

Variante al Prg di Napoli

centro storico, zona orientale, zona nord-occidentale

approvata con decreto del Presidente della Giunta regionale della Campania n. 323 del 11 giugno 2004

La variante è stata elaborata dal Servizio pianificazione urbanistica diretto da Roberto Gianni.

Lo staff dei responsabili di progetto è composto da Giovanni Dispoto, Mario Moraca, Laura Travaglini che hanno inoltre tenuto l'assunzione di responsabilità dei seguenti aspetti della variante: ambiente e zona orientale, Giovanni Dispoto; ambiti urbanistici, Mario Moraca; centro storico, Laura Travaglini.

Si distinguono inoltre le seguenti specifiche competenze: Rosanna Costagliola ha curato l'analisi socio-economica, demografica e il dimensionamento del piano; Annamaria d'Aniello ha curato l'elaborazione sull'evoluzione della strumentazione urbanistica e, con Francesco Ceci, l'elaborazione sulla speculazione edilizia nel dopoguerra; l'indagine sui servizi di quartiere e la proposta di individuazione delle nuove aree è stata effettuata da Rosangela Broda con la collaborazione di Maria Rosaria Cozzolino e Imma Sbrescia; Francesco Ceci ha curato le proposte per il porto e, con Costanzo Ioni, Giovanni Palumbo e Michel Romano, il progetto di comunicazione; Elio Caldarazzo, Anna Maria D'Oriano, Ersilia Emilia Nazzaro e Patrizia Serena Vollero hanno curato con Laura Travaglini la classificazione tipologica del centro storico; l'indagine sulla pianificazione dei comuni esterni è stata curata da Silvana Borriello; l'indagine sullo stato di fatto della zona industriale orientale è stata curata da Mario Moraca, Pasquale Antignano e Giuseppe Bianco con la collaborazione di Ciro Starace e Roberto Suma. Giuseppe Bianco ha seguito, con Giovanni Dispoto, il tema del sistema idrografico nella zona orientale. L'elaborazione grafica della veduta del Baratta è di Anna Maria D'Oriano. Per la documentazione sul Prg vigente: Domenico Ambrosio, Domenico Castiello e Gennaro D'Aquino.

L'elaborazione informatizzata dei disegni della variante è stata curata da Pasquale Antignano con Giuseppe Sepe e Umberto Sirigatti per le tavole del centro storico; Raffaele Bellucci per le tavole delle specificazioni; Vincenzo Esposito per le tavole della zonizzazione; Giuseppe Sepe per le tavole della mobilità; Luigi Speranza per le schede dei piani urbanistici esecutivi.

Umberto Sirigatti ha curato l'allestimento editoriale dei testi; Gabriella Ricciardi ha curato gli aspetti giuridico-amministrativi delle norme di attuazione, le procedure e gli atti amministrativi; logistica, Antonio Falanga, Italo Lanni, Antonietta Di Meo, Giovanni Genovese e Ciro Fornario. Segreteria del progetto: Maria Musetta con Paola Amato.

Hanno partecipato all'elaborazione della variante i seguenti collaboratori esterni: Maria Cristina Ammaturo, Luigi De Falco, Paolo De Stefano, Camillo Alfonso Guerra, Virna Mastrangelo, Lilia Pagano, Carmine Pascale, Giuseppe Sarubbi e Ilaria Vitellio; Lilia Pagano ha partecipato all'elaborazione del progetto per la zona orientale e dei quartieri periferici con particolare riferimento all'edilizia pubblica; Carmine Pascale ha collaborato alla formazione del sistema informativo territoriale, Paolo De Stefano ha curato la realizzazione e la redazione delle immagini fotografiche.

Si ringraziano Renato Capozzi e Alessandro Lucca per la collaborazione alla redazione dei disegni informatizzati sulla proposta per l'area industriale orientale. Si ringrazia Stefano Daniele per la collaborazione al disegno informatizzato sui progetti urbanistici nel centro storico.

Il Piano comunale dei trasporti e il Piano della rete stradale primaria sono stati redatti dal Servizio infrastrutture studi e programmazione, diretto da Elena Camerlingo. La relazione geologica e i relativi elaborati sono stati redatti dal gruppo geologia, coordinato da Antonio Baldi, composto da Ciro Aprea, Vincenzo Coppola, Renato De Santis e Paola Miraglino. Alla classificazione tipologica del tessuto edilizio del centro storico ha collaborato Edgarda Feletti, dirigente del Settore pianificazione centro storico e isole del Comune di Venezia. Il piano per il centro storico è stato elaborato d'intesa con la Soprintendenza per i Beni architettonici e ambientali, con la collaborazione di Ugo Carughi, e con la Soprintendenza archeologica delle provincie di Napoli e Caserta, con la collaborazione di Daniela Gianpaola e Giuseppe Vecchio. Ha collaborato l'Ufficio centrale per i Beni ambientali e paesaggistici, diretto da Miriana Pezzullo. Per la classificazione tipologica degli edifici del centro storico sono stati utilizzati i rilievi dei piani terra degli edifici elaborati dal gruppo di lavoro coordinato dal prof. Italo Ferraro. L'indagine sui giardini del centro storico è stata condotta con la collaborazione di Maria Luisa Margiotta. Le proposte per il centro storico sono state discusse con i proff. Giancarlo Alisio, Gaetano Cantone, Cesare De Seta e Benedetto Gravagnuolo della facoltà di Architettura dell'Università di Napoli Federico II.

La carta della vegetazione e dell'uso del suolo del Comune di Napoli è stata redatta dall'Istituto di Botanica della facoltà di Agraria dell'Università di Napoli Federico II, con il coordinamento di Stefano Mazzoleni, Massimo Ricciardi, Antonio di Gennaro e Riccardo Motti. Giancarlo Alisio, Augusto Vitale, Alfredo Buccaro e Roberto Parisi per l'Associazione per l'Archeologia Industriale di Napoli hanno curato la individuazione, il censimento e le analisi del patrimonio di archeologia industriale dell'area orientale di Napoli. Gli studi sulle tendenze del sistema produttivo nell'area napoletana sono stati effettuati con la consulenza di Alberto Lacava. Il piano di inquadramento e di sistemazione del "bacino del Sebeto", compreso nel territorio che va dalle sorgenti del Volla (Comune di Volla) al ponte della Maddalena (Comune di Napoli) è stato redatto da Giuliano Cannata e da Paola Carmela Pagliara. Lo studio tecnico scientifico, in ordine alle soluzioni possibili per la realizzazione di una infrastruttura per l'attracco delle navi petroliere, alternativa all'attuale darsena petroli localizzata nell'ambito del porto di Napoli è stato redatto dalla società Italprogetti. Il supporto giuridico-amministrativo nella elaborazione delle norme di attuazione della variante è di Alfonso Masucci.

Si ringrazia Ugo Leone per il contributo sulle opportunità di sviluppo delle attività florovivaistiche in Campania. Si ringraziano Vincenzo Andriello, Daniela Lepore e Federica Palestino per i contributi offerti al progetto di comunicazione. Hanno fornito informazioni per l'indagine sulle attrezzature: la gestione parchi e giardini; il servizio edilizia scolastica e sportiva; il servizio attività assistenziali centrali; il servizio pianificazione culturale; il servizio patrimonio; il servizio grandi impianti sportivi; gli uffici tecnici circoscrizionali; l'osservatorio dispersione scolastica; i servizi scuole materne-elementari-medie del provveditorato agli studi di Napoli; il servizio pubblica istruzione della provincia di Napoli; area patrimonio e lavori Campania delle Poste italiane. Alla raccolta delle informazioni sui servizi sanitari ha collaborato l'azienda sanitaria locale Napoli I. Si ringraziano i Servizi statistici e il Servizio Ced del Comune di Napoli, rispettivamente diretti da Nicola Milone e Gerardo Ruggiero. Si ringrazia inoltre il Centro di informazione statistica dell'Ufficio Istat regionale per la Campania, diretto da Francesco Fracasso. Si ringrazia la Metropolitana di Napoli SpA per la tavola "Piano comunale dei trasporti: linee metropolitane urbane-progetto di rete", con grafica di Gabriella Grizzuti. Si ringraziano infine i consigli circoscrizionali per i suggerimenti offerti circa le esigenze di riqualificazione dei rispettivi quartieri.

Il servizio pianificazione urbanistica diretto da Roberto Gianni ha inoltre curato l'istruttoria delle osservazioni alla Variante. Gruppo di lavoro: Laura Travaglini (coordinamento), Giovanni Dispoto, Elisabetta De Santis, Annamaria D'Oriano, Clementina Martone, Francesca Pignataro, Giuseppe Runfola, Armando Tagliatella. Mariagrazia Cesaria ha curato gli aspetti giuridici amministrativi; Pasquale Antignano, Vincenzo Esposito, Francesca Pignataro e Giuseppe Runfola hanno curato la cartografia; database: Annamaria D'Oriano e Luigi Speranza; aspetti catastali: Domenico Ambrosio. Hanno inoltre collaborato Giuseppe Bianco, Elio Caldarazzo, Maria Rosaria Cozzolino, Immacolata Sbrescia, Patrizia Serena Vollero.

Il dipartimento pianificazione urbanistica, coordinato da Roberto Gianni, e il servizio pianificazione urbanistica generale diretto da Laura Travaglini, hanno curato le controdeduzioni alla delibera di Giunta regionale n. 83/2004. Gruppo di lavoro: Elisabetta De Santis, Annamaria D'Oriano, Francesca Pignataro.

Antonio Baldi e Paola Miraglino hanno curato gli aspetti geologici e quelli relativi alle prescrizioni dell'Autorità di Bacino, con Francesca Pignataro e Vincenzo Castaldo. Rosaria Contino, Mariagrazia Cesaria e Domenico Pignataro hanno curato gli aspetti giuridico amministrativi.

Premessa

Con questa variante si completano le previsioni urbanistiche sull'intero territorio cittadino. Si chiude, infatti, la revisione del piano regolatore generale che ha avuto inizio con il documento di *indirizzi per la pianificazione urbanistica*, approvato dal Consiglio comunale il 19 ottobre 1994.

La variante generale traduce in strumentazione urbanistica le proposte di variante per il centro storico, la zona orientale e la zona nordoccidentale sulle quali la Giunta comunale si è già espressa. Essa riprende in considerazione, inoltre, come chiesto dal Consiglio comunale, il territorio assoggettato alla disciplina della variante di salvaguardia, approvata con decreto del Presidente della Regione Campania n. 9297 del 29 giugno 1998, allo scopo di ricondurre la tutela del grande patrimonio di aree verdi nel quadro urbanistico unitario messo a punto in questa occasione.

Questo piano interessa un territorio che si estende su 10.365 ettari circa, con una popolazione di 1.013 mila abitanti circa al censimento 1991. Vi sono inclusi tutti i quartieri della città, con la sola eccezione di Bagnoli. Sommato alla variante per la zona occidentale, approvata con decreto del Presidente della Regione Campania n. 4741 del 15 aprile 1998, questo documento costituisce di fatto la variante generale al vigente Prg che fu approvato con decreto ministeriale n. 1829 del 31 marzo 1972.

Le finalità che la variante si propone, fissate in normativa all'articolo 1, consistono: nella tutela dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio con il restauro del centro storico e la valorizzazione del sistema delle aree verdi; nella riconversione delle aree dismesse in nuovi insediamenti integrati e caratterizzati dalla formazione di grandi parchi urbani; nella riqualificazione delle periferie, dai nuclei storici all'espansione più recente; nell'adeguamento quantitativo e qualitativo della dotazione dei servizi nei quartieri; nella riforma del sistema di mobilità, riorganizzato intorno a una moderna rete su ferro.

Questo è un *piano di riqualificazione*, perché esclude un'ulteriore espansione, salvaguarda le ultime, preziose aree verdi e i tessuti storici, e disciplina la trasformazione delle aree dismesse o di più recente urbanizzazione. L'obiettivo è la qualità urbana ritenuta una preconditione dello stesso sviluppo economico.

La chiarezza di questa scelta strategica ha orientato la strumentazione attuativa. Anticipiamone alcuni criteri di fondo, prima di soffermarci sulle principali opzioni urbanistiche. Il piano è impostato sulle due fondamentali modalità della conservazione e della trasformazione: la prima corrisponde di norma a interventi diretti, cioè già disciplinati dalla variante, la seconda prevede l'ulteriore approvazione di strumenti urbanistici esecutivi. Comporta quindi tempi più lunghi di realizzazione (ricordiamo che il Prg del 1972

seguiva questa impostazione per tutto il territorio comunale) ma riguarda solo il 13% del territorio interessato dalla variante (il 15% se si estende questa statistica anche alla variante per la zona occidentale).

Il patrimonio conoscitivo su cui è fondato il nostro piano ha consentito la formulazione di una rigorosa disciplina urbanistica che consente un'ampia operatività senza *laissez faire* né esasperato vincolismo. Appartiene, infatti, all'odierna e più diffusa cultura cittadina l'idea che è possibile conservare e trasformare insieme, essendo acquisito il valore dell'identità storica e ambientale della città e, al tempo stesso, la capacità di innovare.

Su queste nuove basi, l'intento è anche quello di mobilitare la più ampia platea di soggetti attuatori: dalle pubbliche amministrazioni, che, per esempio, potranno realizzare direttamente le attrezzature previste, agli operatori privati, che potranno intraprendere iniziative entro un quadro normativo dettagliato e certo. L'attuazione del piano offre l'occasione per promuovere un nuovo stile di rapporti tra amministrazione e cittadini, improntato alla cooperazione piuttosto che a forme di reciproca diffidenza.

Il piano propone un'idea di città che traduce in precise indicazioni progettuali le direttrici fissate negli *Indirizzi* e approfondite nelle proposte di variante, a partire da quella fondamentale: Napoli è parte integrante della più vasta regione napoletana, compresa fra la Terra di lavoro e il complesso del Somma-Vesuvio. Costituisce il cuore di un'area metropolitana articolatissima – novantadue comuni limitandosi alla sola provincia e, fra essi, diversi di grande rilievo – alla quale deve collegarsi fornendo il proprio contributo di *centro motore dello sviluppo*.

L'orizzonte metropolitano può dare respiro alla città, avvicinandola alle grandi realtà urbane europee. Alcune scelte della variante possono offrire un valido contributo per anticipare questa dimensione metropolitana. Vediamo alcuni esempi significativi: la proposta dei parchi regionali delle colline di Napoli e della valle del Sebeto, concepiti come raccordo fra il capoluogo e l'entroterra; la previsione di un sistema di trasporto su ferro che, innestato nella rete di scala metropolitana, ne sollecita il rafforzamento; la riqualificazione delle periferie cittadine, che ne valorizza le possibili interazioni con i comuni contermini.

Un altro elemento costitutivo del nuovo disegno urbano viene dall'acquisizione, cui s'è appena fatto cenno, dell'identità storica e ambientale di Napoli come valore di cui si è ormai impadronita la grande maggioranza dei cittadini. Si tratta di un valore fondante della pianificazione urbanistica che si è tradotto nelle previsioni di tutela del patrimonio naturale, dalle colline alla costa, e di quello storico, esteso fino a comprendere un quinto del territorio comunale e, in esso, oltre la parte centrale già vincolata, i tessuti ottonevecenteschi e i nuclei degli ex-casali periferici.

Come si vedrà più avanti, la conservazione degli insediamenti storici non contraddice, anzi, promuove forme moderne di valorizzazione, nel rigoroso rispetto della loro integrità. Questa scelta dà ordine all'assetto urbano già consolidato e orienta quello delle zone che richiedono un'opera di profonda trasformazione.

A proposito di queste ultime, un elemento del nuovo disegno urbano è costituito dall'impulso innovativo che la loro progettazione potrà offrire. La variante definisce un impianto generale dettagliato di indicazioni, in particolare per gli

spazi pubblici, individua gli ambiti attribuendo le rispettive funzioni, predispone meccanismi attuativi molto flessibili. Un quadro urbanistico certo, unito a un percorso attuativo in *progress*, offre uno spazio amplissimo al lavoro e all'inventiva progettuale. Per esempio, la riconversione delle aree dismesse, nel prossimo futuro, potrà costituire un'occasione preziosa e un impegnativo banco di prova per i progettisti, facendo ricorso nella misura più ampia possibile, a concorsi di progettazione.

Non viene proposto, quindi, un disegno chiuso. La formazione di nuovi insediamenti, il recupero dei tessuti storici, la realizzazione di parchi e attrezzature: ogni iniziativa prevista dal piano affida alle forze culturali e professionali, le più giovani soprattutto, il ruolo di protagonisti nell'attuazione del piano.

Un elemento costitutivo del nuovo assetto della città proposto dalla variante viene dalle radicali innovazioni introdotte nel sistema della mobilità'. E' il frutto della speciale attenzione che, in questi anni, il Comune ha dedicato all'argomento, pervenendo all'approvazione di uno specifico strumento di pianificazione. *Il piano comunale dei trasporti* approvato dal Consiglio comunale progetta un sistema della mobilità finalizzato non solo allo spostamento di persone e cose nel territorio ma, in un'accezione urbanistica e civile del tema, all'accessibilità dei cittadini ai luoghi della città. Così inteso e assunto nella pianificazione urbanistica, il sistema della mobilità diventa infrastruttura fondamentale per la riqualificazione delle periferie, la realizzazione dei nuovi parchi territoriali, la valorizzazione del centro storico. I nodi d'interscambio e le stazioni aprono nuove porte per accedere a zone oggi imprigionate nella congestione, e si propongono come luoghi qualificanti della vita collettiva.

Il processo di pianificazione contestuale tra urbanistica e mobilità, felicemente sperimentato a Napoli, esalta gli effetti di riqualificazione urbana prodotti dal nuovo sistema della mobilità e il loro respiro civile.

Esaminiamo più da vicino le principali scelte della variante, riassumendo anzitutto le previsioni demografiche su cui esse sono basate. La scelta della riqualificazione, enunciata con il documento di *indirizzi* e concretamente ribadita nelle varianti e proposte di variante successive, è motivata anzitutto, come si è già detto, dalla consapevolezza che la qualità urbana e la stessa sicurezza del suolo cittadino non consentono che venga ulteriormente intaccata la riserva di aree verdi che copre ancora tremila ettari, più di un quarto dell'intero territorio cittadino. A sostegno di questa scelta intervengono le stime sull'andamento demografico nella città, riferite all'anno 2006, e le tendenze registrate nei comuni della prima cintura, che supportano il cosiddetto *dimensionamento del piano*, le previsioni relative agli alloggi, e ai servizi pubblici.

Napoli perde popolazione: bene che vada, tra sette anni avremo circa 100 mila cittadini in meno. Vanno via le famiglie più giovani del ceto medio, quasi certamente in cerca di una casa che il mercato asfittico cittadino non gli offre. Diretti verso l'hinterland, saltano la periferia che in tal modo si impoverisce socialmente. Per invertire questa tendenza bisognerebbe realizzare più di 200 mila nuove stanze, come si spiega nel capitolo tre, una quantità che non ha proporzioni con l'offerta di soli 13 mila vani (da sommare ai circa 2 mila previsti dalla variante per la zona occidentale) che questo piano ritiene compatibile con le condizioni urbanistiche cittadine. Questo richiama l'urgenza della pianificazione metropolitana. Bisogna prendere atto infatti che

il problema delle abitazioni a Napoli è irrisolvibile entro i confini comunali. Occorre una energica pianificazione d'area vasta, che sfrutti al massimo il trasporto su ferro per evitare che si incrementi la selvaggia urbanizzazione del territorio provinciale che abbiamo imparato a conoscere negli ultimi anni e che cresca la pressione sul centro cittadino di quanti sono andati ad abitare fuori città ma vi ritornano ogni giorno in automobile per lavoro o per usare le sue attrezzature (negozi, musei, eccetera).

Quanto ai servizi, questo scenario demografico, che modifica anche le proporzioni tra le fasce d'età, conferma l'orientamento di valorizzare gli aspetti qualitativi, sia pure nel rigoroso rispetto delle quantità complessive previste dalla legge. Non avrebbe senso, in particolare, costruire ancora scuole quando la popolazione in età scolare tende a dimezzarsi. Bisogna invece migliorare quelle esistenti e realizzare piuttosto una quota maggiore di verde e più servizi per gli anziani. Soffermiamoci ora sulle scelte principali che caratterizzano questa variante, riprendendo il tema della *grande attrezzatura verde a carattere metropolitano* che si prevede di formare con la valorizzazione delle aree di pregio ambientale e paesaggistico, che sono attualmente assoggettate a tutela, per effetto della variante di salvaguardia. L'ipotesi, che fu avanzata con la proposta di variante per la zona nordoccidentale, è confermata e perfezionata in quest'occasione. L'attrezzatura che prevediamo è l'insieme di due grandi parchi, il *parco delle colline di Napoli* e il *parco del Sebeto* che, come si vede nella figura 3 al capitolo 3, si estendono anche oltre i confini cittadini su aree morfologicamente simili: 3500 ettari circa nel complesso, considerando il solo territorio comunale.

Sarà *il cuore verde dell'area metropolitana*, l'elemento capace di innescare il processo di riordino e riqualificazione dell'immensa periferia napoletana. Una operazione che per molti versi somiglia a quella praticata a Barcellona, dove lo splendido parco di *Colcerrola* costituisce il fulcro, l'elemento ordinatore di tutta l'area metropolitana.

Questa attrezzatura non può che avere una gestione a se stante, ed è per questo che proponiamo di istituire per legge dei parchi regionali rendendo possibile la costituzione di specifici organismi di gestione e la concentrazione delle risorse economiche necessarie per sostenere e rafforzare le iniziative private.

Sarà una grande attrezzatura, anche se composta di tante parti diverse e quindi con molti usi: per il divertimento, a esempio nel parco delle cave a Chiaiano; il godimento della natura e del paesaggio; l'accoglienza dei turisti nelle nuove aziende agrituristiche; il rilancio dell'agricoltura periurbana, che dispone di circa 1.700 ettari ancora coltivati nel territorio cittadino e che potrebbe trarre da questa iniziativa sostegno e rilancio.

L'agricoltura in città può essere una ricchezza per Napoli, non solo dal punto di vista ambientale e produttivo, ma anche della ricostituzione e valorizzazione del paesaggio. Come non ricordare a questo proposito la stupefacente immagine delle vigne che scendono dalla collina penetrando nel centro storico di Stoccarda e dove si produce uno dei migliori vini della Svevia. Sarebbe perciò sbagliato procedere indiscriminatamente all'espropriazione delle aree agricole comprese nel parco. Meglio allora, come propone la variante, limitare l'esproprio ai casi indispensabili e stipulare con i conduttori convenzioni di uso pubblico dei terreni coltivati,

procurando loro, in tal modo, anche un reddito integrativo.

Il verde non si ferma più sulle colline: la disponibilità di spazio che si offre, a oriente come a occidente, per la dismissione delle industrie è l'occasione per costituire due grandi nuovi parchi urbani - sono 4 su tutto il territorio comunale i parchi di nuovo impianto (senza considerare quello di Bagnoli), prevalentemente su aree dismesse - che si connettono con la fascia verde collinare che si spinge così, da un versante e dall'altro, sulle aree pianeggianti fino a raggiungere il mare. Il parco distingue e al tempo stesso mette in relazione tra di loro le diverse parti della città. Sofferamoci sulle scelte per ognuna di esse.

Per il *centro storico*, abbiamo visto che si prevede una normativa quasi esclusivamente per intervento diretto. Come si legge nel capitolo quattro, lo studio comparato di documenti storici e il puntuale esame dei rilievi hanno consentito di operare una classificazione per tipologie dei fabbricati e degli spazi liberi - le *unità di spazio* - associando a ognuna di esse un articolo della normativa che stabilisce gli interventi edilizi e le utilizzazioni consentite per quella tipologia.

L'obiettivo è di restaurare l'immobile, adeguandolo agli standard di vita moderni senza comprometterne però - con opere sbagliate o con un uso improprio - le caratteristiche distintive, *gli elementi tipologici strutturali*. La conoscenza dettagliata e approfondita di queste caratteristiche, su cui è basata la normativa, consentono di superare le definizioni inevitabilmente rigide, perchè generalizzanti, che tutti i cittadini conoscono: manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro e risanamento conservativo, eccetera.

Le tipologie individuate sono 53, raggruppate per epoca e per appartenenza a una delle due grandi famiglie dell'edilizia di base, ovvero essenzialmente residenziale o dell'edilizia speciale, ovvero essenzialmente collettiva: civile e religiosa. Una classificazione a parte è stata approntata per gli spazi aperti: i giardini, i chioschi, i cortili, le piazze, eccetera (nel complesso sono state classificate e normate 16.124 unità di spazio, tra fabbricati e spazi scoperti).

La metodologia utilizzata è quella già sperimentata con successo nelle più aggiornate esperienze italiane di pianificazione dei centri storici, da Bologna a Brescia, a Venezia, a Palermo. Nel nostro caso troviamo però almeno due significative novità. In primo luogo, l'inclusione degli impianti otto-novecenteschi e quindi un numero maggiore di tipologie. In secondo luogo, la redazione del piano per il centro storico che - per la prima volta in una grande città - si redige nell'ambito del piano regolatore generale e non come strumento a se stante .

Nel centro storico ci sono anche ambiti territoriali entro i quali non basta l'intervento diretto per il restauro dei singoli edifici: la massima valorizzazione di contesti pregiati o l'esigenza di operare alcune trasformazioni, richiede talvolta una progettazione urbanistica esecutiva. Valga per tutti l'esempio delle aree di particolare interesse archeologico, a cominciare dall'*Acropoli*, dove la demolizione dei residui padiglioni del I policlinico consente la realizzazione di un grande parco archeologico, che soddisfa peraltro un bisogno di verde dei cittadini del centro storico. Ma ci sono molti e diversi altri casi: l'industria Redaelli; l'ex fabbrica Visconti, con le fonderie Chiurazzi, ai Ponti Rossi; e soprattutto l'area di piazza del mercato, dove i commercianti hanno promosso, d'accordo con l'am-

ministrazione comunale, un progetto di recupero affidato a un prestigioso nome dell'architettura italiana. La fig 2 al capitolo 4 riassume tutte queste iniziative, e altre già in atto, a opera del Comune o di altre amministrazioni, mettendole in relazione al sistema della mobilità su ferro e quindi al miglioramento delle condizioni di accesso al centro storico. Si tratta di un programma vasto e ambizioso, prevalentemente pubblico, che si affianca e sostiene il mastodontico intervento capillare, a prevalentemente iniziativa privata, per il restauro dell'edilizia di base e speciale.

A oriente, tra il centro storico e la corona verde, si estende la principale area industriale della città, caratterizzata da estesi fenomeni di dismissione delle attività produttive, ma anche da apprezzabili fermenti per la localizzazione di nuove attività che per il momento si disperdono, in mancanza di un ambiente complessivamente accogliente e di regole urbanistiche adeguate a promuovere e indirizzare un moderno processo di riconversione produttiva. Sono fermenti sviluppatasi soprattutto dopo la proposta di variante per la zona orientale, che ha avanzato l'ipotesi di costituire in quest'area - in un paesaggio urbano riqualificato da una radicale opera di riurbanizzazione - un nuovo insediamento per la produzione di beni e servizi. Le molte iniziative che da allora si sono inoltre succedute in quest'area, testimoniano di un crescente interesse locale e nazionale per una sua riconversione: ricordiamo il protocollo d'intesa tra Industriali e Comune, la costituzione della società Napoli Est, le iniziative promozionali del Comune nei confronti degli industriali delle regioni del Nord-Est. In questo quadro, la variante offre le regole urbanistiche per trasformare gli insediamenti in una direzione attraente e conveniente per i nuovi in-

vestimenti: l'urbanistica non può produrre posti di lavoro, ma gli compete di promuovere le condizioni territoriali più favorevoli al positivo sviluppo dei fattori economici. Nel binomio conservazione/trasformazione, le previsioni per la zona orientale rappresentano il contrappunto di quelle per il centro storico e per le aree verdi.

Il processo di riqualificazione che proponiamo pretende, come condizione preliminare, la delocalizzazione di tutti gli impianti petroliferi: non solo i residui depositi, ma anche l'attracco delle petroliere nel porto, in mancanza del quale gli oleodotti continueranno a rappresentare un'ingombrante e pericolosa presenza, incompatibile con la nuova qualità degli insediamenti. Ma anche le attuali infrastrutture stradali contrastano vistosamente con questi obiettivi di qualità. In accordo con il piano comunale dei trasporti, si propone pertanto una drastica semplificazione dell'attuale intricato reticolo, anche con la demolizione delle infrastrutture incompatibili con gli standard di qualità urbana perseguiti.

Gli elementi intorno ai quali ruota il progetto di riqualificazione sono quelli già indicati con la proposta di variante, che trovano in questo lavoro una puntuale definizione, illustrata al capitolo 5. Il perno della riconfigurazione resta il sistema formato dal grande parco di circa 170 ettari, che collega la piana agricola al mare seguendo l'andamento del nuovo corso d'acqua che *ricorda il Sebeto*, e dal lungo viale che, partendo dalla nuova piazza che duplica piazza Garibaldi in corrispondenza del binario d'arrivo dell'alta velocità, raggiunge Ponticelli. Prendendo in prestito un'espressione usata da Vezio De Lucia possiamo definirlo una "passeggiata" ottocentesca, una "prospettiva" (fra il Vesuvio e Castel S.Elmo) formata da percorsi alberati pedonali e ciclabili e da una linea tranviaria che

prosegue poi per il comune di Cercola lungo via Argine. E' la scelta che, anche simbolicamente, esprime l'obiettivo, ricorrente nel piano, di ricongiungere centro e periferia.

Diviene così possibile restaurare le strade di impianto storico, come via Argine, via Traccia, via Ferrante Imparato, eccetera, e migliorare l'efficienza della rete stradale.

Intorno al parco e al viale si forma il nuovo insediamento per la produzione di beni e servizi che ospiterà tutta la gamma delle attività produttive, dall'artigianato all'industria (esclusa quella incompatibile), dal commercio ai servizi. Considerato che le nuove attività saranno a più alta intensità di lavoro, fa prevedere un incremento dell'occupazione attuale.

La novità che la variante presenta è la definizione di una soluzione urbanistica di dettaglio che consente l'esecuzione immediata di molti interventi. E' definita infatti la rete stradale del nuovo insediamento che ricalca il piano generale della zona industriale di Napoli posto in attuazione dall'Alto commissario Castelli, a partire dal 1927. Insieme al parco e al viale, essa costituisce il sistema degli spazi pubblici che disimpegnano i lotti edificatori per la realizzazione delle iniziative private. Un dispositivo economico *ad hoc*, illustrato al capitolo sette, consente di concentrare nella realizzazione di queste urbanizzazioni i contributi dei singoli interventi, alleviando notevolmente il carico economico del comune. L'intervento diretto è consentito anche per le industrie attive che dimostrano di voler difendere e potenziare le capacità produttive e per i manufatti di *Archeologia industriale*, nei quali potrebbero progressivamente insediarsi le funzioni più rappresentative del nuovo insediamento.

Lungo i margini dell'area orientale troviamo alcuni punti dove la variante prevede iniziative di riqualificazione, in gran parte di immediato possibile avvio. Interventi per la formazione di funzioni pregiate, che possono stimolare sensibilmente la rinascita della zona orientale: l'individuazione di un'area a Ponticelli per la costituzione del grande ospedale della zona orientale, destinato a ospitare alcune strutture sanitarie localizzate ora impropriamente in complessi monumentali del centro storico; il rilancio del centro direzionale, rivedendo radicalmente l'impostazione urbanistica del passato, anche per ospitare prestigiose istituzioni nazionali e internazionali; la formazione di insediamenti universitari, per la nautica e il tempo libero, riutilizzando i complessi ex industriali Cirio e Corradini e valorizzando Pietrarsa.

Nel tratto di costa, dal porto al confine comunale, che include questi manufatti, è possibile operare un ricongiungimento del quartiere con il mare. Si può, infatti, interrompere la barriera costituita dalla ferrovia costiera mediante opere, specie in coincidenza delle nuove stazioni, che valorizzino al tempo stesso la funzione di questa importante infrastruttura. Si può fare, anzi è già in atto in altri punti della costa, per esempio l'area portuale antistante piazza del Municipio (e non si deve dimenticare Bagnoli). Mentre queste iniziative procedono, occorre riconnetterle in un disegno unitario. Per questo la variante prevede che si predisponga un piano di dettaglio esteso a tutta la linea di costa cittadina che preveda tra l'altro la riqualificazione dei porti turistici di Mergellina, liberato dal traffico passeggeri, e di borgo Marinari, e la massima valorizzazione paesistica di Posillipo.

Oltre la cintura verde, il piano si misura con la *riqualificazione della vasta periferia cittadina*,

dove si concentrano i luoghi più problematici della città e forse dell'intera area metropolitana. L'obiettivo è di trasformare un territorio uniformemente degradato in un sistema di quartieri, ognuno dei quali deve trovare al suo interno - anche per effetto di una maggiore e meglio organizzata offerta di attrezzature e spazi pubblici - quanto occorre per una confortevole dimensione residenziale. Questa riforma punta essenzialmente sulla massima valorizzazione dei centri storici minori, gli ex casali agricoli, in gran parte riqualificati con il cosiddetto piano delle periferie e dei quartieri di edilizia residenziale pubblica, lasciando ampi margini di iniziativa per la riqualificazione dell'edificazione recente. L'edilizia pubblica è senza dubbio la parte migliore dell'espansione recente dove possiamo generalmente far conto su quando cospicue risorse di spazio per dar luogo a interventi di riqualificazione e su una qualità progettuale sconosciuta nell'edilizia circostante. Ma è soprattutto nella contiguità con il parco territoriale, di cui costituiscono le porte verso i densi territori extraurbani, che i nuovi quartieri, specialmente quelli nord-occidentali, trovano l'occasione di una radicale rivalutazione.

Resta da dire delle *modalità di gestione del piano*, di cui si occupa l'ultimo capitolo della relazione e in particolare del finanziamento delle attrezzature pubbliche. Com'è noto non è materia del piano regolatore la quantificazione dei costi per la sua attuazione. Tuttavia l'entità dell'investimento, necessario alla realizzazione di tutte le iniziative pubbliche previste, rende necessaria la definizione di una strategia complessiva che consenta di utilizzare al meglio le risorse finanzia-

rie pubbliche disponibili. Senza dimenticare, però, che il soddisfacimento del fabbisogno di servizi, specie in settori *chiave* come la scuola e la sanità, è uno dei principali compiti pubblici e merita conseguentemente investimenti anche rilevanti. Tanto premesso, la variante prevede tre soluzioni di compartecipazione dei privati.

La prima riguarda la riconversione delle aree dismesse, dove la realizzazione delle attrezzature sarà tendenzialmente a carico delle iniziative private. La seconda prevede il convenzionamento - per l'assoggettamento all'uso pubblico, con i privati che assumono l'iniziativa: è il caso già esaminato dei parchi territoriali, ma allo stesso modo si potrebbe operare per altre attrezzature, a cominciare dagli impianti sportivi. La variante prospetta infine l'ipotesi di una cessione gratuita delle aree destinate ad attrezzature da parte dei proprietari che chiedono di realizzare nel sottosuolo delle stesse parcheggi non gravati dal vincolo di pertinenzialità.

Per finire, questo piano rappresenta, come abbiamo visto, il coronamento, l'inquadramento in una logica unitaria e coerente, di un'intensa attività di pianificazione che il nostro Comune ha condotto nei cinque anni passati, ma anche di molti interventi già realizzati e in corso di realizzazione. Può diventare un credibile progetto di sviluppo se la pubblica amministrazione da un lato e gli operatori privati dall'altro sapranno riorganizzarsi per operare, su questa base, in una logica di cooperazione. C'è molto lavoro da fare, ma Napoli dispone ora di precisi orientamenti e soprattutto di nuove regole per consolidare i recenti fermenti di rinascita.

1. Lo stato dei luoghi

L'analisi dello stato dei luoghi e la storia delle trasformazioni sono stati riferimenti indispensabili per individuare quel confine, spesso labile, che separa la città in equilibrio, che secoli di storia hanno costruito, da quella recente che non ha saputo riprodurre quell'armonia e quell'ordine. Nella zona occidentale questa analisi ha consentito di rintracciare le ragioni di conservazione dell'ambiente flegreo, suggerendo anche i caratteri cui improntare la trasformazione delle aree dismesse. A oriente la natura vesuviana, l'eccezionalità di una piana agricola sopravvissuta perfino alla caratterizzazione industriale della città, hanno indirizzato scelte coraggiose, quale quella del ripristino di un'idrografia quasi perduta. Del centro storico si riconosce che è il prodotto di regole urbane chiare, finché meccanismi uniformi di crescita e di produzione hanno indirizzato l'assetto urbanistico e finché l'equilibrio non è stato intaccato dal disordine post-bellico.

Il paragrafo 1.1., ripercorre alcune tappe fondamentali dello sviluppo urbano. Non per fornire un compendio di analisi e interpretazioni storiche, per le quali la vasta e qualificatissima letteratura esistente su Napoli resta costante e inesauribile riferimento, ma per affrontare meglio il tema del rapporto tra natura e modifiche indotte dall'urbanizzazione.

Il paragrafo 1.2. propone un *exkursus* storico delle trasformazioni che hanno riguardato il paesaggio naturale e la forma della città

I paragrafi 1.3. e 1.4. si occupano dell'urbanizzazione recente trattando due aspetti diversi e, in un certo senso, contrapposti di questa vicenda: la speculazione edilizia del dopoguerra e il ruolo positivo che, quasi contemporaneamente, assumeva l'edilizia residenziale pubblica nell'urbanizzazione della periferia cittadina. I due paragrafi successivi descrivono invece lo stato di fatto che questa variante deve affrontare: le condizioni socio-economiche e quelle dell'apparato produttivo.

Il capitolo si chiude trattando dell'evoluzione della strumentazione urbanistica: i piani e i tentativi di pianificazione che vengono prima di questa iniziativa e con i quali è stato necessario, oltre che doveroso, porsi in confronto.

1.1. La struttura dei siti e la storia delle trasformazioni.

La storia della città è la storia di una progressiva aderenza a elementi originari ancora leggibili, in una gamma che va dagli ampi luoghi naturali sopravvissuti a secoli di modificazioni, come i grandi rilievi collinari e la piana agricola orientale, fino ai frammenti dell'orografia originaria, in specie nel centro storico, dove il rapporto forte e antico con la preesistenza ha determinato un unico manufatto urbano, in cui edificato e spazi liberi rispondono a ragioni comuni di sviluppo. Nell'evoluzione del rapporto tra la città e i siti

naturali si riconoscono valori permanenti il cui recupero costituisce a sua volta uno dei fondamenti della proposta.

Napoli prima di Napoli: morfologia e idrogeologia. Il centro storico e la zona orientale, benché contigue, presentano elementi morfologici e stratigrafici differenziati che ne hanno profondamente condizionato le vicende insediative. Il centro storico è compreso nella sua totalità nella regione vulcanica dei Campi Flegrei. Tranne che per limitati settori di natura alluvionale esso si estende su una serie di colline variamente accidentate, orientate ortogonalmente alla linea di costa, fra le quali risaltano le dorsali Vomero-Arenella-Posillipo e Vomero-S.Martino-Pizzofalcone. Si distinguono le aree delle cosiddette conche di Neapolis e di Chiaia, interpretate come tracce di remoti orli craterici. Sarebbero relitti dell'ambiente originario, successivamente modificato da apporti di altre e diverse attività vulcaniche e dalla combinazione della successiva azione antropica.

Per quanto riguarda la stratigrafia geologica sono state distinte tre componenti principali, elencate a partire da quella più antica: i cosiddetti tufi antichi; il tufo giallo napoletano - pozzolane; i materiali piroclastici sciolti. Nell'area della conca di Chiaia sono conservate le formazioni dei tufi antichi scaturite da attività eruttive non unitarie - forse locali - in un periodo precedente a 12mila anni fa, allorché dalla parte nord-orientale dei Campi Flegrei viene originato il tufo giallo napoletano. Su quest'ultimo si sovrappone - durante un lungo periodo a partire da 9 mila anni fa - un'articolata serie di piroclastici da caduta. La sequenza del tufo giallo napoletano e dei più recenti materiali piroclastici sciolti costituisce quasi ovunque il sottosuolo del centro storico.

La conservazione della stratigrafia si presenta strettamente connessa alla morfologia: appare infatti completa nelle zone dall'orografia meno accidentata e lacunosa per le fasi più recenti nelle aree esposte a fenomeni di erosione. Tale situazione si riconosce nel modo più evidente, per esempio, nei rilievi di castel S.Elmo e Monte Echia, sul versante della collina del Vomero lungo corso Vittorio Emanuele. Prodotti sciolti ugualmente di origine piroclastica, ma rimaneggiati per fenomeni alluvionali o di "spiaggia", occupano invece l'area in piano di riviera di Chiaia, la Marina, i quartieri del Vasto e dell'Arenaccia.

La rete idrografica del centro storico - fatta eccezione per alcune sorgenti e fonti di acqua minerale localizzate in corrispondenza della linea di costa - coincide con valloni asciutti denominati arene: Arenaccia, Arena alla Sanità, Arenella. Nella medesima categoria rientra verosimilmente l'alveo, ubicato a oriente del colle di Pizzofalcone, interpretato come un corso d'acqua perenne e identificato per il passato con il fiume Sebeto. Le arene hanno influito profondamente sulla topografia originaria e sulle logiche di sviluppo della città: l'Arena alla Sanità e l'Arenella hanno protetto, isolandolo a nord e a ovest, il pianoro interno alla conca di Neapolis, su cui viene fondata la città greca; l'Arenaccia ha segnato dalle origini il confine del territorio napoletano a nord-est.

Tratti di tali paleoalvei sono precocemente utilizzati dalla città greco-romana, a esempio come collettori per le acque, come tracciati stradali, fossati di drenaggio. Adattati per un lungo periodo ai bisogni dell'espansione urbana nel rispetto della loro conformazione naturale, hanno subito radicali alterazioni solo sotto la pressione urbana di età moderna, come per esempio nel

quartiere Arenella o nella parte terminale dell'Arenaccia.

L'originaria morfologia di costa è di difficile ricostruzione, considerata la combinazione dei fenomeni bradisismici (come quelli individuati di recente nello specchio d'acqua di Castel dell'Ovo) e di avanzamento della spiaggia nonché gli imponenti interventi antropici di riporti e di sistemazione dell'area portuale di età post-antica. In assenza di un organico programma di ricerca, solo le immagini della cartografia storica e la distribuzione delle presenze archeologiche possono fornire elementi sul paesaggio costiero. Alla falesia di Pizzofalcone doveva seguire un'area di spiaggia alla quale, con un pendio di limitata ripidità, si raccordava il falsopiano di Neapolis, che a oriente andava progressivamente degradando verso la pianura del Sebeto. La presenza, in età romana, di edifici in tutta la fascia a valle di corso Umberto, a ridosso dell'attuale via Marina, e di necropoli, sia nell'area di piazza Plebiscito che in quella a sud-ovest di piazza Garibaldi, costituisce certamente un utile indizio sul limite verso il mare dell'insediamento più antico.

La zona orientale, nella sua accezione geomorfologica, non costituisce una unità a se stante ma si caratterizza come la somma di cinque grandi unità contermini che in misura molto diversa concorrono a definirla, essendo la parte più ampia costituita dall'unità di paesaggio della piana alluvionale costiera del Sebeto in cui predominano i processi di accumulo su quelli erosivi. La litologia di superficie di questa unità è prevalentemente di natura vulcanica e in parte sedimentaria e vulcanica. Le altre unità che in misura più limitata contribuiscono a definire la zona orientale sono: a ovest, l'area vulcanica flegrea con il centro storico, di cui si è appena

detto, caratterizzata dal paesaggio collinare (Poggioreale); a nord, l'area pedemontana flegrea, che confina con la piana campana, caratterizzata da erosione e ruscellamento che rendono instabili i versanti (Capodimonte); infine, a est/nord-est, l'area vulcanica sommana e il suo piedimonte caratterizzata, al contrario di quella vesuviana di più travagliata evoluzione morfologica, da una vera e propria fascia pedemontana dal reticolo idrografico ben sviluppato con profonde incisioni, sede di intensa erosione lineare.

Il ruolo di elemento di separazione-congiunzione della zona orientale con le aree contermini viene altresì confermato sotto il profilo idrogeologico. L'area infatti, come già detto, si identifica con l'antico bacino del fiume Sebeto che convoglia le acque di falda della unità idrogeologica del Volturno-Regi Lagni verso l'area orientale realizzando, di fatto, l'incuneamento di detta unità tra quelle, sempre idrogeologiche, dei Campi Flegrei e del Vesuvio. Pertanto il bacino idrogeologico risulta più ampio di quello strettamente idrografico che è limitato nell'area di raccolta delle acque reflue dei torrenti del Somma e delle colline di Poggioreale e di Capodichino.

Dal punto di vista della stratigrafia geologica la zona orientale si distingue dal resto dell'area napoletana per l'affioramento parziale, al di sotto delle piroclastiti sciolte recenti e del tufo giallo napoletano, di ignimbrite campana formatasi circa 35 milioni di anni fa.

Partenope e l'area di Neapolis come territorio cumano. Sul colle di Pizzofalcone sorge alla metà del VII sec.a.C. Partenope: la prima forma di insediamento organizzato dell'area napoletana. La fondazione è opera di coloni provenienti da

Cuma e costituiva, analogamente ai siti di Pozzuoli e Miseno, un elemento del sistema di scali marittimi fondati a controllo del golfo. Il promontorio di Pizzofalcone ben si adattava per le sue caratteristiche topografiche alle esigenze dell'insediamento: risultava infatti difeso su due lati dal mare e protetto a nord dal fossato naturale corrispondente all'attuale via Chiaia. A est dell'ansa costiera dominata dalla rocca tufacea si estendeva l'area portuale che continuò a persistere nella sue funzioni anche dopo la fondazione della "città nuova". A esso si affiancherà, in un momento non precisabile, un ulteriore approdo ubicato in corrispondenza della spiaggia allo sbocco di via Mezzocannone.

Nulla si conosce della tipologia dell'abitato che doveva svilupparsi sulla sommità del colle: i materiali archeologici noti (databili dalla metà del VII sec.a.C. alla metà del secolo successivo) sono relativi alla necropoli che si estendeva al di là del vallone di via Chiaia lungo l'asse ora segnato da via Nicotera. Una struttura monumentale in blocchi di tufo, rinvenuta in via S.Giacomo, è stata datata dagli scopritori ad età arcaica e connessa al porto. I collegamenti con il territorio circostante erano assicurati dall'attuale tracciato di via Gennaro Serra.

Le funzioni portuali del sito non erano disgiunte dal controllo degli spazi agrari circostanti, come sembrerebbe dimostrare il rinvenimento sul pianoro di Neapolis di frammenti ceramici e votivi che ne documentano la frequentazione in un momento anteriore alla data di fondazione della città (saggi in profondità a S.Aniello a Caponapoli, in piazza S.Domenico Maggiore, nel complesso di S.Marcellino). Partenope e successivamente Neapolis si configurarono come un centro commerciale e marinaro con un porto di tipo mercantile: la merce di scambio era soprat-

tutto il grano ma anche vino, lino, ortaggi e legumi costituivano merci di esportazione.

Neapolis. Intorno al 470 a.C. Cumani e Siracusani fondano, sul pianoro compreso fra le colline della Sanità e del Vomero e il mare, la *città nuova*. Tale sito costituisce l'origine della complessa vicenda insediativa di Napoli e la forma pianificata impressa dai coloni al paesaggio originario è ancora conservata all'interno della stratificazione urbana.

Il pianoro, in pendio in direzione nord-est sud-est (da circa 70 m del punto più alto di S.Aniello a Caponapoli a circa 15 m nell'area meridionale prospiciente il mare), si presenta compreso nel settore meridionale della cosiddetta conca di Neapolis. Parte del vallone della Sanità e del suo diverticolo, costituito dal vallone di via Foria, separano profondamente a nord-est l'area della città dal comprensorio retrostante e vengono sfruttati come fossato naturale della fortificazione greca. A ovest l'alveo dell'Arenella, ricalcato dalla odierne vie Pessina - S.Anna dei Lombardi - Monteoliveto, costituisce un limite che non sarà superato neanche dall'espansione edilizia di età romana. Solchi di erosione, sempre orientati in direzione ortogonale alla linea di costa, segnano ulteriormente la piattaforma della città e sono stati variamente adattati alle esigenze dello spazio urbano. Uno stretto rapporto esiste fra l'orografia dei luoghi e l'andamento della cinta muraria che ne segue il contorno. Tale situazione è, per esempio, particolarmente evidente nel tratto meridionale della fortificazione, dove recenti indagini dimostrano che gli alvei di Mezzocannone e di Forcella e il solco di erosione segnato dall'attuale rampa di S.Marcellino sono stati terrazzati, su entrambi i versanti, da tratti di mura che ne seguono il ciglio. In corri-

spondenza di queste *cupe* fortificate vengono collocate le porte urbane. Le fortificazioni presentano due fasi cronologiche principali: una degli inizi del V sec.a.C., l'altra della seconda metà del IV sec.a.C. Sembra ormai certo che le cortine anche di cronologia diversa si sono sempre attestate nella zona di impianto originario della fortificazione.

All'interno del perimetro delle mura si sviluppa l'impianto urbano della prima metà del V sec.a.C., costituito da tre *plateiai* orientate est-ovest (via Anticaglia-Pisanelli; via Tribunali; via S.Biagio dei Librai) e da venti *stenopoi* che corrono in senso ortogonale nord-sud. Le tre *plateiai* si collocano sulle strette aree pianeggianti che separano i terrazzamenti naturali che scandiscono da nord a sud l'area della città. Al fine di ingrandire e razionalizzare lo spazio disponibile, tali terrazzamenti vengono parzialmente modificati, sia attraverso riporti artificiali che tagli, per essere poi foderati da monumentali opere murarie in tufo quali quelle scavate a S.Lorenzo Maggiore o nell'area del Duomo. La terrazza superiore è occupata dall'Acropoli, ubicata sulla collina di S.Aniello a Caponapoli, e dall'area del teatro e dell'odeion, i cui resti di età romana sono tuttora inglobati nei palazzi di via delle Anticaglie, via Purgatorio ad Arco e vico Giganti.

I teatri erano situati nel foro della città romana, che probabilmente coincide con l'agorà della città greca: esso si articolava scenograficamente su due livelli, suddivisi dalla *plateia* corrispondente all'attuale via dei Tribunali. Nel livello inferiore si sviluppava il settore commerciale dell'area forense che, almeno dal I sec.d.C., presenta un complesso assetto monumentale, oggi riconoscibile sotto S.Lorenzo: esso constava di un piano inferiore che, bordato da *tabernae* e un

criptoportico, ospitava anche l'Aerarium della città e in una terrazza superiore, sede del Macellum. Gli esempi di edilizia domestica risalgono al II sec.a.C. e occupano le aree periferiche della città (a ovest l'area di palazzo Corigliano e del I Policlinico, a oriente la zona di via S.Sofia). La costruzione del quartiere di abitazioni sulla collina di S.Aniello - l'Acropoli, luogo di culto, della fase classica - sembra documentare un interessante cambiamento di destinazione rispetto al passato.

I collegamenti tra Neapolis e Cuma si svilupparono, come attestano alcuni ritrovamenti, attraverso zone interne come Pianura e Soccavo e attraverso Quarto e Qualiano, tutte zone di pianura coltivate a grano. Al territorio cittadino appartenevano tuttavia anche le aree di Posillipo, Fuorigrotta, Agnano, i Colli Leucocei, Bagnoli, la fascia costiera fino al Monte Olibano, gli Astroni.

La conquista, imposta dai Romani in tutta la regione nel corso del IV-III sec.a.C., e le successive colonizzazioni diedero al paesaggio agrario campano una sistemazione che tuttora in alcune zone persiste. Nell'impostazione data, il suolo veniva diviso tracciando due linee fondamentali, il *decumanus* (in genere da est a ovest) e il *cardo* (da nord a sud), e altre a esse parallele a distanze fisse. Ne risultava una quadrettatura regolare del suolo, molto spesso nella forma di *centuriae* (quadrati di circa m 710 di lato e con una superficie di circa 50 ettari). La centurazione romana si impresso su buona parte del territorio italiano lasciando nel paesaggio la sua impronta: per quanto riguarda Napoli, alcuni resti sono ancora visibili nella zona di Secondigliano e di Piscinola-Marianella, per quanto forse tali zone facessero parte non del territorio napoletano ma bensì dell'*Ager Campanus*.

Tornando all'impianto urbano, va detto che quello del V sec.a.C. rimane sostanzialmente inalterato in epoca romana, conoscendo consistenti fenomeni di monumentalizzazione soprattutto degli spazi pubblici. Fra lo scorcio del I e gli inizi del II sec.d.C. la città è pervasa da un'intensa attività edilizia dovuta ai restauri e alle ricostruzioni seguite ai danni del terremoto del 62 d.C. e all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Nel I sec.d.C. si verifica comunque un'espansione dell'area urbana che si estende oltre le mura verso il mare, a sud e a occidente. Di tale ampliamento resta essenzialmente il complesso termale inglobato nel convento di S.Chiera ma una serie di monumenti di carattere pubblico e privato erano ancora parzialmente visibili alla fine del secolo passato: distrutti soprattutto dal Risanamento, se ne conservano oggi lacerti della decorazione scultorea e della documentazione epigrafica. Dalla fine del I sec.a.C. la costa a ovest della città viene inoltre occupata da una serie di lussuose ville come per esempio quella di Lucullo che si estende sull'area del primitivo insediamento di Partenope. Esse si susseguono senza soluzioni di continuità tanto da far dire, al famoso geografo romano Strabone, che sembravano costituire un'unica città. La costruzione di tali ville urbane e marittime fu il risultato di un'enorme concentrazione di ricchezza da parte di gruppi privilegiati che videro affluire nelle loro mani - tra la fine della repubblica e l'età imperiale - la maggior parte di risorse dell'impero; risorse che furono impegnate in imprese produttive, ma anche in opere di arte e bellezza, se non addirittura in folli dissipazioni. Se nelle ville rustiche le forme del paesaggio erano condizionate da esigenze produttive, nei giardini delle ville urbane e marittime si affermò il concetto *del bel paesaggio*, che assunse un valore autonomo,

dispiegantesi talora anche in forme bizzarre, slegato da ogni esigenza produttiva.

I Romani nei loro interventi, pur sfruttando la natura dei luoghi, cercarono di valorizzarne tutte le risorse; guidati dalla sua stessa conformazione trasformarono il paesaggio originario e ne disegnarono uno artificiale che spesso cercava di integrarsi con la natura. Cave, ambienti termali, grotte e trafori nelle colline, moli e dighe foranee, viadotti e acquedotti, cisterne e piscine, terrazzamenti per coltivazioni o edificazione, diventarono il completamento e il prolungamento del paesaggio naturale, fondendosi con esso in un tutt'uno nel quale sarà alle volte impossibile distinguere il naturale dall'artefatto.

Le potenzialità agricole del territorio di Napoli, abbastanza scarso di aree pianeggianti (e quelle poche della zona orientale in gran parte acquitrinose), vennero migliorate con la coltivazione delle pendici delle colline sia con l'introduzione di particolari colture sia con la realizzazione di impianti di irrigazione (canali adduttori di acque, cisterne, sistemi di pozzi, eccetera, come a esempio quelli messi in luce di recente nella zona di Pianura). Vennero impiantati vigneti (a partire dalla Falanghina, forse il più antico vitigno flegreo) e introdotte colture agricole intensive. La realizzazione di grandi opere pubbliche e di tante costruzioni private diede impulso anche alle attività estrattive e ai materiali da costruzione: a cominciare dalle pozzolane che, per la loro proprietà di costituire malte idrauliche in grado di fare presa anche in acqua, vennero esportate in tutto il mondo.

Elemento di primaria importanza per l'organizzazione del territorio è l'assetto della viabilità, noto solo per l'età romana. A est della porta individuata nel quartiere di Forcella, una strada metteva in comunicazione Neapolis con Pompei

e Nocera mentre un altro tratto doveva raggiungere Nola; dalla porta ubicata al di sotto del complesso monumentale di Castel Capuano si dipartivano invece i collegamenti con Atella e Capua. Pozzuoli era raggiunta attraverso due distinti tracciati viari: uno - la cosiddetta via *per cryptam* - dalla porta di piazza S.Domenico raggiungeva Fuorigrotta attraverso un itinerario costiero; l'altro - la cosiddetta via *per colles* - iniziava dalla zona di S.Pietro a Maiella e attraversava il Vomero. Oltre le vie, tra le opere pubbliche che più interessarono la città e il territorio notevoli sono quelle realizzate per il rifornimento idrico: in età augustea fu infatti costruito il grande acquedotto che captava le sorgenti del Serino e portava le acque in quasi tutti i centri della Campania. A Napoli l'acquedotto giungeva attraverso i cosiddetti Ponti Rossi, col tracciato che si svolgeva alle falde delle colline di Capodimonte, dello Scudillo e del Vomero; seguendo il lato nord della Crypta Neapolitana, il condotto raggiungeva la zona di via Terracina per poi proseguire lungo il pendio delle alture tra monte Spina e monte Olibano, entrando poi nel territorio puteolano fino a raggiungere la Piscina Mirabile, sopra il porto militare di Miseno, dove si concludeva il percorso dell'acquedotto. Le necropoli si dislocavano immediatamente all'esterno delle porte urbane, lungo i principali assi viari. I nuclei più antichi del V sec.a.C. si sviluppavano in corrispondenza di Castel Capuano e lungo via S.Teresa; alla fine del IV secolo risale la sistemazione scenografica di una serie di tombe a camera di carattere monumentale, sovente con una fastosa decorazione pittorica, scavate nella parete di tufo che delimitava l'arena alla Sanità (via Cristallini, via Foria, via Carbonara). Un nucleo sepolcrale di eccezionale qualità, utilizzato dalla fine del V

alla prima metà del IV sec.a.C., è stato rinvenuto in via S.Tommaso d'Aquino, lungo la strada di collegamento tra Neapolis e Partenope. Le tombe più recenti, di età ellenistica e imperiale, si distribuivano intorno a quelle più antiche: solo da età tardoantica si assiste al fenomeno della distribuzione di sepolture anche all'interno della primitiva cerchia urbana.

Non si conoscono puntualmente le trasformazioni della città in età tardoantica. I pochi dati disponibili sembrano dimostrare una più lunga vitalità del suburbio sud-occidentale, gravitante sull'area portuale dove sono documentati edifici rilevanti databili fra IV e V sec.d.C. Parti centrali dell'originario perimetro della città greca invece presentano fenomeni di abbandono e contrazione. In tal senso, significativo appare l'uso funerario dell'area dell'Acropoli e di quella del Foro. Alla fine del V sec.d.C. si fa risalire l'eliminazione della strada (*cardo*) che limitava a est le taberne del foro sotto il complesso di S.Lorenzo. Tale evento è stato connesso a un'alluvione che da monte ha invaso l'area: qualunque sia l'interpretazione del fenomeno - accumulo improvviso e unitario o piuttosto riporto lento e progressivo - esso denota in ogni modo una crisi nella gestione della città che non è più capace di provvedere alla regolare manutenzione dei principali elementi dell'assetto urbano (rete stradale, fognature, eccetera). In altre zone l'abbandono della rete viaria è attestata dalla discarica di rifiuti sulle sedi stradali, come a esempio sulla strada dell'area archeologica di Carminiello ai Mannesi.

Mentre mancano esempi di edilizia privata, tanto da far ipotizzare un riutilizzo delle strutture di età precedente, cominciano ad affermarsi come monumenti di prestigio le strutture ecclesiali cristiane (a esempio S.Restituta). L'abitato cittadi-

no, che in epoca greco-romana corrispondeva a circa 60 ha e aveva raggiunto i 100 prima del V sec.d.C., si ridusse a meno di 80 ha alla metà dell'VIII secolo.

Le prime fasi formative della città, appena descritte, cominciano a delineare concetti che la storia delle successive evoluzioni confermeranno fino a configurare, come si vedrà, due aspetti - strettamente correlati - fondamentali al ragionamento sulla città attuale: da una parte la secolare difficoltà di espansione a settentrione e a oriente dall'altra il suo isolamento sul fronte della costa, cui si accompagna, per conseguenza, la considerazione che la storia delle regole formative del tessuto edilizio sarà, per secoli, spesso quella del rigenerarsi di luoghi attraverso processi di sovrapposizione più che di tradizionale espansione, basti pensare al centro greco-romano. La città si forma configurando ogni modificazione, in specie verso oriente, come subordinata, in modo più o meno consapevole, al problema dell'equilibrio idrogeologico e, al tempo stesso, delineando processi edilizi, spesso sistematici e regolati, in parte di espansione e in parte di riconfigurazione dei tessuti esistenti. I borghi al di là delle mura si sviluppano di volta in volta secondo linee spontanee per essere poi presto, e quasi sempre, sottoposti a nuovo assetto urbano. La lettura dell'evoluzione della città giunge, nell'arco dei secoli, a dimostrare che l'obiettivo della continuità storica, che è uno dei caratteri informativi della nostra proposta, è appunto il recupero della regola urbana e dell'equilibrio naturale, intesi come unico atto di governo del territorio.

I restauri e gli ampliamenti della cinta muraria più antica, dovuti a Valentiniano III alla metà del V sec.d.C. e a Narsete nel secolo successivo, costituirono, probabilmente senza ulteriori

modificazioni, il perimetro fortificato della città *alto-medioevale*. Esso doveva comprendere la regione occidentale fino al vallone di via S.Maria La Nova e S.Anna dei Lombardi e, attraverso via Sedile di Porto, S.Maria La Nova, via Carrozzeri, via S.Chiara, si ricollegava al tracciato delle mura greche in corrispondenza di piazza Bellini. All'intervento di ampliamento murario di Narsete si deve inoltre la connessione dell'area portuale all'abitato. Nell'area così definita, alla compatta organizzazione urbana di età "classica" si sostituiva un'edificazione discontinua, interrotta da frequenti zone di orti e giardini. Recenti esplorazioni archeologiche hanno infatti individuato, a partire dal VII secolo sino a tutto il XIII secolo, profondi livelli di accumuli di "terra nera", utilizzati come suoli agricoli in zone un tempo centrali dell'insediamento antico.

Le aree pubbliche del foro e dei teatri persero le loro originarie funzioni politiche e religiose che furono rispettivamente trasferite sulla collina del Monterone, sede della residenza ducale, e nella regione orientale intorno all'attuale area del Duomo. Le strutture portuali erano concentrate attorno ai due bacini detti "de illu Vulpulum" e "de illu Arcina" sede, quest'ultimo, di un cantiere navale e di un arsenale. L'ampliamento della città su tale versante si concretizzò dapprima in piccoli nuclei abitati lungo il fronte sud delle mura, poi nel nuovo quartiere, la Regio Juntura Civitatis, tra il perimetro difensivo meridionale e i nuovi antemurali del porto.

Una distinzione netta tra città e campagna circostante non esisteva, nel senso che l'analogia delle tipologie costruttive e degli usi del suolo (coltivato a orto e giardino) consentiva una diversificazione delle aree soltanto per una differente densità oltre che per la presenza, nella città vera e propria, di strutture di carattere reli-

gioso o politico. L'uniformità delle attività produttive comportava una continuità economica e sociale tra città e campagna, che registrava il momento di maggiore intensità nel circondario urbano, con una dinamica di reciproci spostamenti dei ceti rurali in città e di gruppi di cittadini verso la campagna. A seguito della successiva concentrazione dei casali in villaggi extra urbani, si assisté al progressivo abbandono di vaste aree trattate a coltivazione arborea, trasformate in distese, non più definite, di pascoli di allevamento. L'addensarsi di costruzioni al di fuori della zona più intensamente urbanizzata si verificò, in linea di massima, lungo le vie extraurbane, in vicinanza di chiese o cappelle, che finivano con il costituire i "fuochi" di una trama di direttrici di futuro sviluppo.

Il *clivus maior*, poi detto *clivus beneventano* o *capuano*, era la principale strada di collegamento in direzione nord-est. Altri percorsi che innervavano il territorio a settentrione dovevano corrispondere, grosso modo, ai tracciati della vecchia via di Capodimonte e al sentiero che conduceva a S.Gennaro. In prossimità delle zone edificate, attraverso l'attuale vico Lammatari, contrassegnato dalla chiesa di S.Eufemia del VI secolo, si giungeva alla chiesa S.Gaudioso, anteriore al V secolo e successivamente inglobata nella chiesa di S.Maria della Sanità. La zona detta Linpianum, che dalle porte Donnorso e Romana si estendeva fin sotto la collina di S.Elmo, aveva una prevalente destinazione agricola ed era costituita in buona parte di terreni di proprietà conventuale.

Mentre la costa di Posillipo venne abbandonata a seguito delle incursioni barbariche, nell'entroterra si formarono piccoli agglomerati di carattere rurale quali il villaggio di Santostrato, sorto all'incrocio di più strade una delle quali,

passando per il villaggio di Magaglia, portava al borgo di Marechiaro. Il casale di Angari sor-geva, invece, poco oltre l'attuale villa Ranieri. Con porta Posillipo a Villanova si deve forse identificare il villaggio di Spollano, noto da epoca medievale. Tali villaggi erano giuridicamente riuniti nel casale di Posillipo.

La città nel *periodo normanno-svevo* ampliò i suoi confini, a parte piccole modifiche a occidente, nella zona di via Carrozzeri e di via Montecalvario, raggiungendo presumibilmente i 130 ha. La costruzione di castel Capuano a oriente, alla fine del decumano medio, testimonia una rinnovata attenzione a tale versante soprattutto per quanto attiene ai collegamenti extra urbani. L'altro polo difensivo, ristrutturato e fortificato, era castel dell'Ovo, che divenne residenza regia. La struttura difensiva ebbe respiro territoriale, imperniata com'era sui centri extra urbani di Pozzuoli, Aversa, Acerra e Afragola. Tale legame con il territorio si registra anche in campo produttivo e commerciale, con scambi continui tra città e campagna e con lo sviluppo delle attività mercantili contemporaneamente al declino di Amalfi. Dunque, pur senza ampliamenti sostanziali, si materializzarono le premesse per una dimensione più vasta, conforme alla accresciuta importanza commerciale e produttiva.

Nel *periodo angioino* per volontà politica si avviarono trasformazioni piuttosto mirate del tessuto. Due processi pressoché paralleli configurarono un nuovo assetto urbano: l'espansione verso la costa e la diversa caratterizzazione funzionale che le parti della città progressivamente assunsero. Il perimetro murario fu, com'è noto, per gran parte ampliato e ricostruito. Sul ver-

sante orientale, da castel Capuano, le nuove mura arrivavano a Porta S. Pietro (accesso orientale al decumano inferiore) e seguivano il tracciato del Lavinaio, congiungendosi al Carmine. Qui, girando attorno al largo del mercato, correavano lungo la costa fino all'Arsenale.

L'organizzazione amministrativa della città si attuò attraverso la istituzione dei *sedili* (1268), successori delle *regiones* d'età ducale e dei *tocchi* d'età sveva. Ai cinque seggi di Capuana, Montagna, Nido, Porto e Portanova, formati da soli nobili, se ne aggiunse in seguito uno detto del Popolo, in quanto il popolo vi nominava il suo delegato in rappresentanza di tutta la città, divisa in 29 *ottine*. Questa organizzazione permarrà fino agli inizi dell'ottocento.

All'interno delle mura la città cambiò profondamente. La nuova residenza reale venne spostata in Castelnuovo, edificato dal 1279 al 1284 nel Campus Oppidi. Un vero e proprio evento per l'epoca, che provocò il trasferimento dal vecchio centro di molte dimore nobiliari nella nuova area prospiciente il porto, il largo delle Corregge. Con il trasferimento delle funzioni di mercato dalla zona di S. Lorenzo, le attività commerciali e manifatturiere, quelle finanziarie dei banchieri fiorentini e fiamminghi - in fase di grande espansione, grazie al sostegno governativo, a diffuse iniziative di comunità monastiche e all'insediamento di nuove comunità di mercanti stranieri - ebbero il loro campo d'azione in prossimità del porto, nella zona tra S. Maria la Nova, via Banchi Nuovi e il Sedile di Porto. Notevoli lavori di potenziamento, con il drenaggio dei depositi di limo accumulatisi e le opere di sterro e di contenimento, interessarono il porto. La connotazione politico-amministrativa fu sostituita, nel centro più antico della città, da quella

religiosa, con il sorgere di un gran numero di chiese e conventi.

Non è forse immediato riconoscere, al di là dell'aspetto programmatico più tipicamente politico e dell'ordine funzionale che la città finì con l'acquistare, anche una regola che possa dirsi propriamente urbanistica. Certamente la nuova urbanizzazione costiera rappresentò uno dei momenti fondamentali di disegno urbano, cui si deve l'assetto complessivo della piana compresa tra la vecchia città ducale e il mare. La trasformazione corrispose a esigenze della sovranità e a strategie difensive. Ma agli aspetti monumentali che ne derivarono si accompagnò una intensa attività edilizia, sia con la costruzione di residenze legate alla corte in prossimità di Castelnuovo, sia con lo sviluppo di nuove fabbriche lungo l'arco costiero che collegava quest'ultimo a castel dell'Ovo. E ancora, il nuovo sviluppo intorno al porto comportò forme di organizzazione edilizia che riecheggiavano gli assetti mercantili. Si affermò uno schema di crescita innovativo: sulle linee di antichi fossati nacque un sistema viario diverso dalla scacchiera greco-romana. Nell'impianto quest'ultima fu rispettata dall'intervento angioino, come del resto in ogni successivo periodo, pur se con modificazioni degli usi, mentre all'esterno si adottò un sistema "per fulcri", più tipico degli schemi medioevali. La città, che non si era fino a quell'epoca completamente affacciata sul mare, cominciò di fatto a delinearsi nella sua duplice caratterizzazione che la storia delle trasformazioni, pur attraverso modifiche notevoli, ha poi sostanzialmente confermato. Da un lato, infatti, l'assetto urbano si identificava nei suoi connotati più permanenti del centro greco-romano, dall'altro le parti di espansione abbandonavano il rigido schema geometrico per nascere in di-

pendenza di logiche nuove, mutate dagli assetti funzionali prescelti, per esempio economico-commerciali come nel caso angioino, ma mai disgiunte dai fattori naturali, cui si dava di volta in volta un nuovo equilibrio.

Il periodo angioino non sfugge a questa norma. Si è già visto come l'impianto viario non prescindesse dal seguire i fossi preesistenti. Il potenziamento delle attività portuali aveva richiesto opere sapienti. Nella zona sud-orientale il programma espansivo fu contestuale a tentativi di bonifica. Accadde la stessa cosa con la realizzazione di alcune opere fognarie di rilievo per il contenimento delle acque provenienti dal sistema delle colline nord-orientali. Si delineò qualche zona di sviluppo limitrofo alla città, o anche esterno: la Carbonara, l'ospizio Casanova, immerso in giardini e boschi, e, nella zona fuori porta S.Gennaro, il largo della Pigna, l'attuale piazza Cavour, da cui si dipartiva una direttrice, verso l'interno, lungo cui si formò un piccolo borgo intorno a S.Maria dei Crociferi, nella vasta zona del campo dei Carmignani.

Sotto gli Angioini cominciarono a sorgere sulle pendici di S.Elmo le prime ville e la vegetazione, costituita da pini, cipressi e olivi, dovette assumere una rilevante funzione sia a contorno delle nuove fabbriche sia quale protezione dai torrenti originati dalle precipitazioni atmosferiche, nel quadro dell'attenzione all'assetto dei suoli e all'irregimentazione delle acque meteoriche. Nel 1325 iniziarono i lavori della certosa di S.Martino; accanto a essa sorse il castello di Belforte. Si avviò una prima trasformazione del paesaggio agrario, con la nascita di tessiture regolari sulle colline. Opere diffuse di dissodamento avevano dato spazio a forme organizzate di produzione agricola cui spetterà, in ciascuna fase della storia, non solo il ruolo di

regola informatrice della tipologia edilizia suburbana ma anche, via via che la città si espande e assorbe aree agresti, quello di partecipare anche alla formazione della tipologia urbana.

Questi accenni vanno fatti non per ricavare da un periodo così lontano un ordine riconoscibile: anzi, della città angioina non restano che gli episodi emergenti e nulla del tessuto edilizio che si sviluppò al suo intorno. Eppure vanno riconosciuti alcuni segni di continuità con la storia successiva. Il primo, che potremmo definire solo una logica più che una regola, è quello del nuovo globale ambiente costiero. Poche le testimonianze originarie sul territorio: ma fu proprio da quel nuovo, pare magnifico, ambiente che dovettero poi svilupparsi i successivi assetti di cortina, destinati a rappresentare il naturale attestarsi della città sul golfo e che trarranno, appunto dal rapporto con la costa e il mare, le ragioni della propria caratterizzazione. Il secondo segno è, invece, più specificamente rappresentato dall'effettiva riconoscibilità di brandelli di impianto di ispirazione medioevale che hanno conservato alcuni caratteri originari: parti della Pignasecca, la piazza dei Vergini, come la definisce Cesare De Seta "con la sua tipica forma a doppio Y", e soprattutto l'intorno di piazza Mercato, cui va riconosciuta una più chiara permanenza del tessuto e delle tipologie.

Dopo un periodo di decadenza urbana, coincidente con le lotte di successione, gli *Aragonesi*, a partire dalla metà del quattrocento, dettero nuovo respiro alla città. Non vi furono sostanziali cambiamenti dei punti salienti della struttura urbana, ma tutto l'insieme assunse una veste più moderna e aggiornata ai nuovi tempi e ai nuovi gusti. Nel complesso si può dire che fenomeni di crescita urbana più spontanea subentra-

rono allo sviluppo dell'età precedente, fatta eccezione per le strategie difensive.

A oriente le mura furono spostate duecento metri più avanti, includendo l'agglomerato del Formello con castel Capuano che ormai aveva perso il carattere di baluardo difensivo. Le nuove porte, fiancheggiate da torri, non ricalcavano la posizione di quelle angioine ma piuttosto erano costruite in funzione delle vie extraurbane e dei traffici al contorno. I lavori di ricostruzione di Castelnuovo modificarono l'impianto stradale portandolo a quota più elevata. Nel largo delle Corregge furono espropriati i suoli necessari all'ampliamento. Solo pochi edifici rimasero nel largo, mentre un complesso di giardini dietro l'Incoronata costituì gli "Orti dell'Imperatore". Nell'area immediatamente a ridosso della costa vennero eseguite opere di decongestione e di miglioramento stradale. Venne creata la piazza della Selleria dietro il Mercato, razionalizzando un'area libera di risulta attraverso alcune demolizioni e collegandola con la nuova strada al Seggio di Portanova. Venne creata la via dell'Olmo, parallela a quella costiera ma più interna, che collegava il largo delle Corregge fino al punto di sbocco dell'attuale prolungamento di via Duomo su via Marina. Venne rifatta la strada che da castel dell'Ovo, ai piedi di Pizzofalcone, portava alla spiaggia di Chiaia. Furono frazionati e coperti di case i giardini della Duchesca; la strada del Lavinaio, ancora oggi esistente sul fianco orientale di piazza Mercato, che correva lungo le vecchie mura angioine, fu data in concessione ai monaci per far case nell'area della Zecca, tra l'attuale via Duomo e l'archivio di Stato. Anche la zona intorno a S. Pietro fu coperta di nuove costruzioni e nuove strade, avendo i monaci ceduto a privati i terreni di loro proprietà. Lungo la strada della spiaggia di

Chiaia sorsero nuove costruzioni residenziali. Presero consistenza alcuni borghi extraurbani: quello fuori il bastione del Carmine, visibile nella pianta del Lafrery; il borgo S. Antonio Abate, lungo l'omonima strada. Verso Capodimonte un piccolo borgo sorse, dopo la fondazione dell'ospedale, attorno al complesso di S. Gennaro. Ancora a nord si sviluppava il borgo dei Vergini.

Tutte queste considerazioni valgono a osservare che, le pur numerose iniziative cui si assiste in periodo aragonese, se non mutarono l'assetto urbano precedente nelle sue linee essenziali, non produssero neanche quell'interesse a una configurazione delle funzioni della città che in periodo angioino aveva accompagnato le modificazioni del tessuto e con esse la nascita di impianti nuovi. L'edilizia religiosa segnò il passo. Si verificarono contemporaneamente tendenze al riassetto dei tessuti già esistenti, destinate a imprimere segni significativi sull'evoluzione tipologica dell'edilizia civile. La cultura umanistica e il gusto rinascimentale, la valorizzazione della memoria classica, si tradussero in un nuovo interesse verso l'originario centro della città. Come nel periodo precedente, a influenzare lo sviluppo dell'edilizia residenziale, in specie quella nobiliare, fu la localizzazione della residenza della corte, questa volta insediata, oltre che a Castelnuovo, anche a castel Capuano, ai margini del tessuto più antico. Quest'ultimo fu così interessato dalla costruzione di palazzi nobiliari che, come meglio si vedrà in altre parti di questo documento dedicate all'analisi tipologica, impressero una modificazione alla logica dell'insula greco-romana. Si tratta quindi di uno di quei momenti in cui si affermano regole di sovrapposizione, in apparenza anche dirompenti, che hanno effetti alla

scala edilizia lasciando tuttavia immutato l'impianto urbanistico preesistente.

Del periodo aragonese va sottolineato ancora, in coerenza con lo scarso consumo di territorio, il particolare rapporto che dovette instaurarsi tra la città costruita e l'intorno non ancora urbanizzato. La popolazione napoletana ebbe un notevole incremento la cui valutazione, peraltro controversa, ammonta a circa 100 mila abitanti;

tale fenomeno si tradusse in una aumentata densità edilizia all'interno delle mura, con le prime sopraelevazioni di case, in specie di quelle gentilizie, mentre la crescita extraurbana non fu rilevante.

Proseguì l'opera di bonifica a est, dove fu portato avanti il prosciugamento delle paludi, nella zona della Maddalena, che divenne area di residenze amene. I lavori di sistemazione del terreno, per la regimentazione delle acque meteoriche, con opere di terrazzamento e lo sfruttamento a coltura intensiva delle superfici agricole cambiarono, all'interno della città e nelle aree immediatamente circostanti, il volto della componente naturale. Oltre le colline, i campi continuavano a essere utilizzati a pascolo; a mano a mano che ci si avvicinava all'agglomerato urbano i poderi si presentavano sempre più frazionati e suddivisi. Una nuova utilizzazione del territorio suburbano rivela una intensa attività individuale espressa da ceti medi emergenti, avviati a conquistare parte delle proprietà feudali. Le colture più comuni, viti, ulivi, agrumi, caratterizzavano sia i grandi appezzamenti sia quelli piccoli, contribuendo a uniformare l'insieme.

Le strade più importanti a oriente erano quelle fuori porta Nolana e quella di Poggioreale, lungo la quale era famosa l'omonima villa, ancora riportata nella pianta del Duca di Noja. Con nuovi tentativi di assetto fognario della zona

orientale si delineava sulle propaggini della collina l'immagine del luogo di delizie. Nell'assetto urbano che per tanto tempo aveva visto l'elemento naturale quale limite all'antropizzazione e alle sue regole, si introdusse in modo più evidente e incisivo l'organizzazione geometrica degli spazi aperti.

Si vedrà in seguito come nell'arco dello sviluppo urbano non debba perdersi di vista il nesso tra le tipologie rurali vere e proprie, quelle sui percorsi di avvicinamento alla città e quelle propriamente cittadine. Il periodo aragonese segnò per questi rapporti un momento particolare: non tanto nell'evoluzione del tipo residenziale, ma in quella dello spazio aperto. Due processi paralleli, l'uno relativo al gusto rinascimentale del giardino aristocratico, che indirizzò anche all'esterno della città la creazione di giardini sontuosi e regolari di ispirazione classica, l'altro connesso al nuovo modo ordinato di organizzare il territorio agricolo, impressero al paesaggio una regola comune. Questo fenomeno abbastanza sistematico investì progressivamente anche le colline, moltiplicando i segni d'ordine e di allineamento già apparsi nel dominio angioino, introducendo estesamente le recinzioni dei poderi.

Il periodo aragonese se costituì una fase per lo più involutiva sotto il profilo edilizio, senza lasciare segni molto incisivi di modificazione del tessuto complessivo, si impose al contrario nell'ordine del paesaggio. La città viveva a quell'epoca un momento di relativo equilibrio.

Nel *periodo spagnolo* Napoli cambiò dimensione e il processo di sviluppo demografico subì un'accelerazione. Intorno alla metà del 1500 la popolazione ammontava a oltre 200.000 persone.

Già nel 1532, anno della venuta del viceré don Pedro da Toledo, si assisteva a un processo di inurbamento, conseguente alla venuta dei nobili dalla provincia, cui si accompagnarono l'aumento della borghesia mercantile e l'immigrazione dei ceti più deboli, attirati in città per sfuggire alla oppressione feudale delle campagne. Contribuì al fenomeno anche l'arrivo dei cortigiani spagnoli e l'insediamento delle truppe militari. Ciò basta a ricordare quanto dovette risultare complesso l'impatto tra il nuovo quadro demografico e l'offerta edilizia. Per un lungo tempo convissero la volontà programmatica di un potere attento alla questione urbanistica e i processi più spontanei di continuo adattamento alle esasperate esigenze abitative.

Nel passaggio tra il dominio aragonese e quello spagnolo si era avvertito già, durante il breve regno di Alfonso II d'Aragona, il bisogno di conferire alla città un maggiore ordine, tant'è che una sorta di piano regolatore, di cui parla il Summonte, stava per affrontare il problema della definizione della cinta muraria incompleta, della costruzione di acquedotti e della soppressione di irregolarità viarie, a vantaggio di una prosecuzione dello schema della città greco-romana. Di questa intenzione, che evidentemente faceva capo ancora alla cultura quattrocentesca di ispirazione classica, l'avvicinarsi del dominio spagnolo colse subito la necessità di rafforzare la difesa cittadina. Fu previsto un organico collegamento tra la cinta fortificata e le fortezze di Castelnuovo, castel Capuano e S.Elmo.

Il perimetro a oriente rimase sostanzialmente invariato, anche in concomitanza con il permanere del problema delle paludi, mentre a sud, lungo la costa, si operarono degli avanzamenti, con un aumento del numero dei varchi, in conseguenza degli aumentati traffici commerciali.

Anche verso occidente la murazione guadagnò nuovo territorio spingendosi, con un tracciato di ubicazione controversa, fino alle falde di S.Martino. L'ampliamento costituì circa un terzo della città esistente. I criteri di espansione edilizia furono certo più articolati rispetto al piano previsto nell'ultima fase aragonese e non realizzato. Lo schema greco-romano si proiettò al suo esterno limitatamente, attraverso il prolungamento del solo decumano inferiore, da Forcella in direzione S.Martino. Tuttavia una nuova regolarità veniva impressa al tessuto urbano con l'apertura della grande strada di Toledo e con il nuovo insediamento dei quartieri, con andamento ortogonale e piccoli edifici quadrati, di inequivocabile ordine, in un primo momento destinati agli alloggi per l'esercito. Il loro tessuto non si sottrasse alla diffusa tendenza all'intasamento dei vuoti, come accadrà per gran parte della città in tutto il corso del periodo vicereale, perché ben presto la struttura originaria, diversa e più rada di quella che oggi si riconosce, si intensificò con sopraelevazioni e riempimenti dei cortili interni. Nel giro di cento anni, la maglia si raddoppiò. Altri interventi puntuali incisero sulla nuova regolarità del tessuto urbano: una rettifica di via Tribunali, cui spettò il ruolo di principale accesso a castel Capuano, diventato sede giudiziaria; il riordino della strada della Selleria, attuato con la demolizione di alcune fabbriche; gli interventi intorno a Castelnuovo. Il grande ampliamento cinquecentesco incluse anche forme diverse e più spontanee di assetto. L'edilizia privata si sviluppò secondo logiche varie, di cui basterà citare quelle opposte: l'andamento aperto e diffuso delle residenze gentilizie, che andarono a costituire i primi veri tessuti collinari sulle alture di S.Teresa, di S.Elmo e di Pizzofalcone, aggiungendosi a quelle pre-

senze già d'epoca aragonese, e il concentrarsi di edilizia minore nelle zone già edificate, con la produzione dei primi fondaci. Questa tendenza corrispose alla intensa utilizzazione di spazi aperti, orti e giardini, e riguardò a esempio l'area dell'Annunziata e di Forcella, anche con fabbriche artigianali. Agli addensamenti più significativi appartiene in particolare, lungo il lato nord e lungo il tratto costiero dal Carmine al porto, quel fenomeno di intima commistione tra case e mura che si incrementò poi nell'arco dei secoli.

I borghi esterni al perimetro urbano ebbero un notevole sviluppo. Da oriente, lungo la costa, tra il bastione del Carmine e il ponte della Maddalena si concentrò il borgo di S. Maria di Loreto. Più su, oltre la distesa dei terreni agricoli, il borgo di S. Antonio Abate, fuori le mura, nel tratto da porta Capuana fino all'inizio della strada extraurbana per S. Eufremio. Nella pianta del Lafrery, a nord si distinguono le strade dei Vergini e della Sanità e la salita della Stella; ancora, più a ovest, la strada per il complesso di S. Gennaro e l'Infrascata, aperta nel 1560, che portava ai villaggi di Arenella e di Antignano. Nel borgo di Posillipo, invece, un'autonomia amministrativa e alcuni privilegi contennero i fenomeni di trasferimento.

Molte le cause che dettero impulso alla formazione di questi nuclei *extra moenia*: oltre al complessivo incremento demografico rapportato ai già detti fenomeni di immigrazione, va ancora ricordata l'attrazione che Napoli esercitava per le esenzioni fiscali all'epoca vigenti e la saturazione della città preesistente, che con l'alienazione di fabbriche civili a favore del potere religioso espelleva, di fatto, una quantità rilevante di popolazione. Cesare De Seta osserva che il fenomeno perse "il carattere di accrescimento più o meno episodico delle frange esterne lungo le

vie di penetrazione, per configurarsi come vero e proprio sviluppo urbano (...). In sostanza gli abitati *extra moenia* sono ormai veri e propri quartieri, la cui struttura è analoga, sia nella tipologia, sia nella forma, a quella dei rioni cittadini".

In questo quadro, alla metà del cinquecento, scattano i bandi e le prammatiche, destinati a rinnovarsi per tutto il corso del secolo successivo, contenenti il divieto di costruire fuori il perimetro delle mura. La decisione fu essenzialmente di natura politica. Una citazione di Franco Strazzullo, tratta dall'attenta analisi condotta sull'edilizia e l'urbanistica a Napoli tra il cinquecento e il settecento, ben sintetizza la vicenda: la decisione "aveva dalla sua due motivi non trascurabili: la difesa strategica della capitale e la difesa dell'economia agricola. Più che politica a tutela del verde, più che amore all'incantevole paesaggio, fu una politica economica che tendeva a scoraggiare il flusso migratorio. L'abbandono delle campagne - si sa - porta inevitabile miseria: è la terra che rifornisce la città". I divieti si tradussero sia nell'impulso a inevitabili abusi, sia nel più vistoso accrescersi della città al suo interno che Napoli abbia mai conosciuto.

Contemporaneamente, dovunque e soprattutto nella parte più antica della città, l'edilizia religiosa prese definitivamente il sopravvento, annettendo al suo interno aree urbane e giardini e costringendo quella civile in spazi sempre più angusti. Il fenomeno dilagò per tutto il seicento. Il potere clericale, incaricato di vigilare su ogni deviazione eretica, ottenne progressivi favori, che si tradussero in una imponente occupazione del suolo e in un finale squilibrio tra edilizia conventuale e civile. Nacquero ambienti religiosi stabili intorno alla gran parte dei conventi, del

vecchio tessuto greco-romano, su salita Pontecorvo e perfino fuori dalle mura, in disprezzo delle prammatiche che avevano limitato l'espansione dell'edilizia civile. Tra il 1580 e il 1585 Napoli conta 92 monasteri. Ma c'è di più: nel secolo successivo, in cui questi proliferarono fino a diventare circa 120, vi fu anche qualche tentativo di avanzare programmi di intervento intenzionati a eliminare l'edilizia minore ormai troppo contigua alle proprietà religiose dilaganti, con l'obiettivo di isolare le fabbriche di pregio a scapito dell'edilizia giudicata modesta e soffocante.

All'esplosione demografica che caratterizzò la prima metà del seicento, che porta la città a 350.000 abitanti, si accompagnò l'ulteriore aggravamento della crisi degli alloggi: case di fortuna, bassi, fondaci e baracche di legno divennero un connotato dell'organismo urbano.

Appartengono infine al periodo vicereale quelle iniziative pubbliche di ampio respiro attente a sancire la posizione della città capitale nei confronti degli altri centri del Regno. Programmi pubblici vennero intrapresi per l'apertura o la sistemazione dei principali assi viari di collegamento con il Lazio, le Puglie, la Calabria. Fatto di non scarso rilievo, se si pensa che su queste direttrici esterne si consolida l'economia agricola, su cui si innesterà la tipologia edilizia dei Casali, alla quale lo sviluppo settecentesco e ottocentesco avrebbe poi dato una più chiara fisionomia.

Ci si è soffermati sull'evoluzione cinquecentesca e seicentesca dell'assetto urbano, nella convinzione che essa costituisca un riferimento fondamentale: si vedrà infatti, nella descrizione del metodo di intervento che si propone per il centro storico, che molti dei caratteri tipologici riconoscibili nel tessuto attuale trovano alcuni motivi

del loro sviluppo nelle regole della crescita urbana di quei periodi. Alla fine dell'epoca vicereale la città raggiunse i 350 ha.

I criteri dello *sviluppo settecentesco* furono diversi. L'atto politico che originò il cambiamento fu la soppressione degli oneri fiscali per l'attività edilizia. Lo spopolamento della città conseguente alla peste del 1656 aveva allentato l'attenzione governativa sullo sviluppo dei borghi. Con la venuta degli Asburgo cessarono le prammatiche e i divieti di costruire all'esterno della cinta muraria. In un *primo periodo* permanevano i privilegi del clero, cui era consentito acquistare a condizioni vantaggiose gli immobili contigui agli organismi religiosi. Ma si fece strada una politica anticlericale che, nel 1718, sfociò nel blocco dell'edilizia ecclesiastica. L'edilizia civile tornò ad avere un corso libero. Si incrementò l'urbanizzazione dei borghi, e fu il rinnovato interesse del potere per opere pubbliche che finì con l'orientare gli ulteriori fenomeni di espansione lungo direttrici prescelte. Sotto gli austriaci erano state sistemate la strada della Marinella, che dal Carmine correva lungo il litorale, e l'arteria parallela più interna di Loreto, aperta nel 1732. Fu costruito il forte di Vigliena sulla costa. Nacque un rinnovato interesse per le campagne fertili del territorio vesuviano e per la bellezza dell'ambiente orientale.

A metà del secolo, Carlo di Borbone dette nuovo impulso allo sviluppo economico: avviando opere di ammodernamento del porto, procedendo all'ulteriore sistemazione della strada costiera, abbattendo tratti delle mura meridionali, consentendo l'immissione dei traffici mercantili dal porto sulle strade di collegamento all'entroterra. Lungo la costa si insediarono le prime officine, in prossimità del ponte della Maddalena, dette

infatti fabbriche del Ponte. Cominciò a delinearsi l'assetto caratteristico della zona orientale, come luogo di soggiorno e di delizia ma contemporaneamente di traffici e di produzione. I casali di S.Giovanni, Barra, Ponticelli, S.Giorgio, Portici, Resina e Torre del Greco ebbero uno sviluppo intenso grazie anche alla costruzione della villa Reale a Portici. Rilevanti gli effetti economici di questa espansione. Le numerose ville costruite in direzione vesuviana non furono più, in questo periodo, solo residenze estive dei signori; la villa era ormai un'azienda agricola. Viene così a formarsi un ceto agrario borghese che assumerà, ancor più nell'ottocento, un ruolo di primo piano nello sviluppo delle campagne meridionali. Sul versante occidentale invece si confermava la vocazione residenziale della collina di Posillipo, le cui strade vennero sistemate dai Borbone, come pure il litorale di Mergellina. Proseguì l'opera di sistemazione delle vie di traffico extraurbano, oltre che per i casini reali, a conferma di una espansione territoriale ad ampio raggio, condotta, più che per vasti ampliamenti, attraverso più agevoli collegamenti verso l'esterno della città.

Quello del settecento fu in parte un assetto per direttrici. Anche nel tessuto abitativo già compatto, gli interventi, puntuali e di scala *insulae*, segnano e sottolineano le direzioni della città. La grande struttura dell'Albergo dei poveri, lungo l'attuale via Foria, quella dei Granili, della caserma di Cavalleria e del Serraglio, sul tratto costiero a oriente, erano, per dimensioni, orientamento e collocazione, delle vere e proprie indicazioni di sviluppo urbano. Non avevano sostanziale rapporto con l'immediato intorno, perchè pensate in relazione ai problemi dell'intera città. Gli interventi di grande respiro culminano nella

realizzazione della Reggia e del bosco di Capodimonte.

L'ambiente settecentesco si identifica quindi essenzialmente con le grandi emergenze architettoniche e con l'apertura della città al territorio circostante in tutte le sue accezioni: da quella prospettica a quella funzionale dei grandi collegamenti. Anche i numerosissimi edifici privati che sorsero nel centro erano contraddistinti da una dimensione considerevole e dall'intento di recuperare nella propria spazialità il respiro della città. Si ricordano, per tutti, i palazzi Tarsia, Serra di Cassano, Cimitile. Cesare De Seta sottolinea, proprio a proposito di una veduta di palazzo Tarsia, che "gli elementi sono tutt'uno con la mole armoniosa della fabbrica, la cui tipologia volumetrica è dettata dalla degradante tipologia del suolo". Ma questo protendersi verso le propaggini agricole e collinari appartiene, se si vuole, anche alle regole consolidate nel tessuto minore, che si apre all'esterno in soluzioni tipologiche talvolta brillanti: basti pensare ai Vergini e alla testimonianza fondamentale dell'architettura di Sanfelice. In definitiva, i caratteri dell'evoluzione settecentesca seguono due principali filoni, accomunati dal cogliere entrambi la spazialità urbana: l'espansione per direttrici e una concezione dell'edilizia residenziale per lo più consona al nuovo modo di rapportarsi alla natura. Le due tendenze si collocano in un apprezzabile mutamento del territorio, corrispondente ai fenomeni demografici in atto fuori città e all'interno del tessuto consolidato.

Nonostante la rilevante estensione dell'abitato fuori città (nel 1774 si contavano ben 39 casali), la crescita della popolazione cittadina proseguì senza interruzioni. La prima rilevazione demografica, voluta dal governo nel 1765, censisce una popolazione di 337.000 abitanti. Per

mettere ordine nella pubblica amministrazione, nel 1779 la città fu divisa in 12 quartieri, comprendenti l'intero tenimento del centro urbano, con esclusione dei "villaggi" e dei "casali". La questione urbana di Napoli si pone, già alla fine del settecento, come questione delle abitazioni: intorno alla metà del secolo si avvia un ricco filone di studi sulla città che ne analizzano le condizioni fisiche e igieniche, demografiche, sociali ed economiche, evidenziando sistematicamente la gravità delle condizioni abitative nelle zone centrali della città. Sulla crisi degli alloggi si andava inoltre formando un nuovo ceto di operatori, composto sia da gruppi nobiliari in ristrettezze economiche che da quote emergenti di borghesia, dediti ad acquistare immobili per poi affittarli. Il fenomeno si approfondirà nel secolo successivo, determinando l'ulteriore affollamento dei quartieri centrali più popolosi.

Nel periodo a cavallo tra la *fine del settecento e l'inizio dell'ottocento*, gli avvenimenti politici che si verificarono furono densi di conseguenze per la vita della città. Il XVIII secolo si concluse tragicamente con la fine dell'esperienza rivoluzionaria del 1799 e la sanguinosa repressione della aristocrazia intellettuale e illuminista che l'aveva guidata. Vennero così dispersi irrimediabilmente i germi di un nuovo ceto che si andava formando agli ideali di rinnovamento politico e sociale ispirati dalla rivoluzione francese.

Per ritrovare quei principi bisognerà aspettare il precipitare degli eventi che, con il dissesto economico del regno borbonico e la profonda crisi istituzionale che ne consegue, consentirà ai francesi di subentrare ai Borbone nel governo della capitale. Il decennio francese sotto il profilo urbanistico si caratterizzò per un programma di

opere che, insieme alla soppressione di numerosi conventi nel centro storico, privilegiò la realizzazione di luoghi pubblici e di edifici civili. Questa trasformazione in senso laico della città trovò nel gusto neoclassico che si affermava anche a Napoli, più per l'influenza dei Francesi che per la tangibile presenza di Pompei ed Ercolano, la nuova immagine sobria e borghese di uno stato egitario e liberale. Simbolo di questo profondo rinnovamento politico fu il foro Murat, oggi piazza del Plebiscito, i cui significati urbanistici e architettonici di monumento civile restarono sostanzialmente immutati anche quando, nel progetto di Luigi Bianchi, assunse i caratteri religiosi della basilica di San Francesco di Paola. L'opera fu infatti realizzata successivamente al decennio francese quando, con la restaurazione della monarchia borbonica, si reinsediò re Ferdinando.

Parte integrante del programma urbanistico murattiano furono alcune rilevanti iniziative attuate in questo periodo. Nel 1810 fu aperto corso Napoleone che, prolungando via Toledo, portava a Capodimonte, dividendosi poi in due rami, l'uno per Miano e l'altro, in direzione nord-est, che portava alle spalle dell'Albergo dei poveri. Nel 1808 iniziarono i lavori della nuova strada che avrebbe collegato Mergellina a Fuorigrotta, attraverso la collina di Posillipo. Fu rettificata via Foria in corrispondenza di porta S.Gennaro, realizzando anche una piccola villa per il pubblico passeggio. A occidente fu aperta la via di Posillipo, poi prolungata fino a Coroglio e a Bagnoli.

Su tale raggiera di assi di penetrazione verso le aree di potenziale espansione si innestarono, durante lo stesso decennio e nel periodo successivo, una serie di interventi di rilevante interesse urbanistico: l'ampliamento della villa Reale, con

la costituzione del boschetto, a opera di Stefano Gasse; la costruzione del palazzo dei Ministeri di stato (l'attuale palazzo S. Giacomo), dello stesso architetto; l'Orto botanico, inserimento tangibile di un nuovo aspetto della cultura scientifica nel tessuto della città; l'apertura infine del cimitero di Poggioreale, sviluppato intorno al preesistente intervento del Fuga. Sul fronte del porto furono sistemate la via del Piliero e la strada del Molo. Nella parte occidentale della città sorsero invece i nuovi quartieri che ancora oggi connotano la riviera di Chiaia, secondo un criterio di decoro borghese perseguito anche nell'edilizia di via Foria. La riqualificazione residenziale di questa strada fu un processo di trasformazione che prese avvio dalla realizzazione dell'Orto botanico e dal riordino edilizio della zona a esso circostante.

Le condizioni abitative dei quartieri più popolari, dove si concentravano le attività connesse ai traffici portuali assai precarie già all'inizio del secolo, peggiorarono progressivamente fin dalla fine dell'ottocento. Le indagini condotte sulle condizioni igieniche della città, confermate dalla famosa inchiesta sulla miseria a Napoli condotta dalla giornalista inglese Jessie White Mario nel 1876, mettevano a nudo la drammatica condizione abitativa in cui viveva un quarto della popolazione napoletana. Dall'inchiesta risultava che nelle grotte di monte Echia interi gruppi di "spagare" vivevano e lavoravano in condizioni subumane. A tutto questo si tentò di porre rimedio, solo in parte, con una drastica soluzione urbanistica di risanamento igienico-sanitario. Ma l'espansione determinata dal risanamento, di cui si parlerà più avanti, inciderà assai poco sulla congestionata situazione edilizia del centro storico. E' noto poi che per i vecchi e malsani quartieri legati all'area e alle attività del porto,

l'intervento di risanamento sarà limitato a una soluzione di allineamento edilizio su nuovi rettilinei di derivazione hausmanniana, una soluzione di facciata che lascerà sostanzialmente inalterata la situazione di degrado a ridosso delle nuove cortine edilizie.

Nel campo della residenza, per tutto l'ottocento, viene tollerata un'attività edilizia privata, che alla forte domanda di alloggi risponde intensificando lo sfruttamento delle risorse abitative esistenti. Da un lato, il frazionamento dei fabbricati viene spinto fino a trasformare drasticamente, a opera degli stessi proprietari, le dimore aristocratiche in nuove residenze per la borghesia emergente, dall'altro, si procede alla sopraelevazione degli edifici senza troppi scrupoli per le conseguenze sotto il profilo ambientale e del decoro urbano, atteso il già pregresso e carente rapporto tra la densità abitativa e la dotazione di spazi pubblici e di infrastrutture.

Vengono a crearsi così le premesse di quel fenomeno speculativo che, dopo i fabbricati, porterà al progressivo frazionamento e sfruttamento dei parchi e dei giardini delle ville urbane, e quindi alla loro irrimediabile scomparsa. E' a questo tipo di scellerata lottizzazione che si può forse far risalire l'infelice uso della parola "parco" per indicare a Napoli le palazzine e le aree pertinenziali dei condomini privati. Si andava così consolidando un ceto di proprietari immobiliari che nel 1845 rappresentava ben il 15% del totale della popolazione attiva. L'incidenza di questo gruppo sociale è particolarmente alta se si considera la fisionomia della società napoletana dell'epoca, caratterizzata dalla bassa incidenza di popolazione attiva. La città, fino a circa metà dell'ottocento, non si estende verso oriente, dove infatti non si evidenziano rilevanti trasformazioni. La pianta del Duca di Noja

(1775) e le cartografie fino a metà dell'ottocento ci rappresentano la città a est in modo analogo, nonostante i quasi cento anni trascorsi: nelle carte predomina il disegno dei campi coltivati, le paludi, i canali e i molini, i cui toponimi rimarranno fino ai nostri giorni; gli unici elementi aggiuntivi sono le linee ferroviarie e la presenza sulla spiaggia della gigantesca mole dell'edificio dei Granili.

Solo nei rilievi successivi al 1850 sarà evidente l'estendersi della città a oriente, oltre le mura e fino al muro finanziere, in seguito descritto, che rappresenta il vero confine tra la città e la campagna, tra il centro e la periferia, nonché il limite del campo topografico delle carte ottocentesche. In questo periodo sono già identificabili molti degli edifici industriali e degli opifici, collocati in vicinanza delle linee ferroviarie e verso il porto. Sono industrie meccaniche e siderurgiche di origine per lo più straniera, ma anche opifici per la concia delle pelli e fabbriche di ceramica, che determineranno l'irreversibile trasformazione dell'area orientale e la crescita urbana e industriale di tutta la fascia costiera della provincia fino a Castellammare.

Fino all'inaugurazione, nel 1839, della prima strada ferrata in Italia tra Napoli e Portici, l'impianto infrastrutturale a oriente della città si identificava con le due strade regie delle Puglie, la antica via Ignazia, e delle Calabrie, e con la strada che collegava la zona di S.Erasmo, alla foce del Sebeto, con i comuni vesuviani fino a Ottaviano. Strade defluenti a raggiera da Napoli, nel rispetto della vecchia organizzazione centralizzata del territorio. Fra i tre percorsi si sviluppava una fitta rete di vie secondarie, attrverso borghi e poderi e a servizio dei numerosi

mulini e casolari posti lungo i fiumi e i corsi d'acqua provenienti dai monti Somma e Lutrecco.

E' dal secondo ventennio dell'ottocento che l'amministrazione borbonica comincia a superare la vecchia organizzazione a favore di una struttura territoriale policentrica. Avvia, quindi, un vasto programma di potenziamento di strade provinciali e comunali alternative alla viabilità principale in direzione Nola-Avellino-Foggia, Ottaviano-Sarno, Torre Annunziata-Nocera-Salerno-Eboli. Contemporaneamente, si realizza la rete ferroviaria in corrispondenza della costa e della via delle Puglie, verso Nocera-Eboli, Cancelloripoli-Capua e Cancelloripoli-Nola, raccordando, inoltre, Nola con Nocera, come già previsto per la viabilità. Il doppio anello della rete viaria e di quella ferroviaria sostituisce la raggiera da Napoli, affermando un diverso radicamento della capitale al suo circondario.

Poco prima della metà dell'ottocento si assiste allo sviluppo della rete ferroviaria in direzione di Nocera e di Capua e di collegamento col porto; alla realizzazione delle stazioni ferroviarie immediatamente fuori le mura, lungo l'attuale corso Garibaldi; alla copertura degli alvei più prossimi alla città; al nuovo assetto del porto con la sistemazione del molo S. Francesco e il prolungamento di quello di S.Vincenzo; all'avvio delle reti ferroviarie secondarie Circumvesuviana e Alifana; all'incremento della viabilità locale.

Per oltre vent'anni, dal 1854, si protrassero i lavori del nuovo corso Maria Teresa, prima tangenziale panoramica di Napoli. Dal 1861 a oltre il 1890 venne aperta via Duomo e nello stesso periodo fu sistemata l'area delle Fosse del grano, con la galleria vetrata principe Umberto. Il lungomare con la colmata e il nuovo quartiere di

S.Lucia furono realizzati tra il 1885 e il primo ventennio del novecento.

L'industria siderurgica legata alla produzione di materiale ferroviario occupa un ruolo di primo piano e comprende piccole fonderie private, localizzate nel quartiere Mercato, e grossi impianti, come la fabbrica di Pietrarsa fondata nel 1840. Oltre alla produzione destinata al settore dei trasporti, molti opifici siderurgici producono manufatti in ferro per l'edilizia che in questo periodo sperimenta il ferro in campo architettonico e la ghisa nell'arredo. Nella cartografia redatta da Federico Schiavone tra il 1872 e il 1880 sono evidenti tutte le localizzazioni degli edifici industriali nell'area orientale: a sud della nuova stazione centrale, con l'edificio porticato in stile neorinascimentale e la copertura in ferro e vetro progettata da Alfredo Cottrau, la fabbrica Meuricoffre, il gasometro della Napoletana gas e la Coupy, la fonderia Henry e Pattison di fronte ai Granili, la Hawthorn - Guppy che costruiva motori per la marina da guerra, la Pattison che costruiva caldaie, la De Luca Dalmier, la Corradini, fondata nel 1882 dall'imprenditore svizzero che aveva rilevato l'impianto Delny-Gravier, che produceva manufatti in rame.

Il fabbricato della stazione centrale era stato costruito nel 1861 e il collegamento con il centro cittadino avveniva attraverso il corso Garibaldi e via Marina. Fin dalla sua costruzione si era evidenziata la necessità di una strada che la collegasse in modo diretto con il centro. La presenza della stazione, alterando il già precario rapporto tra il nucleo cittadino e l'area orientale, diventerà poi il fulcro intorno al quale ruoteranno tutte le successive proposte di trasformazione dell'area.

Elemento dominante nelle trasformazioni della città è il porto. Tralasciando gli interventi pun-

tuali e per lo più di manutenzione, come gli interventi sull'edificio della dogana di Stefano Gasse, i lavori per il porto mercantile, quelli del molo S.Vincenzo (tra il 1826 e il 1851) e la realizzazione del porto militare, quelli che rivestono carattere urbano sono la sistemazione della via del Piliero e della strada del Molo nel 1844. Dello stesso periodo è la realizzazione del muro finanziario e degli edifici doganali. La cinta daziaria partiva dall'officina doganale del ponte della Maddalena, attraversava l'area orientale, fino a raggiungere Poggioreale e Capodichino e proseguiva fino a Posillipo, con l'ultimo posto doganale. Il rifacimento della strada del Piliero, nel 1884, rappresenta l'ultimo tentativo di riportare la città e i suoi abitanti al mare prima dell'irreversibile espansione delle trasformazioni portuali (siamo ormai in periodo post-unitario). Dopo l'abbattimento di alcuni volumi, il molo divenne visibile da chi percorreva la strada, che fu abbellita con notevoli interventi di arredo e alberi, mentre delle scale conducevano alle banchine sottostanti. Tutta l'area orientale, dalla piazza del Carmine ai Granili e oltre, affacciava sul mare e sulla spiaggia separata da quest'ultima solo dalla strada costiera, mentre il porto mercantile si estendeva fino alla chiesa di Portosalvo con la Deputazione della salute.

Con l'unità d'Italia si definiscono i primi progetti sistematici per l'area orientale, tesi soprattutto alla costruzione di nuovi quartieri residenziali ma anche allo sviluppo e alla crescita industriale dell'area compresa tra Poggioreale a nord ed i Granili a sud.

Con l'epidemia di colera del 1884, si pose mano al piano per il risanamento, attraverso il taglio di corso Umberto, le due nuove piazze Nicola Amore e Borsa, la biforcazione di via Agostino De Pretis e via Sanfelice, la galleria Umberto I,

nuovo monumento della borghesia ottocentesca, e ancora, il nuovo quartiere del Vomero, iniziato dalla banca Tiberina: tutto nel ventennio a cavallo dei due secoli, anno più anno meno. Il piano di risanamento e di ampliamento di Giambarda, nell'affrontare il problema delle gra-

vi condizioni igieniche della città, ebbe l'effetto di avviare il forte esodo verso le zone collinari. Il processo, com'è noto, fu graduale, ma il significato programmatico fu massiccio e incisivo. Molti i fattori destinati a segnare l'inizio di un nuovo modo di svilupparsi della città: la pia-

La dinamica demografica a Napoli dal 1816 al 1951

Le vicende demografiche sono state ricostruite attraverso una analisi delle aree corrispondenti alle fasi di espansione della città. Nella tabella che segue è rappresentato l'andamento della popolazione dal 1816 al 1951.

	1816	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951
zona									
centrale	312.780	422.791	433.061	492.559	596.721	662.516	573.544	579.952	631.832
borghi	13.251	25.554	60.054	54.944	71.294	95.761	149.208	167.916	216.782
totale	326.031	448.345	493.115	547.503	668.015	758.277	722.752	747.868	848.614
comuni									
aggregati	26.677	44.802	52.658	72.996	81.786	88.465	116.639	127.942	161.936
totale Napoli							839.391	875.810	1.010.550

La *zona centrale* comprende i quartieri di S.Ferdinando, S.Giuseppe, Porto, Pendino, Mercato, S.Lorenzo e Vicaria, corrispondenti alla città aragonese, e i quartieri di Chiaia, Montecalvario, Avvocata, Stella e S.Carlo all'Arena, corrispondenti all'espansione della città tra il XVI e la fine del XIX secolo. I *borghi* sono annessi al territorio comunale a partire dagli inizi del XIX secolo. Un primo gruppo è aggregato, con decreto di Murat del 1812, ai dodici quartieri cittadini istituiti nel 1779: Fuorigrotta e Posillipo (aggregati a Chiaia), Capodimonte (aggregato a S.Carlo e poi a Stella), S.Giovanni (aggregato a Mercato). Un secondo gruppo è costituito da: Vomero, Miano, Piscinola, Bagnoli e Poggioreale, che complessivamente portarono la superficie comunale a 2.676 ha nel 1871. I comuni aggregati comprendono gli attuali quartieri di S.Pietro a Patierno, Barra, Ponticelli, S.Giovanni a Teduccio, Secondigliano, Chiaiano, Pianura e Soccavo, che con i decreti per la "grande Napoli" di epoca fascista (1925-1927), furono annessi alla città, concludendone l'espansione giurisdizionale e portando la superficie complessiva agli attuali 11.714 ha.

Nella prima metà dell'ottocento, nonostante le epidemie, si assiste a un costante aumento della popolazione. Al momento dell'unificazione Napoli era la più grande città d'Italia e superava di oltre la metà Milano e Roma. In seguito il tasso di incremento risultò inferiore a quello delle altre principali città italiane, a conferma della grave stagnazione della struttura socio-economica cittadina tanto che Nitti ebbe a definire Napoli la più grande città di consumo d'Italia.

Il trend demografico cittadino, più lento dopo l'unificazione e caratterizzato da una prevalenza della componente migratoria su quella naturale (per circa 2/3) - a riprova dell'attrazione che l'ex capitale continuava a esercitare - riprese un ritmo più intenso a partire dall'inizio del secolo. Dal 1901 al 1931 la popolazione napoletana aumentò di più di 170 mila unità con un incremento proporzionalmente maggiore nelle nuove zone di espansione e nei comuni aggregati.

La crescita della popolazione in questa fase, nonostante le alterazioni prodotte dal periodo bellico, fu determinata dal miglioramento dei valori del saldo naturale. La quota di incremento dovuta all'immigrazione si era infatti ridotta a meno della metà del quarantennio precedente, indirizzandosi ormai le correnti migratorie verso i comuni contermini e le aree periferiche della città per i più bassi costi insediativi.

Nel 1931 Napoli è la terza città d'Italia dopo Milano e Roma, nonostante l'annessione dei comuni autonomi. Fino al 1951 la popolazione continuerà ad aumentare e, ancor più che nel periodo precedente, in particolare nei quartieri esterni al centro storico e nei comuni aggregati.

nificazione dell'ente pubblico, l'attuazione per mano del potere economico di grandi società (Tiberina, Risanamento) e banche. L'espansione avvenne secondo direttrici che intendevano dare direzioni e geometrie del tutto innovative e comunque autosufficienti nel disegno, che riguarda aree non urbanizzate, come nel caso del Vomero, o mostra indifferenza al tessuto precedente, come nel caso del Rettifilo. Ci sono tutte le geometrie delle grandi città europee, ma si sono perduti i segni della continuità che la crescita a scala edilizia della precedente espansione aveva rispettato. Il nuovo insediamento nord-occidentale, assorbendo la zona pianeggiante tra il Vomero, Case puntellate e Arenella, manifesta tutta la sua autonomia e una carenza originaria di collegamenti, nonostante le funicolari. Nell'area orientale, si completò il disegno della piazza antistante la stazione centrale edificando le due cortine a nord e a sud, si iniziò la costruzione del Vasto e del quartiere compreso tra via S.Cosma fuori porta Nolana e via Enrico Cosenz. Sul finire del secolo e agli albori di quello successivo vengono inaugurate anche le nuove importanti linee di trasporto su ferro: le due funicolari per il Vomero, da Chiaia (1889) e da Montesanto (1891), la Cumana (1899), la Circumvesuviana (1901), la linea dei tramway del 1891.

Il *secolo ventesimo* si apre con la legge speciale del 1904 e si assiste al risveglio di molteplici iniziative che tuttavia non risulteranno sufficienti a conferire corretti indirizzi di sviluppo alla città. L'industria napoletana era costituita da una rete di piccole e piccolissime aziende che traevano origine dalla tradizione nata sotto i Borbone e che avevano ricevuto una grossa spinta nella seconda metà dell'ottocento con l'apporto dei

capitali stranieri. La prestigiosa fabbrica di Pietrarsa, passata alla gestione statale, sarà poi dismessa, identico destino avranno i Granili, trasformati in opificio e officina ferroviaria. Lo scarso sviluppo fu addebitato a insufficienza della rete infrastrutturale e il programma di intervento, che poi costituirà il contenuto della legge per il risorgimento economico di Napoli, fu incentrato soprattutto sulla valorizzazione dei fattori esterni di allocazione industriale: potenziamento delle attrezzature portuali e ferroviarie, diffusione dell'istruzione tecnica, impiego a basso costo dell'energia motrice, agevolazioni fiscali, mentre l'individuazione delle due aree di sviluppo industriale, a occidente e oriente, precludeva di fatto l'espansione organica della città in queste direzioni, determinando nel giro di pochi decenni l'intasamento delle stesse con edilizia residenziale frammentata da piccole e grandi industrie. Nella parte orientale del porto furono eseguite una nuova diga e una nuova darsena in corrispondenza dei Granili, ma erano assenti le indispensabili infrastrutture per il quartiere industriale.

Nel *periodo fascista* riprendono gli interventi del Risanamento. Alla fine degli anni venti venne sventrato il rione Corsea. Fu ampliato il Vomero con la piazza Simone Martini, poi Medaglie d'oro; fu realizzato il rione Sannazzaro-Posillipo, tra via Manzoni e piazza Sannazzaro, e fu avviato il completamento del rione di S.Pasquale a Chiaia, con il nuovo assetto viario e i nuovi edifici multipiani. All'interno dell'area portuale fu costruito nel 1929 il Mercato ittico, commissionato da un consorzio cooperativo di commercianti ittici a Luigi Cosenza. L'edificio, inserito in un contesto di strutture a servizio delle attività portuali, rappresenta il primo esempio cittadino

di architettura razionalista, con il rigido schema planimetrico e l'imponente volta a botte impostata su di un basamento rettangolare scandito dalle sole aperture rettangolari. Nel 1933 viene costruita la nuova stazione marittima sul molo angioino, in asse con piazza del Municipio.

Nel 1927 viene inaugurata la linea direttissima Napoli-Roma, nel 1929 viene inaugurata l'autostrada Napoli-Pompei, è del 1934 il piano autostradale che propone gli assi Roma-Napoli, Napoli-Salerno e Napoli-Bari. Ma, sostanzialmente, fino alla guerra tutti i traffici nazionali si svolgono ancora sulle strade statali di impostazione borbonica. A partire dal 1926, inoltre, la città si estende amministrativamente, costituendo la "grande Napoli", fino a comprendere i territori di 12 dei 33 casali del retroterra agricolo.

Nel *dopoguerra* inizia la politica delle grandi infrastrutture viarie a scorrimento veloce, abbandonando la precedente impostazione della contestuale previsione di linee ferroviarie. Negli anni compresi tra il 1950 e 1960 si realizzano la Napoli-Roma e la Napoli-Bari, si raddoppia la Napoli-Pompei che prosegue fino a Salerno e più tardi fino a Reggio Calabria. I tratti urbani di questi assi partono tutti da oriente, incrementando così le barriere già numerose delle linee ferroviarie fino a configurare oggi un groviglio di strade, di ferro e di asfalto a più livelli che copre gran parte di un territorio dov'è difficile riconoscere la sua tradizionale organizzazione insediativa. Nell'immediato dopoguerra il grandioso edificio dei Granili, che con la sua gigantesca mole aveva anticipato la progressiva espansione verso oriente dell'area portuale, viene raso al suolo. La fabbrica aveva subito gravi danni con i bombardamenti e era stato adibito a ospitare famiglie di senza tetto.

Nello stesso periodo vengono realizzati numerosi interventi di edilizia popolare nelle aree di espansione della città. Tra Barra e S.Giovanni, in un contesto indifferenziato che si consolida sempre di più come la "periferia", viene costruito il rione d'Azeglio, a Poggioreale, in via Stadera, il rione C.Battisti, ambedue su progetto di Luigi Cosenza, nella stessa strada le case popolari di Francesco Di Salvo, ancora a Barra le case popolari di Carlo Cocchia, solo per citarne alcuni. Nel 1958 viene abbattuto l'edificio della stazione centrale e la nuova stazione, con la torre degli uffici, si arretra fino alla testa dei binari, configurando una piazza molto più grande ma slabbrata. Negli anni 60 viene abbattuta e ricostruita anche la vecchia stazione della circumvesuviana. A partire dagli anni cinquanta, monopolizzati da gruppi immobiliari, si realizzeranno massicci interventi di edilizia residenziale, più o meno pregiata, sulle parti collinari più belle della città, Posillipo, i Camaldoli e il Vomero. La speculazione si estenderà anche a occidente, saturando Fuorigrotta, senza interessare la zona orientale.

1.2. L'evoluzione del paesaggio collinare.

L'obiettivo della conservazione e del ripristino dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio ha accomunato due temi complementari: la natura superstite e ancora riconoscibile perché meno trasformata e la città storica. Le maglie dell'una e dell'altra sono state attentamente allargate rispetto alle interpretazioni consuete, individuando caratteri originari dei luoghi e cercando di comprenderne l'evoluzione.

Qui volutamente, la ricostruzione degli eventi è stata, a tratti, affidata a citazioni puntuali, sottintendendo il rimando alla ricchezza della lette-

ratura specialistica. Il fine non è tanto quello di ripercorrere il processo di urbanizzazione progressivo, ma di tracciare una sorta di storia dell'ambiente superstite, della permanenza di quei valori eccezionali, intrinseci, d'origine appunto, che la variante di salvaguardia ha già inteso tutelare. E' contemporaneamente una breve analisi della campagna napoletana, del suo rapporto con la città, sia con il centro che con i nuclei periferici, i casali, della sua secolare fertilità che ancora oggi consente di parlare di agricoltura urbana e della sua costante rinascita. Ciascuno di questi aspetti, che riguardino cioè il patrimonio di natura o l'uso agricolo che nel tempo vi si è sovrapposto, concorrono a una storia più complessa, quella del paesaggio, evoluzione oggettiva dei segni del territorio, ma anche coscienza di chi lo vive e l'osserva. Quest'analisi porta a pensare che, anche nel rapporto tra la città e il suo eccezionale intorno, vi sia stato per lungo tempo un sostanziale equilibrio. La storia del territorio nord è quella di un patrimonio naturale e agricolo inscindibile dal centro, di un luogo importante dell'economia urbana e del paesaggio complessivo.

“Per me Napoli, l'immagine mentale che ne ho, non è soltanto quella della città, ma è sempre inseparabile dalla sua cornice naturale. Non c'è città al mondo, tranne forse Rio de Janeiro, che contenga più natura di Napoli” (La Capria, 1994). Così Raffaele La Capria esprime l'unità o, se si vuole, il rapporto tra centro e periferia. La parola periferia, nell'attuale uso, è connotata invece, assai spesso, da un significato che ne indica la distanza spaziale, la lontananza in termini temporali e qualitativi dal centro. Ma, fino a quando non si è verificata l'incontenibile espansione urbana, con la conseguente annessione dei sobborghi, si può ancora parlare di periferia in

una accezione affatto differente da quella che oggi adoperiamo.

Rosario Assunto fa risalire alla caduta delle mura la nascita della periferia, “che separava e insieme congiungeva la città e la circostante campagna, ereditando così la funzione, un tempo di difesa militare, che era stata del giro delle mura (...). Periferia nel senso nobile della parola erano dunque i *faubourgs*, (...) in essi, e l'esempio non doveva restare isolato nel settecento e nell'ottocento, armoniosamente si compenetravano la città e la campagna, fino a quando l'espansione cittadina restò fedele all'idea del circolo come figura perfetta, e la città seguì ad aver cura dei terreni coltivati, degli orti, dei frutteti (o anche dei pascoli) che l'attorniarono, pure qua e là nel suo accrescimento distanziandoli, in quanto da essi ricavava il meglio del proprio sostentamento” (Assunto, 1990).

L'unità, in sé diversa, di città e campagna, “che compenetrandosi l'una nell'altra unificavano la loro diversità e analizzavano la loro identità” (Assunto, 1990), si spezza con la nascita delle conurbazioni. Nell'arco di questo secolo i legami che univano la città ai suoi dintorni si sono progressivamente dissolti, mentre con la nascita delle nuove periferie si è stabilito un rapporto subordinato e di totale dipendenza di queste ultime dal centro. La più recente espansione urbana, facendo saltare i rapporti tra i nuclei storici minori e quello cittadino, ha eliminato la periferia storica senza tuttavia realizzare al suo posto la città.

A Napoli la storia del legame tra campagna e città è ancora più complessa, se si pensa che questa si può identificare *tout court* con il mare, il golfo, i traffici legati alla navigazione. Il rapporto si è svolto quindi tra una periferia contadina, in gran parte collinare, e una città di mare.

“A partire dalla tarda età romana, e soprattutto dopo la sfortunata guerra sillana dell’82 a.C., venne infatti a cessare la congenita estraneità fra la Neapolis greca, tutta protesa nei traffici marittimi, e il continente agrario. Entrata in crisi la ricca comunità mercantile e armatoriale legata al mondo greco e ai traffici transmarini, i ceti agrari avevano preso il sopravvento e con la colonizzazione romana, non solo i rapporti giuridici con la campagna, ma lo stesso paesaggio agrario si era trasformato” (Rubino, 1984).

Con le invasioni nel VI secolo, la linea costiera formata da Napoli con Cuma e da Sorrento e Amalfi, resse la pressione longobarda, difendendo e conservando il primato commerciale e mercantile, erede della civiltà latina. All’interno, i Longobardi, attestati a Benevento, Capua, Aversa, tentarono la conquista dei territori costieri ma non riuscirono a superare mai i fiumi Clanio e Sarno e i monti di Cancellò, Avella e Nola. Si può dire che “anziché una dialettica terra-mare, è una dialettica montagna-pianura quella che si snoda lungo la storia della Campania, caratterizzando profondamente la vita degli uomini e le loro lotte” (Galasso, 1982).

Rileggere le vicende storiche della città e del territorio che la circondava, significa riflettere sia sul rapporto tra città e campagna, come poteva essere quello di reciproca necessità che legava la città antica all’*ager*, sia sulla complessiva struttura ambientale, cioè su un territorio considerato non soltanto come mera risorsa da cui dipendeva la produzione dei beni per la città, ma anche come ambiente in cui la popolazione viveva e le attività di sussistenza erano immerse. I caratteri naturali dei luoghi assumevano forma e significato nei rapporti

di relazione che si stabilivano con i fenomeni di antropizzazione: veniva così configurandosi il paesaggio collinare di cui la città era partecipe, fatto di centri abitati, case sparse, campi coltivati, masserie, ville e giardini, conventi, boschi, pascoli, corsi d’acqua. La parola paesaggio evoca di per sé il concetto di una natura umanizzata ma anche il significato che, a seconda delle varie epoche, le è stato attribuito.

E’ nota la grande suddivisione mitica e poetica del golfo di Napoli in una zona di influenza omerica (la penisola sorrentina e Capri) e una zona d’influenza virgiliana (i campi flegrei). Le aree rurali dei sobborghi e dei casali hanno avuto una mitologia strettamente legata agli assetti naturali dei propri luoghi: la si ritrova nella prosa barocca del giuglianesse Giambattista Basile che, con il suo *Cunto de li Cunti*, scrisse racconti popolari cui si ispirarono i novellisti europei, primi fra tutti i fratelli Grimm. Uno dei più belli è *La mortella* ambientata nel casale di Miano.

La storia delle trasformazioni del paesaggio, quindi, è anche la storia delle trasformazioni dell’idea di paesaggio. L’idea di un paesaggio che può essere definito e rappresentato nella realtà attraverso punti di osservazione eccezionali, come si trattasse di quadri naturali, scaturisce da riferimenti culturali della classicità greca e romana. Il tempio greco posto sull’acropoli è visibile da lontano come lo è il paesaggio in cui è immerso perché il clima e l’atmosfera mediterranea sono caratterizzati da prolungato irraggiamento solare, da forte illuminazione, da grande visibilità anche a forti distanze; le linee e i profili delle cose e del paesaggio sono netti e precisi, chiari e luminosi, intelligibili. L’uomo “si colloca davanti alla natura con la parità di un *partner* e la contempla dalla sua stessa posizione come complemento amichevole del suo stesso essere. Collocandosi di fronte alla natura,

l'uomo classico riduce il paesaggio a una veduta" (Schulz, 1979). Rispetto a tale archetipo, il paesaggio napoletano si pone come un paesaggio composito dove cioè "spazi e caratteri classici incontrano l'atmosfera romantica del mare e delle forze ctonie del vulcano" (Schulz, 1979). Nel settecento a Napoli si affermò con l'illuminismo una mentalità scientifica. Nacque una scuola di cartografia di alto livello; la concezione del sistema di relazioni tra città e sobborghi cambia. Con la realizzazione dei siti reali nel territorio intorno a Napoli, si supera l'idea di un universo urbano concluso, anche se via via più ampio, e ci si misura con distanze e prospettive, che trovano il loro sistema di riferimento e di percezione dei limiti e dei confini nel paesaggio visibile a occhio nudo. Non si può non ricordare che la reggia e il parco di Caserta, voluti da Carlo di Borbone e da suo figlio Ferdinando IV, vengono posti ai piedi dei monti Tifatini, che delimitano a nord la piana della terra di lavoro, secondo un asse nord-sud che consente ancora oggi di trapiantare, dall'alto della cascata del parco, la zona collinare di Napoli (Capodimonte, sant'Elmo, Camaldoli), il Vesuvio, punta della Campanella e Capri, nel chiaro intento di spingere la percezione del paesaggio e dei suoi confini, nel rapporto tra città e territorio, tra costruito e natura, oltre i limiti prima concepiti.

L'idea predominante che si ha del paesaggio napoletano, e che ancora oggi sopravvive, è quella dei pittori dell'ottocento e in particolare della cosiddetta scuola di Posillipo. Il rapporto tra natura e arte è un tema illuminante per capire i concetti estetici che muovono la nostra percezione del paesaggio, il modo con cui lo apprezziamo e lo godiamo. La bellezza della città di Napoli non è in discussione, diamo per scontato che ci sia ancora, nonostante tutto. Possiamo però

chiederci come fare per conservarla e quindi, in questo senso, spiegare perché e, soprattutto, come può essere ancora bella.

La natura, e in particolare il mare con il suo orizzonte chiuso dal golfo e dalle isole, per i napoletani è stato prevalentemente sempre luogo di delizie, esattamente come il giardino. Forse è questo il contenuto seducente del paesaggio napoletano nella pittura, nella poesia e nella canzone dell'ottocento, uno straordinario equilibrio tra le parti abitate e costruite della città e i suoi incantevoli sobborghi con le ville, le campagne coltivate, un'immagine rassicurante che non riusciva a essere turbata nemmeno dalla esplosiva presenza del Vesuvio.

Questa "umanizzazione" del paesaggio è un fenomeno molto antico, la trasformazione che il paesaggio agrario napoletano aveva subito alla fine del I sec.a.C., per la realizzazione di ville rustiche e grandi case rurali, era stata interpretata da Strabone con l'immagine di una città continua.

Possiamo oggi riproporre a scala cittadina un'ipotesi che guardi tutto il territorio, nonostante le compromissioni esistenti, come si trattasse di un solo grande giardino? La città come luogo di cultura, di turismo, di arte, di tempo libero può essere considerata, nel caso di Napoli, anche come luogo di natura e di delizie?

Un primo passo, compiuto con la variante di salvaguardia, è stato quello di individuare le componenti strutturanti la conformazione del territorio, di proteggerne l'identità e l'integrità fisica, di identificarne i valori anche nell'uso del suolo, elaborandone la disciplina; si è ridata unità e continuità al paesaggio. Con la variante si vuole realizzare la continuità effettiva dei luoghi per lo svago, il riposo, la ricreazione, la meditazione, la natura, attraverso un sistema che consenta

l'accesso e la fruibilità dei parchi e delle attrezzature che in essi sono previste, il godimento di quella originaria continuità che diventa un contenuto essenziale del piano.

Il percorrere le vicende storiche che hanno portato all'attuale situazione, ci consente da un lato, dove ancora possibile, di ritrovare i motivi della conservazione, del ripristino e del restauro ambientale (per esempio gli spazi agrari, testimonianza del paesaggio conservatosi con poche modifiche fino al secolo scorso, o ancora il recupero ambientale dei valloni e dei corsi d'acqua), dall'altro può invece suggerire i motivi delle trasformazioni di aree irrimediabilmente compromesse (per esempio cave e discariche).

Tra queste due ipotesi si individua una molteplicità di casi intermedi in cui la conservazione è associata a una nuova destinazione d'uso (per esempio un bosco ceduo che diventa un parco pubblico), o piuttosto casi in cui la trasformazione è associata all'idea di un ripristino ambientale indirizzato alla rinaturalizzazione.

La variante non consiste semplicemente nella salvaguardia di quello che resta dell'ambiente che circondava la città, non ha un significato anti-urbano, di esclusione: o la città o la natura. Postula invece un'ipotesi di integrazione: la natura e la città, proponendosi di risolvere almeno in parte una contraddizione che, come l'*excursus* storico che segue vuole dimostrare, non è sempre esistita ma si è manifestata solo in epoche recenti.

“Non basta la nostalgia della campagna di un tempo per ritornare a ciò che è definitivamente scomparso. Ma la coscienza delle difficoltà e dei pericoli di uno sviluppo incontrollato, che ha oggi imboccato una via senza ritorno, richiede uno sforzo d'immaginazione, per progettare e realizzare un nuovo scenario urbano, in cui la città

ritrovi il proprio nome e quella che era stata la campagna si riconosca in quello di ambiente” (George, 1991)

Il periodo greco e romano. “Nel mondo antico d'Occidente, l'opposizione tra città e campagna è più o meno accentuata a seconda dei diversi periodi; esiste, in ogni caso, una assoluta complementarità dei due termini, dal momento che l'agricoltura costituisce sempre la base principale della economia antica. Questo rapporto è tanto più ricco di effetti, quanto più forte è la tensione tra i due termini: così a esempio la campagna indigena spesso si oppone in maniera sorda o violenta alla città greca, e tuttavia esiste un sotterraneo flusso di forza-lavoro, una costante penetrazione della campagna nella città, mentre da parte sua la città esercita una forte capacità di strutturazione della campagna” (D'Agostino, 1985). La solida strutturazione della campagna è il motivo del perdurare nel tempo dell'aspetto del paesaggio agrario che “una volta fissato in determinate forme, tende a perpetuarle, finché nuovi e più decisi sviluppi di tali rapporti non vengono a sconvolgerle” (Sereni, 1979), secondo quella che Emilio Sereni definisce “legge d'inerzia” del paesaggio agrario.

La forma del paesaggio agrario della colonizzazione greca ubbidisce alla geometria di un piano non affidato alla spontaneità dell'iniziativa privata, come documentato dalla Tavola di Eraclea. Tuttavia, specie dove le condizioni geografiche impedivano la suddivisione geometrica dei terreni e la razionale disposizione dei campi, il processo di trasformazione del territorio e la sua messa a coltura perveniva a esiti diversi, come si evince dalla Tavola di Alesia del I sec.a.c.: “là dove (...), specie in vicinanza delle città e sui terreni declivi, la diffusione delle cul-

ture arboree e arbustive viene assumendo un crescente rilievo di contro alle culture erbacee del maggese, questo paesaggio agrario sminuzzato e contorto si presenta, fin dall'età greca, con gli aspetti caratteristici, a tutt'oggi, per il paesaggio del cosiddetto giardino mediterraneo." (Sereni, 1979)

La forma di costituzione territoriale e statale elaborata dalle popolazioni greche, che proponeva la proprietà privata sulla terra e conseguenti rapporti di produzione, sociali, politici, religiosi a essi inerenti, ebbe dei riflessi notevoli sulle forme del paesaggio: "le terre a coltura sono ormai stabilmente segregate da quelle incolte o soggette a pascolo, sono divise in campi che divengono oggetto di una stabile appropriazione, debbono esser difese sui loro confini contro il pascolo abusivo e contro le usurpazioni." (Sereni, 1979) Gli appezzamenti coltivati, irregolari, chiusi e protetti, ospitavano la vite, l'ulivo, il fico, come il giardino di Alcinoò evocato da Omero. Al di fuori di questi recinti un paesaggio lussureggiante e primitivo di boschi, qua e là interrotti da pascoli, che coprivano i versanti collinari scendendo a valle fino a lambire la pianura. Nel loro programma di colonizzazione i greci procedettero a una intensa attività di deforestazione, successivamente proseguita anche dai romani, che riguardò tutto il bacino del Mediterraneo. I boschi fecero posto ai coltivi e ai pascoli, gli alberi divennero materiale di costruzione per la città e rifornirono di legno le flotte. Già Platone nel IV sec.d.c. rievoca il tempo in cui le colline intorno ad Atene erano ricoperte da foreste.

A questo processo di parziale disboscamento non dovette sfuggire neanche l'area collinare del territorio napoletano, almeno nelle zone più prossime alla città. Tuttavia, il danno al paesaggio originario non dovette essere tale da diventare

irreversibile, come invece accadde per altre colonie greche del mediterraneo quali Efeso, Mileto, Priene, Pergamo. La capacità di rigenerazione e di recupero della naturalità costituisce uno dei caratteri peculiari e permanenti del territorio napoletano, nonostante i danni infertigli dall'uomo e gli sconvolgimenti provocati dai cataclismi. Ritornando al rapporto tra la *polis*, chiusa nel recinto delle sue mura, e il più vasto territorio da cui era circondata, si può affermare che il legame tra la sacralità dei confini urbani e le indefinite e oscure forze del paesaggio naturale veniva per così dire mediato dalla presenza "colonizzatrice" dei luoghi sacri che strutturavano il territorio greco. Uno degli aspetti più rilevanti nella definizione del territorio greco (*chora*) è quello dei santuari suburbani ed extraurbani di cui si trova una vasta documentazione negli studi archeologici, in particolare quelli svolti da George Vallet; essi segnano il territorio "come marchio di una impronta materiale e soprattutto morale della *polis*". (D'Agostino, 1985)

"L'insieme dei santuari rurali e "politici" costituisce dunque la rete che dà forma civile alla *chora*, e la distingue dalla natura selvaggia. Questa rete ha senza dubbio un valore politico, innegabile in un ambiente in cui si rischia sempre di sconfinare nell'altro, nel mondo indigeno più o meno incombente, in una terra che è di altri, e quindi va prima di tutto recuperata alla propria orbita culturale." (D'Agostino, 1985)

La colonizzazione greca comportò profonde trasformazioni per il paesaggio napoletano, essa infatti corrispose a un preciso programma politico, costruito sulla base di esigenze sociali e economiche che avevano spinto le popolazioni, prima cumane e calcidesi poi, alla ricerca di nuove terre e nuovi mercati.

Il golfo di Napoli si presentava da questo punto di vista come un territorio ideale, con la sua grande e sicura insenatura circondata da fertili terre, sulle cui sponde si potevano trovare prodotti abbondanti da commerciare. Le opere di bonifica e canalizzazione confermano il carattere soprattutto agricolo della colonizzazione del Golfo, volta alla ricerca del grano che la pianura campana era in grado di soddisfare.

Anche i Romani guardarono alla pianura campana come a una grande risorsa agraria. La progressiva conquista, nel corso del IV-III secolo a.C., e le successive colonizzazioni diedero al paesaggio agrario una sistemazione che tuttora in alcune parti persiste. Si procedeva secondo un piano accuratamente programmato. Le tracce delle divisioni agrarie e sono individuabili in vasti territori: se ne sono rintracciati i resti soprattutto nella piana intorno a Capua e Aversa, mentre non se ne conoscono esempi sicuri nel territorio napoletano.

Nella colonizzazione romana la pianificazione della campagna prevede con la *centuriatio*, un tipo d'insediamento denominato a "campi aperti" in cui prevale un'organizzazione collettiva dell'uso delle risorse che ruota intorno al sistema agrario del magnese. La proprietà privata risulta molto limitata e in definitiva trascurabile rispetto a un'organizzazione centralizzata del territorio che si basa su forme di corresponsabilizzazione collettiva e di cooperazione. I pascoli sono in comune così come le aree boscate, gli stessi campi con la rotazione del periodo di riposo, vengono impiegati collettivamente per il pascolo degli animali che provvedono alla concimazione del suolo.

Per quanto riguarda i terreni che venivano assegnati in diritto di proprietà privata ai coloni romani, l'esatta definizione dei confini e i diritti a

essi connessi erano sanciti dalla *limitatio*, che risulta essere il principio all'origine dell'altro tipo d'insediamento agrario in epoca romana, denominato a "campi chiusi".

Questo paesaggio viene costruito in un continuo processo di demarcazione dei confini, che si modificano adeguandosi ai cambiamenti della proprietà, per effetto delle compravendite e delle locazioni, nonché dei frazionamenti sempre più complicati a causa delle divisioni ereditarie. I filari di alberi e di cespugli, i fossi e i corsi d'acqua, le strade interpoderali, i pozzi, gli steccati, formano il repertorio di segni che dà corpo ai mutamenti del paesaggio.

I due sistemi a "campi aperti" o a "campi chiusi" si sono affermati ed evoluti diversificandosi in funzione dei luoghi e delle tecniche agrarie che hanno prevalso. Dove sono venuti meno i motivi di gestione collettiva, per esempio per l'affermarsi della coltura dell'erba medica sul magnese che ha comportato la non indispensabilità del pascolo comune, si è verificato "...l'estendersi della gestione a campi chiusi, che già caratterizzava l'area mediterranea in tempi antichi, e del sistema di proprietà fondiaria privata praticata dai romani in relazione alle esigenze strutturali del mercato capitalistico". (Rossi Doria, 1977)

I principi del nuovo assetto agrario che i romani andavano imponendo nel loro processo di colonizzazione della penisola dovettero adattarsi a Napoli alle forme preesistenti del paesaggio realizzato dai primi colonizzatori greci. Questo adattamento si verificò peraltro con tutti i sistemi agrari più antichi prevalenti nelle zone mediterranee.

"Tali sistemi, di origine greca ed etrusca, erano molto meno dipendenti dall'allevamento degli animali. In essi erano possibili, per le più favo-

revoli condizioni climatiche, più frequenti rotazioni e anche promiscuità di colture; (...) A questo sistema agrario molto diversificato viene attribuita la denominazione di ‘giardino mediterraneo’ “. (Rossi Doria 1977)

E’ forse la particolarità di questo paesaggio, alla cui evoluzione e definizione formale concorrono sempre più criteri legati alla *venustas* e alla *dilectatio* piuttosto che alla sola *utilitas*, che ci fornisce una chiave di lettura per quel fenomeno, che si afferma definitivamente in età imperiale, rappresentato dalle *villae urbanae*. Con esse nasce l’idea del “bel paesaggio”. La campagna diventa essa stessa “giardino di delizie”. Viene a cessare la contrapposizione tra il mondo mercantile e marittimo della *polis* e quello agrario dell’entroterra. Quest’ultimo conosce un periodo di grande sviluppo a opera della colonizzazione romana. Ed è proprio la presenza numerosa e diffusa di ville rustiche nella campagna di Napoli che suggerisce a Strabone, come già si è detto, l’immagine della città continua.

Di sostanziale contrapposizione risulta invece il rapporto tra l’*ager campanus*, dove si afferma definitivamente il sistema dei campi aperti con la lottizzazione ordinata secondo la geometria del reticolo dei cardini e dei decumani, massima espressione della colonizzazione romana, e l’*ager neapolitanus* che, per quanto detto, potremmo considerare la manifestazione del permanere e dell’evolversi del più antico paesaggio della colonizzazione greca.

Altro argomento necessario alla comprensione dell’ambiente e delle sue trasformazioni in epoca romana è il bosco. La presenza di un vasto territorio ancora allo stato naturale viene testimoniata dalla più grande catastrofe che si sia verificata in epoca storica nel napoletano: l’eruzione del 79 d.C. ebbe come effetto la

“solidificazione” di un immenso paesaggio in cui furono sigillati per sempre intere città, campi, fiumi, monti, boschi, aree costiere, uomini e animali.

L’afferinarsi degli studi di paleobotanica e lo sviluppo delle analisi sui pollini, sui semi e sui calchi di piante, ha consentito di farci un’idea alquanto precisa di quell’ambiente, caratterizzato da una massiccia presenza di boschi di faggio che ricoprivano le pendici del Somma fino a lambire le pianure, come dimostra la presenza di questa pianta persino nei giardini di Pompei. Il dato, sorprendente se si pensa che il faggio oggi si attesta su quote che vanno al di sopra degli 800 m, è indicativo di un clima più umido e fresco. I boschi costituivano un capitale naturale di immensa importanza nell’economia romana. Oltre che habitat della selvaggina, era anche fonte di nutrimento. Uno dei motivi preferenziali per la localizzazione dei porti romani era costituito proprio dalla vicinanza del bosco. Le flotte navali impiegavano per la costruzione e manutenzione una gran quantità di legname che doveva essere recuperato limitando al massimo i tempi di approvvigionamento. Così Miseno poteva disporre a poca distanza della selva Gallinaria. Altri boschi riservati alle opere pubbliche e affidati alla cura dei Censori erano in Campania la Silva Scanzia e quella di Monte Gauro nei Campi Flegrei.

I segni della colonizzazione romana si materializzano con particolare evidenza negli interventi di infrastrutturazione del territorio. La normalizzazione dei collegamenti della città con il suo entroterra, il controllo e l’utilizzazione delle fonti di approvvigionamento danno corpo a un programma di opere pubbliche che imprime un nuovo assetto al paesaggio: la rete stradale, gli acquedotti, la bonifica di aree paludose, l’aper-

tura di cave per l'estrazione della pietra e della pozzolana rientrano in questo disegno politico. "Nel quadro pacificato e durevole dell'impero romano, il disegno rifluisce dalle città al territorio, e colloca nel paesaggio le forme regolari delle lottizzazioni agricole, delle strade, dei ponti, degli acquedotti, delle linee di frontiera, dei canali, dei porti: supporto funzionale e immagine onnipresente di una civiltà omogenea, diffusa in un grande spazio geografico." (Benevolo, 1996) Le strade che collegano la città all'entroterra e di cui si ha documentazione letteraria ed epigrafica seguono tre fondamentali direttrici, orientale, settentrionale e occidentale. Quest'ultima era di gran lunga la più importante perché collegava Napoli con i centri di Pozzuoli, Baia e Cuma, proseguendo poi per Capua, raggiungendo infine Roma. Il collegamento di Napoli con Pozzuoli era assicurato dalla strada di *Neapolis-Puteolim per colles* che, attraversando le colline del Vomero e percorrendo l'attuale Cavone, raggiungeva la porta della città nei pressi di S.Domenico Maggiore. L'altra strada di collegamento sempre con Pozzuoli era quella che superando Posillipo scendeva sulla costa, percorreva la Riviera di Chiaia e raggiungeva il porto. In età augustea per il collegamento tra Napoli e Pozzuoli venne realizzata la *crypta neapolitana* che attraversava la collina di Posillipo da Piedigrotta a Fuorigrotta.

Le altre due principali direttrici riguardavano il collegamento con la zona vesuviana, ovvero la strada costiera che raggiungeva Ercolano e Pompei, e il collegamento della città con l'entroterra settentrionale, vale a dire la strada che partendo da Poggioreale raggiungeva Atella e Capua, dove confluiva nella via Appia. Iniziata nel 312 a.C., costituiva il più importante collegamento tra Roma, Napoli e il mezzogiorno e

"...nella sua concezione pratica, politica e tecnica, rappresenta il prototipo di quella che sarà l'immensa rete stradale romana d'età imperiale." (Adam, 1990). E' questo antico collegamento di Napoli con Capua e con l'Appia che nel tratto cittadino prende il nome di corso Secondigliano. Oltre alle principali strade di collegamento, le opere pubbliche che più interessarono la città e il suo territorio furono quelle eseguite per il rifornimento idrico: in età augustea fu infatti realizzato il grande acquedotto che captava le acque delle sorgenti del Serino, rifornendo quasi tutti i centri della Campania.

A Napoli l'acquedotto Claudio giungeva attraverso i cosiddetti Ponti Rossi, col tracciato che si svolgeva alle falde delle colline di Capodimonte, dello Scudillo e del Vonmero; seguendo il lato nord della *Crypta Neapolitana* il condotto raggiungeva la zona di via Terracina, per poi proseguire nel territorio di Pozzuoli e raggiungere la *Piscina Mirabilis*, la grande cisterna per l'approvvigionamento idrico della flotta navale romana del porto di Miseno.

Prima della costruzione di questa grandiosa opera l'alimentazione idrica della città veniva assicurata principalmente dall'acquedotto del Bolla, probabilmente di origine greca, le cui acque i napoletani attingevano attraverso i numerosissimi pozzi praticati nella roccia di tufo su cui sorgevano e di cui erano fatti gli edifici della città. Quello della città con il suo sottosuolo è un rapporto simbiotico che caratterizza profondamente tutta la sua storia dall'antichità fino ai nostri giorni. "La gestione dell'acquedotto sotterraneo è stata commista alle attività estrattiva ed edificatoria, (...): man mano che l'abitato s'espandeva, aumentava anche il numero dei condotti e delle vasche sotterranee, nonché quello dei pozzi che consentivano di pescare con un

secchio l'acqua direttamente dalle abitazioni fino all'ultimo piano, oltre che dal cortile." (Puntillo, 1994). L'attività estrattiva del tufo giallo, "la roccia forte e leggera", già praticata dai greci, subisce un notevole incremento con la crescita della città in epoca romana e con l'ampio programma di opere pubbliche che, come abbiamo già detto, viene realizzato in questo periodo. L'apertura di cave per l'estrazione del tufo, ma anche di quelle per la pozzolana il cui impiego per la confezione delle malte fu di fondamentale importanza nello sviluppo dell'arte di costruire dei romani, modifica profondamente il paesaggio fuori e dentro le mura. Il complicato sistema di pozzi, cisterne, condotti, cave, trafori, realizzati nel territorio napoletano in epoca romana, finì per assumere la dimensione di una vera e propria città sotterranea, con i suoi accessi collegati da un reticolo di percorsi in continua espansione col crescere della città.

Nelle zone *extra-moenia*, le pendici collinari furono le prime a essere intaccate dall'apertura delle cave. La morfologia dei luoghi consentiva infatti lo sfruttamento del dislivello esistente per intraprendere lo scavo in quota e procedere poi in profondità, avanzando a cielo chiuso nel fianco del banco tufaceo.

L'estrazione della pietra procedeva di pari passo con la realizzazione di ampie cavità che, modellate dall'arte dei cavatori con volte a sesto acuto, pilastri, nicchie e oculi per l'illuminazione naturale, avevano l'aspetto di rudimentali cattedrali gotiche.

Le cave, così come i terreni, sono state "coltivate" secondo le regole dell'arte fino a tempi recenti, anteriori alla seconda guerra mondiale, quando l'utilizzazione delle nuove tecnologie ha consentito uno sfruttamento industriale del territorio con l'apertura di grandi invasi, che han-

no profondamente alterato e degradato il paesaggio collinare napoletano.

Un aspetto particolare dell'utilizzo delle cavità e dei cunicoli è quello che dette luogo prima alle necropoli e poi, in età tardo romana, alle catacombe.

"Io penso dunque che l'origine delle nostre catacombe risalga ai tempi di Palepoli e di Napoli imperochè quei primi abitatori nelle cave del circostante colle trovarono il luogo opportuno nel seppellire, secondo il loro rito, e pigliavano le superanti materie per le murazioni delle case." (D'Aloe, 1869). La struttura delle catacombe napoletane si caratterizza rispetto a quelle di altre città per il suo particolare sviluppo che segue la pendenza delle colline attraverso un sistema di cunicoli paralleli realizzati su più livelli degradanti. Le catacombe vennero infatti realizzate alle pendici delle colline *extra-moenia*, come ai Colli Aminei, alla Sanità, a Capodichino. La presenza delle catacombe dà luogo alla realizzazione di basiliche che creeranno le premesse allo sviluppo dei primi insediamenti fuori le mura, costituendo poli di aggregazione extra urbana, come per esempio nelle valli della Sanità e dei Vergini.

"A partire dal IV secolo, la Chiesa, oramai in ascesa, comincia a ereditare grandi proprietà terriere e immobiliari, avviandosi a occupare il posto che era già stato del patriziato romano in piena età imperiale. Questi trasferimenti di proprietà diedero nuovo impulso alla campagna che l'aristocrazia pagana, priva, come ogni aristocrazia in decadenza, di qualsiasi capacità imprenditoriale, aveva spesso lasciato inselvaticchiare. In questo quadro, la parrocchia assunse un ruolo assai importante, dapprima nel territorio extra-urbano, e poi anche in città." (C. De Seta, 1988).

Il Ducato. Con la morte di Romolo Augustolo, ultimo imperatore d'occidente, avvenuta a Napoli nel *castrum lucullanum*, inizia il lento passaggio dall'ordine romano al complesso e sofferto assetto alto-medievale. Degli anni che immediatamente precedono e poi accompagnano l'istituzione del *Ducato bizantino* viene descritta la continua crisi degli ordinamenti e dei nuclei urbani, cui sembra doversi associare l'abbandono delle terre, il loro spopolamento, il ricorso obbligato ai centri fortificati, nel clima distruttivo delle invasioni barbariche. Un cenno agli eventi principali è sufficiente a immaginare la portata del fenomeno.

La città resta presidiata da guarnigioni gotiche per 18 anni; i barbari di Totila minacciano da Benevento; nel 535 giunge a Napoli il generale bizantino Belisario; si ripetono assalti barbari, con scorrerie, lunghi periodi di fame, demolizioni delle mura. Dopo fasi di cedimento, nel 552 Narsete riconquista Napoli per Bisanzio, ma si consolida la minaccia dei Longobardi che occupano nel 570 Benevento; Napoli resiste, Capua invece soccombe; i bacini del Volturno e del Garigliano diventano dominio longobardo; le popolazioni dell'agro campano si riversano in gran parte in città, dopo la decadenza di Acerra, Nola, Nocera. Ridotto o scomparso il ruolo di Capua e Pozzuoli.

All'immagine di una città arroccata ma vincente si contrappone un tessuto agricolo impoverito, non paragonabile alla prosperità romana. Le *villae* vengono spesso saccheggiate. Verso il VII secolo, la tendenza delle popolazioni a rifugiarsi in luoghi collinari sicuri determina un certo abbandono della pianura interna e delle colture più bisognose della presenza umana. Di conseguen-

za prevale il pascolo, anche se non viene mai abbandonata la coltura della vite.

Restano salde nel paesaggio le due direttrici, quella flegrea e quella per Capua: dalla prima partiva un sentiero per Soccavo e Pianura, che proseguiva fino a Pozzuoli, la seconda attraversava l'agro napoletano tra Qualiano e Panicocoli ed entrava in *Liburia*, poi Terra di lavoro, all'epoca territorio molto conteso tra Ducato e Longobardi. "L'organizzazione del territorio era più esattamente articolata, secondo l'uso bizantino, in *castra*, ovvero in distretti con a capo un tribuno (...). Quanto ai numerosi *loci* o *vici* sparsi nella campagna, alcuni facenti capo direttamente agli organi amministrativi e militari del Ducato, altri *pertinenti ai castra*, ben poco sappiamo, se non l'assenza accertata di una qualsiasi organizzazione amministrativa autonoma" (De Seta, 1984). Varie fonti, pur con riferimento a situazioni diverse da quella campana, concordano sostanzialmente sulla definizione di *castra*, più che singole fortezze, centri di popolamento fortificati. I Longobardi, a loro volta, li avrebbero ereditati dalla tradizione romana o appunto bizantina: "...fra le loro mura ferve una vita sociale, economica, religiosa" e "fungono da rifugio per popolazioni vicine nei momenti di pericolo..." (Settia, 1984). Di significato incerto e talvolta equivalente le espressioni *fundus*, *casale*, *curtis*, *locus*, *vicus*. "A rigor di termini si dovrebbero intendere riferite a organismi patrimoniali (i *fundi* e le *curtes*) e a centri amministrativi minori (i *casalia* e i *vici*)" (Settia, 1984). Se quindi il termine *castrum* ha denotato una presenza militare e difensiva sovrappostasi all'ordinamento rurale, il *fundus* o quanto a esso equiparabile ha conservato qua e là il senso della proprietà agricola. La nomenclatura presente nel territorio napoletano, visto l'uso vario dei

termini, sembra perciò indicare una più accentuata diffusione delle forme di insediamento a carattere militare ma, nel panorama dismesso delle incursioni e della barbarie, già nella prima epoca ducale non è da escludere che ci sia stata una sorta di sopravvivenza della attività agricola intorno alla città e quindi di insediamenti sparsi. Il successivo periodo, quello del Ducato autonomo, vede forme migliori di organizzazione agreste, che si consolideranno solo in epoca duecentesca. Anche lo sfondo storico del *Ducato autonomo* non è certo di pace. L'autonomia della città non è sinonimo di maggiore tranquillità della vita napoletana. Contrasti, alleanze e tradimenti si intensificano, si consolidano vocazioni commerciali, ma si tollerano nuove incursioni nelle terre. La città sopravvive e di nuovo si difende.

In linea generale, si può dire che il fenomeno non è dissimile da quanto succede nel resto d'Italia, se si considera che un po' dovunque la portata dell'aggressione barbara deve aver sconvolto, in un processo durato secoli, le forme coerenti che le civiltà forti e durature - come quelle greca e romana - avevano impresso al paesaggio. Non si può prescindere dalle tesi storiche consolidate, secondo cui "tra l'VIII e il X secolo, i processi di disgregazione del paesaggio agrario e di separazione delle città dalle campagne, che con alterne vicende e non senza tendenze contrastanti abbiamo visto svilupparsi per l'alto medio evo, raggiungono il loro punto culminante" (Sereni, 1979).

Tuttavia, se ci si sofferma sulla *tabula chorographica neapolitani ducatus* redatta da Bartolomeo Capasso alla fine dell'ottocento, che rappresenta il territorio napoletano nell'XI secolo, si può pensare che quel fenomeno così indiscutibile di disgregazione si sia sviluppato

nei dintorni di Napoli e, proprio nella zona settentrionale, in modo diverso. L'insolita ed eccezionale orografia imprime - allora come anche oggi - una *regola geografica* al territorio, tale da lasciare le terre unite intorno ai loro connotati fisici, determinando ambiti visivi e forse economici che sono veri e propri ambienti di vita, nati in aderenza alla natura, con una logica che sembra sempre sopravvivere ai processi di disgregazione storica: l'unità flegrea, quella vesuviana, quella della terra di lavoro, e infine la città di Napoli, tutt'una con mare e colline. E' un panorama fisico e sociale forse diverso da quello che deve essersi determinato nelle regioni in cui, a parità di sofferenze, lotte e distruzioni, altre città italiane sono invece al centro di campi estesi e di pianure indifferenziate.

La ben nota carta di Capasso evidenzia infatti il *territorium puteolanum*, corrispondente ai Campi flegrei, il *territorium plagiense* del Somma Vesuvio, la *liburia* a nord e infine l'*ager neapolitanus* propriamente detto, che alla città storica unisce la più immediata zona settentrionale, quella della prima corona dei casali, da Pianura a Miano, e quella più esterna, da Marano a Fratta e ad Afragola, attraversata centralmente dalla direttrice per Capua. La suddivisione dei luoghi conferma l'aderenza agli ambiti che la natura ha configurato. Il confine tra l'*ager neapolitanus* e la *liburia* è forse più incerto. Altri autori come Paolo Gribaudo lo individuano, ancora una volta, in una linea fisica, il *fossatum publicum*, che passava presso Grumo, Casandrino e Quarto. "...agli albori del secolo XI, scomparsa ormai nei documenti ogni menzione all'antica provincia campana, sembra ormai giuridicamente acquisito il concetto di territorio agricolo quale esclusiva *pertinenza* della città". (De Seta, 1984)

L'insieme di Napoli e del suo intorno settentrionale si può interpretare come una sorta di unità geografica precisamente connotata. Nell'*ager neapolitanus* della pianta del Capasso sono presenti i toponimi dei nuclei insediativi sparsi: *Pausillipus*, *Suttuscaba* (Soccavo), *Planuria*, *Antinianum*, *ad illa Conucla* (la Conocchia), *Caput de Monte*, *Secundilianum*, *Piscinula*, *Miana*, *Claulanum* (Chiaiano), *Pulbica* (Polvica), *S. Petrus ad Paternum*, per rimanere nell'ambito dell'attuale riferimento ai confini comunali. Di molti si ha traccia già in periodi antecedenti, la loro progressiva configurazione ha talvolta origini antichissime, risalenti al periodo preromano o romano. Qualche particolare evoluzione degli insediamenti appartiene alla prima età ducale, come nel caso di Piscinola che, già presente in epoca romana, prendendo nome da antiche cisterne, avrebbe contribuito con i suoi abitanti al ripopolamento di Napoli proprio ai tempi di Belisario, il che fa pensare che avesse una certa consistenza demografica, a differenza di altri casali. Altra annotazione va fatta per Pianura: nella pianta del Capasso il luogo è compreso nell'*ager neapolitanus* e non nell'area flegrea, di cui pure condivide l'origine craterica. Pare comunque che l'insediamento abbia avuto un destino particolare in età ducale in quanto, nonostante sia dubbia l'entità della sovranità longobarda sul territorio della *liburia*, un principe beneventano ne avrebbe disposto a suo piacimento. In seguito Pianura sarebbe stata donata "...sotto il vescovo Stefano II alla chiesa napoletana di S. Gennaro ad *corpus*..." (Rubino, 1984). Miano invece avrebbe avuto origine proprio in età ducale, nell'VIII secolo o, secondo altri, in epoca precedente, forse nel V. Più lontane le origini di Secondigliano, che alla fine del periodo ducale è nel potere del clero e ha già

un ruolo produttivo, come si evince dal fatto che intorno al 1100 il monastero dei SS. Sergio e Bacco "...concede in fitto alla famiglia di Denolfo un fondo privo di alberi e di colture; i fittuari si impegnano a costruire a proprie spese il palmento per produrre il vino con tutti i servizi necessari, a piantare e coltivare il terreno e a fornire al monastero una rendita annua." (Cantone, 1984) Appare comunque difficile individuare il peso e il ruolo dei singoli insediamenti rurali nell'intero arco di storia del primo e del secondo Ducato. Importa più considerare se, indipendentemente dall'evoluzione degli abitati, l'insieme del territorio agricolo dell'entroterra settentrionale si sia configurato come *ager* separato e contrapposto alla città fortificata e impegnata nella sua difesa, o abbia avuto con essa un rapporto di connessione. Questa tesi sembra la più avvalorata. E' importante in questo senso la visione che alcuni autori accennano dell'epoca del Ducato riferito sostanzialmente alla sua evoluzione finale. L'opinione di Pontieri, secondo il quale vi furono i presupposti "*di un'economia interdipendente tra rurali e cittadini*", viene ribadita da Galasso, che individua "*due spazi economici distinti*" in continuità; il centro urbano "*prosegue le attività della campagna, ne affianca altre e raggiunge così una più o meno distinta fisionomia*". Si verifica un contestuale movimento di agricoltori che si muovono verso la città per motivi di sicurezza, ma anche perché all'interno delle mura prosperano comunque orti e giardini, e di cittadini che vanno a insediarsi nella campagna: in questo Galasso riconosce una *vocazione all'integrazione* dei due ambienti. Risale forse al IX secolo l'uso degli ecclesiastici di stipulare con i propri coltivatori veri e propri contratti agrari.

Il paesaggio rurale del periodo del Ducato autonomo si arricchisce rispetto ai caratteri più pastorali dei secoli precedenti, grazie anche all'introduzione, intorno al IX secolo o prima, degli agrumi, portati già in Sicilia dagli arabi. Vale però la pena di sottolineare che da questo momento altri sostanziali motivi sembrano differenziare il paesaggio medievale italiano dalla situazione napoletana. Altrove, infatti, si fa strada un processo sociale ed economico diverso, che si sostanzia nell'età dei comuni e incide notevolmente sull'evoluzione della forma e del ruolo delle terre circostanti le città. L'autonomia della Napoli ducale, che pure ha tentato nuovi ordinamenti tra i quali il più incisivo è forse quello che allarga ai nobili la partecipazione al potere, attraverso la *prossimo* che il duca Sergio IV concede agli ottimati e ai cittadini del Ducato, si interrompe a metà del secolo XII con l'egemonia normanna. La città è costretta, come lo sarà per secoli, a nuovi adattamenti, senza mai percorrere la storia dei liberi comuni. Così, mentre altri paesaggi agrari suburbani si evolvono in modo nuovo, tanto che Sereni osserva come "l'iniziativa dei singoli, ormai moltiplicata dalla *securitas*, dalla sicurezza che il Buon Governo del Comune le garantisce, sia arrivata a improntare di nuove forme regolari il paesaggio collinare dominato dalla città" (E. Sereni, 1979), Napoli riattraversa fasi involutive e distruttive che minacciano nuovamente di mettere in crisi il rapporto con la campagna.

Il periodo normanno. Nel 1135 Ruggero "...pose il campo tra il castello detto Cuculo e il lago Patria fintanto che fiamme non distrussero i sobborghi di Napoli da quella parte e i raccolti non furono saccheggiati (...) e dimorò in quei paraggi fino a che consumate tutte le culture che era-

no sopravvissute, la superficie della terra non fu lasciata completamente deserta" (Alessandro di Telese). Dopo qualche anno di lotte e probabilmente di ripetuti abusi sulla campagna, il nuovo re entra trionfalmente in città nel 1140. Chiuso il capitolo del Ducato, inizia la storia del regno. Alla nuova regalità si accompagna un ordinamento di tipo feudale, che favorisce la nobiltà "... consentendole di trasformarsi gradualmente in un solido sostegno per il potere regio, via via che la monarchia le apriva prospettive di arricchimento e di espansione fuori delle mura cittadine." (Ghirelli, 1994). L'intento di confermare il potere con l'elargizione di terre è tra le prime volontà di Ruggero, che il giorno dopo il suo arrivo in città, dopo aver fatto misurare le mura, assegna a ciascun esponente dell'aristocrazia cinque moggi di terra e cinque villani.

Napoli doveva presentarsi in quel momento nel suo proverbiale contrasto di bellezza e degrado. Se i dintorni erano forse ancora sotto l'effetto dell'ennesima distruzione associata alla nuova fase di conquista normanna, come la descriveva il cronista Alessandro di Telese, la città, preservata a lungo dalle resistenze del Ducato, era bella, come la definisce Edrisi, grande geografo dell'epoca. Anzi, per l'esattezza, le cronache dicono "*bella, antica e popolata*". L'attività agricola doveva essere un complemento importante dell'immagine della Napoli costruita, con orti e giardini curati. Ma gli storici accennano descrizioni che autorizzano a pensare a iniziative economiche più vaste, diffuse oltre le mura, capaci di rinnovare periodicamente quel paesaggio che le guerre e l'alternanza dei poteri andava altrettanto periodicamente a distruggere. "Un retroterra fertilissimo, collegato con buone vie di comunicazione con Roma, con Capua, con Benevento e con Salerno anche nel tempo di

Ruggero II, soddisfacendo tutte le necessità degli abitanti, ne assorbiva le cure e faceva convergere su di esso anche i tentativi più timidi di impiego del capitale in insediamenti sicuri e redditizi. Commercianti, che volevano sottrarre una parte del loro denaro alle incertezze della loro professione, medici o professionisti che desideravano collocar bene i loro risparmi, ritenevano opportuno acquistare un pezzo di terra (...). Dalla terra traevano i mezzi di sussistenza una quantità considerevole di *defisi*, di *commenditi*, di *servi*, che non di rado riuscivano ad affrancarsi e, o prendendo le terre in enfiteusi, specialmente se si trattava di terre di monasteri o di chiese, o con semplici contratti di livello, o addirittura acquistandole coi loro risparmi, su di essa si fissavano in piena libertà, creando a poco a poco una fitta rete di strade e stradicciuole, com'è possibile osservare nella Liburia, lungo le quali sorgevano piccoli casolari o *curtes* signorili" (Fuiano, 1972). La lunga descrizione è particolarmente utile. Rappresenta con convinzione l'idea che il rapporto tra città e campagna non sia stato, nemmeno in quell'epoca remota, di sola stretta necessità: c'è il senso della libera scelta, quasi della conquista di una vita agreste che dà alternative e agio economico. C'è il senso delle suddivisioni ordinate, quali quelle che potevano derivare dall'enfiteusi, e contemporaneamente il senso della formazione del paesaggio spontaneo, della rete dei percorsi anche lontani dalla città delle mura: una immagine di una campagna vissuta e attraversata. Ma vale la pena soffermarsi su questa interpretazione perché inquadrare la storia dell'entroterra urbano significa, come all'inizio si è premesso, non solo ripercorrere l'evoluzione dei segni, dei tracciati, degli insediamenti, ma anche identificare meglio nel tempo il rapporto tra centro e periferia e riguardarne l'am-

biente di vita, domandarsi se, nel complesso degli eventi storici che hanno prodotto o meno forti connessioni economiche tra città e campagna, che hanno determinato alternativamente prosperità o desolazione, si sia preservato, con una certa continuità, un indissolubile rapporto con la terra. I brevi cenni storici fin qui ripercorsi sembrano confermare questo concetto.

Il periodo svevo. Nel passaggio complesso dalla dominazione normanna a quella sveva, corrispondente all'ultimo decennio del 1100 e al primo ventennio del 1200, Napoli persegue nuovamente qualche illusione di propria autonomia, ma non riesce a "...sganciarsi completamente da una più ampia organizzazione statale, fosse essa il regno o l'impero..." (Fuiano, 1972). E' possibile riconoscere caratteri di continuità dell'assetto sociale: in un primo tempo non emergono mutamenti profondi della vita cittadina e, per esempio, anche se con difficoltà la Chiesa napoletana ottiene la conferma dei benefici di cui ha goduto precedentemente. Dopo vicende alterne, la difesa della Chiesa di Napoli nei confronti di quella di Aversa, esercitata dalla nuova reggenza sveva, deve aver determinato agli inizi del 1200 una certa permanenza dell'assetto proprietario. Viceversa eventi più rapidi incidono nuovamente sul rapporto tra la città e il suo intorno: la distruzione delle mura ordinata da Enrico VI - non si sa se totale o parziale - segna un momento di crisi della configurazione urbana. In attesa che Federico II raggiunga l'età per governare, il territorio del sud è luogo di scontri tra il partito svevo e altri: difficile dire quanto le scorrerie, arrivate alle porte di Napoli, abbiano modificato la campagna urbana e quanto i privilegi ecclesiastici da un lato e una certa permanenza dell'ordinamento sociale dall'altro l'abbiano sal-

vaguardata. Tra il 1190 e il 1220 è presumibile “...una situazione di crescente disagio nei territori vicini e forse negli stessi dintorni della città per l'impossibilità di coltivare con tranquillità i campi.” (Fuiano, 1972)

Trascorso il primo ventennio del secolo, la dominazione sveva dà corso con Federico II al rioridino del regno (con le *constitutiones* di Melfi del 1231), alla revisione dei feudi, al nuovo sviluppo della vita cittadina, con grande impulso per il controllo della costa e del porto, che diviene punto strategico per i traffici marittimi e in particolare per l'approdo dei pisani. La città comincia ad assumere l'assetto mercantile che il futuro periodo angioino dovrà sviluppare e accrescere. Pare che i migliori anni della dominazione sveva, in cui si affermano nuovi impulsi culturali, siano caratterizzati anche da un buon reddito della popolazione. Non sembra però che ciò si debba attribuire allo sfruttamento della campagna circostante: anzi, qualche indizio storico permette di immaginare che quello svevo sia uno dei periodi in cui il rapporto tra città e immediata periferia non è di stretta necessità economica.

Il territorio agricolo non rappresenta una esclusiva fonte di sostentamento, se è vero che i caratteri più commerciali della città si vanno affermando. L'attività nei campi è ben salda, ma non è principale fonte di reddito. “Probabilmente proprio la fertilità della terra e la facilità di procurarsi i mezzi di vita mediante l'agricoltura furono per i napoletani una remora a una più intensa dedizione alla navigazione” (Fuiano, 1972). La vita in campagna è vissuta in piena consapevolezza, in una sorta di ruralità spontanea e intrinseca al valore eccezionale del territorio suburbano. E' forse questo che induce lo stesso Federico II a parlare di *amoenitas* di Napoli perfino nel documento di fondazione dell'univer-

sità, dove vengono ricordate la fertilità delle terre e l'abbondanza dei raccolti, che gli studenti avrebbero potuto acquistare in una città di nuovo mercato e comunque di una certa prosperità. L'agricoltura fa da contrappunto al commercio nascente, in un quadro che non è di sopravvivenza, ma di proficuo rapporto con la terra. Questa sorta di benessere fa delle campagne più che la forma economica funzionale alla città, un luogo della città, un ambiente già a quell'epoca abbastanza popolato.

Intorno alla metà del secolo o poco più avanti, la distribuzione della popolazione agricola può essere valutata attraverso qualche dato sulla tassazione. Napoli coi suoi casali è tassata per 117 once d'oro su 468 *focolari* (la tassa del *focatico* grava non su tutte le famiglie dei sudditi, ma su quelle che hanno il podere in proprietà o in locazione). Capua e i suoi casali è tassata invece per 291 once d'oro su 1124 *focolari* e Aversa per 167 su 670 *focolari*. “Dobbiamo dunque arguire che a Napoli non è la maggiore ricchezza fondiaria - almeno come numero ed estensione di poderi - che produce un intenso movimento di compravendita” (Fuiano, 1972)

Forse il reddito medio fa per lo più capo al prosperare dei commerci, alla possibile esportazione dei prodotti, per mare e verso l'interno, alle attività di deposito, trasformazione e lavorazione artigiana, che specie in campo tessile si affermano. Napoli nel periodo svevo utilizza la campagna, ma non ne dipende esclusivamente. Si può supporre - come si è già accennato anche per il periodo normanno - una forma libera di godimento del territorio urbano in quanto non costretta dallo sfruttamento a tutti i costi, in una città confortata da altri proventi e ben proiettata verso l'assetto economico più commerciale e più tipico della società medievale.

Maestro della storia del medio evo, Jaques Le Goff, pur senza alcun riferimento alla situazione napoletana, afferma che tra il X e il XV secolo "...la città domina la campagna (che l'approvvigiona) e beneficia dell'intervento di fattori che, dall'esterno del mondo occidentale, stimolano il commercio e l'economia monetaria (...). Fanno la comparsa nuovi valori: la ricerca del profitto, il lavoro, il senso della bellezza, della pulizia e dell'ordine (l'urbanesimo medievale è fondato su un'immagine positiva della città)" (J. Le Goff, 1966). C'è da pensare - ma è solo un'ipotesi - che Napoli, pur nelle sue tormentate vicende, non sia sfuggita a questa positività e che l'*amoenitas* del suo immediato entroterra settentrionale, più ancora del paesaggio della piana aversana, non sia mai stata estranea alla coscienza dei suoi abitanti, in un equilibrio tra trasformazione e conservazione della terra, tra antropizzazione e natura.

Il giudizio sul ruolo della campagna urbana nell'età sveva è spesso contrastante. Il periodo federiciano, ancora una volta non favorevole all'autonomia locale, è per molti aspetti repressivo e "anche le campagne, con i mutamenti della proprietà fondiaria e con l'introduzione di una feudalità straniera al paese (...) furono compromesse nelle loro risorse" (Cilento, 1969). Viceversa non mancano visioni diverse, che sottolineano lo sviluppo progressivo dell'agricoltura dal X secolo in poi, una prosperità positivamente messa in relazione con la certezza di buoni traffici verso l'entroterra. Il dato importante è che la struttura degli insediamenti rurali, sia nella conurbazione più ampia, sia alle porte della città, si ratifica proprio in epoca sveva. Come osserva De Seta, non è possibile parlare di "...*casali* di Napoli come entità amministrativa e giuridi-

ca prima delle costituzioni federiciane..." (De Seta, 1984).

Come per il periodo ducale, non si hanno molte notizie sulla storia di ogni nucleo insediativo, perché solo al periodo angioino risalgono maggiori informazioni documentali. Si può aggiungere che a metà del duecento Pianura, che come detto forse era stata nella disponibilità longobarda e ceduta a Napoli, prende nuova vita dall'insediamento di minatori, provenienti dalla città, da Posillipo e da Marano e intenti alle attività estrattive del piperno dalle colline che la circondano. Qualcosa in più risulta sul casale di Secondigliano. Nel XIII secolo il territorio appartiene prevalentemente alla curia arcivescovile, che lo dà in fitto a famiglie di Afragola e di S. Pietro a Patierno. Si conferma il carattere di infeudamento già presente negli anni precedenti e si sviluppano forme di reddito più complesse intorno all'edilizia esistente. "In questo periodo il reddito pecuniario viene arricchendosi con quello fondiario in quanto il clero mira a estendere la sua proprietà chiedendo, in aggiunta o in sostituzione della rendita, i bassi, i vani terranei adibiti a botteghe o magazzini, raramente ad abitazione" (Cantone, 1984). Il casale ha probabilmente connotati già più completi, rispetto alla mera condizione agricola, se si ha notizia di attività commerciali e quindi di un assetto di tipo più urbano e di conseguenza di maggiore autonomia organizzativa.

Il processo di graduale sviluppo dei casali sarà più chiaro nel secolo successivo: tuttavia si può già affermare che è forse possibile far risalire all'assetto della metà del duecento l'inizio di un nesso vero di territorialità tra ciascun casale e la sua *pertinentia*.

Il periodo angioino. A partire dalla dominazione angioina, molti nuovi fattori incidono sul rap-

porto tra la città e il suo entroterra. L'organizzazione più stabile dell'economia mercantile e marittima non impedisce lo sviluppo agricolo, che si avvale della necessità, dell'intenzione e della capacità di bonificare aree malsane. Si avvia una storia lunga di recupero delle terre, di nuove coltivazioni, di mutamenti del paesaggio, con azioni incisive che proseguono anche sotto la successiva dominazione aragonese. Questo nuovo corso è il più delle volte interpretato come ritorno al buon utilizzo delle risorse, quasi che alla prosperità dell'*ager* campano di epoca romana fossero seguiti solo decadenza e abbandono delle terre, per lo meno fino alla fine del duecento. Non si può negare infatti che l'interpretazione sintetica dei secoli medievali che solitamente prevale sia quella di una complessiva fase di regressione della campagna. Gli accenni ai periodi ducale e normanno-svevo che qui si sono tentati lasciano però spazio a una visione migliore dei fatti e all'ipotesi che, invece, una tradizione agreste sia in qualche modo rimasta costante nel territorio napoletano, al di là delle difficili e sofferte vicende storiche.

In ogni caso, la svolta impressa al territorio nell'età angioina sembra senz'altro forte, quasi un punto di partenza del nuovo paesaggio costiero, ma anche di quello dell'entroterra. Le numerose iniziative di recupero delle aree malsane si sviluppano tanto lungo il litorale quanto nelle zone più interne, perché l'impaludamento aveva isolato da più parti la città. Sono noti gli interventi nell'area orientale, dove l'eliminazione delle acque stagnanti si accompagna all'ampliamento delle mura, allo sgombero - ordinato nel 1306 - dei *fusari* della zona del ponte Guizzardo e delle loro attività di macerazione del lino, ai lavori di pavimentazione di molte strade. Alla bonifica dei *paduli*, ovvero del territorio *plagiense*, che si

estendeva dalle colline di Capodichino fino a Poggioreale, si accompagna anche la riorganizzazione del casale di Secondigliano, che viene canalizzato interessando "il suolo agrario di proprietà demaniale da infeudarsi, o già feudato", con evidenti scopi di sviluppo di aree prima improduttive (Cantone, 1984).

Negli anni che vanno dalla fine del duecento alla fine del quattrocento si comincia a delineare meglio una concezione più ampia della città, una visione d'insieme e, tornando a un concetto richiamato nella premessa, sembra già accennarsi l'immagine della *città continua*. E questo è tanto vero se si pensa che molti complessi conventuali della città (quasi tutti) hanno possedimenti nei casali.

Non è solo la bonifica che riduce interruzioni e distanze tra centro ed entroterra. I collegamenti viari con la periferia agricola assumono maggior rilievo. Molte fonti storiche concordano nel riconoscere l'ormai scarsa funzione dei collegamenti costieri per Roma, sostituiti peraltro dalla direttrice per Aversa e Capua. A questo proposito De Seta ricorda che "...quando Carlo II sistemò le strade che conducevano al versante interno, queste vie, come risulta chiaramente dai documenti, erano state ormai declassate ad arterie di collegamento tra la città e i casali." (De Seta, 1973)

Di una nuova continuità si può parlare anche per l'immagine complessiva che il territorio andava a mano a mano assumendo. Lo stacco fino allora esistito tra il centro edificato, le alture incolte, la pianura disabitata e i centri agricoli della prima cintura, si attenua e il paesaggio si modella diverso. Se in pianura si avvia un nuovo ordine idraulico, in collina si delineano tessiture agricole e impianti connessi a usi e funzioni ormai appartenenti alle forme della città, con

residenze e conventi isolati, ma d'ora in poi sempre più presenti fuori dalla cinta urbana. Anche se i fondali già ricchi di filari e case sparse appartengono all'iconografia documentata solo in epoche successive, a testimonianza di un lento processo di messa a coltura dei terreni collinari. Questo accadeva almeno per le colline più prossime alla città, a cominciare da San Martino. Non è facile dire quale sia stata contemporaneamente l'immagine dei casali, né comprendere quando la loro economia agricola si sia spinta a modificare i rilievi a essi più vicini, quando si sia consolidata una consuetudine a usare la terra oltre i confini dei campi, propri degli abitati di periferia, o si siano riproposti terrazzamenti e sistemazioni magistrali, già in uso con i romani e poi forse persi nel corso del medio evo. Le fonti documentali danno solo un'idea del rafforzamento dei casali nel periodo del tardo duecento e del trecento. "E' solo a partire dalla metà del secolo XIII che *la villa planurie e de pertinentiis Neapolis* comincerà a comparire con una certa assiduità nei documenti ufficiali della cancelleria angioina, da Carlo I (1270) a Roberto (1317-1320), soprattutto in occasione delle periodiche riparazioni della via Antiniana." (Rubino, 1984).

Il periodo aragonese. Si può individuare proprio nella seconda metà del 1400 il consolidamento di modifiche progressive e forse sostanziali del paesaggio, che non è possibile cogliere se non interpretandole come esiti di processi di più lungo termine. Tutto accade infatti sulla scia delle trasformazioni angioine, nella città costruita quanto nell'intorno.

La struttura urbana si assesta. Non ci si sofferma qui sugli aspetti che hanno caratterizzato il periodo aragonese come momento di non sostanziale modifica delle linee essenziali dell'impianto

urbanistico, fatti salvi gli interventi di strategia difensiva, con l'ampliamento delle mura, cui si accompagna per lo più l'interesse per l'edilizia civile e in generale per il decoro urbano.

Qui vale sottolineare l'importanza di alcune iniziative puntuali dell'età aragonese nei confronti di una nuova coscienza dei luoghi esterni alla città. La volontà della corte di stabilire altrove la propria residenza può essere interpretata come un fenomeno nuovo, che apre prospettive nella storia del paesaggio napoletano. I lavori tesi a trasformare castel Capuano da baluardo difensivo in dimora nobile interessano un ampio territorio, per la costruzione di grandi giardini con fontane e parchi. Si progettano la villa della Duchesca, la Conigliera, la villa di Poggioreale, insieme ad altre fabbriche gentilizie. Questa ampia invenzione di siti diversi si accompagna al completamento del programma di bonifica iniziato dagli angioni. Nel 1485 Ferrante, con la costruzione del Fosso Reale e di quello del Graviolo, dà ordine ai canali e impulso all'assetto delle paludi, avviando il sistema dei nuovi campi.

Quanto accade a Napoli è coerente con il panorama più vasto del quattrocento, in cui concorrono la stabilità delle strutture urbane e il dinamismo di quelle agrarie. Leonardo Benevolo sintetizza l'assetto urbanistico di quest'epoca affermando che "...il tema della maggior parte delle esperienze europee è dunque la *rifinitura* degli organismi urbani stabilizzati nella misura e nelle funzioni: il completamento e l'ornamento degli edifici principali, la sistemazione degli spazi pubblici, la realizzazione di nuovi edifici pubblici e privati." (Benevolo, 1996). Emilio Sereni fissa l'evoluzione dell'assetto agrario dell'epoca, identificando nelle bonifiche e nell'irrigazione i principali caratteri del paesaggio. Ma a

Napoli il convergere dei due fenomeni ha esiti sorprendenti.

Forse si può fissare in questo periodo una tappa importante della vita della città. La rinascita della villa suburbana, di memoria classica, l'immagine serena della villa di Poggioreale, come apparirà molto dopo nella pianta del Baratta, sembra dare l'idea dell'avvenuto passaggio dalla ricerca della *securitas*, che per secoli la città aveva inseguito senza poterne avere mai certezza, alla ricerca dell'*amoenitas*, della quale invece aveva sempre conservato il senso. Ed è proprio attraverso questo senso, una sorta di elaborazione popolare del valore oggettivo dei luoghi in cui si vive, che città e campagna si legheranno, di qui in poi, più stabilmente nella complessiva percezione di una *continua* bellezza, che diventerà via via lettura dell'insieme e, nelle forme di cultura in seguito raggiunte, arte della cartografia, capacità pittorica, vedutismo. Coerentemente con gli obiettivi che abbiamo visto coesistere - il decoro urbano e il miglioramento della produttività agricola - si assiste alla nascita, o meglio alla rinascita, com'è naturale che sia ogni espressione della vita del quattrocento, dei segni ordinati, nel giardino quanto nella città. Ordine, misura, prospettiva, sono del resto espressioni assolutamente tipiche del Rinascimento. Pensando per un attimo alla pittura dell'epoca, viene voglia di pensare che, allora come oggi, Napoli si dipinge da sola sullo sfondo del proprio giardino e, nello scrivere accenni alla storia dei luoghi, ricordiamo che questo ancora esiste.

Tornando al periodo aragonese, alla sua influenza sulla scena del paesaggio napoletano e sui modi di vita che gradatamente facevano propria quell'immagine, è interessante riportare l'interpretazione di De Seta. "Il bel paesaggio della villa all'italiana, dalle forme consapevolmente elabo-

rate, è certo il prodotto del nuovo grado di sviluppo che le forze produttive hanno raggiunto nell'agricoltura, ma è soprattutto una creazione estetica destinata al piacere delle classi aristocratiche. E' difficile naturalmente scindere i due termini: il monopolio del potere da parte dei nobili e l'elaborazione collettiva di nuove forme di assetto per gli elementi naturali. Le rigide ma fastose simmetrie dei giardini dei grandi palazzi influenzarono la nuova maniera di utilizzare la campagna, e ne vennero a loro volta influenzate." (De Seta, 1973).

In questa comunanza di effetti sull'immagine del territorio, più che di intenti, sembra di vedere un nuovo ulteriore legame tra centro e periferia, che, pur avendo forme assolutamente diverse di vita, elaboravano contemporaneamente i propri modi di *risiedere ed estendersi* nel paesaggio, ormai abbastanza lontani dall'arroccamento medievale. Il piacere di vivere la città, almeno per quanto riguarda il concetto che poteva averne il ceto urbano nobile, non entra in contrasto con le esigenze difensive, pur presenti, e lascia spazio all'evasione, alla passeggiata, perfino al gusto degli itinerari archeologici. Nelle cronache di Leoncastello, a proposito delle abitudini del duca di Calabria, poi Alfonso II, e della corte aragonese, si parla di "un quadro della vita quotidiana, di cui le ville, le masserie, le mura di difesa rappresentano lo sfondo. Vediamo alternarsi le cacce, le giostre, i viaggi alle varie città e i castelli del regno, le esplorazioni lungo le coste (...) le gite archeologiche degli ospiti alle antichità di Pozzuoli." (Pane, 1977). Parallelamente anche il territorio produttivo, ormai più salubre e ordinato, si organizza con maggiore respiro. Con la ripartizione delle terre, con la recinzione dei poderi, con gli stessi canali, la campagna si arricchisce di segni nuovi e più pre-

cisi, adatti a risiedervi. Accade forse nelle zone intermedie della città e almeno in parte dei casali, per esempio a Secondigliano. “E’ in questo periodo che nella razionalizzazione della campagna si diffondono tracciati geometrici, dato, questo, non estraneo alla configurazione dei Censi, che deve la morfologia di impianto alla canalizzazione delle acque e alla suddivisione della proprietà originaria in più proprietà.” (Cantone, 1984).

Dal punto di vista strettamente storico, le fonti concordano sulla difficoltà di ricostruire l’immagine e la consistenza della periferia nel quattrocento, in particolare perché, a differenza di quanto accade per altri periodi, non si può disporre, a causa dell’esenzione dalla tassa del focatico concessa dagli aragonesi alla città e ai casali, di informazioni sul sistema fiscale, su cui fondare una ricognizione degli aspetti demografici e organizzativi della campagna. Non si può supporre molto di più sull’assetto del territorio extra-urbano. Tuttavia, mettendo insieme tutto quello che si è potuto osservare, si può accennare un profilo, un’immagine complessiva del territorio alle soglie della profonda trasformazione che si avrà nel periodo vicereale. La periferia si è in qualche modo associata alla città nel modo di ordinare la natura, entrambe conquistano serenità nei modi di vita. Soprattutto nella zona nord-orientale, da Poggioreale a Secondigliano e verso l’agro vesuviano, la nuova salubrità delle terre consente forme nuove di organizzazione, nelle quali l’edonismo del giardino e il senso della fertilità cominciano a essere caratteri inscindibili del paesaggio napoletano. A ovest, quasi indipendente, la collina di Posillipo mantiene il suo ruolo di bellezza senza tempo, è già passeggiata archeologica e casale ameno. Pochi gli indizi sul reale sviluppo agricolo del

territorio nord-occidentale: in abbandono la via storica dei romani, malsane le pianure contrapposte alle colline. Tra le poche notizie certe, quelle dello sfruttamento delle cave di Soccavo e Pianura per l’estrazione del materiale necessario alle opere di murazione aragonese. Qui il paesaggio rimane probabilmente più ancorato al suo stato di natura ed è infatti il luogo del tufo e il bosco della città.

Il territorio nascosto, quello che la tavola Strozzi, prima rappresentazione organica del panorama di Napoli dal mare proprio nell’età aragonese, non fa vedere, si può immaginare così.

Il periodo vicereale. A partire dal 1503, due secoli di dominazione spagnola hanno esiti rilevanti sull’impianto urbano. La serie quasi inestricabile di avvenimenti, la rapidità con cui viceré, indirizzi politici, ordini, gabelle, carestie e tumulti si susseguono, rendono le cronache ricche e senza respiro. Tensioni sociali d’ogni tipo si riflettono altrettanto presto sull’organizzazione urbana, producendo quello stato di degrado su cui si impone il programma di riordino e ampliamento voluto da don Pedro de Toledo.

Nel frattempo il gusto e l’arte di illustrare il territorio si afferma in modo sorprendente: una sequenza sempre più perfetta di vedute fissa in veri e propri quadri d’insieme la città com’era. E appare, improvvisamente, diversa. L’ampliamento a occidente, la rinnovata strategia di difesa che mette in relazione Castelnuovo, Castel dell’Ovo e sant’Elmo, l’ordine impresso dall’asse di via Toledo, la presenza imponente di mura più ampie, danno la sensazione di un nuovo assetto austero, programmato tutto insieme. Non è qui neanche il caso di entrare nella vasta e qualificata letteratura di cui oggi si dispone per l’interpretazione delle vedute del cinquecento e del sei-

cento. Per non perdere di vista i temi centrali cui questa breve analisi è finalizzata, si può accennare solo un'idea: in tutte le carte dell'epoca, che consentono finalmente il passaggio dall'immaginazione all'immagine reale della città, sembra potersi riconoscere che il rapporto con la natura, che in ogni prospettiva è rappresentato, non è solo un modo suggestivo di inquadrare ciò che di costruito esisteva, ma è esso stesso oggetto dei documenti iconografici. Napoli non si può rappresentare infatti senza il suo intorno. Vedute che tramandano bellezza prima ancora di descrivere le maglie vecchie e nuove della città, quasi un'ennesima testimonianza dell'*'amoenitas*. Il contrasto perpetuo tra la fortuna originaria dei luoghi e la difficoltà di vivere - in questo caso sotto l'assolutismo spagnolo - è più che mai un carattere dell'epoca. Se infatti dalla suggestione delle immagini si passa ad analizzare gli aspetti demografici, organizzativi ed economici del periodo vicereale, si deve riconoscere che, sotto l'aspetto del rapporto tra città e campagna, questi anni sono forse tra i più complessi che la storia di Napoli abbia attraversato. Anche in questo caso, non si può che richiamare il patrimonio di ricostruzioni storiche che la letteratura specialistica offre. Ma nel cinquecento è quanto mai presente la duplice visione, che si è accennata in premessa e che in ogni porzione di storia si può cercare: la lettura dell'ambiente complessivo, in cui i caratteri dei luoghi, via via antropizzati, producono il paesaggio collinare urbano, e il riconoscimento oggettivo di rapporti di necessità tra città e campagna, che alla pratica agricola e alla sua *utilitas*, affidano il rinnovo del territorio come risorsa. Certamente, in un'epoca di mirate strategie come quella vicereale, quest'ultimo aspetto deve avere assunto forza, tanto da diventare un programma con-

sapevole. "Perché i viceré furono tutti d'accordo, per oltre un secolo e mezzo, a reprimere lo sviluppo dell'edilizia fuori la cinta muraria? Decisione che può sembrar del tutto assurda, almeno anacronistica a distanza di tempo, e che pure aveva dalla sua due motivi non trascurabili: la difesa strategica della capitale e la difesa dell'economia agricola. Più che politica di tutela del verde, più che amore dell'incantevole paesaggio, fu una politica economica che tendeva a scoraggiare il fenomeno migratorio." (Strazzullo, 1968). Al forte esodo dalla campagna, quella lontana e più propriamente feudale, non si affianca lo spopolamento dei casali di Napoli, che invece si consolidano e registrano un incremento demografico parallelo a quello della città, mentre i borghi immediatamente prossimi alla cinta muraria - Loreto, S. Antonio Abate, Vergini, Spirito Santo e Chiaia - si fondono di fatto al nucleo urbano principale. Questo fenomeno rappresenta, nei suoi estremi, da una parte il regresso della strutturazione della campagna e dall'altra la conferma dell'attrazione della città: nel mezzo si rafforzano i casali. Di questo processo, che si sintetizza qui con il senso di una semplice intuizione, si possono immaginare gli effetti sul territorio e sul paesaggio, che proviamo a descrivere.

Lì dove i borghi vengono progressivamente assorbiti nella maglia cittadina, deve essersi determinato un rapido accostamento delle forme agresti a quelle urbane del giardino. Almeno per quanto riguarda il territorio compreso dalla prima cinta collinare, Napoli si mostra in questo momento adagiata sul suo sistema orografico ormai denso di segni comuni al bel paesaggio delle ville e alle scansioni degli orti produttivi, che si uniformano, nelle vedute prospettiche del tempo, pur senza confondersi. Tutto questo si

alterna ai tratti incancellabili del territorio accidentato, ai valloni, alle incisioni naturali. La collina di S.Martino è ricca di alberi e di vigne. Una linea continua, che le stesse vedute esasperano e ingigantiscono, rappresenta la strada dal Vomero a occidente, su cui si disegnano filari ordinati di alberi. La città ampliata coincide ormai con i luoghi trasformati, e il secondo orizzonte, che lascia intravedere il territorio più lontano, dai Campi Flegrei agli sfondi situati al di là di Capodimonte e Poggioreale, è solo un accenno.

Sui Camaldoli l'eremo domina quanto sant'Elmo: segni importanti della praticabilità del territorio, della conquista della collina, della consuetudine a usare percorsi tra i boschi urbani. Si evidenziano i percorsi di risalita collinare, la Pedamentina e il tracciato che dalla riviera conduce alle prime alture, lungo l'attuale Arco Mirelli.

Ma anche nei casali, che le vedute non possono mostrare, doveva essersi sviluppata una nuova vita. Soccavo, ripopolata in quell'epoca dagli abitanti del villaggio di Tripergola, distrutto dalla nascita del Monte Nuovo, si arricchisce di strade. Il viceré Parafan de Rivera vi apre infatti la nuova via Regia. Nel seicento vi si costruiscono S.Maria delle Grazie e la cappella di S.Domenico e si sviluppa il nucleo oggi segnato dalla Croce di Piperno.

I casali, sostanzialmente non partecipi della regressione delle campagne, cominciano l'ascesa verso la propria configurazione urbana: il Summonte dice "di grandezza e numero di abitanti a guisa di compite città".

Alla grande serie delle immagini dell'epoca - la Lafrery, la Stinemolen, seguite poi agli inizi del seicento dalle tavole del Panegyricus di García Barrionuevo realizzate da Baratta prima della

più famosa veduta nota col suo nome, e infine la Stopendael - si deve, aldilà della minuta ricostruzione del tessuto urbano e dei suoi spazi aperti, anche il merito di aver documentato la struttura del territorio collinare, la *città continua* che, abbiamo premesso, è la vera città nella sua forma complessiva. Non è difficile credere che essa si debba intendere in questo senso fino ai casali, riflesso della città, più che dell'entroterra, pure nelle epoche più tormentate, quando evidentemente anche la campagna suburbana, rimasta *giardino*, è sfuggita all'abbandono che dell'agricoltura si racconta.

Su questa immagine unitaria tornerà il desiderio, che era stato dei romani, di aprire direttrici verso l'entroterra da riconquistare e, successivamente, di solcare la città con prospettive diverse. Si preparano così la grande rivoluzione del paesaggio del settecento e le trasformazioni urbane dell'ottocento.

Il settecento. Nel lungo periodo di circa 60 anni, che va dalla fine del dominio austriaco (1734) al 1799, a Napoli si instaura la monarchia indipendente borbonica, con il regno di Carlo, cui succede nel 1759 il figlio Ferdinando IV. L'avvento dei Borbone mette fine al lungo dominio del vicereame spagnolo che ha governato la città per circa due secoli. Durante il regno la città viene notevolmente modificata da un ampio programma di opere pubbliche - tese a realizzare l'immagine di una capitale europea - sintomo di un rinnovamento che risulterà nei fatti più esteriore che sostanziale. "La Napoli di Carlo III e di Ferdinando IV - non diversamente da quello che era stata la Napoli cinque-seicentesca e da quello che sarà la Napoli dell'ottocento - era una città precapitalistica fondata essenzialmente su un bisogno di consumo e una funzione di rappre-

sentanza” (Aliberti, 1971). La società civile ed economica del territorio napoletano è il risultato della sovrapposizione del prevalente regime feudale, che continua a sopravvivere nelle campagne, e di iniziative produttive preindustriali che si localizzano soprattutto nella zona orientale della città. Antonio Genovesi, uno dei massimi esponenti dell’illuminismo napoletano, individua nella concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani del clero, circa i due terzi, la mancata formazione di una borghesia agraria capace di ammodernare il settore, valorizzando produttivamente le terre ancora assoggettate a un sistema di sfruttamento basato esclusivamente su principi feudali.

Il sostanziale immobilismo e l’arretratezza delle aree agricole interne sono la causa delle ripetute carestie che spingono le popolazioni rurali a ricercare nella capitale precarie condizioni di sopravvivenza, facendo crescere in modo caotico i borghi fuori le mura, come si è già verificato nel seicento, a dispetto di tutti i divieti imposti dalle *prammatiche sanzioni*.

Con un’immagine molto sintetica, si può affermare che la città, rispetto al secolo precedente, passa da una condizione di crescita contenuta nei suoi vecchi confini, determinata da una miopia politica urbanistica tesa a contenere, peraltro senza successo, il fenomeno dell’inurbamento, a un modello di sviluppo centrifugo che segue due direttrici principali: la linea costiera verso levante e l’asse settentrionale verso Caserta.

Come osserva Giancarlo Alisio “... un duplice intento di natura pratica e di natura ideologico-culturale, era alla base del frenetico fervore edilizio cui dettero origine i programmi di Carlo di Borbone. Occorre, infatti, considerare che in un’economia povera, com’era ed è tuttora quella napoletana, l’attività edilizia ha sempre rap-

presentato il più immediato e sicuro mezzo di assorbimento di mano d’opera anche non qualificata e che nella visione dello stato assolutista, quale si delineò nel corso del settecento, i grandi edifici pubblici costituivano il simbolo della nuova realtà politica e l’esaltazione del potere monarchico” (Alisio, 1979)

Uno dei primi atti di questa nuova politica urbanistica è l’abbattimento delle mura meridionali che dà luogo alla realizzazione della strada per la Marinella, in connessione con i lavori di ammodernamento degli impianti portuali e in vista di quelli che saranno gli sviluppi insediativi che si verificheranno con la realizzazione del *miglio d’oro* e della reggia di Portici. Il vasto programma che porta alla realizzazione dei *siti reali* prende le mosse da una mutata visione del rapporto tra la città e i suoi dintorni. La costituzione di nuovi “fuochi” urbani che costellano il territorio, ben oltre i confini delle mura, traccia i riferimenti spaziali di una struttura che ha ormai inglobato nella città i suoi sobborghi. Questo modello di sviluppo urbano, per quanto concepito con lungimiranza tanto da costituire la premessa della trasformazione urbanistica della città ottocentesca, non va oltre la realizzazione di grandiosi manufatti architettonici, senza produrre modifiche più complessive sull’assetto urbanistico della città. Come viene rilevato da Cesare De Seta “... questa espansione edilizia fu assai frammentaria ed eterogenea, rispetto all’intenso sviluppo che si era avuto nel seicento. I due fenomeni, per quanto entrambi spontanei, cioè non guidati da alcun programma preciso, sono nettamente diversi: lo sviluppo seicentesco diede luogo ad ambienti urbani dotati di una loro composita autonomia, mentre la produzione edilizia settecentesca, forse qualitativamente più significativa, consiste in una somma di episodi a

volte modesti, a volte eccezionali, ma pur sempre episodi". La maggior parte di queste opere, per le loro dimensioni, risulta leggibile solo a grande distanza, non essendo possibile, come nel caso dell'Albergo dei poveri e dei tre palazzi reali, di Capodimonte, Portici e Caserta, coglierli con un solo colpo d'occhio a distanza ravvicinata, come invece succede per gli edifici seicenteschi. Il dialogo tra gli edifici e il paesaggio diventa parte integrante del progetto; le direttrici di sviluppo, gli assi prospettici, gli allineamenti, rivelano una nuova sensibilità nei confronti della bellezza del paesaggio circostante. Si stabilisce una relazione di tipo "geografico" tra l'episodio architettonico e il suo contesto ambientale. Attraverso l'architettura dei parchi e dei giardini in cui è inserito, l'edificio "prosegue" nel territorio, diventando esso stesso paesaggio. Così come si è verificato nella Francia di Luigi XIV, la realizzazione di parchi e giardini assurge a vera e propria sistemazione paesistica.

Lo sforzo profuso per l'ideazione e la realizzazione dei giardini nel XVII e XVIII secolo, in particolare in Francia, costituisce un campo di sperimentazione così ampio per le scienze costruttive, prima fra tutte quella idraulica, da travalicare l'arte e l'architettura del giardino per diventare costruzione del paesaggio e sconfinare nell'urbanistica influenzandola in maniera decisiva. Il giardino diventa città e in questo senso è già opera concepita per una utilizzazione pubblica e di massa.

A tutto ciò non risulta estraneo l'affermarsi, nella capitale, di una nuova mentalità scientifica, che porterà alla nascita delle scuole matematiche e della cartografia. "Nella seconda metà del settecento si forma a Napoli una scuola cartografica aggiornatissima, al corrente delle più

recenti tecniche, che si avvale dell'esperienza dei maggiori esperti provenienti da paesi come la Francia o l'Austria. La scuola ha però sue specifiche caratteristiche, opera una vera e propria osmosi culturale, per cui le sue opere saranno arricchite da esperienze diverse e provenienti anche da altre culture, ma rimarranno profondamente e soprattutto napoletane come intenzione, approccio e realizzazione." (De Sanctis, 1986). "E' in sostanza la forma della città che domina i cartografi e non viceversa" (De Seta, 1979) La cartografia diventa campo di applicazione di altre discipline scientifiche con cui si indaga il territorio: la matematica, la geografia, l'astronomia, la geometria, le scienze agrarie, la geologia. "Tutta la scuola illuminista napoletana andava ripetendo che nessun progresso, nessuna politica di riforme poteva essere realizzata senza un'approfondita conoscenza del territorio." (De Sanctis, 1986).

Alla episodicità degli interventi urbanistici attuati durante il regno, fa da contrappunto quindi lo sviluppo in campo scientifico di una visione coerente e unitaria del territorio, del quale si studiano e si rappresentano i caratteri fisici, definendone contemporaneamente l'identità culturale.

Personaggi di spicco della cartografia napoletana sono Giovanni Carafa duca di Noja, che redige una *Carta topografica della città di Napoli e del suo contado*, pubblicata nel 1775 dopo la sua morte, Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, cartografo padovano a cui Ferdinando dette incarico di compilare un Atlante Geografico del Regno. "In tutta la nuova produzione cartografica si esprimeva inoltre - come è stato più volte affermato - la coscienza della 'nazione' napoletana di una propria ben definita identità." (De Sanctis 1986). Viene fondata l'Offici-

na Topografica la cui esistenza si prolungherà fino all'unità d'Italia, quando verrà soppressa per essere sostituita con l'Istituto Topografico Militare. L'attenzione e l'interesse non sono solo limitati alla città costruita, evidenti motivi economici, militari, politici, ma anche scientifici e persino ludici e turistici spingono a una visione più ampia del territorio, di cui vengono sviluppati e rappresentati anche aspetti legati alla natura, all'ambiente, all'uso del suolo. Nel 1792 viene pubblicato l'Atlante Marino, nel 1784 viene pubblicata la Carta Topografica delle Reali Cacce della Terra di Lavoro, nel 1793 la Topografia dell'Agro Napoletano e, nello stesso anno, la carta del litorale di Napoli.

La presenza nei dintorni della città di ampie riserve boschive, di laghi e di zone palustri che ospitano una fauna numerosa e varia, dà luogo alla formazione di un sistema di aree riservate alla caccia per il sovrano e la sua corte; luoghi di grande amenità che prenderanno il nome di siti reali. Il cratere degli Astroni, la conca di Agnano, il litorale di Licola, Cardito e Carditello, il lago del Fusaro, Venafro, Persano, Portici, Capodimonte, diventano le prime aree protette del territorio napoletano, patrimonio che si è in buona parte conservato e che rappresenta ancora oggi il maggior capitale naturale di cui dispone la regione.

La passione per la caccia e per la vita all'aria aperta trovano largo spazio nelle abitudini della corte, spingendo la nobiltà a realizzare residenze per la villeggiatura, che si localizzano nei luoghi più belli e panoramici, preferibilmente in vicinanza dei siti reali. Ma le ville non sono soltanto luogo di delizie; le attività agricole che vi si svolgono ne fanno delle vere e proprie aziende agrarie produttive e autosufficienti, dove si sperimentano e s'impiegano tecniche avanzate per

la conduzione del fondo. Di riflesso questo fenomeno influenzerà la trasformazione delle grandi residenze cittadine, specie quelle della Riviera di Chiaia e di Posillipo.

“Condizione privilegiata quella delle terre intorno a Napoli e condizione relativamente agiata quella dei contadini e degli orticoltori napoletani. Quasi un'isola nel demanio dei terreni incolti, del sistema a campi ed erba, della coltura cerealicola estensiva, che ancora caratterizzava la più larga parte del regno, dove alla fine del settecento dominava la giurisdizione e il latifondo feudale.” (P.Villani 1968).

L'Ottocento. In questo secolo si definiscono e prendono corpo i caratteri delle trasformazioni che l'espansione della città innesca nei suoi dintorni e segnatamente nell'area collinare. Con la realizzazione delle strade per Capodimonte e per Posillipo si determinano le condizioni che consentiranno, in un processo che si svolgerà durante tutto l'arco del secolo, l'affermarsi di un nuovo modello di insediamento diffuso: la villa. Il fenomeno è destinato a imprimere un preciso carattere al paesaggio dei sobborghi cittadini. “(...) il nuovo ideale di abitazione a Napoli (...) abbandona la congestionata città vicereale e aspira a trasferirsi sulle colline, nei tanto celebrati luoghi descritti dai vedutisti. Risiedere al Vomero, a Posillipo, a Capodimonte per molti mesi dell'anno è oramai un sentimento diffuso, destinato a cambiare lentamente la struttura della città.” (Fratice, 1993).

Già nel 1804 il cavaliere Vincenzo Marulli dei Duchi D'Ascoli, uno dei principali protagonisti della vita politica della prima e della seconda restaurazione borbonica, pubblica un piccolo trattato su “L'arte di ordinare i giardini”, in cui l'autore, riportando sull'argomento esperienze

maturate in lunghi soggiorni all'estero, scrive oltre che del giardino anche delle grandi ville. "L'interesse del testo risiede quindi proprio nel fatto che si privilegia per la prima volta a Napoli, l'argomento dell'abitazione rispetto alle opere pubbliche. Il tipo proposto alle classi agiate è quello unifamiliare, la villa o il *terrace* di tipo inglese; esso non coincide più con la residenza eccezionale espressione della nobiltà, ma assume caratteri di massa, destinato ad ampie fasce di popolazione agiata, borghesia proprietaria agraria o ricca per commerci e attività imprenditoriali o per redditi provenienti da professioni e da cariche pubbliche (...)," (Fratice, 1993). E' di tutta evidenza che la proposta è indirizzata a ceti che a Napoli non sono ancora largamente rappresentati, come invece accade nelle città europee, in particolare Londra e Amburgo, cui fanno riferimento le esperienze di Marulli. Ma la sua ipotesi di trasformare la proprietà agraria borghese in parco paesaggista di gusto inglese, "...ville tanto estese, che contengono fiumi, colline, laghi,..." (Marulli, 1804), non potrebbe che attuarsi a seguito di una riforma agraria, così come si è già verificato nel resto d'Europa.

Il concetto di parco viene esteso all'intero territorio confermando il gusto diffusosi già in Inghilterra "...per la bella aperta campagna...", come la definisce Horace Walpole nel 1780. Scrive Marulli: "...il distretto consacrato alla delizia non cessa di essere produttivo: anzi, se i possessori di grandi tenute nel piantar gli alberi, nell'edificare l'abitazione loro, o de' rustici, e nel dirigere i sentieri, consulteranno i precetti da me suggeriti, le intere province potranno diventare amenissimi giardini."

Questo tipo di villa presuppone, oltre che la conduzione diretta e la residenza del proprietario nel fondo, anche grandi investimenti neces-

sari all'ammodernamento agrario dell'azienda. "Occorrerà attendere l'epoca di Murat perché si riapra la questione della riforma agraria e perché si espliciti a Napoli l'idea della villa come possedimento agrario moderno." (Fratice, 1993)

Al diffondersi e all'affermarsi della "villa-azienda" e della "campagna-parco", corrisponde il disboscamento, il dissodamento e la messa a coltura dei terreni collinari. Lo sviluppo e la conferma di un'agricoltura di "pendice", strettamente legata alle vocazioni ambientali del territorio, costituisce il contributo più originale dell'ottocento al paesaggio agrario napoletano. A tutto ciò non risulterà estranea l'attività svolta dalle istituzioni fondate in epoca murattiana.

"La tecnica degli avvicendamenti colturali fu il punto centrale delle Società Economiche istituite da Murat e poi confermate dalla restaurazione: esse ebbero un ruolo importante perché intuirono come l'agricoltura napoletana fosse strettamente vincolata ai caratteri del suolo e dell'ambiente." (Guarino, 1993)

E' nell'ottocento che i terreni collinari, asciutti e non idonei ai seminativi, vengono sistemati con le tecniche idraulico-agrarie del terrazzamento e del ciglionamento, e si popolano di alberi da frutta che diventano i protagonisti incontrastati del paesaggio napoletano nord-occidentale, mentre gli ortaggi monopolizzano il paesaggio della piana irrigua orientale. Le specie fruttifere aumentano di numero e migliorano di qualità per l'incessante sperimentazione dei botanici: ancora oggi è possibile ritrovare in alcune zone della periferia di Napoli specie rare di frutta antica, come per esempio le ciliege *majatica* e *gambacorta* a Chiaiano.

"Se riconduciamo queste osservazioni al più completo significato di 'paesaggio mediterraneo'

si può concludere che all'interno di ciascuna area o zona si andavano precisando le vocazioni produttive comparando i vantaggi di cui si poteva godere. Di conseguenza i fattori di localizzazione produssero nell'ottocento un processo di perimetrazione delle economie che dava vita a diversità di colture e di specializzazione. [...] La stretta interdipendenza tra fattori ambientali e produzione, già intuita dai georgici latini e sapientemente ripresa dagli agronomi arabi, ha determinato attraverso i secoli quell'assetto tipico dell'agricoltura mediterranea basato sul trionfo dell'albero e dell'arbusto." (Guarino, 1993). In un quadro di complessivo sviluppo del territorio agricolo suburbano, la città risulta più che mai afflitta dalla congestione, dal sovraffollamento, dal degrado, dalla insalubrità del vecchio centro. E' ben nota la politica che tra l'Unità d'Italia e la fine del secolo portano alla scelta del *risanamento radicale* di Napoli, come definito dal cavalier Giambarba, ingegnere capo del municipio di Napoli, con la sua relazione del 1884. Ancora prima, nel 1860, con un decreto di Garibaldi si dispone l'ampliamento della città "in luoghi salubri per la loro posizione naturale." (Russo, 1960). Il suolo libero, per tanto tempo complementare alla città in un rapporto per lo più rispettoso della vocazione agricola, dei valori intrinseci alla natura e alla morfologia dei luoghi, comincia a essere considerato suolo da occupare.

I tanti progetti predisposti in quegli anni puntano tutti sulla bonifica dei fondaci, sull'apertura di grandi arterie, sullo "sviluppo di una buona vegetazione arborifera", sull'ampliamento a ovest e a est, dove impiantare edifici industriali necessari alla ripresa economica della città. La promulgazione della "legge pel risanamento della città di Napoli" nel 1885 dà avvio a un lungo

periodo di progettazione che solo nel 1889 porterà alle fasi esecutive. Inizia il lento consumo della collina del Vomero. A cavallo del 1900, nelle more di un definitivo *piano regolatore del rione industriale*, attività di vario genere si insediano nella zona orientale, dove si consolida quel carattere produttivo che, a tratti, si è andato configurando sin dai primi decenni del secolo con gli stabilimenti meccanici ai granili, gli opifici di Pietrarsa e dell'Arenaccia.

Il novecento. Il nuovo slancio derivante dall'affermazione dell'economia industriale non investe però altrettanto direttamente il territorio della zona nord, per il quale forse proprio con il novecento comincia una storia complessa che, a poco a poco, modificherà quell'insieme antico di boschi, sobborghi e pianure coltivate in una realtà diversa, in una *periferia*, nell'accezione più attuale del termine. All'inizio di questa breve ricostruzione storica, si è appunto accennato come questo possa considerarsi un esito recente, a fronte di un rapporto di maggiore continuità tra la città e il suo intorno, sviluppatosi nei secoli. Nei primi anni del novecento, Francesco Saverio Nitti avverte con chiarezza i pericoli di una politica che non investa contemporaneamente Napoli e i dintorni, sottolinea "come niuna riforma sia efficace quando non cominci dal modificare l'ordinamento amministrativo unendo a Napoli i comuni circostanti", come "lo sviluppo industriale (...) non solo è limitato, ma impedito da un ordinamento amministrativo che non potrebbe essere più dannoso. Non è esempio di una città la quale d'ogni parte sia circoscritta, anzi compressa, come Napoli. Una vera *corona di spine* la recinge e non è possibile uscire se non sopprimendo l'ostacolo" (Nitti, 1902).

La commissione, istituita nel 1902, per “l’incremento industriale di Napoli”, presieduta dal sindaco Miraglia, studia nuovi regimi daziari, più favorevoli allo sviluppo di Napoli e del suo territorio circostante, proponendo una sorta di superamento dei meccanismi complessi che finiscono col gravare su ogni merce, al di là della *cinta daziaria* che separa Napoli dai suoi casali. Lo storico ruolo agricolo di questi luoghi continua sostanzialmente a persistere ma, a mano a mano che si accentua la caratterizzazione industriale a est, e al tempo stesso nella zona occidentale, si manifestano per alcuni di essi, ormai comuni autonomi dopo l’Unità d’Italia, condizioni di diverso assetto socio-economico e incrementi demografici. “E abbastanza probabile che la dinamica notevolmente sostenuta di Secondigliano e S.Pietro a Patierno, non a caso più accentuata tra il 1881 e il 1931, sia legata, più che alla permanente validità di attività artigianali tradizionali quali la lavorazione di seta e lino, allo svilupparsi di un’economia mista sussidiaria a quella urbana, nella quale spazi notevoli venivano ad assumere attività, più o meno precarie, nell’edilizia, ovvero di tipo terziario (o assimilabili), esercitate a Napoli soprattutto da lavoratori pendolari dell’immediato circondario. Relativamente ai margini di tali trasformazioni restavano invece le comunità nord-occidentali di Soccavo, Pianura e, soprattutto, Chiaiano, nelle quali continuava a dominare in modo quasi esclusivo una caratterizzazione rurale...” (Dal Piaz, 1984).

Si accentua quindi quella differenziazione- che si potrebbe dire attuale- tra i nuclei periferici della fascia nord-orientale, compresa tra Secondigliano e Capodichino, che più direttamente partecipa sin dagli esordi dell’industrializzazione all’inurbamento progressivo o, se si vo-

le, alla perdita dell’identità agricola dei sobborghi, e i nuclei della fascia nord-occidentale che, da Chiaiano al territorio flegreo, conserva un più marcato rapporto con la natura e con la tradizione rurale. La tendenza ha forse qualche riscontro anche sullo sviluppo delle tipologie edilizie che, a S.Pietro a Patierno per esempio, si fa risalire addirittura all’inizio dell’ottocento: “il rapido inurbamento del casale nella prima metà dell’ottocento testimonia infatti sia il progressivo abbandono della terra che un generale impoverimento della popolazione, fenomeni che si riflettono entrambi in una improvvisa ed eccessiva parcellizzazione dell’edilizia abitativa [...]. Le aree libere delle corti cominceranno così a riempirsi di superfetazioni [...]. L’immagine ambientale del borgo, persa ormai la propria identità culturale, si esaurisce così in una povera edilizia di sussistenza.” (Rubino, 1984). Per comprendere quanto, a partire dagli inizi del novecento, vi sia stata una lenta regressione nell’agricoltura dei casali, occorrerebbe un’analisi di dettaglio. Ma di fatto tutta la periferia nord coglie l’influenza dello sviluppo del capoluogo, senza esserne specificamente investita. La storica legge “recante provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli” interviene nel 1904, quando i comuni periferici sono autonomi, in assenza di quelle prospettive globali di sviluppo del territorio, su cui Nitti aveva insistito.

“Con altre logiche e altro clamore la *grande Napoli* rispuntò invece qualche decennio dopo, quando il regime fascista, nel quadro di un generale riassetto delle suddivisioni amministrative provinciali e comunali basato su criteri di riduzione numerica e ampliamento territoriale, aggregò a Napoli diversi comuni vicini, forse anche con l’obiettivo - coerente con la retorica na-

zionalista imperante - di annoverare un'altra città in Italia con oltre un milione di abitanti.“ (Dal Piaz, 1984). Dal 1925 al 1927, i casali, tranne Miano Marianella e Piscinola, già nel territorio comunale, entrano a far parte di Napoli, ricostituendo l'unità geografica che già *l'ager neapolitanus* aveva rappresentato.

Le iniziative di sviluppo, ormai in corso da qualche decennio, non hanno modo di investire quindi sul territorio nord, eccezion fatta per il cosiddetto nuovo piano di risanamento e ampliamento della città, che a modifica e a integrazione del primo, era intervenuto nel 1910, prendendo in esame per la prima volta appunto i già annessi casali di Miano, Marianella e Piscinola. “Ma per ragioni finanziarie questo piano non raggiungeva lo stadio esecutivo.” (Russo, 1960).

La nuova grande conurbazione assume già al suo nascere caratteri problematici, portando con sé ancora il forte impulso di una consolidata tradizione agricola, ma allo stesso tempo una crescente domanda di sviluppo insoddisfatta.

Da quel momento, i concetti di espansione e di consumo del territorio prevarranno, irrimediabilmente, su quelli dell'identità culturale, pure così storicamente forti, degli insediamenti originari.

Il piano regolatore del 1939, riconoscendone in qualche modo i contesti agricoli, a esempio quello di Chiaiano, “... prevedeva la connessione degli abitati preesistenti con i nuovi tessuti insediativi di progetto, prevalentemente a bassa densità.” (Dal Piaz, 1984). Ma proprio le zone agricole diventano oggetto della nota falsificazione del piano.

Dalla lunga parentesi della guerra alla pratica distruttiva del territorio degli anni cinquanta e sessanta, il passo è molto breve. Il piano regolatore predisposto nel 1958, mai approvato,

si muove nella totale indifferenza nei confronti della periferia storica. Basti pensare che per la zona di Villa, S. Giovanni, Barra, Secondigliano e Mianella si prevedono radicali incrementi del peso edilizio, con indice fondiario di 13 mc/mq. La mancata attuazione del piano dà luogo, in un lungo periodo di tempo, alle trasformazioni più diverse, attuate secondo logiche isolate e in assenza di nuova pianificazione. La zona nord accoglie alcuni dei primi insediamenti di edilizia economica e popolare, alla fine degli anni cinquanta. Nei successivi due decenni, con il saccheggio dei colli Aminei, una nuova città intermedia, tra il tessuto storico e gli antichi sobborghi, comincia a saldarsi alle propaggini collinari ormai urbanizzate a seguito del completamento dei lavori del Risanamento sulle pendici del Vomero e dell'Arenella. La costruzione del nuovo polo ospedaliero completa quel progressivo allargarsi della vita cittadina verso luoghi diversi da quelli che la storia aveva a lungo conservato. Nel giro di pochi anni una nuova politica infrastrutturale, di cui la tangenziale è solo un esempio, alla vigilia del piano del 1972 che, almeno nelle intenzioni iniziali, perpetua l'occupazione di buona parte del suolo libero, in nome della necessità di servizi pubblici, insieme alla trasformazione e al completamento della periferia storica, pressoché tutta sottoposta a ristrutturazione urbanistica. E' il voto del Consiglio superiore dei Lavori pubblici a invocare, con un'approvazione sostanzialmente modificativa dei contenuti iniziali, il valore ambientale del sistema collinare e a sancire per i luoghi naturali una disciplina di maggior tutela. E' invece molto più tardi, nel 1980, l'iniziativa comunale, durante l'amministrazione di Maurizio Valenzi, a rilanciare per la prima volta il ruolo storico dei casali, con il piano delle periferie,

realizzato poi in gran parte dal programma straordinario di edilizia residenziale del dopo-terremoto.

Ma il percorso per un reale ripristino dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio ha bisogno di scelte decisive e globali, perché la tutela di luoghi eccezionali, compromessi dal disordine urbano degli ultimi decenni e ancor più dall'assalto dell'abusivismo edilizio, possa concretamente avviarsi insieme a una sostanziale opera di riqualificazione e di coordinamento con la pianificazione dell'area metropolitana. "Il nuovo piano regolatore, che finalmente si sta cominciando, ha una strada tracciata e convincente: c'è da misurare e correggere il contrasto tra l'antico paesaggio naturale e costruito - forse il più straordinario d'Italia - e il disastroso organismo recente." (Benevolo, 1996).

Riferimenti bibliografici del par.1.2

Adam, Jean-Pierre, 1990, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano, Longanesi.

Aliberti, G., 1971, *Economia e società da Carlo III ai Napoleonidi (1734-1800)*, in *Storia di Napoli*, vol. VIII, Napoli.

Alisio, Giancarlo, 1979, *Urbanistica napoletana del settecento*, Bari, Dedalo.

Assunto, Rosario, 1990, *Nascita e morte della periferia*, in AA.VV., *Eupolis: la riqualificazione delle città in Europa*, a cura di A.Clementi e F.Perego, Roma-Bari, Laterza.

Benevolo, Leonardo, 1996, *La città nella storia d'Europa*, Bari, Laterza.

Benevolo, Leonardo, 1996, *L'Italia da costruire*, Bari, Laterza.

Cantone, Gaetana, 1984, *Secondigliano*, in C. De Seta *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.

Cilento, Nicola, 1969, *Civiltà napoletana del Medio Evo nei secoli VI-XII*, Napoli.

D'Agostino, Bruno, 1985, *La campagna, le strutture antiche del territorio*, in *Storia d'Italia*, annali 8, Torino, Einaudi.

D'Aloe, Stanislao, 1869, *Storia della chiesa di Napoli provata con monumenti*, Napoli.

Dal Piaz, Alessandro, 1984, *I casali nel secolo XIX*, in C. De Seta *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.

De Sanctis, Riccardo, 1986, *La nuova scienza a Napoli tra 700 e 800*, Bari, Laterza.

De Seta, Cesare, 1973, *Storia della città di Napoli dalle origini al settecento*, Roma, Laterza.

De Seta, Cesare, 1979-1981, *Topografia territoriale e vedutismo a Napoli*, in *Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799*, Firenze.

De Seta, Cesare, 1984, *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.

De Seta, Cesare, 1986, *Le città nella storia d'Italia*, Bari, Laterza.

Fratelli, Vanna, 1993, *Genere: villa classica nel paesaggio agricolo*, in *Il giardino napoletano settecento - ottocento*, Napoli, Electa.

Fuiano, Michele, 1972, *Napoli nel Medio Evo (secoli XI-XIII)*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice.

Galasso, Giuseppe, 1982, *L'altra Europa*, Milano, Mondadori.

George, Pierre, 1991, *Da campagna ad ambiente: nuovi rapporti tra città e campagna*, in AA.VV., *La città prossima ventura*, a cura di J. Gottman e C. Muscarà, Bari, Laterza.

Ghirelli, Antonio, 1994, *Napoli dalle origini a Carlo I D'Angiò*, Milano, Fenice 2000.

Guarino, Carmine, 1993, *Caratteri del paesaggio agrario storico*, in *Il giardino napoletano settecento - ottocento*, Napoli, Electa.

La Capria, Raffaele, 1994, *L'occhio di Napoli*, Milano, Mondadori.

Le Goff, Jacques, 1996, *Il Medioevo alle origini dell'identità europea*, Bari, Laterza.

Marulli, Vincenzo, 1804, *L'arte di ordinare i giardini*, Napoli.

Nitti, Francesco Saverio, 1902, *La città di Napoli studio e ricerche sulla situazione economica presente e le possibili trasformazioni industriali*, Napoli, Alvano.

Norberg Schulz, Christian, 1979, *Genius loci*, Milano, Electa.

Pane, Roberto, 1977, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, Milano, Edizioni di Comunità.

Puntillo, Eleonora, 1994, *Grotte e caverne di Napoli*, Roma, Newton Compton.

Rossi Doria, Bernardo, 1977, *L'uomo e l'uso del territorio*, Firenze, La Nuova Italia.

Rubino, Gregorio E., 1984, *Pianura*, in C. De Seta *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.

Russo, Giuseppe, 1960, *Il risanamento della città di Napoli*, Napoli, Società per il Risanamento.

Sereni, Emilio, 1979, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza.

Settia, Aldo, 1984, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra l'VIII e il X secolo*, in AA.VV., *Magistra barbaritas - i barbari in Italia*, collana di studi sull'Italia antica a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, Scheiwiller.

Strazzullo, Franco, 1968, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, Berisio.

Villani, Pasquale, 1968, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari, Laterza.

1.3. L'urbanizzazione recente: la speculazione edilizia del dopoguerra.

L'assetto fisico della Napoli contemporanea, soprattutto della sua parte nord occidentale, è il risultato di un'espansione concentrata essenzialmente dagli anni cinquanta fino ai primi anni settanta, gli anni del cosiddetto "sacco edilizio": in questo periodo il numero di stanze passa da 485.527 a 1.039.499. Come vedremo, questa espansione è stata il frutto di decisioni maturate negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra - quando si stabilì di accantonare le previsioni del Prg vigente - e consolidate nei decenni seguenti, quando, con modalità completamente diverse, si diede via libera a una sequenza ininterrotta di ampliamenti e ristrutturazioni del tessuto urbano.

Bisognerà attendere quasi trent'anni dalla fine della guerra perché si abbia, nel 1972, l'approvazione di un nuovo Prg che, ovviamente, risulterà pesantemente condizionato dalle trasforma-

zioni già avvenute. Il piano, soprattutto grazie alle modifiche apportate dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, limiterà in modo consistente l'attività edilizia e ciò quando gli equilibri sono già compromessi ed è mutato radicalmente l'orientamento impresso all'espansione urbana: da una città moderna a cui le previsioni del piano del 1939 garantivano ancora una cospicua dotazione di verde, a una città ad altissima e disordinata densità edilizia. La città costruita sui rilievi e nelle conche, a nord e a ovest del centro urbano, testimonia con evidenza questa trasformazione. E' proprio qui che, infatti, si è concentrata la parte più significativa dell'espansione edilizia, provocando quell'intreccio perverso di congestione urbana e dissesto ambientale che tuttora grava sulla città, con effetti spesso devastanti come anche eventi piuttosto recenti dimostrano.

Corrisponde quindi a un interesse attuale ripercorrere in estrema sintesi le vicende che hanno reso possibile il dilagare della città verso le colline, senza soluzione di continuità a partire dal suo centro. Decisive, come vedremo, saranno le scelte operate nei primi decenni del dopo guerra in condizione di emergenza. Si cercherà quindi di analizzare le condizioni e il contesto normativo che hanno consentito, negli anni compresi tra il cinquanta e il sessanta, la costruzione della "città della speculazione edilizia".

I primi anni del dopoguerra. La ricostruzione successiva alla guerra sconvolse, per modalità e dimensioni, le previsioni sulla crescita urbana formulate pochi anni prima dal Prg del 1939. I danni subiti dalla città nell'ultimo periodo di guerra furono ingentissimi. Alle distruzioni provocate dai bombardamenti angloamericani (Napoli subì ben 101 incursioni), si erano infatti

aggiunte le sistematiche devastazioni dei tedeschi che avevano minato le strutture produttive e le infrastrutture vitali della città.

La prima amministrazione del dopoguerra si trovava dinanzi al non facile compito di sistemare i numerosi senzatetto e ripristinare i servizi pubblici essenziali. S'imponevano pressanti le istanze per avviare subito la ricostruzione dei fabbricati crollati e la riparazione di quelli danneggiati, come era pressante la richiesta da parte di politici e tecnici di un nuovo piano regolatore per l'individuazione delle aree da destinare alla ricostruzione.

Lo stato di prostrazione fisica e morale della città e la necessità di superare in ogni modo il dramma della guerra induceva, infatti, a un generalizzato rigetto di tutta l'eredità del ventennio fascista, incluso il piano regolatore del 1939 che fu giudicato un piano di massima e di indirizzo, mai reso operativo e, in ogni caso, con più corrispondente alle esigenze del momento. Il piano, approvato con legge n.1208 del 29 maggio 1939, anticipava alcuni degli aspetti caratterizzanti la futura legge urbanistica (L. 1150/1942). Era orientato a una crescita organica della città e avrebbe potuto corrispondere alle esigenze della ricostruzione. Infatti, erano individuate quattro aree di espansione costituite dai quartieri periferici, che erano separati da ampie zone a parco e a verde agricolo, ciascuno con una propria e ben delineata struttura urbana. La maglia del grande sistema stradale collegava, tra loro e con il resto della città, gli insediamenti senza attraversarli, conservando così intatta la funzione di binario per il traffico.

Non riconoscendo la vigenza del piano del 1939, era indispensabile predisporre un nuovo piano regolatore.

Il nuovo piano regolatore venne adottato nel 1946. Redatto in un tempo breve, corrispondeva essenzialmente allo stato d'emergenza postbellico, infatti si ritenne opportuna "la ricostruzione in sito di tutti gli stabilimenti industriali" e l'individuazione di "zone di espansione in tutte le direzioni possibili". Sui rilievi collinari, in particolare, erano individuate zone cosiddette di "espansione panoramica"; tra esse, per esempio, la collina di Posillipo, interessata da cinque aree di lottizzazione di tipo estensivo. Il piano non fu mai approvato. Nel 1950 venne restituito dal Ministero, per la rielaborazione in conformità alle molte prescrizioni impartite. Il Consiglio superiore dei lavori pubblici, nella propria relazione, aveva espresso, tra l'altro, pesanti critiche sulla scelta delle zone di espansione e aveva ribadito la funzione del piano quale strumento di tutela delle bellezze panoramiche, tra cui proprio la collina di Posillipo. In seguito, la riadozione del piano non fu seguita dalla prescritta pubblicazione, perdendo così ogni efficacia. Delle previsioni del Prg del 1946 rimase operante solo il piano di ricostruzione dei quartieri Porto e Mercato che, stralciato dal piano in attuazione del Dl 154/1945 perché avesse un iter separato e veloce, venne approvato definitivamente nel 1949.

Il "sacco edilizio". Passati gli anni dell'emergenza, il rigetto della pianificazione diventa prassi amministrativa. Nel 1952 si insedia la prima giunta del sindaco Achille Lauro che decide di accantonare ogni ulteriore decisione sul piano del 1946, in previsione di un nuovo e più completo piano regolatore. E' questo il periodo in cui si consolida l'intesa tra imprenditori e classe dirigente e si dà avvio all'estesa e accelerata spe-

culazione edilizia, freddamente descritta nel film di Francesco Rosi *Mani sulla città*.

Questo complesso di forze ha agito, in quegli anni, favorito da un contesto normativo che ha reso possibile una crescita edilizia senza precedenti. Basti pensare che nel decennio tra il 1951 e il 1961 si conta un incremento di 300.000 stanze e si innesca un consistente spostamento di popolazione verso il Vomero, l'Arenella e Fuorigrotta, i cui abitanti aumentano di circa 110.000 unità. Sicuramente vengono ricostruiti più vani di quelli effettivamente distrutti dagli eventi bellici, a loro volta mai stimati con certezza: per la commissione incaricata di redigere il Prg del 1946 i vani distrutti o compromessi sono circa 36.000, per l'ufficio statistica del comune 100.000; diventano addirittura 234.000 per la commissione tecnica insediata da Achille Lauro.

Nel 1953, la decisione n. 532 del Consiglio di Stato sancisce, anche in linea di diritto, il rigetto del Prg del 1939 affermando il principio che il piano regolatore non dà luogo a imposizione di vincoli su beni privati, e che una licenza in contrasto con il piano è da considerarsi illegittima solo se le previsioni del piano sono seguite da un piano particolareggiato.

Ritenuto il Prg del 1939 un piano di massima e quindi non prescrittivo, a partire da quell'anno l'attività edilizia viene effettuata facendo ricorso ai *piani particolareggiati* e alle *concessioni* precedenti il Prg e, nelle zone non soggette ad alcuna previsione, al solo *regolamento edilizio*. Vediamo in dettaglio.

I *piani particolareggiati* vigenti all'epoca erano quelli approvati tra il 1926 e il 1936 dall'Alto commissario (rione Sannazzaro-Posillipo, rione Santa Lucia, rione Carità, S.Pasquale a Chiaia) e il piano di ricostruzione dei quartieri Porto e Mercato approvato nel gennaio del 1949.

Le *concessioni*, affidate dal Comune a società private fra il 1913 e il 1926, avevano per oggetto essenzialmente la realizzazione di opere di urbanizzazione, le relative convenzioni prevedevano la cessione al comune di aree urbanizzate per piazze, giardini, case popolari e scuole. L'utilizzo dello strumento della concessione consentiva, inoltre, al comune di presentare proposte di ampliamento dei lotti, facendo ricorso ai benefici previsti dalla legge per il risanamento della città, risalente alla fine del secolo passato. Questa procedura dà modo alla società del Risanamento di completare la costruzione di tutti i lotti liberi lungo le strade realizzate al Vomero Arenella e a via Salvator Rosa, e alla società Laziale di portare a termine gran parte degli ampliamenti a Fuorigrotta. Gli stessi operatori economici trovano, infatti, più conveniente intervenire in aree già urbanizzate dove, sulla base di programmi preordinati e definiti negli anni precedenti la guerra, erano state realizzate infrastrutture di collegamento con il centro della città.

Infine il *regolamento edilizio*, approvato dal Commissario straordinario nel 1935 e successivamente modificato con decreto interministeriale del 31 marzo 1952 (solo di recente, nel luglio 1998, il Consiglio comunale ha approvato il nuovo regolamento edilizio). Le disposizioni essenziali sono quelle contenute nel titolo primo, inerenti il rilascio delle licenze edilizie, in particolare l'articolo 7 disciplina le lottizzazioni e prescrive che, oltre alla normale documentazione, debbano essere "sottoposti all'approvazione i progetti completi della viabilità, della fognatura e degli altri servizi relativi"; il titolo secondo, che prevede la divisione del territorio comunale in tre zone e le relative norme igienico edilizie e altezze massime consentite per le nuove costru-

zioni; l'appendice, infine, che contiene particolari norme per i fabbricati da costruirsi nelle zone panoramiche e sui versanti delle colline.

La combinazione di questi strumenti normativi consegue l'effetto di saturare le zone oggetto di piani particolareggiati e concessioni e di orientare, nelle aree a queste limitrofe, ulteriori interventi consentiti in base al semplice rilascio di licenza a lottizzare, secondo una prassi che, apparendo illegittima, è opportuno approfondire. La legge urbanistica n.1150/1942 consente di concedere licenza a lottizzare solo dopo l'approvazione del piano regolatore generale ovvero del programma di fabbricazione. In linea con le successive prescrizioni della legge urbanistica, la normativa del Prg del 1939 consentiva la lottizzazione in assenza di piano particolareggiato, purché le lottizzazioni fossero conformi ai criteri generali di zonizzazione dettati al piano. La sentenza del Consiglio di Stato che, nel 1953, invalida i vincoli del Prg, produce sostanzialmente l'effetto di far venire meno la disciplina urbanistica generale e, quindi, di rendere impossibile, in quegli anni, il legittimo rilascio di licenze a lottizzare. Gran parte di quelle autorizzate, infatti, contrastano con le previsioni del Prg come, anni dopo, avrebbe rilevato la commissione d'indagine ministeriale.

Le molteplici licenze a lottizzare furono concesse in prevalenza nella zona occidentale, in continuità con il centro già urbanizzato. In definitiva, con l'edificazione delle zone collinari, viene annullata ogni previsione di aree verdi fra il centro urbano e le zone di espansione, realizzandosi, invece, una crescita "a macchia d'olio". Sulle esigenze di equilibrio urbanistico e tutela ambientale prevalgono gli interessi della speculazione fondiaria ed edilizia.

Più in generale, l'insieme delle norme cui si fa ricorso, dal dopoguerra fino a tutti gli anni sessanta, per consentire le attività edilizie, malgrado l'apparente incoerenza e casualità, risulta di fatto coerentemente orientato al disegno di una crescita urbana ad altissima densità e pressoché continua, senza interruzioni fra i tessuti edificati. Norme attinte da fonti diverse, applicate con procedure almeno semplificate, vengono combinate tra loro e con le molteplici pressioni della speculazione fondiaria ed edilizia. In maniera sistematica, vengono occupati tutti i lembi di territorio libero e la fascia intermedia tra la città storica e la cintura dei comuni contermini che il piano del 1939 aveva destinato a verde pubblico e a zona agricola.

La fase delle varianti. Con la fine degli anni cinquanta si esaurisce questo tipo di crescita, riacquista legittimità il Prg del 1939 e si apre la fase delle sue modifiche per varianti o, addirittura, per falsificazioni.

Va rammentato che, prima di questi eventi, nel 1958, la gestione commissariale subentrata all'amministrazione comunale adotta il piano laurino finalmente redatto e lo trasmette al ministero che lo restituisce nel 1961. Nella relazione del Consiglio superiore il piano viene giudicato imperfetto e carente di una visione chiara dei problemi della città, in quanto asseconda lo sviluppo edilizio in atto più che indirizzarlo.

Nel 1958, inoltre, muta la giurisprudenza in merito alla legittimità delle licenze e, come si è già anticipato, non si può non riconoscere validità al Prg del 1939. Con decisione del Consiglio di Stato n.1102/1958 si afferma l'illegittimità di licenze edilizie concesse con pregiudizio della destinazione prevista dal piano regolatore. Questa inversione di tendenza avviene tuttavia

con irrimediabile ritardo, dopo che per oltre un decennio erano stati promossi, in ogni modo e misura, interventi edilizi senza alcuna valutazione sulla forma che avrebbe assunto la città, sulla dimensione e i pesi urbanistici, sui carichi del traffico, come se il rimando a un successivo, nuovo piano regolatore potesse riequilibrare le disfunzioni prodotte dai nuovi quartieri residenziali. Ormai, il paesaggio e la struttura stessa della città risultano profondamente modificati e compromessi.

Dal 1958 e fino al 1964 - in una fase in cui si succedono sindaci eletti e commissari straordinari - vengono proposte e adottate varianti al piano del 1939, destinando a edificazione intensiva zone a destinazione agricola o "a utilizzazione estensiva" a bassa densità edilizia. Del resto, come prima chiarito, in queste zone erano già attive lottizzazioni illegittimamente autorizzate.

Si tratta delle varianti per il Drizzagno, al corso Vittorio Emanuele (Dpr 1054/1961), per Posillipo orientale (convenzione Speme Dpr 75/1960), per le zone del Vomero, Arenella, Capodimonte, Fuorigrotta e Posillipo occidentale (Dpr 1373/1962), seguite poi, a partire dal 1964, dalle varianti per l'edilizia economica e popolare di Secondigliano e Ponticelli - Barra che completeranno l'espansione lungo le direttrici nord ed est.

E' da notare che proprio in singolare coincidenza con l'approvazione delle varianti viene rilasciato il numero più elevato di licenze edilizie: 1.307 licenze nel 1960, in occasione della variante per Posillipo orientale, 1.194 nel 1961 (Drizzagno), e 1.942, tra il 1962 e il 1963 (Vomero, Arenella, Posillipo, Fuorigrotta e Capodimonte).

Le varianti, che consentivano l'utilizzazione edilizia di vaste aree, erano motivate dal presupposto di mettere ordine nel disordine urbano ma, di fatto, regolarizzavano situazioni ormai consolidate o *in fieri*. Solo per citarne una, l'approvazione della variante per le zone di Vomero, Arenella, Posillipo, Fuorigrotta e Capodimonte (Dpr n.1373/1962) consentì l'edificazione di un vasto territorio agricolo. Fu concepita allo scopo di assecondare l'espansione del quartiere del Vomero - Arenella verso la zona flegrea, per quanto lo consentiva la struttura morfologica dei luoghi, e verso i Colli Aminei e Capodimonte. Già negli anni sessanta, la collina del Vomero aveva raggiunto una congestione edilizia senza alcun equilibrato rapporto tra abitazioni e servizi. L'edificazione, autorizzata singolarmente e mai riferita a piani di dettaglio, mancava di un sistema viario organico, di adeguate reti fognarie, oltre che della necessaria dotazione di attrezzature. La concentrazione di edilizia a uso esclusivamente residenziale rendeva particolarmente appetibili le aree limitrofe agli interventi, che venivano così acquisendo maggiore valore fondiario.

Le norme introdotte dalle varianti imponevano vincoli assolutamente insufficienti e parametri che non riuscivano a limitare la speculazione sui suoli. All'incertezza sulla disciplina urbanistica vigente al momento - come abbiamo visto basata sul regolamento edilizio e, all'occasione, sulla disciplina del Prg - si aggiungevano parametri che consentivano il rilascio delle licenze rimanendo nei limiti fissati dell'utilizzo dell'area e dell'altezza massima consentita. Di fatto, le autorizzazioni, rilasciate quasi sempre per singoli lotti, obbedivano al solo limite dell'altezza massima.

Questa variante, adottata dall'amministrazione comunale nel 1958, ebbe una lunga fase approvativa. Il Consiglio superiore dei lavori pubblici restituì gli atti perché venissero rielaborati, dopo aver stralciato le previsioni per Fuorigrotta e Posillipo orientale che vennero approvate con decreto separato nel 1960. Solo nel 1962, quindi, la variante fu ritenuta meritevole di approvazione con alcuni stralci e raccomandazioni.

L'ultima possibile aggressione al territorio viene infine consumata con la falsificazione delle tavole originali del piano, espediente cui si ricorre, con metodica applicazione, presumibilmente già a partire dal 1958, dopo la sentenza che aveva restituito validità alle prescrizioni del Prg del 1939. Oggetto quasi esclusivo della falsificazione sono, come è ovvio, ancora le zone agricole che, insieme ai grandi parchi pubblici, costituivano estese pause tra i tessuti edificati del centro urbano, i quattro nuovi quartieri di espansione, i comuni contermini.

Nel 1965 viene avanzato il dubbio sulla conformità, delle tavole del piano regolatore del 1939 custodite presso il comune e l'archivio di Stato, con quelle depositate presso il ministero dei lavori pubblici. La falsificazione viene riconosciuta con la sentenza emessa dal Tribunale di Napoli contro ignoti il 22 maggio 1972. "Per raschiature, lavaggi e sovrapposizione di colori [...] operate sia nel corpo sia nelle leggende", come si legge nella sentenza, risulta non più identificabile la destinazione agricola, così che le aree concepite come pause nell'edificato si prestano a essere utilizzate per l'espansione di tessuti connettivi tra centro e periferie.

Nella seconda metà degli anni sessanta, saturate le zone del Vomero e dell'Arenella, l'interesse si sposta verso le zone di Cappella dei Cangiani e

lungo il tracciato di via nuova Camaldoli. Gli interventi di lottizzazione modificano e compromettono irreparabilmente l'equilibrio naturale delle colline e, in alcuni casi, addirittura cancellano interi tratti degli impluvi naturali. Questa sorte tocca al fosso Sgambati, alla Pigna, a cupa S. Domenico, senza alcun controllo e verifica sulla esecuzione delle opere di sostegno e di drenaggio.

La questione del sottosuolo e l'indagine ministeriale. Le conseguenze di questa crescita edilizia si avvertono già alla fine degli anni sessanta: tra il 1966 e il 1969 si succedono circa 4.000 dissesti, frane e crolli, in particolare a nord e a ovest del centro urbano. Nel marzo del 1966 - sindaco Giovanni Principe - viene nominata una commissione per lo studio del sottosuolo napoletano.

La commissione accerta che tra le cause fondamentali dei dissesti e dei crolli non sono i movimenti naturali ma la disordinata espansione edilizia sui rilievi collinari e l'insufficienza del sistema fognario, sottodimensionato nelle parti nuove e, nelle parti preesistenti, sovraccaricato dall'affluire di portate maggiori che nel passato. Le aree di maggiore fragilità vengono individuate sulle colline del Vomero e di Posillipo.

Nelle conclusioni al rapporto, la commissione raccomanda l'amministrazione comunale di contenere lo sviluppo fino a quando non fossero eseguite le opere necessarie a sanare le deficienze constatate nelle zone: Vomero alto, Arenella, Pigna, S. Giacomo dei Capri, Camaldoli, tutte gravitanti sulle collettrici di via Tasso, via Aniello Falcone e corso Vittorio Emanuele; raccomanda, inoltre, di vietare la costruzione di edifici nelle immediate vicinanze dei collettori.

A seguito dell'indagine, l'amministrazione vara una nuova disciplina per l'istruttoria delle richieste di licenze, con particolare attenzione alla stabilità del sottosuolo. Ma l'attività edilizia non si arresta, e l'iniziativa privata viene autorizzata anche nelle zone dove la commissione per il sottosuolo aveva suggerito di sospendere ogni nuova costruzione.

Le conseguenze non si fanno attendere. Nel settembre 1969 si apre una estesa voragine, a via Aniello Falcone, che, per puro caso, fa una sola vittima. La questione del sottosuolo, aggravata dall'inefficacia dell'amministrazione napoletana a pianificare la crescita edilizia, passa all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale. Sulla questione si tiene un ampio dibattito in parlamento che, alla sua conclusione, sollecita il ministro dei lavori pubblici Lorenzo Natali a promuovere una commissione di indagine sulla situazione urbanistico - edilizia della città di Napoli.

La commissione, presieduta dall'ispettore Giuseppe Occhiuzzi, consegna il primo rapporto nel dicembre 1969. Esso riguarda proprio le zone per le quali la precedente indagine sul sottosuolo aveva raccomandato di sospendere il rilascio delle licenze edilizie, e propone l'annullamento di centinaia di licenze considerate illegittime. Le opposizioni sollecitano il dibattito in consiglio comunale, denunciando la collusione tra potere politico e speculazione fondiaria. Chiedono anche di adeguare ai risultati dell'inchiesta ministeriale il nuovo piano regolatore, di cui, intanto, è stata avviata la redazione e che, invece, viene adottato senza modifiche il 12 marzo del 1970.

La commissione ministeriale esamina circa duecento lottizzazioni in fase di istruttoria e già concesse. Delle circa cento rilasciate dal comune,

dalla fine del 1951 al 1968, ne individua solo 24 conformi ai criteri di zonizzazione e alle norme di attuazione del Prg del 1939, e rileva che pochissime contengono le prescrizioni relative alle opere di urbanizzazione e all'obbligo di munirsi della licenza per le opere fognarie (vedi tabella 1).

Nelle conclusioni del rapporto si legge che "la quasi totalità di quanto si è costruito in Napoli a partire dal 1945 sia illegittimo o addirittura abusivo" e che non si può prescindere dal contesto amministrativo e normativo che aveva reso possibile una tale disfunzione. Infatti, la situazione di disordine era stata agevolata, in primo luogo, dalla mancata attuazione del piano del 1939, conseguenza di un indirizzo della giurisprudenza e dell'incoerenza delle amministrazioni comunali. Esse, infatti, s'erano avvalse di argomentazioni "contraddittorie e speciose" per disattendere le destinazioni di zona e poi, a partire dal 1958, avevano adottato quelle varianti che, oltre a legittimare quanto già era stato edificato, avevano promosso ulteriori insediamenti sui rilievi collinari.

Per tutte queste ragioni, si legge ancora nel rapporto, non è possibile individuare specifiche responsabilità, risultando esse generalizzate agli operatori privati e a quelli pubblici. Infine, sebbene appare impossibile riparare i danni di un tale scempio causato "dalla leggerezza e incapacità degli amministratori e dalla sfrontatezza degli speculatori" - non si può infatti demolire una città - almeno sarebbe necessario "ricercare coloro i quali da questo scempio hanno tratto profitto".

Ma l'indagine ministeriale non suscita l'indignazione provocata tre anni prima dall'altra emblematica indagine sullo scempio di Agrigento. La stessa stampa ne parla poco. Non ha luogo

così alcuna azione repressiva o di revisione delle licenze edilizie concesse, cosa che condizionerà il nuovo piano regolatore, che, adottato nel 1970 e approvato con numerose prescrizioni nel 1972, pone termine a questa decisiva fase della vicenda urbanistica napoletana (tab. 1).

L'analisi di un caso. In conclusione di questa ricostruzione delle vicende urbanistico - edilizie del dopoguerra, risulta efficace analizzare un caso abbastanza tipico dei concreti risultati dell'espansione urbana, oltre che indicativo delle anomalie procedurali che hanno caratterizzato quel periodo.

La ricerca è stata condotta presso l'archivio del servizio edilizia privata del comune allo scopo di evidenziare la procedura e il tipo di istruttoria per la concessione delle licenze di edilizie sui singoli fabbricati. Prima di mettere a fuoco l'oggetto di questa ricerca è utile rammentare che l'istruttoria per la concessione di licenze edilizie

e di lottizzazione veniva condotta sulla base delle disposizioni previste dal regolamento edilizio del 1935, dalle norme di attuazione del Prg 1939 e successive varianti, dai vincoli ex lege 1497/1939. In particolare, il piano regolatore del 1939 prevedeva, all'articolo 5, che, in mancanza di piani particolareggiati approvati, i nuovi interventi per l'ampliamento dell'abitato potevano essere consentiti soltanto in base a piani di lottizzazione di iniziativa privata, approvati in conformità dei criteri di zonizzazione fissati dal piano generale. In seguito, il decreto 1373/1962, con cui si approvava la variante per le zone di Vomero, Arenella, Posillipo, Fuorigrotta e Capodimonte, stabiliva comunque la necessità di subordinare il rilascio delle singole licenze edilizie all'approvazione di compiute lottizzazioni finché non fossero stati adottati piani particolareggiati delle singole zone.

L'area della ricerca è compresa tra la zona ospedaliera e via Iannelli, ovvero il cosiddetto

Tab. 1 - Lottizzazioni autorizzate tra il 1951 e il 1968

anno	numero lottizzazioni.	di cui conformi al Prg 1939	superficie interessata (mq)	volumi autorizzati (mc)
1951	1	-	140.000	600.000
1955	1	-	21.000	121.370
1956	2	-	41.650	164.358
1958	2	-	26.200	80.150
1959	2	1	(parziale) 86.000	161.000
1960	9	3	396.500	882.716
1961	19	-	(parziale) 746.842	5.082.200
1962	11	1	(parziale) 191.630	1.310.860
1963	14	2	(parziale) 528.585	1.326.734
1964	15	7	(parziale) 540.945	2.085.050
1965	5	4	125.225	711.820
1967	7	4	(parziale) 93.850	350.100
1968	2	2	(parziale) 56.844	38.756
Totali	90	24	(parziale) 275.919	12.915.114

rione Alto. Via Iannelli segna anche il confine esterno della zona vincolata ex L 1497/1939 (Dm del 25 gennaio 1958). La zona considerata, originariamente classificata dal Prg del 1939 come zona agricola (N), ricade nella già citata variante per il Vomero (Dpr 1373/1962), che ne muta la destinazione in *zona intensiva esterna regolata dalla norma III/d*. Tale norma prevedeva una utilizzazione dell'area pari a 0,7 e fabbricati con altezza massima di m 26; il limite relativo all'altezza sarà sempre applicato al valore massimo consentito.

Nel dettaglio, l'analisi è stata approfondita su una parte di essa, relativa alla cosiddetta lottizzazione Marano, a sud ovest dell'ospedale Pascale. Si tratta di una lottizzazione in linea di massima conforme alla variante al piano del 1939, che ha avuto un'istruttoria comunque irregolare, perché parte dei fabbricati sono autorizzati prima del rilascio della licenza a lottizzare, e che si è conclusa con la richiesta di archiviazione della pratica da parte del proprietario.

La lottizzazione Marano viene sottoposta al comune per l'approvazione nel 1960 (pratica n.1016/60), cioè prima che la variante relativa, già adottata, venisse approvata; nel parere dell'ufficio tecnico è omesso il riferimento a variante adottata e non approvata. Il progetto - firmato dall'architetto Domenico Marasco - è costituito da grafici estremamente scarni che non contengono l'indicazione delle strade a confine né gli elementi relativi a superfici e volumi. Si tratta di un fondo sito alla via San Giacomo dei Capri, di circa 33.000 mq, di proprietà di Gennaro Marano che preventivamente aveva acquisito il parere della soprintendenza ai monumenti.

Il parere della soprintendenza viene formulato con la nota n. 3644 del 3 giugno 1960 che espri-

me “parere favorevole di competenza di larga massima alla lottizzazione in oggetto”, ove lo consentano il piano regolatore e il regolamento edilizio. Nella nota si pongono alcune prescrizioni tra cui quella di sottoporre a preventivo parere anche i successivi grafici esecutivi completi di ogni dettaglio, comprese le sistemazioni accessorie e del verde.

Alla fine del 1961 viene prodotta una richiesta di variante al progetto di lottizzazione con allegato un ulteriore parere favorevole della soprintendenza (nota n.13854 del 20 dicembre 1961). Ora i richiedenti risultano essere Corrado Ferlaineo ed Enrico Verga, il progettista è lo stesso ingegnere Ferlaineo. Nei grafici è riportata la superficie coperta pari a mq 8.284 e la superficie scoperta pari a mq 24.730.

Un anno dopo, a fine 1962, viene presentata un'altra richiesta di variante, anch'essa fornita del parere della soprintendenza (nota n.13932 del 20 dicembre 1962). Il parere richiama la nota precedente di approvazione di massima, con alcune prescrizioni relative all'altezza dei fabbricati sul fronte principale delle strade, e ai successivi grafici esecutivi da sottoporre ad approvazione. Una delle planimetrie allegate riporta chiaramente in legenda l'indicazione di tre lotti “con licenza edilizia già ottenuta”. Una delle tre licenze, infatti, viene autorizzata prima della definitiva approvazione della variante e, in ogni caso, prima dell'approvazione della stessa lottizzazione, come invece prescrivevano le norme.

Il 2 febbraio 1963 l'originario proprietario dell'area, Gennaro Marano, che con la presentazione del primo piano di lottizzazione ne aveva avviato la complessa procedura, fa istanza di archiviazione. L'istanza viene accolta e la pratica è chiusa. Ma, sorprendentemente, non sono

revocati gli effetti di tutti gli atti già emessi e, pur non essendo stata approvata la lottizzazione, vengono rilasciate le autorizzazioni relative ai singoli lotti fino a completamento dell'area.

L'impianto urbano prodotto da questa vicenda, come la foto aerea rende evidente, è caratterizzato da una disumana densità edilizia (più di mille abitanti a ettaro) e dall'assoluta carenza delle opere di urbanizzazione, che non prevedevano piazze e verde pubblico né attrezzature collettive, gli unici spazi liberi sono le intercapedini fra i fabbricati.

Da notare infine che il complesso edilizio realizzato raggiunge un volume che supera di oltre un terzo quello (illegale) autorizzato, come risulta dalla tabella 2.

Conclusioni. La vicenda esaminata è rappresentativa della prassi amministrativa dell'epoca. Risulta evidente che le autorizzazioni a costruiri,

quale che fosse la loro forma, possedevano preminenza assoluta su qualsiasi atto di pianificazione, anche alla piccola scala. Gli strumenti di piano perdono ogni funzione ordinatoria, restando a essi solo quella di legittimare l'attività edilizia, spesso a posteriori. Questa impostazione ha reso possibile la formazione di interi quartieri senza l'ordine che può dare solo la pianificazione: pesi insediativi, densità edilizia, dotazione di attrezzature, compatibilità ambientali e disegno urbano. Nella procedura che porta all'autorizzazione a costruire acquistano preminenza gli atti che posseggono la peculiare qualità di legittimare ex ante l'attività edilizia, come i pareri della soprintendenza. Nel caso esaminato essi diventano decisivi per il successivo rilascio delle licenze edilizie.

E' sufficiente moltiplicare questo caso per le innumerevoli lottizzazioni dell'epoca perché ne risulti il disegno dell'espansione urbana dal do-

Tab. 2 Lottizzazione Marano pratica n.1016/60					
sup. mq 33.014		mc 362.817		ind. territ.= 11 mc/mq	
rif.	Licenza	superficie coperta	volume autorizzato	volume costruito	H media
1*	n.295 del 9/7/62	1.282	24.000	35.890	28
2*	n.625 del 9/10/62	1.137	13.000	31.860	28
3*	n.264 del 9/10/62	1.485	18.000	40.000	27
4	n.471 del 20/5/63		22.240		
7	n.736 del 29/7/63	1.160	12.300	31.320	27
5	n.529 del 8/6/63	864	17.450	23.330	27
6	n.575 del 22/6/63	1.068	25.000	31.000	29
8	n.253 del 27/3/64	1.364	31.000	38.190	28
9 ⁽¹⁾	n.503 del 16/9/64	477	13.650	12.879	27
10 ⁽¹⁾	n.584 del 20/11/64	1.027	20.000	28.756	28
12	n.689 del 24/12/64	1.127	28.115	32.680	29
13	n.688 del 24/12/64	847	20.750	26.260	31
14	n.170 del 6/12/65	869	21.000	24.332	28
15		234		6.320	27

* Licenze concesse prima dell'approvazione della lottizzazione

poguerria fino a tutti gli anni sessanta, particolarmente dirompente nella zona nord occidentale della città. Questo operare fuori contesto e per frammenti ha prodotto uno specifico tipo insediativo: quello dei rioni conclusi o dei cosiddetti “parchi” ad alta densità edilizia. Terminato questo periodo, la tipologia funzionerà da modello per l’espansione abusiva che, a partire dagli anni settanta, porterà a saturare le aree verdi risparmiate dalla crescita precedente.

1.4. Il ruolo dell’edilizia pubblica nella formazione della periferia cittadina

La storia dell’edilizia pubblica napoletana è una vicenda complessa che ha avuto spesso come protagonisti, assieme alle amministrazioni e ai vari enti che gestivano gli interventi, la parte migliore della classe professionale napoletana e architetti di prestigio nazionale. Una vicenda sviluppatasi per quasi un secolo, che consente di chiarire il rapporto, discontinuo ma presente, tra evoluzione teorica delle idee sulla forma della città e la loro sperimentazione, sia pur per frammenti, sul territorio urbano.

L’esame di questa vicenda offre una chiave interpretativa fondamentale per comprendere i criteri di formazione e le potenzialità di riscatto di quel cospicuo patrimonio edilizio di recente formazione che connota gran parte dei tessuti della fascia periferica esterna, attualmente sommerso dalla sua strutturazione caotica e frammentaria, ma potenzialmente capace di dettare nuovi possibili sistemi di riordino.

Rispetto ai contesti urbani periferici, l’edilizia pubblica ha svolto infatti un imprescindibile ruolo fondativo, condizionandone sia i meccanismi originari di urbanizzazione che le fasi successi-

ve di consolidamento e espansione fino a toccare, con il programma straordinario post terremoto del 1980, gli stessi nuclei storici della fascia periferica.

Ad esclusione di Chiaiano, Pianura e San Pietro a Patierno, risulta possibile attraverso di essa ricostruire la genesi di gran parte del tessuto periferico e di comprendere le logiche che hanno guidato la strutturazione di tali contesti. Si tratta quasi sempre di episodi eterogenei, affiancati, spesso non riconducibili a una reale unità urbanistica, ma dotati, come si è detto, di qualità intrinseche capaci di indirizzare un’operazione di riordino e ricomposizione dei tessuti periferici di recente formazione, fondata sull’individuazione di nuovi sistemi di centralità interstiziali o sul potenziamento dei valori latenti e inespressi insiti negli impianti originari.

L’avvio del processo di urbanizzazione della periferia napoletana, al di là delle colline e degli orti, può essere fatto risalire al programma del Genio Civile del 1940, inerente la realizzazione di case minime per famiglie rimaste senza tetto a causa dei primi bombardamenti.

Seppure si trattasse di un programma di modesta entità dal punto di vista quantitativo, la sua realizzazione ha un importante significato urbanistico in quanto delinea la fase intermedia che segna il salto da un processo di espansione limitato ai margini della struttura urbana storica, fatta eccezione per il Vomero e Fuorigrotta, ad una politica residenziale di decentramento, di tipo discontinuo, che individua quali strutture di appoggio gli antichi casali e le preesistenze insediative esterne alla città. In tal senso questi insediamenti possono essere letti come concretizzazione (sia pur molto modesta e influenzata dall’ideologia autarchica propagandata dal regime fascista) del disegno di ampliamento

proposto dal piano Piccinato, che prevedeva ampie zone dei nuovi quartieri satelliti caratterizzate da “costruzioni estensive a schiera e vilini”.

Ma è nel panorama edilizio dell'immediato dopoguerra, reso tragico dall'emergenza abitativa che i meccanismi di crescita della città tipici dell'intervento pubblico si affermano come determinanti per la realizzazione della “Grande Napoli” (così come del resto era previsto dal piano di ricostruzione del 1946): i nuovi insediamenti che vanno ad affiancarsi ai tessuti storici dei casali si strutturano per isole residenziali o per quartieri, quando non si inseriscono nelle maglie definite da precedenti tracciati di urbanizzazione o non costituiscono isolati di completamento di rioni dell'anteguerra.

Anche durante il periodo dell'amministrazione Lauro la periferia continuò a essere una sorta di campo sperimentale, per lo più gestito da enti statali che, seppure all'interno dei limiti di loro competenza e della parzialità degli interventi, tentavano di riconnettersi alle ipotesi di pianificazione generale in fieri, supplendo con le proprie normative progettuali all'assenza di un valido regolamento edilizio.

D'altro canto, in quegli anni, l'edilizia privata speculativa era poco interessata alle aree periferiche, essendo largamente impegnata, come si è visto nel precedente paragrafo 1.2., a ricoprire di cemento, deturpandole, le splendide colline a contorno della città storica.

Fortemente incentivata dalla richiesta pressante di alloggi, l'edilizia pubblica diviene il campo di sperimentazione più avanzato per quella generazione di architetti e ingegneri che non aveva mai smesso di guardare all'evoluzione della cultura architettonica d'oltralpe e all'affermazione dei principi di costruzione della *città razionale*.

C'è da aggiungere che gran parte dei tecnici napoletani che allora lavoravano nel settore dell'edilizia pubblica avevano partecipato attivamente, negli anni dell'immediato dopoguerra, alla redazione del piano di ricostruzione nella commissione presieduta da Luigi Cosenza o, quantomeno, alla perdente battaglia culturale per la sua approvazione. Più tardi, con gli interventi *Ina-casa*, entra in gioco anche la cosiddetta scuola *neorealista* romana: ma l'*anima razionalista* e quella *organica*, che sembrano in qualche modo succedersi temporalmente sulla scena, restano invece compresenti nella attività di ricerca e di progettazione nel settore dell'edilizia pubblica napoletana fino all'inizio degli anni '60.

Per quanto riguarda lo scenario urbanistico di questa produzione, l'aspetto che interessa porre in evidenza è che, nonostante il piano Cosenza non abbia mai completato l'iter di approvazione, esso ha costituito, soprattutto negli anni in cui era in discussione, ossia fino al 1952, un riferimento ideale per la gran parte degli interventi di edilizia residenziale pubblica in periferia. Un riferimento che si proponeva la costruzione di una *Napoli moderna e razionale* che, allo sfondo delle straordinarie cornici naturali, contrapponeva la serialità delle bianche e stereometriche *stecche* abitative dei quartieri di espansione: volumi puri, entro i quali si sperimentava la ricerca tipologica e il riesame dei caratteri salienti della casa napoletana.

Dall'inizio degli anni '50, ossia da quando viene definitivamente ritirata la proposta di piano regolatore, mentre si continua strumentalmente e inspiegabilmente a ignorare, a considerare inefficace e inadeguato, l'allora vigente piano del 1939, gli Enti preposti alla realizzazione dell'edilizia pubblica si svincolano da qualsiasi riferimento urbanistico nella scelta di localizzazione

dei nuovi quartieri e assumono un ruolo che finisce per essere trainante nella determinazione delle linee di espansione urbana.

Quel rapporto tra pianificazione e intervento pubblico nell'edilizia residenziale che era stato teorizzato e incentivato dal piano Cosenza, come motore fondamentale per la ricostruzione e l'accrescimento della città, viene portato - in mancanza di un piano generale di riferimento - alle estreme conseguenze, nel senso di un'affermazione sempre maggiore nel ruolo fondativo dei nuovi *quartieri autonomi* rispetto alla configurazione complessiva dell'assetto periferico.

Per la comprensione dei caratteri di ampie porzioni del territorio periferico, è ancor oggi necessario riferirsi alla cultura del quartiere proposta dalle normative *Ina-casa*. Le *Raccomandazioni* dell'Istituto, inerenti la valorizzazione dei nuovi insediamenti attraverso la loro integrazione con le specifiche caratteristiche naturali e paesaggistiche dei luoghi, trovano nella realtà partenopea, e in particolare in quella Flegrea, un eccezionale campo di applicazione, fino ad acquistare un più ampio e generale significato fondativo. I limiti e la forma dei nuovi quartieri, *La Loggetta*, *Traiano*, *Soccavo*, *Canzanella*, *Ina-casa di Agnano*, risultano direttamente derivate dalle condizioni orografiche di *conca* o di *crinale* del territorio craterico flegreo; così come nella piana orientale, il *Nuova Villa*, o l'*Ina-casa di Ponticelli* individuano nei tracciati centuriali i criteri di impianto e di relazione con gli antichi casali.

Da tutto ciò deriva l'interesse oggi di una lettura complessiva dei quartieri e delle isole residenziali realizzati in questo lungo arco temporale, soprattutto se relazionata alla riscoperta dei progetti originari, tenuto conto che le realizzazioni furono spesso difformi o parziali. Esami-

nati all'interno di una logica che tenda a ricostruirne il valore di sistema unitario nel quadro urbano, essi mostrano il tentativo di ricucire, seppure nei confini di interventi limitati e frammentari, una prospettiva di carattere generale che, a livello di pianificazione urbanistica, era stata stroncata sul nascere.

Talvolta si configurano come espansioni dei casali storici, tal'altra come quartieri a sè stanti. Tuttavia in entrambi i casi, pur in assenza di una pianificazione coordinata, è riscontrabile una precisa attenzione ai rapporti dimensionali e relazionali con le preesistenze, siano esse di tipo insediativo (nuclei storici) o naturale (conformazione orografica dei luoghi). Tutto ciò a prescindere dalla qualità architettonica dei singoli interventi e dalla forma stessa degli insediamenti, aspetti più direttamente comprensibili attraverso lo studio delle normative tecniche che presiedevano alla loro formazione.

Scriveva Carlo Cocchia nel 1960, ossia ancora negli anni in cui l'espansione periferica sembrava dovesse avere come protagonista pressoché unico l'intervento pubblico: "*Unico conforto in tanto rammarico è che, nonostante tutto, non poche indicazioni fornite dallo stesso piano del '45 abbiano poi trovato invece una loro pur parziale attuazione...Il piano indicava infatti per i quartieri di ampliamento la zona di Bagnoli; quella di Fuorigrotta; l'ampliamento del quartiere Vomero Arenella fino ai Cangiani; la zona di Soccavo e Pianura; la zona dello Scudillo; la zona di Secondigliano; la zona di Miano, Mianella e San Pietro a Patierno; le zone di San Giovanni a Teduccio, di Barra, Ponticelli, di Capodichino; ed è proprio in queste zone che si è sviluppata la nuova edilizia e che continua a svilupparsi*".

Affermazioni animate da un ottimismo che già solo pochi anni più tardi sarebbe stato duramente smentito: la mancata realizzazione della struttura portante del piano, ossia del sistema di collegamenti e delle attrezzature produttive di centro e, al tempo stesso, l'indiscriminato processo di urbanizzazione guidato dalla speculazione edilizia, hanno vanificato in gran parte questo enorme sforzo progettuale che riscopriva il valore geografico della forma urbana napoletana partendo da una riflessione sui caratteri della casa e degli spazi urbani ad essa adiacenti.

I quartieri del dopoguerra hanno finito per configurarsi come brandelli del tessuto periferico, a prima vista ubicati in luoghi del tutto casuali, estranei a qualsiasi logica generale.

Ma una logica invece esisteva e la sua comprensione può risultare ancora oggi estremamente utile per pianificare la riqualificazione della periferia napoletana.

Nei tre contesti periferici, nella zona orientale, nella zona settentrionale e in quella occidentale della città, tali insediamenti assumono oggi, nel contesto urbanistico, un peso diverso in funzione della loro estensione e concentrazione oltre che dei parametri specifici che, area per area, risultano condizionanti la loro stessa conformazione.

Strettamente legati agli impianti storici dei casali di Barra, Villa, San Giovanni a Teduccio e Ponticelli *nella zona orientale*.

Risultano invece inseriti nella maglia degli isolati dell'impianto di Fuorigrotta oppure acquistano un grado di maggiore autonomia nella conca di Soccavo e più in generale nel *territorio craterico occidentale*, dove l'influenza delle condizioni orografiche sulla definizione delle forme urbane risulta essere più rilevante: quella occidentale è certamente l'area in cui il peso del-

l'edilizia residenziale pubblica ha maggiormente condizionato e definito l'espansione della città.

A *nord*, invece, la dispersiva distribuzione degli interventi di questo periodo sul vasto territorio comprendente i quartieri del Vomero, Capodimonte, Capodichino, Secondigliano, eccetera, vanifica una loro efficace incidenza a livello urbanistico, anche in considerazione del salto dimensionale segnato, in epoca successiva a quella che stiamo esaminando, dal piano approvato in attuazione della legge 167 del 1962, che viceversa ha condizionato fortemente l'urbanizzazione della periferia settentrionale.

Anche quest'ultima vicenda appartiene al lungo capitolo delle utopie fallite e dei progetti incompiuti della storia urbanistica napoletana, e documenta uno dei tanti, vani, tentativi compiuti dalla cultura urbanistica di rompere i ristretti confini amministrativi comunali per proiettare la città sul suo hinterland: un tema che, a partire dalla lucida analisi di Francesco Saverio Nitti del 1903, si ripropone come costante per tutto il secolo e che costituisce ancor oggi un problema insoluto, e per certi versi paradossale, in considerazione del fatto che quella città metropolitana, costantemente preannunciata nel corso dei decenni, si è realizzata poi, nei fatti, solo per i negativi aspetti di congestione e di dissipazione delle risorse territoriali.

La previsione degli insediamenti 167 di Secondigliano e Ponticelli fu inserita nel piano comprensoriale del 1964, redatto dalla commissione presieduta da Luigi Piccinato e composta da tecnici illustri tra cui Luigi Cosenza e Amedeo Bordiga. Essa era tuttavia subordinata a significativi condizionamenti che sono invece puntualmente venuti meno. Tra questi vi era l'inderogabile necessità di un organico inquadramento dei

nuovi insediamenti a livello urbano e metropolitano e il blocco contestuale e totale dell'attività edilizia in tutte le altre zone della città; blocco che risultava possibile in base al Prg del 1939 a tutti gli effetti vigente all'epoca ma che, come abbiamo visto, fu sistematicamente inosservato. Il piano comprensoriale comprendeva 96 comuni delle provincie di Napoli, Caserta e Salerno, nell'obiettivo unitario e primario di un rilancio produttivo della città metropolitana di Napoli. Individuava pertanto una nuova direttrice territoriale di sviluppo verso nord-est, aperta a ventaglio sulla pianura campana, riflettendo una sostanziale inversione rispetto alla politica residenziale e speculativa di quegli anni, tutta orientata verso occidente.

In questa logica, i due nuovi grandi insediamenti, inseriti come variante al piano del 1939, avrebbero dovuto costituire i capisaldi del capovolgimento della direttrice di sviluppo della struttura urbana e della sua apertura verso l'entroterra, in coerenza con i principi ispiratori della L.167/62 che tendevano ad assegnare alla costruzione di nuovi quartieri popolari caratteri di pianificazione di più ampio respiro, oltre che a farne strumenti di regolazione del mercato edilizio.

In altri termini, l'obiettivo, successivamente vanificato della mancata approvazione del piano comprensoriale e dall'assenza di una qualsiasi politica di pianificazione a scala metropolitana, era la realizzazione di due veri e propri nuovi centri urbani intesi come teste di ponte verso la *terra di lavoro* che, oltre a concentrare tutte le esigenze di ampliamento della città, risultassero *“organicamente integrate da grandi attrezzature direzionali, sostitutive di quelle attuali urbane, che dovranno abbandonare la tra-*

dizionale dislocazione di Piazza del Municipio, Piazza della Borsa”.

Anche la travagliata e controversa storia della loro realizzazione a singhiozzo, protrattasi fino ai giorni nostri producendo infine aberranti e incompiuti quartieri dormitorio, è segnata dall'illusione di una nuova dimensione urbana perseguibile attraverso l'edilizia residenziale pubblica.

Una prospettiva che animò le speranze di molti progettisti, anche per una svolta nel ruolo che essi avrebbero potuto giocare. A testimonianza di quante speranze suscitasse la nascita dell'insediamento di Secondigliano, va ricordato l'altissimo grado di partecipazione (385 gruppi partecipanti) al concorso nazionale indetto dall'Ises sul lotto U. Quel concorso compiutamente documentato dalle principali riviste di architettura, in quanto unica importante occasione per operare un bilancio del *processo mentale di ag-giornamento degli architetti italiani*, dimostrò tuttavia un diffuso e condiviso atteggiamento progettuale volto innanzitutto allo sperimentalismo megastrutturale ed all'invenzione tecnologica.

L'impianto ad anelli incentrato su di un'area destinata a verde e ad attrezzature direzionali, commerciali e scolastiche riflette, nel meccanicismo della sua forma planimetrica, l'originaria intenzione di ricucire, unificandoli attraverso un unico centro a grande scala, gli antichi casali di Miano, Piscinola, Marianella e Secondigliano. Un progetto di fusione e di ribaltamento dei rapporti urbani che, seppure all'interno di un'altra logica e di ben altre dimensioni, risultava già presente nel piano del 1939 redatto dallo stesso Piccinato.

Il concetto di piano aperto implicava il rinvio a regolamenti, standard ed indici per il controllo

della forma urbana. In assenza di un planovolumetrico generale, unico obbligo per il rilascio delle licenze edilizie era la redazione di planovolumetrici relativi ai singoli comparti, a carico del comune o dei soggetti privati coinvolti nelle realizzazioni.

Sia nel progetto della viabilità che nelle norme e nei criteri che presiedono all'edificazione residenziale del piano di zona, il mito della grande scala, tipico di quegli anni, costituisce una costante imperante, tanto più giustificato perché sostenuto dalle aspirazioni urbanistiche proiettate nella sua costruzione circa la costituzione di una nuova realtà metropolitana napoletana.

Le vele, progettate da Francesco di Salvo sui comparti immediatamente adiacenti all'anello centrale, con i loro giganteschi profili *a tenda* e *a torre* rappresentano il simbolo e l'espressione ad alto livello dei risultati e dei fallimenti delle utopie sperimentali del tempo: *cancellato ogni equivoco di architettura spontanea*, è l'abitazione o meglio la cellula, in quanto *elemento mutevole in una struttura aperta*, a svolgere un ruolo *urbanizzante*.

Che cosa è oggi la 167? Come rapportarsi ad un progetto incompiuto sotto tutti gli aspetti, dal significato urbano e territoriale che esso esprime alla dotazione di servizi? E che tuttavia, sia pure attraverso un ingombrante frammento urbano, mostra con chiarezza la volontà urbanistica di configurare un'alternativa reale alla città speculativa, proponendo una città in cui a dominare siano il vuoto e le infrastrutture? Come rapportarsi ad un insediamento che, seppure ormai connotato da un'immagine negativa sul piano urbano e sociale, conserva ancora nella premienza e disponibilità degli spazi pubblici innegabili potenzialità di riscatto?

Sono le questioni con cui si confronta oggi la progettazione della periferia e sono questioni aperte all'interno di una logica urbana contemporanea, che assume come propria connotazione la convivenza di contesti fisici e culturali differenti.

Un mosaico urbanistico caotico, destinato a non crescere più, che richiede innanzitutto un faticoso lavoro di riordino e ricomposizione in grado di ristabilire le gerarchie e le relazioni tra mondi eterogenei; in sintesi, la sistematizzazione dei vari pezzi all'interno di un nuovo concetto di *forma urbana* che, allargando lo sguardo, ricollochi questi contesti nel quadro geografico metropolitano.

1.5. La struttura socio-economica

Si presenta qui un'analisi dei dati evolutivi napoletani e delle principali trasformazioni, in termini di popolazione, abitazioni e struttura socio-economica, avvenute in città a partire dall'inizio degli anni settanta, epoca in cui Napoli ha manifestato i primi sintomi di saturazione e l'avvio del processo di rottura del confine urbano, invadendo e degradando i territori circostanti. Le elaborazioni esposte sono state condotte sulla base della ricostruzione dei dati ufficiali di fonte censuaria disponibili per gli ultimi decenni e rendono conto dello sviluppo della città, descrivendo i processi di trasformazione che hanno investito le aree cittadine e i comuni dell'hinterland che costituiscono ormai il continuum denso della città.

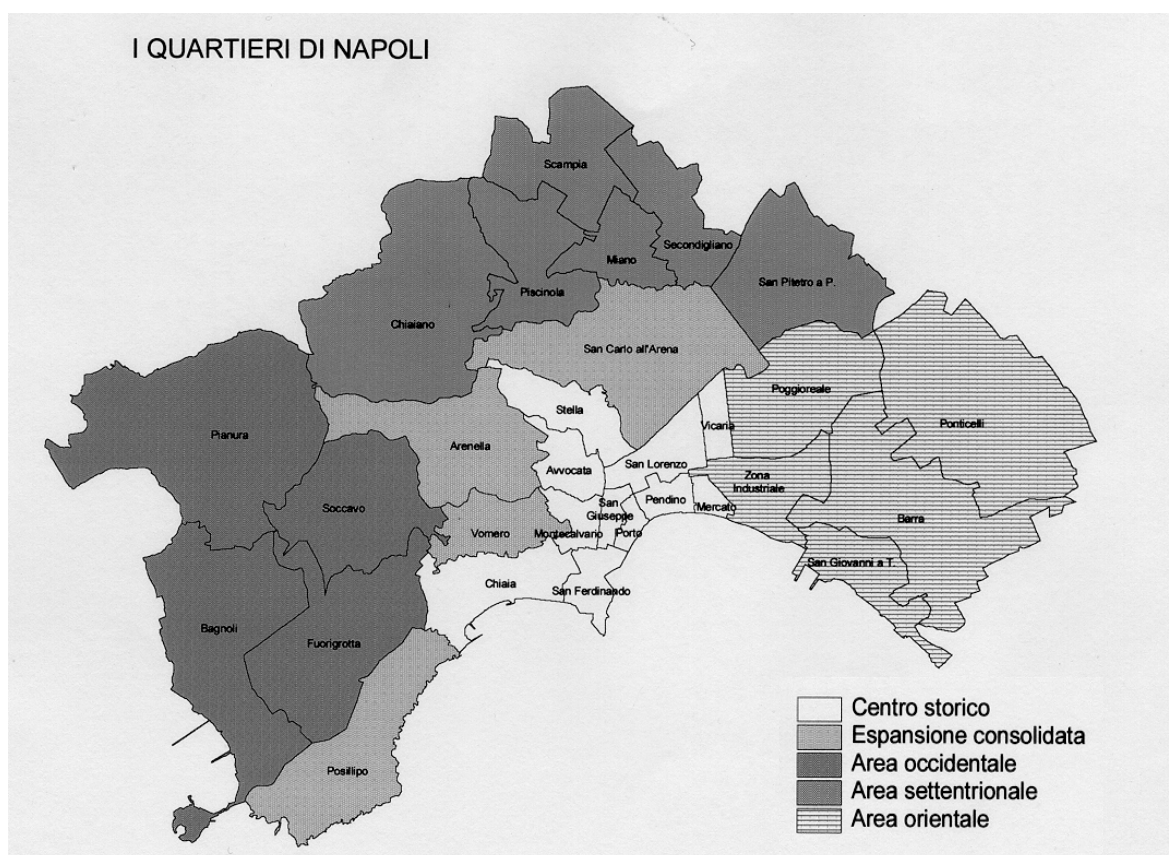
La città per quartieri è ricostruita in cinque grandi aree rappresentate nella seguente cartina: il *centro storico* comprende i quartieri che fino al secolo scorso costituivano il perimetro cittadino,

la cui popolazione complessiva rientra nei nuovi confini del centro storico ridefiniti dalla variante di salvaguardia, nella misura del 95%; il secondo raggruppamento, denominato in cartina e nel testo *quartieri di espansione consolidata*, include i quartieri collinari confinanti con il centro, la cui espansione si è compiuta nel primo dopoguerra ed era ormai consolidata già nei primi anni settanta, che ricadono parzialmente nel nuovo perimetro del centro storico con circa il 38% dei propri residenti. L'area occidentale è il terzo raggruppamento analizzato e include i quartieri posti a ovest del centro e confinanti con l'area flegrea: ex periferia agricola e industria-

le, in fase di progressiva trasformazione in polo terziario di eccellenza.

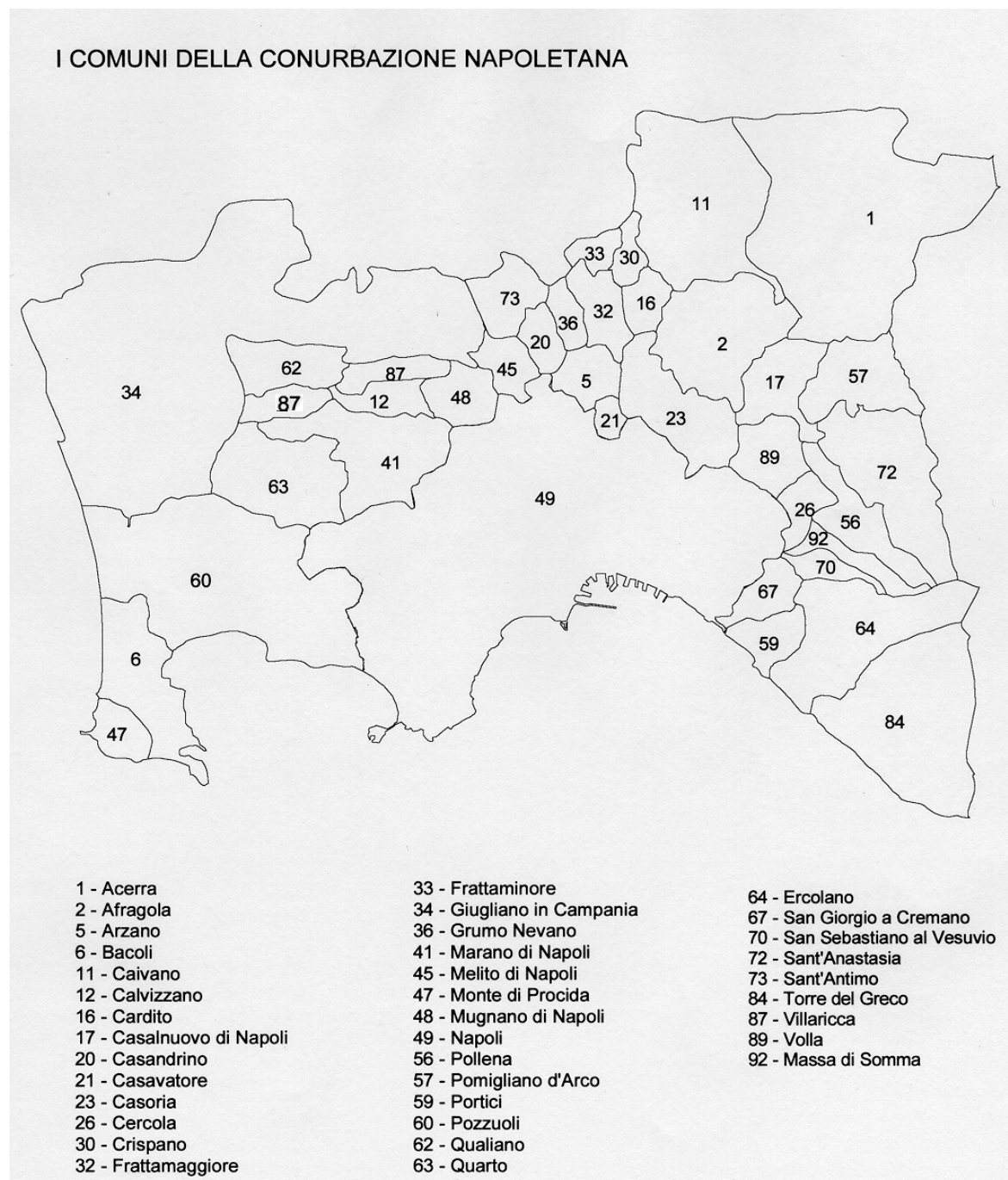
Infine le periferie cittadine: l'area settentrionale, il luogo simbolo del disagio metropolitano, con caratteristiche di crescente marginalità; l'area orientale, storicamente sede dell'industria cittadina, in fase di progressivo degrado.

La ricostruzione delle vicende cittadine riportata in questo paragrafo è estesa per grandi linee a un insieme di 36 comuni dell'area napoletana, rappresentati nella seguente cartina protagonisti del processo di urbanizzazione dell'hinterland cittadino, la cui evoluzione è più strettamente collegata alle trasformazioni della struttura urbana napoletana. Si tratta della conurbazione vera e



propria, che include ormai sia la più antica area centrale del territorio provinciale che i comuni protagonisti della seconda fase di espansione, localizzati a nord e ovest della città.

Evoluzione demografica. Nell'immediato dopoguerra, la popolazione cittadina ammontava a 1.010.550 unità, poco meno di quante ne sono state rilevate dall'ultimo censimento, 1.067.365; le ultime risultanze anagrafiche di fonte Istat indicano in circa 1.035.000 i residenti in città a



fine 1997. Dunque nell'arco di quasi un cinquantennio Napoli, che conferma la posizione di terza città d'Italia e di città a più alta densità, ha mantenuto pressoché invariata la quantità di residenti. La cifra complessiva, tuttavia, non dà ragione dell'insieme degli spostamenti che si sono realizzati nel territorio cittadino, né dell'intensità che essi hanno raggiunto nei differenti periodi e nelle diverse zone della città.

Il trend demografico cittadino è profondamente influenzato dal modello insediativo che, delineatosi nella prima metà del novecento, si è poi approfondito nell'immediato periodo post-bellico, e dal processo di urbanizzazione che esso ha prodotto. La ricostruzione delle vicende demografiche napoletane, infatti, è possibile solo grazie all'analisi dell'evoluzione nei diversi periodi del rapporto centro-periferia.

Nell'immediato dopoguerra gli abitanti di Napoli costituivano all'incirca la metà del totale dei residenti nell'intera provincia; la popolazione cittadina era concentrata nei quartieri del centro storico e nei quartieri orientali, che nel complesso ospitavano circa il 75% del totale. Nel corso degli *anni cinquanta* si realizza l'ultimo significativo aumento di abitanti in città (17%); si rafforza anche il grado di concentrazione demografica nel capoluogo, pur in presenza di un sostenuto incremento di popolazione nell'hinterland (pari al 16%). Il trend cittadino è funzione sia dei valori sostenuti del saldo naturale, sia dell'ultima consistente ondata di flussi in arrivo del movimento migratorio, attratto prevalentemente da un forte aumento dell'offerta abitativa e dall'allargamento delle opportunità lavorative, determinato dal fervore del processo di ricostruzione postbellica.

Sono gli anni in cui si approfondisce la speculazione edilizia nelle zone intermedie, i quartieri

posti a occidente del centro cittadino, e si avvia il processo di crescita dell'edilizia residenziale pubblica che, iniziata nel 1945 con interventi poco consistenti e abbastanza diffusi, privilegia in tale decennio le aree nord occidentali e orientali della periferia cittadina. Il risultato di questi fattori è l'avvio di un processo di redistribuzione della popolazione, che determina la contrazione di abitanti nel centro storico e l'espansione delle aree periferiche.

Nel corso degli *anni sessanta* si evidenzia il fenomeno della saturazione demografica della città: l'aumento complessivo della popolazione cittadina è ridotto infatti solo al 3,7%; il saldo migratorio comincia a essere negativo soprattutto a beneficio dei comuni periurbani, nei quali la popolazione aumenta complessivamente del 20% rispetto al 1961. Inizia in questi anni, in forma evidente, il fenomeno di urbanizzazione che, dal nucleo centrale, procede per irraggiamento verso i comuni limitrofi, in particolare quelli posti a nord del territorio comunale e lungo la fascia costiera orientale.

Nell'ambito del territorio cittadino, tuttavia, si producono consistenti spostamenti di popolazione, diretti principalmente verso i quartieri periferici. E' il periodo in cui l'intervento pubblico inizia a privilegiare la concentrazione e l'ampliamento della scala dimensionale: è di quest'epoca la costruzione del primo grande quartiere formato interamente da edilizia pubblica, il Traiano, di circa 30.000 vani. In questo decennio, circa 60.000 famiglie napoletane stabiliscono la propria residenza in periferia; di queste, solo poco meno di un terzo provengono dai quartieri del centro storico, ormai caratterizzati da un processo di spopolamento vistoso. Nello stesso periodo si completa la realizzazione dei quartieri di edilizia prevalentemente privata posti a ovest

(Vomero, Arenella, Posillipo, Fuorigrotta), nei quali si registra un aumento di circa 67.000 abitanti e di ben 115.000 nuovi vani.

Gli *anni settanta* si caratterizzano per aver dato vita al fenomeno di urbanizzazione dei comuni periurbani. Al censimento 1981, gli abitanti di Napoli risultano diminuiti dell'1,2% rispetto all'inizio del decennio, e il loro peso sul totale della popolazione residente in provincia è calato al 41%. E' il risultato di una riduzione del tasso di crescita naturale e di valori negativi del saldo migratorio, determinati da consistenti flussi in uscita (pari a circa 135.000 persone), che si dirigono prevalentemente verso i comuni dell'hinterland, in cui i residenti crescono del 18%.

Gli spostamenti di popolazione interni al capoluogo rafforzano il peso dei quartieri periferici che ospitano ormai il 37% dei residenti in città nel 1981. Si intensifica in questo decennio la realizzazione dei due *programmi di edilizia pubblica*, nella zona nord e nell'area orientale (Scampia e Ponticelli). Nel centro storico, la cui popolazione si riduce ulteriormente (-13,4%), risiede nel 1981 meno di un napoletano su tre. Anche nei quartieri residenziali posti a nord-ovest (Posillipo, Vomero, Arenella e S.Carlo), ormai consolidati, si rileva la diminuzione degli abitanti, pari al 4,3%; in questi quartieri nel 1981 risiede un quarto della popolazione cittadina. Prende avvio in questo periodo il fenomeno dell'*abusivismo edilizio* che si manifesta in forma evidente a Pianura, dove la realizzazione di ben 26.384 nuovi vani, tra il 1971 e il 1981, determina il raddoppio dei residenti.

I risultati dell'ultimo censimento (1991), denunciando un consistente calo della popolazione cittadina (-12%) negli *anni ottanta*, allineano Napoli al trend delle altre grandi città del centro-nord ed evidenziano anche allarmanti livelli di

crescita demografica dei comuni periurbani, pari a quasi l'11%; l'incremento medio delle altre principali realtà metropolitane del paese, esclusi i capoluoghi, corrisponde nello stesso periodo al 6,7%. La popolazione napoletana pesa ormai sul totale provinciale poco più di un terzo. Ciò nonostante la densità territoriale resta molto alta, 91 ab/ha, confermando a Napoli il primato di città più popolosa, rispetto alle altre grandi città (26 ab/ha in media); livelli di densità elevati si riscontrano anche a Milano (75 ab/ha) e Torino (74 ab/ha). La riduzione della popolazione cittadina va ricondotta al trend decrescente, seppure positivo, del saldo naturale e all'andamento negativo del saldo migratorio, già osservato nel decennio precedente.

Il calo demografico registrato nell'ultimo decennio intercensuario riguarda tutte le *aree cittadine*, fatta eccezione per la periferia nord, i quartieri di Scampia e S.Pietro, i quartieri di Pianura e Chiaiano, dove il dilagare dell'abusivismo produce incrementi di popolazione superiori al 40%, e il quartiere di Ponticelli, nel quale si realizza durante il decennio una consistente quota di alloggi di edilizia pubblica del Pser.

Il centro storico mantiene anche nell'ultimo decennio il primato del declino demografico (-20%): al suo interno alcuni quartieri - Pendino, Porto e Vicaria - presentano un trend negativo ancora più elevato, configurandosi come aree di trasformazione. Tutti gli altri quartieri centrali, cui si aggiungono quelli collinari di espansione consolidata e l'area occidentale, con l'eccezione di Pianura, hanno valori di decremento superiori alla pur alta media cittadina. A est si notano fenomeni analoghi per Poggioreale e S.Giovanni. In pareggio il bilancio dell'area nord grazie all'espansione di Scampia e al vertiginoso aumento di Chiaiano (+48%). Per effetto di questa di-

namica i valori della densità territoriale, data dal rapporto abitanti per ettaro, sono calati drasticamente nel centro storico e nei quartieri consolidati, pur presentando ancora livelli più elevati della media cittadina che ad Avvocata, Montecalvario, S.Lorenzo, Pendino e Mercato superano i 250 residenti per ettaro.

Brusco e consistente l'invecchiamento della popolazione nel centro storico e ancor più nei quartieri di espansione consolidata, nei quali in media gli ultrasessantacinquenni hanno superato il peso percentuale degli under quindicenni. Il risultato è che tutta la periferia napoletana presenta un indice di vecchiaia al di sotto della pur contenuta media cittadina (0,63), che nell'area nord e nei quartieri di Pianura e Ponticelli è addirittura inferiore alla media dell'hinterland napoletano (0,35). A questa area, a prevalente composizione giovanile, che ospita il 50% della popolazione, si contrappongono i restanti 18 quartieri centrali e collinari, in tre dei quali si è superato lo standard medio di vecchiaia delle grandi città italiane.

Nell'ultimo decennio intercensuario si assiste anche a una riduzione del ritmo dell'incremento demografico dell'hinterland cittadino, al cui interno continuano a rivestire un ruolo importante i comuni a nord di Napoli e in espansione quelli occidentali. Si evidenzia pertanto l'aumentato peso dei 36 comuni della *conurbazione napoletana* sul resto della popolazione provinciale; l'andamento è caratterizzato da valori decrescenti dei comuni confinanti con la città e da un progressivo incremento di quelli che formano la seconda cintura di espansione soprattutto a ovest. L'insieme di questi comuni - la cui crescita continua anche negli anni più recenti compensando le perdite del capoluogo e il ritmo più contenuto dei restanti comuni - ha raggiunto ormai un peso

demografico sul totale provinciale pari al 42%, di gran lunga superiore a quello di Napoli, ridotto al 33,6%.

Si tratta di un'area a forte composizione giovanile, nella quale un quarto dei residenti è rappresentato da bambini e ragazzi sotto i quindici anni e l'indice di vecchiaia resta inferiore alla metà di quello medio di Napoli. L'intensità del processo di urbanizzazione ancora in corso e la vivacità demografica che la caratterizzano, ne confermano l'egemonia sullo sviluppo demografico dell'intera provincia.

Abitazioni e famiglie. Nonostante l'elevato ritmo di produzione edilizia realizzata negli scorsi decenni e la contrazione demografica dell'ultimo periodo, le condizioni abitative delle famiglie napoletane restano ancora lontane da quelle raggiunte nel resto del paese. Lo confermano i principali indicatori statistici, relativi all'uso e alle condizioni del patrimonio edilizio, che denunciano un insufficiente livello di conseguimento degli standard quantitativi e qualitativi. Dai dati dell'ultimo censimento risulta che il rapporto abitanti/vani è sceso, per la prima volta, nella provincia di Napoli, sotto l'unità, 0,9 abitanti per stanza, ma resta ancora sfavorevole rispetto alla media nazionale (0,7 ab/st).

Significativo è il valore di Napoli città che - con un indice di 0,86 - si colloca in cima alla graduatoria dei livelli di affollamento delle grandi città, con i valori più bassi registrati a Firenze (0,57), Genova (0,58) e Venezia e Bologna (0,62).

Altrettanto significativo è il dato sullo stock di alloggi inoccupati. Lo scenario nazionale nel 1991 è dominato da un notevole peso della quota di inoccupato, pari al 21% del totale di abitazioni censite nell'intero paese. Il livello più alto

si riscontra nelle regioni meridionali (26%); all'estremo opposto le aree di centro-nord, con una incidenza del 13%. L'area napoletana fa registrare valori molto più bassi - 11,5% - anche rispetto alla media delle altre province metropolitane, nelle quali il peso delle abitazioni non occupate è pari al 16% del totale. L'andamento osservato tra capoluoghi e rispettive province pone Napoli, con il 9,5% delle abitazioni non occupate, in posizione analoga a quella delle grandi città del centro-nord e la distanza dalle altre città meridionali, che presentano valori nettamente superiori.

Un altro indicatore, relativo alle condizioni di utilizzo del patrimonio abitativo, riguarda quello che si può definire *indice di adeguatezza dimensionale*, espresso dal rapporto tra la dimensione media degli alloggi e quella delle famiglie. Dietro il valore puramente statistico espresso dall'indice di affollamento, si nascondono infatti condizioni molto diversificate dell'uso dello stock edilizio, che rimandano agli aspetti strutturali che direttamente determinano il rapporto abitanti/vani, e cioè la composizione delle abitazioni e quella delle famiglie.

A livello nazionale questo rapporto è pari a 4,3 vani per alloggio occupato a fronte di 2,8 persone per famiglia; ciò significa che in media ogni famiglia italiana ha a disposizione 1,5 stanze oltre il pieno soddisfacimento teorico di almeno una stanza per ogni componente. Il confronto con le altre 10 grandi città metropolitane - nelle quali in media risulta un'eccedenza di 1,3 stanze per famiglia - è altrettanto sfavorevole per Napoli, dove i nuclei familiari si contendono uno spazio eccedente pari appena a 0,6 stanze. E' evidente la sproporzione tra peso delle famiglie numerose e dotazione di alloggi grandi nella nostra città.

Lo squilibrio si aggrava nel patrimonio in affitto, che in tutte le città è composto di alloggi di taglio inferiore rispetto a quello in proprietà, ma a Napoli lo è in misura massima - mediamente una stanza in meno - ed è abitato da famiglie più numerose rispetto alle altre città. In questi alloggi l'indice di affollamento è pari all'unità ed è massima la distanza rispetto alla densità che si registra nelle case in proprietà, dove l'indice di affollamento si uniforma al valore medio delle grandi città (0,7). In nessuna altra città si può osservare un divario così profondo.

Dietro i valori medi si nascondono, come si è detto, situazioni di forte sperequazione, con alternanza di sovraffollamento e bassa densità: dai dati del censimento 1991 risulta che a Napoli in poco più del 5% del totale delle stanze si concentra il 12% della popolazione complessiva, con un affollamento medio di 1,66 persone per vano; altrettante persone vivono in più del 20% delle stanze, con un affollamento medio di 0,48. Un'ulteriore conferma ci proviene dalle informazioni relative allo spazio abitativo disponibile per abitante. Con un valore medio di appena 24 mq di superficie abitativa a persona, Napoli occupa l'ultima posizione in questa graduatoria che evidenzia il profondo divario delle condizioni abitative delle città meridionali rispetto a quelle delle aree settentrionali.

Nell'ultimo decennio si è registrato in città un incremento di circa 14mila abitazioni (+4,2%) e più di 126mila stanze (+10,2%). Il divario tra questi valori si può spiegare solo con una progressiva trasformazione e cambiamento di destinazione del patrimonio preesistente. Infatti l'aumento del numero complessivo di abitazioni si è verificato solo nelle aree periferiche dove sono state censite più di 22mila nuove abitazioni, mentre al contrario nei quartieri centrali e

collinari sono state calcolate 8.140 unità immobiliari destinate a uso abitativo in meno rispetto al 1981. Altrettanto vale per il numero complessivo di stanze, il cui incremento complessivo è dovuto nella misura del 94% alle aree periferiche al cui interno circa la metà, con pari proporzione sul totale (25%), è stata prodotta dall'edilizia abusiva di Pianura e Chiaiano e da quella pubblica di Ponticelli e Scampia.

Si delineano così, accanto ai fenomeni più indagati dell'abusivismo e dell'intervento pubblico nelle aree periferiche, alcuni processi spontanei che pure hanno prodotto effetti nella riorganizzazione dello stock edilizio dal dopoterremoto nelle zone centrali della città. Mentre in alcuni di essi il calo di unità abitative corrisponde al decremento della dotazione di stanze, indicando una tendenza all'aumento della terziarizzazione (è il caso di Avvocata, S.Lorenzo, Vicaria, Porto, S.Ferdinando, Vomero, Posillipo) in altri al contrario il primo fenomeno si accompagna a un aumento del numero di stanze che fa ipotizzare un processo di riorganizzazione dello stock abitativo (è il caso di Stella, Arenella, Chiaia, S.Giuseppe, Pendino). Singolare la posizione di Mercato, Montecalvario e S.Carlo, dove pure c'è stato un forte esodo di abitanti, che registrano variazioni in aumento sia delle abitazioni che delle stanze che, in assenza di episodi abusivi rilevanti, possono essere spiegati solo con il ripristino a uso abitativo di immobili in precedenza altrimenti utilizzati.

Gli effetti di questo processo di riorganizzazione possono essere desunti dalla trasformazione delle tipologie dimensionali degli alloggi, che hanno raggiunto la composizione media di quattro stanze, prodotta da una consistente crescita, sia in valori assoluti che in percentuale, del taglio medio (3-4 stanze) e da un leggero aumento delle

abitazioni più grandi (> 4 stanze) soprattutto nelle aree esterne al centro. Diminuite ovunque sia in valori assoluti che percentuali, le abitazioni molto piccole, che costituiscono ormai il 13,5% del totale delle abitazioni occupate, sono concentrate per quasi la metà nei quartieri del centro storico. E' evidente la sottodotazione di alloggi di maggiori dimensioni in tutti i quartieri periferici e in gran parte dei quartieri centrali, a causa della superiore ampiezza dei nuclei familiari.

Un'indagine condotta recentemente dai Servizi Statistici del comune di Napoli, ai fini dell'aggiornamento del Piano topografico della città, ha consentito di rilevare puntualmente il numero di unità immobiliari ai piani terra o seminterrate destinate ad uso abitativo. Ne risulta che i *bassi* così censiti ammontano a 7.339 in città e costituiscono il 2% delle abitazioni totali; la loro diffusione è ovviamente maggiore nei quartieri del centro storico, dove se ne concentrano ben 5.300, quasi il 6% delle abitazioni totali, che a Montecalvario e Stella sfiorano il 12% dello stock abitativo complessivo. Occorre ricordare che una precedente e specifica indagine sui bassi, condotta nel 1997, ne individuava 6.931 in soli 7 quartieri del centro storico; un confronto tra le due rilevazioni evidenzia la riduzione di circa un terzo negli stessi quartieri nell'arco dell'ultimo ventennio.

L'indagine recente, che non aveva le caratteristiche di vero e proprio censimento né quelle di ricerca, non consente di calcolare la popolazione residente nei bassi; può essere condotta una stima indicativa sulla base delle unità immobiliari censite come bassi, che risultavano abitate in occasione del censimento 1991. Da questo confronto risulta che il 40% dei bassi recentemente individuati risultava abitato a quella data, anche in questo caso soprattutto nelle aree cen-

trali. Un ulteriore confronto può essere condotto in relazione all'entità delle abitazioni di una o due stanze del 1991: ne deriva che i *bassi abitati* costituiscono il 7% degli alloggi piccoli censiti complessivamente in città e più del 12% nei quartieri del centro storico; questo valore è addirittura superiore nei quartieri Porto, S.Ferdinando, Montecalvario e Avvocata, nei quali raggiunge il 17% ed è massimo nel quartiere Stella, con il 22%.

Un'ultima considerazione riguarda gli *occupanti dei bassi*, calcolati sui dati del 1991 in 8.400 unità, lo 0,8% dei residenti nelle abitazioni napoletane e il 2,4% degli abitanti del centro storico. Si tratta di nuclei familiari composti in media di 2,9 persone, di dimensione dunque più ridotta rispetto all'ampiezza media delle famiglie napoletane a quella data, che vivono tuttavia in condizioni di affollamento, anche a voler stimare la disponibilità teorica di 1,5 stanze in media per unità abitativa, assolutamente inaccettabili, pari a due persone per stanza.

I dati riportati indicano che permane a Napoli, in un generale quadro di disagio abitativo che riguarda soprattutto le aree degradate nel centro della città, un'area ancora critica costituita dall'utilizzazione dei bassi, la cui entità è probabilmente superiore a quella che è stato possibile ricostruire in base ai pochi indicatori utilizzati. Tornando alla inadeguatezza più generale della dimensione degli alloggi, è utile ricostruire sinteticamente *l'evoluzione delle famiglie napoletane*, che si è presentata singolare nell'ultimo decennio: alla diminuzione della popolazione e delle famiglie, sia in valori assoluti che percentuali, corrisponde la stabilità della dimensione media: 3,4 persone per famiglia in città, 3,6 nell'hinterland. E' un valore che non è dato riscontrare in nessuna altra grande città italiana, dove

in media si osserva una composizione di 2,6 persone.

Si può ipotizzare che la tendenza al ridimensionamento della composizione familiare - manifestatasi negli ultimi venti anni a livello nazionale ed europeo - per effetto della denatalità e per il prevalere della famiglia mononucleare, a Napoli si sia interrotta bruscamente prima ancora di stabilizzarsi. Mentre il processo più recente, indicato dai demografi, che vede il diffondersi di *famiglie strette e lunghe*, prodotto dall'azione concomitante del fattore invecchiamento e della denatalità, con tutta probabilità comincia a manifestarsi anche dalle nostre parti. Infatti è proprio nei quartieri dove è maggiore la presenza di anziani che la tipologia delle famiglie, pur essendo inferiore alla media cittadina, tende a rimanere inalterata. A Scampia, dove il 46% delle famiglie supera la dimensione dei quattro componenti in media, si contrappongono S.Giuseppe, Chiaia e Vomero dove più del 45% delle famiglie è composto da non più di due persone. La metà delle famiglie numerose napoletane (>4 componenti) risiede al di fuori dei quartieri centrali, nei quali abita invece il 52% dei nuclei di una e due persone.

La mappa delle *abitazioni non occupate* segnala valori superiori alla media cittadina nei quartieri del centro storico, che già nel 1981 detenevano questo primato: è utile ricordare che si tratta in larga parte degli alloggi più degradati e in peggiori condizioni di manutenzione, se si considera che il 40% dello stock cittadino non occupato è stato costruito in epoca anteriore al 1945 (13.094 alloggi sul totale di 32.563 non occupati) e che il 62% di questo stock si trova nei quartieri centrali.

Valori elevati di abitazioni non occupate si riscontrano anche a Piscinola, Ponticelli e

Poggioreale, presumibilmente dovuti solo al fatto che i nuovi insediamenti ivi localizzati non erano ancora abitati all'epoca del censimento.

A causa della ridotta dimensione dello stock abitativo non occupato, resta evidente la densità dell'uso delle abitazioni occupate, nonostante il calo demografico e il generale incremento di stanze registrato nell'ultimo decennio. Ogni napoletano ha a disposizione in media a stento 1,2 stanze, corrispondente alla dotazione nazionale a fine anni settanta; questo rapporto che nelle altre grandi città raggiunge il valore di 1,5, è ancora superiore a Venezia e Bologna (1,6) e Genova e Firenze (1,7).

Dietro il dato medio napoletano si nascondono situazioni molto diversificate. Massima la dotazione a Posillipo, dove ogni abitante ha 1,6 stanze a propria disposizione, e minima a S. Pietro, dove il rapporto è inferiore all'unità. La mappa dell'affollamento abitativo evidenzia la condizione più favorevole rispetto alla media cittadina solo per nove quartieri del centro, cui si aggiunge Fuorigrotta; tra questi, Chiaia, Posillipo, Vomero, Arenella e S. Giuseppe si collocano sullo standard delle grandi città (0,7 ab/st). La maggiore densità si rileva in tutta l'area orientale e in gran parte dell'area nord. In complesso circa il 65% dei residenti a Napoli vive in condizioni di affollamento superiori alla media.

L'aumento di abitazioni in proprietà, che pure si è verificato nell'ultimo decennio, non ha ancora tolto a Napoli il primato delle abitazioni in affitto (51,1%) rispetto alle altre grandi città (38%). La mappa del patrimonio in affitto coincide in larga parte con i quartieri dove è maggiore il peso dell'edilizia pubblica, a nord e nell'area orientale, e con i quartieri più degradati del centro. In complesso circa 560mila napoletani (il 52,8% del totale) vivono in affitto; quasi sei su dieci di

questi sono concentrati nei quartieri a più alta densità di alloggi in affitto rispetto alla media. All'altro estremo Posillipo, Vomero e Arenella presentano uno standard più favorevole delle altre grandi città; tendono a questo standard Avvocata, Chiaia e S. Carlo e, con essi, tutta l'area occidentale che ha contribuito per più della metà alla crescita del numero di abitanti in proprietà calcolati a Napoli nell'ultimo censimento.

I quartieri occidentali, nei quali sono ormai ubicate il 23% delle abitazioni totali in proprietà, competono con il peso dei quartieri del centro storico (24,4%) nei quali pure si è verificato un leggero incremento, pari a 2.506 alloggi. Significative, anche se al di sotto del livello medio cittadino (+20%), le variazioni registrate a S. Ferdinando, Montecalvario e Stella; massima a Pendino (59%).

Completata l'espansione edilizia in città ed esaurita la fase di urbanizzazione dei comuni costieri orientali, ormai densi e affollati non meno del capoluogo, a partire dagli anni settanta la dinamica edilizia ha approfondito la direzione nord e avviato la grande espansione dei comuni a ovest di Napoli. Nei 36 comuni esaminati, che costituiscono la *conurbazione napoletana*, dai primi anni settanta si sono realizzate circa 146mila nuove abitazioni, pari al 64% dell'incremento totale calcolato nel territorio provinciale ad esclusione del capoluogo; più di 6 su dieci nuovi alloggi sono stati costruiti proprio nei comuni a nord e ovest della città. Il peso assunto da quest'area è aumentato negli anni più recenti, con una dominanza progressiva dei comuni flegrei e del giuglianese che hanno rappresentato negli anni ottanta il luogo privilegiato dell'espansione, con la produzione di ben 34mila nuovi alloggi, pari al 40% dell'incremento totale verificato-

si nei 36 comuni. L'esempio più significativo è costituito dal comune di Quarto, che ha aumentato la propria capacità insediativa - come numero di stanze - di circa otto volte nel corso dell'intero periodo.

E tuttavia nei comuni della conurbazione napoletana, pur essendo aumentato di circa sei volte il numero di stanze rispetto all'immediato dopoguerra, in misura pari quasi al doppio del corrispondente incremento di residenti, la densità d'uso del patrimonio abitativo resta molto elevata. Anche per questi comuni si è prodotto un generale miglioramento dell'indice di affollamento delle abitazioni che in media, come nei quartieri periferici della città, erano occupate da quasi tre persone per stanza. Tuttavia la quota consistente di nuovi residenti, provenienti in gran parte da Napoli, ha rallentato soprattutto nell'ultimo decennio il trend decrescente dell'indice, calcolato ancora nel 1991 in 0,93 abitanti per stanza. La trasformazione più vistosa delle condizioni abitative della conurbazione esaminata riguarda il forte incremento di abitazioni in proprietà avvenuto nell'ultimo decennio: in media più del 52% rispetto al 1991, molto superiore all'aumento registrato a Napoli (20%) che, come si è visto, è stato caratterizzato da rialzi consistenti solo nei più recenti insediamenti di edilizia privata abusiva. Il fenomeno è stato particolarmente accentuato nei comuni dell'area flegrea e del giuglianese, con quote di incremento rispettivamente del 56% e del 63%. Gran parte della conurbazione napoletana presenta valori più elevati della media del capoluogo, che ha raggiunto appena il 44% di alloggi in proprietà sul totale, fatta eccezione per Pozzuoli, dove è più forte il peso dell'edilizia pubblica, e i comuni di Melito e Arzano.

Le trasformazioni della struttura sociale. Alcuni indicatori socio-economici, più direttamente influenzati dalla dinamica demografica degli ultimi due decenni, segnalano un apparente processo di omologazione dell'area napoletana alle tendenze nazionali. Un primo fenomeno significativo è dato dalla riduzione della quota di persone in età non lavorativa, che può considerarsi a carico della restante popolazione: l'indice di dipendenza infatti passa dal 62% del 1971 al 45% del 1991, in linea con il valore medio nazionale.

Il secondo aspetto positivo riguarda la crescita in percentuale della popolazione attiva - cioè la quota di cittadini che si offre espressamente sul mercato del lavoro - passata dal 29% del 1971 al 39% del 1991. Si tratta di un dato in linea con il valore regionale e con quello del Mezzogiorno, che resta ancora al di sotto di quello medio nazionale e delle altre città metropolitane, nelle quali raggiunge il 43%.

Inoltre l'analisi delle singole quote che compongono la popolazione attiva, ufficialmente rilevata dal censimento 1991, denuncia la persistenza di una profonda marginalità di Napoli e dell'intera area napoletana rispetto alle zone più forti del paese.

L'aumento del tasso di popolazione attiva in città si è infatti accompagnato a un sensibile incremento in valori assoluti dei disoccupati (circa 21 mila unità) e del loro peso sul totale degli attivi. Modesta la crescita nell'ultimo decennio della quota di popolazione in cerca di prima occupazione, che già nel 1981 costituiva quasi un terzo della popolazione attiva totale. Entrambi i fenomeni descritti sono concentrati in forma più grave negli altri comuni della conurbazione napoletana che nel capoluogo.

Il numero di attivi che riesce a trovare una collocazione stabile sul mercato del lavoro resta dunque molto esiguo: il peso degli occupati sul totale della popolazione attiva napoletana è calato drasticamente nell'ultimo decennio passando dal 64% al 57%, al di sotto del valore medio regionale (61,6%) e meridionale (67,3%). E' un dato che evidenzia un grave sottosviluppo rispetto alla situazione media nazionale dove nel 1991 8,2 persone su 10 che si offrivano espressamente sul mercato del lavoro trovavano occupazione. Per non dire delle aree di centro-nord dove il rapporto saliva a 9 su 10. Se si esamina lo stesso dato relativamente alle grandi città, il valore medio delle dieci maggiori, pari all'83%, è sensibilmente più alto di quello di Napoli che denuncia la condizione più sfavorevole anche rispetto alle altre grandi città del mezzogiorno.

In città e nel resto dell'area napoletana meno di un terzo delle persone in età lavorativa risultano regolarmente occupate nel 1991; il valore della regione e quello del Mezzogiorno è, rispettivamente, di 3,6 e 3,9. A livello nazionale, alla stessa data, erano occupate cinque persone su dieci in età da lavoro, con l'indice massimo delle regioni del centro-nord pari a 5,7. E' evidente pertanto che la crisi occupazionale dell'area è in gran parte riconducibile alla profonda debolezza della struttura economico-produttiva locale. Le statistiche ufficiali non consentono di ricostruire il quadro attuale dell'occupazione per il solo capoluogo, essendo prodotte, com'è noto, su base provinciale. Tuttavia può essere indicativo segnalare che, dagli ultimi dati disponibili derivanti dalle rilevazioni sulle forze di lavoro condotte dall'Istat per il 1997, la provincia di Napoli si colloca al penultimo posto tra le 11 maggiori, seguita da Palermo, nel rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa (appe-

na il 33,8%) e come l'area metropolitana di maggiore crisi, presentando il più alto tasso di disoccupazione totale (29,2%), rispetto alle altre grandi realtà urbane del paese.

L'evoluzione dei dati cittadini nell'ultimo decennio segnala in primo luogo gli effetti consistenti del calo demografico sugli indicatori socio-economici e il differente peso da essi esercitato nelle diverse zone. E' utile pertanto richiamare sinteticamente le principali trasformazioni avvenute nella struttura sociale cittadina. Tornando alla situazione occupazionale, va premesso che nell'ultimo decennio al calo di residenti, che si ricorda è stato del 12%, è corrisposto un impoverimento proporzionale del numero di occupati e un ampliamento superiore degli attivi in cerca di lavoro (15,5%).

L'analisi della composizione socio-professionale dei residenti evidenzia inoltre una generale *crescita della borghesia imprenditoriale e delle professioni*, sia in valori assoluti che percentuali, e un consistente *aumento del ceto medio autonomo*, più forte nelle aree periferiche e soprattutto nei quartieri occidentali. Parallelamente si è assistito a una riduzione consistente degli abitanti occupati nell'area del lavoro dipendente: *la riduzione generale del ceto medio impiegatizio* (-7,5%) si può spiegare solo in termini di esodo dal centro storico e dai quartieri di espansione consolidata, che solo in parte è intercettato a Pianura e Chiaiano. A questa si è accompagnato un *forte e generalizzato calo degli operai* dell'industria e dei servizi (che in città è stato del 25%), che ha a che vedere con l'evoluzione della struttura professionale dei residenti nelle grandi città, di analogo segno, ma che a Napoli e nelle città meridionali ha risentito soprattutto della debolezza del sistema economico, non essendosi verificata in queste aree quella capacità di tenu-

ta dell'occupazione industriale nelle periferie metropolitane, che invece si può osservare nello stesso periodo nel centro-nord del paese.

L'analisi dell'evoluzione generale fin qui introdotta, riproposta per le diverse aree cittadine, consente una migliore comprensione delle trasformazioni avvenute nella struttura sociale napoletana. Gli effetti della dinamica demografica e insediativa sull'evoluzione degli indicatori socio-economici dei quartieri napoletani sono osservabili pienamente solo per gli ultimi due decenni, non consentendo i precedenti censimenti la misurazione di variabili trattate in forma omogenea. Un primo aspetto che va evidenziato attiene la struttura dell'età della popolazione, la cui influenza, come si vedrà, è determinante su alcuni indicatori socio-economici. Napoli resta una città a forte composizione giovanile, e, ancor più, i comuni dell'hinterland napoletano; nonostante l'aumento dell'indice di vecchiaia, è ancora profonda la distanza che separa Napoli dalle altre grandi città del centro-nord.

Le modalità di formazione degli insediamenti determinano caratteristiche strutturali della composizione sociale profondamente differenziate; al centro storico, nel quale ancora si riassumono note evidenti di complessità sociale e di compenetrazione degli strati sociali, si contrappone il resto del territorio cittadino, sviluppatosi nei decenni più recenti, nel quale si sono approfonditi i processi di connotazione sociale delle differenti porzioni del territorio urbano. Alle caratteristiche localizzative dei quartieri, prodotte da fattori di varia natura - quali il pregio delle residenze o la marginalità delle aree - si sono accompagnate le vicende della distribuzione della popolazione al di fuori dei confini del centro storico, secondo direttrici guidate in buona sostan-

za dalla struttura dei redditi familiari e dalla convenienza localizzativa.

Come si è accennato, il *centro storico* mantiene aspetti di complessità e quegli aspetti di commistione sociale che lo hanno caratterizzato storicamente. Nel centro storico il peso dei giovanissimi è stato sin dal 1971 leggermente inferiore rispetto alla media cittadina e, parallelamente, superiore il peso degli anziani. Il fenomeno è particolarmente evidente in alcuni quartieri ed è misurabile attraverso l'indice di vecchiaia: Porto (0,95), Chiaia (1,28) e S.Giuseppe (1,39). Va notato che, in un contesto di lento ma generale invecchiamento della popolazione cittadina, il peso degli anziani residenti nel centro storico sul totale cittadino è progressivamente diminuito, passando dal 41% del 1971 al 31% nel 1991. Un secondo aspetto che va evidenziato, anch'esso derivante dalla struttura demografica, è relativo al peso che la popolazione in età non lavorativa esercita sulla restante popolazione. L'indice di dipendenza così calcolato, per effetto dell'evoluzione della struttura dell'età, come già accennato, si è ridotto a livello cittadino, pur restando superiore a quello riscontrato nelle altre grandi città. Nel centro storico i valori dell'indice restano superiori alla media cittadina: ciò significa che è maggiore in quest'area il carico sociale che grava sulla popolazione in età lavorativa. Un altro indicatore sociale, influenzato dalla struttura demografica, è relativo ai livelli di formazione di base dei residenti. A Napoli, la quota di persone fornite di istruzione superiore, diploma e laurea, è indubbiamente cresciuta nell'ultimo ventennio; si è ridotto parallelamente il peso della popolazione totalmente sfornita di titolo di studio. Resta forte la differenza rispetto ai valori delle altre grandi città, nelle quali nel 1991 l'insieme di laureati e

diplomati raggiunge il 33%, e la quota di persone senza titolo di studio corrisponde appena al 9,3%. Il divario è profondo e non trova piena giustificazione nella differente distribuzione dell'età della popolazione. L'area cittadina che si pone nettamente al di sopra della media è quella formata dai quartieri di Vomero, Arenella e Posillipo, nei quali più della metà della popolazione è fornita di istruzione superiore. A questa ottima performance si allineano S.Ferdinando, Chiaia, S.Giuseppe; negli altri quartieri del centro storico i livelli di istruzione superiore sono bassissimi e si accompagnano a una maggiore concentrazione di semi-analfabetismo, non giustificata pienamente dalla struttura dell'età.

L'analisi delle condizioni professionali della popolazione residente attiva per settori di attività, dal dopoguerra al 1991, evidenzia l'evoluzione tipica che ha caratterizzato in generale le grandi città, allineando Napoli al trend nazionale. A Napoli i residenti occupati nell'industria, che nel 1951 costituivano il 39% del totale, nel 1991 corrispondono al 24%; il valore medio delle altre grandi città è pari al 23%; solo a Torino è ancora alta la concentrazione di occupati nell'industria residenti in città. Gli addetti a questo settore si concentrano in misura maggiore nelle periferie metropolitane, in media il 41%; ciò avviene anche nell'area napoletana, ma con un peso decisamente inferiore, 32%. Dunque, la popolazione napoletana è occupata prevalentemente nel settore terziario e, in maniera crescente, nei servizi (56%), essendo nel tempo solo leggermente aumentato il peso degli occupati nel settore commerciale (18%).

Nei quartieri del centro storico l'andamento è stato abbastanza omogeneo a quello medio cittadino: nel 1991 solo il 21% dei residenti è occupato nel settore industriale, il 19% in quello

commerciale e il 59% nelle altre attività del terziario. Significative concentrazioni di abitanti occupati nell'industria (superiori al 29% del totale) si rilevano a Stella e Mercato; valori decisamente più bassi della media si riscontrano a S.Giuseppe e Porto (12%) dove, per converso, è molto maggiore il peso degli occupati nelle altre attività del terziario, che riguarda oltre il 70% della popolazione residente in condizioni professionali.

Nel centro storico maggiore è sempre stato, e resta, il peso di ceti medio-alti e con profili imprenditoriali, che costituiscono nel 1991 più del 30% del totale; scarsamente significativa la differenza, rispetto al dato medio di Napoli, delle altre fasce sociali. Il divario è forte se si analizza la distribuzione fra i differenti quartieri: da questa emerge la profonda marginalità di alcune aree. Stella, Vicaria, S.Lorenzo, Mercato e Montecalvario, si caratterizzano, in particolare, per una concentrazione di ceti più deboli, avvicinandosi ai valori delle aree periferiche cittadine, nelle quali si addensa la popolazione a più basso reddito.

Le caratteristiche dei diversi quartieri del centro storico e la loro eterogeneità consentono di delineare schematicamente due raggruppamenti al suo interno, costituiti rispettivamente dai due estremi: i quartieri a prevalente residenza della borghesia delle professioni e del lavoro autonomo (Chiaia, S.Ferdinando, S.Giuseppe e recentemente Avvocata) e i quartieri più antichi (Montecalvario, Stella, Vicaria, S.Lorenzo), nei quali al degrado del patrimonio abitativo si accompagnano caratteristiche crescenti di marginalità economica e sociale, evidenziate dagli stessi indicatori riscontrati nella periferia cittadina.

I quartieri di espansione consolidata costituiscono da tempo la residenza dei ceti socialmente ed economicamente forti della città. Il radicamento di questi ultimi nel territorio è elevato ed è testimoniato anche dalla più alta presenza di abitazioni in proprietà e dalla maggiore presenza di anziani che solo in questa zona hanno sorpassato il peso dei giovanissimi; l'indice di vecchiaia medio della zona è raddoppiato nell'ultimo decennio ed è il più alto registrato in città, anche rispetto ai quartieri centrali più antichi, testimoni da tempo del processo di invecchiamento della popolazione. La dimensione media delle famiglie, che nel 1971 era abbastanza elevata in tutte le zone cittadine, in questi quartieri ha avuto nel tempo la massima evoluzione verso gli standard delle altre grandi città; è la zona della città dove è più basso il peso di famiglie numerose. Nelle aree centrali della città prevalgono in complesso nuclei familiari di piccole dimensioni, composti da una o due persone.

La struttura demografica influenza notevolmente i valori dell'occupazione: minimo, rispetto ad altre zone cittadine, è il carico sociale che grava sulla popolazione in età lavorativa, misurato dall'indice di dipendenza; superiori alla media cittadina e più elevati in assoluto i livelli di istruzione dei residenti e il numero medio di anni di studio per abitante pari a 9,5. Con il 70% di occupati sul totale della popolazione attiva, questi quartieri si collocano su uno standard molto più favorevole della media napoletana (57%) e prossimo a quello delle altre grandi città (83%); la quota di popolazione in cerca di prima occupazione corrispondeva nel 1991 a meno della metà di quella della periferia nord. Più elevato alla stessa data il tasso di occupazione calcolato su base demografica, come rapporto tra occupati e

popolazione in età lavorativa: a Posillipo e Vomero (più del 45%) supera la media della zona. Più di 6 persone su 10 sono addette al settore dei servizi: è l'area cittadina con il più elevato livello di terziarizzazione della popolazione residente. Prevalgono le qualifiche elevate: imprenditori, liberi professionisti e dirigenti costituiscono il 18% della popolazione in condizione professionale (media comunale 11,7%); scarsissimo il peso di operai e addetti ai servizi con qualifiche basse.

L'area è stata caratterizzata nell'ultimo decennio, in concomitanza con il ridotto peso demografico, da una riduzione del ceto medio impiegatizio e da un significativo aumento della quota di residenti appartenenti alla borghesia imprenditoriale e delle professioni. I due fenomeni, che hanno investito non diversamente i quartieri del centro storico, sono il risultato di un unico processo: l'allontanamento di famiglie più giovani con redditi stabili ma non elevati e il radicamento di famiglie con capacità di spesa consolidate e più facile accesso al mercato locale delle abitazioni.

L'insieme delle variabili analizzate evidenzia che in questa zona è massimo l'allineamento agli standard delle grandi città del centro nord.

I quartieri occidentali presentano una composizione sociale intermedia tra le aree centrali e quelle periferiche e rappresentano, insieme ad alcune aree a composizione mista del centro storico, la parte di città che più ne esprime i valori medi. L'intensa crescita edilizia di Fuorigrotta e Soccavo in epoca laurina e l'abusivismo edilizio di Pianura negli anni settanta, solo leggermente contenuto nell'ultimo decennio, hanno reso di quest'area l'ultima meta dei ceti medi più deboli diretti fuori città, alla ricerca di soluzioni abitative "dignitose" e meno onerose che in cen-

tro, trattandosi prevalentemente di giovani coppie con almeno un componente occupato in maniera stabile. L'area è caratterizzata dal contrasto tra tendenze al consolidamento dei vecchi residenti e dinamismo dei nuovi arrivi; gli estremi sono espressi da Fuorigrotta, dove è massima la tendenza all'omologazione agli indici demografici della media cittadina, quale l'invecchiamento della popolazione, e da Pianura che è in assoluto il quartiere più giovane di Napoli. A causa della più giovane struttura dell'età, il numero medio di componenti del nucleo familiare è superiore al valore cittadino. Resta ancora elevato il peso delle famiglie numerose: nel 1991 in media una famiglia su quattro era composta da più di quattro persone. E' la terza in ordine di graduatoria per il peso di residenti con istruzione superiore, dopo i quartieri di espansione consolidata e il centro storico. In linea con i livelli medi cittadini risultano sia il tasso di attività che il tasso di occupazione.

La quota di occupati sulla popolazione attiva è leggermente più elevata rispetto alla debole media cittadina, tuttavia è forte la pressione di persone in cerca di prima occupazione che costituiscono il 30% della popolazione attiva.

Rappresenta un piccolo baluardo di residenza operaia - insieme all'area orientale e all'area nord ed esprime la maggiore densità di residenti addetti al commercio. Modesto il peso di posizioni lavorative elevate. Contende ai quartieri centrali la massima concentrazione di ceti medi dell'area impiegatizia e del lavoro autonomo, il cui peso è aumentato in maniera consistente.

Gli indicatori evolutivi elaborati per l'ultimo decennio testimoniano l'intenso processo di trasformazione sociale dell'area: il consistente aumento di famiglie proprietarie dell'alloggio in cui vivono, corrispondente al doppio dell'incremento

medio cittadino, la crescita assoluta e in percentuale dei livelli di istruzione dei residenti, l'arrivo di ceti economicamente più forti, imprenditori e liberi professionisti, che triplicano la propria consistenza nell'area, l'aumentato peso del ceto medio autonomo sia a livello locale che sul totale cittadino, indicano la progressiva perdita delle caratteristiche di periferia marginale, che per lungo tempo avevano contrassegnato questi quartieri.

I quartieri periferici costituiscono la tipica espressione di un'area urbana in crisi: lo evidenziano gli indicatori demografici, della qualità abitativa e della composizione sociale. L'area settentrionale è da tempo caratterizzata da una elevata composizione giovanile e rappresenta tutt'oggi, a causa del più basso peso di anziani, la linea di resistenza più forte al processo di invecchiamento della popolazione cittadina. Il valore medio dell'indice di vecchiaia calcolato nel 1991 - 0,31 anziani per ogni bambino o ragazzo sotto i 14 anni - trova riscontro in città solo a Pianura (0,15) e Ponticelli (0,33). Le famiglie sono più numerose ed è massima la concentrazione di nuclei con più di 4 persone, più di un terzo del totale.

Bassi e in modesta crescita, come nell'area orientale, risultano i livelli di istruzione dei residenti: al più scarso numero medio di anni di studio procapite (6,2) si accompagna un peso molto modesto di residenti con istruzione superiore: i laureati in questa zona rappresentano appena l'1,2% del totale e la quota di diplomati (11%) è pari quasi alla metà del valore medio cittadino; permane una presenza di analfabeti.

Minimi i livelli di occupazione misurabili dalle statistiche ufficiali: a un tasso di attività della popolazione in linea con la media comunale, cor-

risponde il più alto livello di disoccupazione registrato in città: nel 1991 nell'area settentrionale appena il 44% degli attivi risultava occupato; ben l'81% della popolazione attiva era alla ricerca di prima occupazione. Ancora più allarmante l'esiguo valore del tasso di occupazione calcolato su base demografica: in quest'area solo 25 persone su cento in età da lavoro risultavano occupate nel 1991. I valori registrati nell'area orientale sono solo leggermente più favorevoli. Il processo di urbanizzazione e le trasformazioni della struttura sociale che a esso si sono accompagnate ha prodotto un lento allineamento agli indicatori socio-professionali tipici degli abitanti della periferia di una grande città, con una quota più elevata di occupati nell'industria e un peso minore di residenti addetti al terziario; mantiene, insieme ad altri quartieri periferici, una esigua minoranza di occupati nell'agricoltura. I quartieri settentrionali, che denunciano una condizione di marginalità della struttura socio-occupazionale tipica delle periferie urbane, sono abitati in prevalenza da popolazione a basso reddito. Nonostante un lieve aumento in assoluto e in percentuale del ceto medio, dell'area impiegatizia e del lavoro autonomo, la popolazione attiva resta rappresentata in larga parte da operai e persone in cerca di occupazione (73%), anche se in misura leggermente inferiore rispetto al 1991 (79%). La distribuzione dei valori per quartiere non è uniforme: al valore più elevato di Scampia si contrappone Chiaiano - in linea con la media cittadina (58%) - quartiere che ha subito, più di Pianura, una profonda trasformazione nell'ultimo decennio, con un consistente aumento di ceti medio-alti, e che si candida a sostituire rapidamente, a causa del profondo rinnovamento dei residenti, la caratterizzazione di

periferia degradata, in forma analoga a quanto evidenziato per i quartieri occidentali.

La situazione descritta per l'area settentrionale, comune anche ai quartieri periferici dell'area orientale, caratterizza le trasformazioni sociali dell'ultimo decennio intercensuario: il risultato è il peso crescente della quota della disoccupazione e sottoccupazione delle periferie sul totale cittadino e della forte concentrazione di ceti a basso reddito in relazione a un più debole peso demografico. Considerata la forte caratterizzazione giovanile di queste aree, si può ipotizzare che il loro peso, a parità di condizioni, aumenterà in prospettiva nella rappresentazione complessiva dei dati cittadini, che già nel 1991 vedeva Napoli con una media di lavoratori a basso reddito e di senza lavoro sulla popolazione attiva totale (57%) molto più elevata dello standard delle grandi città (38%).

In questo scenario assume una rilevanza centrale il futuro della periferia cittadina che nell'insieme può essere definita un'area ormai densa, quasi satura, con "indicatori di posizione" che ne fanno il luogo della marginalità sociale ed economica. Caratterizzata da un'offerta abitativa di scarsa qualità, da una rete di servizi e infrastrutture inadeguata rispetto agli standard di vivibilità, è stata solo attraversata nell'ultimo decennio, ed esclusa, dai consistenti flussi migratori che hanno alimentato la fuga dalla città, guidati dai ceti medi napoletani alla ricerca del soddisfacimento di migliori standard abitativi e di qualità della vita, e diretti verso le nuove aree di attrazione di questa classe sociale, costituite dal vasto hinterland a ovest del capoluogo. Saldata ai comuni a nord del capoluogo, con i quali condivide pessime performance di vivibilità, ne subisce indirettamente gli effetti negativi de-

terminati dall'inarrestabile crescita. Assimilabile a questi ultimi e all'insieme della periferia extraurbana per quanto attiene gli indicatori della struttura socio-demografica, resta al contrario estranea all'intenso processo di trasformazione sociale ed economica che ne caratterizza lo sviluppo, rischiando paradossalmente di assumere connotati ancora più periferici del territorio immediatamente all'esterno.

Tornando ai dati ufficiali sull'occupazione e nonostante i limiti di queste rilevazioni, si può riscontrare un'area di crisi costituita appunto dalla periferia nord della città - con l'eccezione, come s'è visto, di Chiaiano - dai quartieri orientali di Ponticelli, Barra e S.Giovanni e da tre comuni dell'area nord - Melito, S.Antimo e Afragola - che presentano tuttavia caratteristiche molto differenziate.

Il resto della *conurbazione napoletana* presenta invece valori sostanzialmente in linea con la media napoletana, nonostante gli indicatori demografici con maggiore influenza sui dati dell'occupazione - popolazione in età lavorativa sul totale, popolazione attiva sul totale di quella in età lavorativa - rendano l'area assimilabile ai quartieri periferici della città. Si tratta di comuni che presentano una struttura dell'età giovanissima, soprattutto quelli di più recente espansione a nord e ovest della città. E ancora famiglie di dimensioni maggiori della media napoletana e più numerose rispetto al resto dell'hinterland. Una realtà molto dinamica attraversata da profonde trasformazioni: lo testimoniano i dati in crescita sugli abitanti in possesso di istruzione elevata, la rapida evoluzione degli indicatori di status socio-occupazionale, che segnalano un consistente aumento di ceti medio-alti, di cui nell'ultimo decennio sono stati protagonisti so-

prattutto i comuni a ovest con forte capacità di attrazione nei confronti del capoluogo.

Maggiore la consistenza di lavoratori autonomi rispetto a Napoli, come accade in genere nelle fasce metropolitane delle grandi aree urbane. Nonostante le difficoltà interpretative, soprattutto a causa dell'alto tasso di disoccupazione complessivo, la conurbazione napoletana sembra progressivamente caratterizzata da un peso di ceti a basso reddito e senza lavoro inferiore rispetto alla periferia cittadina.

Struttura produttiva e funzioni economiche.

L'andamento dell'occupazione nell'ultimo decennio intercensuario, evidenzia la profonda debolezza della struttura produttiva napoletana. Un primo indicatore generale è dato dalla densità di addetti per cento abitanti: nel 1991, a Napoli questo valore è pari appena al 30,6%, sensibilmente al di sotto di quello rilevato nelle altre grandi città, nelle quali in media corrisponde al 40%. All'inizio degli anni settanta si possono leggere i primi sintomi della deindustrializzazione cittadina, che si realizza nelle prime fasi tramite il trasferimento della produzione nel territorio esterno alla città e il rafforzamento dell'industria pesante e pubblica: il peso dell'occupazione industriale cittadina si è ridotto a poco più della metà del totale provinciale. Si avvia il processo di caratterizzazione delle articolazioni spaziali in termini funzionali e se ne definiscono le gerarchie. La periferia napoletana è destinata alla funzione abitativa mantenendo in questa fase il ruolo di residenza operaia nei quartieri periferici occidentali e soprattutto settentrionali.

All'esterno della città si afferma definitivamente il polo del manifatturiero tradizionale situato nell'area settentrionale, che contende agli insediamenti produttivi di più antica origine si-

tuati sul litorale costiero il primato dell'occupazione industriale: il 69% dei posti di lavoro presenti in questo territorio è industriale.

Nel 1981 si è completato il processo di terziarizzazione della città: con anticipo rispetto al trend demografico Napoli perde peso in termini di occupazione industriale, che rappresenta ormai il 39,7% del totale provinciale. E' anche in via di assestamento la riorganizzazione territoriale dell'industria cittadina: i quartieri collinari escono definitivamente dallo scenario industriale cittadino, fatta eccezione per S.Carlo che mantiene un suo peso grazie alla permanenza di un comparto manifatturiero tradizionale di antiche origini. Nonostante l'aumento dell'occupazione industriale a livello provinciale, si leggono i primi segni del processo di decentramento produttivo anche nell'hinterland napoletano: la riduzione del peso del comparto industriale è proporzionale all'intensificazione del processo di urbanizzazione nei comuni contermini, soprattutto nel già debole tessuto produttivo dei comuni a ovest di Napoli.

Nel 1991 l'industria napoletana dà lavoro ormai solo al 35% del totale provinciale: il ridimensionamento demografico si è saldato a quello produttivo. Significativo al riguardo l'andamento del tasso di industrializzazione, che esprime la densità di addetti all'industria manifatturiera per 1.000 abitanti; il valore di quest'indice a livello medio cittadino è calato dal 50 del 1981 al 37 del 1991, rivelandosi pari quasi alla metà del tasso medio delle altre grandi città (67); anche l'hinterland napoletano ha un valore medio (47,5) notevolmente inferiore a quello delle altre periferie metropolitane (118). L'ultimo censimento rivela dunque un notevole indebolimento della struttura industriale cittadina, la sua prevalenza nei quartieri più densi del centro storico e del-

l'area orientale; rivela altresì l'esistenza di un consolidato polo manifatturiero a nord di Napoli che, nonostante la crisi dell'apparato produttivo, mantiene standard occupazionali elevati.

La crisi del *sistema produttivo* ha riguardato essenzialmente il comparto manifatturiero, con una riduzione di posti di lavoro del 21,5% (la media nazionale è stata del 10,4%). In città, dove nel 1981 era ancora concentrato più di un terzo dell'occupazione manifatturiera provinciale, si riscontra un crollo dei posti di lavoro ufficiali di questo settore, pari al 36%. L'analisi intersettoriale indica inoltre che, nel decennio considerato, la capacità di riassorbimento delle opportunità lavorative perse nell'industria, da parte degli altri settori di attività, è stata più bassa che altrove. L'incremento di posti di lavoro verificatosi nel settore terziario è risultato infatti pari al 18%, più contenuto dei rispettivi valori nazionale (27%) e meridionale (31%).

La composizione dell'occupazione evidenzia, del resto, già nel 1981 un'alta concentrazione di addetti al commercio e agli altri servizi del terziario nel capoluogo, che assorbono ormai nel 1991 l'81% del totale dei posti di lavoro e negli altri comuni raggiungono il 65%. L'analisi disaggregata dei dati consente tuttavia di notare che il già precario settore distributivo cittadino si è ulteriormente indebolito nell'ultimo decennio intercensuario, registrando la perdita di circa 4.000 posti di lavoro, pari al 7% del totale 1981, a fronte di un incremento notevole verificatosi negli altri comuni della provincia (23%). Al contrario il capoluogo mantiene il primato dell'occupazione negli altri settori di attività del terziario, nei quali i posti di lavoro complessivi aumentano ulteriormente passando dal 57% al 65% del totale cittadino; nell'hinterland questa

quota raggiunge appena il 41% dell'occupazione totale nel 1991.

Un'ulteriore conferma della terziarizzazione della struttura occupazionale cittadina è data dall'indicatore relativo agli addetti alle istituzioni, per la prima volta rilevato in forma organica dall'Istat in occasione del censimento 1991. Nell'area napoletana si concentra ben il 62% dei posti di lavoro regionali nelle istituzioni pubbliche e private. Il fenomeno si manifesta con maggiore intensità a Napoli, dove si riscontra più del 58% del totale dell'occupazione provinciale nel settore, con una quota di addetti alle istituzioni pari a un terzo dei posti di lavoro, sensibilmente più elevata rispetto alle altre grandi città esaminate. A Napoli sono state rilevate nel 1991 50.884 aziende con 326.496 addetti, dei quali circa 105mila occupati nelle 2.207 unità locali delle istituzioni.

La distribuzione delle attività economiche nelle diverse zone cittadine esprime differenze significative, riconducibili essenzialmente alla vocazione funzionale che le singole parti della città hanno mantenuto nel tempo. In primo luogo va osservata la *significativa concentrazione di attività economiche nel centro storico e nell'area orientale*: su una superficie che occupa un terzo del territorio cittadino, si addensavano nel 1991 il 57% delle unità locali operanti a Napoli e il 64% degli addetti complessivi, con un peso sul totale cittadino sostanzialmente immutato rispetto al 1981. La crisi dell'apparato produttivo napoletano si manifesta con la massima intensità proprio in queste due aree, che tuttavia restano sede privilegiata del comparto manifatturiero cittadino, di antica tradizione nell'area centrale dove permane con un'incidenza del 42% sul totale delle aziende cittadine operanti nel comparto: si tratta di unità di piccole dimensioni, in media

quattro addetti per ogni azienda, e con un'occupazione complessiva pari a un quarto di quella ufficiale rilevata nel comparto; maggiori le dimensioni, circa 15 addetti per unità locale, delle aziende operanti nell'area orientale, che nel 1991 occupavano il 35% della manodopera cittadina totale addetta al settore.

Nonostante la significativa riduzione delle attività connesse al commercio, riparazione e pubblici esercizi, l'indice di commercializzazione, ottenuto dal rapporto tra addetti al settore per mille residenti, pone il *centro storico* (104) su livelli superiori alla media cittadina (58,6) e allo standard delle altre grandi città (73,9), evidenziando nel contempo la minore diffusione nel resto della città, che registra il valore più basso nella periferia nord (28,5) e l'inadeguatezza della rete distributiva dei comuni della conurbazione (38,4). Inoltre il centro storico si caratterizza sempre più come sede di attività terziarie, che concentrano il 68% dell'occupazione locale a fronte del già alto valore medio cittadino, pari al 62%. Ne è prova l'alta concentrazione di addetti alle istituzioni, che rappresentano il 46% del totale cittadino. Una quota consistente del terziario avanzato - rappresentata dall'area dei servizi forniti alle imprese (ricerca e sviluppo, informatica, consulenza tecnica e pubblicità) - aumentata in città di quasi 11.500 addetti, è localizzata nel centro storico, che ospita il 64% delle unità locali e il 62% degli addetti sui rispettivi totali cittadini.

L'insieme delle trasformazioni avvenute nel sistema produttivo della città e, in qualche misura, amplificate nel centro storico, che ne costituisce, come si è visto, una parte assai significativa, ha prodotto, unitamente alla riduzione dei residenti, un forte aumento della caratterizzazione funzionale dell'area, avvicinandola agli

standard registrati nelle altre grandi città. La densità di addetti per cento abitanti nel centro storico, che nel 1981 era pari al 34%, raggiunge nel 1991 il valore di 56%, distanziandosi nettamente dalla media cittadina.

Anche nell'*area orientale*, tradizionalmente sede dell'industria napoletana, il rapporto complessivo tra addetti e residenti nel 1991, pari al 39,3%, era superiore al valore medio cittadino e sensibilmente maggiore rispetto al resto della periferia urbana. Permane, a livello generale, una forte differenza dimensionale tra le due aree, evidenziata dal più alto impiego di manodopera per unità locale nell'*area orientale*.

La differenza principale va fatta risalire alla specializzazione produttiva acquisita nel tempo dalle due aree: il centro storico resta sede principale delle attività manifatturiere cosiddette "tradizionali": le aziende dei settori alimentare, tessile-abbigliamento, calzature, pelli e cuoio, legno e mobili, rappresentano il 47% degli impianti operanti nell'industria manifatturiera locale e una quota assai significativa del totale cittadino, pari a circa la metà delle unità totali e al 40% dell'occupazione complessiva cittadina in questi settori. Si tratta di attività a prevalente conduzione artigianale o semi-artigianale, di piccole e piccolissime dimensioni, espresse da una media di 3,4 addetti.

Minore la presenza di questo comparto nell'*area orientale*, nella quale costituiscono appena un terzo delle aziende manifatturiere locali, ma hanno una dimensione media maggiore in termini occupazionali, pari a 6,4 addetti per unità locale, superiore alla media cittadina (4). Il dato dimensionale è, infatti, la peculiarità dell'*area industriale orientale*, nella quale è concentrata circa la metà delle aziende manifatturiere cittadine con più di 50 addetti.

L'*industria leggera* di antica tradizione nell'*area napoletana* ha subito, non meno di altri settori di attività, una dura crisi nell'ultimo decennio in termini di occupazione ufficiale soprattutto a Napoli, dove i posti di lavoro si sono pressoché dimezzati. Per effetto della crisi si è tuttavia prodotto l'aumento della concentrazione di questi settori nei comuni della conurbazione napoletana oggetto della presente analisi e l'individuazione al loro interno di veri e propri distretti industriali. La conurbazione napoletana si caratterizza attraverso la massima concentrazione dei comparti tessile-abbigliamento/conciario-pelli-cuoio, che assorbono oltre la metà dell'occupazione ufficiale del settore nell'intera provincia; più del 67% di questa quota è concentrato nell'*area nord*, che ospita anche la metà dell'occupazione dei comuni contermini nel settore alimentare.

Alcune lavorazioni si caratterizzano poi per la preferenza a insediarsi nel sistema urbano metropolitano più denso, costituito da Napoli e dai comuni contermini: l'occupazione complessiva sul totale provinciale è infatti massima per i già citati settori del tessile-abbigliamento (67,6%), del conciario-pelli-cuoio (93,5%), della carta-editoria (82%), della gomma e materie plastiche (72,2%), della lavorazione minerali non metalliferi (64,5%).

Sono comparti scarsamente rappresentativi dell'occupazione ufficiale dell'intera area napoletana, soverchiati dalla maggiore concentrazione di posti di lavoro nell'industria pesante, non meno in crisi. E' utile riportare tuttavia qualche esempio ricavabile dagli stessi dati ufficiali al 1991: a Grumo Nevano i soli settori tessile-abbigliamento e conciario-pelli-cuoio assorbono ben il 92% della manodopera industriale locale, a Frattamaggiore il 77%, a Frattaminore il 62%,

a Crispano il 58%, a Casandrino più del 57%, a Cardito il 47% e ad Arzano il 41%.

La loro vitalità tuttavia risulta confermata dai risultati delle ricerche in corso sull'economia reale nell'area napoletana, che stanno rivelando l'esistenza di un fitto tessuto di nuove imprese - o imprese non censite dalle rilevazioni ufficiali - operanti nell'hinterland napoletano. Da queste ricerche emerge uno scenario di industrializzazione diffusa, in gran parte fondata sul lavoro irregolare nelle più diverse forme, costituito da operatori che trasmettono il mestiere, mantengono un livello elevato di esportazioni verso aree sviluppate, accreditano il made in Italy; non ricevono sostegni dal sistema finanziario né da quello statale e temono l'emersione a causa della concorrenza internazionale, dell'aumento degli oneri, ma forse soprattutto della trasformazione del fragile modello organizzativo.

Da questo scenario resta esclusa gran parte della città: si tratta delle aree a prevalente funzione residenziale, identificabili con i quartieri collinari, con l'area occidentale e la periferia settentrionale. Sono quartieri nei quali, come si è detto, si è approfondita la destinazione abitativa, caratterizzata dagli estremi dell'agio e del malessere; producono quotidianamente consistenti spostamenti degli abitanti per motivi di lavoro verso le aree più centrali e più dense di funzioni della città. Gli indicatori desumibili dal rapporto tra occupati, cioè i residenti che hanno un lavoro, e gli addetti, cioè i posti di lavoro presenti a livello locale, indicano chiaramente la debolezza della struttura economica locale in gran parte di questi quartieri, fatta eccezione per Chiaiano, sede del maggiore polo ospedaliero metropolitano, e Bagnoli e Fuorigrotta, che si avviano a rafforzare la dimensione di vero e pro-

prio distretto delle attività di ricerca e scientifico-tecnologiche.

1.6. La questione industriale

Si riprendono di seguito alcuni temi sullo stato attuale e la dinamica della struttura produttiva napoletana, già accennati nel precedente paragrafo 1.4. Si affronta in particolare l'esame del settore industriale a Napoli, procedendo innanzitutto a una valutazione della consistenza e dell'andamento del comparto manifatturiero a livello provinciale; la stessa verifica viene poi condotta per i 36 comuni della conurbazione napoletana e infine per Napoli e i quartieri cittadini.

Da questa analisi risulta che il capoluogo e i comuni limitrofi a Napoli e più densamente urbanizzati confermano un ruolo ancora principale nell'apparato industriale provinciale.

Si procede infine alla descrizione dello stato attuale degli insediamenti industriali nell'area orientale di Napoli, che è stato possibile ricostruire in base al confronto con fonti di informazione più aggiornate rispetto all'ultimo censimento e tramite indagini dirette, finalizzate a individuare le aziende di maggiore dimensione e a verificare capillarmente la destinazione d'uso dei manufatti edilizi presenti nella porzione del territorio orientale di Napoli, che si caratterizza come l'area a prevalente destinazione produttiva.

Dinamiche provinciali. Alcune prime osservazioni possono essere condotte sulla base dell'andamento settoriale della struttura produttiva provinciale nell'ultimo decennio intercensuario. Il settore industriale in generale ha registrato in

questo periodo una sostanziale riduzione della base occupazionale (circa 25mila addetti) che si è accompagnata a un processo di frammentazione della struttura aziendale, confermato dalla crescita in valori assoluti e in percentuale del numero di imprese e di unità locali presenti nel territorio provinciale; questa dinamica ha prodotto una forte contrazione delle dimensioni occupazionali delle aziende locali, che in media nel 1981 erano costituite da 10,4 addetti e nel 1991 da poco più di 8 addetti ciascuna.

Il fenomeno è ancora più accentuato nel comparto manifatturiero, nel quale, come si è visto in precedenza, si registra la maggiore contrazione di posti di lavoro, cui corrisponde il calo delle dimensioni di addetti per azienda e una crescita delle unità locali di dimensioni inferiori, tale che la struttura aziendale del comparto è caratterizzata in misura crescente da piccole imprese che occupano meno di 10 addetti, la cui entità è cresciuta del 6% nel decennio considerato ed è ulteriormente aumentato il suo peso raggiungendo nel 1991 quasi il 90% del totale del comparto. La crisi è particolarmente accentuata nei settori tradizionali delle lavorazioni manifatturiere (tessile-abbigliamento, conciario-pelli-cuoio, industria del legno), che registrano un generalizzato calo del numero di aziende e ancor più della base occupazionale; gli altri comparti sono invece caratterizzati generalmente da un allargamento della base aziendale e da una generale riduzione della consistenza occupazionale. L'insieme di queste trasformazioni ha prodotto un sostanziale ridimensionamento del comparto manifatturiero e del suo peso sulla struttura produttiva provinciale, ridotto in termini occupazionali dal 28% del 1981 al 20% del totale nel 1991.

La crisi industriale è avanzata negli anni più recenti e ha colpito duramente l'area napoletana.

Un indicatore indiretto può essere offerto dall'andamento dell'occupazione ricostruito sulla base dei dati annuali elaborati dall'Istat sulle forze di lavoro a partire dal 1993, anno in cui l'Istituto ha operato una sostanziale revisione dei criteri di rilevazione e di adeguamento agli standard Eurostat sia per le forze di lavoro occupate che per le persone in cerca di occupazione. In un quadro di generale calo della base occupazionale provinciale, che si è ridotta del 6% negli ultimi quattro anni, i settori più colpiti, dopo l'agricoltura, risultano quello delle costruzioni (-16%), il commercio (-9%) e il comparto della trasformazione industriale, che registra un ulteriore calo di circa 6mila addetti dal 1993 al 1997, corrispondente al 5% nell'intero periodo. Da questi dati, che non sono direttamente confrontabili con quelli di fonte censuaria riportati per il 1981 e il 1991, trattandosi di rilevazioni condotte con criteri diversi e finalità non omogenee, si può tuttavia desumere un aumentato peso del settore terziario, commercio escluso, in cui si concentra ormai il 72% dell'occupazione totale provinciale.

I dati più recenti fin qui riportati indicano dunque l'ulteriore aggravamento della crisi della produzione industriale nell'area napoletana che, com'è noto, si accompagna a drammatici e crescenti tassi di disoccupazione. La stessa fonte, proveniente, come si è detto, dalla rilevazione sulle forze di lavoro condotta trimestralmente dall'Istat sulla base di un'indagine campionaria, non consente di ottenere una radiografia puntuale dei fenomeni citati per singole porzioni del territorio provinciale né per il solo capoluogo.

Per esaminare più puntualmente alcuni aspetti della struttura produttiva napoletana, occorre

pertanto tornare nuovamente ai dati dell'ultimo censimento generale dell'industria e dei servizi. Alcune interessanti osservazioni scaturiscono dall'analisi dei pesi delle singole aree sul totale provinciale, riprendendo l'esame dei comuni della conurbazione napoletana, già delineato nel paragrafo 1.5.. Ne emerge innanzitutto il forte peso che i 36 comuni analizzati occupano nella struttura industriale provinciale; in quest'area, che ospita il 41% dei residenti in provincia, trova sede il 40% delle aziende manifatturiere provinciali, con una consistenza occupazionale superiore alla metà del totale provinciale del comparto e una media di 11 addetti per unità locale. Riveste un ruolo egemone in tal senso l'insieme più denso costituito dai comuni limitrofi a nord di Napoli, nei quali si concentra il 43% delle aziende e il 31% degli addetti rispetto al totale dei comuni della conurbazione, con un peso sul totale provinciale pari a un sesto.

Si è già accennato alle dimensioni produttive dell'area nord e alla specificità che il comparto manifatturiero ivi localizzato riveste nel panorama produttivo provinciale; vale la pena ricordare che questo comparto è caratterizzato, più che in altre zone, dalla presenza di aziende operanti nei settori alimentare, tessile-abbigliamento, conciario-pelli-cuoio e industria del legno, che rappresentano più della metà del totale locale del comparto, con un'equivalente peso in termini occupazionali. Altrettanto indiscusso il peso di questi settori all'interno della conurbazione napoletana: nell'area a nord di Napoli ha sede la metà delle aziende operanti nei 36 comuni, che il censimento 1991 ha rilevato in questi settori.

L'altro polo industriale è costituito dai comuni a nord-est del capoluogo ed è caratterizzato dalla presenza del comparto metalmeccanico di Pomigliano. Le due aree in complesso ospitano

un quinto delle aziende censite nell'intero territorio provinciale e il 36% della manodopera totale del comparto manifatturiero. Minore, anche rispetto al solo insieme costituito dai comuni della conurbazione napoletana, soprattutto in termini occupazionali, il ruolo delle altre sub-aree nel panorama industriale napoletano; ancora minore, soprattutto rispetto alla loro dimensione demografica, il peso esercitato dall'insieme costituito dai rimanenti comuni della provincia, che ospitano il 24% dei residenti totali e appena il 18% dell'occupazione manifatturiera ufficiale calcolata dall'ultimo censimento nell'intero territorio provinciale.

I dati disponibili sopra riportati riguardano naturalmente l'economia ufficiale; più difficile è valutare il peso e il ruolo dell'*economia informale*, ma sta di fatto che finora nell'area napoletana il tradizionale percorso circolare dell'economia dal settore formale a quello sommerso, con il successivo rientro nel primo, si arresta in genere a metà del percorso, perché gli operatori entrati nell'economia informale difficilmente riemergono. Si è già riferito nel precedente paragrafo sulla consistente presenza dell'economia informale soprattutto nell'industria leggera e dei significativi esiti delle recenti ricerche sulla diffusione di microimprese, tale da definire una vera e propria nuova geografia dei distretti industriali. Ciò vale prevalentemente per alcuni tipi di lavorazione, si è detto, soprattutto nei settori tradizionali del comparto manifatturiero, ma anche per nascenti iniziative imprenditoriali, che operano prevalentemente con modalità informali e per le quali si stanno da tempo studiando iniziative e procedure per favorirne l'emersione.

Un'altra grande questione del sostegno all'apparato industriale è quella attinente la definizione di una nuova politica territoriale in materia di

localizzazione industriale. A tal fine si è condotta una ricognizione sullo stato attuale dell'*offerta di aree per l'industria nei comuni contermini* e più in generale nel territorio provinciale.

Sono stati esaminati in particolare 14 comuni confinanti con il territorio comunale di Napoli. Per questi comuni è stato svolto un esame delle zone industriali previste negli strumenti urbanistici comunali. Complessivamente risulta una destinazione a zone industriali per 971 ettari con le superfici maggiori a Casoria (327 ha), Arzano (141 ha), Casandrino (126 ha) e Melito (110 ha); è necessario peraltro rilevare che le aree sopra considerate sono in larga misura sature e che esistono inoltre impianti industriali e artigianali diffusi nei territori di questi comuni, anche al di fuori di tali aree. I 14 comuni hanno complessivamente una consistenza di 530mila abitanti e una superficie di 12.700 ha, di poco superiore quindi al territorio comunale di Napoli; la superficie destinata a zona industriale rappresenta circa l'8% dei territori comunali; una dimensione certamente rilevante se confrontata con altre situazioni territoriali e tenuta anche presente la diffusione, nei tessuti urbani, di una rete di piccoli impianti industriali e artigianali.

La superficie destinata a zona industriale occupa in alcuni dei comuni considerati una parte molto rilevante del territorio comunale; è pari cioè al 39% a Casandrino, al 32% a Casavatore, al 30% ad Arzano, al 29% a Melito e al 27% a Casoria, cioè nel comune che con circa 80mila abitanti è tra i più importanti, come dimensione demografica, tra quelli compresi nella prima fascia del territorio provinciale.

Nella provincia di Napoli sono presenti anche 8 agglomerati del consorzio per l'area di sviluppo industriale (Asi), agglomerati che interessano complessivamente circa 1.750 ha, dei quali 1.500

circa destinati a insediamenti industriali con 1.300 ha già occupati o impegnati e circa 200 quindi disponibili per nuovi insediamenti, oltre a 85 ha impegnati da aziende non in attività.

Il sistema delle aree Asi ha rappresentato finora l'ambito principale di riferimento per una politica di delocalizzazione di quelle industrie attualmente ubicate nell'area urbana di Napoli, che non possono trovare nella città il soddisfacimento delle proprie esigenze di spazio, di servizi e di accessibilità. Oltretutto, l'offerta di aree Asi è in fase di ampliamento, per alcune nuove iniziative del Consorzio industriale. E' necessario, peraltro, rilevare che le aree Asi hanno tuttora le caratteristiche tradizionali delle aree industriali del mezzogiorno; non sono cioè dotate di tutti quei fattori di localizzazione, come la qualità del contesto urbano e i servizi rari alla produzione che possono stimolare oggi la localizzazione di nuove industrie a tecnologia avanzata. A tal proposito va segnalata la nuova funzione delle aree Asi, quali centri integrati di produzione e servizi, recentemente approvata con legge regionale. Dopo il fallimento delle politiche del mezzogiorno, si stanno sperimentando nuovi meccanismi con nuovi soggetti; strumenti ancora da collaudare, sono, per esempio, quelli dei contratti d'area e dei patti territoriali, strumenti ai quali partecipano soggetti pubblici e privati e che si propongono di concentrare spesa pubblica e risorse private su un determinato territorio, per avviare alcuni specifici processi di sviluppo.

Nel caso della provincia di Napoli, la dimensione spaziale della provincia stessa, il suo livello di urbanizzazione, le esigenze della tutela delle risorse ambientali e della qualità del tessuto urbano e insieme l'esigenza di costituire le condizioni per la localizzazione di impianti produttivi sia di tipo tradizionale che innovativo, di picco-

la, media e grande dimensione, con differenti domande di fattori di localizzazione, comportano la necessità che si avvii una politica di sviluppo delle attività produttive che definisca un uso specializzato dello spazio riferito all'area metropolitana nel suo insieme. E' necessario infatti offrire agli operatori una pluralità di alternative coerenti con gli obiettivi dello sviluppo e con l'urgenza di riqualificazione del territorio destinando, per esempio, le aree ancora disponibili degli agglomerati Asi per impianti industriali medi e grandi di tipo tradizionale, costituendo inoltre piccole aree di concentrazione e di servizi alle attività produttive, utilizzando a tal fine anche vuoti disponibili nelle aree urbanizzate e promuovendo infine nel tessuto cittadino lo sviluppo diffuso delle attività compatibili con gli insediamenti residenziali.

In questo quadro, l'amministrazione comunale non ha ovviamente la possibilità di gestire direttamente e autonomamente una politica di industrializzazione che determini la nascita di nuove imprese e la ristrutturazione di quelle esistenti, e quindi l'aumento della produttività e dell'occupazione. Una amministrazione comunale può però partecipare con altri soggetti istituzionali alle iniziative complesse destinate a promuovere lo sviluppo dei settori produttivi; soprattutto ha il compito di definire gli strumenti urbanistici atti a determinare le condizioni territoriali adeguate a una politica di sviluppo industriale coerente con gli altri obiettivi dello sviluppo urbano.

L'industria a Napoli. Napoli è stata in passato una delle grandi aree industriali del paese. La trasformazione della struttura produttiva napoletana e l'accelerazione del processo di terziarizzazione, di cui si è dato conto nel prece-

dente paragrafo 1.5, e non ultimo il generale arretramento verso modalità sommerse dell'economia industriale, impongono una particolare attenzione in sede di Prg ai fattori territoriali di incentivazione della ripresa economica locale.

Nel caso particolare del comune di Napoli, la limitata dimensione spaziale del territorio comunale fa sì che la delocalizzazione dell'industria, al contrario di quanto è avvenuto nelle grandi città italiane, a esempio a Roma che ha una superficie comunale pari a 12 volte Napoli, non ha potuto investire le aree periferiche della città, per la carenza di spazi, l'inaccessibilità e il degrado ambientale e si è indirizzata quindi, prevalentemente, al di fuori dei confini comunali e, molto spesso, anche di quelli provinciali.

Il settore terziario, che pure a Napoli costituisce, come nelle altre grandi aree urbane, la voce principale dell'economia, si caratterizza per una presenza prevalente della pubblica amministrazione, presenza che certamente è inferiore a quella di Roma, città capitale, ma che è comunque notevolmente superiore a quella delle altre grandi città italiane. L'unico settore in ascesa negli anni più recenti è quello del turismo, che registra una crescita esponenziale delle presenze nelle attrezzature alberghiere, dovuta al forte rilancio culturale e dell'immagine della città.

Nel paragrafo 1.4. si è illustrato per grandi linee l'andamento registrato dai settori dell'economia cittadina nell'ultimo decennio; si è inoltre fatto cenno alla distribuzione sul territorio comunale dei vari comparti produttivi. Si è detto della progressiva perdita di peso del capoluogo sull'apparato industriale provinciale e dell'inarrestabile processo di terziarizzazione della struttura economico-produttiva cittadina.

E' tuttavia il caso di segnalare, tornando alla distribuzione geografica dei pesi locali che fin

qui si è condotta, che la città occupa ancora un ruolo non marginale nella struttura industriale provinciale, essendo ancora nel 1991 sede di circa 6mila aziende manifatturiere, corrispondenti al 36% del totale provinciale, con un peso rispetto a questa media decisamente superiore per i settori dell'industria conciaria e della lavorazione dei prodotti in pelle e cuoio, della cartotecnica e dell'editoria, della produzione di macchine e apparecchiature elettriche e ottiche e, infine, di un più ampio comparto artigianale che va dalla produzione di mobili e oggetti in legno, a produzioni specializzate, quali gioielleria e oreficeria, strumenti musicali e giocattoli e sfocia nel vero e proprio artigianato artistico.

I dati citati non rendono conto delle più recenti iniziative imprenditoriali, che si stanno sviluppando grazie agli incentivi per l'occupazione giovanile in vari settori di attività, né del fermento in corso nel settore artigianale e commerciale e del nuovo indotto che si sta creando a seguito della crescita dei flussi turistici in città. L'insieme di queste iniziative, di cui non è ancora misurabile il peso sulla struttura economica cittadina, denota una variazione del profilo imprenditoriale in molti settori e la capacità di adeguamento che soprattutto figure nuove o emergenti dell'economia napoletana stanno rivelando, rispetto all'evoluzione della domanda locale di servizi e prodotti.

Tornando ai dati ufficiali dell'economia cittadina, è utile aggiungere alcune considerazioni sulla loro distribuzione per aree. Si è già detto della forte concentrazione dell'apparato produttivo napoletano nell'area del centro storico e nei quartieri orientali; si è accennato alla confermata presenza, nonostante la dura e generalizzata crisi industriale, in questo territorio di quasi il 60% delle aziende manifatturiere cittadine e delle dif-

ferenti tipologie produttive in esse presenti. Va aggiunto che le aziende manifatturiere censite nel 1991 nei quartieri del centro storico e nell'area orientale di Napoli costituivano più di un quinto dell'intero comparto a livello provinciale e la relativa consistenza occupazionale ammontava al 18% del totale.

Dunque, tornando all'analisi dei pesi nel più ampio contesto provinciale, si può osservare che un territorio di ridotte dimensioni e densamente abitato, costituito dai comuni a nord di Napoli, dall'area di Pomigliano e infine dal centro storico e dai quartieri orientali della città - si tratta complessivamente di una superficie territoriale corrispondente appena al 17% del totale provinciale - ospitava nel 1991 il 42% delle aziende manifatturiere totali e il 55% della relativa occupazione ufficiale.

Si è già ricordato che Napoli in passato è stata una delle grandi aree industriali del paese. Ricostruire a Napoli un sistema produttivo in grado di superare l'attuale drammatico livello di disoccupazione e consentire uno sviluppo economico generale della città, richiede innanzitutto che si abbiano le condizioni di base oggi richieste per la localizzazione di nuovi impianti industriali in grado di produrre quanto richiesto dalla domanda dei mercati internazionali.

Il futuro dell'industria napoletana è legato alla sua capacità di rinnovare i prodotti e l'organizzazione aziendale, promuovendo le attività imprenditoriali che possono determinare processi integrati tra le imprese produttrici di beni, di materie prime, di prodotti intermedi. Favorendo anche la formazione di imprese medio piccole orientate al mercato estero, realizzando legami permanenti tra il sistema produttivo, le amministrazioni pubbliche e i centri di ricerca.

In questo quadro una particolare attenzione deve essere volta a offrire alle diverse tipologie produttive dell'artigianato, dell'industria, del terziario produttivo e dei servizi, i fattori di localizzazione oggi richiesti. Questi fattori si sono sostanzialmente modificati negli ultimi anni. Negli anni Sessanta, nel periodo cioè della grande industria di base, il fattore fondamentale di convenienza era costituito dalla disponibilità di rilevanti superfici di suoli idonei, dotati di opere di urbanizzazione primaria, localizzati in aree a elevata offerta di lavoro, anche se non qualificata. Negli anni Settanta, mentre è gradualmente uscita dal mercato la grande industria di base, si è avviata nell'area napoletana, come nel resto del paese, la crescita delle piccole-medie imprese a limitata domanda di servizi tecnologici, crescita che si è ulteriormente accentuata nel corso degli anni ottanta, determinando, in una situazione di carenza di governo del territorio e di scarso interesse per la qualità dell'ambiente, la proliferazione di insediamenti industriali, talvolta abusivi, isolati o frammisti a insediamenti residenziali.

Oggi i fattori di localizzazione sono ulteriormente cambiati; è cresciuta infatti gradualmente l'esigenza, al tempo stesso, di servizi di alto livello tecnologico, di una buona qualità ambientale e di un elevato livello di economie esterne, con particolare riguardo all'offerta di lavoro altamente qualificata e all'accessibilità ai sistemi di comunicazione per le grandi distanze. Più in particolare si può affermare che il primo fattore territoriale di localizzazione è dato, oggi, dalla qualità dell'ambiente, riferita non solo alla qualità dell'aria, dell'acqua e del suolo, ma anche alla qualità del paesaggio industriale, nel senso della integrazione visiva e funzionale dell'area produttiva nel contesto urbano e territoriale.

L'insieme delle condizioni di localizzazione richieste trova adeguata risposta, per i risultati delle analisi che si riportano di seguito, nelle condizioni offerte e nelle prospettive indicate per la trasformazione dell'area orientale di Napoli.

Gli insediamenti industriali nell'area orientale di Napoli. L'analisi della struttura produttiva cittadina ha indicato con evidenza che, nonostante i processi di deindustrializzazione in atto, l'area orientale si caratterizza, ancora e a maggior ragione, come la zona industriale e produttiva per eccellenza di Napoli. Tenuto conto di questa condizione, resa evidente dal confronto con le altre realtà cittadine, è stata effettuata un'analisi dettagliata dell'apparato produttivo in quest'area, che ha riguardato due fasi distinte.

Si è proceduto, in primo luogo, alla ricostruzione di un quadro analitico e aggiornato dell'attuale configurazione del sistema produttivo dell'intera area orientale, facendo riferimento all'insieme dei quartieri di Poggioreale, Zona industriale, Barra, S. Giovanni e Ponticelli. La base dati derivante dal censimento dell'industria e dei servizi del 1991, è stata verificata con le fonti di informazione più aggiornate disponibili, provenienti da enti, istituzioni e centri di ricerca che da tempo hanno attivato analisi del fenomeno in questione. L'utilizzazione di queste fonti ha consentito di effettuare una ricognizione puntuale della struttura produttiva e dell'occupazione relativamente ai comparti manifatturiero e del commercio all'ingrosso, individuati come quelli maggiormente rappresentativi della realtà produttiva orientale.

Ci si è soffermati, in un secondo momento, su quelle parti del territorio dove maggiore si è rivelata la presenza delle attività produttive. Sono stati utilizzati a tal fine alcuni significativi indi-

catori di concentrazione - il rapporto abitanti/addetti, il peso della superficie destinata ad attività produttive e il rapporto addetti per unità locale - mediante i quali è stato possibile definire un'area omogenea, caratterizzata da una forte prevalenza industriale, confermata, peraltro, dalla maggiore presenza di aziende con più di dieci addetti che da ora in poi definiremo *rilevanti*. La ricerca in questione è stata effettuata nel 1995 con la collaborazione dell'Istituto per la promozione industriale (Ipi). Di questa ricerca si dà ampia informazione nella *Proposta di variante per il centro storico e l'area orientale di Napoli*. Se ne riassumono in questa sede i principali risultati. Una terza fase dell'indagine è stata condotta nel 1997 e finalizzata a un vero e proprio censimento analitico della destinazione d'uso di tutti i manufatti edilizi presenti nell'area a prevalente destinazione produttiva e ha consentito di approfondire le valutazioni condotte in sede di elaborazione della proposta di variante per l'area orientale e di orientare le indicazioni definitive del Prg per l'assetto produttivo dell'area orientale.

Cominciamo dall'esame dello stato di fatto delle attività produttive nell'area orientale, effettuato mediante il confronto di più fonti (Istat 1991, Seat-Telecom 1995, Ipi 1995) e successiva verifica di campo. Nei settori prescelti del manifatturiero e del commercio all'ingrosso, sono state individuate 1.023 aziende manifatturiere (con 17.109 addetti) e 601 unità commerciali all'ingrosso (con 3.803 addetti) per un totale di 1.624 aziende con 20.912 addetti, corrispondenti al 18% delle attività produttive cittadine e al 40,5% degli addetti occupati negli stessi settori produttivi in tutta la città (figura 28).

Il settore maggiormente rappresentato è costituito dall'industria meccanica, con il 37% delle

unità locali e il 45% di addetti; il settore dell'energia e derivati del petrolio e della chimica, che pure occupa vaste superfici territoriali, rappresenta solo il 5% delle unità locali con il 10% degli addetti. Il commercio all'ingrosso rappresenta, in termini di unità locali, un comparto significativo, con il 37% del totale delle attività produttive dell'intera area orientale e un peso di addetti pari al 18% del totale.

La distribuzione degli addetti per classi dimensionali pone in luce l'assoluta prevalenza della piccola dimensione: l'87% delle unità locali conta meno di 10 addetti. All'opposto, quelle che occupano più di 100 addetti rappresentano solo l'1% del totale, con 5.907 addetti, pari al 28% del totale. Questa configurazione è il risultato del processo di ridimensionamento dell'industria manifatturiera, avviato negli anni settanta.

Per saperne di più sulle caratteristiche attuali della struttura produttiva in quest'area, soprattutto per quanto riguarda le modalità dell'occupazione del suolo, si è fatto riferimento a una indagine sul campo condotta dall'Ipi nel 1995, che ha individuato 210 aziende *rilevanti*, che rappresentano il 13% del totale e impiegano 11.687 addetti, pari al 56% del totale degli addetti dell'area. Tra queste, le aziende manifatturiere sono ampiamente prevalenti con 173 unità locali e 10.927 addetti, mentre le aziende di commercio all'ingrosso sono 37 con 760 addetti. In netta maggioranza (142 su 210) sono le aziende che risultano ubicate in immobili monofunzionali. Anche l'analisi delle aziende *rilevanti* conferma l'assoluta prevalenza della piccola dimensione. Le unità locali fino a 49 addetti rappresentano il 75% del totale, quelle tra 50 e 100 addetti il 18%, mentre le unità locali che superano i 100 addetti sono solo 12, pari al 14%, e in esse si concentra il 54% degli addetti. La limitata presenza di

aziende di medie dimensioni porta a ipotizzare che esse abbiano maggiormente risentito dei problemi strutturali e di mercato e che, per prime, abbiano avviato il processo di delocalizzazione. Nell'ambito delle aziende *rilevanti* prevale il settore meccanico che costituisce il 36% del totale delle unità locali e il 55% degli addetti e presenta la maggiore intensità di manodopera, sia in termini di superficie occupata (65 add/ha), che come dimensione occupazionale (152 add/u.l.). Le aziende operanti nei restanti settori produttivi (chimico-petroliero, alimentare, tessile, abbigliamento, mobilio, carta, legno, plastica, minerali non metalliferi) hanno sul totale un peso analogo fra loro (circa il 16%). Lo scarto si rivela invece evidente analizzando gli indicatori relativi all'occupazione di suolo e all'impegno di manodopera per i differenti settori di attività. Il commercio all'ingrosso è presente con il 18% delle unità locali e con il solo 6% degli addetti. L'indice di copertura medio dei lotti disponibili è particolarmente elevato (50,3%) e testimonia una grave congestione insediativa, soprattutto se si tiene conto della intensa utilizzazione degli spazi liberi per attività di deposito e di movimentazione delle merci e della mancanza quasi assoluta degli spazi pubblici all'esterno dei recinti aziendali. Le aziende relative ai settori dell'energia e dei derivati del petrolio e della chimica, ubicate tutte in immobili monofunzionali, impegnano complessivamente 109 ha, pari al 40% del totale delle superfici occupate da tutte le aziende produttive. Le unità locali petrolchimiche ubicate nell'area orientale presentano la maggiore incidenza di superficie occupata e la più bassa densità di forza lavoro: solo 14 addetti per ettaro contro un valore medio degli altri settori manifatturieri pari a 44.

Lo stato di crisi dell'apparato produttivo dell'area orientale è confermato anche dalla consistente presenza di impianti dismessi o in dismissione. L'indagine di campo ha consentito di individuare 34 aree relative a impianti produttivi dismessi o in via di dismissione, occupanti una superficie complessiva stimata di circa 1.300.000 mq, pari al 5% dell'intera superficie dell'area orientale e al 41% della superficie complessiva occupata in quest'area dalle aziende rilevanti. Il volume dei fabbricati insistenti sulle aree dismesse è pari a circa 3.500.000 mc. Tali aree, prevalentemente caratterizzate da un forte stato di degrado e fatiscenza, riguardano sia piccoli impianti produttivi abbandonati che grosse aree industriali dismesse (raffineria Q8, Cirio, Snia, Agip, Cmn, Mecfond, International container).

Tenuto conto della localizzazione delle attività produttive nell'area orientale si è proceduto, in una seconda fase, alla individuazione della zona di massima concentrazione delle stesse, quella caratterizzata cioè da una marcata presenza degli impianti produttivi e da una loro interconnessione funzionale oltre che dalla contiguità territoriale. E' stato utilizzato a tal fine uno specifico parametro, definito nel rapporto tra il numero di abitanti e gli addetti occupati, che è stato assunto, sulla base di altre esperienze, non superiore a 4. Attraverso tale indice è stato possibile circoscrivere una zona omogenea di circa 720 ha, pari al 26% dell'intera area orientale, nella quale risulta insediata la parte più consistente, in termini di addetti e di superficie occupata, dell'apparato produttivo orientale. Ciò è evidenziato anche dalla densità dell'occupazione globale, non solo manifatturiera e del commercio all'ingrosso: il rapporto tra il numero complessivo di addetti occupati in tutti i settori

di attività (23.000) e la superficie della zona è pari quasi al doppio del valore medio dell'intera area orientale (32 add/ha contro 18 add/ha).

L'area a prevalente destinazione produttiva risulta delimitata a ovest dalla stazione centrale, dal corso Arnaldo Lucci e dal fascio dei binari delle Fs, a sud dalla via Marina e corso San Giovanni, a est dal raccordo autostradale, dalla via Alveo artificiale e corso Protopisani. Si configura come una cerniera tra il centro storico della città da un lato e i quartieri residenziali orientali dall'altro. Nella zona risiedono circa 21.500 abitanti, con una densità territoriale pari a 30 ab/ha, quasi la metà di quella rilevata nell'intera area orientale. Tenuto conto che l'attuale consistenza volumetrica complessiva, riferita agli edifici civili e a quelli industriali, è stata calcolata pari a circa 18.000.000 mc, ne deriva un *indice di fabbricazione territoriale pari a 2,5 mc/mq*. La zona comprende tutte quelle aree che, nella parte orientale della città, il Prg vigente destina ad attività industriali di tipo manifatturiero (N) e quelle destinate agli impianti e costruzioni relative alle attività secondarie e terziarie connesse ai traffici portuali e alle industrie ausiliare che hanno sede nel porto (F2). In questa zona sono ubicate 666 unità locali, cioè il 41% delle unità produttive dell'intera area orientale con ben 13.135 addetti, pari al 63% del totale. Si concentrano in essa, in particolare, il 39% delle aziende manifatturiere e il 44% del commercio all'ingrosso con un peso occupazionale, sull'intera area orientale, rispettivamente pari al 64% e al 59%.

Le principali attività produttive presenti sono così raggruppate:

- un polo meccanico, formato da cinque aziende di grandi dimensioni (Fiat, Ansaldo, Whirlpool, Nuova Mecfond, Icmi), e da numerose altre

aziende nei settori della carpenteria, della costruzione impianti e apparecchiature e dei mezzi di trasporto, per complessive 150 unità locali e 6.203 addetti;

- un polo petrolifero facente capo agli impianti della raffineria della Q8 Raffinazione e Chimica, e comprendente una serie di aziende che operano nel campo dell'immagazzinamento e della distribuzione dei prodotti petroliferi (carburanti e Gpl) per complessive 44 unità locali con 1.333 addetti.

Sono presenti altri settori manifatturieri: dell'industria alimentare, tessile e dell'abbigliamento, con 75 unità locali per 1.211 addetti; del legno, carta, plastica e varie con 94 unità locali e 976 addetti; e della trasformazione di materiali ferrosi e non ferrosi con 40 unità locali e 1.183 addetti. Il commercio all'ingrosso è fortemente rappresentato con 263 unità locali e 2.229 addetti. Anche in questo caso prevale la piccola dimensione aziendale: solo 127 unità, e cioè il 19% del totale, hanno più di 10 addetti. La prevalente destinazione produttiva di questa zona è confermata anche dalla forte concentrazione di aziende *rilevanti*. Ve ne sono 127 con 8.667 addetti: di queste, 104 unità locali, (83 manifatturiere e 21 di commercio all'ingrosso) risultano ubicate in immobili monofunzionali occupanti una superficie complessiva di circa 2.592.000 mq, pari al 92% della superficie totale occupata da tutte le unità locali *rilevanti*.

L'area a prevalente destinazione produttiva può dividersi in tre sub-zone: la sub-zona 1, *polo petrolifero*, situata a nord e delimitata dal parco binari Fs e dal raccordo autostradale, a vocazione prevalentemente industriale; la sub-zona 2, *Gianturco*, posta a ovest e delimitata da corso Arnaldo Lucci, dalla stazione centrale e dalla via Marina, caratterizzata da discrete presenze pro-

duttive e da impianti dismessi o trasformati in attività commerciali; la sub-zona 3, *Pazzigno*, a sud, compresa tra il raccordo autostradale e corso S.Giovanni, che presenta, in aggiunta agli insediamenti produttivi, anche significativi agglomerati residenziali, soprattutto nella parte compresa tra via Imparato, corso Protopisani e via Alveo artificiale.

La prima sub-zona, il *polo petrolifero*, all'incirca corrispondente all'attuale zona N di Prg, si estende per circa 345 ha, ed è occupata essenzialmente da industrie manifatturiere. Su di essa sono localizzate 55 aziende cosiddette *rilevanti*, pari al 46% del totale dell'intera zona, con 5.692 addetti, pari al 63% degli addetti, che occupano una superficie totale di 193 ha, pari al 73% della superficie totale delle aziende presenti nell'intera zona. Qui sono localizzate le principali aziende petrolchimiche (Q8, Esso, Agip, Italcost, IP, Shell) occupanti una superficie di circa 100 ha (30% dell'intera sub-zona), e le grandi industrie meccaniche e di mezzi di trasporto come la Fiat, l'Icmi, l'Ansaldo, la Whirlpool, con il 61% degli addetti delle aziende rilevanti nel settore meccanico. Gli impianti dismessi raggiungono una consistenza in termini di superfici pari a 77 ha, cioè il 57% di tutte le aree dismesse individuate, di cui 40 ha sono rappresentati dall'area dismessa degli impianti chimici e di raffinazione della Q8. Il commercio all'ingrosso è presente con solo 7 aziende. Si tratta della zona a più bassa presenza residenziale (4 ab/ha), in cui vivono solo 1.366 abitanti.

La seconda sub-zona, *Gianturco*, ricadente nell'attuale zona F2 di Prg, comprende una superficie di circa 175 ha. Le attività manifatturiere presenti, costituite da 24 unità locali per 1.880 addetti, sono prevalentemente di piccole dimensioni; solo tre aziende hanno una consistenza ri-

levante (Monopolio di stato, nuova Mecfond, nuova Fmi), con una concentrazione complessiva di 1.120 addetti (63%) e una superficie occupata di 215.000 mq, pari al 72% dell'intera superficie produttiva della zona. L'area complessiva occupata da aziende manifatturiere è pari a 32 ha, mentre quella relativa agli impianti dismessi è di circa 27 ha (16%), il commercio all'ingrosso occupa circa 8 ha. La consistente presenza di impianti dismessi, pari, in termini di superficie, a quella degli impianti attualmente attivi, conferma che l'area è investita da un processo di svuotamento e ridimensionamento dell'apparato produttivo originario, che si accompagna a significativi fenomeni di terziarizzazione degli spazi liberati dall'industria. Le trasformazioni in atto sono facilitate da alcuni fattori strutturali: la maggiore vicinanza al centro della città, le discrete condizioni di accessibilità e un tessuto residenziale meno compatto rispetto alla terza sub-zona.

La terza sub-zona, *Pazzigno*, di circa 200 ha, comprende 39 insediamenti produttivi (solo il 12% dell'area) per complessivi 945 addetti. La composizione delle aziende è di piccola dimensione e i settori prevalenti risultano dei materiali ferrosi e non ferrosi e meccanico. Gli immobili dismessi hanno consistenza complessiva di circa 25 ha. La presenza di funzioni miste determina una forte discontinuità: il tessuto produttivo, ancora attivo, risulta spesso inglobato in grossi agglomerati residenziali determinando evidenti problemi alla funzionalità produttiva. Vi risiedono 13.920 persone, con un rapporto ab/ha pari a 70. A ciò si aggiunge un tessuto infrastrutturale che rende impossibili i collegamenti con le altre parti della città. Anche se si rilevano, come per Gianturco, processi in atto di trasformazione di impianti dismessi prevalentemente in attività

commerciali, si tratta di fenomeni sporadici (vedi “Mercato 2” nella vecchia Snia) che lasciano nel totale degrado e abbandono gran parte degli immobili produttivi dismessi.

1.7. L'evoluzione della strumentazione urbanistica

Il 12 marzo 1970 si conclude, con l'adozione in consiglio comunale del piano regolatore generale, una lunga e travagliata vicenda urbanistica che aveva visto anni di studi e tentativi di pianificazione falliti: il piano del 1946 dell'amministratore Fermariello, il piano del 1958 di Achille Lauro e il piano comprensoriale del 1964 elaborato dalla commissione presieduta da Luigi Piccinato. Il nuovo piano, approvato con Dm 1829 del 31 marzo 1972, assume come obiettivo prioritario la decompressione della città attraverso la ridistribuzione della popolazione nell'ambito regionale per ottenere il riequilibrio tra le zone interne, soggette a esodo, e la fascia costiera ad altissima congestione, ponendo il limite invalicabile di 1.100.000 vani a cui corrisponde un uguale numero di abitanti e l'assegnazione alla città di un ruolo prevalentemente terziario e direzionale. Conseguentemente sono previsti solo interventi di riqualificazione urbana e la dotazione di attrezzature e di servizi in tutti i quartieri della città.

Il ministero dei Lavori pubblici introdusse, su proposta del Consiglio superiore, modifiche di ufficio che apportarono al piano sostanziali miglioramenti, rendendo più decisive e rigorose le previsioni di tutela dell'ambiente storico costruito e del paesaggio, quest'ultimo già compromesso dalle violazioni al piano regolatore approvato nel 1939. Tra le più rilevanti modifi-

che occorre innanzitutto ricordare la estensione della perimetrazione del centro storico, ritenuta indispensabile per assoggettare a risanamento conservativo tutto l'organismo urbano realizzato fino ai primi anni del novecento. Una seconda importante modifica riguarda le aree industriali occidentali e orientali. Per queste due zone, nelle aree rese libere a seguito dello spostamento delle industrie nocive, viene prescritta la destinazione del 30% del totale dell'area ad attrezzature pubbliche e verde, mentre la rimanente parte è riservata ad attività industriali di tipo manifatturiero. La terza essenziale modifica riguarda l'integrale tutela, mediante il vincolo di inedificabilità, di ciò che resta del paesaggio agrario e del patrimonio ambientale costituito dalle colline di Posillipo, Camaldoli, Capodimonte, destinando tali aree a verde pubblico (zone I - parco di particolare interesse paesistico e ambientale) e verde privato vincolato (zona L1) e stralciando la previsione dell'insediamento universitario a Monte Sant'Angelo e numerosi progetti di nuove strade. Successivamente, nel corso degli anni 70 e poi 80 si disattenderà quanto definito in sede di approvazione. Verranno infatti approvate: variante per l'insediamento universitario di Monte Sant'Angelo, variante del 1980 per l'area siderurgica di Bagnoli che, tra l'altro supererà il piano particolareggiato, e molteplici varianti per l'edilizia scolastica e l'edilizia economica e popolare.

L'attuazione del Prg del 1972 è rinviata alla formazione obbligatoria dei piani particolareggiati di esecuzione, estesi a sub zone e previsti per la maggior parte delle zone che definiscono la disciplina urbanistica e la destinazione d'uso delle relative aree. L'obbligo dei piani particolareggiati è escluso soltanto per le aree G -

impianti a scala urbana e territoriale, H4 - aree cimiteriali e M - zone agricole.

Ai piani particolareggiati è rimandato il dimensionamento delle attrezzature da rapportare agli ambiti e ai settori urbani. Il piano riserva ampio spazio alle attrezzature di livello superiore, le zone F e G, nell'intento di configurare un grande rinnovamento urbano. Analogamente gli insediamenti direzionali di quartiere, la sottozona E3, attraverso la sostituzione della destinazione residenziale con il terziario e il commercio, dovevano indirizzare il recupero e la trasformazione. Ai centri direzionali di quartiere sono destinate, infatti, ampie fasce centrali dei quartieri in via di espansione come Barra, Ponticelli e S.Giovanni e le aree del Vomero comprese tra l'Arenella e piazza Medaglie d'oro.

Nell'area orientale sono concentrati i grandi impianti, le infrastrutture e le grandi funzioni, in parte esistenti o recepite e consolidate dal piano: il cimitero, sottozona H4, occupa l'area a sud dell'aeroporto; le attrezzature comunali per i mercati, l'annona e la nettezza urbana, sottozona G4, sono localizzati a est del centro direzionale; la sottozona G6 individua la stazione e il parco ferroviario, che si estende dal centro storico alla zona industriale; e ancora il centro direzionale e il palazzo di giustizia. La sottozona F1 del porto si estende sul mare dal Maschio angioino a S.Giovanni mentre i servizi connessi all'attività portuale, sottozona F2, occupano un'ampia area a sud dei binari delle ferrovie; l'area propriamente industriale, zona N, è delimitata a ovest dal fascio dei binari e a est dalla grande infrastruttura del raccordo autostradale, che segna anche la cesura con la "periferia" più occidentale di Barra e Ponticelli e le ampie aree agricole superstiti

Il Prg del 1972 prevede il trasferimento dell'aeroporto, l'area pertanto è indicata come zona I3 - parte dell'area dell'aeroporto esistente da destinare a verde pubblico. La normativa prevede che in sede di piano particolareggiato possano essere realizzati impianti sportivi pubblici. La parte attualmente occupata dallo scalo e dagli uffici su via Ugo Maddalena, è individuata come sottozona G7 - da destinare ad attrezzature, impianti, uffici e officine a servizio dell'aeroporto "fin quando esistente". Nel 1990, nell'ambito di una variante di zona approvata, alcune aree a nord, al confine con S.Pietro a Patierno, e a sud sono state modificate in zona G7 riconfermando la normativa di piano con l'aggiunta di un indice di fabbricabilità

La localizzazione del centro direzionale e del palazzo di giustizia viene in effetti recepita dal piano regolatore, come accadrà anche per il progetto esecutivo della tangenziale, dopo che era stata approvata il 19 luglio 1968 (definitivamente sancita dal Dpr n.1312 del 7 dicembre 1971), la relativa variante al piano regolatore del 1939. Il centro direzionale e il nuovo tribunale occupano un'ampia area a nord del fascio dei binari, fino a via Poggioreale, indicata nel piano del 1972 rispettivamente come sottozona E2 - per attrezzature direzionali dei nuovi quartieri di espansione e G1 - edifici pubblici di rilievo urbano e territoriale. Nel perimetro sono inoltre comprese due aree, indicate con colore rosa nelle tavole del Prg, quella del carcere di Poggioreale e dei due rioni Ascarelli e Luzzatti, per le quali si sarebbe proceduto con piani particolareggiati di iniziativa pubblica.

Nel 1983 viene approvata una nuova variante per il centro direzionale, quella tuttora vigente. Il nuovo planovolumetrico è affidato all'architetto giapponese Kenzo Tange che rivede sostan-

zialmente l'assetto urbanistico dell'area, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Le principali modifiche riguardano: l'abolizione del rapporto percentuale tra edifici a piastra e a torre; l'aumento della quota di edilizia residenziale che passa dal 15 al 30% della volumetria globale; la revisione dell'assetto viario e degli assi di penetrazione che da strade a livello diventano strade interrate. Infine la struttura spaziale, attraversata dall'asse a verde, da quello pubblico e da quello sportivo, viene caratterizzata da tre coppie di edifici a torre, a ovest, sud e nord.

Quanto agli insediamenti esistenti, il piano vigente utilizza una classificazione diversa da quella definita dall'art.2 del Dm 1444/68. E' noto infatti che il Prg di Napoli, operando una sorprendente inversione, definisce le aree di edilizia recente come zone A - conservazione del tessuto urbano esistente, mentre il centro storico è definito zona B - risanamento conservativo. Negli intendimenti degli estensori del piano, l'espansione edilizia recente era giudicata "tecnicamente valida e caratterizzata nelle sue funzioni", quindi non suscettibile di ristrutturazioni e in definitiva meritevole di conservazione. Viceversa per il centro storico l'originaria stesura del piano, poi modificata dal ministero dei Lavori pubblici, prevedeva la "completa ristrutturazione della

realità esistente" da attuarsi attraverso il ridimensionamento viario, la creazione di spazi liberi a verde e servizi, nel rispetto degli edifici di carattere monumentale e dei valori ambientali.

Nell'area orientale tutto l'edificato residenziale è individuato come sottozona C2 di risanamento e ristrutturazione edilizia, con ampie zone destinate a centri direzionali di quartiere, coincidenti per lo più proprio con i centri storici dei quartieri periferici, come già detto, mentre ampie fasce della periferia sono destinate a zone di espansione di edilizia residenziale. In particolare il comprensorio di Ponticelli destinato a edilizia economica e popolare, ai sensi della legge 167/1962 e approvato con i decreti ministeriali del 1965 e del 1969, fu recepito anch'esso dal piano vigente e poi modificato con variante approvata ai sensi della legge 865/1971 con delibera consiliare n.94 del 1979

Il piano delle periferie, che utilizzava contemporaneamente il piano di zona della legge 167 e il piano di recupero ex lege 457/1978, adottato dall'amministrazione comunale nell'aprile del 1980, ha interessato tutti i quartieri periferici della città ed è stato integralmente recepito dal programma straordinario per l'edilizia residenziale ex lege 219/1981.

2. Il dimensionamento del piano

Come si è potuto verificare nel paragrafo 1.5., si è constatata una tendenza al declino demografico della città, in linea con quanto accade nelle altre grandi metropoli del paese. Al contrario della gran parte di queste ultime, il fenomeno a Napoli è recente ed è stato svelato solo dall'ultimo censimento generale della popolazione, a partire dal quale trova ulteriori conferme negli anni più recenti. L'assenza di un trend regolare di lungo periodo è un limite consistente per lo sviluppo di ipotesi future sulla popolazione. Si è perciò reso necessario procedere a una complessa e analitica ricostruzione dei dati degli ultimi 15 anni, allo scopo di rintracciare i fattori principali delle trasformazioni rilevate. In questo capitolo pertanto si riprendono per grandi linee le analisi riportate nel precedente paragrafo 1.5. relative all'andamento della popolazione a Napoli, si procede a un esame comparato della dinamica demografica che ha caratterizzato negli ultimi 15 anni la nostra città e le altre principali aree metropolitane del paese in relazione alle trasformazioni avvenute a livello nazionale; le specificità segnalate per Napoli vengono poi messe in relazione con le tendenze registrate a livello dell'intera provincia e in particolare della conurbazione napoletana sulla quale ci si è soffermati più volte nella precedente analisi. L'evoluzione demografica cittadina viene infine illustrata e analizzata su base territoriale, attraverso la ricostruzione dei dati di quartiere, allo scopo di restituire la specificità delle

dinamiche delle diverse aree cittadine e della mobilità residenziale in esse registrata e nei rapporti con la conurbazione napoletana.

Quest'analisi si è resa indispensabile per formulare previsioni relative al futuro andamento della dinamica demografica ai fini del dimensionamento del piano, in particolare per quanto riguarda i servizi e le abitazioni.

La diminuzione di abitanti a Napoli, confermata dall'analisi condotta e prevista per il prossimo futuro impone di caratterizzare le scelte - come si rileva in particolare nell'analisi e nelle proposte contenute nel piano dei servizi - in termini qualitativi prima ancora che quantitativi; ha inoltre reso necessaria una specifica verifica sul problema delle condizioni abitative, di cui si dà conto nel paragrafo successivo.

2.1. *La popolazione*

Il declino demografico. Un primo fattore da prendere in considerazione nel ragionare sulle grandi città è relativo al fenomeno definito di controurbanizzazione, avviato al nord già dagli anni settanta ed estesosi lentamente anche al sistema urbano meridionale, che ha decretato il tramonto dell'epoca della crescita dei poli metropolitani.

La proporzione assunta da questo fenomeno è da tempo oggetto di dibattiti e di valutazioni contrapposte, espresse da quanti evidenziano gli aspetti positivi nel trend di deconcentrazione e diffusione insediativa e da chi paventa l'avvio

della formazione di immense necropoli nelle grandi città, costituite da servizi vuoti perché non più utili e porzioni di territorio abbandonate al degrado progressivo.

Il declino demografico accomuna tutte le metropoli del paese, anche se con diversa intensità. Le grandi città sono sempre meno grandi: nell'ultimo decennio intercensuario le undici città esaminate hanno tutte perso popolazione, dal valore massimo di Milano (-15%) al minimo di Palermo (-0,5%). La tendenza è confermata anche negli anni più recenti, con una progressiva riduzione del peso della popolazione che vive nelle grandi città sul totale nazionale.

L'ultimo censimento, rivelando il crollo della popolazione cittadina, ha dunque confermato l'allineamento di Napoli al trend delle altre grandi città del centro-nord, tendenza che già si intravedeva, seppur più debolmente, nei due decenni precedenti.

Il trend demografico cittadino degli anni settanta esprime per la prima volta un lieve calo della popolazione napoletana, determinato da valori progressivamente negativi del saldo migratorio - andamento presumibilmente aggravato a fine periodo dall'evento sismico - e da valori decrescenti, seppur positivi del saldo naturale. Nel frattempo nelle aree settentrionali del paese si delineava, insieme al fenomeno della crescita zero, anche un diffuso processo di abbandono delle città centrali, con tendenze deglomerative che si sono poi accentuate nell'ultimo decennio intercensuario.

Mentre Napoli ristagnava demograficamente, il suo hinterland esplodeva, con intensità superiore a quella osservata nelle altre aree metropolitane meridionali. Il processo si è approfondito negli anni ottanta, durante i quali il declino demografico dei capoluoghi è stato mediamente

maggiore dell'8% - a Napoli del 12% - e l'incremento medio dei rispettivi hinterland pari al 7%; la periferia metropolitana di Napoli ha assistito tra il 1981 e il 1991 a un aumento di popolazione corrispondente all'11%, più contenuto dei decenni precedenti - nei quali questo valore aveva sfiorato il 20% - ma pari quasi al doppio di quello registrato nelle province metropolitane del nord. Tra le grandi città considerate dunque, e fatta eccezione per quelle che hanno registrato una variazione complessiva nel periodo 1951-1991 di segno negativo (Venezia e Genova), Napoli è quella dove si è verificato il minore aumento di popolazione e il maggiore sviluppo dell'hinterland, nel quale l'aumento di residenti in valori assoluti è secondo solo a quello registrato nella più ampia area milanese.

L'analisi comparata della *serie storica annuale dell'andamento della popolazione delle grandi città* - ricostruita nelle singole componenti che la determinano per tutto il periodo che va dal 1981 al 1996 - consente di osservare alcune caratteristiche particolari della nostra città.

La dinamica naturale. La distribuzione dei valori annuali della *dinamica naturale* evidenzia in primo luogo una sostanziale differenza di Napoli rispetto alle altre grandi città del centro-nord cui pure va lentamente omologandosi: il tasso di natalità si mantiene ancora abbastanza elevato, sempre superiore al valore medio nazionale e nettamente maggiore di quello delle grandi città del centro nord.

L'evoluzione della crescita naturale della popolazione ha a che fare direttamente sia con variabili dipendenti dalla trasformazione dei comportamenti sociali e culturali, e cioè in primo luogo la propensione delle donne in età feconda a generare, sia con variabili esterne alle scelte indi-

viduali, riconducibili essenzialmente alla capacità della società locale di creare un'adeguata rete di servizi a sostegno delle donne, lavoratrici e non, con figli, e sia infine con fattori intrinseci alla stessa base demografica, derivanti, cioè, dalla struttura per età della stessa popolazione. L'analisi delle classi estreme d'età al 1991, gli anziani, cioè la popolazione da 65 anni in poi, e i giovanissimi, cioè la popolazione in età inferiore a 15 anni, spiega i livelli di natalità differenziale tra le varie realtà urbane esaminate ed evidenzia una profonda contrapposizione strutturale tra città del nord e città meridionali.

L'andamento del *tasso di natalità*, che a Napoli nel 1981 era pari a 15 per mille abitanti, si rivela leggermente decrescente e inferiore a quello espresso da Palermo e Catania. Più lenta l'evoluzione della mortalità, con un quoziente in progressivo avvicinamento alla media nazionale, tuttavia sostanzialmente al di sotto dei valori registrati dalle città storicamente più anziane, Genova, Bologna e Firenze.

Per effetto dell'andamento delle due componenti del movimento naturale della popolazione, il *tasso di crescita naturale* resta di segno positivo, pur essendo calato, nel periodo osservato, dal 6,2 del 1981 al 3,8 per mille abitanti nel 1996. Anche nelle altre città meridionali la curva è declinante. Nei poli metropolitani di centro-nord da tempo il trend è di segno negativo e concorre in maniera significativa al generale calo di abitanti. Una forte presenza di anziani tende a comprimere i livelli di natalità e, viceversa, una significativa quota di popolazione giovane alimenta generalmente processi di maggiore vivacità demografica.

L'analisi delle *dinamiche naturali condotta per le aree cittadine di Napoli*, diversamente caratterizzate in base alla struttura dell'età, confer-

ma questa osservazione evidenziando anche la crescita esponenziale di tassi di natalità differenziali, che preannuncia una sempre maggiore contrapposizione tra aree giovani e aree in declino demografico, e l'effetto di questo divario sui relativi pesi demografici futuri.

La distribuzione per quartiere dei nuovi nati nel periodo esaminato consente di misurare significativi scarti tra peso delle nascite e peso demografico complessivo sul totale cittadino con il risultato di un maggiore contributo garantito da alcune aree al rinnovamento della struttura dell'età cittadina.

Questa tendenza è confermata anche da stime condotte su dati di fonte anagrafica relativamente all'evoluzione del quoziente di fecondità negli ultimi 15 anni, che evidenzia in primo luogo un calo dell'indice medio cittadino, da 59 a 43 nati per 1.000 donne in età feconda, molto inferiore al valore medio regionale (56) e meridionale (51) alla stessa data e dunque una tendenza, anche in questo caso, all'allineamento ai valori delle aree centro-settentrionali del paese (nord 38; centro 39; media nazionale 43). Si evidenzia così un profondo divario tra le diverse aree cittadine, soprattutto se si considera che l'indice azzerà il peso della differente struttura dell'età, sottolineando in tal modo solo la differenza dei comportamenti riproduttivi. In un quadro di generale innalzamento del contingente demografico in età riproduttiva, si approfondiscono le differenze tra le diverse zone della città, dando luogo alla formazione di due gruppi distinti. Un primo gruppo, composto dai quartieri della periferia settentrionale e orientale cui si aggiungono Pianura, Chiaiano, Montecalvario, Stella, Mercato e Pendino, a maggior contributo sulla natalità cittadina rispetto al relativo peso demografico, è caratterizzato da quozienti molto superiore alla

media cittadina. L'altro gruppo, costituito dai quartieri occidentali, i quartieri collinari e i rimanenti quartieri del centro storico, presenta invece valori sensibilmente inferiori alla media e pari in alcuni casi alla metà di quelli registrati in tutti i quartieri periferici.

La dinamica migratoria. Tornando alle tendenze demografiche generali registrate negli ultimi 15 anni, si procede ora a un esame dell'andamento della *dinamica migratoria*. Le grandi città non attraggono da tempo popolazione: il fenomeno è esteso all'intero territorio nazionale e riguarda con pari intensità anche le città meridionali; in tutte si registra un saldo passivo del movimento migratorio nel periodo osservato.

Le dinamiche migratorie osservate negli ultimi 15 anni nelle grandi città esaminate segnala un consistente saldo migratorio negativo, che in valori assoluti si traduce in un esodo netto dalle città principali di circa 52mila persone l'anno. Il valore medio dell'indice del saldo migratorio calcolato per le grandi città tra il 1981 e il 1996, pari a -5,2 per mille abitanti, è superato a Milano (-8), Torino (-9), Bari (-8), Catania (-6,2) e Napoli (-6,4). Al contrario dell'andamento della dinamica naturale, che presenta per entrambe le componenti un'evoluzione lineare degli indici e curve chiaramente declinanti per la natalità e crescenti per la mortalità, la serie annuale del movimento migratorio è invece generalmente più discontinua e risente in tutte le città di impennate nei primi anni novanta, dovute in larga parte dei casi agli assestamenti conseguenti al confronto anagrafe-censimento. E tuttavia, nonostante l'irregolarità dei valori annuali, si possono individuare delle tendenze che caratterizzano Napoli rispetto alle altre città del centro-nord.

Un primo aspetto è costituito da segnali di riduzione dei valori negativi dell'indice del saldo migratorio per 1.000 abitanti negli anni più recenti nelle città del centro-nord, dove, a partire dal periodo post-censuario, si rilevano valori sensibilmente minori rispetto al precedente decennio. Questo fenomeno si spiega con l'evoluzione che all'interno dei dati globali di flusso va assumendo la quota relativa al movimento con i paesi esteri, su cui si tornerà in seguito.

Anche a Napoli si intravede una curva declinante, ma il fenomeno non ha a che fare con il citato confronto anagrafe-censimento, che nella nostra città non è stato condotto, e risale alla fase precedente l'ultimo censimento. Più precisamente si possono distinguere due periodi: un primo, dal 1981 al 1987, caratterizzato da valori negativi elevati del saldo migratorio, influenzati significativamente dall'evento sismico del 1980; un secondo periodo, che data dal 1988, durante il quale si assiste a una consistente riduzione dei valori negativi dell'indice, smentita solo da alcuni picchi più recenti, che hanno probabilmente a che vedere con complesse operazioni di pulizia dell'anagrafico cittadino, compiute negli ultimi anni. Basti pensare che nel primo, e più breve periodo, si realizza quasi il 65% del totale prodotto dal saldo migratorio negativo dell'intero arco di tempo esaminato.

L'analisi delle componenti interne del movimento migratorio evidenzia il secondo aspetto che caratterizza Napoli, dove si osserva la più bassa capacità attrattiva rispetto a tutte le altre grandi città: l'andamento della curva delle iscrizioni in anagrafe per mille abitanti, prodotta da valori dell'indice corrispondenti appena a un terzo di quelli rilevati in media nelle altre grandi città, è decrescente e si è inoltre quasi dimezzato nel corso dell'intero periodo osservato. Va aggiunto

che anche la curva delle cancellazioni in anagrafe assume un andamento decrescente a Napoli, dove, pur in presenza di valori dell'indice più contenuti rispetto alle altre città, tuttavia si registra il massimo divario delle uscite rispetto alle entrate: nell'intero periodo esaminato (1982-1996) l'indice medio calcolato sulle emigrazioni per Napoli (11,4 per mille abitanti) supera del doppio quello calcolato sulle immigrazioni (5 per mille abitanti); in media nelle altre grandi città i valori degli stessi indici, significativamente più elevati, hanno uno scarto minore.

Una quota non irrilevante del movimento migratorio a livello nazionale è costituita, in misura crescente negli ultimi anni, da flussi consistenti di popolazione in fuga dai luoghi di origine per problemi economici e politici, che hanno trasformato l'Italia in paese di immigrazione. Dai dati di fonte anagrafica risulta che nelle grandi città del centro-nord la dinamica del *movimento migratorio con l'estero* segnala un trend positivo e crescente, rivelando inoltre una capacità di attrazione dei capoluoghi superiore a quella esercitata dalle rispettive fasce metropolitane; nelle città meridionali al contrario l'influenza di questa componente è decisamente inferiore e anzi di segno inverso, cioè più elevata nei comuni non capoluogo.

Complessivamente, nel periodo esaminato (1982-1996) si è registrato a livello nazionale un saldo attivo del movimento con l'estero pari a più di 860mila persone; il 23% di questa popolazione ha stabilito la propria residenza nelle grandi città esaminate, con una concentrazione dell'88% in quelle di centro-nord. Questi dati si riferiscono alla presenza straniera complessiva che, includendo anche la componente dei paesi europei e di altre nazioni non povere, non è direttamente

rappresentativa delle nazionalità che compongono l'attuale immigrazione italiana, come fenomeno che si caratterizza in base alle ondate di arrivi dai paesi poco sviluppati.

A Napoli, stando alla stessa fonte, costituita dai dati anagrafici pubblicati annualmente dall'Istat, il riepilogo del movimento migratorio con l'estero, di scarsissima entità, dal 1981 al 1996 dà un saldo leggermente negativo, bilanciato da un trend positivo dell'hinterland, anche quest'ultimo di scarsa entità. E' evidente il contrasto con quanto quotidianamente è possibile osservare in città.

La differente distribuzione dell'*immigrazione extracomunitaria* sul territorio nazionale si spiega in base all'evoluzione dei mercati del lavoro locali; nelle regioni economicamente forti del centro-nord, le piccole imprese industriali e anche molte attività di servizio esercitano un'effettiva azione di richiamo e la manodopera immigrata svolge spesso una funzione complementare rispetto alla decrescente offerta di forza lavoro locale. Nelle aree meridionali, la compresenza di immigrazione dai paesi poveri e alti tassi di disoccupazione produce un apparente ruolo sostitutivo nei confronti della manodopera locale, entrando in concorrenza con essa. In realtà, qui più che altrove, gli immigrati soddisfano la domanda in espansione di occupazioni nel mercato del lavoro secondario, precario e poco protetto, che nelle città meridionali è costituito dalla manovalanza in edilizia o nel commercio (alle dipendenze o come ambulante precario), dal progressivo allargamento della domanda di servizi alle persone e del lavoro domestico. Sono in complesso segmenti del mercato del lavoro poco soddisfatti dalla pur abbondante offerta locale, progressivamente caratterizzata da giovani scolari, pertanto poco adeguati o disponi-

bili a questo tipo di lavori. Questo spiega in larga parte il divario crescente dei dati relativi alla componente regolare dell'immigrazione, la cui presenza si desume dalle fonti anagrafiche, tra aree centro-settentrionali e mezzogiorno.

I dati elaborati sulla base delle istanze di regolarizzazione presentate in occasione della precedente sanatoria (marzo 1996) indicavano in circa 15.000 le richieste pervenute a Napoli e in appena 9.000 i permessi di soggiorno concessi agli stranieri in regola con la documentazione prescritta. La nuova legge sull'immigrazione, per la quale recentemente si sono chiusi i termini, pare abbia prodotto finora circa 350mila domande di regolarizzazione in tutta Italia, e più di 13mila solo a Napoli.

La conurbazione napoletana. Si è detto in precedenza dell'andamento negativo del saldo migratorio in tutte le grandi città e che a Napoli la curva dell'esodo si presenta irregolare rispetto al trend medio e sembra esprimere dal 1988 una fase di regressione. Complessivamente si può affermare che i fenomeni di interscambio segnalati da un accentuato movimento migratorio con l'esterno vanno riducendosi sensibilmente nella nostra città. La variazione prodotta dai valori negativi del saldo migratorio cittadino corrisponde a - 5,6% nell'ultimo decennio intercensuario (1982-1991) e a -3,8% negli ultimi cinque anni. Probabilmente l'esigenza di una migliore vivibilità, che in passato aveva prodotto consistenti spostamenti intercomunali, si scontra con una carenza di offerta almeno nell'hinterland, i cui livelli di congestione urbana vanno avvicinandosi sensibilmente a quelli del capoluogo. Il trend di riduzione della popolazione cittadina a vantaggio di quella periurbana, che caratterizza da tempo l'area napoletana, assumendo essen-

zialmente la forma di un processo di redistribuzione della popolazione su di un territorio più ampio e inizialmente meno saturo, sembra avviarsi a una fase di rallentamento.

L'analisi del peso dei *trasferimenti di residenza tra Napoli e i restanti comuni della provincia*, che è stato possibile condurre su dati di fonte anagrafica per il periodo compreso tra il 1981 e il 1994, consente di comprendere in parte il fenomeno descritto. A un consistente decremento in valori assoluti dei flussi in entrata e in uscita da Napoli, si accompagna un aumento della quota percentuale del movimento rispetto agli altri comuni della provincia napoletana. Nel periodo osservato, la città ha esercitato una capacità attrattiva nei confronti del suo hinterland pari al 53% del totale delle entrate; la quota di uscite dal capoluogo in direzione degli stessi comuni è stata più sostenuta e ha riguardato più del 60% del totale. Nel periodo analizzato è aumentato progressivamente il peso dei movimenti migratori interni alla stessa provincia, che per quanto riguarda le entrate nel capoluogo è passato dal 48% del 1981 al 61% e per quanto attiene le uscite dal capoluogo, partendo da una consistenza del 58% del 1981, ha sfiorato a fine periodo il 70% del totale.

I dati riportati si riferiscono al resto del territorio provinciale napoletano, che registra, in linea con quanto avviene nelle altre aree metropolitane del paese, valori del saldo migratorio sempre positivi, e ha trattenuto in media ogni anno circa 6mila nuovi abitanti dal 1982 al 1996. All'interno di questo ampio territorio, conviene soffermarsi sulle dinamiche registrate nei 36 comuni analizzati nel precedente paragrafo 1.5., che costituiscono, come si è già specificato, la *conurbazione napoletana* vera e propria.

In primo luogo, bisogna ricordare che quest'area nel complesso presenta caratteri crescenti di vivacità demografica che la distinguono rispetto al resto dei comuni dell'hinterland napoletano. Il ritmo di crescita della popolazione residente, pari all'1,6% come media annua nel decennio intercensuario, resta sostanzialmente inalterato negli ultimi cinque anni, corrispondendo all'1,5%; nel resto dei comuni della provincia napoletana i valori di incremento sono più bassi e in via di riduzione, passando dall'1,1% per il primo periodo allo 0,8% per il periodo più recente.

A causa della più giovane struttura d'età della popolazione, la conurbazione napoletana presenta quozienti di natalità elevati e decrescenti solo negli ultimi tre anni e tassi di mortalità inalterati nell'intero periodo e significativamente minori della media di Napoli e degli altri comuni della provincia. Il risultato di questi fattori consiste in una *crescita complessiva degli abitanti della conurbazione pari al 24% negli ultimi 15 anni*, a fronte della media dei rimanenti comuni, che non raggiunge il 15%. In entrambi i gruppi di comuni le cause della crescita sono sostanzialmente riconducibili a dinamiche positive e sostenute del saldo naturale, che nella conurbazione napoletana presenta nell'intero periodo un indice medio di 10,3 per mille abitanti, il doppio di quello registrato nel capoluogo. Un dato può risultare esemplificativo: negli ultimi 5 anni a Napoli si sono calcolati 13mila nati in media per ogni anno, a fronte dei circa 17mila del precedente decennio; nei comuni della conurbazione napoletana nascono, con un ritmo inalterato in tutto il periodo, circa 20mila bambini ogni anno.

La *dinamica migratoria*, inoltre, riveste un ruolo significativo e crescente nell'area più densa

intorno al capoluogo, contribuendo per circa un terzo alla crescita totale, che al contrario negli altri comuni della provincia è alimentata appena per il 16% dai valori positivi del saldo migratorio. Lo scenario generale è dominato da alcune aree che rivestono ormai un ruolo egemone nello sviluppo demografico della conurbazione napoletana. Schematizzando al massimo, si possono individuare tre raggruppamenti, rappresentati rispettivamente dai comuni a nord del capoluogo, i primi protagonisti dello sviluppo della città al di fuori del territorio comunale; da un secondo gruppo costituito dai comuni a nord-est, sede di un più antico processo di urbanizzazione, sviluppatosi inizialmente lungo la linea di costa a oriente di Napoli e in direzione vesuviana, e da più recenti fenomeni di espansione nella direttrice Nola-Pomigliano; infine il gruppo dei comuni a ovest di Napoli, che comprende l'area flegrea e il vasto territorio giuglianese, protagonista da tempo di una consistente crescita demografica, che negli ultimi 15 anni ha registrato un'ulteriore accelerazione.

I *comuni a nord* di Napoli rivelano a partire dai primi anni ottanta un sostanziale esaurimento della forza attrattiva manifestata nei decenni precedenti; l'aumento di residenti che vi si è potuto rilevare (pari al 22% nei 15 anni), va attribuito essenzialmente alla crescita naturale della popolazione locale, espressa da un ritmo medio annuo pari a 1,3%, che è funzione di elevati tassi di natalità, in lieve ma costante discesa, e bassi e inalterati tassi di mortalità. In quest'area il saldo del movimento migratorio è in netta e costante diminuzione e denuncia nel periodo più recente indici negativi, che denotano la saturazione complessiva del territorio e una generale perdita di capacità attrattiva nei confronti del capoluogo e degli altri comuni della provincia, con

un'accentuazione del fenomeno ad Arzano, Casavatore e nell'area frattese.

I *comuni a est* di Napoli costituiscono un insieme più eterogeneo per quanto riguarda le tendenze demografiche che si sono potute osservare: un primo insieme è costituito dai centri di Acerra, Pomigliano e comuni limitrofi, che rappresenta negli anni più recenti la sede di uno sviluppo demografico garantito sia dalla dinamica attiva del saldo naturale sia da una concorrenziale dinamica positiva del saldo migratorio. Un secondo gruppo è composto dai centri interni dell'area vesuviana, alcuni dei quali, in particolare i comuni di Volla e Cercola negli anni più recenti, hanno esercitato una notevole forza attrattiva nei confronti della città, con un risultato finale di crescita sostenuta nell'intero periodo (1982-1996) e pari al 44%, che si spiega con una prevalenza della dinamica migratoria sui valori pur elevati della dinamica naturale. L'ultimo gruppo è rappresentato dai centri costieri di maggiori dimensioni a est di Napoli, da S.Giorgio a Torre del Greco: protagonisti di un intenso processo di urbanizzazione fino agli anni settanta, registrano tutti un calo di abitanti che indica una tendenza all'omologazione al trend napoletano, a causa della forte prevalenza del fattore esodo sulla dinamica naturale che, seppur positiva, resta meno sostenuta rispetto al resto dei comuni esaminati e in rapido declino. In complesso i comuni a est di Napoli, che ospitano attualmente una popolazione corrispondente a circa la metà di quella del capoluogo, hanno manifestato un ritmo di crescita complessivamente modesto negli ultimi 15 anni, pari appena al 10% rispetto all'inizio del periodo, prodotto da valori decrescenti del saldo naturale e in aumento del saldo passivo del movimento migratorio.

L'ultimo raggruppamento, che riguarda i *comuni a ovest* di Napoli, segnala complessivamente un incremento di residenti del 51% rispetto all'inizio del periodo esaminato, garantito sia da elevati valori del saldo naturale - in quest'area si registrano livelli di natalità sostenuti e simili a quelli dell'area nord - sia da consistenti e superiori valori del saldo migratorio, che negli anni più recenti corrispondono al doppio di quello naturale. La popolazione residente in questi comuni è cresciuta in 15 anni di circa 120mila unità e ha superato il peso demografico dell'area nord. Vi nascono in media ogni anno circa 6mila bambini, poco meno della metà dei nati in città e quasi tre volte quelli che nascono a Bologna, che ha un peso demografico simile, pari a 390mila abitanti. Protagonisti di questa espansione sono i comuni di Giugliano e limitrofi e il comune di Quarto nell'area flegrea. I livelli di crescita di quest'area e la forte espansione del processo di urbanizzazione di cui è protagonista, testimoniano della capacità attrattiva esercitata soprattutto nei confronti del capoluogo, che da tempo produce significative quote di immigrazione in questi comuni.

L'area napoletana, dunque, pur inserendosi a pieno titolo in un quadro nazionale che vede ormai tramontata l'epoca della crescita metropolitana, mantiene elementi di forte vivacità demografica.

Fuga dalla città. Si è visto in precedenza che le cause della diminuzione degli abitanti a Napoli vanno attribuite, più che altrove, all'andamento negativo della dinamica migratoria, in presenza di un trend positivo, ancorché decrescente, della dinamica naturale. Si è inoltre verificato che questa dinamica si caratterizza attraverso consistenti flussi insediativi nell'immediato hinter-

land, dando vita a quella particolare configurazione del fenomeno di fuga dalla città che ha prodotto la rottura del confine urbano e, come si illustra in seguito, l'aumento della densità diurna delle grandi città. Si è inoltre verificato che il processo di esodo non è stato guidato dalla diffusione di opportunità lavorative sul territorio metropolitano, tant'è che è la città ad attrarre flussi di pendolari a causa della eccessiva concentrazione di funzioni che ancora trattiene.

L'analisi degli spostamenti di residenza verificatisi a Napoli, come esito del processo di mobilità abitativa che la città ha vissuto dal dopoterremoto agli anni più recenti, può essere condotta in primo luogo sulla base del volume dei cambiamenti di abitazione in uscita e in entrata in città, derivante dai dati di flusso del movimento migratorio. In assenza di dati analitici riferiti ai cambiamenti di abitazione all'interno dello stesso comune per le altre grandi città, si tratta dell'unica fonte di informazione che consente di procedere a confronti. Una prima informazione riguarda l'entità degli spostamenti. Sommando le quote in entrata e in uscita, prodotte dal movimento migratorio nel periodo che va dal 1981 al 1996, si ottiene un *tasso di mobilità residenziale* - calcolato sulla popolazione media residente nell'arco di tempo considerato - che è pari al 58% in media nelle grandi città esaminate, con una distribuzione dei valori tra le singole aree che presenta, come unico elemento di uniformità, tassi più elevati nelle periferie metropolitane (in media l'85%) che nei capoluoghi. La variabilità dei valori di questi ultimi è massima e non presenta omogeneità territoriali: i valori più elevati rispetto alla media si riscontrano infatti a Catania (83%), a Torino (76%) e a Milano (70%); le altre città presentano tassi di mobilità in linea o leggermente inferiori alla

media. Napoli ha il valore più basso (24%) e si presenta in tal modo la città a minore dinamicità e più bassa capacità di ricambio.

Se si analizzano le due singole componenti del movimento migratorio, si può osservare in primo luogo una maggiore vivacità di spostamenti nelle periferie metropolitane, tutte a più alta capacità attrattiva dei rispettivi capoluoghi. Si nota anche che a Napoli, a una minore densità di spostamenti rispetto alla media, corrisponde la massima distanza tra le due quote: solo a Napoli infatti il volume prodotto dall'esodo, calcolato sulla media della popolazione residente nell'intero periodo (17%), è pari a più del doppio dell'entità degli arrivi (7%); nella media delle altre grandi città i valori sono pari rispettivamente al 33% e al 25%.

Emerge dunque per Napoli la più bassa densità di spostamenti e la minore capacità attrattiva in termini residenziali rispetto a tutte le grandi città esaminate. Questa osservazione è confermata da un ulteriore indicatore, che mette a confronto l'entità degli arrivi con il numero di partenze dalla città. In un contesto di generale abbandono dei territori centrali dei grandi sistemi metropolitani, che, come si è detto, ha dato luogo a trend negativi del saldo migratorio, si osservano tuttavia alcune differenze sostanziali. Si evidenzia una differente geografia del processo di fuga dalle città, caratterizzato da una maggiore resistenza nelle città più vecchie, nelle quali invece il trend naturale denuncia i tassi negativi più alti (Genova, Bologna e Firenze). Le grandi metropoli del nord (Torino e Milano) hanno indici superiori alla media, rivelando un più accentuato processo di abbandono; le città meridionali non presentano uniformità. Napoli è, tra tutte, quella a maggior tasso di esodo: per due persone che han-

no lasciato la città solo meno di una vi è arrivata.

Una breve analisi della *dinamica migratoria registrata nei singoli quartieri*, evidenzia in primo luogo la sostanziale uniformità rispetto al valore medio napoletano: il saldo complessivo del periodo considerato è generalmente negativo in tutte le aree della città. Una seconda caratteristica, che deriva dall'esame delle singole componenti (immigrati e emigrati) mostra anche a livello di quartieri un'accelerazione dei movimenti fino al 1988, seguita negli anni successivi da una notevole battuta d'arresto.

E' evidente l'influenza dell'evento sismico del 1980, che ha alimentato soprattutto nei primi anni ottanta consistenti fenomeni di mobilità abitativa. Contrariamente a quanto si potrebbe ipotizzare, l'area cittadina più investita da queste dinamiche è costituita dal gruppo di quartieri di espansione consolidata, nei quali è stata molto minore l'entità dei danni prodotti dal terremoto. Sia per le immigrazioni, ma ancor più per le emigrazioni, la curva di quest'area presenta valori più elevati della media napoletana e superiori a quelli del centro storico.

I quartieri periferici - intendendo con questa definizione tutto il territorio cittadino esterno al centro, da ovest a est - non si caratterizzano con funzioni di attrazione nè di esodo, in ciò confermando che le aree di più recente espansione hanno svolto un ruolo prevalentemente locale, interno alla componente già residente in città. Il trend generale del saldo migratorio è pertanto prodotto da valori negativi delle singole aree, con diversi gradi di intensità: minima nei quartieri occidentali e nelle periferie, settentrionale e orientale, più elevata nei quartieri del centro storico e

ancor più nei quartieri collinari di espansione consolidata.

Un'analisi più approfondita, che è possibile condurre solo per Napoli allo stato attuale delle informazioni ufficiali disponibili per il periodo 1981-1994, include anche la quota non indifferente prodotta dai *cambiamenti di residenza all'interno del comune*: la mobilità residenziale prima calcolata sulla base del solo movimento migratorio, aumenta significativamente riguardando circa 363mila persone complessivamente tre persone su dieci residenti a fine 1981.

Questa quota è stata prodotta da tre differenti segmenti in relazione alle direzioni prescelte: la principale è composta da quanti hanno lasciato la città (circa 160.000 persone); una quota di poco inferiore è stata prodotta dagli abitanti che hanno cambiato residenza rimanendo tuttavia nell'ambito dei confini comunali (130.124 persone); c'è infine un segmento più modesto rappresentato dalla popolazione proveniente da altri comuni, che si è insediata in città (circa 73.000 persone). La mobilità abitativa, così ricalcolata, rivela che, nel periodo complessivo, per ogni persona che ha deciso di lasciare la città 1,3 ha deciso di rimanere cambiando alloggio o di insediarsi.

Si è detto dunque di una dinamica della mobilità residenziale caratterizzata da due componenti prevalenti: un forte tasso di esodo dalla città e una consistente redistribuzione nell'ambito del territorio comunale. L'andamento delle due componenti a livello territoriale consente di individuare differenti flussi insediativi che hanno concorso alla definizione di aree di attrazione e aree di fuga.

Una prima caratterizzazione riguarda le zone della città che maggiormente hanno contribuito al trend dell'esodo: si tratta, come già esposto in

precedenza, delle zone centrali della città e dei quartieri collinari, che hanno alimentato i due terzi del saldo negativo cittadino. L'indice del saldo migratorio negativo dell'intero periodo è superiore a cento persone ogni 1.000 residenti, pari al doppio di quello rilevato per i quartieri della periferia nord e a quasi tre volte l'indice calcolato per i quartieri occidentali.

L'analisi della componente interna della mobilità residenziale rivela invece alcune differenze tra le due zone. I quartieri del centro storico segnalano la più scarsa capacità attrattiva: il movimento prodotto dai cambiamenti di abitazione nell'ambito del territorio comunale dal 1982 al 1994 evidenzia infatti un saldo negativo tra entrate e uscite pari a 33 persone ogni 1.000 residenti, con fenomeni di esodo nei quartieri più degradati. Costituiscono pertanto complessivamente una consistente area di fuga, caratterizzata da un elevato volume di emigrazioni e il più basso indice di ricambio interno.

I quartieri di espansione consolidata, insieme ad alcuni del centro storico - San Ferdinando, Chiaia e San Giuseppe - pur presentando un volume elevato di cambi di abitazione, segnalano valori di fuga (meno di 10 persone ogni 1.000 residenti) decisamente inferiori al gruppo precedente. In quest'area l'indice medio entrate/uscite è pari quasi all'unità e denota un processo di ricambio interno abbastanza sostenuto. La caratterizzazione che ne deriva sembra la seguente: una consistente componente "radicata" della popolazione, essenzialmente costituita da quanti vivono in proprietà, alla quale si contrappone una quota molto dinamica - che presumibilmente coincide con la domanda insoddisfatta di abitazioni private - che da una parte ha alimentato in misura consistente il fenomeno di fuga dalla città e dall'altra ha prodotto un rilevante processo di mo-

bilità residenziale. In sintesi questi quartieri tendono a un consolidamento della popolazione stabile con caratteristiche che sembrano qui più che altrove collegate al migliore soddisfacimento degli standard abitativi.

Profondamente diversa la dinamica delle altre aree della città: massima l'attrazione esercitata dalla periferia nord, che presenta un indice medio del saldo positivo dei cambiamenti di abitazione pari a 43 persone ogni 1.000 residenti; seguono i quartieri occidentali e orientali con indici medi positivi meno elevati - rispettivamente 12,7 e 9,3 ogni 1.000 residenti - prodotti da valori locali di diverso segno e positivi solo nei quartieri di espansione più recente.

Nel complesso la periferia cittadina si caratterizza a fine periodo come l'area a più elevata tenuta della popolazione insediata, sia per aver dato vita in misura minore delle altre al fenomeno di fuga dalla città sia per aver rappresentato la metà dei due terzi della mobilità abitativa interna napoletana. Un altro fattore di stabilità in prospettiva per queste aree è costituito poi dal titolo di godimento delle abitazioni: l'aumento della popolazione proprietaria dell'alloggio nei quartieri occidentali e dei residenti in abitazioni pubbliche nei quartieri settentrionali e orientali costituisce un elemento di radicamento territoriale, nelle condizioni di vischiosità tipiche del mercato abitativo cittadino.

Dunque, la *fuga dalla città* a Napoli ha assunto connotati particolari: è stata determinata in misura maggiore dalle aree consolidate, collinari e centrali, a maggiore rappresentanza di ceti medi; si è svolta con meccanismi sostanzialmente endogeni all'area metropolitana; rivela negli anni più recenti un trend regressivo; i ritmi sostenuti dell'esodo si sono diretti con preferenza verso il territorio periurbano e, negli ultimi anni soprat-

tutto, nei comuni limitrofi a ovest e a est, contribuendo ad alimentare flussi di pendolarismo insostenibili; l'area metropolitana napoletana è la più densa in assoluto e il capoluogo continua a esercitare una capacità attrattiva in termini residenziali; chi può tende a rientrare in città.

Popolazione reale. Il risultato di questo processo è comune a quanto è avvenuto nelle principali città italiane. Il declino demografico delle grandi città, espresso dal peso decrescente sul totale della popolazione nazionale - 18,1% nel 1981; 15,6% alla fine del 1996, è stato generato da tassi di crescita naturale progressivamente calanti e valori del saldo migratorio costantemente negativi e crescenti. Questo modello di sviluppo, analizzato ampiamente dalla letteratura specialistica, può essere letto direttamente attraverso l'individuazione delle singole componenti che gravitano sulle stesse città.

Gli *abitanti*, cioè quanti vivono in città e ne costituiscono in senso stretto la popolazione notturna, sono in diminuzione nei centri maggiori e tendono all'invecchiamento. Si tratta della vecchia popolazione delle città, della quale le statistiche ci dicono quasi tutto, il cui peso ha un trend decrescente anche a causa dell'aumento delle altre quote. I *pendolari*, cioè quanti arrivano quotidianamente in città per motivi di lavoro e ne utilizzano in parte i servizi pubblici e privati; costituiscono la quota in qualche modo misurabile della popolazione diurna in incremento. C'è infine una popolazione temporanea che affolla quotidianamente le grandi città, costituita dai clienti delle grandi funzioni commerciali, utilizzatori delle funzioni superiori di cultura dei musei e delle università (*city users*) e da quanti, infine, vi si recano per affari o per scambi (*metropolitan businessmen*). Queste due quote

costituiscono complessivamente la popolazione di *consumatori metropolitani*, che va assumendo un peso crescente nel nuovo modello metropolitano; è la popolazione più difficilmente misurabile attraverso gli strumenti tradizionali delle statistiche ufficiali.

L'analisi dei valori assoluti e in percentuale, rispetto alla popolazione residente, del saldo attivo tra entrate e uscite giornaliere determinate da motivi di lavoro e di studio, condotta per le 11 grandi città esaminate su dati del 1991, rivela la popolazione di pendolari e una quota di consumatori delle grandi città, cioè di quanti lasciano sistematicamente e quotidianamente il proprio comune di residenza per recarsi presso il luogo di lavoro o di studio. Questa fascia di popolazione, così calcolata, dà luogo a un incremento medio della popolazione urbana diurna pari al 13%: è quella che può essere definita, insieme alla quota degli abitanti, la *popolazione reale* delle grandi città. E' evidente la consistenza che il fenomeno assume a Napoli, dove la quota di popolazione in incremento, circa 176mila persone, è seconda solo a Milano in valori assoluti e in valori percentuali (16,5%) supera la media delle grandi città.

Ovunque le componenti di entrata sono di gran lunga superiori a quelle di uscita: la variabilità dei valori locali dipende sia dal grado di equilibrio dell'attuale distribuzione di funzioni sul territorio metropolitano sia dal peso insediativo dei singoli capoluoghi.

Il rapporto tra le due quote segnala, dunque, un indicatore di capacità attrattiva delle grandi città in relazione al territorio circostante, che raggiunge in media il valore di 4,5 persone che entrano quotidianamente per ognuna che ne esce; le città meridionali esercitano una azione di gravitazione in relazione ai residenti delle fasce

metropolitane superiore alla media, che a Napoli raggiunge il valore di 6,6 persone che entrano quotidianamente per una che ne esce per motivi di lavoro o di studio.

Si richiamano brevemente alcuni dati cittadini che consentono di chiarire ulteriormente l'entità del fenomeno. A Napoli, in occasione del censimento della popolazione condotto nel 1991, poco più di 240mila abitanti si dichiararono occupati, il 32,7% della popolazione in età lavorativa. Nella stessa data risultava dal censimento delle attività economiche la presenza di oltre 326mila addetti alle imprese e istituzioni operanti nel territorio cittadino. *In media un posto di lavoro ogni 0,74 occupati residenti in città; un indice di gravitazione territoriale pari solo a quello registrato a Milano.*

Nei quartieri centrali della città vive un quarto della popolazione residente e degli occupati napoletani e vi si concentra quasi la metà dei posti di lavoro cittadini (45,7%), con il risultato di un indice di gravitazione (dato dal rapporto occupati/addetti) pari a 0,42. Ciò significa che quasi il 60% delle persone che lavorano in centro non vi abitano.

All'opposto i valori dell'indicatore nei quartieri con prevalenti caratteristiche residenziali, che presentano invece un indice di dispersione che raggiunge valori elevatissimi a Posillipo (2,2) Scampia (2,6) e Pianura (3,1)

Questo solo limitandosi al fenomeno del pendolarismo quotidiano per motivi di lavoro. Altre quote di popolazione diurna affollano abitualmente il centro cittadino e sono costituite da studenti, utilizzatori delle funzioni superiori e di cultura (musei e università), turisti e visitatori, e da quanti vi si recano per affari o scambi commerciali.

La misura di questa popolazione è indirettamente dimostrata dalla densità di funzioni che ancora caratterizzano il centro. La concentrazione di sedi istituzionali fa sì che quasi la metà dei posti di lavoro nelle unità locali cittadine delle istituzioni vi è ospitata. Altrettanto vale per le aziende operanti nel commercio, negli esercizi pubblici e alberghi e ristoranti, circa metà delle quali hanno sede nel centro storico cittadino.

Una parte consistente degli spostamenti prodotti nelle città maggiori dal pendolarismo quotidiano, che le statistiche ufficiali consentono di calcolare, riguarda i residenti delle fasce metropolitane, e spesso le aree più prossime ai poli centrali. A Napoli sul totale di 175.818 persone che determinano l'incremento quotidiano di popolazione, più della metà (il 52%) proviene dai comuni contermini.

Tornando ai dati dell'ultimo censimento generale della popolazione, si evidenzia un calo complessivo dei residenti delle grandi città pari a circa novecentomila unità, che rappresenta il 9% in meno rispetto agli abitanti calcolati nel 1981. La tendenza sembra inarrestabile, essendo determinata da trend consolidati dei modelli di comportamento insediativi e riproduttivi delle popolazioni urbane, e autorizza a stimare per il futuro un peso decrescente degli *abitanti* delle grandi città nell'ambito dei sistemi metropolitani.

A questo processo se ne accompagna tuttavia uno di segno opposto che vuole le città maggiori protagoniste di una densità di popolazione diurna in continuo aumento: è evidente il ruolo svolto da *pendolari* e *studenti* che affollano quotidianamente i poli urbani, in misura pari quasi al doppio del calo dei residenti dell'ultimo decennio intercensuario, tanto che l'entità di questa quota produce in ultima analisi un incremento di po-

polazione pari al 3,4% di quella calcolata nel 1981.

Per effetto delle dinamiche di reinsediamento avvenute nei principali centri metropolitani, la popolazione urbana - gli abitanti delle grandi città - quelli cioè che vivono e lavorano in esse, risulta composta da quote in progressivo invecchiamento e caratterizzata in termini di classi sociali da fenomeni di polarizzazione crescenti. Il livello di vivibilità sembra migliorato, se si guardano i valori in calo della densità territoriale e dell'indice di affollamento. Si tratta però di un fenomeno limitato a poche ore. Infatti la popolazione diurna che gravita nelle grandi città è in continuo aumento ed è cresciuta al punto di avere superato il calo della popolazione notturna.

Diminuisce la popolazione residente, cresce quella diurna, i pendolari e i consumatori metropolitani. Un indicatore indiretto e più recente per Napoli proviene dalle rilevazioni condotte nel 1997 per la redazione del Piano comunale dei trasporti. L'elevata concentrazione nel capoluogo di funzioni terziarie, commerciali e di sedi istituzionali, produce un'elevata azione di gravitazione: le recenti rilevazioni hanno registrato nella fascia oraria di punta del mattino circa 510mila spostamenti motorizzati, di cui 250mila interni all'ambito comunale e 260mila di scambio di questo da e verso l'esterno. Ne è risultata confermata la forte capacità attrattiva della zona centrale: circa 140mila spostamenti motorizzati avvengono nel centro o verso di esso su un totale di 250mila spostamenti interni, ai quali si aggiungono i 91mila provenienti dall'esterno.

Gli abitanti di Napoli. Può giovare a questo punto condurre una breve ricostruzione delle tra-

sformazioni della struttura dell'età degli abitanti nell'ultimo decennio intercensuario, confrontata ove occorre con la fotografia derivante dai dati anagrafici al 1997.

Il gruppo dei *nuovi nati*, composto dai bambini sotto i 5 anni, è diminuito nel periodo intercensuario di circa 27 mila unità (-30%) riducendo il suo peso dal 7,3% al 5,8% del totale dei napoletani. Il fenomeno è diffuso su tutto il territorio comunale (l'unica variazione positiva si registra a Chiaiano) e presenta campi di variabilità locale molto elevati, dal -47% del quartiere Porto a -6% di Scampia, presentandosi complessivamente come il *prodotto della contrazione delle nascite e dell'esodo delle giovani famiglie dai quartieri centrali e collinari*.

Dagli ultimi dati anagrafici risulta che questa classe d'età si è ulteriormente ridotta di 3.300 unità rispetto al 1991. Il decremento dell'intero periodo (1981-1997) pari a poco più di 30.000 bambini è generato in misura molto modesta (28%) dai quartieri periferici della città, che ospitano ormai il 51% dei bambini di quest'età residenti a Napoli. Nonostante la lenta riduzione delle nascite (il tasso di natalità a Napoli è passato dal 17 per mille del 1982 al 14 per mille del 1996) e il calo del tasso di fecondità - calcolato come rapporto percentuale del numero di bambini al di sotto di 5 anni su cento donne in età feconda, - (passato nello stesso periodo dal 30% al 21%), la disomogenea distribuzione territoriale del potenziale riproduttivo cittadino autorizza a ritenere che questo processo di concentrazione vada aumentando nei prossimi anni a causa del forte prevalere della popolazione giovanile negli stessi quartieri, nei quali in media nel 1991 più di una persona su quattro aveva meno di 15 anni. Il peso del gruppo femminile di riferimento (don-

ne tra 15 e 49 anni) residente in periferia è infatti passato dal 38% del 1981 al 44% del totale cittadino al 1997.

I *giovannissimi napoletani*, cioè gli abitanti con meno di 15 anni, che nel 1971 rappresentavano circa il 30% della popolazione, dopo un decennio erano già diminuiti del 13% e risultano il gruppo d'età più colpito dal decremento registrato nell'ultimo periodo intercensuario (-35%), con un'incidenza sul totale dei residenti ridotta al 19%, che non altera tuttavia la fisionomia di città a forte composizione giovanile rispetto alle altre grandi città italiane. Dai dati anagrafici aggiornati al 1997 risulta che in città vivono circa 194 mila bambini e ragazzi al di sotto dei 15 anni, con un'ulteriore leggera flessione (-5,4%) rispetto al censimento 1991; inoltre, risulta che la consistenza di questo gruppo è massima nei quartieri periferici che ospitano ormai più del 51% del totale cittadino (43% nel 1981) e supera di più di 8 punti in percentuale la pur crescente rappresentanza demografica totale degli stessi quartieri.

Un insieme più ampio di giovani, costituito dai napoletani con meno di 25 anni, è calcolato in anagrafe in circa 366 mila e rappresenta un terzo della popolazione totale; in calo dal 1981, data in cui costituiva il 45% dei residenti, questo gruppo d'età si è ridotto di un quarto nell'ultimo decennio intercensuario e di un ulteriore 11% negli ultimi cinque anni. Come per le classi d'età precedenti, l'andamento è stato molto disomogeneo a livello territoriale: alla media cittadina del periodo 1981-1997 (-33%) si contrappongono i valori massimi di Arenella (-47%), Porto (-47%), Fuorigrotta (-49%) e minimi della periferia settentrionale (-24%) e orientale (-23%); valori in crescita nell'intero periodo si registrano solo a

Pianura, Chiaiano e Ponticelli. Il risultato di questa differente distribuzione territoriale vede anche per questo gruppo il primato dei quartieri periferici, dove ormai risiede la metà dei giovani napoletani.

Per i motivi finora esposti, la *popolazione adulta cittadina*, composta dai residenti tra 25 e 64 anni, tende a aumentare il proprio peso sul totale, dal 45% del 1981 al 52% del 1997 in tutti i quartieri, con una distribuzione al loro interno che è diretta funzione della complessiva struttura dell'età. Questa quota di popolazione, che è la parte più consistente del contingente demografico in età lavorativa, ha tuttavia registrato nell'ultimo decennio intercensuario una diminuzione in valori assoluti di circa 22 mila unità, causata dall'esodo dai quartieri centrali e collinari di oltre 36 mila persone, parzialmente mitigato dai nuovi arrivi nei quartieri settentrionali e orientali. Giova pertanto analizzare separatamente i due ampi segmenti che compongono questa classe d'età.

La variazione della popolazione tra 25 e 44 anni nel decennio intercensuario è minima (-0,2%) ma è funzione di un consistente calo delle aree centrali e collinari (-15.906 abitanti) bilanciato dall'aumentato peso di questa quota di abitanti in periferia. Perciò questo gruppo, definibile degli *adulti più giovani*, aumenta il proprio peso sulla popolazione totale cittadina (25% nel 1981, 28% nel 1991) e soprattutto in periferia.

La seconda quota di popolazione, tra 45 e 64 anni, subisce una *consistente flessione* tra il 1981 e il 1991 (più di 21 mila persone, con un decremento in percentuale del 9%): il calo è dovuto per la quasi totalità (96%) alle aree centrali e collinari che tuttavia restano nel 1991 sede privilegiata di questa fascia d'età di residenti (56%

nel 1981, 52% nel 1991). Le aree periferiche della città, che pure ospitano il 42% della popolazione totale nel 1991, accolgono solo il 36% di questa classe d'età.

La popolazione con più di 64 anni all'inizio degli anni ottanta era rappresentata da 118mila napoletani, meno del 10% dei residenti totali; dopo un decennio ne sono stati calcolati 128mila, corrispondenti al 12% dei cittadini del capoluogo. Si tratta di un gruppo in aumento in valori assoluti sia a causa della ovvia superiore stabilità residenziale - concorre infatti in scarsa misura al fenomeno di esodo - sia a causa del processo di allungamento della vita media che caratterizza tutti i paesi avanzati; in aumento il suo peso in percentuale nelle grandi città a causa del generale calo di residenti. Il trend generale tuttavia tende, per i motivi spiegati, a sopravvalutare il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione cittadina; basta considerare infatti che a un incremento medio annuo di questa quota di popolazione pari allo 0,9% a Napoli, corrispondono valori più significativi dell'evoluzione delle altre fasce d'età: significativo il confronto con quella di dimensioni temporali assai più ridotte, costituita dai bambini al di sotto dei cinque anni, che ha registrato un calo medio del 3% ogni anno nell'ultimo periodo intercensuario.

Le previsioni demografiche nazionali. Recentemente l'Istat ha disegnato lo scenario futuro della popolazione italiana elaborando previsioni demografiche fino al 2020 e formulando ipotesi di lungo periodo fino al 2050. Il quadro che ne deriva, che fornisce stime analitiche per le singole componenti che concorrono a determinare le trasformazioni della popolazione, conferma a livello nazionale per il 2020 sostanzialmente un mantenimento degli attuali abitanti, pari a poco

più di 57 milioni. Le ipotesi di fondo si basano sull'andamento manifestato negli ultimi anni dalla componente naturale - che continua dal 1993 a registrare tassi negativi - e da quella migratoria della popolazione, che contribuisce a bilanciare la dinamica naturale negativa producendo inoltre una modesta crescita della popolazione italiana.

Notevole nella componente migratoria è il contributo dei cittadini extracomunitari che rappresentano l'82% degli stranieri iscritti in anagrafe a livello nazionale; questi ultimi sono diversamente distribuiti sul territorio nazionale, presentando una massima concentrazione nel nord (50,6%) e una presenza minore nel centro (31,2%) e nel mezzogiorno (18,2%). In assenza di chiare tendenze a una ripresa dell'intensità dei flussi per le migrazioni interne dovute a significativi movimenti interregionali - negli ultimi anni cominciano a intravedersi nuove aree di attrattività, in particolare nel nord-est del paese - la componente derivante dalle migrazioni internazionali riveste un ruolo determinante nelle ipotesi Istat, in cui si assume che il flusso netto di emigranti dall'estero mantenga il valore di 50.000 unità annue per tutto il periodo delle previsioni.

Il quadro complessivo è quello di un paese in cui il processo di invecchiamento della popolazione - causato dall'azione concomitante dell'abbassamento crescente dei livelli di fecondità e dalla diminuzione della mortalità - avanza con notevole intensità tanto che nel 2020 la popolazione con 65 anni e più costituirebbe il 23% del totale e l'indice di vecchiaia, che a livello nazionale nel 1995 è pari 1,09 anziani per ogni bambino o ragazzo sotto i 14 anni, arriverebbe alla stessa data al valore di 1,79; si approfondirebbe pertanto lo squilibrio nel rapporto tra popolazione

in età attiva e non, tanto che l'indice di dipendenza, cioè il peso esercitato dall'insieme di persone in età non lavorativa (giovannissimi e anziani) sulla restante popolazione passerebbe dal valore di 46% del 1995 al 56% nel 2020.

Nelle previsioni prodotte a livello nazionale, l'Istat ne delinea anche la distribuzione territoriale, funzione diretta delle differenti dinamiche demografiche che caratterizzano gli aggregati regionali. A causa del diverso andamento della componente naturale - costantemente negativo al centro e al nord e di segno positivo nel mezzogiorno - e di quella migratoria, che registra invece una tendenza opposta, complessivamente il peso demografico delle singole realtà sul totale nazionale della popolazione si modificherebbe solo leggermente nell'insieme dell'intero periodo, stimato più in dettaglio, cioè fino al 2020.

Ciò che invece si modifica in maniera consistente, pur in linea con le tendenze già da tempo osservabili, sono i rapporti interni alla struttura dell'età, che evidenziano profonde distanze tra le aggregazioni territoriali. A causa di un tasso di crescita naturale di segno positivo almeno fino al 2013, il processo di invecchiamento delle popolazioni meridionali è particolarmente lento, tanto che solo nel 2015 si prevede un leggero sorpasso degli anziani sui giovanissimi, fenomeno già registrato da tempo nel centro-nord; solo a fine periodo, nel 2020, l'indice di vecchiaia raggiungerebbe nel mezzogiorno il valore di 1,2, livello già nel 1995 ampiamente consumato dai residenti del centro e del nord, che invece registrerebbero rispettivamente i valori di 2,4 e di 1,9.

Lo squilibrio territoriale della distribuzione della struttura dell'età produce inoltre un aggravamento del carico demografico sulla popolazione in età lavorativa al centro-nord e un crescente

peso di questa quota nelle regioni meridionali, nelle quali a fine periodo costituirebbe circa il 65% della popolazione totale.

Le previsioni fin qui riportate si riferiscono a grandi aggregati territoriali e si basano sulla conferma di tendenze osservate nel corso degli anni più recenti. Un'analisi di questo tipo applicata a una grande area urbana postula necessariamente la messa in gioco di altre variabili, alcune di carattere territoriale in qualche modo misurabili e altre che invece hanno a che vedere con l'andamento dei livelli di vivibilità, più difficilmente prevedibili.

Le previsioni demografiche per Napoli. Va segnalata per la nostra città l'incongruenza tra dati censuari e anagrafici e il divario tra *popolazione attesa*, derivante cioè dalla ricostruzione annuale effettuata dall'Istat sulla base dei dati relativi al movimento naturale e migratorio nel periodo intercensuario e *popolazione calcolata* in occasione dei censimenti generali. Il divario tra le due famiglie di informazioni, che nel 1981 era molto modesto, ha raggiunto a Napoli la cifra di 138.647 cittadini attesi e non calcolati dal censimento del 1991; una cifra di poco inferiore al totale dello scarto registrato nell'insieme delle altre grandi città italiane (-178.089 persone) per quanto riguarda il periodo 1981-1991.

La mancata effettuazione del confronto anagrafe-censimento, procedura generalmente richiesta dall'Istat in applicazione del regolamento anagrafico e condotta dalle altre grandi città, ha impedito l'assestamento reciproco delle due fonti, che nuovamente tendono a separarsi.

La situazione attuale è la seguente:

	Anagrafe Napoli	Anagrafico Istat
Popolazione 12.1991		1.068.927
Popolazione 12.1992	-	1.071.744
Popolazione 12.1993	1.163.848	1.061.583
Popolazione 12.1994	1.145.017	1.062.208
Popolazione 12.1995	1.142.965	1.050.234
Popolazione 3.1996	1.142.973	1.045.874
Popolazione 12.1997	1.097.985	1.035.835

Il divario è evidente, come lo è l'andamento decrescente della popolazione calcolata dall'anagrafe cittadina negli ultimi anni, a conferma della citata revisione della platea di iscritti in città, accelerata negli ultimi anni, che ha prodotto una riduzione di circa 66mila abitanti (5,6%). Occorre precisare che, ai fini della formulazione delle previsioni demografiche, alcune considerazioni di carattere metodologico, derivanti da quanto premesso circa il mancato confronto anagrafe-censimento, cui si è peraltro accompagnata l'estrema variabilità dei dati di fonte anagrafica comunale e soprattutto l'assenza di una serie storica di lungo periodo della popolazione anagrafica cittadina per classi d'età, hanno sconsigliato l'utilizzazione di questa fonte di informazioni.

Una previsione demografica di tipo tradizionale, basata su dati ufficiali di stock delle variazioni della popolazione aggregata a livello cittadino, che assuma la variazione media annua del periodo 1982-1996, pari a un decremento dello 0,91 e la riferisca a quella calcolata dall'Istat a

fine 1996, produrrebbe una stima di circa 951mila abitanti nel 2006. Questo metodo tuttavia assume la persistenza degli stessi fattori evolutivi, del movimento naturale e di quello migratorio, registrati negli ultimi 15 anni e non consente ipotesi sullo sviluppo della struttura demografica complessiva né per aree della città. La singolarità dell'evoluzione demografica napoletana, più volte richiamata, consiste nell'incoerenza - le cui origini risalgono al periodo intercensuario - tra l'ammontare complessivo del calo di abitanti che nel periodo esaminato (1982-1996) corrispondente a 166mila abitanti, e l'andamento del saldo totale della popolazione, prodotto dalla dinamica naturale e migratoria, la cui entità nello stesso periodo dà luogo a una riduzione demografica di appena 27mila unità: resta come già detto una contrazione di 139mila residenti insufficientemente spiegata dalla serie storica prodotta dall'Istat, né altrimenti ricostruibile per la citata indisponibilità di una serie storico-anagrafica di fonte comunale. Perciò un'alternativa metodologica per le previsioni, che potrebbe essere costituita dal ricorso al trend medio annuo del movimento naturale e del movimento migratorio registrato negli ultimi 15 anni, appare poco affidabile, producendo una stima al 2006 di 1.030mila abitanti in città, quota quasi sfiorata dall'ultima rilevazione Istat a fine 1997. In entrambe le ipotesi non si tiene conto inoltre della estrema diversificazione delle dinamiche demografiche locali e soprattutto della modificata influenza dei dati di quartiere sulla struttura demografica cittadina, la cui rilevanza dimostrata nell'analisi condotta in precedenza, ha perciò suggerito il ricorso ai dati provenienti dai censimenti generali - a causa sia della loro corrente utilizzazione come popolazione legale in vari riferimenti normativi, sia della loro appar-

tenenza a una famiglia di informazioni storicamente ricostruibile e collegata a un prezioso sistema informativo per quartieri, attualmente non sostituibile dall'esile set di dati derivabile dall'archivio anagrafico - per l'elaborazione dell'ipotesi dello sviluppo della popolazione napoletana nel prossimo decennio. Si è pertanto adottata la soluzione di partire dai dati per quartiere sulla struttura per età e sesso di fonte censuaria, verificati prudenzialmente con i valori evolutivi delle dinamiche demografiche di quartiere registrate negli ultimi 15 anni. L'elaborazione dunque parte dal 1991, producendo ipotesi di sviluppo per i quinquenni successivi fino al 2006. Si riepilogano sinteticamente i criteri di base utilizzati in ordine alle singole componenti della dinamica demografica.

Si è ipotizzato un progressivo decremento del tasso di fecondità 1991 (dato dal rapporto percentuale bambini di età inferiore a 5 anni su cento donne in età feconda) in proporzione leggermente inferiore a quella derivante dal trend 1981-1991 a causa del decrescente fattore esodo constatato dal 1988. Il tasso calcolato su base locale per quinquenni è stato riferito all'evoluzione dei rispettivi dati stimati per il potenziale riproduttivo producendo previsioni delle nuove leve demografiche (bambini < 5 anni) fino al 2006. Per la stima del tasso di mortalità, in assenza di tavole analitiche sui dati locali per età e cause, si è preferito utilizzare il tasso medio annuo cittadino calcolato per il periodo 1982-1996, caricando per la quota di popolazione più anziana le variazioni registrate nel decennio intercensuario. Si è infine ipotizzato il permanere di un trend del saldo migratorio di segno negativo, che agisce a Napoli dalla metà degli anni settanta in funzione dei tassi medi annui locali del periodo analizzato, riferiti alla struttura dell'età per ogni quin-

quennio, per ognuno dei quali si è ricalcolata la popolazione prevista per classi d'età.

Lo scenario al 2006. La popolazione di Napoli si ridurrebbe da 1.067mila del 1991 a 976mila del 2006 con un decremento globale di più di 91mila persone e percentuale dell'8,5%. Fra dieci anni a Napoli vivrebbero poco più degli abitanti calcolati a Torino nel 1991 (962mila). I nuovi nati si riducono progressivamente fino a raggiungere a fine periodo la cifra di 45mila bambini con meno di cinque anni (erano 62mila nel 1991) con un calo del 26,4% che porta il tasso medio annuo cittadino di natalità al 9,2 per mille abitanti, leggermente al di sotto di quello nazionale, rappresentato da 9,4 per mille abitanti nel 1996. Può essere utile il confronto con Genova, dove il saldo naturale è negativo dalla metà degli anni sessanta, che registrava nel 1996 un quoziente di natalità pari al 6,6 per mille mentre a Napoli era del 13,9. *Resta dunque un livello sostenuto di natalità nel 2006 superiore a tutti i valori rilevati negli ultimi 15 anni nelle città del centro-nord.*

Per effetto del processo di invecchiamento della popolazione, causato dalla diminuzione della natalità e dall'esodo delle generazioni giovani e adulte, aumenta il tasso di mortalità medio cittadino e tuttavia il divario tra quoziente di natalità e di mortalità, che nelle città più anziane (Genova, Bologna e Firenze) corrispondeva nel 1996 a circa 7 punti per mille a vantaggio del secondo, a Napoli nel 2006 corrisponderebbe appena a 4,1.

A Napoli il saldo naturale è stato finora di segno positivo ma con un andamento decrescente (6,2 nel 1981; 3,8 per mille abitanti nel 1995). Il bilancio complessivo del saldo naturale derivante

dalle previsioni produce un quoziente medio napoletano negativo per la prima volta a partire dal 2001 che raggiunge il valore di -4,9 nel 2006; due punti in meno di quello già raggiunto nel 1996 nelle stesse città già citate.

Sul movimento migratorio si è assunto, come già specificato, il trend negativo osservato da un ventennio e decrescente negli ultimi anni. Si tratta della componente della dinamica demografica più difficile da stimare a causa dell'evidente condizionamento di fattori sociali ed economici che su di essa agiscono, non ultima la variabile legata all'immigrazione dai paesi poveri. Ma poiché le statistiche e la letteratura sull'argomento indicano almeno per ora una scarsa capacità di trattenimento da parte delle regioni meridionali di flussi stabili in arrivo di queste popolazioni e la maggiore attrazione esercitata dalle aree di centro-nord del paese a causa della superiore ricettività del locale mercato del lavoro - che a sua volta si ripercuote su un maggior numero di regolari e dunque di numeri leggibili nelle statistiche di fonte anagrafica - si è ritenuto di assumere il trend osservato, in assenza di altre fonti più attendibili.

Il risultato è un valore negativo del saldo migratorio che nel 2006 si attesta su -4,9 per mille abitanti e negli ultimi 15 anni era stato pari a -5,8 per mille abitanti come media cittadina. Per effetto di queste previsioni a Napoli nell'ultimo periodo stimato (2001-2006) il saldo complessivo della popolazione avrebbe un quoziente medio annuo di -9,8 per mille abitanti, inferiore di almeno due punti rispetto a quello osservato negli ultimi 15 anni nelle città più anziane, nelle quali il fattore migratorio agisce con minore intensità.

Il calo di abitanti continuerebbe a riguardare, come per il passato, i quartieri centrali e collinari

di espansione consolidata con un'intensità che è funzione della rispettiva struttura dell'età. Il decremento dei quartieri periferici comincerebbe a pesare a partire dal 2001, producendo tuttavia un modesto contributo all'andamento complessivo. A fine periodo il peso demografico complessivo delle periferie (27% nel 1981, 42% nel 1991) raggiunge il 46% del totale cittadino.

I giovanissimi (< 15 anni) si ridurrebbero nell'intero periodo di previsione (1991-2006) del 29% nella media cittadina, attestandosi su un peso percentuale sul totale della popolazione corrispondente al 15% (19% nel 1991), superati solo nel 2006 dagli anziani, che a questa data costituiscono il 16% del totale degli abitanti (12% nel 1991). Conviene ricordare che le previsioni sull'evoluzione della struttura demografica del paese, recentemente formulate dall'Istat, stimano il raggiungimento del 16,2% nel 2005 dell'incidenza percentuale degli anziani sulla popolazione totale nel Mezzogiorno, partendo dal 12,4% rilevato nel 1990.

A Napoli per effetto delle previsioni *l'indice di vecchiaia* - che calcola il rapporto tra il numero di persone con più di 64 anni e il numero di persone con meno di 15 anni - che nel 1991 era pari a 0,63 a livello medio cittadino, *raggiunge nel 2006 il valore di 1,06*; le già citate elaborazioni Istat indicano solo per il 2015 il conseguimento di un valore analogo (1,09) per le regioni meridionali che nel 1990 si attestavano su un indice di 0,58.

Per effetto delle trasformazioni del peso delle classi estreme d'età, aumenta l'incidenza in percentuale della popolazione in età lavorativa, che attualmente viene identificata con quella tra 15 e 65 anni, che passerebbe dal 68,8% del 1991 al 69,2% del 2006. L'evoluzione di questa cospicua quota di popolazione, che pure dimi-

nuisce in valori assoluti (circa 60mila persone) e in percentuale nell'intero periodo 1991-2006 (-8,2%) è diretta funzione dei dati locali e della riorganizzazione dei rispettivi pesi per zone. Come per l'intera popolazione, anche per questa classe il contributo al trend cittadino proviene dai quartieri centrali e collinari, poichè le zone periferiche solo a partire dal 2001 registrano un timido andamento negativo, trattandosi delle aree da tempo protagoniste della tenuta demografica napoletana.

Nel 2006 risiederà in periferia quasi la metà della popolazione attiva napoletana (47% del totale cittadino, 37% nel 1981), più della metà delle nuove leve costituite dal contingente demografico al di sotto dei 15 anni (54% del totale cittadino, 43% nel 1981) e appena il 33% del totale degli ultrasessantacinquenni (24% nel 1981). Schematizzando al massimo, l'analisi della trasformazione della struttura dell'età può essere condotta su tre ampi aggregati: *i giovani*, cioè le persone con meno di 35 anni, *gli adulti*, in età compresa tra 35 e 64 anni e infine *gli anziani*, cioè le persone con 65 anni e più. Lo scenario derivante dalle previsioni al 2006 ne delinea la rispettiva evoluzione.

La popolazione giovane, con meno di 35 anni, è il gruppo più colpito dal calo di abitanti in città. Ridotto in forma consistente tra il 1981 e il 1991 (-130 mila persone), continua a calare nel periodo successivo (-162 mila unità) compensato appena dalla tenuta delle periferie, dove si riduce in minore misura rispetto al valore medio cittadino 1991-2006, corrispondente a -28%. I giovani napoletani che nel 1981 rappresentavano il 58% del totale e nel 1991 il 54%, crollano al 42% del totale dei residenti stimati per il 2006. La maggior parte di loro risiede nei quartieri

periferici cittadini (52% del totale nel 2006, 42% nel 1981).

La popolazione adulta cittadina, tra 35 e 64 anni, diminuita debolmente tra il 1981 e il 1991 (-6,4%) e soprattutto nei quartieri di esodo, riprende leggermente quota entro il 2006, grazie al contributo degli abitanti delle aree periferiche che hanno, come più volte si è detto, caratteristiche di maggiore stabilità residenziale. Il suo peso sul totale della popolazione è crescente e va dal 32% del 1981 al 34% del 1991 al 42% stimato per il 2006. E' in aumento nelle previsioni demografiche, sia in valori assoluti che in percentuale. Una parte consistente di questa quota di abitanti, che nel 1981 erano radicati nelle aree centrali e nei quartieri intermedi (67%), nel 2006 risiederà in periferia (44%).

La popolazione con più di 64 anni nel 2006 costituisce quasi il 16% della popolazione totale. Con largo anticipo Napoli raggiungerebbe il traguardo di un indice di vecchiaia della popolazione indicato dall'Istat per il mezzogiorno nel 2015. Non si tratterebbe solo più, come adesso si intende, di garantire assistenza sociale ad anziani bisognosi, ma anche di garantire spazi idonei e nuovi livelli di vivibilità alla nuova popolazione anziana, gli *young-old*, più attivi, informati, partecipi e scolarizzati. Nel 1981 questa fascia di popolazione viveva prevalentemente in centro, quasi sette persone su dieci; nel 2006 sarà più distribuita nelle varie zone cittadine: più di un terzo degli anziani vivrà in periferia.

La popolazione prevista a Napoli al 2006 è riportata nella tabella "*La popolazione per quartieri dal 1971 al 2006*", suddivisa per i quartieri cittadini. Su questa base è stato effettuato il dimensionamento dei servizi, ai sensi dell'art. 3 del Dm 2 aprile 1968 n. 1444.

tabella "La popolazione per quartieri dal 1971 al 2006"				
Quartieri	censimento 1971	censimento 1981	censimento 1991	previsioni 2006
S.Ferdinando	28.839	24.931	20.607	18.646
Chiaia	61.819	55.828	45.369	40.927
S.Giuseppe	8.926	7.354	5.931	4.632
Montecalvario	35.975	28.539	24.116	22.855
Avvocata	49.080	45.808	36.954	30.669
Stella	46.118	41.066	31.563	25.653
Vicaria	23.852	21.242	16.625	13.781
S.Lorenzo	78.068	65.963	52.862	47.464
Mercato	14.745	13.198	10.577	8.140
Pendino	28.125	21.816	16.760	15.351
Porto	9.577	7.927	4.943	3.954
S.Carlo	104.042	97.046	81.079	63.814
Vomero	70.485	63.737	52.434	43.322
Arenella	97.181	97.044	81.446	68.300
Posillipo	30.275	31.326	25.370	22.411
Bagnoli	31.834	32.168	26.758	24.549
Fuorigrotta	111.788	106.890	86.563	76.619
Soccavo	60.028	61.762	52.050	48.423
Pianura	17.913	38.527	53.963	59.123
Chiaiano	13.696	14.801	21.830	22.561
Piscinola	28.864	31.234	28.342	27.713
Miano	35.853	33.844	27.541	27.073
Secondigliano	68.914	57.192	51.405	50.754
Scampia	-	37.969	43.980	46.132
S.Pietro	13.772	15.597	17.217	18.140
Ponticelli	37.697	45.174	51.770	51.361
Barra	42.817	44.602	41.491	41.241
S.Giovanni	36.169	33.485	27.314	23.691
Poggioreale	30.580	27.242	23.537	22.346
Zona Industriale	9.562	9.075	6.968	6.616
TOTALE				
NAPOLI	1.226.594	1.212.387	1.067.365	976.261

2. 2. La questione abitativa.

Si riprendono sinteticamente alcuni aspetti relativi alle caratteristiche e alle condizioni d'uso del patrimonio abitativo cittadino, già affrontati nel precedente paragrafo 1.5., allo scopo di misurare gli effetti delle previsioni demografiche sulla questione abitativa.

Nell'area napoletana si assiste da decenni a un apparente paradosso per cui la produzione di nuovi alloggi, che continua a registrare ritmi sostenuti, non sembra alleviare un disagio abitativo che periodicamente sfocia in forti tensioni sociali. Questa circostanza fa sicuramente

di Napoli l'area urbana in Italia dove il problema delle abitazioni si presenta nelle forme più gravi e quindi bisognose di soluzioni organiche ed efficaci.

La dinamica edilizia cittadina si è caratterizzata, a partire dai primi anni settanta, per un crescente processo di terziarizzazione del patrimonio immobiliare delle aree centrali e la forte espansione di alloggi nei quartieri periferici; negli ultimi decenni a Napoli è del tutto mancata l'iniziativa privata legale, sostituita da un mastodontico intervento pubblico e da un irriducibile sviluppo dell'abusivismo, che hanno

progressivamente prodotto i connotati patologici della periferia, sul piano edilizio, sociale e economico.

I risultati di questo processo in termini demografici sono stati analizzati in precedenza e ne sono stati delineati anche gli sviluppi futuri.

Il fabbisogno. Nel 1991 a Napoli sono stati censiti 1.067.365 residenti e 1.248.243 stanze occupate, con un *rapporto abitanti per stanza occupata pari a 0,86*; in media nelle altre grandi città e a livello nazionale questo rapporto corrispondeva a 0,67. In pratica nella nostra città, limitatamente allo stock occupato, ogni abitante dispone di 1,2 stanze e nelle altre città di 1,5 stanze. Alla stessa data si calcolavano inoltre 111.910 stanze non occupate, corrispondenti a 32.563 abitazioni. Una quota che sfiora il livello fisiologico delle condizioni di utilizzo del patrimonio abitativo, se si considera che *la media nazionale di alloggi non occupati ha raggiunto il 21% del totale, che nelle altre grandi città in media gli alloggi non occupati rappresentano l'11% del totale mentre a Napoli appena il 9,5%* e inoltre che le città meridionali si distinguono per livelli molto più elevati di alloggi non occupati con Bari al 12,6%, Palermo al 16,9% e Catania al 18,8%.

Il patrimonio edilizio napoletano è inoltre vecchio e mal tenuto: le abitazioni costruite prima del 1945 costituiscono il 34,5% del totale; il loro peso diminuisce leggermente (33,9%) se si considerano le sole abitazioni occupate, ma è significativamente superiore al valore medio delle altre grandi città, che nel 1991 corrisponde al 27,7%. La quota di abitazioni più antiche sul totale delle non occupate corrisponde al 40,2%; ciò vuol dire che a Napoli lo stock edilizio non

utilizzato è costituito in gran parte da alloggi vecchi e in cattive condizioni.

Inoltre lo stock non occupato nel 1991 è costituito da una quota di *20.209 alloggi non disponibili (né per vendita né per affitto)*, pari al 62% del totale dei non occupati a Napoli, decisamente inferiore al valore medio delle altre grandi città (71%). Dunque non solo è maggiore la densità d'uso del patrimonio abitativo, ma anche la propensione a immettere sul mercato una buona quota del non occupato. E tuttavia Napoli si distingue per *il più basso valore di abitazioni in proprietà (44,4% del totale)* e, nonostante l'aumento di questa quota verificatosi nell'ultimo decennio intercensuario, pari al 20% rispetto al 1981 (circa 23mila abitazioni in più), resta molto al di sotto dello standard medio delle altre grandi città (57,1%).

Un ultimo dato di partenza riguarda la consistenza del patrimonio abitativo esistente in città: nel 1991 a Napoli sono state contate 344.294 abitazioni (occupate e non occupate) che costituiscono quasi il 9% del totale degli alloggi censiti nelle grandi città, a fronte del peso demografico di Napoli sul totale, che corrisponde invece all'11,4% del totale degli abitanti. Ciò significa che mentre nelle altre grandi città si può contare in media sulla disponibilità di un alloggio ogni 2,3 abitanti, al contrario *a Napoli per ogni abitazione si calcolano 3,1 residenti*.

I dati finora riportati si riferiscono alla situazione al 1991, che rappresenta il risultato di un processo di fuga dalla città e di contrazione del tasso di crescita del saldo naturale. Il trend demografico dell'ultimo decennio non sembra avere sostanzialmente modificato livelli di disagio abitativo, che permangono a Napoli caratterizzando progressivamente alcune aree cittadine, in funzione di pochi indicatori: titolo di godi-

mento dell'abitazione, inadeguatezza del rapporto dimensionale alloggi/famiglie, indice di affollamento medio.

Gli osservatori e gli esperti del settore ritengono che complessivamente non esiste più una questione abitativa nelle grandi città: l'argomentazione si basa sulla crescita delle abitazioni in proprietà, che a livello nazionale superano l'80% del totale, e sul peso assunto dall'edilizia pubblica che, in assenza di sapienti politiche di mobilità, equivale, in termini di garanzie, alla quota in proprietà. In parte è vero. Certo non siamo più in presenza né del fenomeno di spopolamento delle campagne né delle grandi ondate migratorie meridionali nelle città del nord. Il problema non si pone più nei termini drammatici di alcuni decenni orsono.

Se si somma il peso delle abitazioni in proprietà a quello delle abitazioni pubbliche occupate in affitto o ad altro titolo nel 1991 a Napoli, si ottiene una percentuale di cosiddetti "garantiti" che equivale al 66%, molto inferiore a quella media delle altre grandi città, che raggiunge il 78%. Si scopre anche che la distribuzione delle due quote per aree cittadine è talmente squilibrata che solo i quartieri a prevalente edilizia pubblica superano la media napoletana dei cosiddetti "garantiti". Si tratta però delle stesse aree nelle quali l'evoluzione delle dinamiche demografiche autorizza a stimare il potenziale forte aumento nel prossimo futuro di vere e proprie quote di deficit derivanti dalla formazione di nuove famiglie costituite dagli attuali giovanissimi.

Una seconda, e non indifferente quota di fabbisogno, si individua nei quartieri dove una maggiore percentuale di abitazioni in proprietà si associa al peso irrilevante dell'edilizia pubblica, producendo un valore complessivo di "stabilizzati" inferiore alla media cittadina: è il caso

in particolare dei quartieri di espansione consolidata e dei quartieri agiati del centro storico. Si tratta di aree privilegiate dal punto di vista degli indicatori della densità: affollamento, dimensioni famiglie, dimensioni alloggi. Esprimono tuttavia un fabbisogno proveniente dalle quote più deboli - giovani coppie, anziani, mononuclei - che non trova da tempo risposta in città. Un ultimo gruppo di quartieri si colloca poi in condizioni ancora più sfavorevoli rispetto ai due precedenti, per essere caratterizzato da un più basso peso di alloggi in proprietà e anche da un'esigua consistenza di alloggi pubblici. Si tratta dei quartieri più degradati del centro storico, che presentano indicatori demografici e di potenziale fabbisogno analoghi ai quartieri periferici, aggravati però da un maggiore peso di anziani soli. Si è visto nel paragrafo precedente che queste due aree cittadine hanno alimentato in misura consistente il processo di fuga dalla città, ricorrendo sostanzialmente a soluzioni individuali del problema abitativo, offerte dai meccanismi cosiddetti "spontanei" della dinamica edilizia.

Vi sono infine alcune quote di bisogno che si definiscono strutturalmente come domanda sociale di nuove abitazioni, esercitando periodicamente forti pressioni sugli enti locali ai quali si rivolgono in forma quasi esclusiva.

C'è in primo luogo la domanda, ciclicamente emergente, determinata dagli sfratti: l'ultima stima, resa nota in occasione dell'ulteriore proroga legislativa, segnala per la città di Napoli più di 7.000 le sentenze di sfratto e per circa 1.500 di queste è già stata fissata l'assegnazione della forza pubblica.

Una seconda e più ampia quota di fabbisogno abitativo viene poi periodicamente misurata attraverso la partecipazione ai bandi pubblici di

assegnazione di alloggi di Erp, destinati prevalentemente a fasce sociali a basso reddito e a categorie emergenti di deficit.

La tensione abitativa manifestata a Napoli indirettamente dalle domande di assegnazione di alloggi pubblici dal dopoterremoto a oggi segnala un progressivo ridimensionamento di questa quota di fabbisogno. Indica tuttavia anche la permanenza di una componente di domanda, che si potrebbe definire “fisiologica” non presentando le caratteristiche di emergenza proprie delle altre categorie, che si rivela molto consistente in ogni occasione; essa è costituita dalla generalità delle famiglie, con redditi sufficientemente contenuti da potere rientrare nei limiti posti dai bandi, che non sono proprietari di casa né l’hanno precedentemente avuta in assegnazione da enti pubblici, ma non si trovano in condizioni abitative particolarmente gravi o tali da poter rientrare in una qualsiasi delle categorie o sottocategorie preferenziali previste. *E’ il segno della permanenza di un’area di disagio e di ricerca di stabilità delle condizioni abitative che, facendo pressione sull’offerta pubblica, indica indirettamente la rigidità e l’esiguità di quella privata.*

C’è, infine, un’ultima quota di fabbisogno, per ora minoritaria ma chiaramente in crescita, prodotta dall’immigrazione extracomunitaria, la cui entità tende ad aumentare in termini di pressione sugli enti locali. Nelle grandi città la nuova immigrazione si insedia prevalentemente in alcune porzioni dei centri in via di forte ghettizzazione, nelle zone interstiziali delle periferie urbane e delle fasce metropolitane; in queste ultime prevale poi la quota più marginale di questa popolazione, posta periodicamente all’attenzione per le condizioni di degrado e invivibilità in cui è

costretta, che richiedono soluzioni radicali e sempre più a carico degli enti locali.

Restano dunque alcune componenti quantitative di fabbisogno che vanno tenute sotto osservazione nelle città come Napoli, a più elevata polarizzazione della struttura sociale. La questione abitativa va inoltre caratterizzandosi in misura crescente in termini di recupero, di flessibilità e capacità di adattamento alle mutate esigenze della domanda - prodotte dalla trasformazione delle tipologie familiari - e di miglioramento della vivibilità degli insediamenti.

Le previsioni del fabbisogno abitativo al 2006.

A partire dalle elaborazioni prodotte in sede di previsioni demografiche, basate, come specificato nella prima parte di questo capitolo, sull’analisi dei dati longitudinali dei censimenti generali e sul loro sviluppo costruito in base all’evoluzione delle dinamiche demografiche, sociali e naturali, dei singoli quartieri, si è proceduto a una stima del fabbisogno di abitazioni e di stanze da essa conseguente.

Una prima considerazione riguarda *la questione dell’affollamento delle persone nelle abitazioni*: nel 1951 il rapporto abitanti per stanze occupate corrispondeva a Napoli a 2,13; nel 1991 a 0,86, con una riduzione progressiva dell’indice medio cittadino pari a -0,53 negli anni cinquanta, a -0,33 negli anni sessanta, a -0,24 negli anni settanta, a -0,17 negli anni ottanta. Dunque nell’ultimo intervallo intercensuario, che pure ha denunciato un significativo calo di abitanti, si registra il livello massimo di rigidità dell’indice di affollamento. E’ un fenomeno che ha a che fare con le tipologie familiari, su cui si tornerà in seguito.

In prima approssimazione si potrebbe affermare che *per portare la popolazione di Napoli 1991*

allo standard di affollamento delle abitazioni delle altre grandi città italiane (0,67 ab/st), occorrerebbero 1.593.082 stanze, cioè 344.839 in più rispetto a quelle occupate nel 1991 (che si ridurrebbero a 232.929 nell'ipotesi, peraltro solo teorica, di utilizzare tutte le stanze non occupate), con un fabbisogno totale rispetto allo stock rilevato sempre nel 1991 del 17,1%, corrispondente a 58.232 alloggi (considerando in media quattro stanze per abitazione). L'alternativa è che gli abitanti di Napoli si riducano a 836mila, quasi il 22% in meno dei residenti censiti nel 1991.

Assumendo lo stesso traguardo a livello globale (come media cittadina) con la popolazione prevista al 2006 (976mila abitanti) occorrerebbero 1.453.401 stanze, cioè un fabbisogno, utilizzando tutto il patrimonio disponibile nel 1991 (stanze occupate e non) di 93.248 stanze in totale e quindi (con 4 stanze in media per abitazione) di 23.021 alloggi. Entrambe le ipotesi tuttavia, elaborate sul dato medio cittadino, non fanno i conti con i bilanci locali di quartiere e di area né tanto meno con l'evoluzione demografica della domanda di abitazioni né infine con il fattore, che risulterebbe assolutamente patologico, dell'inesistenza di alloggi liberi in città.

La brusca riduzione dell'indice a base delle previsioni, assumendo il dato medio cittadino, non tiene conto peraltro che alcuni quartieri hanno già consumato il traguardo e altri ne restano comunque lontani.

L'inadeguata consistenza del patrimonio abitativo censito nel 1991 si conferma da un primo confronto sugli indici di affollamento derivanti dal confronto abitanti/stanze (occupate e totali) dei singoli quartieri e aree nella doppia condizione, di utilizzo del solo stock occupato e di quello totale rilevato nel 1991, che produce

un risultato soddisfacente nel 2006 solo utilizzando (nell'ipotesi che abbiamo già definito puramente teorica) tutte le stanze disponibili nel 1991: *l'indice medio di affollamento a Napoli raggiungerebbe il valore di 0,72 abitanti per stanza e tuttavia ben 14 quartieri su 29 ricadrebbero al di sopra di questo valore: Montecalvario, S.Lorenzo e quasi tutta la periferia cittadina; l'area nord migliorerebbe solo passando da 1,01 del 1991 sulle sole stanze occupate a 0,94 del 2006 su tutte le stanze censite nel 1991.*

L'adeguamento delle condizioni abitative di questi quartieri alla media cittadina così ottenuto nel 2006 (0,72 ab/st) si potrebbe ottenere solo tramite un incremento generale di 138.151 stanze e di 34.538 abitazioni oltre all'utilizzazione, si ripete, di tutte le stanze disponibili nel 1991: questa condizione produrrebbe un ulteriore abbassamento dell'indice medio cittadino a 0,65 e delle periferie a 0,71. Finalmente saremmo nel 2006 al traguardo di 0,67 abitanti per stanza occupata, ma non ci sarebbe una stanza libera! Per portare tutti i quartieri che presenterebbero ancora nel 2006 un indice di affollamento (sulle stanze occupate 1991) superiore allo standard 1991 delle grandi città (0,67 ab/st) utilizzando, si ripete, solo in astratto, tutte le stanze disponibili nel 1991, si può calcolare un fabbisogno di 157.053 stanze e di 39.263 abitazioni la cui esistenza produrrebbe un ulteriore abbassamento dell'indice medio cittadino a 0,64 e delle periferie a 0,67. *Per raggiungere lo stesso risultato in assenza di abitazioni aggiuntive, l'alternativa è che i napoletani si riducano a 796mila.* Ma siamo nuovamente in una situazione fittizia che ignora l'associazione famiglie/abitazioni privilegiando la classica popolazione/vani, come se si potessero rimescolare gli aggregati familiari indipendentemente dalle variabili sociali e

individuali che producono di fatto la scelta di convivenza di più persone.

Si è tentata pertanto un'ipotesi di previsione dell'*affollamento delle famiglie e degli abitanti nelle abitazioni*, che tuttavia si rivela per Napoli piuttosto complessa.

Lo standard nazionale vede un progressivo restringimento della dimensione dei nuclei familiari prodotto dalla denatalità e dal processo di invecchiamento della popolazione: a una contenuta dinamica di crescita della popolazione residente dagli anni settanta in poi, si è accompagnata infatti una tendenza all'aumento in valori assoluti e in percentuale del numero di famiglie. Questo andamento ha prodotto un'evoluzione delle dimensioni medie delle famiglie da 3,4 componenti del 1971 a 2,7 nel 1996, valore generato dalla dimensione minima registrata nelle aree di centro-nord, corrispondente a 2,5 persone per famiglia, e da quella superiore, ancorché in netto decremento, registrata nel mezzogiorno, pari a 2,9 componenti in media nel 1996.

Nelle grandi città italiane, per effetto del fenomeno di fuga, le famiglie residenti si sono generalmente ridotte di numero nel periodo 1981-1991 con un decremento medio in valori percentuali pari a -0,4%, decisamente inferiore alla corrispondente riduzione di residenti, che, come si è visto, è stata superiore all'8%. Analogamente e in linea con un trend che sembra inarrestabile si è assistito a una contrazione delle loro dimensioni medie, da 2,8 a 2,6 componenti per famiglia.

Si è già segnalata la singolarità dell'evoluzione delle famiglie napoletane nell'ultimo decennio: alla diminuzione della popolazione e delle famiglie in valori assoluti è corrisposto un calo analogo in valori percentuali, con la conseguente stabilità della dimensione media: 3,4 persone per

famiglia in città (3,6 nell'hinterland). Questo andamento si spiega per effetto del prevalere negli anni ottanta della dinamica sociale su quella naturale.

Occorre a questo riguardo segnalare che in base alle più recenti rilevazioni anagrafiche Istat, alle dimensioni medie dei nuclei familiari registrate a livello nazionale, pari a 2,7 componenti, corrisponde il valore medio per la provincia di Napoli, che è di 3,2 componenti. Si ricorda che nel censimento 1991 a livello provinciale questo valore corrispondeva a 3,5 persone per famiglia. Sembra dunque in atto una forte tendenza all'allineamento allo standard nazionale, che è possibile rintracciare anche per la nostra città: nel 1996 la dimensione media dei nuclei familiari registrati in anagrafe era di 3,1 persone per famiglia. Il divario con i dati censuari del 1991 è dovuto alla differenza di fatto tra famiglie nelle abitazioni, che sono quelle calcolate dai censimenti, e nuclei familiari, cui corrisponde uno status giuridico autonomo ai fini delle certificazioni anagrafiche. In base ai dati del censimento più nuclei familiari costituiscono una famiglia residente in un'abitazione. A Napoli nel 1991 si calcolavano 11.619 famiglie costituite da due o più nuclei, il 3,7% del totale delle famiglie censite, e circa 35mila famiglie conviventi con altre persone, pari all'11% del totale; il risultato globale corrisponde a poco meno del 15% di famiglie in situazioni di coabitazione con altre persone o con altri nuclei familiari. Alla stessa data a livello nazionale si calcolavano l'1,7% di famiglie costituite da più nuclei sul totale e una quota leggermente inferiore al 7% di famiglie conviventi con altre persone, per un totale complessivo di famiglie in situazioni di coabitazione con altre persone o con altri nuclei

familiari pari all'8,7%, quasi la metà della media napoletana.

Per formulare ipotesi sul fabbisogno futuro di abitazioni a partire da stime sull'andamento delle dimensioni dei nuclei familiari, si rende pertanto necessario ritornare a un'ipotesi di carattere generale sulla città, a causa sia della già richiamata rigidità dell'evoluzione delle dimensioni medie familiari a Napoli, sia dell'assenza di dati aggiornati, analoghi a quelli elaborati su base censuaria, riguardanti le famiglie nelle abitazioni per i singoli quartieri cittadini.

Ipotizzando che le famiglie napoletane raggiungano nel 2006 il traguardo delle dimensioni medie calcolate a livello nazionale nel 1996, di 2,7 componenti per famiglia, si otterrebbe, in base alla popolazione stimata al 2006, un fabbisogno di circa 361mila alloggi occupati e più di 1.446mila stanze occupate (calcolando sempre in media 4 stanze per alloggio). Lasciando inalterata l'attuale consistenza del patrimonio cittadino inoccupato, che, come si è più volte ripetuto, rappresenta un limite fisiologico, avendo un'incidenza decisamente inferiore allo standard nazionale e delle altre grandi città, la dotazione complessiva per Napoli dovrebbe corrispondere a 394mila alloggi e 1.558mila stanze. *Il deficit globale*, così calcolato, confrontato cioè con lo stock abitativo occupato censito nel 1991, *corrisponde a circa 50mila alloggi e 198mila stanze*.

Resterebbe tuttavia una debole capacità di conseguimento di standard abitativi più favorevoli, anche in quest'ultima ipotesi, che produrrebbe, solo a livello medio cittadino, un affollamento di abitanti per stanza pari a 0,68 - che si ricorda è il valore medio delle altre grandi città già nel 1991 - e una densità di persone per alloggio pari a 2,5, ancora superiore alla media nazionale e

delle grandi città, che nel 1991 era di un'abitazione ogni 2,3 residenti.

In sintesi, la stima del fabbisogno abitativo elaborata a partire dalle famiglie richiederebbe, quindi, per Napoli, nel 2006, una dotazione complessiva di alloggi di poco inferiore a quella censita a Torino in occasione dell'ultimo censimento generale - dove si calcolavano 430mila abitazioni, ben 85mila più che a Napoli nel 1991 - per una popolazione futura analoga a quella torinese del 1991. Ciò avverrebbe a condizione di realizzare ben 50mila alloggi e quasi 200mila stanze.

Invece, la stima elaborata sulla base del raggiungimento in tutti i quartieri cittadini dello standard nazionale 1991 di affollamento delle persone nelle stanze, di cui in precedenza si è dato conto, produceva un deficit globale di circa 40mila alloggi e 157mila stanze, nella condizione patologica del pieno utilizzo di tutto lo stock inoccupato nel 1991. La stessa stima, lasciando al contrario inalterate le quote di alloggi e stanze non occupate nel 1991, produce ovviamente valori di deficit ancora superiori a quella basata sulle famiglie, e corrispondenti a ben 67mila alloggi e quasi 270mila stanze.

In conclusione, le condizioni di disagio abitativo nella nostra città e la tendenza rilevata a un allineamento delle stesse allo standard nazionale portano a stimare un fabbisogno di residenze che oscilla tra 50 mila e 67 mila alloggi (tra 200 mila e 270 mila stanze). Solo se il patrimonio edilizio cittadino fosse incrementato in questa misura, sarebbe possibile contrastare la vera e propria emorragia di abitanti che ha interessato Napoli nei due decenni passati e che proseguirà presumibilmente nei prossimi anni portando la popolazione napoletana, nel 2006, a un decre-

mento di residenti ben superiore a quello che abbiamo stimato in questo capitolo.

Di fronte a questo fabbisogno, riferito all'intero territorio cittadino, la quantità aggiuntiva di stanze che sarà possibile realizzare a Napoli in base alle previsioni urbanistiche di questa variante - riassunte nella tabella: *Interventi residenziali previsti dalla nuova disciplina urbanistica* - è di poco superiore a 13 mila vani, appena il 6,5 % del valore più basso del fabbisogno stimato (che sale non oltre il 7,5 % se si aggiungono i vani aggiuntivi previsti dalla variante per la zona occidentale). La scelta di escludere interventi di espansione edilizia e di assumere indici medio-bassi di edificazione nelle aree di riconversione, non consente peraltro di ottenere risultati più favorevoli, in termini di incremento del patrimonio edilizio.

Tabella : Interventi residenziali previsti dalla nuova disciplina urbanistica.

Da queste considerazioni non si può che trarre la seguente conclusione: il disagio abitativo di Napoli non può trovare soluzione nei confini cittadini e richiede pertanto un'adeguata pianificazione a scala sovracomunale. Solo se si riuscirà a predisporre rapidamente un piano casa a livello metropolitano, coordinato in primo luogo con la riforma in atto della mobilità su ferro, sarà possibile evitare che la comprensibile ricerca di soluzioni individuali alimenti ulteriormente l'attuale meccanismo selvaggio di urbanizzazione in aree esterne al comune che producono, da un lato un consumo sproporzionato delle residue aree libere e dall'altro un aumento della congestione e della pressione automobilistica verso il centro cittadino.

	Nuovi vani (1vano=100 mc)	Residenti al 1991	Vani per i residenti (1)	Incremento numero vani
Pru Rione Traiano	250	-	-	+250
Caserme Secondigliano	990	-	-	+990
Ex centrale latte Scampia	120	110	132	-12
Centro direzionale	4.340	-	-	+4.340
Gianturco FS	900	804	965	-65
Gianturco Mecfond	270	237	296	-26
Gianturco Feltrinelli	360	318	382	-22
Ex raffinerie	5.580	1.500	1800	+3.780
Pru Ponticelli	3.800	-	-	+3.800
Totale variante generale	16.610	2.969	3.575	+13.035
Variante zona occidentale	2.000	-	-	+2.000
Totale Napoli	(2) 18.610	2.969	3.575	+15.035

(1) Calcolati in base all'indice di affollamento medio cittadino al 1991 pari a 1,2 vani per abitante.

(2) Include la quota di edilizia pubblica da determinare in sede di pianificazione esecutiva.

3. Le scelte a scala cittadina

3.1. Il rapporto con la scala sovracomunale e la pianificazione sovraordinata: stato dell'arte

La variante generale completa la revisione della disciplina urbanistica dell'intero territorio comunale, chiudendo un percorso di elaborazioni condotto con unitarietà di principi e di metodo. Fra questi principi è opportuno richiamare innanzitutto l'affermazione della necessaria dimensione metropolitana, sovracomunale, della pianificazione territoriale e urbanistica, unita tuttavia alla consapevolezza che tuttora mancano istituzioni e strumenti a questa scala.

Come si affermava nella premessa del documento di *Indirizzi per la pianificazione urbanistica*, approvato dal Consiglio comunale nell'ottobre 1994: «E' bene dire subito che i contenuti dell'azione comunale, essendo riferiti al solo territorio del capoluogo, saranno inevitabilmente circoscritti e limitati. Il territorio del Comune di Napoli è, infatti, solo una porzione molto piccola della conurbazione che si dilata al di là dei limiti provinciali, verso Caserta e Salerno. Ed è del tutto evidente che molti dei più importanti problemi dell'area (si pensi, per fare un esempio, al sistema dei trasporti o alla politica abitativa) si possono risolvere solo in un quadro sovracomunale».

Questa affermazione resta ancora oggi valida. E' noto, infatti, che il termine assegnato alle Regioni per la delimitazione della Città metro-

politana – introdotta dalla legge 142/90 di riforma dell'ordinamento degli enti locali – è stato rinviato con la legge 436/93, che ha inoltre mutato in facoltà l'obbligo di effettuare la delimitazione. Perdura, infine, ormai da anni, l'iter parlamentare di un disegno di legge di revisione del capo VI della L. 142, dedicato appunto alla istituzione delle città metropolitane. Dal punto di vista dei compiti di pianificazione urbanistica, non può, quindi, che essere confermata l'inderogabile necessità di accelerare la costituzione della Città metropolitana, che è la strada maestra per affrontare quei nodi urbanistici la cui soluzione non può essere ricercata nell'ambito dei confini comunali.

Intanto, in assenza di un efficace quadro legislativo, nelle più grandi aree urbane italiane gli enti locali si attivano per sperimentare soluzioni, anche molto diverse fra loro, ai problemi di scala sovracomunale. Nell'area napoletana, la Provincia ha avviato l'elaborazione del *Piano territoriale di coordinamento*, approvando nel giugno del '97 un documento di Indirizzi e poi affidando a un gruppo di esperti la redazione del piano. Inoltre, l'amministrazione provinciale ha promosso, nell'ambito del *Programma Terra* della Comunità europea, il *Progetto Posidonia*, di cui è partner, fra gli altri, il Comune di Napoli, che ha per oggetto lo *Schema territoriale di coordinamento della fascia costiera*.

Interpretando la propria funzione nello «svolgimento del ruolo (...) di mediazione, di contratta-

zione e promozione delle azioni locali e nello svolgimento di iniziative a grande scala», la Provincia di Napoli propone che il piano territoriale di coordinamento sia «uno strumento aperto, dinamico e permanente di confronto, verifica e riformulazione delle politiche in atto nel contesto provinciale».

In questa prospettiva, la variante generale individua questioni, di metodo e di merito, che occorre affrontare a scala sovracomunale, con atti di pianificazione o con iniziative concordate fra le istituzioni competenti, riorganizzando problemi di natura diversa, già posti con le singole proposte di variante.

Riguardo al metodo, già nel documento di *Indirizzi per la pianificazione urbanistica* e nelle successive *Proposte di variante* si suggeriva di sviluppare iniziative che, nelle more degli adempimenti legislativi nazionali e regionali, favorissero concretamente la prospettiva metropolitana.

Occorre, insomma, una pratica dell'obiettivo da parte delle amministrazioni interessate, in primo luogo i Comuni della provincia. Per questo è importante che l'iniziativa urbanistica napoletana sia ispirata a principi di pianificazione sovracomunale, non solo nelle scelte che le singole varianti propongono per il territorio cittadino, ma individuando anche le iniziative che, in più vasti ambiti territoriali, possano rappresentare un elemento di raccordo con i comuni confinanti.

Un preliminare tema di metodo è posto direttamente da una delle finalità principali di questa variante: trasformare le periferie in settori urbani caratterizzati dalla presenza di funzioni di scala metropolitana. Questo processo di riqualificazione può allargare i suoi effetti ai comuni confinanti, a condizione che si determi-

nino convenienze reciproche. A questo fine sarebbe particolarmente utile la formazione di conferenze permanenti fra il Comune di Napoli e i Comuni confinanti, come sedi di confronto sui rispettivi strumenti di pianificazione e di promozione di azioni concertate. E' il caso, in particolare, dei quartieri e dei comuni della zona nord e di quella orientale, che potrebbero trattare in modo coordinato questioni relative alla politica dei servizi, alla mobilità, alle attività produttive, alla sistemazione delle fasce di confine.

Riguardo le questioni di merito, fra le molteplici che emergono dalla variante, è possibile evidenziarne alcune che assumono valenza strategica per l'assetto dell'area metropolitana e che si propongono all'attenzione del piano territoriale di coordinamento e alle altre iniziative a questa scala: *il sistema ambientale e le proposte per l'istituzione di parchi regionali, la riqualificazione della fascia costiera e le attività portuali, le interconnessioni del piano comunale dei trasporti con il sistema di area vasta, l'industria, la questione abitativa.*

Il sistema ambientale e le proposte per l'istituzione di parchi regionali. *A partire dalla variante per la salvaguardia, sin dall'inizio del percorso di pianificazione che ha esito con questa variante generale, le scelte ambientali hanno obbedito a una prospettiva che comprende la città di Napoli nel più ampio sistema definito da i Campi flegrei, i Camaldoli, il Vesuvio ed esteso nella piana campana sino al limite costituito dai Regi lagni e dal loro sbocco a mare. E' una prospettiva da questo punto di vista obbligata: perché restituisce la città al più grande sistema morfologico-ambientale cui appartiene, perché individua la scala appropriata per una corretta ed efficace strategia di tutela delle*

residue aree verdi, perché riordina le relazioni fra il capoluogo e i comuni dell'area metropolitana intorno a un comune sistema ambientale, in buona misura riconfigurabile, strutturato da parchi d'interesse regionale offerti a una utenza sovracomunale. Inoltre, il sistema ambientale così individuato corrisponde, approssimativamente, al bacino idrografico nord-occidentale, istituito dalla Regione in attuazione della legge Norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo 18 maggio 1989 n. 183, e, quindi, potrà sottostare alle previsioni del relativo piano di bacino.

Questa strategia, già in occasione della *proposta di variante per la zona nord-occidentale*, è stata tradotta nel progetto per l'istituzione di due *parchi d'interesse regionale*: il *parco delle colline di Napoli* e il *parco della valle del Sebeto*. Nel caso del *parco delle colline*, l'idea è di realizzare un sistema continuo di aree protette d'interesse sovracomunale, localizzate nel perimetro cittadino ma destinate alla più vasta utenza dell'area metropolitana, quella che in buona parte proviene dai comuni della prima cintura (Quarto, Marano, Mugnano, Casavatore, Grumo, eccetera).

In base, poi, all'ipotesi già formulata con la *proposta di variante per la zona orientale*, anche quest'area è oggetto di una proposta di parco regionale. Nel sistema delle aree protette a scala comunale, il *parco della valle del Sebeto* costituirebbe, attraverso la collina di Capodichino, l'ideale prosecuzione della cintura verde nord-occidentale. Inoltre, considerando complessivamente l'estensione della valle, anche al di là del territorio comunale, il parco sarebbe elemento di riconnessione tra la costa, la campagna di Volturno e il bacino idrogeologico del Volturno-Regi Lagni.

In coerenza con la strategia scelta, le due proposte, diffusamente esposte nel paragrafo 3.3, sono comprese tra le *aree naturali protette e i principali sistemi ambientali dell'area metropolitana di Napoli* e rappresentate in una tavola, dove viene riportata anche la piana della Terra di lavoro con i due corsi d'acqua dell'alveo dei Camaldoli e dei Regi Lagni, dei quali sarebbe auspicabile la bonifica e la rinaturalizzazione, anche in riferimento a quanto accennato sull'argomento nel documento *Indirizzi per l'assetto metropolitano del territorio della provincia di Napoli*, elaborato nel luglio 1996 dall'Assessorato alla politica del territorio della Provincia di Napoli.

L'istituzione di parchi d'interesse regionale è resa possibile e regolata dalla legge quadro 6 dicembre 1991, n. 394 e dalla conseguente legge regionale 1 settembre 1993, n. 33, *Parchi e riserve naturali in Campania*, che precisano, oltre che il quadro normativo, caratteri e funzioni dei parchi d'interesse regionale. L'idea di parco regionale è legata a un progetto molto complesso in cui si fondono la protezione della natura, ovvero il principio del diritto dei cittadini all'ambiente, e un'ipotesi di sviluppo sociale ed economico con cui armonizzare la conservazione della natura.

L'istituzione del parco comporta la formazione di un ente pubblico, con una solida fisionomia giuridica, in grado di agire autonomamente sul territorio di sua competenza, uno spazio dotato di precisi confini. Organo dell'ente parco è la *Comunità del parco* (art.10, L. 394/1991), costituita dai presidenti delle Regioni e delle Province, dai sindaci dei Comuni e dai presidenti delle Comunità montane nei cui territori ricadono le aree del parco. La Comunità è quindi espressione delle popolazioni insediate nel parco. L'ente

parco provvede a predisporre il *piano del parco*, lo strumento attraverso cui lo stesso ente esercita la tutela dei valori naturali e ambientali (art.12, Piano per il parco, commi 1 e 3)".

I parchi d'interesse regionale, dunque, costituiscono l'occasione per stabilire solidi rapporti di cooperazione tra il Comune di Napoli e quelli limitrofi nell'attività di pianificazione e nel reperimento delle necessarie risorse finanziarie. Infatti, ai comuni il cui territorio è compreso, in tutto o in parte, entro i confini del parco regionale è attribuita priorità nella concessione di finanziamenti per gli interventi previsti dal piano del parco, tra cui: il restauro dei centri storici, il recupero dei nuclei abitati rurali, il risanamento del suolo, attività agricole e forestali, attività culturali, l'agriturismo, attività sportive. Queste misure d'incentivazione, disposte dall'art.7 della L. 394/91, prevedono incentivi anche per i privati "singoli od associati, che intendano realizzare iniziative produttive o di servizio compatibili con le finalità istitutive del parco (...) naturale regionale".

Un cenno meritano i piani paesistici di Posillipo e di Agnano-Camaldoli. La variant, estende l'azione di tutela a tutto il territorio collinare e sviluppa le prescrizioni, che per le parti del territorio interessate, sono dettate dai piani paesistici.

La riqualificazione della fascia costiera e le attività portuali. La riconquista del fronte a mare costituisce un tema strategico di molte grandi aree urbane nel mondo; considerando solo il bacino mediterraneo, è l'obiettivo che si sono poste Barcellona e Marsiglia, con risultati, talvolta, di notevole efficacia in termini sia ambientali che economici. L'esperienza catalana, in particolare, testimonia che quella metropolitana è la sca-

la obbligata per conseguire il duplice obiettivo della riqualificazione ambientale della fascia costiera e del rilancio dell'economia portuale.

Anche l'area napoletana deve proporsi, in modo proprio e originale, la riconquista del fronte a mare come tema strategico della trasformazione in una moderna metropoli, coniugando riqualificazione ambientale e rilancio economico. Infatti, al pari di quanto è ormai acquisito nella nuova configurazione delle aree destinate ad attività produttive, pure nel caso della fascia costiera la qualità dell'ambiente è condizione dello sviluppo economico, a partire dalla riorganizzazione delle attività portuali.

A quest'ultimo argomento è dedicato un apposito paragrafo (3.6 *Le grandi infrastrutture*), nel quale si fissano gli indirizzi generali per il *Piano regolatore del porto*, qui se ne anticipa il tema fondamentale e di maggior rilievo a scala metropolitana: la delocalizzazione dal golfo di Napoli del traffico petrolifero, posta non solo per esigenze ambientali ma anche come condizione per il rilancio della zona orientale e per lo sviluppo di settori portuali più redditizi. Uno specifico studio di fattibilità correda questa indicazione prefigura una soluzione che, con un ridotto impatto ambientale e costi contenuti, può razionalizzare questa attività mediante la realizzazione fuori del golfo di Napoli di un impianto a mare per l'attracco delle petroliere, collegato tramite condotte sottomarine a un'area a terra destinata allo stoccaggio.

E' evidente che questo obiettivo può essere conseguito solo se assunto alla scala territoriale appropriata da Autorità portuale, Regione, Provincia, Comuni e gli altri soggetti interessati. L'intesa da stabilirsi a questo scopo dovrà prevedere, per il territorio interessato ad accogliere il nuovo polo del traffico petrolifero,

innanzitutto rigorose garanzie di sicurezza e tutela ambientale, e un più ampio decentramento di funzioni produttive e servizi che concorranno alla formazione di un moderno insediamento integrato.

Altro tema che occorre inquadrare alla scala metropolitana è quello riguardante i porti turistici e gli approdi per la nautica da diporto. Secondo un'analisi effettuata in occasione della *proposta di variante per il centro storico e la zona orientale*, la domanda già espressa e insoddisfatta di posti-barca indica, nell'intera area napoletana, un deficit di 7mila unità che, nel breve-medio periodo, è destinato verosimilmente a incrementarsi.

Questa variante formula alcune previsioni sulle infrastrutture per la nautica da diporto, che valorizzano al massimo le potenzialità del settore, incontrando però un limite nell'evidente ristrettezza degli spazi disponibili lungo la costa cittadina. E' necessario, perciò, individuare soluzioni a questo problema a una scala territoriale superiore, anche per sanare le frequenti situazioni di degrado ambientale causate anche dall'irrazionale localizzazione e sistemazione, spesso abusive, di porti e approdi per la nautica da diporto.

Oltre gli indirizzi e le previsioni sulle funzioni portuali, le previsioni di questa variante riguardo l'insieme della linea di costa sono finalizzate alla migliore *integrazione fra città e mare*, eliminando ogni barriera che si frapponga a questo rapporto o, quantomeno, riducendone al minimo l'impatto. E' il caso, in particolare, della parte più orientale della fascia costiera, oltre il porto, fra Vigliena e Pietrarsa, compresa in uno specifico strumento urbanistico esecutivo che, valorizzando il profilo naturale della costa, dovrà

renderla accessibile e fruibile, e destinarla anche a funzioni di qualità.

E' del tutto evidente che questo obiettivo va inquadrato alla scala sovracomunale e considerato nell'ambito della riqualificazione della linea di costa, da S.Giovanni a Torre Annunziata e a Castellammare, dove incontra il maggiore ostacolo nella presenza della strada ferrata che, nella situazione attuale, rappresenta una vistosa barriera tra gli abitati e il mare. Il problema, già affrontato con la *proposta di variante per la zona orientale*, non può essere risolto prevedendo semplicisticamente l'interramento della strada ferrata che, oltre a essere difficilmente praticabile perché interromperebbe la continuità dell'esercizio, penalizzerebbe anche i requisiti qualitativi che l'impianto possiede. Intanto per ragioni storiche e simboliche: si tratta, com'è noto, della prima ferrovia italiana. Ma anche per ragioni paesaggistiche: si tratta di un itinerario che attraversa luoghi di grande bellezza, seppure oscurati da macroscopici fenomeni di degrado. Perciò conviene conservare e valorizzare il percorso fuori terra in una nuova sistemazione. L'ipotesi che si avanza, quindi, valorizza la ferrovia costiera. Essa, infatti, potrà essere destinata al solo trasporto metropolitano e regionale, liberandosi, grazie alla realizzazione della linea a monte del Vesuvio, del traffico a lunga percorrenza che attualmente la impegna. La riconversione al servizio locale suggerisce l'incremento delle fermate e interventi per migliorarne l'integrazione al territorio attraversato. Si tratta, infatti, di attrezzare l'itinerario affinché diventi una prestigiosa infrastruttura per il turismo e la ricreazione. Sarà necessario, per questo, agire con soluzioni progettuali differenziate lungo il tracciato, per aderire alle caratteristiche

dei luoghi e promuoverne la valorizzazione. L'ipotesi che si propone alla considerazione della scala sovracomunale è di realizzare un *parco lineare* da San Giovanni a Teduccio a Castellammare di Stabia, al di sopra della ferrovia, che può diventare una lunga passeggiata panoramica, pedonale e ciclabile, e garantire frequenti aperture degli abitati verso la costa, con soluzioni analoghe a quelle che furono adottate per molte ville vesuviane quando venne costruita la ferrovia.

Correndo tra la costa e il "Miglio d'oro", la strada regia per Portici, il nostro percorso incontra molte ville vesuviane con i parchi sulla costa, dove, oggi, incontrano la barriera ferroviaria. E poi le risorse archeologiche: gli scavi di Ercolano, in gran parte ancora da portare alla luce con una straordinaria operazione di archeologia urbana e di risanamento dell'abitato soprastante; la villa di Oplonti, tra le ville imperiali romane meglio conservate, una parte della quale è ancora sepolta sotto il tracciato ferroviario. E ancora, lungo la costa, gli approdi di alcune ville vesuviane, i porti e le vestigia degli stabilimenti balneari, su un litorale attualmente negato alla balneazione da drammatiche condizioni di inquinamento.

Un'utile occasione per elaborazioni su questi temi di scala sovracomunale può certamente essere offerta dalla cooperazione di Provincia, Comune e Autorità portuale nel già citato *Progetto Posidonia*, che impegna, inoltre, altri partner italiani e internazionali: Taranto, Palermo, Atene e Barcellona.

Le interconnessioni del piano comunale dei trasporti con il sistema di area vasta. Le previsioni del *piano comunale dei trasporti* -assunte in questa variante generale- tengono in conto l'im-

patto degli interventi infrastrutturali e gestionali all'esterno del territorio comunale sull'assetto complessivo del sistema dei trasporti urbani, ritenendo anzi che gli interventi nel sistema di area vasta saranno tanto più efficaci se coordinati nei tempi e nelle finalità con quelli previsti nel territorio comunale.

L'analisi dei progetti in corso e finanziati sul sistema di trasporto di area vasta mostra un insieme di opere ampio e articolato, sia sulla rete ferroviaria che stradale. Nella formulazione degli scenari di piano, e in particolare nello scenario di base, si assume che vengano completati diversi interventi forieri di effetti positivi sul sistema complessivo della mobilità, di seguito sinteticamente indicati:

- il sistema dei servizi ferroviari regionali, a seguito dell'aumento di capacità derivante dalla realizzazione della linea di alta velocità Napoli-Roma e della linea a monte del Vesuvio;
 - il completamento e l'entrata in esercizio della ferrovia Alifana nel tratto esterno a Napoli, che, estendibile in fasi successive ad Aversa e a Santa Maria Capua Vetere, dovrebbe essere finalizzato in via prioritaria a garantire la piena funzionalità dell'ingresso a Napoli, con interscambio con la linea della metropolitana collinare alla stazione di Piscinola;
 - il completamento delle maglie della rete viaria tangenziale a Napoli e dei collegamenti radiali fra tali assi;
 - la costituzione di un sistema di parcheggi d'interscambio alle principali stazioni delle linee d'ingresso in città, allo scopo di fornire un'alternativa intermodale all'arrivo in automobile.
- Nel complesso, è auspicabile che si estendano e si rafforzino i sistemi di collegamento ferroviari trasversali a Napoli, in modo da favorire la creazione di più intense relazioni fra le diverse zone

dell'area metropolitana e al fine di offrire un'alternativa modale su ferro all'uso dell'automobile. Questo obiettivo può essere raggiunto per fasi successive, prevedendo, dapprima, l'incremento del numero di stazioni sulle attuali linee ferroviarie in ambito metropolitano –è il caso della Napoli-Cancello e della linea costiera per Torre Annunziata e Castellammare- e in seguito, la realizzazione di ulteriori linee, leggere o pesanti, in funzione dei finanziamenti disponibili e della domanda di trasporto potenziale.

Resta da dire che la riconversione e valorizzazione di queste linee ferroviarie può assumere grande importanza nella politica di localizzazione di funzioni pregiate nel territorio metropolitano. Specie se coincidenti con la localizzazione dei servizi a scala urbana, le nuove stazioni possono diventare straordinari poli di riqualificazione territoriale.

L'industria. Negli ultimi decenni, il tessuto industriale dell'area metropolitana è stato investito da un intenso processo di mobilità tra il capoluogo e l'*hinterland*, anche oltre i confini provinciali verso Caserta. Nella sostanza, questo processo ha corrisposto a un impoverimento della struttura produttiva della città e, per la casualità che lo ha caratterizzato, non ha favorito un'ordinata distribuzione nel territorio delle aziende. A proposito di questo tema, nel paragrafo 1.6 vengono presentati i risultati di specifici studi, già anticipati in parte cospicua nella *proposta di variante per la zona nord-occidentale*. Questi studi dimostrano l'importanza che la localizzazione riveste tra i fattori di successo di un'impresa economica e, in particolare, le caratteristiche necessarie dei siti industriali perchè siano attrattivi di nuovi investimenti: la qualità dell'ambiente, innanzitutto, e con essa l'offerta qualifi-

cata di servizi, l'accessibilità a sistemi intermodali di trasporto delle merci, la presenza dei cosiddetti "incubatori industriali" per assistere nascita e sviluppo di nuove imprese.

Nel paragrafo citato, al quale si rinvia, sono sviluppati approfondimenti su questo tema, qui, riguardo il metodo da assumere, s'intende sottolineare come gli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale, prevedendo opportune localizzazioni dei siti industriali e la loro adeguata attrezzatura, possano contribuire allo sviluppo economico, soprattutto se rivolti alla scala appropriata, che in questo caso è senza dubbio la scala metropolitana. Riguardo il merito, localizzazioni differenti devono corrispondere ad attività produttive differenti, nella logica di favorire la costruzione di poli specializzati dove la produzione di beni si integri a quella di servizi. Questa logica corrisponde alle caratteristiche dell'area metropolitana di Napoli, per la dimensione, il livello di urbanizzazione, le esigenze di riqualificazione ambientale e urbana e, soprattutto, per la notevole articolazione della struttura produttiva che esige, appunto, una correlativa articolazione nel territorio di poli specializzati.

La questione abitativa. Una delle principali questioni che è indispensabile affrontare in una prospettiva metropolitana è quella delle abitazioni. Per la dimensione quantitativa oltre che per gli aspetti qualitativi, è ormai evidente che il problema non può essere risolto nei confini del comune di Napoli, dove ovviamente non è possibile costruire le decine di migliaia di nuovi alloggi che sarebbero necessari. D'altra parte non si può riproporre lo stesso tipo di offerta espressa, negli anni passati, nei comuni intorno a Napoli, perchè ha comportato la distruzione di migliaia di ettari di campagna e ha aggravato la conge-

stione metropolitana. Invece, occorrerebbe porre mano, urgentemente, a un piano di iniziativa pubblica, collegato alla riorganizzazione delle linee su ferro e concepito con criteri di riqualificazione e completamento dell'esistente, per non compromettere le residue aree libere del territorio provinciale.

La questione è trattata più analiticamente nel capitolo 2 al quale si rinvia, qui interessa riprendere le conclusioni cui si perviene su questo tema nella *proposta di variante per la zona nord-occidentale*, dove si evidenzia il forte interscambio tra Napoli e la sua area metropolitana, generato dalla spontanea redistribuzione delle funzioni a scala sovracomunale. Esso si esprime in un consistente movimento di popolazione: in termini migratori verso l'esterno e in significativi spostamenti quotidiani verso il centro. Questo processo sottolinea la necessità di un piano urbanistico esteso all'area metropolitana.

3.2. La mobilità

Sono parte integrante della variante al piano regolatore generale di Napoli il *piano comunale dei trasporti*, approvato dal Consiglio comunale il 18 marzo 1997, e il *piano della rete stradale primaria*, di cui è stata approvata la proposta preliminare dalla Giunta comunale il 23 dicembre 1998.

Ci sono almeno due novità che vale la pena mettere in evidenza nel metodo della pianificazione dei trasporti avviata a Napoli a seguito dell'approvazione, il 19 ottobre 1994, da parte del Consiglio comunale degli *indirizzi per la pianificazione urbanistica*: la prima è che i trasporti e l'urbanistica hanno fatto parte di un unico processo di pianificazione; la seconda è che si è elaborato un piano di *sistema*, che ha disegnato la

rete del trasporto pubblico e privato utilizzando al meglio tutte le infrastrutture esistenti, e non un *elenco* di opere tra esse separate e scoordinate. L'indirizzo politico è stato molto deciso nel pretendere il connubio dell'urbanistica con la mobilità e i trasporti. Soprattutto in una città come Napoli, dove le insensatezze accumulate dal dopoguerra in poi hanno consegnato al traffico privato la vita dei suoi cittadini. Oggi nelle ore di punta, mezzo milione di spostamenti motorizzati e un fabbisogno di almeno 170.000 posti per la sosta determinano un malessere urbano tra i più alti del paese.

L'inversione di tendenza si è resa indispensabile a partire dalla considerazione di apertura del capitolo sulla mobilità del documento sugli *indirizzi per la pianificazione urbanistica*: "la situazione della mobilità a Napoli è per più versi paradossale. Napoli e dintorni sono, in Italia, la zona storicamente più ricca di attrezzature di trasporto in sede propria. Ma sono anche tra le zone più congestionate del mondo. Questo paradosso è il risultato di vari fattori che possono essere ricondotti a due questioni essenziali: da un lato le politiche nazionali e locali relative al traffico, che hanno favorito la formazione di un parco automobilistico di dimensioni incompatibili con le caratteristiche della struttura urbana e una dilagante occupazione di suolo pubblico, specie nelle aree più centrali e pregiate; dall'altro lato vi sono insufficienze strutturali relative alla situazione urbanistica dell'area e alla dotazione delle reti di trasporto pubblico."

Il *piano comunale dei trasporti* ha accompagnato l'azione urbanistica perseguendo gli obiettivi di trasferire molti spostamenti dal traffico privato a quello collettivo, di liberare il centro storico dalla circolazione e dalla sosta di ingombranti vetture per restituirlo in gran parte ai pedoni, e

di rendere l'uso dell'automobile una opzione e non una necessità. Insieme, urbanistica e trasporti, hanno proposto di decentrare funzioni importanti e pregiate dal centro verso la periferia, e di potenziare e di riqualificare le infrastrutture ferroviarie e stradali per realizzare un sistema di trasporto pubblico a rete, intermodale e fortemente interconnesso. Una rete ambiziosa, fondata sulla valorizzazione di una delle più ricche dotazioni di linee su ferro della penisola, attraverso il recupero di tratte ferroviarie liberate dal traffico a lunga percorrenza, la realizzazione di piccole bretelle, la connessione di linee oggi separate e il rilancio delle ferrovie storiche con l'innesto di nuove stazioni. Il vero valore aggiunto è dato dai piccoli interventi ad alta connettività di rete, dai numerosi nodi d'interscambio ferroviario e modale che consentono itinerari flessibili, e dalla predisposizione alla promiscuità di esercizio delle ferrovie esistenti o in costruzione. Il piano ha coinvolto tutto il territorio, unificando centro e periferia, da sempre separati più che avvicinati dalle molteplici infrastrutture che sovrastano senza nessuna utilità le periferie.

Obiettivo sostanziale del piano dei trasporti è il miglioramento dell'*accessibilità* ai diversi luoghi urbani e alle svariate attività pubbliche e private della città, e non la *mobilità* fine a sé stessa. L'*accessibilità* è ormai considerata unanimemente una delle prime condizioni per il benessere di una città. Contribuisce ad alzare il livello della qualità urbana, requisito essenziale per ogni ipotesi di sviluppo per l'economia e l'occupazione nelle grandi città.

In sintesi, la finalità specifica del piano dei trasporti è di individuare e proporre interventi infrastrutturali e organizzativi del sistema della mobilità di Napoli, da realizzare in due diverse fasi. Una prima, a partire dal breve periodo di

quattro anni, nella quale configurare una struttura di rete, da sviluppare e completare in una seconda fase di medio e lungo periodo di dieci, quindici anni.

Gli interventi per la creazione del sistema di trasporto a rete che è stato proposto sono rivolti: alla diffusione dei nodi di interscambio ferroviario e modale, si passa da 5 a 19 nodi ferroviari; all'inserimento di nuove stazioni sulle linee esistenti, 51 da aggiungere alle 45 attuali; alla previsione di raccordi fra linee esistenti; alla realizzazione di nuove linee su ferro ad alta connettività; alla dotazione di parcheggi di interscambio, di cui 16 integrati al sistema a rete e 30 con influenza locale. Ai nodi di interscambio e alle stazioni del sistema su ferro si prevede, poi, di collegare la viabilità principale, il trasporto pubblico su gomma, le 5 linee tranviarie con fulcro in piazza Garibaldi e le 6 funicolari, di cui 2 nuove.

Per la *rete stradale* il piano ha proposto di sospendere la realizzazione di nuove infrastrutture, indicando di intervenire prioritariamente con la riqualificazione e la riorganizzazione della viabilità primaria e secondaria per migliorare gli innesti e le connessioni tra esse e con i nodi della rete su ferro. Ha proposto, inoltre, di completare gli assi di scorrimento non ancora in esercizio e di demolire i viadotti e gli svincoli autostradali che hanno determinato una situazione di degrado urbanistico e ambientale in contrasto con la strategia della qualità urbana assunta dall'Amministrazione, comunque verificando che tali abbattimenti non pregiudicassero in modo inaccettabile la funzionalità della rete stradale napoletana.

Il sistema dei trasporti attuale: i flussi di traffico. A Napoli, quotidianamente, si spostano

512.000 persone tra le 7,30 e le 9,30 del mattino nell'ambito del territorio comunale. Il movimento interno alla città è di 426.000 spostamenti, corrispondente all'83% del totale, e di questi 232.000 avvengono nel centro, con la consistente percentuale del 45,2%.

Degli spostamenti totali, 250.000 (il 48,7%) si dirigono nei diversi quartieri cittadini, mentre le rimanenti 263.000 unità (il 51,3%) costituiscono i flussi di scambio da e verso l'esterno della città. Dall'area metropolitana entrano 176.000 persone, il 34,4%, mentre escono da Napoli solo 86.000 persone per una percentuale del 16,8%. Questo significa che ogni giorno la popolazione complessiva di Napoli aumenta del 16,5% producendo effetti evidenti di congestione urbana. L'analisi dei dati riguardo alla ripartizione modale degli spostamenti indica che il 61-65% della popolazione si muove con i mezzi individuali se rimane in città o se viene dall'esterno, mentre prende l'auto o la moto nel 90% dei casi se deve dirigersi verso l'area metropolitana. Simmetrici sono i valori degli spostamenti con i modi collettivi. Solo il 12% usa i mezzi pubblici per andare fuori città, mentre per gli spostamenti interni e per quelli dall'esterno il rapporto è quasi omogeneo, e cioè il 39% e il 36%. Un dato significativo riguarda il 21% di spostamenti su ferro dall'hinterland, a fronte dell'11% interno alla città e dell'impercettibile 6% verso l'esterno.

Infine, la maggior parte degli spostamenti avviene per motivi di lavoro (il 55%) seguiti da quelli per altri motivi (il 27%) e per ragioni di studio (il 18%). Di quest'ultimo valore è utile evidenziare che solo l'1% avviene dalla città verso l'esterno.

Il sistema dei trasporti attuali: le ferrovie. Come si è detto, Napoli ha una dotazione ricchissima di infrastrutture di trasporto su ferro, e anche molto articolata, rispettosa della complessa orografia del suo territorio, ma non riesce a definire un *sistema di trasporto* per la sua limitata capacità di interconnessione e per l'assenza d'intermodalità. E' costituita da una linea metropolitana in senso stretto, da un passante ferroviario che svolge anche funzioni di metropolitana, da tre ferrovie concesse (la Cumana-Circumflegrea, l'Alifana e la Circumvesuviana) per sei linee complessive, da quattro linee ferroviarie nazionali, da quattro funicolari e da quattro linee tranviarie. Lo schema è di tipo radiale policentrico, con cinque nodi d'interscambio, di cui il principale è il nodo della stazione centrale a piazza Garibaldi, dove confluiscono tutti i treni nazionali e regionali, il passante ferroviario metropolitano, le tre linee della Circumvesuviana e treni della ferrovia Alifana.

L'impostazione del sistema è del secolo scorso. Dal 1839, data di inaugurazione della prima *strada di ferro* in Italia tra Napoli e Portici, si realizza la rete ferroviaria verso oriente e verso nord in corrispondenza della costa e dell'entroterra nocerino e nolano, e di Capua. Si avviano i lavori per le ferrovie secondarie Circumvesuviana e Alifana, che inizia l'esercizio nel 1878. Tra il 1889 e il 1901 si inaugurano le funicolari di Chiaia e di Montesanto, le linee Circumvesuviana, Circumflegrea e Cumana, e i tram. Nei primi anni del '900 è in esercizio tutto il sistema prima descritto, e nel 1927 si attiva anche la linea ferroviaria direttissima Napoli-Roma.

Contestualmente alle ferrovie, si realizzano e si potenziano anche le strade primarie e secondarie della conurbazione napoletana per superare

L'originaria organizzazione centralizzata a favore di una struttura territoriale policentrica. L'impianto infrastrutturale a raggiera napolicentrico viene sostituito dal doppio anello della rete ferroviaria e della rete viaria. L'impostazione della contemporanea previsione di linee ferroviarie e di collegamenti viari viene abbandonata nel dopoguerra, lasciando il posto alla politica delle grandi infrastrutture stradali a scorrimento veloce.

C'è un aspetto delle ferrovie napoletane che non va trascurato: è la *bellezza* dei territori da esse attraversati. A occidente, la Cumana e la Circumflegrea percorrono, l'una lungo la costa e l'altra tra i crateri e le dune dei Campi Flegrei, gli itinerari più preziosi dell'area napoletana. I binari corrono tra le testimonianze archeologiche e storiche degli insediamenti urbani, a pochi metri dai porti di Baia e di Pozzuoli, in un paesaggio di grande fascino, volto al tramonto, tra isole, promontori, laghi, crateri e litorali scoscesi e sabbiosi dominati dall'acropoli di Cuma. A oriente è il Vesuvio che accompagna i tracciati della ferrovia diretta al sud, lungo la costa affacciata su Capri, e delle tre linee della Circumvesuviana verso l'entroterra agricolo alle pendici del vulcano.

Il sistema dei trasporti attuali: le strade. Sei direttrici di accesso in città da est a ovest supportano un volume di traffico dovuto all'interscambio tra area urbana e hinterland, costituito da 250.000 veicoli nelle ore di punta. La configurazione della rete stradale d'ingresso e della viabilità principale urbana è di tipo radiale verso il centro. Due sistemi tangenziali, uno immediatamente esterno ai confini comunali e l'altro interno, collegano trasversalmente le di-

retttrici extraurbane e gli assi urbani verso il centro.

La politica delle grandi infrastrutture stradali a scorrimento veloce, di cui si è detto prima, iniziata nel dopoguerra, ha prodotto in tutta l'area metropolitana un sistema stradale sovradimensionato, disorientante e pericoloso. Esso si è sovrapposto e non integrato alla configurazione originaria della trama dei percorsi storici primari e secondari che ha sempre collegato i luoghi della popolosa conurbazione napoletana.

Negli anni '50 e '60, si realizzano le autostrade Napoli-Roma e Napoli-Bari, si raddoppia la Napoli-Pompei, prolungandola fino a Salerno. I tratti urbani di questi assi partono tutti da oriente e incrementano le barriere ferroviarie, fino a ottenere un groviglio di strade e ferro a più livelli che copre gran parte del territorio sottostante. Negli anni '70, si costruisce la tangenziale e nel decennio successivo si realizza nella vasta area esterna alla città una maglia stradale a scorrimento veloce, costituita da numerosi collegamenti est-ovest tra essi raccordati e innervati sull'autostrada nord-sud Napoli-Roma.

In questo lungo periodo nulla si è fatto per riqualificare e valorizzare la viabilità storica, per superare le sue debolezze strutturali dovute all'assenza di collegamenti trasversali. Per questo motivo le strade confluenti a ventaglio verso Napoli si sono affaticate oltre ogni misura e si è impedito qualsiasi collegamento ordinario tra esse. Ma il danno non è solo di tipo trasportistico e insediativo. Le nuove arterie sono prevalentemente in viadotto, spesso appoggiate sulla rete stradale preesistente, gli svincoli si innestano con arroganza sulle piazze, sui viali, sugli incroci, sulle strade vicinali, interrompendole e deviandole senza cura. Si assiste a una maniacale

enfaticizzazione dello svincolo, del viadotto, del sovrappasso, dell'interruzione dei tracciati storici.

In particolare, nella zona orientale la viabilità realizzata nell'ultimo decennio, e in parte non terminata, a servizio dell'insediamento della 167 di Ponticelli, insieme alla viabilità a scorrimento veloce e di raccordo tra gli assi autostradali preesistenti, conducono inesorabilmente i flussi automobilistici nel groviglio infrastrutturale del largo S. Alfonso. A pagare più fortemente le conseguenze di questa situazione paradossale di dotazione sovradimensionata di autostrade e di alta congestione del traffico veicolare è l'abitato di Ponticelli. Il quartiere, nonostante sia collocato in asse con la stazione centrale della città, a una distanza di appena 5 Km da essa, è forse in assoluto il luogo del territorio comunale più lontano dal centro. La palude e il sistema dei corsi d'acqua dai monti Somma e Lutrecco prima, le localizzazioni industriali e il sistema infrastrutturale poi, hanno sempre impedito il raccordo diretto tra le due località. Il fascio dei binari provenienti da Botteghele e da via Stadera e quello proveniente da S. Giovanni e dal Porto, sommato ai binari di via Traccia e a quelli necessari per l'ingresso agli impianti di manutenzione, forma una barriera tra il centro e la zona orientale quasi invalicabile. La seconda barriera è costituita dal sistema dei raccordi e degli svincoli autostradali, di cui si è detto prima. Oggi, esigenza vitale per gli abitanti di Ponticelli è superare queste barriere per raggiungere il centro, senza dovere subire tempi di percorrenza sproporzionatamente lunghi. Da qui nasce l'idea portante della proposta urbanistica per la zona est, di un nuovo percorso lineare a parco tra la piazza Garibaldi e Ponticelli.

Anche nella zona nord-occidentale, come nell'area orientale, la viabilità a scorrimento veloce che si è realizzata negli ultimi 15 anni si è sovrapposta violentemente alla rete stradale ordinaria che ha sempre collegato i luoghi della ricca conurbazione settentrionale alla città. Ma, a differenza della zona orientale, le barriere stradali sono collocate verso il confine del territorio comunale e costituiscono una separazione con i comuni esterni piuttosto che con il centro cittadino. Inoltre, i due assi autostradali di cui si tratta, la perimetrale di Scampia e la circumvallazione esterna, non sono ancora completate e incombono sul territorio senza alcuna utilità in quanto non risolvono il problema del congestionamento della viabilità locale, e in particolare del corso Secondigliano che deve riconquistare la sua originaria qualità urbana.

Il sistema dei trasporti proposto. Entrando nel merito della specificità tecnica del piano, non si può trascurare un breve accenno sulla difficoltà a elaborare le politiche per la mobilità e per i trasporti negli angusti limiti territoriali comunali. Esse, per essere efficaci, richiedono una dimensione metropolitana, come già affermato negli *indirizzi per la pianificazione urbanistica* per tutta la pianificazione in ambito comunale. Si è già visto quale sia l'intensità delle relazioni tra il capoluogo e il resto del territorio, e si sono già richiamati gli obiettivi e le politiche da adottare: la priorità del trasporto pubblico e la restituzione dello spazio pubblico all'uso collettivo. Gli interventi che si propongono sul sistema dei trasporti napoletano si ispirano a tre principi generali che determinano le strategie operative dei diversi sottosistemi modali: le ferrovie, le strade, i parcheggi. Al *primo principio*, più volte enunciato, di sviluppare un sistema di trasporto

equilibrato e integrato, principalmente promuovendo la creazione di numerosi nodi di interscambio, si aggiungono *due ulteriori principi* di tipo gestionale: il *secondo*, l'integrazione fra gli interventi sull'offerta e le politiche di gestione della domanda di mobilità basate sulla tariffazione differenziata della sosta al fine di orientare i comportamenti dei cittadini e di consentire il reperimento delle risorse economiche per la gestione e la crescita del sistema; il *terzo*, l'efficienza gestionale del sistema, per ridurre i costi e per coprire quote significative di essi con i ricavi del traffico e della sosta.

La *gestione* del sistema della mobilità è ritenuta altrettanto importante della costruzione di nuove infrastrutture. Le opere e le politiche tariffarie proposte consentono di coprire i costi del sistema, liberando risorse preziose per il finanziamento di ulteriori opere. A riguardo gioca un ruolo fondamentale il controllo e la tariffazione della sosta veicolare. La sosta d'interscambio tra il sistema viario di accesso alla città e il sistema su ferro si prevede che sia favorita dalla realizzazione di una serie di parcheggi in corrispondenza delle stazioni metropolitane non centrali a tariffa bassa e integrata al trasporto pubblico. Invece, la sosta di destinazione nelle aree centrali dal trasporto su ferro si propone che sia sottoposta a tariffa oraria per contribuire a finanziare i costi del trasporto pubblico.

La rete su ferro. Il piano disegna una rete che consente di collegare in 19 punti le diverse linee ferroviarie trasformate in 8 linee metropolitane, e queste con la rete stradale primaria, attraverso 16 parcheggi posti a corona nella periferia e collegati alle stazioni. In questo disegno i nodi svolgono il ruolo centrale di connessione e diventano potenziali luoghi di riqualificazione urbana.

Complessivamente il sistema su ferro si estende per 86 chilometri, con 96 stazioni, più i 25 chilometri delle 4 linee tranviarie e 6 funicolari.

Si prevede la piena utilizzazione di tutti gli investimenti finanziati con fondi pubblici, spesso modificandone le caratteristiche, ma inserendoli sempre nel nuovo progetto complessivo. Il problema è armonizzare tutte le potenzialità di trasporto così da offrire ai numerosi attori del settore un indirizzo e una logica comune per intervenire nei prossimi anni fino al 2011, adeguandosi gli uni agli altri. Per esempio, già con l'approvazione dell'ingresso a Napoli dell'alta velocità sono stati applicati i criteri fondamentali per la formazione del sistema a rete. Si è, infatti, chiesta alle Fs, e ottenuta, la realizzazione di una serie di stazioni, con relativi parcheggi, sulle linee per Canello, Salerno e Villa Literno, liberate dai traffici nazionali e destinate a un uso metropolitano e regionale.

Un primo insieme di opere da realizzare entro il 2001 compone lo *scenario di base*. Esso consiste essenzialmente nella realizzazione di una rete su ferro che sistemi e razionalizzi le linee esistenti con i completamenti delle opere in corso realizzabili nel breve periodo, con nuove interconnessioni e con la piena integrazione alla rete dei servizi di autobus urbani ed extra urbani. Si prende atto delle infrastrutture su ferro in corso di realizzazione e di potenziamento: la linea metropolitana collinare fino a piazza Dante; le linee Circumflegrea e Cumana; le linee san Giorgio-Volla e Napoli-Barra della Circumvesuviana. Si accolgono, inoltre, le opere e gli interventi compresi nell'accordo quadro tra il Comune di Napoli e la Fs spa: la regionalizzazione delle linee Fs da Salerno e da Canello; la trasformazione del passante Fs in

una linea con caratteristiche di metropolitana urbana; sei nuove stazioni e fermate sulle tre linee Fs trasformate in metropolitane regionali e urbana. Si introducono, infine, alcune opere di connessione a rete per dare all'insieme la massima efficacia sul territorio e la migliore qualità del servizio per gli utenti.

In sintesi, lo scenario di base che si configura è caratterizzato, già nel breve periodo, da un sistema su ferro fortemente interconnesso e sufficientemente equilibrato sul territorio. Nel *centro* di Napoli, formano la struttura portante del trasporto su ferro le due linee metropolitane, la collinare e il passante Fs, con interscambio tra le stazioni Museo e Cavour. La *zona orientale* può usufruire delle tre linee della Circumvesuviana, la Napoli-Poggioreale-Botteghelle, la san Giorgio-Volla e la Napoli-Barra-Ponticelli, con caratteristiche di metropolitana, che si congiungono ad anello grazie a un breve raccordo ferroviario a Botteghelle e a un interscambio nel punto in cui le due linee si incrociano. Mentre a S. Giovanni e a Poggioreale i collegamenti col centro sono assicurati dalle linee tranviarie esistenti ammodernate ed interconnesse con le linee Fs verso Salerno e verso Cancellò, trasformate in metropolitane regionali.

Nella *zona nord-occidentale* si collegano, con impianti di risalita, scale mobili e ascensori, la ferrovia Circumflegrea e la metropolitana collinare mediante una stazione di interscambio tra le fermate di Piave e Montesanto e la stazione Cilea, e, per effetto del raddoppio in corso di realizzazione della linea Circumflegrea fino a Pianura, le frequenze sulla ferrovia saranno molto più elevate di quelle attuali. Nella *zona nord*, si auspica il collegamento della linea Alifana, proveniente da Aversa, con la metropo-

litana collinare alla stazione di Piscinola, dove poter interscambiare anche con l'autostrada urbana di Scampia mediante un parcheggio.

Si tratta dei completamenti di opere interamente finanziate e di piccoli interventi aggiuntivi di costo limitato che consentono di ottenere dei grandissimi benefici, inserendo in rete le infrastrutture esistenti e in costruzione. Costituisce un esempio il collegamento tra due linee non ancora completate della Circumvesuviana che, con la realizzazione di una tratta di soli 750 metri, consente l'esercizio di una linea con caratteristiche di metropolitana a servizio di quattro quartieri della periferia orientale. Analogamente, si prevedono due nuovi nodi d'interscambio ferroviario tra due linee esistenti (il passante metropolitano Fs e la Circumflegrea) e la metropolitana collinare in costruzione, in corrispondenza delle stazioni Cilea e Museo. Gli interventi di connessione tra le stazioni sono realizzabili in un tempo breve, determinato dai lavori in corso, con una spesa molto contenuta.

Il complesso delle opere descritte nello *scenario di base*, che si prevede possano entrare in funzione entro il 2001, è costituito da: 5 linee metropolitane per un totale di 53 chilometri, di cui 45 dovuti alla trasformazione delle linee esistenti in linee con caratteristiche di metropolitane urbane; 68 stazioni, di cui 23 nuove; una linea tranviaria ammodernata; 12 nodi d'interscambio ferroviario e 12 nodi d'interscambio modale con altrettanti parcheggi; il completamento e la riqualificazione di 24 chilometri di autostrade urbane e di strade di collegamento. Gli investimenti necessari sono disponibili per il 90%, si tratta di reperire risorse aggiuntive per il rimanente 10%. Per effetto di questi interventi e della politica di tariffazione della sosta di destinazione nelle aree servite dal nuovo sistema, si ottiene

una completa inversione dell'attuale rapporto a favore del trasporto pubblico. Si stima una riduzione del traffico privato di circa 140.000 automobili al giorno, 30.000 nella fascia di punta del mattino, e un aumento di 360.000 spostamenti al giorno sul trasporto collettivo.

Un secondo insieme di opere da realizzare entro il 2011 compone lo *scenario di intervento*. Si completa l'estensione della rete e si copre in modo omogeneo l'intero territorio della città. La soluzione di piano per il lungo periodo prevede la realizzazione di interventi sulla *rete ferroviaria* per completarne la struttura e offrire un servizio uniforme su tutto il territorio cittadino. Le principali opere riguardano: il completamento della linea metropolitana collinare, con il proseguimento da piazza Dante a piazza Garibaldi, passando per piazza Municipio; la realizzazione del completamento della ferrovia Alifana da Piscinola all'aeroporto di Capodichino, con caratteristiche tecniche da consentire l'esercizio promiscuo con la metropolitana collinare; la realizzazione del raccordo ferroviario tra l'aeroporto di Capodichino e piazza Garibaldi per ottenere la chiusura dell'anello metropolitana-Alifana, che consentirà un esercizio circolare alle due linee e che collegherà in tal modo tutta la città con le principali funzioni urbane costituite dal centro direzionale, gli ospedali, i musei, l'Università, la stazione centrale, il porto e l'aeroporto; la realizzazione di un tronco di metropolitana da Campi Flegrei a piazza Municipio, inglobando la parte già realizzata della linea tranviaria rapida, per collegare la zona ovest di Napoli con piazza Municipio, a servizio dell'area di Mergellina, di Chiaia e di Monte di Dio, e per recuperare al traffico privato la riviera di Chiaia e per rendere possibile un eventuale ampliamen-

to della villa comunale fino al mare; la realizzazione del collegamento tra la Circumflegrea e la Cumana, con percorso a servizio della nuova università a monte sant'Angelo, del quartiere e dell'ospedale S. Paolo fino a congiungersi con la Cumana; la realizzazione di una nuova linea tranviaria, di cui va definita la tecnologia in sede di attuazione del piano, da Scampia, lungo corso Secondigliano fino a piazza Cavour e piazza Garibaldi; la realizzazione di due funicolari di collegamento tra i due musei, archeologico nazionale e di Capodimonte, e tra Fuorigrotta e via Manzoni, per connettere Posillipo al sistema su ferro.

Lo scenario definitivo che si configura completa, nel medio-lungo periodo, il quadro di previsioni delineato nello scenario di base. Il sistema su ferro rafforza l'interconnessione e raggiunge le parti del territorio meno servite dall'intervento a breve termine. Nel *centro* di Napoli, alla struttura portante individuata nello scenario di base si aggiungono il prolungamento della linea metropolitana 1 fino a piazza Garibaldi e la metropolitana leggera tra il nodo Campi Flegrei e piazza Municipio. Con la funicolare dei due Musei si serve anche la Sanità, ancora esclusa dai collegamenti su ferro. La *zona orientale* arricchisce la forte dotazione di linee su ferro, già previste nello scenario di base, con la nuova linea tranviaria da costruire nel viale del parco lineare fino a Ponticelli.

Nella *zona nord-occidentale* si completa l'intervento sulle linee Circumflegrea e Cumana con un raccordo tra le due linee, che parte da Soccavo e raggiunge la Cumana sul vecchio tracciato a viale Kennedy e prosegue verso Montesanto chiudendo l'anello con la Circumflegrea. Nella *zona nord* si completa la linea metropolitana 1 proseguendo in promiscuo con il tracciato della ferro-

via Alifana, ma con una stazione aggiuntiva a piazza Capodichino e chiudendo l'anello a piazza Garibaldi; ma verrà anche realizzato un tram moderno per riqualificare corso Secondigliano. Un ulteriore collegamento, più complesso, si vuole proporre per mettere in comunicazione tutto il gran sistema del verde, di cui si parla in altra parte della variante. A partire dalla proposta della funicolare dei due musei per collegare il museo Nazionale con il museo di Capodimonte, di cui si è svolto il concorso di idee *Premio Schindler 1997*, si può prevedere un insieme di attrezzature per la risalita, utilizzando tutta la vasta gamma di tipologie: funicolari, funivie, scale mobili, ascensori, eccetera.

I criteri per affrontare lo studio dei collegamenti leggeri, sono sostanzialmente due. Il primo è la funzionalità al disegno di rete complessivo del sistema di trasporto pubblico e privato. Vale a dire che le attrezzature di risalita devono rafforzare i nodi di interscambio o formarne di nuovi. Il secondo criterio è la localizzazione delle stazioni terminali o intermedie in prossimità degli ingressi alle grandi attrezzature di livello cittadino, per incrementare il grado generale di accessibilità.

Una ipotesi di percorso del collegamento leggero può essere il seguente. A partire da piazza Cavour, nei pressi del museo nazionale e in corrispondenza del nodo d'interscambio di confluenza delle metropolitane collinare e Fs, si attraversa in sotterraneo parte dell'abitato della Sanità, dove si propone di localizzare almeno tre stazioni, di cui una a servizio dell'Osservatorio astronomico, si giunge, quindi, all'ingresso del museo di Capodimonte, alla porta grande, dove bisogna formare una connessione con il vicino svincolo della tangenziale con un parcheggio d'interscambio di sistema. Si prosegue in dire-

zione del vallone S. Rocco, con una fermata alla porta piccola di Capodimonte, per raggiungere la stazione di Chiaiano della metropolitana collinare, da dove far partire un ulteriore collegamento con il parco delle cave di tufo e poi risalire al parco dei Camaldoli. Da qui è possibile collegarsi con l'abitato di Nazareth e raggiungere Pianura, con un'altra funicolare, connettendosi alla stazione di via Trencia o di Pianura della linea Circumflegrea. Si può continuare e salire sul monte sant'Angelo, collegarsi con la bretella di raccordo tra la Circumflegrea e la Cumana e poi con la stazione Leopardi della metropolitana Fs, da dove parte la funicolare per la collina di Posillipo, già inserita nella variante della zona occidentale e nel piano comunale dei trasporti. Il sistema descritto deve poter servire una utenza che vuole usufruire delle attrezzature per il tempo libero e lo sport all'aperto che si prevedono nei boschi e nei parchi della fascia verde da Posillipo a Capodimonte. Si potrà, infatti, passeggiare, svagarsi, contemplare, cavalcare, andare in bicicletta, giocare a golf, bagnarsi, prendere il sole, e meditare lungo i numerosi percorsi pedonali e ciclabili, e nelle radure e nei pianori recuperati all'uso pubblico.

Gli interventi proposti vanno attivati subito per essere realizzati nel medio periodo ed essere operativi nell'arco del prossimo decennio. Si completa il sistema su ferro, disegnato dal piano prima descritto, con le 8 linee metropolitane, le 4 linee tranviarie e le 6 funicolari.

I 19 nodi ferroviari e i 16 parcheggi di scambio connettono il sistema stradale con il ferro, le 96 stazioni garantiscono l'accessibilità in gran parte della città. Il traffico urbano si libera di 200.000 spostamenti in auto, e, si restituiscono 400.000 metri quadrati di suolo pubblico in città.

L'analisi *benefici-costi* dimostra una notevole convenienza economica per i due scenari. I risparmi di tempi e di costi di trasporto per gli utenti sopravanzano di gran lunga i costi d'investimento e di gestione in entrambi i casi. Lo *scenario di base* comporta per la città un beneficio sociale che supera i costi di circa 6.300 miliardi e lo *scenario d'intervento* un ulteriore utile netto di 2.400 miliardi. Questi valori sono prudenziali in quanto non tengono conto degli altri importantissimi benefici che derivano dalla creazione di nuovi posti di lavoro, dalla riduzione dell'inquinamento e della congestione, dal recupero di spazi e di vivibilità e dalla realizzazione di un nuovo e migliore disegno urbanistico della città.

La rete stradale. Se si considera che *la rete su ferro* definisce l'assetto del territorio per punti, attraverso le stazioni e i nodi d'interscambio, che nel loro insieme configurano il sistema dell'accessibilità ai diversi luoghi della città e determinano nuove occasioni di centralità urbana, mentre *la rete stradale* definisce l'assetto del territorio lungo tutto il percorso dei tracciati, oltre che per punti negli incroci, nelle piazze e negli svincoli, si giunge alla ovvia conclusione che *la rete stradale determina una maggiore interdipendenza con l'urbanistica e con le problematiche ambientali*. Di conseguenza, le proposte sulla viabilità formulate con il piano comunale dei trasporti sono state verificate in modo più approfondito alla luce delle opzioni urbanistiche delineate nelle varianti al piano regolatore generale. Si è reso, quindi, necessario inserire in uno strumento di pianificazione settoriale, il *piano della rete stradale primaria*, gli esiti del confronto tra gli scenari territoriali,

insediativi e ambientali e gli scenari della mobilità e dei trasporti.

Il piano della rete stradale primaria formula le sue proposte alla luce delle *opzioni urbanistiche* fondamentali, che sono:

- per la *zona orientale*, la riunificazione della città verso est, e cioè l'ampliamento della città verso Ponticelli, oltre le barriere ferroviarie e stradali e oltre i depositi petroliferi; l'integrazione della zona orientale alla città e al suo ambiente naturale in termini fisici, spaziali e relazionali;

- per la *zona nord-occidentale*, la realizzazione di un unico sistema di spazi verdi per il tempo libero, il turismo, lo sport, attraverso la creazione di un parco di interesse regionale;

- per il *centro storico*, la tutela e il restauro delle parti del territorio storico che hanno resistito alla grande espansione edilizia del dopoguerra.

Più in dettaglio, la questione della viabilità si è affrontata a partire dalla zona orientale, la più dotata di infrastrutture stradali a scorrimento veloce. Da est partono tutti i collegamenti autostradali e a est è stata realizzata la più pericolosa viabilità interquartiere a servizio dei quartieri di Ponticelli e di Barra. A est, ancora, si ritrovano tutte quelle strutture che storicamente sono sempre state collocate fuori porta, *dove finisce la città*: il cimitero, il carcere, i mercati generali, i grandi impianti industriali, gli impianti tecnologici, le infrastrutture ferroviarie e quelle autostradali, eccetera. Strutture che svolgono un'azione di separazione tra il centro storico della città e i centri storici dei quartieri periferici. Primo obiettivo per la trasformazione dell'area orientale è riunificare la città verso est, cioè ampliare la città verso Ponticelli oltre le barriere ferroviarie, stradali e dei depositi petroliferi. La zona orientale deve integrarsi alla città e al suo am-

biente naturale in termini fisici, spaziali e relazionali.

Da qui la proposta urbanistica di un collegamento diretto tra il centro e Ponticelli: una strada-*boulevard* alberata, con piste ciclabili, percorsi per i pedoni e una linea tranviaria. Ma, se *la città comincia da Ponticelli*, è allora indispensabile arretrare il traffico di entrata in città in corrispondenza del raccordo tra le due autostrade Napoli-Roma e Napoli-Salerno attraverso l'eliminazione di tutti gli svincoli verso il centro, lasciando solo il raccordo con il porto. La riduzione dell'ingresso a Napoli dei pendolari ha anche l'obiettivo di porre un argine alla congestione e all'inquinamento in città. La proposta di demolire alcuni svincoli, raccordi e viadotti risponde infine anche all'*opzione qualità*, per consentire la riconfigurazione del paesaggio urbano di un territorio messo a soqquadro da funzioni e infrastrutture spericolate.

Anche per la parte nord-occidentale della città, come si è già detto, la viabilità a scorrimento veloce realizzata negli ultimi anni ha provocato danni ambientali. L'opzione urbanistica di fondo per questa zona è la realizzazione di un unico grande sistema di spazi verdi per il tempo libero, il turismo, lo sport, attraverso la creazione di un *parco d'interesse regionale*, servito da un sistema di mobilità adeguato alle esigenze di salvaguardia e d'integrità di un territorio di grande valore paesaggistico e, contemporaneamente, adeguato alle esigenze di accessibilità e fruibilità dell'area parco.

La proposta urbanistica, inoltre, ipotizza una mobilità leggera all'interno di tutto il sistema collinare da Posillipo a Capodimonte, con una grande rete di percorsi d'impatto contenuto, costituiti da nuovi misurati tracciati, e dal recupero della viabilità storica, le cupe, le strade vicinali

e interpoderali. Per rispondere, poi, all'esigenza di riqualificare gli insediamenti storici posti a corona della città, obiettivo principale diventa il decongestionamento di tutta la viabilità locale, oggi afflitta dai flussi di traffico provenienti dalla popolosa conurbazione a nord di Napoli.

E quindi, nonostante la violenza dell'impatto prodotto dalla recente rete infrastrutturale, il completamento del sistema autostradale urbano, con alcune revisioni progettuali in alcuni punti di forte invadenza, costituito dalla circumvallazione esterna, dall'asse perimetrale di Scampia fino a Capodichino a nord e dalla circumvallazione di Soccavo a ovest, rappresenta una soluzione obbligata per la riqualificazione di tutta la viabilità storica che, a raggiata, dall'area settentrionale raggiunge il centro della città. Infine, per conseguire gli obiettivi di favorire l'accessibilità al sistema dei parchi, di separare la viabilità diretta alla zona ospedaliera da quella di attraversamento, per ridurre l'inquinamento atmosferico e acustico, e di realizzare un collegamento diretto tra la zona nord e la zona occidentale, si propone di studiare *un tracciato di collegamento tra la perimetrale di Scampia e lo svincolo di via Pigna della Tangenziale*.

Sotto il profilo strettamente naturalistico, il piano della rete stradale indica due obiettivi fondamentali:

- il primo, di formare nell'area orientale una rete di *corridoi ecologici* connessa con il futuro parco da realizzare sui territori lasciati liberi dagli impianti petroliferi, con le aree agricole e con la rete idrografica superficiale da restaurare;
- il secondo, di valutare anticipatamente gli impatti che possono determinarsi con il nuovo asse stradale previsto nella zona nord-occidentale, ad alto valore paesaggistico, allo scopo di preservare i valori naturali esistenti, con il ricorso alle

più rigorose misure di mitigazione e compensazione diretta.

Entrambi gli obiettivi concorrono a ottenere *un saldo ambientale largamente positivo*, in armonia con le opzioni trasportistiche e urbanistiche già consolidate.

Il piano della rete stradale primaria, in definitiva, si pone i seguenti obiettivi:

-garantire accessibilità e struttura urbana alle aree dove sono previste le grandi operazioni di trasformazione urbana: area orientale, Bagnoli, grandi parchi urbani, eccetera;

-eliminare gli assi stradali e il sistema di svincoli incoerenti con le esigenze espresse dalle opzioni urbanistiche, e comunque a seguito di una verifica di compatibilità dei flussi di traffico;

-favorire lo sviluppo della rete di trasporto collettivo di superficie e quindi della nuova rete tranviaria e delle altre sedi riservate o preferenziali per filobus e autobus;

-ridurre le interferenze fra traffico e ambiente costituite dall'inquinamento atmosferico e acustico, dal pericolo e dagli ostacoli al movimento dei pedoni, dall'intrusione visiva dei veicoli presenti nelle aree di pregio ambientale, dalla sottrazione di spazio alle attività ricreative, culturali, eccetera, sia tramite il drenaggio del traffico sulla rete primaria e la creazione di aree ambientali per la protezione dei percorsi pedonali, sia tramite la realizzazione di opere finalizzate alla sicurezza e alla mitigazione degli impatti ambientali;

-attenuare gli effetti, potenzialmente molto negativi, che il completamento e il potenziamento della rete stradale di scorrimento extraurbana indurrebbero a seguito delle modifiche rilevanti sulla struttura dei flussi in ingresso in città, come per esempio l'autostrada Napoli-Salerno, il nuo-

vo collegamento corso Malta-Pomigliano, ss 162, e la variante della ss Sannitica, di collegamento per la circumvallazione esterna e l'asse mediano;

-decongestionare le autostrade urbane, in particolare la tangenziale est-ovest, che sopportano carichi di traffico eccessivi e producono elevati livelli d'inquinamento.

Si propone di realizzare uno schema di *rete primaria*, risultante dalla dotazione esistente e dagli interventi proposti con il piano nel breve, medio e lungo periodo che sarà costituito da :

-gli assi autostradali urbani di raccordo con la rete autostradale extraurbana, al servizio degli spostamenti di attraversamento e di scambio nonché degli spostamenti tra i settori urbani a grande distanza;

-le strade urbane di scorrimento e le strade interquartiere nell'area esterna al centro ed al servizio degli spostamenti extraurbani e degli spostamenti tra i quartieri della città; tali strade hanno funzione di connessione delle strade extraurbane con gli svincoli della rete autostradale urbana e con i principali nodi d'interscambio con le linee su ferro;

-le direttrici dell'area centrale servite da strade di tipo interquartiere o di tipo primaria centrale; sono strade che, pur non avendo caratteristiche geometriche adeguate al ruolo come indicato dalla normativa, svolgono comunque le funzioni di collegamento tra parti diverse della città e per le quali sono necessari limitati interventi di adeguamento fisico, nonché di controllo del traffico e delle funzioni urbane su esse localizzate.

I conseguenti interventi infrastrutturali da realizzare nel prossimo decennio sulla rete stradale primaria riguardano: il *completamento* degli assi in corso di realizzazione; la *riqualificazione* delle strade esistenti da riconvertire a viabilità prima-

ria; la *costruzione* di nuovi collegamenti a servizio delle aree di trasformazione urbana e per il decongestionamento degli assi saturi; la *demolizione* di infrastrutture stradali incompatibili con le scelte urbanistiche e di riqualificazione ambientale operate dall'Amministrazione.

Il complesso degli interventi proposti deriva dalla interazione di *tre esigenze* diverse, spesso considerate contrapposte, che sono state integrate fra loro secondo un approccio innovativo e che sono:

- la necessità di agevolare l'attuazione delle scelte urbanistiche di localizzazione delle funzioni di qualità urbana espresse dalle varianti al piano regolatore generale;
- la necessità di assicurare un sistema di viabilità primaria urbana integrato alla rete su ferro e che riduca la pressione del traffico veicolare sugli assi secondari e locali;
- la possibilità di utilizzare gli interventi sul sistema stradale per aumentare la naturalità di aree oggi degradate, come la zona orientale, e rendere accessibili, e quindi fruibili, il parco delle colline e il sistema delle aree verdi a corona della città che si intendono realizzare sul territorio napoletano.

La terza esigenza è andata via via delineandosi nel corso della definizione del processo di pianificazione, individuando una possibilità unica: utilizzare anche il piano dei trasporti come intervento di riqualificazione sistemica e integrata, usufruendo anche di competenze del settore più propriamente ambientale.

Storicamente le infrastrutture stradali sono spesso state occasione di grande alterazione ambientale determinata dall'eccesso di residenza favorita dalla realizzazione di nuovi tracciati stradali e autostradali, dalla perdita di suoli produttivi agrari e forestali, dall'emissione di un numero

elevato di sostanze inquinanti, dall'aumento dell'inquinamento acustico, dalla presenza di inquinamento verde causato dalla facile diffusione di specie esotiche o ad ampia distribuzione e tanti altri elementi che ci portano a considerare la rete viaria come un vero e proprio *corridoio di alterazione ambientale*.

Si sono considerati strutturalmente coerenti con la riqualificazione dell'ambiente urbano gli obiettivi già enunciati nel piano comunale dei trasporti: di rendere accessibili le diverse funzioni e i diversi luoghi urbani; di migliorare la qualità e la vivibilità dell'ambiente fisico ed urbano; di supportare i nuovi indirizzi di pianificazione urbanistica e territoriale con particolare riferimento al recupero delle periferie e alla riconversione degli insediamenti delle aree occidentale, orientale e settentrionale.

Il piano dei trasporti, con l'approfondimento in atto attraverso il piano della rete stradale vuole capovolgere o almeno invertire una tendenza che sembra difficile modificare.

In definitiva, sono individuati interventi su circa 150 km sui 300 complessivi di rete stradale primaria, con circa 15 km di nuove strade, 18 km di completamento, 112 km di strade da riqualificare, 6 km di demolizioni, per un costo complessivo di circa 700 mld in dieci anni. Il complesso degli interventi proposti raggiunge in modo equilibrato gli obiettivi prima enunciati; esso consente di fluidificare e concentrare la circolazione dei veicoli sulla rete primaria, risparmiando circa 600.000 ore al giorno di tempi persi nel traffico, riducendo i consumi e le emissioni di sostanze inquinanti di circa il 27% e scaricando le strade locali di circa il 46% del traffico in modo da consentire interventi di recupero e di riqualificazione urbana attraverso l'istituzione

di aree pedonali, zone a traffico limitato, zone di *traffic calming*.

I parcheggi. Gli obiettivi e le strategie per il sistema della sosta vanno distinte secondo tre tipologie distinte: la sosta dei residenti, la sosta in destinazione, la sosta di interscambio modale. Per la sosta dei residenti si vuole favorire la realizzazione di parcheggi pertinenziali agli alloggi, sia in aree condominiali sia in aree limitrofe agli edifici residenziali, opportunamente individuate in funzione della complessità e della diversità delle singole parti della città. Si propone di mettere in atto tutti i meccanismi amministrativi per impedire le trasformazioni d'uso in altre attività di tipo commerciale degli spazi destinati alla sosta all'interno degli edifici residenziali, direzionali, per attrazzature e per la produzione di servizi.

La sosta d'interscambio deve svolgere l'importante ruolo di rendere accessibili i sistemi di trasporto collettivo su ferro agli utenti che non si trovano in prossimità delle relative stazioni. Secondo questa logica, i *parcheggi d'interscambio* vanno collocati in corrispondenza di tutte le stazioni della rete su ferro poste al di fuori del perimetro del centro storico, e possono essere di due tipi. *I parcheggi d'interscambio di sistema*, di dimensioni tali da accogliere 500/1000 posti auto e a tariffa molto bassa, integrata con il trasporto collettivo. Servono agli spostamenti provenienti dall'esterno dell'area comunale e devono trovarsi in corrispondenza dell'intersezione tra i principali assi stradali di accesso alla città e le linee su ferro. *I parcheggi d'interscambio locali*, di dimensioni minori, fino a 300 posti auto, e a tariffa più alta, finalizzati all'accesso ai sistemi su ferro dei residenti in città nelle zone limitrofe agli assi su ferro poco servite dal trasporto pub-

blico su gomma. Il differenziale di tariffa ha lo scopo di scoraggiare l'uso di questi parcheggi più centrali da parte delle provenienze esterne. Il cambio di destinazione d'uso dei parcheggi d'interscambio, anche in parcheggi pertinenziali o di destinazione, va autorizzato in via amministrativa.

Per la sosta di destinazione va adottata una politica articolata per segmenti di mercato e per aree della città, basata essenzialmente su politiche di tariffazione della sosta o *park pricing*. La situazione di grave disagio in cui si trovano i sistemi di trasporto delle grandi città è dovuta in gran parte al fatto che gli utenti del trasporto privato sopportano solo un'aliquota abbastanza modesta del costo da essi prodotto, che viene scaricato sulla collettività sotto forma d'inquinamento, congestione, occupazione illegittima degli spazi urbani. Da ciò deriva che, in assenza di correttivi tariffari, il costo sopportato dagli automobilisti sia sensibilmente inferiore al costo generalizzato sostenuto dagli utenti del trasporto pubblico.

3.3 Il sistema ambientale e la sua riqualificazione.

In questo paragrafo il tema del sistema ambientale e della sua riqualificazione viene inquadrato ripercorrendo l'evoluzione che sull'argomento c'è stata nel processo di pianificazione seguito al documento sugli indirizzi urbanistici. Tale processo ha preso avvio con la variante di salvaguardia e, attraverso le proposte successivamente elaborate (centro storico e zona orientale, zona nord-occidentale) e gli studi specialistici di approfondimento su temi specifici (carta della vegetazione e delle potenzialità di

rinaturalizzazione) si conclude ora con la presente variante.

Le parti del territorio cittadino che nella variante di salvaguardia s'identificano con le *componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio*, costituiscono nel loro insieme un sistema unitario con grandi potenzialità di riqualificazione e di recupero naturalistico. I circa 3.000 ha di terreni che danno corpo alla grande riserva ambientale di scala metropolitana, non rappresentano soltanto ciò che delle colline resta dopo l'impetuosa espansione edilizia del dopoguerra; queste aree di grande pregio paesistico, e per circa la metà ancora coltivate, sono parte integrante della città e del suo assetto urbanistico. La valutazione d'insieme di questo straordinario patrimonio restituisce la dimensione geografica del territorio napoletano, il significato del suo celebrato paesaggio, l'enorme influenza che questi fattori hanno esercitato sulla fondazione della città, la sua crescita, la sua forma.

A partire dalla salvaguardia e procedendo all'elaborazione della variante definitiva, il rapporto tra la configurazione fisica del territorio cittadino e il suo assetto urbano si è andato via via sempre più chiarendo e definendo attraverso l'identità e i caratteri degli insediamenti urbani, intesi come parti della città i cui contorni e la cui forma trovano origine e complemento nei luoghi non edificati del paesaggio circostante: la linea di costa e il mare, le colline, la pianura orientale.

La variante di salvaguardia ha sostanzialmente ridefinito i confini delle parti più antiche e pregiate del territorio cittadino, il centro storico e le principali componenti del sistema delle aree verdi, con la finalità di *conservarne e ripristinarne l'integrità fisica e l'identità culturale*. In particolare va rilevato che lo spirito con cui nel-

la variante è trattato il tema della natura in città e della conservazione delle aree verdi, non è eminentemente vincolistico; la variante si pone in generale l'obiettivo della tutela attiva dell'ambiente e della sua valorizzazione.).

La salvaguardia costituisce l'atto propedeutico a qualsiasi decisione relativa alla trasformazione del territorio, ma è al tempo stesso il presupposto per le scelte definitive della variante nel rispetto dei principali obiettivi degli indirizzi urbanistici e delle scelte che da questi scaturiscono: la fine dell'espansione cittadina, il contenimento del consumo del suolo, la conservazione e la riqualificazione della città storica e il recupero ambientale del paesaggio, recupero esteso, con la ristrutturazione urbanistica, anche alle aree ex-industriali a ovest e a est..

Alla classificazione del sistema delle aree verdi con la variante di salvaguardia si giunge attraverso una duplice valutazione: l'unità strutturale del territorio e le sue diversità paesistiche e ambientali. La sostanziale unitarietà del valore intrinseco del territorio viene riconosciuta dalla variante classificando queste aree soprattutto come zone nE: *componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio*. I caratteri secondari e diversificanti, come per esempio l'utilizzazione dei suoli, i principali caratteri vegetazionali e il loro stato di conservazione, vengono riconosciuti utilizzando cinque sottozone che in sostanza riassumono i contenuti della carta dell'uso del suolo: nEa -agricolo-, nEb -incolto-, nEc -boschi-, nEd -rupi e costoni-, nEe -verde ornamentale. I grandi parchi urbani esistenti rientrano nel sistema generale delle aree protette dalla variante e sono classificati come sottozona Fa -parchi di scala urbana e territoriale- (Camaldoli, Capodimonte). La variante non indica nuovi parchi pubblici da istituire, compi-

to demandato alla variante definitiva, a meno del parco «sportivo» sull'ex discarica di Pianura, la cui area è già di proprietà pubblica.

Al fine di individuare una dimensione territoriale di pianificazione, intermedia tra il sistema visto nel suo insieme e la normativa diretta che disciplina le sottozone in cui si suddivide il territorio, la variante di salvaguardia disarticola il sistema identificando sei sottoinsiemi omogenei: le unità morfologiche. Per queste, fermo restando l'operatività dell'intervento diretto, viene ipotizzata la possibilità di piani urbanistici esecutivi, di iniziativa pubblica o privata, che hanno come finalità la soluzione di problemi e la trattazione di temi unitari quali per esempio: l'accessibilità, la sentieristica, la valorizzazione dell'agricoltura, il recupero ambientale, ma anche l'individuazione di aree da destinare a parchi di scala urbana e territoriale di iniziativa pubblica o privata. In altri termini la variante inverte la successione delle fasi, rendendo immediatamente possibile l'attuazione degli interventi consentiti dalla normativa di zona e considerando il piano urbanistico esecutivo come l'atto conclusivo, non propedeutico, del processo di pianificazione, al quale spetta il compito di riconnettere e valorizzare il complesso delle realizzazioni che intanto possono aver luogo.

Il passaggio dalla disciplina del Prg del 1972 a quella della variante di salvaguardia per le aree ancora allo stato naturale o seminaturale, è sostanziale: mentre nel piano regolatore del 1972 il valore paesistico e ambientale del territorio viene riconosciuto limitatamente ad un ben definito numero di casi che sono disciplinati con due sole zone, I (verde pubblico) ed L (verde privato), nella variante di salvaguardia il riconoscimento dei caratteri paesaggistici, ambientali, naturalistici viene esteso ad un contesto più am-

pio che deriva da una lettura geografica del territorio e dalla individuazione dei suoi caratteri fisici fondamentali. Questo approccio al problema ha consentito di non perdere di vista l'unitarietà dei siti e quindi la definizione di quelle componenti strutturanti la configurazione del paesaggio che andavano necessariamente tutelate. Pertanto la variante di salvaguardia classifica zone nE anche aree che nel Prg sono variamente considerate sotto il profilo della destinazione d'uso: zone G (impianti a scala urbana e territoriale); zone H (attrezzature pubbliche); zone M (aree agricole).

Le aree prese in considerazione dalla variante di salvaguardia sono soprattutto localizzate e concentrate nella cintura collinare; per quanto riguarda le aree ancora verdi del centro storico, la variante di salvaguardia rinvia al piano definitivo il censimento e la classificazione delle unità di spazio aperto, limitandosi ad una norma di generale conservazione di tali spazi e di totale inedificabilità dei medesimi.

Con la proposta di variante della zona nord-occidentale il tema ambientale viene inquadrato alla scala metropolitana. Il complessivo sistema degli spazi verdi costituisce con i centri storici il territorio più pregiato della città, la principale risorsa su cui fondare il riassetto urbanistico della zona. I quartieri risultano collocati in posizione centrale rispetto alle aree connotate da un sussistente carattere di naturalità, una posizione che si apre al territorio circostante e di cui i quartieri si possono riconoscere parte integrante, al di là delle divisioni amministrative.

Il passaggio dalla variante di salvaguardia all'ipotesi di un sistema di aree naturali protette, implica per le *componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio* un ruolo an-

cora più incisivo nel processo di riqualificazione ambientale delle periferie e nel miglioramento dei rapporti tra queste, la città e l'area sovracomunale. Tale ruolo s'identifica nel riconoscimento delle vocazioni naturalistiche e paesaggistiche di queste zone nel loro insieme, inserite in un complesso e articolato progetto il cui obiettivo è di realizzare un unico grande sistema di spazi verdi, pubblici e privati, di attrezzature per il tempo libero, lo sport, lo svago, il turismo, nel rispetto e nella conservazione dei valori ambientali e culturali, primo fra tutti l'agricoltura periurbana.

In sintesi con la proposta di variante si ipotizzava l'istituzione di due parchi d'interesse regionale inseriti nel più complessivo sistema delle aree naturali protette individuate ai sensi della legge regionale dell'1 settembre 1993, n.33, uno contiguo al parco regionale dei Campi Flegrei e in posizione centrale rispetto alla conurbazione nord-occidentale, l'altro nella zona orientale tra Napoli e Volla, cerniera tra la città e l'area vesuviana con il parco nazionale del Vesuvio.

La carta della vegetazione e della potenzialità di rinaturalizzazione. Dopo aver definito con la proposta di variante per la zona nord-occidentale il piano delle aree protette, l'amministrazione ha inteso dar corso, prima della elaborazione della variante definitiva, ad uno studio della vegetazione e dell'uso del suolo del territorio cittadino, affidandolo all'istituto di botanica della facoltà di agraria di Portici.

La conoscenza del territorio rappresenta sempre più una condizione imprescindibile per far fronte ai crescenti problemi dell'ambiente e della sua pianificazione. Inoltre la disponibilità di adeguate conoscenze ambientali costituisce la premessa necessaria per accedere e utilizzare al meglio i

finanziamenti comunitari disponibili (programmi LIFE, POP, eccetera) in materia agro-ambientale. La fonte primaria di dati ambientali è rappresentata da cartografie tematiche relative a clima, suoli, vegetazione, geomorfologia.

Per la provincia di Napoli e, più in generale, per la Campania non esiste una adeguata copertura di conoscenze ambientali tali da consentire la definizione di piani di gestione territoriale basati su criteri scientifici oggettivi. Lo studio svolto sulla vegetazione e l'uso agricolo dei suoli del comune di Napoli, è il primo nel suo genere. Esso rappresenta un notevole progresso nella conoscenza degli ecosistemi naturali ed agrari presenti nel territorio urbano, ponendosi come modello di riferimento da estendere a scala regionale. Lo studio non è una semplice descrizione dello stato dei luoghi delle aree verdi cittadine, sia pure con un dettaglio molto maggiore di quello fino ad oggi disponibile, ma piuttosto la base di un sistema informativo completo.

A tal fine è stato anche approntato il modello topografico del territorio (DEM) per elaborazioni dei dati mediante tecniche G.I.S. (sistema geografico integrato). I risultati ottenuti da questo studio consistono in una descrizione fisionomica della vegetazione con individuazione di 42 tipologie di copertura vegetale e di uso agricolo del suolo, e in alcune prime elaborazioni di analisi spaziale dei documenti cartografici mediante G.I.S. Concepito nel quadro dell'ipotesi di piano per le aree protette, lo studio, che in un caso diverso potrebbe essere annoverato tra le analisi che costituiscono il consueto repertorio a corredo dei piani, assolve molteplici ruoli, essendo contemporaneamente strumento d'indagine, di gestione, d'indirizzo e, almeno in parte, anche progetto.

In particolare, la carta delle naturalità evidenzia come le aree verdi del comune di Napoli costituiscano nel loro insieme un sistema differenziato e integrato di risorse, le cui caratteristiche strutturali, funzionali ed evolutive influenzano in modo rilevante la qualità ecologica e ambientale del territorio comunale. Viene così confermata l'ipotesi di pianificazione ambientale nella sua impostazione originaria (variante di salvaguardia) che si basa sulla identificazione delle «componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio».

La definizione delle diverse unità vegetazionali e la valutazione del loro grado di naturalità consente sul piano operativo di evidenziare la presenza e la distribuzione delle principali emergenze naturalistiche ed agronomiche da sottoporre a tutela integrale. Al contrario sono state individuate le aree nelle quali il processo di degrado a carico del paesaggio richiede specifici interventi di rinaturalizzazione e di ripristino. Di particolare rilievo è anche l'identificazione di aree che se pur attualmente non portatrici di particolari valori naturalistici o agronomici, assolvono al delicato ruolo di aree cuscinetto con funzione di protezione degli ecosistemi di maggior pregio.

La presente variante. Con la messa a punto della variante, il tema del sistema ambientale e della sua riqualificazione trova un suo assetto definitivo che risulta essere la naturale conclusione del percorso di pianificazione fin qui descritto.

La valorizzazione e la gestione in chiave ecologica di questo ingente patrimonio non può che trovare nell'ipotesi di un parco d'interesse regionale la sua soluzione tecnica e amministrativa, oltre che politica. Viene così senz'altro confermata e ribadita nella variante definitiva l'ipotesi già avanzata nella proposta di variante per

la zona nord-occidentale di istituire due nuovi parchi d'interesse regionale: *il parco delle colline di Napoli e il parco del Sebeto*. In questi parchi sono comprese tutte le aree che rientrano nel sistema collinare o in quello della piana della zona orientale, aree che sono disciplinate dalla normativa della presente variante come zone F (parchi) ed E (componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio).

La pianificazione e la gestione delle aree protette e dei principali sistemi ambientali sono stati inquadrati nel caso di Napoli alla scala sovracomunale, un territorio che concentra più della metà della popolazione dell'intera regione in ben 92 diversi comuni.

Questo inquadramento ha consentito altresì di ricollocare i quartieri e le parti del territorio identificabili nella fascia periferica, in una posizione e in una dimensione e che ne ribalta il ruolo e il significato: non più frange marginali, ma porzioni significative e organiche di un sistema territoriale e urbano da cui partire per dar corpo e strutturare la città metropolitana.

Nel perseguire tale obiettivo, si è proceduto, come già accennato, utilizzando quel principio che abbiamo definito di sussidiarietà pianificatoria che consiste nel rendere possibile l'attuazione di interventi consentiti dalla normativa di zona e nello stesso tempo considerare ulteriori strumenti di pianificazione, come in questo caso il piano del parco regionale, atti non propedeutici ma conclusivi del processo di pianificazione a cui spetta il compito di riconnettere e valorizzare il complesso delle realizzazioni che intanto possono aver luogo.

In sostanza per quanto riguarda l'ambiente si è operato inquadrando il problema alle varie scale: quella territoriale dell'unità geografica di riferimento; quella più piccola dell'unità

morfologica, quasi sempre rientrante nei confini cittadini; infine quella di dettaglio che ha dato luogo alla normativa di zona e sottozona con le ulteriori specificazioni riguardanti l'uso del suolo e i caratteri locali dei livelli di naturalità.

In altri termini il processo di pianificazione seguito a scala comunale per le aree di pregio ambientale, ha considerato le parti periferiche del territorio cittadino come porzioni di contesti ambientali più vasti, ne ha salvaguardato i nessi con il sistema geografico di appartenenza, operando scelte che, da un lato rinviavano, senza pregiudicarla, la conclusione del processo pianificatorio ad un piano di livello sovracomunale quale il piano del parco regionale, dall'altro anticipano le finalità e i contenuti del suddetto strumento dandone attuazione per quella parte che ricade nei confini del territorio comunale.

Entrando nel merito dell'argomento ed esaminando il territorio cittadino alla luce di quanto sopra esposto, la zona collinare è stata collocata nel contesto geografico costituito dai Campi Flegrei, mentre l'area orientale degli *orti detti le paludi* è stata collocata nel contesto geografico costituito dall'impluvio della valle del Sebeto, compreso a sua volta nel bacino idrografico delimitato a nord dai Regi Lagni e dalla Terra di Lavoro, ad est dall'area vesuviana e a sud dalla costa.

A scala cittadina la variante individua sei ambiti, unità territoriali di pianificazione urbanistica esecutiva, che coincidono con le unità morfologiche di: Conca dei Pisani, Camaldoli, Selva di Chiaiano, masserie di Chaiano, Vallone S.Rocco, Scudillo. Tali unità risultano essere insiemi organici di aree per le quali la variante definisce rispetto alla disciplina delle zone e sottozone Fa, Fb, Fc, le ulteriori trasformazioni

ammissibili e usi compatibili. L'articolazione dell'intero territorio collinare nelle suddette unità, sostanzialmente conferma quanto già disposto dalla variante di salvaguardia.

Esaminiamo ora quali le differenze tra la vigente disciplina della variante di salvaguardia e quella di cui alla presente variante. Le aree di cui parliamo sono complessivamente le stesse della salvaguardia, senza sostanziali differenze almeno per quanto attiene la loro superficie complessiva. Le novità che si riscontrano riguardano: la sistematica della classificazione in zone e sottozone (Ad, Ea, Eb, Ec, Ed, Ee, Fa, Fb, Fc), la riclassificazione di gran parte delle attuali zone E (componenti strutturanti ecc.) in sottozona Fa (parchi) e in sottozona Fb (abitati nel parco), l'individuazione di una nuova sottozona Ad (componenti strutturanti la conformazione fisica del territorio in centro storico), che non risultava presente nella variante di salvaguardia.

Quest'ultima novità riguarda alcune emergenze rilevanti nel centro storico come la collina di S.Martino, l'ex gasometro del Vomero, l'area agricola compresa tra villa Salve e via Tasso, aree che sono anello di congiunzione tra il verde frammentario e diffuso del centro storico (il mosaico delle unità di spazi aperti: chiostri, giardini, orti) e il grande sistema delle aree ancora verdi poste nella cintura della prima periferia urbana nordoccidentale e orientale, o nei sobborghi della collina di Posillipo o di Miradois. Nella sottozona Fa (componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio destinate a parco territoriale) sono comprese le principali unità morfologiche collinari, le aree che presentano più forte il carattere della naturalità e maggiore il rischio del degrado per il delicato equilibrio che le caratterizza: i versanti collinari, i valloni, i boschi, le aree agricole di pendice. Ol-

tre che per la bellezza del paesaggio e l'amenità dei luoghi, le aree sottoposte alla disciplina della Fa sono prese in particolare considerazione dalla variante per aspetti che riguardano la messa in sicurezza e il ripristino dell'integrità fisica del territorio. Basti pensare a tal proposito come tutte le aree boscate siano in quanto tali sottoposte a vincolo idrogeologico. Sono inoltre destinate a parchi di nuovo impianto (sottozona Fc) le aree dismesse da attività industriali e le ex discariche.

Le zone e sottozone E (componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio) e Ad (agricolo in centro storico) sono aree a più basso grado di naturalità rispetto alle Fa, dovuto ad una loro maggiore inclusione nel centro urbano e al carattere soprattutto agricolo. Spesso assolvono il compito di aree cuscinetto e di protezione rispetto a quelle di più alto grado di naturalità e sono infine, come già detto, anello di congiunzione da un punto di vista ecologico, tra l'arcipelago delle unità di spazio aperto del centro storico e il "continente" del verde collinare.

Soffermiamoci ora a considerare la sottozona Fb, ovvero gli abitati presenti nell'area parco. Introducendo questa fattispecie si è messo in evidenza, meglio di quanto non fosse già presente nella salvaguardia, il problema di quelle frange dell'edificazione urbana che risultano presenti, spesso in maniera incongrua, in aree di grande pregio paesistico, gli ambiti di cui sopra, rispetto ai quali questi abitati possono risultare interni o ricadenti sui bordi. Queste aree sono comunque strettamente integrate morfologicamente agli ambiti e quindi sono organicamente incluse nei perimetri del parco, definendone spesso i confini rispetto al tessuto cittadino. La variante riconosce a queste parti un ruolo strategico nella

ridefinizione del rapporto che lega i caratteri strutturanti la conformazione naturale del territorio e la forma e l'evoluzione dell'organismo urbano. Ribaltando l'approccio urbanistico, si parte dalle preesistenze ambientali, le aree parco (zone Fa), e si considerano le parti edificate che insistono nell'area parco (zone Fb), come aree potenzialmente capaci di ridefinire, attraverso un piano urbanistico esecutivo, i confini dei quartieri di cui oggi ne costituiscono la frangia o meglio il retro, e di trasformarsi in aree-cuscinetto che anticipano il parco all'interno dell'edificato, e ne costituiscono le porte d'ingresso. Sono aree di cui è possibile il recupero ambientale e nello stesso tempo aree in cui collocare quei servizi e quelle attrezzature, come parcheggi, impianti sportivi, alberghi, eccetera, che non possono trovare posto nelle aree protette del parco, dove è esclusa l'edificazione.

Il parco costituisce il motore del processo di riqualificazione urbanistica degli abitati compresi nell'ambito e, più in generale, dei quartieri in cui gli ambiti ricadono. Nello stesso tempo la ristrutturazione urbanistica degli abitati consente la realizzazione di quella dotazione di infrastrutture necessarie al funzionamento del parco e ad esso complementari.

Questo processo esteso a tutti gli ambiti in cui resta suddiviso il sistema delle aree verdi della zona collinare e di quella orientale, insieme al miglioramento dei collegamenti tra i quartieri e il centro urbano per effetto della riorganizzazione della mobilità su ferro, e alla localizzazione in queste zone di servizi e attività di scala urbana, può imprimere un decisivo impulso al recupero della periferia napoletana, elevandone complessivamente la qualità urbana e modificandone sostanzialmente il ruolo rispetto alla città e alla sua area metropolitana.

Il recupero ambientale e la riqualificazione urbanistica sono coniugati in un unico progetto in cui la partecipazione dei privati ha un ruolo determinante, sia in relazione alla realizzazione del parco, sia in relazione alle trasformazioni inerenti gli abitati nel parco. I piani urbanistici esecutivi per la ristrutturazione degli abitati devono comprendere infatti, così come stabilito nell'articolo 47 parte I della normativa della presente variante, anche parti organiche di aree del parco, contigue a quelle di ristrutturazione urbanistica e ad esse strettamente integrate.

Il coinvolgimento dei privati nell'attuazione del piano e in particolare del parco, deriva dal presupposto che la scelta della tutela dell'ambiente e del ripristino dell'integrità fisica del territorio rappresentano una condizione necessaria per lo sviluppo di un'area. La realizzazione di un parco in area urbana, oltre che produrre dei benefici economici indiretti, come per esempio incrementare la rendita di posizione degli edifici circostanti, può costituire una iniziativa produttiva di per sé, in considerazione delle attività collegate al parco o da queste indotte, o anche dell'utilizzazione produttiva dei terreni a fini agricoli o boschivi.

I nuovi parchi urbani di molte centinaia di ettari nascono nella variante come parchi di interesse regionale, parchi il cui fine non è semplicemente quello di realizzare un'attrezzatura di scala urbana, ma soprattutto di tutelare il paesaggio e l'identità culturale del territorio, di cui fanno parte i luoghi, la loro storia, le attività che li hanno modellati, prima fra tutte l'agricoltura periurbana.

La destinazione a parco di una parte del territorio cittadino comporta l'attribuzione di un particolare *status* ai luoghi che ne fanno parte, *status* che risulta tanto più evidente quanto più l'intere-

resse pubblico della tutela dei beni coincide, o quanto meno si coniuga, con la tutela degli interessi privati. La realizzazione delle aree parco e di tutte le attività produttive e non, che in esso e con esso possono svolgersi, deve essere oggetto di un programma economico e gestionale elaborato in uno con il piano urbanistico esecutivo dell'ambito.

La pubblica amministrazione ha un ruolo di indirizzo e di programmazione, ma è principalmente all'iniziativa privata che è offerta la possibilità di valorizzare per i motivi già esposti il capitale rappresentato dagli immobili compresi nell'area del parco. Il rapporto tra pubblico e privato deve trovare forme giuridiche appropriate al raggiungimento dello scopo, che consiste nel garantire la fruibilità del bene-parco da parte della collettività senza necessariamente ricorrere all'esproprio totale, utilizzando per esempio forme di convenzionamento differenziate nei tempi, nei modi, negli scopi.

L'istituzione del parco comporta un accordo tra le parti che può evolversi nel tempo e che è finalizzato a stabilire un punto di equilibrio tra le attività dei privati e le nuove finalità che a queste si aggiungono per la presenza del parco. Una implicazione particolarmente interessante di questi rapporti può riguardare la sicurezza e il ripristino dell'integrità fisica del territorio il cui diffuso degrado è indotto dal fragile equilibrio che lo caratterizza e dall'urbanizzazione.

I processi evolutivi di un territorio fragile e fortemente disturbato dai livelli d'inquinamento cittadino comportano di solito danni irreversibili per l'ambiente (erosione del suolo, frane, inondazioni) le cui conseguenze sono facilmente valutabili sul piano della sicurezza degli insediamenti urbani e dei costi necessari per eliminare il degrado ambientale dopo che si è veri-

ficato. Fino a quando queste aree, risultato spesso di storici e monumentali lavori di sistemazione agraria e idrogeologica, sono state considerate un capitale da tutelare, anche la messa in sicurezza del territorio è stata sostanzialmente garantita e con questa la conservazione del suolo. Oggi le spese difensive ambientali di prevenzione e controllo dell'inquinamento costituiscono uno dei primi indicatori per dare una valutazione del peso dell'attività economica di un paese sull'ambiente.

Per far ciò è tuttavia necessario procedere con un livello di pianificazione che, partendo da un quadro conoscitivo completo ed aggiornato del capitale ambientale, programmi investimenti che nel medio e lungo periodo possono portare ad un contenimento dei costi pagati dalla collettività per il degrado ambientale e costituiscano condizioni di un nuovo tipo di sviluppo.

Sempre più spesso studi e ricerche di mercato condotte da organizzazioni e agenzie altamente qualificate (OCSE, NOMISMA) mettono in evidenza le possibilità produttive e occupazionali connesse alla tutela dell'ambiente e alla sua valorizzazione per attività ad esso finalizzate (l'agricoltura, il tempo libero, il turismo).

Le spese difensive ambientali da parte della pubblica amministrazione, collocate in un quadro giurisprudenziale corretto e aggiornato, potrebbero essere indirizzate a sostenere quelle attività agricole che per secoli hanno difeso l'integrità del territorio contrastando l'erosione dei suoli e realizzando quel paesaggio agrario di pendice che ha colonizzato le colline di Napoli molto tempo prima che ci arrivasse la città.

Nella attuale dottrina giuridica si parla di "aree verdi" intendendo una categoria unitaria comprensiva sia del verde agricolo, sia del verde pubblico. Tuttavia solo la fruibilità del bene può

consentire di considerare le aree verdi ai fini del calcolo degli standards previsti per legge.

La necessità di evitare pesanti oneri finanziari per il comune dovuti agli indennizzi per gli espropri dei terreni e quelli per la manutenzione e la conservazione del verde pubblico, nonché l'opportunità di conservare l'agricoltura evitando effetti negativi sull'occupazione e sulla difesa del suolo e del paesaggio agrario, ha indotto la legislazione regionale più attenta ad individuare nel ricorso al *vincolo di assoggettamento all'uso pubblico*, la soluzione al problema.

Vengono così soddisfatti per un verso tutti i requisiti propri del verde pubblico (finzione urbanistico ambientale e fruizione delle aree da parte dei cittadini) e per l'altro evitate le menzionate conseguenze negative connesse all'esproprio del diritto di proprietà. Esemplare a questo proposito è la legge della Regione Piemonte del 24.12.1977 n.53 che ha esplicitamente menzionato le aree *assoggettate al vincolo di uso pubblico* tra le aree computabili ai fini degli *standards*

Senza volere anticipare le determinazioni cui si potrà giungere in sede di elaborazione dei piani dei parchi regionali o in anche in sede di elaborazione dei piani urbanistici esecutivi degli ambiti, in funzione anche degli studi, delle analisi e delle ricerche propedeutici che dovranno essere svolti a questo fine, qui si mettono in risalto le caratteristiche principali, diremmo quasi le vocazioni, di questi parchi, prendendone in considerazione solo alcuni a scopo meramente esemplificativo del metodo seguito.

Parco con prevalente funzione sportiva dell'ex discarica dei Pisani a Pianura, di circa 60 ha, che si estende anche nel comune di Pozzuoli. Il

parco già deciso con l'adozione della variante di salvaguardia, è compreso nel programma triennale di sviluppo socio-economico e di riqualificazione ambientale del quartiere, presentato alla unione europea. L'area, dismessa come discarica da più di dieci anni, risulta bonificata e, anche se riverdita, non presenta evidentemente valori naturalistici di particolare pregio. E' quindi possibile e necessario un intervento di riqualificazione che preveda in particolare la realizzazione del primo campo da golf della Campania. E' appena il caso di sottolineare l'importanza di questa destinazione non solo per le positive conseguenze sotto il profilo della riconfigurazione del paesaggio e della riqualificazione ambientale, ma anche per gli aspetti legati al turismo sportivo che si accompagna a questo tipo di attività. Il Coni ha già manifestato la sua disponibilità a fornire al comune un progetto qualificato di cui sosterebbe anche gli oneri; il Golf club Napoli ha già formalmente fatto presente di essere interessato a occuparsi della gestione e della manutenzione dei campi sollevando l'amministrazione da tale impegno. E' da citare che una esperienza simile è già stata realizzata con analoghe modalità per la città di Roma.

Parco a prevalente funzione agro-boschiva delle pendici della conca dei Pisani. Comprende aree già pubbliche e, per la maggior parte, aree private, con zone di agricoltura di pendice, aree boscate esistenti, aree boscate di nuovo impianto su ex discariche, aree incolte orientate a una più evoluta naturalizzazione. Sempre all'interno dell'unità morfologica dei Pisani è individuato un verde di collegamento che, seguendo la pista ciclabile ipotizzata nella conca, riconnette il campo di golf con la cintura verde sopra descrit-

ta. La previsione è anch'essa, in gran parte inserita nel programma di sviluppo della unione europea cui si è già accennato.

Parco con prevalente funzione boschiva costituito dal bosco dei Camaldoli, 137 ha, già parco pubblico da ultimare, e dalla sua estensione prevista lungo le pendici sud e sud-occidentale, verso il Vomero in direzione Camaldolilli per potersi riallacciare al vallone S. Antonio, già di proprietà pubblica, che passando al di sotto dei viadotti della tangenziale collega Soccavo al Vomero; verso Soccavo e verso Pianura. In questo caso è possibile sin d'ora ipotizzare la realizzazione di una riserva naturale almeno parziale all'interno del parco, per particolari valori botanici e aviofaunistici, e di un ambiente umido da realizzare all'interno dell'ex cava di tufo.

Parco delle masserie di Chiaiano a prevalente funzione agrituristica, costituito da un sistema, in parte ancora ben conservato, di vecchie masserie che con parziali cambi di destinazione d'uso possono svolgere anche funzioni ricettive. La presenza di un'estesa coltura ortofrutticola (ciliegeto) dà a questa zona un carattere particolare in cui è possibile, per la sopravvivenza di arcaiche forme di coltivazione, valorizzare il tema della biodiversità con particolare riferimento alle specie di frutta antica ancora coltivate in zona. Per questo parco si è pure pensato alla realizzazione di fattorie modello con scopi didattici, sull'esempio di quelle realizzate nei sobborghi di Londra, dove è possibile per i ragazzi che abitano in città soggiornare svolgendo tutte le attività praticabili nelle fattorie: coltivazione delle piante, accudimento degli animali, eccetera. Dal 1990 una federazione europea raggrup-

pa circa 850 fattorie urbane che si prefiggono di riavvicinare alla cultura della terra e delle risorse naturali i cittadini.

Parco a prevalente funzione boschiva della selva di Chiaiano. L'ipotesi è di svolgere un'azione di promozione per l'uso ricreativo della selva non ricorrendo necessariamente all'esproprio, ma piuttosto alla costituzione di un consorzio di proprietari. Per le cave di tufo esistenti viene predisposto un apposito progetto che, oltre a sancire l'effettiva dismissione delle attività estrattive e la messa in sicurezza delle cave, decide la destinazione d'uso delle cospicue superfici e cubature che si sono determinate a seguito dell'attività estrattiva. In parte si pensa di localizzare in dette cave attrezzature di scala urbana per lo spettacolo (teatro, cinema, musica classica e rock), in parte di realizzare attrezzature sportive, sempre di scala urbana (piscine, campi da gioco), in parte di realizzare ambienti naturali con formazione di biotopi (zone umide, altro). In particolare il gruppo centrale delle cave può essere destinato alla costituzione di bacini lacustri artificiali per la balneazione, oppure per l'allevamento ittico.

I parchi regionali. L'ipotesi, avanzata per la prima volta nella proposta di variante per la zona nord-occidentale e confermata nella attuale variante, è di realizzare un sistema continuo di aree protette d'interesse sovracomunale destinate ad una vasta utenza che riguarda non solo Napoli ma in buona parte anche i comuni della prima cintura settentrionale (Quarto, Marano, Mugnano, Casavatore, Grumo, eccetera) e dell'area Vesuviana.

Relativamente al parco per le colline di Napoli, l'ipotesi è quella di fare di tutta l'area un grande

sistema all'aria aperta per il tempo libero, che trova, tra l'altro, una sua fondatezza nei risultati delle più recenti indagini sulle tendenze in atto nel settore del turismo e del *loisir*. Si registra infatti una crescita della domanda verso forme di svago che non comportino lunghi tragitti in auto e costi di trasporto eccessivi, e che, soprattutto, non ripropongano un uso frenetico e convulso del tempo libero.

Questo approccio contiene la ricerca di un soddisfacimento individuale indicativo di un cambiamento di preferenze che in prima approssimazione può essere identificato nell'interesse per la natura, nel desiderio di luoghi non affollati, nella ricerca di relazioni sociali. Rispetto agli anni settanta e ottanta si assiste quindi a un'inversione di tendenza; si punta a una qualità del tempo libero da realizzare con lo sviluppo di un turismo sostenibile, non industrializzato, non particolarmente organizzato.

In questa prospettiva gli spazi agricoli periurbani, da riqualificare e valorizzare, possono assolvere un ruolo strategico nella strutturazione e riconnessione del più ampio sistema di parchi e giardini, di attrezzature sportive, di strutture ricettive, di attrezzature per lo spettacolo. Lo sviluppo di questo tipo di turismo, sebbene costituisca per Napoli una novità assoluta, trova una sua fondatezza nell'incremento delle presenze di visitatori stranieri che si è verificato negli ultimi anni in città. Il rilancio turistico riguarda ancora, essenzialmente la riscoperta delle risorse storico-artistiche e la bellezza del celebre paesaggio: il golfo, il Vesuvio, le isole.

Si aggiunge con questa proposta, la possibilità di svelare la storia e le bellezze degli antichi sobborghi. In questa prospettiva la proposta di riqualificazione ambientale di ampio respiro, indirizzata a soddisfare una domanda, spesso

giovanile, sempre più orientata verso i temi dell'ambiente e della cultura, appare del tutto plausibile e realizzabile, anche se con un programma a medio e lungo termine.

Relativamente al parco della valle del Sebeto esso si sviluppa tra Volla e Napoli, in base all'ipotesi già formulata con la proposta di variante per la zona orientale. La valle del Sebeto, nella parte compresa nel territorio di Napoli, s'identifica con la piana degli «orti detti le paludi», il cui recupero è subordinato a una più generale opera di riqualificazione ambientale della zona orientale comprendente sia le parti ancora coltivate e vincolate dalla variante di salvaguardia, sia l'ampia area che potrà essere bonificata e destinata a parco urbano a seguito del trasferimento dei depositi petrolchimici.

Nel sistema delle aree protette a scala comunale, il parco del Sebeto costituirebbe, attraverso la collina di Capodichino, l'ideale prosecuzione della cintura verde nord-occidentale. Inoltre, considerando complessivamente l'estensione della valle, anche al di là del territorio comunale, il parco sarebbe elemento di riconnessione tra la costa, la campagna di Volla, e il bacino idrogeologico del Volturno-Regi Lagni.

Questa prima delimitazione di parchi regionali non esclude la possibilità di comprendere successivamente nel sistema delle aree naturali protette di Napoli quelle che, soggette a interventi di trasformazione, recupero e naturalizzazione, si rendessero via via disponibili all'uso pubblico.

A questo proposito la legge 394/1991, art.4, Programma triennale per le aree naturali protette, comma 3, prevede: «Il programma fissa inoltre criteri di massima per la creazione o l'ampliamento di altre aree naturali protette d'interesse locale e di aree verdi urbane e sub urbane, pre-

vedendo contributi a carico dello stato per la loro istituzione o per il loro ampliamento a valere sulle disponibilità esistenti.» E' quindi la stessa legge che consente una progressiva classificazione delle aree, pur senza fornire in merito indicazioni precise. Si tratta comunque di individuare nuove qualificazioni di aree naturali protette, diverse da quelle già classificate attualmente dalla legge, che meglio si adattino ai caratteri dei luoghi presi in considerazione e alle finalità da perseguire, come già dimostrano esperienze più avanzate di altre regioni.

Per meglio comprendere il rapporto tra area naturale protetta e territorio antropizzato, esaminiamo sotto questo profilo la legislazione nazionale e regionale: la classificazione delle aree naturali protette operata dalla legge quadro 6 dicembre 1991, n.394, distingue (art.21) i parchi dalle riserve, e i parchi e le riserve d'interesse nazionale dai parchi e le riserve d'interesse regionale.

«I parchi naturali regionali sono costituiti da aree terrestri, fluviali, lacuali ed eventualmente da tratti di mare prospicienti la costa, di valore naturalistico e ambientale, che costituiscono, nell'ambito di una o più regioni limitrofe, un sistema omogeneo individuato dagli assetti naturali dei luoghi, dai valori paesaggistici e artistici e dalle tradizioni culturali delle popolazioni locali.»

La definizione fa riferimento esplicito oltre che al valore naturale, intrinseco del bene, anche al valore ambientale, ovvero di relazione all'uomo. Il tema dell'integrazione tra uomo e ambiente naturale costituisce la distinzione di fondo tra i parchi regionali da un lato, e i parchi statali e le riserve (nazionali e regionali) dall'altro. Mentre nella definizione che la legge dà di questi ultimi prevale il concetto di conservazione degli

ecosistemi naturali, nella definizione di parco regionale viene messo in risalto il valore antropico e soprattutto di fruizione dell'area.

Questo principio viene ripreso dalla legge regionale 1 settembre 1993, n.33, Parchi e riserve naturali in Campania. Tra le finalità della legge (art.1, comma 3), oltre alla conservazione delle specie animali o vegetali, alla promozione di attività scientifiche e ricreative, alla ricostruzione degli equilibri idrici e idrogeologici, è prevista «l'applicazione di metodi di gestione e di restauro ambientale idonei a realizzare una integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia di valori antropici, archeologici, storici, e architettonici, e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali.» A queste finalità corrisponde sicuramente la proposta di parco regionale per la zona collinare cittadina.

I diversi livelli di protezione della natura e d'integrazione tra attività umane e ambiente, sono chiariti e disciplinati nell'art.12 della legge quadro sulle aree protette, L. 394/1991, quando si parla dello strumento di pianificazione del parco. Il piano del parco, infatti, suddivide il territorio in base al diverso grado di protezione in: riserva integrale, riserva orientata, aree di protezione, aree di promozione economica e sociale.

L'articolazione con cui le zone sono definite dalla Lr 33/1993, prevede tre livelli di protezione: riserva integrale, riserva generale, riserva controllata. Si passa dalle aree prive d'insediamenti permanenti, abitativi o produttivi, dove è massima la conservazione della natura (zona A), ad aree in cui sono consentite l'agricoltura la pastorizia e la manutenzione del patrimonio edilizio esistente, se non in contrasto con le finalità del parco (zona B); infine nella zona C sono in-

centivate le attività agricole zootecniche e silvocolturali; sono agevolate le attività socio-economiche nonché lo sviluppo delle strutture turistico ricettive, delle attrezzature pubbliche e dei servizi complementari al parco.

L'idea di parco regionale è a ben vedere legata a un progetto molto complesso in cui si fondono la protezione della natura, ovvero il principio del diritto dei cittadini all'ambiente, e un'ipotesi di sviluppo sociale ed economico con cui armonizzare la conservazione della natura. In altri termini, il successo della proposta va senz'altro ricercato in una base di consenso molto ampia che permetta di trovare un giusto punto di equilibrio tra le esigenze meramente protezionistiche, identificabili essenzialmente in azioni prescrittive e normative, e quelle che privilegiano lo sviluppo economico.

L'istituzione del parco comporta la formazione di un ente pubblico, con una solida fisionomia giuridica, in grado di agire autonomamente sul territorio di sua competenza, uno spazio dotato di precisi confini. Organo dell'ente parco è la Comunità del parco (art.10, L. 394/1991), costituita «...dai presidenti delle regioni e delle province, dai sindaci dei comuni e dai presidenti delle comunità montane nei cui territori sono ricomprese le aree del parco.» La comunità è quindi espressione delle popolazioni insediate nel parco. Nel nostro caso, in una accezione più ampia, la partecipazione potrebbe essere estesa alle 14 circoscrizioni amministrative comunali sul cui territorio insisterebbe il parco.

«Il parco per realizzare i propri fini di tutela della natura non può semplicemente ratificare i criteri di fruizione esistenti, ma tende a modificare nella loro globalità i rapporti uomo-ambiente nell'area di sua competenza [...]. La politicità

del parco naturale risiede nella stabilità e durata del suo statuto.» (Osti, 1992)

L'Ente parco provvede a predisporre il piano del parco, lo strumento attraverso cui lo stesso Ente esercita la tutela dei valori naturali e ambientali (art.12, Piano per il parco, commi 1 e 3). A tale proposito si ricorda che l'art.20 della Lr 33/1993, Durata ed effetti del piano territoriale del parco, stabilisce al capo 1: «Ai sensi dell'art.6 della legge 17 agosto 1942, n.1550, i piani territoriali dei parchi hanno efficacia a tempo indeterminato.» Inoltre l'art.25, Strumenti di attuazione, al comma 2 prevede che il piano del parco «...ha valore anche di piano paesistico e di piano urbanistico e sostituisce i piani paesistici e i piani territoriali o urbanistici di qualsiasi livello.»

Il parco è quindi una struttura stabile, non concepita semplicemente per rispondere a una situazione di crisi. «Nasce come progetto che deve porre in positivo la soluzione dei problemi ambientali. Grazie a questa situazione particolare esso può essere occasione per esaltare scelte squisitamente politiche ovvero scelte poco condizionate dall'emergenza [...]. In altri termini la creazione di un parco fornisce l'occasione per esaltare le capacità programmatiche, l'inventiva politica, la possibilità di distribuire in modo nuovo le risorse naturali.» (Osti, 1992)

Il rapporto tra le capacità programmatiche, ovvero di pianificazione, e la possibilità di reperire risorse economiche o di accedere a forme di finanziamento, risulta evidente dall'esame dell'art.7, Misure d'incentivazione, della L 394/1991.

Ai comuni il cui territorio è compreso, in tutto o in parte, entro i confini del parco regionale è attribuita priorità nella concessione di finanziamenti richiesti per interventi previsti dal piano del parco, tra cui: il restauro dei centri

storici, il recupero dei nuclei abitati rurali, il risanamento del suolo, attività agricole e forestali, attività culturali, l'agriturismo, attività sportive. Inoltre sono previsti, sempre dall'art.7, comma 2, misure d'incentivazione anche per i privati «...singoli od associati, che intendano realizzare iniziative produttive o di servizio compatibili con le finalità istitutive del parco [...] naturale regionale.»

L'agricoltura periurbana. La preponderante presenza dei coltivi, 1.600 ha di aree agricole, fa ritenere che l'azione di tutela del paesaggio, in particolare quello agrario, non possa prescindere da un sostegno all'agricoltura, tra l'altro caratterizzata da una fase di declino, confermata anche dalla presenza di 500 ha di campi abbandonati (incolto produttivo). Le terre abbandonate sono quindi circa il 16% di tutta l'area.

Questo fenomeno ha varie cause tra cui sicuramente la marginalità economica e le aspettative edilizie. Le possibilità di reimpiego di queste terre sono individuate nella riutilizzazione agricola, nella forestazione, nell'utilizzazione ricreativa. Inoltre, approfondendo e analizzando l'evoluzione della vegetazione sulle terre incolte, là dove i processi appaiono più evoluti verso forme di rinaturalizzazione, se ne ipotizza anche una parziale conservazione per la costituzione di superfici di compensazione ecologica, zone non più coltivate ma nemmeno abbandonate a se stesse, anzi opportunamente guidate nel loro sviluppo. L'incolto e il coltivato costituiscono il vero connettivo di tutta la zona presa in considerazione che, essendo costituita per lo più da un territorio acclive e accidentato, ha trovato nell'adattamento del suolo alle coltivazioni una sua stabilità idrogeologica, bruscamente compromessa in più punti dalla recente espansione abusiva.

L'area coltivata arriva spesso a diretto contatto con i centri abitati di cui ne costituisce, sin dall'epoca della formazione dei casali, il territorio di pertinenza.

Le parti meno adatte alla coltivazione, per caratteri morfologici, esposizione, natura del terreno, accessibilità, funzione di regimentazione e smaltimento delle acque meteoriche, sono invece caratterizzate dalla presenza di: bosco ceduo di castagno, macchia mediterranea, consociazioni vegetali spontanee, zone per lo sfruttamento di cave di tufo. Non è difficile ravvisare in queste ultime zone, che interrompono in molti punti la continuità del paesaggio agrario, un sistema assolutamente complementare a quello dei campi coltivati.

Questi ultimi sono suddivisibili, secondo quanto già definito dalla variante di salvaguardia, in cinque principali ordinamenti colturali che fanno capo ad altrettante zone che raggruppano spesso più località (per esempio zona Chiaiano-Miano).

Per il sostegno dell'attività agricola in città il primo passo è rivedere la legge regionale dell'agricoltura, Lr 41/1984, prevedendo una speciale categoria per le aree coltivate in ambito urbano, cui vengano riconosciute, là dove i piani comunali lo sanciscano esplicitamente, la funzione ambientale, ricreazionale, agrituristica. In particolare va superata la limitazione imposta che non consente l'iscrizione all'albo degli operatori agrituristici a quelle aziende che si trovino al di sotto dei 250 m slm.. A questo proposito si ricorda la mozione votata dal consiglio comunale in sede di adozione della variante di salvaguardia così formulata: «Tenuto conto che la legislazione sia nazionale che regionale non considera queste aree svantaggiate il consiglio comunale di Napoli richiede, già nelle more del-

l'iter di approvazione della variante di salvaguardia, al Ministero delle Risorse alimentari, Agricole e Forestali e alla Regione Campania l'estensione all'area collinare di Napoli la definizione di zona agraria svantaggiata. A questa area verrà consentito, di conseguenza, di accedere ai fondi disponibili a livello comunitario, nazionale e regionale destinati alle aree svantaggiate. Tali aree sono definite dall'art. 15 L 984/1977.»

Altra questione cardine è la ricomposizione fondiaria, l'Italia è uno dei pochi paesi a economia avanzata che non abbia una legge di riordino fondiario, anche se la legge sulla bonifica integrale (Rd 13 febbraio 1933, n.215) prevede la ricomposizione delle proprietà frammentate.

A tal proposito la proposta di variante per la zona nord-occidentale ipotizza per gli appezzamenti di terreno inferiori alla *minima unità coltivabile*, come definita dal regolamento comunitario, una Banca dei Terreni volontaria che il comune o, in futuro, l'ente parco, potrebbe gestire per conto dei proprietari, assegnando in affitto questi terreni, ricomposti ad azienda, a coltivatori che ne facessero domanda o a giovani che avessero l'intenzione d'intraprendere l'attività di coltivatori, previo corso di formazione. A questo fine sarebbe necessario creare uno «sportello» agronomico del comune, o dell'ente parco, in grado di assistere i coltivatori nelle loro scelte, proponendo percorsi produttivi integrati con l'agriturismo e l'artigianato, finanziabili dalle leggi vigenti.

La geomorfologia dei luoghi. L'argomento, già trattato per la variante di salvaguardia, viene ripreso in questa sede per sottolineare che la proposta di riconfigurazione ambientale di questo territorio risponde anche all'esigenza di proteggere e riqualificare una zona particolarmente fragile, come gli eventi drammatici degli ultimi anni

hanno dimostrato. L'area in esame comprende tutta la parte collinare del territorio urbano di Napoli. Il capo di Posillipo, lungo la cresta della collina, in direzione nord, si collega, attraverso il Vomero, con la collina dei Camaldoli. Queste strutture morfologiche delimitano un'ampia conca semicircolare che termina, nella zona dei Pisani, con un tratto della collina dei Camaldoli, detta contrada Romana.

Questa struttura è il limite orientale e settentrionale dell'ampia caldera vulcanica che dette origine, 36.000 anni fa, alla più imponente eruzione vulcanica verificatasi nell'ultimo milione di anni nel bacino del Mediterraneo e conosciuta nella letteratura specializzata come l'eruzione dell'ignimbrite campana. La cronologia vulcanica di quest'area, evidentemente la stessa di tutta la città, è già stata trattata nella variante dell'area occidentale.

Per quanto riguarda i lineamenti geologici, tutta la struttura collinare poggia su un basamento di tufo giallo caotico (o napoletano) al cui tetto affiorano con potenze variabili, da pochi metri a oltre cinquanta metri, le piroclastiti sciolte dell'ultimo periodo flegreo. I materiali appartenenti al ciclo precedente al tufo giallo si rinvencono, in affioramento, solo alla base della collina dei Camaldoli.

Tutto il territorio, data la sua morfologia collinare, è soggetto a quei processi esogeni che tendono, con il trascorrere dei millenni, alla distruzione delle alture fino ad arrivare, alla fine del processo, alla formazione di una pianura. Le evidenze dell'evoluzione morfologica sono visibili sia a Posillipo che ai Camaldoli nonché sulle pendici del Vomero in entrambi i lati.

Su questo territorio si è avuto, nel corso degli ultimi cinquanta anni, un'intensa urbanizzazione, molto spesso caotica, che non ha tenuto mini-

mamente conto della situazione geologica e morfologica, tesa unicamente alla ricerca di aree di sedime dove poter edificare. Negli ultimi trent'anni è esploso anche il fenomeno dell'abusivismo edilizio che ha aggredito sia le aree pianeggianti che quelle collinari appesantendo enormemente il territorio con manufatti. Senza voler entrare nel merito di quanto fatto nei decenni passati per contrastare il fenomeno e dell'attuale normativa, L. 47/85, assolutamente inadeguata a combatterlo, si deve constatare che l'intero territorio è oggi molto più vulnerabile che in passato al fenomeno del dissesto idrogeologico.

Questa maggiore vulnerabilità riguarda diversi fattori. Il primo, se non il più importante, è senz'altro quello dell'impermeabilizzazione dei suoli con la conseguente diminuzione della capacità di assorbimento, da parte del territorio, delle acque di pioggia. E' purtroppo tristemente noto che a Napoli, ma il discorso si potrebbe estendere su tutto il territorio nazionale, basta una pioggia intensa per mandare in crisi il sistema fognario e innescare smottamenti sia lungo i versanti che nelle strade cittadine.

Questa crisi idrogeologica è l'effetto dell'impermeabilizzazione a cui si aggiunge l'eliminazione delle linee di impluvio, a opera dall'edilizia abusiva e non, ma anche l'effetto della incongrua decisione assunta a Napoli negli anni passati, di adottare il regime promiscuo per la rete fognaria.

I dissesti verificatisi nel 1996 e all'inizio del 1997, con effetti anche luttuosi, come quello di Miano, dell'Eremo dei Camaldoli, di via Aniello Falcone, eccetera, hanno sicuramente cause ascrivibili a quanto sopra. Si tenga conto che i terreni napoletani sono dei buoni terreni di fondazione, perché hanno caratteristiche meccani-

che che li rendono capaci di sopportare bene i carichi di fondazione.

A differenza dei terreni a matrice argillosa, provocano solo cedimenti primari, cioè cedimenti che si verificano in tempi brevi durante l'edificazione. Il loro punto debole è la sensibilità all'acqua: quando un terreno pozzolanico viene saturato d'acqua i granuli, che ne costituiscono la massa, tendono ad assumere una disposizione diversa da quella originaria con una diminuzione dei vuoti intergranulari e con una conseguente diminuzione di volume. All'esterno questo fenomeno si esplica con un cedimento del piano di campagna, se non vi sono costruzioni. Se vi sono costruzioni, si hanno invece cedimenti in fondazione.

Volendo dare una sintetica descrizione delle parti più caratteristiche del territorio in esame possiamo partire dalla collina di Posillipo, lato rivolto al mare. Questa zona, a differenza di quella rivolta verso la piana di Fuorigrotta-Bagnoli, già trattata nella variante della zona occidentale, è caratterizzata da minori pendenze che solo in alcuni punti si accentuano a causa di fronti di scavo dovuti all'attività estrattiva del tufo giallo.

La linea di costa è invece caratterizzata da fronti verticali, in alcuni casi molto alti, dove in passato è avvenuta l'attività estrattiva del tufo giallo sia a cielo aperto che in sotterraneo. Infatti la piccola piana costiera di Riva Fiorita non è altro che un piazzale di cava.

I maggiori punti di instabilità sono localizzati lungo la linea di costa con frane di crollo a carico dei materiali tufacei spesso seguite da scivolamenti delle coltri di copertura a cui viene a mancare l'appoggio del badrock tufaceo. Situazioni per certi versi analoghe si riscontrano sul versante della collina dei Camaldoli rivolto

verso la piana di Soccavo. In questa zona si alternano andamenti morfologici abbastanza maturi, come ai Camaldoli, con zone a morfologia aspra come dal vallone del Verdolino fino a Torre dei Franchi.

Queste asprezze morfologiche sono in parte naturali, come la parete verticale in tufo giallo che si osserva a mezza altezza, e in parte artificiali come alcuni fronti visibili al Verdolino e a Torre dei Franchi. In particolare al Verdolino su un fronte di cava sono visibili i prodotti delle eruzioni flegree a partire da 36.000 anni fa; inoltre risulta ben esposta la successione del piperno breccia museo che, secondo alcuni autori, è una facies prossimale dell'eruzione dell'ignimbrite campana.

L'evoluzione morfologica, in questa zona, è abbastanza complessa in quanto a fattori naturali si sommano fattori antropici. Infatti al vallone del Verdolino, unica linea d'impluvio dei Camaldoli rivolta a mezzogiorno, in sinistra orografica, si notano diverse frane di scivolamento, a carico delle piroclastiti sciolte di copertura, sicuramente innescate dai manufatti abusivi ivi esistenti. Nella zona più a ovest si hanno, invece, fenomeni evolutivi legati al naturale arretramento dei versanti accentuati dai continui incendi della vegetazione. Nell'area sottostante l'eremo, in particolare, sono osservabili numerose frane di crollo a carico dei materiali tufacei mentre, al di sopra, sono visibili numerose scie di frana a carico delle piroclastiti di copertura.

Infine, prima di lasciare la zona, vi è da aggiungere che la massiccia urbanizzazione dell'area di Soccavo ha eliminato diverse linee di impluvio rendendo problematico il drenaggio delle acque di pioggia. Sul versante della collina dei Camaldoli rivolto verso Pianura la situazione

morfologica è diversa in quanto le pendenze, tranne piccoli tratti dove affiora il tufo giallo, sono meno marcate. In questa zona l'evoluzione morfologica è fortemente influenzata dalla massiccia urbanizzazione abusiva avutasi a monte. Infatti sono numerose le frane di scivolamento (colate di fango) innescate dalla presenza, a monte, dei manufatti che hanno anche modificato o eliminato le linee di deflusso delle acque piovane.

E' noto che durante le piogge l'abitato di Pianura a ridosso del municipio viene invaso da fango e detriti provenienti dalla zona di Zoffritta dove vi sono stati massicci insediamenti abusivi. Nella zona più a ovest di questo versante, contrada Romana, si ha una situazione morfologica alquanto complessa perchè il versante degrada verso Quarto con un pendio articolato in cui le linee di drenaggio confluiscono in un unico alveo detto dei Camaldoli.

Abbandonando la collina per spostarci verso la città incontriamo il vallone San Rocco. Anticamente questo vallone drenava le acque a ovest dell'ospedale Cardarelli attraverso un'incisione detta «Cavone delle Noci». Questa linea di inpluvio, molto importante per il drenaggio dell'area orientale dei Camaldoli, fu completamente eliminata durante la costruzione della II facoltà di medicina.

Attualmente il vallone San Rocco ha la testata che inizia a nord dell'ospedale Cardarelli sul confine dei policlinici. Questa struttura morfologica è caratterizzata da una buona esposizione del tufo giallo e delle piroclastiti sciolte. Inoltre, nonostante le enormi manomissioni dovute all'attività estrattiva del tufo giallo conserva una flora e una fauna che lo rendono interessante da un punto di vista naturalistico.

Più a valle il San Rocco si restringe, a causa della mancanza di affioramento del tufo giallo e quindi dell'attività estrattiva, e prende il nome di cavone di Miano avendo in destra orografica il bosco di Capodimonte e in sinistra Mianella. Lungo i bordi si notano, in più punti, piccole frane a carico delle piroclastiti sciolte. In sinistra orografica le sponde sono spesso costituite da materiali di risulta. A nordest della chiesa di Santa Maria ai Monti il cavone piega repentinamente a sud, dove costeggia via Udalrico Masoni per 150 metri circa, per proseguire, poi, in sotterraneo. Prima della canalizzazione l'alveo proseguiva fino al mare con il nome di Arenaccia. Tutta l'area descritta è soggetta a smottamenti a carico delle piroclastiti sciolte. Come in altre parti della città queste frane sono degli scivolamenti delle coperture umiche causate da una cattiva regimentazione delle acque. Durante il 1995 e il 1996 si sono avuti diversi eventi di questo tipo; in particolare sui fronti di cava dell'area di Calata Capodichino durante un evento franoso, avvenuto nel 1995, si lamentò la perdita di una vita umana.

3.4. Criteri per la risoluzione del fabbisogno dei servizi.

Il dibattito nazionale per l'aggiornamento della disciplina degli standard. Prima di affrontare il tema della nuova pianificazione delle attrezzature pubbliche a Napoli, argomento che trova nella presente variante l'occasione per un bilancio sull'intero territorio cittadino, è legittimo domandarsi se il quadro legislativo di riferimento, ancora costituito dal Dm 1444/1968, sia attuale. Se si ripercorre la storia della nascita di quel decreto, la risposta è positiva.

Il Dm 1444/1968 fu emanato perché richiesto dall'art.17 della L 765/1967, la cosiddetta "legge ponte", in quanto all'origine presentata con caratteri transitori, in vista di una auspicata riforma urbanistica. La legge, prescindendo da altri effetti meno fortunati che ne accompagnarono l'attuazione, introduce obblighi di pianificazione nonché limitazioni all'attività edilizia e alle deroghe diffuse, ma soprattutto regola per la prima volta i rapporti tra residenza e spazi pubblici, fissando limiti inderogabili, poi correntemente definiti standard urbanistici.

L'esigenza di dare una svolta alla formazione dei piani si fa risalire alla esplosiva situazione delle città italiane, significativamente denunciata dalla Commissione di indagine di Agrigento che, nella ormai storica relazione, auspica "un serio stimolo nel porre arresto deciso e irreversibile al processo di disgregazione e saccheggio urbanistico". In questo senso, a distanza di oltre 30 anni, va colta l'attualità della norma, che vede ancora oggi nella destinazione pubblica di quote significative di territorio la minima garanzia di vivibilità e il principale deterrente nei confronti del consumo improprio del suolo. Da allora, sarebbe stato necessario aggiornare quelle disposizioni normative collocandole nel quadro di organiche leggi regionali, mentre il più delle volte si è finito con l'operare esclusivamente nella direzione dell'innalzamento degli standard, proponendo solo correzioni quantitative dei singoli indici e utilizzando la facoltà di vincolo per tutelare una maggiore quota di aree. Poca attenzione invece è stata posta all'analisi qualitativa della domanda che, nelle diverse realtà territoriali, avrebbe dovuto costituire motivo di articolazione della norma originaria di tipo nazionale. L'aumento degli standard proposto dalle regioni sembra obbedire al presupposto che a maggiori

quantità vincolate corrisponda maggiore qualità del piano: da 18 mq/ab si toccano i 25, i 30. Ma al di là dell'apprezzamento per decisioni così chiare e valide, non sarebbe difficile documentare come tutto ciò si sia fermato alle dichiarazioni programmatiche e quanto poco si sia realmente confrontato con l'attuazione dei piani, con la capienza del territorio, con la capacità di spesa necessaria a espropri, realizzazioni e gestioni così estese di servizi.

La tendenza all'aumento dello standard va forse anche giustificata col tentativo di non istituzionalizzare il ricorso alla facoltà, concessa dal decreto, di valutare al doppio le aree reperite in zone ad alta densità edilizia. Se da un lato questo rappresenta la confortante intenzione di evitare deroghe, dall'altro denota però una scarsa tendenza ad affrontare il tema delle attrezzature pubbliche in termini di riqualificazione del patrimonio esistente.

Il decreto del 1968, nato in epoca di sostanziale espansione delle città, non poteva forse anticipare, più di quanto non abbia già fatto nella parte della norma che riguarda le cosiddette zone A, un indirizzo volto al recupero della città formata e consolidata. Ciò nonostante considera l'ipotesi della impossibilità, per mancata disponibilità di aree idonee, ovvero per ragioni di rispetto ambientale e di salvaguardia delle caratteristiche, della conformazione e delle funzioni delle zone stesse, di raggiungere quantità minime, lasciando ai comuni la facoltà di indicare come "siano altrimenti soddisfatti i fabbisogni dei relativi servizi e attrezzature". Ci si sarebbe aspettato che le regioni, almeno dopo l'emanazione delle leggi 865/1971 e 465/1978, che avviano la lenta ascesa della cultura del recupero urbano, avessero posto più attenzione a organizzare non solo le quantità, ma anche la qualità dei servizi

che ogni centro storico poteva ragionevolmente offrire.

E' prevalsa invece la diffusa tendenza a cercare, fuori o a margine dei tessuti esistenti, lotti adeguati e canonici, che spesso hanno contribuito a incrementare il disordine urbano, senza cioè offrire alternative valide alla centralità storica, laddove proprio intorno alle attrezzature collettive - civili, religiose, commerciali - si era evoluto nel tempo il sistema formativo delle città.

La legge 142/1990 sull'ordinamento degli enti locali costituisce un nuovo momento di possibile riforma, aprendo la strada a una riconsiderazione del limite tra servizi essenziali, che configurano l'autosufficienza dell'ambito amministrativo di scala minore, e servizi sovraordinati, che possano rappresentare cioè la versione più aggiornata delle attrezzature a scala territoriale. La mancata concreta attuazione della legge non lascia però spazio al dibattito, mentre le più svariate innovazioni dei singoli ordinamenti dei servizi, a cominciare dalla sanità, avrebbero imposto una seria riconsiderazione tra standard di quartiere e standard di livello generale.

Se si tiene conto dell'evoluzione delle normative di settore intervenute in quasi un trentennio, dall'emanazione del decreto 1444 a oggi, sia che riguardino la modifica sostanziale delle attrezzature (si pensi al passaggio dalla generica dizione di ospedale alle tante tipologie dell'assistenza, o da quella di servizio amministrativo alla complessa formazione delle deleghe circoscrizionali e ai luoghi per il loro espletamento), sia che investano i soli adeguamenti alle normative di sicurezza, si comprende quanto oggi risulti incerta l'aderenza tra l'articolazione dello standard del 1968 e la domanda reale di prestazioni. Sarebbe quindi urgente una verifica delle singole

quantità di standard previste per tipo di attrezzature. Le regioni, come si è detto, hanno generalmente aumentato le dotazioni in misura proporzionale rispetto alla norma base, ma in realtà la domanda si è modificata con caratteristiche diverse: riduzione del fabbisogno scolastico in rapporto alla più lenta crescita demografica degli ultimi anni, incremento della domanda di parcheggi, maggiore esigenza di articolazione del tempo libero, minor richiesta di spazi per servizi di informazione a sportello, di assistenza, ormai sempre più coadiuvati dalla capillare diffusione telematica.

Non risulta che alcuna regione abbia elaborato proposte tenendo conto compiutamente del complesso e articolato quadro di modifiche intervenute.

Un'innovazione molto significativa è costituita invece dalla legge nazionale n.23 dell'11 gennaio 1996: riguarda specificamente il finanziamento delle attrezzature scolastiche, che viene subordinato, in sostanza, a una costante verifica della domanda reale. In questo senso, obiettivo della legge è anche quello di assicurare agli edifici scolastici un assetto qualitativo e una distribuzione sul territorio adeguati alla costante evoluzione delle dinamiche formative, culturali, economiche e sociali; a questo scopo si prevede l'istituzione di un osservatorio, composto da rappresentanti degli organismi nazionali, regionali e locali competenti, con compiti di promozione, indirizzo e coordinamento. La legge prevede inoltre il finanziamento per l'acquisto e l'eventuale riadattamento di immobili da adibire a uso scolastico, la riconversione di edifici scolastici ad altro tipo di scuola, l'apertura delle relative attrezzature sportive all'uso dell'intera collettività. In pratica, con questa legge si è di fatto aperto il dibattito sulla revisione degli standard, al-

meno per quanto riguarda l'aderenza della quota di spazi destinati alla scuola, a vantaggio di un'attenta verifica della domanda, evidentemente differenziata per ciascuna realtà regionale e locale, nonché per una diversa e più razionale programmazione del servizio sportivo. Infine la legge 23/1996 privilegia finalmente il tessuto storico e si approssima a forme più elastiche di uso dei "contenitori", sfumando la tanto rigida corrispondenza tra norma urbanistica e norma edilizia. Occorre ricordare infatti che, nel caso della scuola, al riferimento legislativo del Dm 1444/1968 si è aggiunto nel tempo il Dm 18 dicembre 1975, che ha disciplinato per singola tipologia i lotti, i volumi e le prestazioni, con scarsi margini di flessibilità: motivo principale, fino a ora, della difficile riconduzione a norma di edifici storici, che avrebbero potuto più spesso accogliere funzioni per l'istruzione.

Non vale la pena continuare l'elenco delle occasioni perdute; certo è che si avverte un'indubbia esigenza di rinnovo dello standard. Tornando alle considerazioni iniziali, con le quali si è ricordato come l'istituzione dei rapporti controllati tra espansione residenziale e dotazione di spazi pubblici fu atto fondamentale di governo del territorio, si comprende come la questione si ponga oggi non tanto nei suoi aspetti quantitativi: quei minimi, conquistati a fatica dalla storia della norma urbanistica, probabilmente sarebbero confermati da qualunque riforma, o forse ritoccati, dove possibile aumentati, essendo scontato che a ogni comune, dal più povero al più ricco di zone libere, resta l'obbligo civile di garantire vivibilità e sostanziale equilibrio tra aree pubbliche e private. La costante preoccupazione di far tornare i conti per soddisfare la norma è dato da cui non si può prescindere. Ma altrettanto importante è il raggiungimento della qualità dei servizi. Non

è un caso che ai tanti aumenti dello standard programmati o praticati dalle regioni non sembra abbia corrisposto - come si è visto - una effettiva ricerca di prestazioni adeguate all'evoluzione della domanda sociale.

La scommessa per Napoli è duplice: rispettare le quantità seppure in un territorio sostanzialmente saturo e praticare la strada dell'alta qualità. Alla definizione delle modalità per raggiungere questi due obiettivi sono dedicati i paragrafi che seguono.

La misura del fabbisogno cittadino dei servizi.

A partire dal 1972 Napoli ha inseguito la speranza di dotarsi di servizi generali e locali, per allinearsi ai livelli minimi di standard, nella ricerca dell'equilibrio tra usi residenziali e spazi pubblici che altre città, meno tormentate dalla crescita demografica e edilizia, riuscivano a raggiungere. Il Prg allora redatto, pur coprendo di previsioni di esproprio pressoché l'intero territorio libero, finiva col rimandare a un'ulteriore ricerca, nei piani particolareggiati estesi agli ambiti, la certezza di un bilancio soddisfacente. La sua mancata attuazione non ha peraltro consentito una verifica reale delle previsioni.

Fasi alterne di programmi ordinari e straordinari hanno dato nel tempo risposte parziali, mentre le aree disponibili venivano progressivamente consumate dall'abusivismo. Lo sviluppo delle 167, l'intensa ma non sempre ordinata politica di potenziamento del settore scolastico, realizzazioni importanti ma isolate come quella del parco dei Camaldoli, infine il programma straordinario di edilizia residenziale, sono tra le salutarie occasioni che in circa 20 anni segnano il faticoso cammino verso il conseguimento di un livello minimo di servizi.

Nonostante ciò, nel 1991 la dotazione di attrezzature di quartiere rimaneva mediamente prossima ai 3 mq/ab nelle zone ovest, nord e centro, a fronte dei 20 mq/ab sanciti nel frattempo dalla Lr 14/1982. Solo nella zona orientale si sfioravano i 10 mq/ab. Per lo standard di livello urbano e territoriale la città raggiungeva i 4,8 mq/ab contro i 17,50 richiesti dal Dm 1444/1968.

Da questi dati, pur se sommari, parte il documento di *Indirizzi per la pianificazione* approvato dal Consiglio comunale nell'ottobre 1994, osservando che, complessivamente, ancora i 3/4 della richiesta erano insoddisfatti. Lo stesso documento indica alcune strade possibili:

- va assicurato lo standard, rifiutando l'assunto dell'ineluttabilità di scelte derogatorie (avanzate per esempio dal cosiddetto preliminare di piano del 1991);

- va esteso, quanto più possibile, un vincolo di salvaguardia a tutto il suolo libero, escludendo cioè la trasformazione a fini edificatori, anche pubblici, a tutela dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio;

- vanno privilegiati i processi di riqualificazione, nell'obiettivo di riconvertire a usi pubblici parti significative del tessuto consolidato e in particolare le innumerevoli sedi storiche disponibili o sottoutilizzate;

- va approfondito infine il tema della riclassificazione dei servizi alla scala sia di quartiere che locale, utilizzando parametri più articolati di valutazione del fabbisogno, non limitati cioè alla sola quantificazione delle aree.

A partire dagli *Indirizzi*, le varianti finora approvate, quella di salvaguardia e quella per la zona occidentale, nonché le proposte per la zona orientale, il centro storico e la zona nord-occidentale, hanno già affrontato per alcuni aspetti il problema dei servizi. Qui si traccia il ragiona-

mento che conduce alla pianificazione globale delle attrezzature in città.

Gli spazi per le attrezzature pubbliche di interesse generale. Questi spazi costituiscono, com'è noto, risorse e prestazioni non necessariamente rapportate alla popolazione del singolo settore urbano, dovendo per definizione rispondere al totale del fabbisogno cittadino. In tal senso le aree individuate esprimono la potenziale riserva per soddisfare la domanda globale. Qualche dato: la dotazione di servizi generali, stimata nel 1991, come già detto, in 4,8 mq/ab, corrispondenti a poco più di 500 ha sull'intera città, si è innalzata, per effetto delle decisioni sulle parti di territorio finora sottoposto a nuova disciplina urbanistica, a circa 1000 ha.

Molto rilevante, infatti, è l'offerta della zona occidentale, per la quale la variante approvata garantisce una dotazione pari a oltre il triplo del fabbisogno che si ottiene applicando alla popolazione dello stesso territorio lo standard di 17,50 mq/ab previsto dalla norma per i servizi a scala urbana e territoriale (in relazione al totale del verde, dell'istruzione superiore e della sanità). Inutile sottolineare che, al di là del dato numerico, è decisivo l'aspetto qualitativo dell'offerta, in relazione alla complessiva godibilità di risorse naturali e di servizi superiori sancita dalla variante, ben oltre il puro calcolo delle aree a destinazione pubblica.

Decisivo il tema del *verde a carattere urbano e territoriale*. Molto spazio si dedica all'obiettivo di rendere il sistema collinare, che è l'essenza del territorio nord-occidentale, uno dei cardini intorno a cui ruota la proposta di riqualificazione. Qui si concentra un'alta percentuale delle aree libere vincolate dalla variante di salvaguardia e occorre ora stabilire quanta parte di tale patri-

monio può concorrere al soddisfacimento dello standard.

Nella variante di salvaguardia, i vincoli imposti, scaturendo dal riconoscimento e dalla dichiarazione di qualità intrinseche dei beni naturali, agiscono su parti del territorio con “valore paesistico storico e ambientale nel loro complesso” e come tali “sottoposte a tutela improntata a integralità e globalità”. Questo irrinunciabile obiettivo non può che essere assunto come fondamento della disciplina definitiva. Il valore intrinseco di queste aree è esso stesso l’oggetto dell’offerta di servizi a scala urbana e territoriale, che soprattutto la zona settentrionale della città esprime.

Le più qualificate esperienze europee confermano ormai l’orientamento a supportare i servizi pubblici propriamente detti, ovvero su aree pubbliche, con un’offerta sempre più vasta di servizi convenzionati. In questo senso il considerare l’interesse privato al mantenimento e alla promozione della redditività dei propri beni, basti pensare ai parchi agricoli, come fattore necessario all’obiettivo di valorizzazione attiva del territorio, non è principio incompatibile con il soddisfacimento dello standard, se un adeguato uso collettivo delle risorse viene comunque garantito.

Si tratta quindi di regolare, nel pieno rispetto delle finalità sancite dalla variante di salvaguardia, l’uso del territorio sottoposto a tutela, prefigurando forme di uso pubblico della risorsa privata, ovvero prevedendo - ove indispensabile - la costituzione di attrezzature pubbliche. In altri termini, la proposta che qui si è formulata, come più puntualmente illustrato al punto 3.3, configura un grande sistema di parchi di valenza urbana e territoriale, e come tali concorrenti al soddisfacimento del relativo standard previsto,

senza ipotizzarne necessariamente l’acquisizione al patrimonio pubblico. Del resto è stata anche la generalizzazione di quest’ultima condizione, nel Prg del 1972, a causare immobilismo e difficoltà di operare. I motivi per agire in termini diversi sono evidenti, se si pensa che il generico concetto di parco pubblico porta con sé il rischio di trasformazioni talvolta improprie, quando la risorsa da valorizzare è eminentemente agricola e boschiva. Non deve sfuggire anzi che la permanenza di soggetti proprietari preposti alla tutela del bene è una forma di garanzia possibile. Tutto ciò è già tra i contenuti principali della variante di salvaguardia, con la quale l’operazione di dotare la città di un adeguato patrimonio di verde territoriale è stata in gran parte prefigurata. La presente variante non modifica quella intenzione, ma si propone di perfezionare i meccanismi concreti di utilizzo del patrimonio naturale: perciò delimita le parti del territorio che concorrono al soddisfacimento dello standard, i parchi, comprendendo in questa dizione le aree pubbliche o private assoggettabili all’uso pubblico. La proposta di variante per la zona nord-occidentale ha proceduto, per la gran parte delle risorse naturali e agricole, a sancire il passaggio dal riconoscimento dell’esistenza e del valore della risorsa, come definita nella zona nE e sue articolazioni, all’uso collettivo della stessa, come definito nella zona nFa- parchi - lasciando sostanzialmente invariati gli obiettivi di piano. Questa evoluzione della norma, confermata nella presente variante e ampiamente commentata al punto 3.3, sancisce i principi di tutela e l’avvio dell’azione di ripristino dell’identità culturale del territorio, prevista dalle finalità principali della pianificazione in atto.

E’ solo il caso di sottolineare che la previsione di uso collettivo, opportunamente convenziona-

to, di zone in tutto o in parte coltivate e di fabbricati rurali rappresenta a sua volta una forma necessaria di integrazione e sostegno del reddito agricolo.

Nello sviluppare quest'idea complessiva, che fa dell'obbligo di rispettare lo standard di verde urbano e territoriale un'occasione unica di valorizzazione delle qualità intrinseche al territorio napoletano, la variante si è articolata nella convinzione che gli insiemi di agricoltura di pendice e di pianura, le aree boscate, il paesaggio storico dei costoni, siano di per sé il grande patrimonio di tutti. Vale la pena rinviare ai fondamenti giuridici della variante di salvaguardia, lì diffusamente argomentati, e in sintesi al concetto di bellezza naturale oggettiva che può essere riconosciuta e dichiarata, senza che da ciò scaturiscano obblighi di indennizzo.

Tornando agli aspetti quantitativi del problema, il quadro del fabbisogno di verde a carattere urbano e territoriale e della corrispondente offerta, si configura come segue.

Il fabbisogno complessivo cittadino, calcolato sulla popolazione risultante dal dimensionamento del piano (cfr. cap. 2), di 976.000 abitanti, con l'applicazione dello standard di 15 mq/ab, è di 1.464 ha. La stima delle dotazioni, includendo in queste le previsioni già approvate per la zona occidentale, ammonta a circa 2.473 ha.

Quindi, la scelta di piano che in questa variante si opera porta a definire un patrimonio di verde a uso pubblico di 1.009 ha superiore a quanto occorre per conseguire il bilancio a scala cittadina. Quest'insieme di inestimabile valore qualitativo, avrebbe anche i numeri per rispondere in modo efficace alla *ratio* della norma, che per definizione presuppone il parco urbano e territoriale come bene destinato a superare il concetto di confine comunale, per fornire un servizio anche all'intero territorio circostante.

Nella tabella n. 1 si indica l'ammontare delle superfici ricadenti in zona Fa ed Fc, come definite dalla presente variante. Si evidenzia inoltre che la tabella non comprende le superfici di alcuni parchi che, pur ricadendo nel complessivo sistema territoriale, sono considerati come dotazione di quartiere, per i requisiti di più immediata accessibilità dagli abitati limitrofi (parchi di Pianura, Marianella, Colli Aminei, Camaldolilli, Fuorigrotta parco archeologico), cui va aggiunta la previsione del parco dello Scudillo, quale cerniera naturale al servizio dei quartieri di Arenella, Stella-S.Carlo, Avvocata. L'immediato riferimento al parco dello Scudillo come riserva di verde destinata a completare la dotazione di standard locale per i quartieri centrali era già espressamente ipotizzata nella proposta di variante nord-occidentale.

Tab n. 1 - parchi urbani e territoriali (15 mq./ab.)				
denominazione	abitanti	fabbisogno	dotazione*	saldo
variante al Prg.generale (cs., orientale e nord-occidentale)	927.000	13.905.000	22.280.450	8.375.450
variante zona occidentale	49.000	735.000	2.452.000	1.717.000
totale Napoli	976.000	14.640.000	24.732.450	10.092.450
nota: * quantit comprensive delle previsioni di piano				

La premessa storica a questa proposta di variante ha ricostruito le secolari connessioni tra il territorio collinare e i casali: i quartieri nord sono le porte dei grandi parchi della città.

Le attrezzature per l'istruzione superiore. In questo caso è il centro storico ad assicurare la maggiore offerta, della quale non può giovare del tutto l'intera città. L'obiettivo è pianificare il settore puntando a un servizio di più ampia diffusione, in rapporto sia al presumibile prolungamento della scuola dell'obbligo almeno a un ulteriore biennio, sia alla costante crescita della percentuale di frequenza. I criteri di localizzazione delle scuole devono adeguarsi all'obiettivo di effettiva distribuzione del servizio. A questo proposito, la presente variante avanza un'ipotesi per certi versi opposta a quella operata per il verde: mentre per questo, infatti, si sostiene che è possibile fare affidamento sulla grande riserva globale e accorpata costituita dai luoghi di natura, per le attrezzature dell'istruzione superiore si immagina una moltiplicazione delle sedi e quindi, viceversa, una progressiva omologazione ai servizi locali.

Si auspica la prevalenza di due precise tipologie del servizio. Entrambe si discostano dalle forme consuete dell'edificio isolato: l'una privilegia la totale integrazione con i sistemi del verde e, dove possibile, il rapporto con altri servizi di tipo culturale (università, biblioteche, sedi di ricerca, sedi espositive), l'altra colloca i servizi nei luoghi centrali del tessuto consolidato (la piazza, i punti di arrivo del sistema di trasporto pubblico). Scelte di questo tipo comportano una visione più elastica dello standard. Singoli lotti di ridotte dimensioni rispondono talvolta agli obiettivi di diffusione del servizio, specie nelle zone ad alta densità, dove l'attrezzatura diventa un singolo edificio di cortina o il fronte di una nuova piazza

(come si propone a Pianura) senza disporre di grandi spazi aperti di propria pertinenza. Viceversa, altre localizzazioni (si possono citare gli interventi che si propongono per via Cinthia, monte Sant'Angelo o per Soccavo-Torre S.Domenico) si configurano come fortemente integrate ai parchi e qui, per altri versi, pure assume scarso rilievo la quantificazione del lotto di pertinenza, essendo garantita una disponibilità di luoghi aperti all'intorno. Per tutte queste considerazioni, il mero rapporto mq/ab non va letto solo nella sua consistenza complessiva, ma avendo nel dovuto conto le singole configurazioni di quartiere. Il bilancio quantitativo è riportato nel successivo paragrafo 3.5, in uno con tutte le considerazioni sulla evoluzione del fabbisogno per la scuola dell'obbligo e per quella di fascia superiore.

Le attrezzature ospedaliere. La proposta di variante per la parte nord-occidentale della città, che comprendeva tra l'altro la zona ospedaliera di più ampio richiamo e di più alta concentrazione di posti letto, è stata già occasione per fornire un quadro globale delle scelte e per tracciare una strategia per il riordino del servizio sanitario all'interno del territorio cittadino, ai fini di una migliore distribuzione delle strutture, in accordo con la legislazione nazionale (Dl n.502 del 30 dicembre 1992) e regionale (Lr n.32 del 3 novembre 1994). Si tratta di facilitare l'accesso dei cittadini alle prestazioni sanitarie e di realizzare la necessaria integrazione operativa dei servizi sanitari con quelli socio-assistenziali.

Attualmente l'erogazione dell'assistenza in regime di degenza è svolta dai presidi ospedalieri della Asl Napoli 1, dalle aziende ospedaliere di rilievo nazionale (ospedale Cardarelli, ospedale Santobono, complesso ospedaliero Monaldi-Cotugno) e dagli istituti di ricovero e cura a ca-

rattere scientifico di diritto pubblico (policlinico ateneo Federico II, policlinico II ateneo, Pascale). In particolare l'Asl Napoli 1 esplica la sua funzione tramite i presidi ospedalieri (nuovo Pellegrini, S.Gennaro, Annunziata, S.Paolo, Loreto mare, Loreto Crispi, Ascalesi, Incurabili, vecchio Pellegrini, Cto), in gran parte ubicati all'interno del centro storico, spesso in strutture monumentali non adatte alla funzione ospedaliera o in edifici appositamente costruiti in epoca non recente.

La Lr 11 gennaio 1994 n. 2 definisce il "sistema integrato regionale per l'emergenza sanitaria" (Sires) e fissa, in relazione ai diversi momenti in cui esso si articola, le centrali operative organizzate per bacini di utenza regionali, provinciali e sub-provinciali, nonché la classificazione delle strutture in funzione della propria capacità e delle competenze specifiche. In tal senso, con la medesima legge, sono stati individuati, all'interno del territorio comunale di Napoli, *ospedali di pronto soccorso attivo* (Loreto Crispi, Fatebenefratelli, S.Gennaro, Annunziata per l'area medica infantile), *dipartimenti di emergenza di I livello* (S.Paolo) e di *II livello* (vecchio Pellegrini, Cardarelli, nuovo Pellegrini e Cto), ed in aggiunta *centri di emergenza regionali* per il trattamento di patologie complesse che richiedono strutture a elevata tecnologia e particolari competenze specialistiche (tra cui sono classificate specifiche divisioni ricomprese in alcuni ospedali di II livello, nonché nel II e nel I policlinico).

Questa organizzazione complessiva del servizio sanitario investe quindi - anche per le funzioni di più alta specializzazione - talune sedi ubicate nel centro storico, per le quali va subito detto che mediamente il 35% dell'utenza proviene dalla provincia (rilevazione della Asl Napoli 1 relati-

va all'anno 1995). Per tali strutture sono di tutta evidenza le difficoltà di cui si è detto, ai fini del rapido e tempestivo accesso automobilistico, nonché dell'adattamento e della riconversione a esigenze funzionali complesse e a prestazioni specialistiche a elevato contenuto tecnologico, tenendo peraltro conto dei caratteri originari degli edifici, spesso protetti da vincoli di legge. Non si tratta però di rinunciare al ruolo storico di queste sedi, né di modificarne del tutto la destinazione, quanto di alleggerirne il carico funzionale, assicurando al contempo una rete più efficiente di servizi di primo intervento e socio-assistenziali. La domanda di prestazioni a carattere superiore potrebbe essere invece orientata verso nuove strutture, veri e propri poli ospedalieri, organizzati a blocchi, realizzando in ognuna delle grandi aree oggetto di variante urbanistica - con l'eccezione del centro storico - l'obiettivo di un servizio moderno e completo. Strutture, quindi, da comprendere nel sistema integrato per l'emergenza sanitaria così come definite nella Lr n.2 dell'11 gennaio 1994. e pertanto opportunamente collegate funzionalmente e sul piano gestionale ai necessari e diffusi presidi d'urgenza che continueranno a operare nel centro storico, in alcune delle sedi sanitarie esistenti, una volta ristrutturate per assolvere alla nuova funzione del cosiddetto pronto soccorso attivo. Le prestazioni che a quest'ultimo competerebbero riguardano essenzialmente le cure adeguate per le patologie urgenti proprie delle discipline che lo caratterizzano, gli accertamenti diagnostici e le cure di prima istanza per tutte le altre patologie acute, al fine di ottenere almeno la stabilizzazione del paziente, per poi garantirne il tempestivo trasferimento nelle strutture ospedaliere più complesse. Si potrebbero così riconvertire alcune aree di degenza in strutture di accoglienza socio-sanita-

ria per le fasce più deboli. Questa rete di primo intervento e di più capillare assistenza si configura in parte come un servizio essenzialmente di quartiere, ma è funzionalmente collegata a ciascuno dei poli ospedalieri di livello superiore di cui si è detto, che in tal senso possono considerarsi afferenti allo standard che la norma urbanistica definisce di carattere urbano e territoriale.

Il quadro urbanistico delineato con le precedenti proposte di variante consente di ipotizzare la presenza di poli forti in ciascuna delle aree della città. Nella zona orientale si fornisce una nuova consistente offerta di aree a Ponticelli che guar-

da anche ai comuni limitrofi. A ovest si può ipotizzare il potenziamento dell'Ospedale S. Paolo, mediante l'utilizzo di una quota dei servizi di livello cittadino in ampia misura previsti nell'area dell'ex collegio Ciano, a seguito della delocalizzazione della Nato, ormai in atto.

Nella proposta di variante per la zona nord-occidentale ci si soffermava inoltre su di una ulteriore e diversa esigenza: quella di confermare e migliorare anche il ruolo strategico delle attrezzature sanitarie del II policlinico, del Cardarelli e del complesso Monaldi-Cotugno. Ferma restando ogni necessità di potenziamento delle funzioni proprie e di adeguamento alle esigenze sancì-

tab n 2 attrezzature ospedaliere esistenti

Denominazione	superficie del lotto mq	superficie scoperta mq	superficie coperta mq	posti letto
Vecchio Pellegrini	7.262	1.969	5.293	270
Incurabili	12.366	3.457	8.909	
Ascalesi	4.857	997	3.860	301
Elena d'Aosta	9.188	5.800	3.388	*
Gesø e Maria	7.575	2.048	5.527	*
Santobono	20.785	15.617	5.168	450
totale parziale centro storico	62.033	29.888	32.145	1.021
I Policlinico	34.749	17.279	17.470	*
totale generale centro storico	96.782	47.167	49.615	1.021
C.T.O	51.400	45.854	5.546	222
Nuovo Pellegrini	26.917	21.049	5.868	194
Cardarelli	243.331	201.157	42.174	1.277
Cotugno	51.400	45.280	6.120	340
Monaldi	152.968	126.219	26.749	787
Pausillipon	24.106	21.088	3.018	154
II Policlinico	408.191	316.769	91.422	*
Istituto Pascale	46.871	34.100	12.771	*
totale generale zona nord-occ.	1.005.184	811.516	193.668	2.974
S. Paolo	16.650	12.050	4.600	*
totale zona occidentale	16.650	12.050	4.600	*
totale generale	1.118.616	870.733	247.883	3.995
nota : * dato non disponibile				

te con il nuovo orientamento legislativo, si ritiene doveroso aprire il dibattito sull'opportunità di dotare questi, come del resto gli altri poli ospedalieri di livello superiore cui si è accennato, di *attrezzature complementari*, non specificamente sanitarie, ma indispensabili per avvicinarsi ai modelli più avanzati di servizio, come accade nel resto d'Europa. Ci si riferisce alle strutture ricettive, agli impianti sportivi e al verde, ai centri di riabilitazione, ai servizi per il tempo libero, al commercio e a tutto quanto è destinato a servire non solo gli assistiti, ma anche gli addetti alla sanità, gli accompagnatori, i visitatori, le famiglie costrette a far gravitare per lungo tempo la propria vita intorno alle sedi sanitarie. A questi fini la proposta per la zona nord occidentale prevedeva di annettere alla concentrazione di strutture ospedaliere, che probabilmente concorrono in diminuzione al riequilibrio città-provincia dei posti letto e che gravitano intorno al secondo policlinico, ulteriori aree, concorrenti quindi al relativo standard, anche se in esse si prefigurano per lo più usi sociali diversi da quelli tradizionalmente intesi nello stretto ambito sanitario. Gli obiettivi da raggiungere, qui confermati, non escludono il concorso e il sostegno dell'iniziativa privata, nell'intento di favorire all'intorno la formazione di veri e propri pezzi di città. Allo scopo, la presente variante consente numerose iniziative in tal senso, che potrebbero infatti derivare dall'attivazione dei piani urbanistici esecutivi nella zona Fb, ai margini delle strutture ospedaliere. Il fabbisogno di standard, calcolato in ragione di 1mq/ab, è di circa 98 ha, con riferimento alla intera popolazione cittadina prevista al 2006. Nella tabella n. 2 si evidenzia che la dotazione di piano corrispondente a 111,8 ha è già sufficiente alla copertura dello standard richiesto, cui si aggiunge

la previsione del polo ospedaliero della zona orientale, di circa 16 ha. Si fa presente che la tabella è al netto dei presidi sanitari per i quali si ipotizza, nel quadro delle considerazioni svolte, la trasformazione in servizi di quartiere.

Le attrezzature di quartiere. Una volta descritto come si intende risolvere il fabbisogno di servizi a scala urbana e territoriale, passiamo al tema delle attrezzature di quartiere. Per questo tipo di servizio, che risponde strettamente alla domanda locale, il criterio adottato è generalmente quello di assicurare un "bilancio chiuso", in relazione al territorio di volta in volta considerato. La scelta di ricorrere prevalentemente a interventi diretti, senza mediazione di piani particolareggiati, conferisce al piano generale una sostanziale compiutezza e comporta quindi la decisione sulle scelte localizzative e sulle singole destinazioni d'uso delle aree. Perciò, come è già accaduto per la variante della zona occidentale approvata dal consiglio comunale, vanno individuati ambiti di riferimento omogenei, in modo che in rapporto a ciascuno o a gruppi di essi, il bilancio delle attrezzature locali sia soddisfacente.

Si è proceduto perciò a registrare bilanci dello standard con riferimento ai confini di quartiere. Il territorio della variante è molto ampio ed è disomogeneo: a una certa unitarietà della zona nord assomma la maggior parte della fascia intermedia tra centro storico e periferia. In più la catena dei rilievi collinari determina situazioni diverse: quartieri sostanzialmente autonomi lungo lo sviluppo del confine comunale nord-occidentale, contrapposti ad aree fortemente interrelate al centro città, per le quali il nuovo perimetro del centro storico non è sempre motivo sufficiente per circoscrivere il ragionamento

sulla localizzazione dei servizi di quartiere al di qua o al di là di tale confine. Al contrario, la continuità funzionale, a esempio tra Chiaia e Posillipo, tra Vomero e Arenella, richiede una considerazione disinvolta della valenza dei servizi localizzati o da localizzare nelle zone di contatto.

La presente variante esclude, com'è noto, nuove espansioni. Non ci sono zone di tipo C, come definite dal Dm 1444/1968. Inoltre la densità edilizia dell'esistente è sostanzialmente sempre superiore alla soglia minima stabilita dallo stesso decreto come elemento di distinzione tra zone B, totalmente o parzialmente edificate, e zone C. Napoli è satura oltre ogni limite ragionevole. L'obiettivo prioritario riguarda quindi la riqualificazione dei tessuti esistenti e l'inventario attento delle aree disponibili, nel cuore dell'edilizia ad alta densità: è questo il primo decisivo apporto alla ricerca di migliore vivibilità in ciascun quartiere. Una ricerca necessariamente accurata, da improntare alla garanzia di qualità e non una semplice pratica di contabilità urbana. Il riequilibrio tra spazi residenziali e verde pubblico va spinto al massimo delle capacità del tessuto edilizio. Sul tema si ritorna più a lungo, nelle pagine che seguono. Il tutto concorre alla individuazione di luoghi di servizio effettivamente integrati al quartiere, evitando il più possibile il ricorso all'edificazione del territorio "esterno": indirizzo che è peraltro la logica conseguenza delle scelte operate nella variante di salvaguardia.

Questo atteggiamento, che privilegia il riordino degli abitati e l'integrità del loro intorno, oggi appare quasi scontato: è invece il risultato di una lunga e faticosa inversione di tendenza nella pratica urbanistica degli ultimi anni. Per molto tempo infatti le attrezzature sono state elemento ti-

pico della cultura dell'espansione, con la conseguente ricerca del lotto libero a ogni costo *fuori*: fuori dai tessuti consolidati e saturi di edilizia residenziale, dove più semplice e immediato era occupare altro suolo per il soddisfacimento dello standard, trascurando obiettivi di reale riqualificazione e di utilizzo dei volumi esistenti, storici e non.

Il concetto di standard, quale dotazione minima e garanzia di vivibilità - come si è ricordato all'inizio - è nato in un'epoca in cui i tessuti urbani si espandevano. La norma si è preoccupata di accettare quantità diverse, ridotte nella città storica, disciplinando anche la possibilità di conseguire in modi diversi e consoni al rispetto dell'ambiente, una idonea dotazione di servizi. Nel far questo non incentivava il consumo e l'edificazione del suolo ovunque: è stata questa una interpretazione distorta e diffusa. Si può dire che invece il percorso indicato dal decreto, ripercorrendone i contenuti e testualmente alcuni passi, è quello che qui si è cercato di applicare: valutazione delle risorse disponibili all'interno dei tessuti densi; quantificazione oggettiva della loro valenza; reperimento di altri suoli "entro i limiti delle disponibilità esistenti nelle adiacenze immediate", "tenendo conto dei raggi di influenza delle singole attrezzature e dell'organizzazione dei trasporti pubblici", almeno per quanto riguarda le cosiddette zone B (corrispondenti nella proposta di variante ai tessuti di recente formazione, pressoché tutti ad alta densità); precisazione "di come siano altrimenti soddisfatti i fabbisogni" qualora si "dimostri l'impossibilità- per mancata disponibilità di aree idonee, ovvero per ragioni di rispetto ambientale e di salvaguardia delle caratteristiche, della conformazione e delle funzioni delle zone stesse".

Almeno per il verde è necessario far capo al criterio di un bilancio complessivo, tra più quartieri; il fabbisogno, quindi, sarà del tutto soddisfatto: in modo tradizionale, nel cuore dei tessuti urbani, finché la loro capacità fisica di contenere spazi pubblici lo consente; in modo diverso, ma assolutamente coerente coi principi della legge, laddove occorre far ricorso a spazi più esterni. Posizioni diverse, a esempio quella di diradare tessuti storici o quella di trasformare luoghi di pregio e di natura, per realizzare comunque attrezzature, sarebbero - queste sì - in contrasto con il decreto che alla interpretazione quantitativa dello standard sottendeva un'esigenza qualitativa, mai abbastanza riconosciuta. Al bilancio delle attrezzature di quartiere è dedicato il paragrafo 3.5.

Le attrezzature e il bisogno di qualità. Dal bilancio delle risorse stimato in termini quantitativi si passa a qualche riflessione di tipo distributivo: le aree libere sono spesso ai margini dei quartieri edificati, mentre visibilmente ridotte sono le disponibilità interne ai tessuti.

Questa considerazione, scontata, costringe a ribadire un principio: si tratta di assicurare nell'ambito dell'edificato, compatibilmente con le esigenze di tutela e conservazione, l'intelligente valorizzazione degli spazi aperti disponibili, il reperimento del verde di immediata accessibilità, e naturalmente il massimo recupero del patrimonio edilizio disponibile. Questa valutazione, che rappresenta un obiettivo apparentemente limitato sul piano del soddisfacimento della norma, corrisponde all'individuazione di una soglia quantitativa *interna* agli standard minimi fissati dal Dm 1444/1968 e dalla Lr 14/1982 per le attrezzature di quartiere; soglia che, si è visto, varia in relazione alle specificità delle parti del

territorio. L'importante è chiarire che non si tratta di una soluzione di ripiego. Vediamo perché.

Abbiamo più volte ricordato che la norma sugli standard risale a quando al centro storico si accostava la nuova edificazione, che oltre ai suoi spazi per le attrezzature doveva assicurare il soddisfacimento del deficit della città preesistente. Non c'era ancora occasione di rivalutare abbastanza gli spazi storici in ragione della loro più evidente connotazione: *la qualità*. E' legittimo invece pensare che solo evitando il sovraccarico quantitativo, delle funzioni in genere, comprese quelle pubbliche, si perseguano obiettivi di rispetto e di valorizzazione di quanto esiste. Anche nelle zone cosiddette B, di più recente formazione, ma anch'esse sature, oltre che spesso senza regola e senza trama, non è detto che l'immissione dei servizi pubblici - nella gamma completa che la norma prevede - sia risolutiva. La ricerca di ciò che è essenziale alla vivibilità nel limite dell'edificato è una questione delicata. Certamente occorre garantire il soddisfacimento delle esigenze legate alla vita quotidiana e a tutto quanto può svolgersi in relazione alla pratica corretta e civile della pedonalità (possiamo ricordare lo slogan "ridare il tempo alla città"). La selezione delle attrezzature di prima necessità sembra immediata: asili nido, scuole materne, verde per il gioco, sport di larga diffusione e di piccola pezzatura (campi da gioco all'aperto, palestre), servizi per gli anziani, parcheggi. Quanto valgono queste attrezzature sul totale dello standard di quartiere? Forse si può arrivare a definire questa soglia destinata ad aumentare per effetto della ricerca dei cosiddetti "contenitori" nel tessuto. Ma l'importante resta stabilire i criteri con cui questo primo livello di domanda viene soddisfatto dal punto di vista qualitativo: tornando ai luoghi collettivi che han-

no strutturato la città storica - le piazze essenzialmente - valorizzando con sistemi semplici i tessuti della residenza recente - i viali alberati e la sosta elementare nel verde - assicurando il reale e ordinato svolgimento delle attività più frequenti - il commercio in luoghi ameni, il ritorno a casa attraverso spazi confortevoli e soprattutto verdi: è in questa piacevole semplicità, che si traduce in costi ridotti e in qualità primarie ormai perdute, la ricerca della minima soglia di servizi di cui parliamo. Il resto dello standard sta immediatamente nei pressi dell'edificato, si trova ugualmente e le quantità tornano, ma si raggiunge con tempi appena più lunghi, se questo è necessario e se la struttura dei luoghi non permette diversamente. Anche in questo caso è la qualità dell'offerta che conta soprattutto. Un parco di quartiere più grande, più attrezzato ci dovrà pur essere, ma conterrà prestazioni di maggior richiamo, che si offrono per un tempo libero non necessariamente quotidiano.

In questo progressivo formarsi della dotazione di servizi necessari a soddisfare la norma intorno ai nuclei abitati, una delle scelte che sono a base della proposta sui servizi è dunque l'individuazione di una soglia minima di quartiere con la trasposizione delle quantità insoddisfatte in una dotazione complementare alla prima ma localizzate in quartieri limitrofi.

Per ciascun settore di attrezzature, si possono avanzare delle ipotesi che tendono a modificare la qualità del servizio e di conseguenza le tipologie tradizionali. Si elenca per punti l'insieme dei criteri che, al di là delle mere risposte quantitative, hanno guidato il lavoro di destinazione delle aree e di localizzazione delle attrezzature.

La *scuola*. Abbiamo già accennato alla riduzione dello standard della fascia dell'obbligo a van-

taggio della diffusione dell'istruzione superiore. La riforma in atto porta all'obbligo il primo biennio, ma non è proiettata verso l'estensione a tutto il corso dei cinque anni. Lo standard di livello urbano e territoriale di 1,5 mq/ab corrisponde già, con le tipologie di lotto oggi previste, alla garanzia di frequenza di un'alta percentuale di età scolare, che tuttavia va confrontata con la riduzione della domanda, riferita alla popolazione stimata al 2006. Sull'argomento si tornerà diffusamente nel corso del paragrafo 3.5. Accanto al ragionamento sulla frequenza e sulla diffusione del servizio, va fatto quello della nuova qualità. Il modello europeo dell'istruzione superiore ha parametri qualitativi diversi: scuola amena, in grandi spazi, collegati alle occasioni culturali più forti, proiettata già al mondo della ricerca e della sperimentazione, in altri termini qualcosa di simile al campus, dove il modello dell'istruzione si avvicina a quello universitario. Probabilmente, mentre l'istruzione elementare e comunque infantile richiede spazi liberi grandi ma tradizionalmente attrezzati per il gioco e per la fantasia, l'istruzione superiore ha bisogno di luoghi più complessi. E' il contrario di quello che può sembrare: perché la coscienza della città e dei luoghi è fondamentale nel processo formativo. La scuola per chi deve acquisire questa coscienza, avendo peraltro cominciato a vivere nella città del disordine, i giovani appunto, deve essere amena e perché no, deve avvalersi direttamente di uno dei messaggi formativi più importanti: il paesaggio. Non si possono più programmare scuole superiori nei lotti di risulta, nei luoghi inaccessibili, sulle fasce di rispetto della tangenziale, dove questi edifici - esempi distorti di funzionalità - sono stati collocati negli ultimi anni. Nella zona nord la scuola superiore utilizzerà le grandi occasioni della cul-

tura e del paesaggio, le preesistenze della ricerca: dovrà essere collegata a monte Sant' Angelo, a Capodimonte, all'osservatorio astronomico, ai grandi parchi.

Il verde. Qui il discorso si articola in stretta dipendenza dalle scelte sulla riconfigurazione del paesaggio e sulla valorizzazione della grande risorsa urbana (si potrebbe dire "la riserva aurea"). Assicurato lo standard della soglia minima, i parchi di quartiere, individuati in continuità e in connessione con i parchi territoriali, dovranno avere tipologie articolate. Del resto immettere prestazioni di richiamo, magari a basso costo, come il gioco e l'avventura, la zona floristica, la sosta attrezzata, l'acqua, non implica trasformazioni pesanti né irreversibili.

I parchi di quartiere non sono recinti. Varie altre forme che non siamo abituati a considerare devono ormai trovare spazio in una adeguata articolazione dello standard: i parchi lineari lungo i grandi percorsi, i parchi di attraversamento, comuni in tutta l'Europa, dove tante volte il parco sta al posto della strada, i parchi serviti dai nuovi nodi del trasporto metropolitano, nuovi luoghi di centralità urbana. Infine, un programma di piste ciclabili potrà svilupparsi come rete di collegamento del sistema di attrezzature. E non è detto che - fatto salvo il rispetto della dotazione complessiva - ci si debba sforzare sempre di definire il verde come standard di quartiere o generale, perché, nel momento in cui questo servizio e tutto ciò che a esso è connesso diventa veramente una prestazione diffusa, quel che conta è la qualità nuova che si offre alla città. I parchi archeologici, per esempio, sono un'altra tipologia di altissima qualità per la quale non ha alcun senso la distinzione del livello di servizio, in rapporto alla dimensione e alla localizzazione.

Lo sport. Sempre avendo assicurato "la soglia minima di quartiere" anche qui non sembra più attuale la tradizionale distinzione tra sport di base e sport da competizione e da spettacolo. Le attrezzature sportive sono tra le più costose, la gestione ha posto problemi apparentemente insormontabili. E' tempo di istituzionalizzare la doppia valenza degli impianti, come si è cominciato a prefigurare con la variante per Bagnoli. Le attrezzature costruite, di alto livello, che tanto spazio hanno sottratto al verde di quartiere, rappresentando una categoria a sé, ma sempre inclusa in una stessa voce di standard per il verde, dovrebbero considerarsi una tipologia intermedia tra lo standard superiore e quello locale: poca la spesa in più per omologare gli impianti ai requisiti Coni per la competizione. Perché non puntare alla semplice regolamentazione in fasce orarie per l'utenza di quartiere e per quella di massa? Stesso discorso vale per gli impianti sportivi della scuola, che finalmente la legge 23/1996, come si è detto, apre all'utenza pubblica.

I servizi di interesse comune. La tipologia per i servizi amministrativi è ormai lontana dal vecchio modello della sede comunale. E' vero che per ora si può puntare alla costituzione di adeguate sedi per le circoscrizioni, ma è pur vero che i nuovi modi di amministrare legati alla L 142/1990 dovranno modificare qualcosa. Presumibilmente si arriverà a un incremento dello standard, ma soprattutto a una diversa qualità. Anche qui si potrebbe immaginare che le sedi amministrative tornino ad avere una centralità simbolica, nella prospettiva di nuova autonomia dei quartieri. Significa che la sede circoscrizionale ha bisogno di spazi più complessi, che consentano anche la gestione della comunicazione e della cultura, e non solo la funzione amministrativa. Una proposta qualitativamente significati-

va può essere quella della diffusione delle sedi di vigilanza e di quelle dedicate alle attività di manutenzione.

Discorso a parte per la sanità. Occorre domandarsi se sia attuale la ripartizione cui si faceva riferimento fino a poco tempo fa tra servizi territoriali, servizi intermedi, come i poliambulatori, e servizi di quartiere, come i distretti. La nuova azienda Asl può amministrare l'assistenza in una certa autonomia, ma, come si è visto a proposito delle attrezzature ospedaliere a scala urbana, in realtà si tende a confermare una articolazione progressiva dei servizi sul territorio. La vigente normativa nazionale e regionale, che in proposito si è già richiamata, non può certo soffermarsi esplicitamente sull'identificazione dei livelli prestazionali con la classificazione urbanistica da standard. Con una più approfondita riflessione si potrà affinare gradualmente l'argomento, per selezionare servizi di quartiere da quelli generali. Quel che importa è sottolineare che la stessa normativa propone obiettivi di qualità sia per l'emergenza sanitaria, sia per le attività socio-assistenziali: gli standard quantitativi vanno quindi riformulati in un quadro di riferimento nuovo e notevolmente avanzato, che fa della sanità un campo multiforme, da riguardare non più come esigenza settoriale di prestazioni. Basterà pensare alla tendenza sempre più spinta verso l'assistenza domiciliare e perfino telematica, o ancora, al proliferare di nuova domanda di servizi di prevenzione e di politica sociale, a cavallo tra sanità, cultura, educazione.

Per la cultura, poi, c'è molto da dire. Ricordando che lo standard previsto dalle norme urbanistiche non classifica tra le attrezzature di livello urbano e territoriale quelle culturali, non c'è dubbio che questa carenza va colmata. Alcuni tipi di biblioteche di grande portata e

specializzazione vanno intese come servizio superiore, perché non sono ripetibili se non ad altissimi costi. Meno fortunata, nel tempo, la tipologia della biblioteca di quartiere. Occorre invece trovare le forme per riprenderne il senso, offrendo qualità più moderna del servizio. La biblioteca di quartiere va forse legata alle ormai diffuse forme di comunicazione audiovisiva. Potrebbe associarsi alle attrezzature per lo spettacolo, anche nelle gamme più affermate e attuali (le multisale). Un'ultima considerazione sulle attrezzature culturali: la città è essa stessa la forma più diretta di trasmissione della cultura e la valorizzazione del patrimonio storico ne è il mezzo. Non solo il centro storico propriamente detto è museo aperto. Anche i bei casali. Il concetto si estende ormai in Europa a interi pezzi di territorio: un esempio è quello degli ecomusei. La *riserva aurea*, la grande natura di Napoli, nella sua accezione più ampia, è - come abbiamo più volte ripetuto - una grande unica attrezzatura del verde, ma anche della cultura.

3.5. Il dimensionamento dei servizi

Le attrezzature di quartiere. Nel paragrafo precedente si sono illustrati i criteri generali che hanno guidato l'analisi finalizzata alla risoluzione del fabbisogno dei servizi a scala urbana e territoriale e delle attrezzature di quartiere.

In questo paragrafo si riportano i risultati del lavoro condotto per dimensionare il patrimonio di attrezzature cittadine in conformità al decreto ministeriale 2 aprile 1968, n.1444 che prescrive di dimensionare gli spazi per attrezzature per gli insediamenti residenziali nella misura di 18 mq per abitante. Lo stesso decreto aggiunge che "tale quantità complessiva va ripartita, di *norma*, nel modo appresso indicato": 4,5 mq per l'istruzio-

Tab. n. 1 Attrezzature di quartiere - previsioni della variante																
quartiere	istruzione				attrezzature di interesse comune				spazi pubblici				parcheggi			
	deficit	invegniti	difficenza	a	deficit	invegniti	difficenza	a	deficit	invegniti	difficenza	a	deficit	invegniti	difficenza	a
	(mq)	(mq)	(mq)	(mq)	(mq)	(mq)	(mq)	(mq)	(mq)	(mq)	(mq)	(mq)	(mq)	(mq)	(mq)	(mq)
S.Ferdinando	-88.130	17.000	-71.130	-15.259	38.814	23.555	-143.100	207.504	64.404	-26.149	0	-26.149	263.318	-9.330	-9.330	-9.330
Chiaia	-170.445	73.826	-96.619	-52.789	13.276	-39.513	-301.270	153.740	-147.530	-54.838	0	-54.838	240.842	-338.520	-338.520	-338.520
Posillipo	-3.705	12.000	8.295	-24.277	800	-23.477	-162.710	141.080	-21.630	-35.103	0	-35.103	153.880	-71.915	-71.915	-71.915
S.Chuseppe	-20.370	16.836	-3.534	41.338	2.089	43.427	-46.320	11.210	-35.110	-3.810	0	-3.810	30.135	973	973	973
M.tecaviano	-100.010	39.166	-60.844	-37.662	24.300	-3.362	-201.110	444.670	243.560	-22.878	0	-22.878	518.136	156.406	156.406	156.406
Avvocata	-115.390	9.600	-105.790	-32.281	41.496	9.215	-296.403	27.120	-289.283	-29.453	0	-29.453	78.216	-395.311	-395.311	-395.311
Stella	-92.221	16.480	-75.741	-19.990	49.124	29.144	-228.330	101.450	786.220	-24.083	0	-24.083	1.080.164	715.540	715.540	715.540
Vicinia	-60.575	0	-60.575	-28.113	0	-28.113	-118.190	153.170	34.980	4.908	45.400	45.400	198.570	-3.400	-3.400	-3.400
S.Lorenzo	-210.837	77.300	-133.537	-90.882	117.243	26.361	-461.090	96.800	-364.290	-13.045	6.400	-6.645	297.943	-477.911	-477.911	-477.911
Marab	-32.900	0	-32.900	-13.780	16.800	3.020	-81.400	0	-81.400	-20.330	0	-20.330	16.800	-131.630	-131.630	-131.630
Perdno	-68.100	13.080	-55.040	-16.892	34.244	17.352	-153.510	68.400	-85.110	-26.888	16.000	-10.888	131.704	-133.686	-133.686	-133.686
Porto	-19.370	1.940	-17.430	-3.461	8.740	5.279	-39.540	4.324	-35.216	2.895	0	2.895	15.014	-44.462	-44.462	-44.462
S.Carlo all'anera	-197.072	424.126	227.054	-123.404	76.920	-46.504	-572.920	401.330	-152.380	-86.173	14.714	-71.499	946.110	-33.489	-33.489	-33.489
Vomero	-170.341	0	-170.341	-78.063	0	-78.063	-245.076	203.830	-41.226	-77.240	70.200	-7.040	274.030	-296.670	-296.670	-296.670
Avvenella	-281.693	43.210	-238.483	-119.838	26.148	-93.690	-643.523	651.100	7.577	-111.908	24.000	-77.908	754.448	-402.514	-402.514	-402.514
Pungroffa	-206.566	105.100	-101.466	-26.038	84.661	58.623	-473.124	700.330	227.226	-104.893	41.600	-63.293	931.711	121.090	121.090	121.090
Socorro	-104.295	64.300	-39.995	94.045	255.300	161.255	-423.470	878.888	455.398	-103.298	146.156	-42.838	1.344.824	619.716	619.716	619.716
Pianura	-205.124	76.400	-128.724	-116.880	80.800	-36.080	-486.418	555.979	69.561	-87.338	108.064	20.726	821.243	-74.307	-74.307	-74.307
Piscinella/Marianella	-173	0	-173	-34.095	12.400	-21.695	-107.330	200.170	92.840	-61.690	76.738	15.068	289.328	86.040	86.040	86.040
Mano	-75.438	42.000	-33.438	-29.061	157.600	128.539	-251.900	224.830	-17.030	-62.028	55.400	-6.628	489.830	71.423	71.423	71.423
Secordigliano	-172.352	46.040	-126.312	-81.927	87.018	5.091	-429.623	279.720	-149.903	-77.160	19.520	-57.640	422.298	-328.764	-328.764	-328.764
Scarpia	-12.540	0	-12.540	-8.400	46.400	37.930	-194.020	186.830	-7.170	-98.880	146.500	44.620	376.730	62.840	62.840	62.840
Chiaiano	-78.530	36.000	-42.530	-42.030	55.120	13.090	-101.718	122.100	20.382	-52.738	21.680	-31.078	224.900	-40.136	-40.136	-40.136
S.Chiesani a Teduccio	-47.565	77.306	29.741	930	17.740	18.680	-132.137	138.300	6.163	-16.913	54.306	37.393	287.652	91.987	91.987	91.987
Pena	-123.545	117.630	-5.915	-47.185	137.940	90.755	-299.803	880.954	591.151	-101.063	56.400	-44.663	1.202.924	631.328	631.328	631.328
Porticelli	-98.405	110.000	11.595	-36.430	72.480	36.050	-424.230	428.012	3.782	-42.093	96.500	54.407	706.992	105.834	105.834	105.834
Regionale	-80.010	107.015	27.005	31.602	70.515	102.117	-191.780	1.024.617	832.837	-32.053	224.029	201.976	1.436.176	1.163.935	1.163.935	1.163.935
Zona industriale	-26.680	30.000	3.320	-13.540	72.600	59.060	-66.160	209.200	143.040	9.410	157.500	166.910	489.300	392.330	392.330	392.330
S. Pietro a Paterno	-2.447	29.000	26.553	-28.831	30.480	1.609	-113.767	189.100	75.333	-22.641	31.120	8.429	279.680	111.974	111.974	111.974
Totale	-2.864.839	1.615.725	-1.249.114	-1.141.373	1.641.038	499.665	-7.389.982	9.636.948	2.246.966	-1.377.533	1.429.247	51.714	-12.773.727	14.322.938	1.549.231	1.549.231

ne, 2 mq per le attrezzature di interesse comune, 9 mq per gli spazi pubblici, 2,5 mq per i parcheggi. Questo *standard* è stato poi ritoccato in aumento della Lr 14/1982 che lo ha portato a 20 mq/ab, ripartito rispettivamente in 5 mq per l'istruzione, 2,5 mq per le attrezzature di interesse comune, 10 mq per gli spazi pubblici, 2,5 mq per i parcheggi.

Per operare il suddetto dimensionamento è stata effettuata una verifica di tutte le risorse esistenti in termini di attrezzature pubbliche a livello locale – condotta presso gli uffici comunali e gli altri enti pubblici territorialmente competenti – e delle loro effettive capacità prestazionali, escludendo dunque dalla dotazione attuale le sedi improprie o inadeguate. Questa prima fase ha consentito una radiografia della situazione attuale, evidenziando la differente dotazione di base tra le diverse aree cittadine e una misurazione dei deficit locali per tipologie e generali.

E' poi seguita una seconda fase di indagini finalizzata a individuare gli immobili da destinare ad attrezzature ai fini della risoluzione del fabbisogno.

Ricordiamo i principali criteri seguiti in tale indagine. In primo luogo il parametro demografico assunto per il dimensionamento dei servizi di quartiere è costituito dalla popolazione stimata al 2006, di cui si è dato conto nel precedente capitolo 2.

In secondo luogo l'ambito di riferimento assunto come coincidente con la suddivisione in quartieri della città. In terzo luogo la scelta di effettuare tale individuazione in coerenza con la classificazione in zone del territorio cittadino (che ha portato per esempio all'esclusione delle aree classificate come agricole) e con la normativa tipologica per il centro storico, in relazione alla quale sono stati individuati quegli immobili le

cui caratteristiche tipologiche consentono un'utilizzazione per attrezzature. Il tema del parametro demografico merita un maggiore approfondimento. Si richiamano di seguito alcune considerazioni confermate nel richiamato capitolo 2, che rafforzano l'esigenza, già espressa, di una distribuzione appena diversa delle quote che compongono la quantità complessiva fissata dalla legge, fermo restando il rispetto dello standard di 20 mq/abitanti.

Napoli è ormai una città in declino demografico, come dimostra l'evoluzione di quasi un ventennio: nel 1981 erano censiti 1.212mila abitanti in città; i dati anagrafici diffusi dall'Istat indicano in 1.035mila i residenti all'inizio del 1998. I motivi di questo calo demografico, analizzati e illustrati nel richiamato cap.2, risiedono essenzialmente in un consistente fenomeno di esodo dalla città a vantaggio dei comuni limitrofi e di altri poli provinciali che presentano caratteristiche di vivibilità e un'offerta residenziale più vantaggiose di quella del capoluogo. A questo fattore principale si accompagna un trend di progressivo decremento della natalità, che tende ad avvicinare in prospettiva la media napoletana a quella delle altre grandi città. Il risultato di questo processo, leggibile con chiarezza dal confronto dei dati degli ultimi due censimenti generali, evidenzia un processo di invecchiamento della popolazione e un decrescente peso demografico delle nuove generazioni. La stima sulla popolazione al 2006 ha tenuto conto dell'evoluzione della struttura demografica generale e delle caratteristiche dei dati locali, producendo la futura distribuzione della popolazione per classi d'età e per ogni quartiere, utilizzate in questa sede, come già si è detto, sia per un primo bilancio dell'esistente che per la pianificazione delle attrezzature.

Da qui un primo riscontro sul fatto che risulta con forte evidenza, come si vedrà in seguito, l'esigenza di affrontare con logica nuova il tema delle attrezzature scolastiche.

La tabella n. 1 "Attrezzature di quartiere - previsioni della variante" illustra gli esiti del confronto operato tra dotazione attuale e previsioni di piano per ogni categoria di attrezzature previste a scala di quartiere, in relazione agli standard indicati dalla Lr 14/1982 e riferiti alla popolazione stimata per il 2006 in ogni quartiere della città. *Il primo risultato evidente è il pieno conseguimento della dotazione di 20 mq/ab da assicurare. Il bilancio complessivo dell'area della variante produce un saldo positivo di ben 154 ha.*

E' garantito a livello generale il soddisfacimento del fabbisogno relativo alle attrezzature di interesse comune, con un saldo positivo di 50 ha e delle superfici previste per spazi pubblici (parco, giochi e sport di quartiere), che presentano un consistente valore positivo, circa 225 ha.

Il bilancio è positivo a scala cittadina per le aree da destinare a parcheggi con un saldo positivo di 5 ha, pur restando quote di deficit nei quartieri più densi della città, cioè nel centro storico e nei quartieri collinari. Ma in questo caso di tratta di un risultato conseguente alla scelta urbanistica nettamente operata dal comune, come vedremo nel paragrafo 3.7., di limitare drasticamente il numero di posti auto di destinazione nei quartieri centrali per disincentivare l'accesso automobilistico al centro storico, privilegiando l'uso della rete della mobilità su ferro.

Il fabbisogno di aree per le attrezzature scolastiche rimane apparentemente insoddisfatto e denuncia un deficit residuo di 125 ha. In realtà, come si avrà modo di constatare più avanti, la dotazione attuale di scuole corrisponde a una

disponibilità in posti alunno di gran lunga superiore alla domanda futura. Di conseguenza è ragionevole allineare le previsioni di piano a questo scenario e destinare piuttosto all'incremento degli spazi pubblici, al verde e allo sport, quota parte delle superfici che la norma impone di vincolare. I dati appena esposti corrispondono infatti a questo indirizzo.

Si richiamano sinteticamente i dati di partenza, riportati nella tab. n. 2 "Attrezzature di quartiere - stato di fatto" che indica per ogni quartiere i valori relativi alle aree attualmente destinate ad attrezzature, le quantità di fabbisogno calcolate in relazione agli abitanti stimati al 2006 e agli standard previsti per singole tipologie e il conseguente deficit. L'attuale dotazione di aree risulta evidentemente inadeguata a Napoli per ogni categoria esaminata, con un deficit totale di circa 1.277 ha per l'intera area della variante, così distribuito: 285 ha per l'istruzione, 114 ha per le attrezzature di interesse comune, 739 ha per gli spazi pubblici, 138 ha per i parcheggi.

La maggiore carenza di aree per soddisfare lo standard di 5 mq/ab deriva, com'è ovvio, dalle aree della città più densamente costruite: i quartieri del centro storico e gli adiacenti quartieri collinari, da S.Carlo a Posillipo, nonché i quartieri occidentali che formano oggetto della presente variante, che presentano mediamente una dotazione attuale pari a un quarto del fabbisogno, producono ben il 70% del deficit totale.

I quartieri del *centro storico*, caratterizzati da una grave e generalizzata condizione deficitaria di partenza rispetto allo standard di legge (353 ha), recuperano nelle previsioni di piano una consistente dotazione di aree (287 ha). Nel bilancio totale infatti incidono in maniera significativa la carenza di aree per le attrezzature scolastiche (71 ha).

Il reperimento di significative aree da destinare a attrezzature di quartiere (277 ha) consente di ottenere il pieno soddisfacimento dal fabbisogno di 20 mq/ab a S.Giuseppe, Montecalvario, Stella e una situazione più equilibrata a Vicaria e S.Carlo, con un saldo positivo per l'insieme di questi quartieri di ben 85 ha.

Il deficit di aree per attrezzature di interesse comune e per spazi pubblici nei quartieri di Chiaia, Vomero, Avvocata, S.Lorenzo e S.Carlo e Posillipo, sono tuttavia rispettivamente compensati dai bilanci positivi degli adiacenti quartieri di S.Ferdinando, S.Giuseppe, Montecalvario, Stella e Fuorigrotta.

Non sarebbe ragionevole, infatti, rimanere alla scala del quartiere per il bilancio finale proprio nel tessuto più denso della città, trattandosi di aree immediatamente contigue, separate artificialmente da un confine formale di quartiere, che trova riscontro solo a fini di gestione amministrativa ma spesso non corrisponde alla percezione dei luoghi né all'uso della città da parte degli stessi abitanti.

Per quanto riguarda poi l'insufficiente dotazione di aree per attrezzature di interesse comune, che paradossalmente presenta proprio in molti quartieri centrali saldi negativi, si torna alla questione dello standard e del rapporto irrisolto dalla normativa vigente tra esigenza di superfici e inevitabile innovazione qualitativa dei servizi. Va inoltre ricordato che proprio nel centro storico hanno sede le principali istituzioni pubbliche cittadine e metropolitane, la cui consistenza (calcolata in 595.810 mq per tutta la città) non è stata riportata nel calcolo dell'esistente, trattandosi di servizi generali che a stretto rigore non ricadono nel fabbisogno necessario a scala di quartiere; tuttavia la loro localizzazione nell'area

centrale costituisce senz'altro un vantaggio netto per l'utenza locale.

Altro è il discorso in alcuni quartieri periferici dove la superiore dimensione territoriale, la maggiore distanza dai luoghi centrali e dalle sedi istituzionali, impone per le quantità minime il conseguimento di un bilancio chiuso.

Pienamente soddisfatto il fabbisogno per le attrezzature di interesse comune e di spazi pubblici nell'area occidentale, costituita dai quartieri di Fuorigrotta, Soccavo e Pianura, dove anche il bilancio finale risulta di segno positivo, presentando una dotazione di piano superiore al fabbisogno, che complessivamente ammonta a 67 ha.

Nell'area settentrionale della città, da Chiaiano a S.Pietro, il bilancio complessivo risulta soddisfacente a Piscinola, Miano, Scampia e S.Pietro, che presentano nelle previsioni di piano un soddisfacimento del fabbisogno superiore alle richieste di 20 mq/ab per circa 33 ha.

Inoltre non bisogna dimenticare che proprio i quartieri settentrionali si giovano più direttamente, data la contiguità fisica e il sistema di accessibilità, della grande riserva costituita dal sistema cittadino di parchi a scala urbana e territoriale previsto dal piano.

Lo standard è pienamente conseguito nell'area orientale, con un saldo positivo finale sui 20 mq/ab di ben 238 ha, prodotto da valori positivi di soddisfacimento del fabbisogno per ogni categoria di attrezzature. Per questi quartieri, anche le attrezzature scolastiche presentano un bilancio positivo. Il grande polmone di verde a scala urbana, che si spinge anche in questo territorio, oltre a costituire una significativa riserva per l'intera città, rappresenta un enorme valore aggiunto per l'area orientale, consentendo per la sua

stessa conformazione di contorno ai quartieri una consistente risorsa per l'utenza locale.

Garantito il raggiungimento del fabbisogno da standard per le attrezzature di quartiere, come si è finora illustrato, con bilanci in positivo per tutte le tipologie nell'intera area della variante, resterebbero carenze ancora significative se si volesse adeguare la dotazione cittadina di attrezzature scolastiche allo standard di 5 mq per abitante fissato dalla Lr 14/1982, un valore che, giova ripeterlo, non costituisce però un riferimento prescrittivo ma solo indicativo.

Come si può osservare dalla tabella n. 4.2 "Attrezzature di quartiere - Lo stato di fatto", la dotazione di partenza per le scuole è particolarmente sfavorevole: attualmente sono destinati a scuole appena 177 ha, a fronte dei 463 richiesti dallo standard per soddisfare il fabbisogno della popolazione stimata al 2006 nell'area della variante; nonostante il piano preveda praticamente un raddoppio dell'attuale dotazione, con la destinazione di ben 161 ha a sedi scolastiche di quartiere, il deficit residuo resterebbe comunque – sempre se volessimo assumere il suddetto parametro di riferimento indicativo - e pari a 125 ha, come si è detto.

Questa situazione ha richiesto un approfondito esame della questione delle attrezzature scolastiche di quartiere in relazione ai parametri fissati dalla vigente legislazione e all'andamento demografico, che di seguito si riporta.

Lo standard. Lo standard fissato per la dotazione di scuole nel Dm 1444/1968, pari a 4,5 mq per abitante, nasceva in un'epoca non solo, come già si è detto, di forte crescita demografica dovuta a elevati ritmi di natalità. Nel 1961 le famiglie italiane erano composte in media da quasi 4 persone ciascuna, i giovanissimi costituivano il

23% della popolazione totale e il peso degli anziani era molto limitato, appena il 9,5% dei residenti. Oggi in Italia le famiglie sono composte da 2,7 persone e nelle regioni di centro-nord appena da 2,5 persone; la popolazione in età scolare (utilizzata per lo standard dei 4,5 mq per abitante) si è ridotta a meno del 16% del totale e gli anziani hanno un peso superiore e crescente, ormai pari a più del 15%.

Anche a Napoli la popolazione residente in età inferiore a 14 anni si è ridotta sensibilmente, nel corso dell'ultimo ventennio del 43%, in misura superiore al decremento verificatosi a livello nazionale (32%): costituiva nel 1971 il 30% della popolazione totale e nel 1991 il 19%; inversamente è aumentato il peso degli anziani, dall'8,8% al 12% dei residenti.. Il tasso di natalità cittadino, che era del 16,9 nel 1982, è sceso all'11,1 per 1.000 abitanti nel 1997.

L'Italia conduce la classifica europea della denatalità e il ritmo del saldo naturale è sceso negli ultimi anni al di sotto della crescita zero. Le previsioni formulate dall'Istat per i prossimi venti anni producono uno scenario di progressivo invecchiamento, causato dall'azione concomitante dell'abbassamento crescente dei livelli di fecondità e dalla diminuzione della mortalità, tale da portare la popolazione con più di 65 anni nel 2020 al 23% del totale e quella inferiore ai 14 anni al 12,9% del totale, tanto che l'indice di vecchiaia - attualmente pari a 1,09 anziani per ogni bambino o ragazzo sotto i 14 anni - si porterebbe al valore di 1,79: quasi due anziani per ogni giovanissimo.

Le previsioni demografiche per Napoli, riportate nel cap.2, stimano nel 15% il peso dei giovanissimi e nel 15,8% quello degli anziani sulla popolazione totale del 2006. La popolazione assunta per il dimensionamento delle attrezzature

scolastiche di quartiere (da quelle per la prima infanzia alle scuole medie), che in base alle ultime risultanze anagrafiche comunali, costituisce attualmente il 16,2% dei napoletani, è stimata in una quota pari al 13,8% del totale della popolazione al 2006.

Lo standard del 1968 (4,5 mq/ab) si basava su parametri di popolazione, desunti dalla circolare del 1964, costituita dal 20,5% del totale nazionale, con una previsione di soddisfacimento del fabbisogno di attrezzature scolastiche corrispondente rispettivamente per gli asili nido all'1,5%, per le scuole materne al 3%, per le elementari al 10% e infine per le medie al 6% della popolazione totale. E' evidente che l'adozione degli stessi parametri oggi produrrebbe una sovradotazione di risorse e la conseguente necessità di individuare occasioni per la loro piena utilizzazione, già indicata dalla legge 23/1996, cui si è fatto riferimento nel precedente paragrafo, a partire dall'apertura delle attrezzature sportive localizzate nelle sedi scolastiche all'uso dell'intera collettività. La stessa legge subordina il finanziamento delle attrezzature scolastiche a una costante verifica della domanda reale, garantita dalla costituzione di un osservatorio nazionale. E' evidente la preoccupazione del legislatore, in presenza di una progressiva contrazione delle classi d'età più giovani, di evitare sprechi di suolo e di risorse finanziarie e di assicurare il massimo utilizzo delle sedi esistenti. Questo orientamento si riflette in tutta una serie di proposte legislative degli anni più recenti, non ultima la cosiddetta riforma degli asili nido, su cui si tornerà in seguito, e trova applicazione a livello locale in iniziative dei provveditorati e dei singoli istituti miranti congiuntamente alla razionalizzazione delle sedi esistenti e al loro

utilizzo pomeridiano con riferimento a un'utenza più ampia.

Il fabbisogno in posti alunno. Prima di procedere all'illustrazione dei risultati della verifica del soddisfacimento dei fabbisogni valutati in termini di aree e con preciso riferimento agli standard normati dal Dm 1444/1968, successivamente aggiornati dalla Lr 14/1982, è interessante, specie ai fini operativi, il risultato che la stessa verifica assume se si utilizza un diverso criterio, quello che valuta i posti offerti dalle diverse attrezzature scolastiche.

Ne risulta, per la città di Napoli, un'abbondanza di posti alunno, ferma restando la carenza di aree in generale, di cui si è dato conto in precedenza.

In particolare, iniziando il confronto dalla fascia dell'obbligo, si evidenzia per la *scuola elementare* un surplus globale, in termini di posti alunno disponibili, del 58% a livello medio cittadino, con una maggiore dotazione di tutti i quartieri periferici e quote di deficit per le aree del centro, relative ai quartieri tradizionalmente carenti di sedi idonee, S.Ferdinando, Montecalvario, Stella, Porto e S.Carlo.

Il risultato della verifica è ancora più eclatante per la *scuola media*, per la quale si rileva una capienza in termini di posti alunno pari quasi al doppio del fabbisogno al 2006, prodotta da una generalizzata diffusione di sedi nel territorio cittadino, rispetto alla quale costituiscono modesta eccezione solo le carenze riscontrate a S.Ferdinando, Posillipo, Chiaiano, Barra e Poggioreale.

Per tutta la fascia dell'obbligo si può inoltre verificare una eccellente dotazione dei quartieri collinari di espansione postbellica (Vomero e

Arenella) ma soprattutto dell'intera periferia cittadina.

Questi dati rivelano essenzialmente che i fabbisogni arretrati non coincidono tanto con l'assenza dei servizi, quanto con l'inidoneità degli stessi. Detto in altri termini, gli edifici scolastici esistenti sono frequentemente sforniti degli spazi esterni, che le leggi e i regolamenti impongono, per lo sport e lo svago degli alunni. Anche i deficit scolastici si traducono insomma in deficit di aree verdi, che è stato finora uno dei principali problemi urbanistici cittadini.

Diversi i risultati sulle sedi di accoglienza per la prima infanzia.

Nel caso delle *scuole materne*, per le quali si è assunto ai fini del confronto con le attrezzature disponibili, sia in termini di posti alunno che di aree, l'obiettivo irrinunciabile del soddisfacimento dell'intero fabbisogno prodotto dalla relativa fascia d'età, anche in considerazione della proposta di anticipazione dell'età dell'obbligo scolastico a 5 anni, a un surplus cittadino del 27% dell'offerta attuale si accompagnano valori consistenti di deficit in alcuni quartieri centrali, in particolare S.Lorenzo e S.Carlo, e a Pianura.

La carenza di *asili nido* è invece diffusa in tutto il territorio cittadino e corrisponde al 73% del fabbisogno stimato al 2006 su un'utenza valutata al 30% dei bambini in questa fascia d'età. La questione degli asili nido è antica e la stessa distribuzione delle poche sedi esistenti aiuta a comprenderne le tormentate vicende. A Napoli esistono attualmente 37 strutture pubbliche realizzate con questa finalità: di queste solo 4 sono ubicate nel centro storico; ben 24 sono state programmate nell'ambito del Piano delle periferie e realizzate dal Pser; alcune sedi sono poi state

destinate ad altri usi; molte delle nuove strutture realizzate in periferia sono state gravemente danneggiate e per 8 di esse, dopo anni di incuria, è attualmente in corso un programma di recupero finalizzato al loro pieno utilizzo. E' evidente il divario che si è registrato negli ultimi venti anni - a partire cioè dalla programmazione di questo tipo di sedi in base ai requisiti prestazionali previsti dalla legge e soprattutto nelle aree sottoposte a interventi di edilizia residenziale pubblica, come le periferie napoletane - tra l'offerta, benché assai limitata, e la domanda sociale. A questa situazione di partenza si sono poi aggiunte l'inefficienza delle varie amministrazioni locali, l'elevato costo di attrezzatura e gestione delle sedi, la rarità del personale da utilizzare e, non ultima, la scarsa propensione delle famiglie napoletane a farvi ricorso, in presenza, laddove necessario, di diverse alternative garantite dal sostegno della rete familiare o parentale, o, all'opposto, dagli scarsi livelli di occupazione femminile. Nelle regioni del centro-nord dove tradizionalmente è maggiore la consistenza dell'occupazione femminile, la diffusione di sedi di accoglienza per la prima infanzia è molto più elevata e resta comunque insufficiente, tanto da aver ideato, come in Emilia Romagna, soluzioni alternative per sopperire alla carenza di strutture pubbliche, che hanno trovato riscontro nella recente proposta di *riforma degli asili nido*.

Negli anni settanta il nido fu concepito solo come un sostegno alle madri lavoratrici; in tutto il paese i nidi sono appena 2.000, concentrati quasi esclusivamente al centro-nord, e accessibili solo al 6% dei bambini in età da 0 a 3 anni. La carenza del servizio è dunque generalizzata. L'ipotesi di riforma parte dal presupposto di bandire l'idea dominante del nido come baby parking e farlo rientrare a pieno titolo nel complesso sistema dei

servizi socio-educativi e dunque nell'area delle politiche sociali a favore della famiglia, ricostruendone il ruolo in funzione del bambino, delle sue potenzialità affettive, formative e sociali. A tal fine il progetto prevede la necessaria presenza di educatori professionali e configura diverse tipologie di funzionamento: asili a orario continuato o part-time, micro-nidi (per 6 bambini) attrezzati in spazi gioco oppure organizzati da gruppi di genitori all'interno di un condominio. Dunque nuovi luoghi per i nuovi bambini, differenziati in base ai ritmi di una società complessa che ha bisogno di orari flessibili, di un'offerta più ricca e di costi meno proibitivi. Le innovazioni prospettate dalla riforma si pongono dunque come soluzioni significative per la nostra città, a causa della carenza di aree libere e del deficit residuo per la dotazione di scuole evidenziato in precedenza.

La verifica dello standard sul soddisfacimento del fabbisogno di lotti al 2006.

Si è già detto che con la recente legge nazionale, n.23 dell'11 gennaio 1996, che riguarda specificamente il finanziamento delle attrezzature scolastiche, si è di fatto aperto il dibattito sulla revisione degli standard, almeno per quanto riguarda la verifica dell'aderenza della quota di spazi destinati alla scuola, a vantaggio di un'attenta verifica della domanda, evidentemente differenziata per ciascuna realtà regionale e locale. Infine la legge 23/1996 privilegia finalmente il tessuto storico e si approssima a forme più elastiche di uso dei "contenitori", sfumando la tanto rigida corrispondenza tra norma urbanistica e norma edilizia. Occorre ricordare infatti che, nel caso della scuola, al riferimento legislativo del Dm 1444/1968 si è aggiunto nel tempo il Dm 18 dicembre 1975, che ha disciplinato per singola

tipologia i lotti, i volumi e le prestazioni, con scarsi margini di flessibilità: motivo principale, fino a ora, della difficile riconduzione a norma di edifici storici, che avrebbero potuto più spesso accogliere funzioni per l'istruzione.

A partire dalle considerazioni finora svolte sulle tendenze demografiche nazionali e locali e sulle previsioni future, *si è condotta un'ipotesi di verifica sull'aderenza dello standard del 1968, aggiornato per la Campania nel 1982, per l'insieme delle attrezzature scolastiche, elaborata nella prospettiva del soddisfacimento del fabbisogno cittadino al 2006 per le differenti tipologie scolastiche, in base alle quantità disciplinate dal Dm 18 dicembre 1975 per i singoli lotti.*

La verifica parte dalle stesse premesse che hanno guidato il confronto sul fabbisogno in posti alunno, di cui prima si è riferito, relativa cioè al soddisfacimento dell'utenza degli asili nido al 30% e totale per le materne e per le elementari e medie inferiori.

Il risultato è sorprendente: per garantire la piena dotazione di strutture pubbliche per l'istruzione, dai nidi alle medie, con una distribuzione capillare nei singoli quartieri in funzione delle relative classi d'età stimate per il 2006, nell'area della variante sarebbero necessari 2.750.840 mq, e cioè *una dotazione media cittadina di 3 mq per abitante*. Il dato medio cittadino è ovviamente funzione della differente distribuzione dei dati locali, caratterizzati da valori inferiori per i quartieri del centro storico e generalmente più elevati per tutti i quartieri settentrionali (3,7 mq/ab), con i valori massimi di Chiaiano (4,2 mq/ab) e S.Pietro (4,2 mq/ab).

Dunque in nessun quartiere cittadino, si richiederebbe lo standard indicato in 5 mq/ab dalla Lr 14/1982.

Ciò significa che, sommando l'attuale dotazione di scuole di quartiere (177 ha) alle quantità reperite nel piano (161 ha) riportate nelle tabelle, il fabbisogno al 2006, così ricalcolato, sarebbe pienamente soddisfatto con un surplus di ben 63 ha.

In conclusione, la variante prevede un dimensionamento delle attrezzature pubbliche pienamente rispondente alla prescrizioni impar-

tite dal Dm 2 aprile 1968, n.1444 come aggiornato dalla LR 14/1982. Come si è detto, il deficit parziale relativo alle attrezzature scolastiche è compensato da esuberi nelle altre fasce, specialmente negli spazi pubblici e risponde comunque a un criterio di corretta amministrazione, essendo comunque ampiamente dimostrato che le sedi scolastiche esistenti e i nuovi spazi scolastici previsti dalla variante costituiscono una dotazione che va ben oltre il fabbisogno effettivo, calcolato sulla popolazione in età scolare prevista al 2006.

Tab. n. 3 Istruzione Superiore 1,5 mq/ab.

Quartieri	abitanti	fabbisogno	dotazione	deficit	aree reperite	saldo
S.Ferdinando	18.646	27.969	6.800	-21.169	0	-21.169
Chiaia	40.927	61.391	24.680	-36.711	0	-36.711
Posillipo	22.411	33.617	6.000	-27.617	0	-27.617
S.Giuseppe	4.632	6.948	18.160	11.212	0	11.212
Montecalvario	22.855	34.283	2.600	-31.683	0	-31.683
Avvocata	30.669	46.004	6.220	-39.784	0	-39.784
Stella	25.653	38.480	14.548	-23.932	0	-23.932
Vicaria	13.781	20.672	25.120	4.449	0	4.449
S.Lorenzo	47.464	71.196	16.672	-54.524	0	-54.524
Mercato	8.140	12.210	2.000	-10.210	0	-10.210
Pendino	15.351	23.027	8.225	-14.802	0	-14.802
Porto	3.954	5.931	1.600	-4.331	0	-4.331
S.Carlo all'Arena	63.813	95.720	32.448	-63.272	151.573	88.302
Vomero	43.322	64.983	9.681	-55.302	0	-55.302
Arenella	68.300	102.450	16.500	-85.950	27.000	-58.950
Fuorigrotta	52.997	79.496	37.450	-42.046	38.197	-3.849
Soccavo	48.423	72.635	33.760	-38.875	36.500	-2.375
Pianura	58.767	88.151	0	-88.151	65.750	-22.401
Piscinola / Marianella	27.713	41.570	1.950	-39.620	18.850	-20.770
Miano	27.073	40.610	31.600	-9.010	0	-9.010
Secondigliano	50.754	76.131	0	-76.131	15.500	-60.631
Scampia	46.132	69.198	56.530	-12.668	0	-12.668
Chiaiano	22.561	33.842	0	-33.842	0	-33.842
S.Giovanni a Teduccio	23.691	35.537	48.207	12.671	0	12.671
Barra	41.241	61.862	13.700	-48.162	0	-48.162
Ponticelli	51.361	77.042	276.400	199.359	0	199.359
Poggioreale	22.346	33.519	10.715	-22.804	22.804	0
Zona Industriale	6.616	9.924	0	-9.924	0	-9.924
S.Pietro a Paterno	18.140	27.210	0	-27.210	17.500	-9.710
Totale	927.733	1.391.600	701.566	-690.034	393.674	-296.360

Le scuole superiori. I problemi di dotazione riscontrati per le attrezzature scolastiche di quartiere si ripropongono in maniera analoga per le scuole superiori; nella tab. n. 3 “Istruzione superiore 1,5 mq/ab” sono riportate per quartiere le quantità di fabbisogno previste per soddisfare lo standard di 1,5 mq per abitante e l’attuale dotazione, con un primo calcolo di deficit sull’esistente, che ammonta a 69 ha e un bilancio finale di piano, che resta ancora lievemente di segno negativo.

Sulla scuola superiore a Napoli occorre preliminarmente ricordare la tradizionale concentrazione di sedi più antiche nel centro storico della città, cui si sono nel tempo aggiunte strutture nei quartieri collinari, costruite spesso su lotti insufficienti a garantire la dotazione da standard; fino a pochi anni fa i quartieri periferici erano sforniti di istituti superiori. La situazione attuale evidenzia infatti una sottodotazione delle aree periferiche fatta eccezione per Ponticelli.

Anche per la scuola superiore il bilancio finale segnala quote di deficit in termini di aree ma anche per queste strutture, ancor più che per le scuole dell’obbligo, si rilevano al contrario eccedenze in termini di posti alunno disponibili, a conferma del divario tra presenza di sedi e inadeguatezza delle stesse in termini di standard.

La ricognizione condotta sulla *disponibilità in termini di posti alunno* delle sedi pubbliche esistenti, rapportata alla popolazione al 2006, nell’ipotesi di pieno soddisfacimento della relativa classe d’età, rivela infatti una consistente offerta di sedi, aule e capienza in posti alunno, tale da superare la potenziale domanda futura anche in previsione dell’obbligatorietà dell’intero ciclo formativo.

La capienza così calcolata si rivela ovviamente particolarmente favorevole nei quartieri centra-

li, che ospitano peraltro anche un buon numero di antiche sedi scolastiche private la cui consistenza in posti alunno accresce la dotazione cittadina generale, che calcolata solo sulle scuole pubbliche già garantisce il fabbisogno stimato in posti alunno e produce un saldo positivo di circa il 50% rispetto all’utenza cittadina futura. I livelli di formazione di base sono ovunque in aumento; anche a Napoli è cresciuto in valori assoluti e percentuali il numero di persone fornite di istruzione superiore: il censimento del 1981 calcolava in circa 147mila le persone residenti in città fornite di diploma di scuola media superiore; il 13% della popolazione con più di 6 anni; nel 1991, su di una popolazione con più di 6 anni ridottasi in maniera consistente (di circa il 10%) venivano censiti 190mila abitanti in possesso di diploma superiore, più del 19% del totale.

A Napoli nel 1991 l’utenza teorica della scuola superiore, costituita dagli abitanti nella relativa fascia d’età era di 98mila giovani tra 14 e 18 anni; dunque l’offerta pubblica in posti alunno era già sufficiente a garantire il fabbisogno del 75% del totale. Una quota consistente, considerato che alla stessa data Napoli presentava la più modesta posizione, insieme a Palermo e Catania, del tasso di scolarità di giovani iscritti a corsi di istruzione superiore (media superiore e università) con solo il 27% di iscritti rispetto all’utenza teorica costituita dalla popolazione tra 14 e 29 anni, a fronte dei valori delle altre grandi città mediamente più alti di circa dieci punti percentuali.

Va poi considerato che la diffusione di istituti prestigiosi nel centro della città, unita alla presenza a Napoli di sedi superiori specialistiche e rare a livello provinciale, rende il capoluogo da

tempo polo di istruzione superiore per l'immediato hinterland napoletano.

Si è detto ampiamente nel paragrafo 1.5. della squilibrata distribuzione di funzioni nella conurbazione napoletana che vede il capoluogo sede delle principali istituzioni di livello metropolitano e dunque polo di attrazione di consistenti flussi di pendolarismo quotidiano per motivi di lavoro, per il disbrigo di pratiche presso le principali sedi amministrative e/o giudiziarie e anche e soprattutto per Napoli per motivi di studio. Nel 1991 Napoli si presentava al confronto con le altre grandi città del paese con livelli eccessivamente elevati di funzioni rispetto al resto del territorio provinciale e con tassi di pendolarismo quotidiano per motivi di studio o di lavoro tra i più elevati e inferiori solo a quelli riscontrati a Milano. Presentava inoltre una caratteristica comune alle altre città meridionali, costituita dalla quasi totale equivalenza nell'ambito dell'ammontare complessivo del pendolarismo sistematico, tra lavoratori e studenti: ben 81 mila studenti in entrata in città ogni giorno a Napoli per frequentare la propria sede scolastica o l'università.

Anche per le scuole superiori è stata condotta la *verifica dello standard in base al soddisfacimento del fabbisogno di lotti sulla popolazione al 2006*. Come per le attrezzature scolastiche di quartiere si è condotta una verifica sull'aderenza dello standard del 1968, aggiornato per la Campania nel 1982, *elaborata nella prospettiva del soddisfacimento del fabbisogno cittadino al 2006, in base alle quantità disciplinate dal Dm 18 dicembre 1975 per la realizzazione di singoli lotti*. La verifica parte dalle stesse premesse che hanno guidato il confronto sul fabbisogno in posti alunno, di cui prima si è riferito, relativa cioè al pieno soddisfacimento

di sedi scolastiche per l'istruzione superiore per l'utenza costituita dalla relativa fascia d'età.

Il risultato è sorprendente anche in questo caso: per garantire la piena dotazione di strutture pubbliche per l'istruzione superiore, con una distribuzione capillare nei singoli quartieri in funzione delle relative classi d'età stimate per il 2006, nell'area della variante sarebbero necessari 977.709 mq, e cioè *una dotazione media cittadina di 1,1 mq per abitante*. Anche in questo caso, come si era potuto riscontrare per lo stesso calcolo effettuato per le attrezzature scolastiche di quartiere, si riscontra una variabilità dei dati locali, misurata da valori inferiori alla media cittadina per i quartieri centrali e collinari e generalmente più elevati per tutti i quartieri periferici, a causa della loro prevalente composizione giovanile, con i valori massimi di Pianura e S. Pietro (1,4) e di tutta l'area settentrionale della città.

Dunque in nessun quartiere cittadino è richiesto lo standard fissato in 1,5 mq/ab dalla Lr 14/1982. La verifica della dotazione di quartiere, in realtà non prevista dalle norme per l'istruzione superiore, è piuttosto finalizzata a riscontrare la reale possibilità di garantire una dotazione adeguata di scuole superiori in tutte le aree cittadine come già auspicato nella proposta di variante nord-occidentale.

A queste considerazioni occorre aggiungere che la variante vincola ad attrezzature 100 ha, di cui quaranta destinati a scuole superiori, nelle aree classificate abitati nel parco e assoggettate a strumento urbanistico esecutivo. Si tratta di una quantità aggiuntiva alla dotazione prevista e riportata nella tabella di piano.

3.6 Le grandi infrastrutture: il porto e l'aeroporto

Il porto. La proposta di variante per la zona orientale e per il centro storico aveva indicato nella riqualificazione dell'area portuale un'importante iniziativa della pianificazione urbanistica, perché essa consente di perseguire il duplice obiettivo di migliorare il rapporto tra città e mare e di contribuire al rilancio dell'economia cittadina. Il dibattito sulla proposta ha confermato la validità di questi obiettivi, che si sono tradotti anche in alcune iniziali realizzazioni, quale l'apertura del porto a piazza Municipio, e hanno avuto occasioni per esser meglio definiti: è il caso, per esempio, della localizzazione dell'approdo per la nautica da diporto.

La pianificazione dell'area portuale, identificata nell'ambito 21, è affidata dalla legge 84/1994 al *piano regolatore del porto*, alla cui adozione provvederà l'Autorità portuale, previa intesa con il Comune; l'iter del piano avrà termine con l'approvazione da parte della Regione. La necessaria intesa con il Comune è confermata dalla legge, la quale dispone anche che le previsioni del piano portuale non possano contrastare con gli strumenti urbanistici vigenti.

Questa variante, dunque, fissa gli indirizzi generali per il *piano regolatore del porto* precisando gli orientamenti rappresentati nella proposta e apportando le necessarie correzioni. Prima di esporre tali indirizzi, si riprende in sintesi l'analisi contenuta nella proposta.

Lo stato attuale. La città di Napoli ha un fronte di mare da La Pietra a Pietrarsa di quasi 20 km, ma solo per meno di un terzo di questa lunghezza esiste un rapporto diretto tra città e mare; quasi 5 km di costa, infatti, sono impegnati dalle aree

portuali, mentre nella parte più orientale è la ferrovia che separa l'abitato dal mare.

Il porto, mentre ha costituito storicamente e costituisce tuttora un fattore essenziale della struttura economica cittadina, rappresenta comunque oggi, per la vita culturale e sociale, una barriera che separa anziché unire la città al mare. Allo stato, l'area del porto, con i suoi 113 ettari e 11,5 km di banchine costituisce, di fatto, un ambito territoriale a sé stante, all'interno del quale si svolgono, sui diversi pontili, sulle calate, sui moli e nelle aree retrostanti, una pluralità di funzioni attinenti la movimentazione delle merci e dei passeggeri e la gestione del parco natanti; un'area che si configura sia come centro di produzione, sia come fattore di sviluppo di un'ampia gamma di attività produttive relative all'industria, al commercio e al turismo.

Alcuni dati significativi evidenziano caratteri e dimensioni dell'economia portuale: nelle attività direttamente connesse al servizio portuale operano 385 imprese per più di 5.200 addetti, con un fatturato di 964 miliardi e un valore aggiunto di 380 miliardi. Gli acquisti di beni e di servizi effettuati dalle imprese operanti nel porto determinano un ulteriore valore aggiunto di 930 miliardi e una occupazione di oltre 7.300 addetti. A questi valori vanno sommati quelli relativi alle attività cantieristiche che, con un fatturato annuo di 450 miliardi, determinano un'occupazione diretta di circa 2.000 addetti e indiretta di 2.500 unità lavorative (dati 1994).

Ancora più rilevante è la funzione del porto per le imprese industriali e terziarie della regione: le merci movimentate interessano, infatti, imprese con un fatturato dell'ordine di 4.000 miliardi e una occupazione di circa 22.000 addetti; quasi il 40% delle merci imbarcate provengono dalla Campania, mentre quasi il 70% delle merci sbar-

cate hanno come destinazione questa regione (dati 1994).

Alla base di questi dati stanno i valori relativi al movimento di merci e di persone nel porto. Anzitutto, il *movimento delle merci*: nel 1997, Napoli, con 13,3 milioni di tonnellate movimentate, è il settimo porto commerciale italiano. Le merci movimentate riguardano, in particolare: per il 33,6% (4,5 milioni di tonnellate); per il 47,6% (6,3 milioni di tonnellate) merci alla rinfusa; per il 18,8% (2,5 milioni di tonnellate) merci in container.

Altrettanto importante è il *movimento passeggeri* del porto di Napoli, che in questo campo risulta il primo porto italiano. Basti pensare che nel 1997 vi sono stati partenze e arrivi per oltre 6,8 milioni di passeggeri, con una crescita particolarmente significativa, negli anni più recenti, per quanto riguarda il settore delle crociere, di notevole ricchezza per l'economia urbana.

Il recente rilancio nell'area portuale dell'*attività cantieristica*, dopo un lungo periodo di costante declino iniziato nella seconda metà degli anni Ottanta, per effetto della negativa congiuntura marittima internazionale e di una serie di fattori locali, può riaprire oggi un capitolo importante nella storia economica cittadina. L'attività cantieristica è stata in passato uno dei punti di forza del porto di Napoli, perché in grado di offrire servizi completi alle navi potendo, quindi, competere con gli altri porti italiani e stranieri.

La riqualificazione dell'area portuale. Alla variante generale spetta, dunque, il compito di fissare gli indirizzi generali per l'elaborazione del piano regolatore portuale. Questi indirizzi generali derivano, innanzitutto, dalle previsioni stabilite dalla variante sull'insieme della fascia costiera e, più in particolare, sui tessuti urbani confinanti con le aree portuali; si traducono, inol-

tre, in alcune opzioni fondamentali sul disegno dell'area portuale, che sembra ragionevole avanzare anche alla luce delle acquisizioni nel dibattito pubblico sulla riqualificazione del porto e la sua integrazione alla città.

Veniamo ora alle indicazioni che la variante formula per la redazione del *piano regolatore del porto*, esaminando in primo luogo le previsioni della variante stessa che influenzano l'area portuale.

Riguardo le previsioni sulla fascia costiera, innanzitutto esse sono orientate a salvaguardare il fronte a mare quale bene essenziale all'identità naturale e storica della città, individuando destinazioni e modalità d'intervento coerenti con questo principio. E', infatti, previsto il vincolo della conservazione dei tessuti urbani attestati lungo quasi tutta la fascia costiera, dei restanti è prevista la riqualificazione e nuove destinazioni, come nel caso di Gianturco destinato a insediamenti urbani integrati. Altri esempi rilevanti di questo orientamento sono, tra gli altri: la valorizzazione in uno spazio unitario dell'area fra piazza Municipio e la stazione marittima; il recupero del ponte della Maddalena e del fortino di Vigliena; la conservazione per destinazioni di pregio di importanti testimonianze di architetture industriali storiche, come il gasometro, la Corradini, la Cirio; la ricostituzione della villa del popolo alla Marinella.

Meritano particolare attenzione, inoltre, le previsioni sull'ambito ex-raffinerie e finalizzate sia alla riqualificazione ambientale che al rilancio economico e sociale di questa parte della città. Potranno così sommarsi e interagire tra loro le grandi opportunità offerte da due sistemi distinti: il grande parco di Napoli orientale (oltre 160 ettari) e i nuovi insediamenti urbani integrati e per la produzione di beni e servizi.

Questo duplice obiettivo ha come necessario presupposto la smobilitazione radicale di tutti gli impianti a rischio, quali le raffinerie, i depositi petroliferi e i relativi condotti di adduzione, che è già sancita in diversi atti, e, più di recente, è stata oggetto del *piano di azione per lo sviluppo urbano* proposto alla CE per la programmazione comunitaria 2000-2006.

Elemento qualificante della configurazione del parco, inoltre, è il ripristino dei corsi d'acqua che torneranno a solcare quest'area: fra essi, soprattutto, il canale Corsea che dovrà ritrovare il proprio originario sbocco in mare.

Le scelte che il piano formula in materia di grande viabilità e trasporti forniscono ulteriori linee d'indirizzo al piano regolatore del porto. L'arretramento degli svincoli autostradali, l'immissione dei flussi di traffico dall'esterno su più direttrici e la riorganizzazione delle linee su ferro sono finalizzate a rimuovere barriere che impediscono la riqualificazione dei quartieri attraversati. L'integrazione, nel nodo di piazza Garibaldi, delle nuove linee metropolitane e di quelle preesistenti con la stazione ferroviaria e il nuovo terminale dell'alta velocità, configurano un nodo d'interscambio di scala cittadina, regionale e nazionale, considerando in aggiunta anche il collegamento su ferro con l'attuale aeroporto. Questa previsione, in parte già in corso di realizzazione, costituisce una grande opportunità di cui sarà utile tener conto nella distribuzione delle funzioni all'interno del porto.

Completano gli indirizzi generali per l'elaborazione del piano regolatore del porto alcune opzioni sul disegno dell'area portuale che potrebbero determinare rilevanti effetti di riqualificazione nelle aree circostanti.

L'attuale distribuzione delle funzioni nel perimetro portuale assegna alla parte più occidentale il

traffico passeggeri e alle aree verso oriente la cantieristica e il traffico commerciale. Sembra evidente che nel ridefinire tale distribuzione si debba tener conto delle previsioni urbanistiche sui quartieri confinanti con il porto, sin qui descritte. A questo proposito è del tutto condivisibile quanto affermato nel *piano operativo triennale 1999-2001* dell'Autorità portuale, laddove si assume, tra gli obiettivi prioritari, una migliore integrazione tra il porto e la città, parzialmente anticipata, come già accennato, dall'apertura del piazzale della stazione marittima su piazza Municipio.

In questo senso, una migliore distribuzione delle funzioni all'interno del porto potrebbe prevedere che l'area destinata al traffico passeggeri si estenda fino al limite più prossimo al nodo d'interscambio costituito intorno la stazione centrale delle FS, ulteriormente migliorato dal progetto di un collegamento diretto fra le fermate delle metropolitane di piazza Garibaldi e il terminale della Circumvesuviana, che è già stato, seppure informalmente, avanzato dalla società di gestione di questa linea ferroviaria.

L'estensione e riorganizzazione dell'area del traffico passeggeri, cogliendo queste favorevoli opportunità che consentono scambi diretti fra diversi vettori del trasporto locale e nazionale, rafforzerebbe di molto la competitività del porto in questo settore di attività.

Nell'ambito della parte occidentale del porto, inoltre, merita un'attenzione speciale l'area intorno la stazione marittima. La sua integrazione in un ambiente urbano di grande rilievo paesaggistico, con forti presenze monumentali, e in posizione centrale nel sistema del trasporto su ferro, suggerisce una coerente rifunzionalizzazione di strutture ricadenti in quest'area, in parte già avviata. Qui può prevedersi

un porto turistico di pregio destinato, fra l'altro, anche alla nautica da diporto transoceanica, recuperando a questo scopo il molo san Vincenzo e riutilizzando spazi e immobili attualmente a uso militare e di cui è auspicabile l'acquisizione da parte del Comune. Considerando in questo contesto, attraverso adeguate soluzioni, anche il Molosiglio, si verrebbe a costituire un'ampia area portuale turistica che, fortemente valorizzata da servizi di qualità e dalla collocazione in pieno centro urbano, attrarrebbe un'utenza di scala superiore, con consistenti ricadute economiche per il porto (in particolare per le riparazioni navali) e la città.

Le funzioni relative al traffico commerciale e alla cantieristica, a loro volta, potrebbero riorganizzarsi nelle aree della parte più orientale del perimetro portuale, guadagnando a questo scopo spazi e impianti finora destinati al traffico petrolifero.

La delocalizzazione di tutte le attività petrolifere fu posta con decisione dal Sindaco all'indomani della chiusura della raffineria. Fu, poi, ribadita nella proposta di variante per la zona orientale, come prima scelta strategica per il futuro dell'area portuale e condizione fondamentale per la riqualificazione ambientale della città e in particolare del settore orientale. E' evidente, peraltro, che non avrebbe alcun senso spostare fuori dal territorio comunale i depositi lasciando il terminal nel porto della città, con la conseguenza che il territorio orientale, del quale la variante prevede la riqualificazione ambientale, continuerebbe a essere attraversato dai condotti di adduzione dei carburanti.

A questo proposito, è bene ricordare il già citato *piano di azione per lo sviluppo urbano*, ponendo fra gli obiettivi prioritari la "bonifica e riqualificazione di Napoli est", prevede la rea-

lizzazione fuori del golfo di Napoli di un impianto a mare per l'attracco delle petroliere, collegato tramite condotte sottomarine a un'area a terra destinata allo stoccaggio. Questa previsione fa riferimento a uno studio preliminare che ne dimostra la fattibilità tecnica e finanziaria: per il suo sviluppo sarà evidentemente indispensabile la concertazione con Autorità portuale, Regione, Provincia e Comuni interessati. Del resto il traffico dei petroli, dopo la chiusura delle raffinerie, è in netto decremento, e ne è opportuna una radicale riorganizzazione, dovendosi, comunque, adeguare all'allontanamento dalla città dei depositi.

In questa luce, l'eliminazione del traffico petrolifero può essere colta come un'occasione strategica per il futuro del porto, rendendo disponibili spazi e impianti portuali allo sviluppo del traffico merci in settori certamente più redditizi, oltre che per il rilancio dell'attività cantieristica. Al *piano regolatore del porto*, infine, compete un'attenta analisi dello stato dei luoghi, da cui derivano proposte in ordine agli interventi previsti e utilizzazioni compatibili sui manufatti entro l'area portuale in coerenza con la classificazione di zona che la variante assegna a esse. Ciò vale, in particolare, per la parte ricadente in zona A, sottozona Ac per la quale occorre effettuare una classificazione dei singoli manufatti in analogia a quanto la variante ha fatto per tutto il centro storico, mirata anche a individuare preesistenze sia storiche -tracciati, immobili e altri manufatti- che naturali, quali le foci di corsi d'acqua, di cui sia opportuno il recupero e, nel caso, adeguate utilizzazioni.

L'aeroporto. L'aeroporto di Capodichino ha registrato negli ultimi anni una costante e rilevante crescita, che lo qualifica come il terzo aereo-

porto civile italiano dopo Roma e Milano. Gli studi condotti hanno indicato, in relazione alla riqualificazione e allo sviluppo in corso dell'area napoletana, una prospettiva di rilevante, ulteriore crescita della futura domanda di trasporto aereo.

L'aeroporto ha un'estensione di 275 ettari con una pista di 2640 m, ai lati della quale si trovano numerosi manufatti destinati all'Aeronautica militare, all'Us Navy, alla fabbrica Alenia e ad altre funzioni direttamente o indirettamente connesse con il trasporto aereo.

Per quanto riguarda la disciplina urbanistica, il Prg vigente prevede "lo spostamento dell'attuale attrezzatura di Capodichino in una zona più idonea dell'area metropolitana" in quanto ritenuto incompatibile, per ragioni ambientali e di sicurezza, con il tessuto urbano circostante. In effetti, all'interno della zona dove vigono le limitazioni a costruire, nel rispetto delle norme vigenti in materia di sicurezza aerea, si trovano interi insediamenti abitati e numerosi edifici: il rione Ina-Casa a sud-ovest, l'abitato di Secondigliano e di San Pietro a Patierno a nord, l'ospedale psichiatrico Leonardo Bianchi, eccetera. Tra gli ostacoli, la relazione di Prg precisa che "in particolare l'edificio della Reggia di Capodimonte condiziona il decollo e l'avvicinamento" degli aerei.

La gran parte dell'area aeroportuale (compresa quella su cui ricade la pista) è pertanto destinata a verde (zona I3) con impianti sportivi dal Prg vigente. Solo una parte ridotta dell'area conserva la destinazione aeroportuale, per ospitare attrezzature a terra e un eliporto. La concreta utilizzazione in tal senso avrebbe però luogo a seguito della dismissione dell'aeroporto.

La variante di salvaguardia, adottata dal consiglio comunale nel dicembre 1995, classifica come

agricole due ulteriori aree immediatamente esterne al perimetro aeroportuale.

Persistendo le ragioni che determinarono le scelte del Prg del 1972, si ritiene che le stesse debbano essere confermate.

3.7. I parcheggi

La questione dei parcheggi è stata oggetto in questi ultimi anni di svariati provvedimenti amministrativi di natura diversa: la variante di salvaguardia, il piano comunale dei trasporti, il piano urbano parcheggi, senza contare le due delibere comunali in attuazione della legge n. 122/1989 (così detta legge Tognoli).

Tutti i suddetti provvedimenti hanno affrontato il problema per la parte che riguardava l'argomento che in quella circostanza veniva trattato; i parcheggi connessi alla mobilità, l'offerta di suolo pubblico per la realizzazione dei parcheggi privati, eccetera. E' indispensabile ora, in sede di variante, raccogliere le fila di queste iniziative e disciplinare l'argomento in maniera completa ed esaustiva, riassumendo sistematicamente in un quadro unitario le varie soluzioni avanzate, intervenuti in un passato più o meno recente, con quelle eventuali modifiche che appaiono necessarie nel rispetto dell'impostazione urbanistica unitaria che deriva dal presente strumento di piano.

E' appena il caso di precisare che l'argomento è trattato in questa sede dal punto di vista urbanistico identificando, caso per caso, le modalità idonee e appropriate per la realizzazione delle diverse tipologie di parcheggi, in rapporto alle caratteristiche delle diverse zone in cui è stato diviso il territorio cittadino.

La disciplina che ne deriva è ovviamente cosa diversa da quella introdotta dalla citata legge 122/

1989 o da quella relativa a altre disposizioni di legge che dovessero intervenire per facilitare o incentivare la realizzazione dei parcheggi. In altri termini, la variante propone una soluzione organica e urbanisticamente coerente per la realizzazione di queste attrezzature, rendendo superfluo nei limiti del possibile il ricorso a procedure derogatorie, in quanto la risoluzione del problema parcheggi è garantita con interventi diretti dalla disciplina della variante. Ma i cittadini restano liberi ovviamente di seguire le procedure offerte da leggi di settore.

Vediamo allora qual è l'impostazione che la variante propone per questa materia, cominciando dalla classificazione dei parcheggi in riferimento all'uso e alle modalità di realizzazione. Per quanto riguarda le *modalità di utilizzazione*, la variante fa propria la classificazione introdotta con il piano comunale dei trasporti, distinguendo le seguenti categorie:

parcheggi di interscambio la cui funzione, come è scritto nel citato piano è «di rendere accessibili i sistemi di trasporto collettivo su ferro agli utenti che non si trovano in prossimità delle relative stazioni»» Si dividono a loro volta in parcheggi di *interscambio di sistema*, collocati nelle stazioni corrispondenti a un'intersezione tra linee su ferro e i principali assi viari di accesso in città e parcheggi di *interscambio locali*, al servizio dei residenti nelle zone limitrofe alle stazioni delle linee su ferro. I parcheggi di interscambio di sistema hanno dimensioni maggiori e tariffa più bassa rispetto a quelli locali; il piano dei trasporti li assume giustamente come elementi integranti del sistema della mobilità.

Parcheggi di relazione (o destinazione) quelli occorrenti a ospitare le automobili di coloro che visitano i residenti o utilizzano le diverse funzioni urbane (commerciali, culturali, eccetera).

I parcheggi stanziali, previsti per ospitare i veicoli dei residenti o degli addetti alle funzioni produttive.

L'appartenenza dei parcheggi alle diverse categorie è una scelta rilevante dal punto di vista urbanistico e per la corretta ed efficiente gestione dei sistemi di mobilità: comporta modalità diverse di realizzazione e, come si è detto, tariffe diverse per la loro conduzione. Per questa ragione, le norme della variante prevedono che il cambio di destinazione d'uso tra categorie diverse sia subordinato a *provvedimento legittimante* da parte del comune.

Per quanto riguarda poi le modalità di realizzazione dei parcheggi la variante individua le seguenti tipologie:

parcheggi a raso, escludendo l'impermeabilizzazione delle superfici;

parcheggi interrati, nel limite di 1 mq ogni 3 mq di superficie dell'unità immobiliare alla quale il parcheggio è legato da vincolo di pertinenzialità;

parcheggi in cavità esistenti, naturali o artificiali, previo restauro delle stesse;

parcheggi cosiddetti autosilos, mediante la realizzazione di volumi sostitutivi di edifici preesistenti, nel rispetto delle caratteristiche formali e tipologiche del tessuto circostante.

Soffermiamoci sulle singole tipologie di parcheggi per esaminare le soluzioni proposte dalla variante. I *parcheggi d'interscambio* e in particolare i parcheggi d'interscambio di sistema sono considerati, così come proposto dal piano comunale dei trasporti, elementi integranti della rete per la mobilità su ferro. Sono pertanto classificati come zona F di piano, quella che include tutte le attrezzature urbane e territoriali, assegnando loro una specifica sottozona, la Ff, che è dedicata appunto alle reti su ferro e ai relativi nodi d'interscambio. I *parcheggi d'interscambio*

locale sono considerati invece come attrezzature di quartiere, ai sensi dell'art. 3 del Dm 2 aprile 1968 n.1444 e contribuiscono pertanto alla risoluzione dello standard di attrezzature previsto dal suddetto decreto.

Si prevede che ogni stazione delle linee su ferro sia dotata di un parcheggio di scambio, che può essere di sistema o locale nei termini innanzi precisati. L'articolo 161 della parte seconda della normativa e la relativa scheda precisano le caratteristiche e le dimensioni che le singole attrezzature devono assumere mediante realizzazione ex novo o ristrutturazione degli impianti esistenti. La tavola 8 indica l'area che è possibile impegnare per il progetto di configurazione o riconfigurazione per quelle stazioni per cui il piano prevede la realizzazione di tali interventi. *I parcheggi di relazione* rientrano, come si è detto, tra le attrezzature pubbliche per le quali il Dm 2 aprile 1968 n.1444, come modificato dalla legge regionale n. 14/1982, consiglia una dotazione pari a 2,5 mq per abitante. Su questo punto, la variante propone invece una soluzione che, in coerenza con i criteri adottati per la riforma della mobilità cittadina, non punta a soddisfare omogeneamente in tutti i quartieri questo fabbisogno teorico. Non sono previsti per esempio nuovi parcheggi di relazione nel centro storico, salvo alcuni circoscritti casi ritenuti convenienti dal punto di vista urbanistico e della mobilità. La scelta di impedire un accesso indiscriminato delle automobili nel centro stori-

co impone evidentemente questa politica di contenimento. La tavola 8 delle specificazioni e gli articoli relativi agli ambiti assoggettati a specificazioni urbanistiche indicano dettagliatamente tutti gli interventi previsti.

I parcheggi pertinenziali sono opere che la variante intende incentivare per rispondere a una richiesta che molta parte della popolazione manifesta con intensità. Non sarebbe ovviamente possibile indicare dettagliatamente le aree in cui tali realizzazioni sono consentite. Questa iniziativa è lasciata ai cittadini, anche perché si tratta di opere private che vanno a costituire una pertinenza indissolubile e integrata dall'alloggio o dall'attività al cui servizio sono posti. La normativa della variante specifica per ogni zona in cui è suddiviso il territorio comunale con quali tipologie costruttive è consentito realizzare i parcheggi pertinenziali.

La variante consente anche la costruzione di parcheggi su suolo privato, non gravati da vincolo di pertinenzialità. E' una facoltà che si offre ai proprietari delle aree che la variante individua per la realizzazione di attrezzature pubbliche, i quali possono utilizzare a tal fine il sottosuolo cedendo al comune il diritto a utilizzare la superficie dell'area e contribuendo, in tutto o in parte a seconda dei casi, alla realizzazione dell'attrezzatura prevista, in base a modalità che saranno definiti al momento dell'avvio del procedimento.

Allegato al paragrafo 3.5.

Immobili individuati per attrezzature pubbliche nei singoli quartieri

Quartiere S. Ferdinando abitanti 18.646
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)

		istruzione	interesse comune	spazi pubblici	parcheggi	totale
deficit pregresso (a)		-88.130	-15.259	-143.100	-26.149	-272.638
immobili individuati	n					
	1			63.200		63.200
	2		25.600	123.800		149.400
	3	4.000				4.000
	4		5.400			5.400
	8		700			700
	10			20.504		20.504
stazioni			4.800			4.800
totale immobili individuati (b)		4.000	36.500	207.504	0	248.004
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	0	0
Unit edilizie speciali	n.					
convento di S.Maria della Concordia	5	2.000				2.000
convento di S. Maria del Rosario	6	4.800				4.800
ex convento Speranzella	7	1.800				1.800
convento della Trinit degli Spagnoli	9	4.400				4.400
chiese chiuse			1.241			1.241
immobili comunali			1.073			1.073
totale unita edilizie speciali (d)		13.000	2.314	0	0	15.314
Totale (e=b+c+d)		17.000	38.814	207.504	0	263.318
Saldo (a - e)		-71.130	23.555	64.404	-26.149	-9.320
valutate al doppio ai sensi dell'art.4 del DM.1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup				
fabbisogno		27.969				
esistente		6.800				
deficit (a)		-21.169				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-21.169				

Quartiere Chiaia abitanti 40.927**Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)**

		istruzione	interesse comune	spazi pubblici	parcheggi	totale
deficit pregresso (a)		-170.445	-52.789	-301.270	-54.858	-579.362
immobili individuati	n					
	1			36.200		36.200
	2		640			640
	3	7.200				7.200
	4	10.000				10.000
	5			54.000		54.000
	7		4.800			4.800
	8			41.600		41.600
	9			4.400		4.400
	10	8.400				8.400
	11			8.820		8.820
	12	6.120				6.120
stazioni			3.600			3.600
totale immobili individuati (b)		31.720	9.040	145.020	0	185.780
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	0	0
Unit edilizie speciali	n.					
convento dame di S. Vincenzo	6	42.106		8.720		50.826
chiese chiuse			4.236			4.236
totale unita edilizie speciali (d)		42.106	4.236	8.720	0	55.062
Totale (e=b+c+d)		73.826	13.276	153.740	0	240.842
Saldo (a - e)		-96.619	-39.513	-147.530	-54.858	-338.520
valutate al doppio ai sensi dell'art.4 del DM.1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup				
fabbisogno		61.390				
esistente		24.680				
deficit (a)		-36.710				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-36.710				

Quartiere Posillipo abitanti 22.411

Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)

		istruzione	interesse	spazi	parcheeggi	totale
			comune	pubblici		
deficit pregresso (a)		-3.705	-24.277	-162.710	-35.103	-225.795
immobili individuati	n.					
	1			38.000		38.000
	2			14.000		14.000
	3			16.280		16.280
	4	12.000				12.000
	5			6.400		6.400
	6			4.800		4.800
	7			800		800
	8			60.800		60.800
stazioni			800			800
totale immobili individuati (b)		12.000	800	141.080	0	153.880
Piani urbanistici esecutivi (Pue)		0	0	0	0	0
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	0	0
Unit edilizie speciali	n.	0	0	0	0	0
totale unita edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		12.000	800	141.080	0	153.880
Saldo (a - e)		8.295	-23.477	-21.630	-35.103	-71.915
valutate al doppio ai sensi dell'art.4 del DM.1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup.				
fabbisogno		33.616				
esistente		6.000				
deficit (a)		-27.616				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-27.616				

Quartiere S.Giuseppe abitanti 4.632						
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		istruzione	interesse	spazi	parcheggi	totale
			comune	pubblici		
deficit pregresso (a)		-20.370	41.338	-46.320	-3.810	-29.162
immobili individuati	n.	0	0	0	0	0
totale immobili individuati (b)		0	0	0	0	0
Piani urbanistici esecutivi (Pue)		0	0	0	0	0
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	0	0
Unit edilizie speciali	n.					
convento di S. Domenico Maggiore	1	4.396		1.400		5.796
istituto Don Orione	2	7.440		1.800		9.240
convento di S. Maria La Nova	3	5.000		2.510		7.510
chostro di S. Anna dei Lombardi	4			5.500		5.500
chiese chiuse			2.089			2.089
totale unita edilizie speciali (d)		16.836	2.089	11.210	0	30.135
Totale (e=b+c+d)		16.836	2.089	11.210	0	30.135
Saldo (a - b)		-3.534	43.427	-35.110	-3.810	973
valutate al doppio ai sensi dell'art.4 del DM.1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup				
fabbisogno		6.948				
esistente		18.160				
deficit (a)		11.212				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		11.212				

Quartiere Montecalvario abitanti 22.855
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)

		istruzione	interesse	spazi	parcheggi	totale
			comune	pubblici		
deficit pregresso (a)		-100.010	-37.662	-201.110	-22.878	-361.660
immobili individuati	n					
	1	20.000	30.000	10.000		60.000
	2		1.500	5.000		6.500
	3		1.600			1.600
	4			320.000		320.000
	5			2.690		2.690
	7			102.000		102.000
	8			300		300
	10			1.680		1.680
stazioni			1.200			1.200
totale immobili individuati (b)		20.000	34.300	441.670	0	495.970
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	0	0
Unit edilizie speciali	n.					
ex convento dei sette dolori	6	2.400				2.400
convento di Montecalvario	9	7.000		3.000		10.000
chiese chiuse		3.480				3.480
immobili comunali		6.286				6.286
totale unita edilizie speciali (d)		19.166	0	3.000	0	22.166
Totale (e=b+c+d)		39.166	34.300	444.670	0	518.136
Saldo (a - b)		-60.844	-3.362	243.560	-22.878	156.476
valutate al doppio ai sensi dell'art.4 del DM.1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore		sup				
fabbisogno		34.282				
esistente		2.600				
deficit (a)		-31.682				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-31.682				

Quartiere Avvocata abitanti 30.669 Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		istruzione	interesse	spazi	parcheggi	totale
			comune	pubblici		
deficit pregresso (a)		-115.390	-32.281	-296.403	-29.453	-473.527
immobili individuati	n					
	1			4.000		4.000
	2			3.200		3.200
	3			12.600		12.600
	4		9.600			9.600
	5		3.000			3.000
	6			1.820		1.820
	7			1.200		1.200
	8			1.300		1.300
totale immobili individuati (b)		0	12.600	24.120	0	36.720
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	0	0
Unit edilizie speciali	n.					
convento suore dell'Addolorata	9		5.600			5.600
ex convento delle cappuccinelle	10	6.600		3.000		9.600
ex convento S. M. Maddalena a Pontecorvo	11	3.000				3.000
chiese chiuse			10.418			10.418
immobili comunali			12.878			12.878
totale unita edilizie speciali (d)		9.600	28.896	3.000	0	41.496
Totale (e=b+c+d)						
		9.600	41.496	27.120	0	78.216
Saldo (a - b)		-105.790	9.215	-269.283	-29.453	-395.311
valutate al doppio ai sensi dell'art.4 del DM.1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup.				
fabbisogno		46.003				
esistente		6.220				
deficit (a)		-39.783				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-39.783				

Quartiere Stella abitanti 25.653						
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		istruzione	interesse	spazi	parcheggi	totale
			comune	pubblici		
deficit pregresso (a)		-92.221	-19.990	-228.330	-24.083	-364.624
immobili individuati	n					
	1		2.200	57.000		59.200
	2		8.400	14.000		22.400
	3			11.600		11.600
	4			11.200		11.200
	5			2.400		2.400
	6			5.600		5.600
	7			1.800		1.800
	8			1.800		1.800
stazioni			2.800			2.800
totale immobili individuati (b)		0	13.400	105.400	0	118.800
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
unit morfologica Scudillo				907.550 *		907.550
totale immobili in Pue (c)		0	0	907.550	0	907.550
Unit edilizie speciali						
	n.					
convento di S.Maria della Sanit	9	11.200				11.200
istituto Ozaman	10	3.680		1.600		5.280
ritiro S.Vincenzo	11		7.000			7.000
ritiro del Crocifisso	12		1.600			1.600
palazzo dello Spagnuolo	13		800			800
convento della SS. Misericordia	14	1.600				1.600
chiese chiuse			1.370			1.370
immobili comunali			24.964			24.964
totale unita edilizie speciali (d)		16.480	35.734	1.600	0	53.814
Totale (e=b+c+d)		16.480	49.134	1.014.550	0	1.080.164
Saldo (a-e)		-75.741	29.144	786.220	-24.083	715.540
valutate al doppio ai sensi dell'art.4 del DM.1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore						
	n.	sup.				
fabbisogno		38.479				
esistente		14.548				
deficit (a)		-23.931				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-23.931				

Quartiere S. Lorenzo abitanti 47.464					
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)					
		istruzione	interesse	spazi	
			comune	pubblici	parcheggi
					totale
deficit pregresso (a)		-210.837	-90.882	-461.090	-13.045
immobili individuati	n				
	1			4.000	4.000
	2			11.200	11.200
	3			25.600	25.600
	13			8.000	8.000
	14		1.600		1.600
	15		700		700
	16	7.000			7.000
totale immobili individuati (b)		7.000	2.300	48.800	0
Piani urbanistici esecutivi (Pue)					
acropoli e p.zza Cavour			6.000	6.000	12.000
S.Lorenzo			5.000		5.000
mura nord-orientali				16.000	6.400
totale immobili in Pue (c)		0	11.000	22.000	6.400
Unit edilizie speciali	n.				
convento dei Gerolomini	4	12.800		3.200	16.000
convento delle Agostiniane	5	19.200		3.200	22.400
convento di S. Gregorio Armeno	6	9.600		3.200	12.800
convento di Regina Coeli	7	22.000		6.000	28.000
ex ritiro delle Biancolelle	8	800			800
ex carcere muliebre S. Maria ad Agnone	9	3.700			3.700
S. M. Vertecoeli	10		1.800		1.800
caserma Garibaldi	11		12.800	6.400	19.200
ex convento di S.Caterina a Formiello	12		24.000		24.000
opera Don Calabria	17	2.400			2.400
S. Maria del Rifugio	18			4.000	4.000
chiese chiuse			48.456		48.456
immobili comunali			16.887		16.887
totale unita edilizie speciali (d)		70.500	103.943	26.000	0
Totale (e=b+c+d)		77.500	117.243	96.800	6.400
Saldo (a-e)		-133.337	26.361	-364.290	-6.645
valutate al doppio ai sensi dell'art.4 del DM.1444/68					
*non valutate al doppio					
Istruzione Superiore	n.	sup.			
fabbisogno		71.196			
esistente		16.672			
deficit (a)		-54.524			
immobili individuati		0			
Totale immobili individuati (b)		0			
Saldo (a - b)		-54.524			

Quartiere Vicaria abitanti 13.781						
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in						
		istruzione	interesse	spazi	parcheggi	totale
			comune	pubblici		
deficit pregresso (a)		-60.575	-28.113	-118.190	4.908	-201.970
immobili individuati	n					
	1			114.770		114.770
	2			2.400		2.400
	3				38.400	38.400
	D3				7.000	7.000
totale immobili individuati (b)		0	0	117.170	45.400	162.570
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
Redaelli				36.000		36.000
totale immobili in Pue (c)		0	0	36.000	0	36.000
Unit edilizie speciali						
totale unita edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		0	0	153.170	45.400	198.570
Saldo (a-e)		-60.575	-28.113	34.980	50.308	-3.400
valutate al doppio ai sensi dell'art.4 del DM.1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore						
	n.	sup				
fabbisogno		20.671				
esistente		25.120				
deficit (a)		4.449				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a- b)		4.449				

Quartiere Mercato abitanti 8.140 Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		istruzione	interesse	spazi	parcheggi	totale
			comune	pubblici		
deficit pregresso (a)		-32.900	-13.780	-81.400	-20.350	-148.430
immobili individuati	n					
	1		16.800			16.800
totale immobili individuati (b)		0	16.800	0	0	16.800
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	0	0
Unit edilizie speciali						
totale unita edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		0	16.800	0	0	16.800
Saldo (a-e)		-32.900	3.020	-81.400	-20.350	-131.630
valutate al doppio ai sensi dell'art.4 del DM 1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup.				
fabbisogno		12.210				
esistente		2.000				
deficit (a)		-10.210				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-10.210				

Quartiere Pendino abitanti 15.351						
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq)						
		istruzione	interesse	spazi	parcheeggi	totale
			comune	pubblici		
deficit pregresso (a)		-68.100	-16.892	-153.510	-26.888	-265.390
immobili individuati	n					
	1			60.000		60.000
stazioni			2.400			2.400
totale immobili individuati (b)		0	2400	60000	0	62400
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
Piazza del Mercato					16.000	16.000
San Caminiello ai Mannesi				5.000		5.000
totale immobili in Pue (c)		0	0	5.000	16.000	21.000
Unit edilizie speciali	n.					
convento del Carmine	2	4.600		1.800		6.400
ex convento del Divino Amore	3	3.840				3.840
convento di S. M. della Vittoria	4	2.820		1.600		4.420
convento di S. Eligio	5	1.800				1.800
chiese chiuse			25.553			25.553
immobili Comunali			6.291			6.291
totale unita edilizie speciali (d)		13.060	31.844	3.400	0	48.304
Totale (e=b+c+d)		13.060	34.244	68.400	16.000	131.704
Saldo (a-e)		-55.040	17.352	-85.110	-10.888	-133.686
Valutate al doppio ai sensi dell'art. 4 del DM 1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup.				
fabbisogno		23.026				
esistente		8.225				
deficit (a)		-14.801				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-14.802				

Quartiere Porto abitanti 3.954						
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		istruzione	interesse	spazi	parcheeggi	totale
			comune	pubblici		
deficit pregresso (a)		-19.370	-3.481	-39.540	2.895	-59.496
immobili individuati	n					
	1			2.800		2.800
	2			380		380
	3			480		480
stazioni			2.400			2.400
totale immobili individuati (b)		0	2.400	3.660	0	6.060
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	0	0
Unit edilizie speciali	n.					
S. Demetrio Penne	4	1.940		674		2.614
chiese chiuse			6.340			6.340
totale unit edilizie speciali (d)		1.940	6.340	674	0	8.954
Totale (e=b+c+d)		1.940	8.740	4.334	0	15.014
Saldo (a-e)		-17.430	5.259	-35.206	2.895	-44.482
valutate al doppio ai sensi dell'art.4 del DM.1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup.				
fabbisogno		5.931				
esistente		1.600				
deficit (a)		-4.331				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-4.331				

Quartiere S.Carlo all'Arena abitanti 25.857						
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		istruzione	interesse	spazi	parcheggi	totale
			comune	pubblici		
deficit pregresso (a)		-64.292	-42.188	-233.070	-3.283	-342.833
immobili individuati	n					
	1			31.300 *		31.300
	2			4.000		4.000
	3	104.608				104.608
	4	280.000	52.000			332.000
	5			94.000		94.000
	6			34.400		34.400
	7			6.400		6.400
	8			8.000		8.000
	9	3.000		3.100		6.100
	10			31.000		31.000
	11			4.800		4.800
	13	9.850				9.850
	D 4				4.400	4.400
totale immobili individuati (b)		397.458	52.000	217.000	4.400	670.858
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
Ponti Rossi				8.280		8.280
funicolare dei due musei				45.100 *		45.100
stazioni					10.314	10.314
totale immobili in Pue (c)		0	0	53.380	10.314	63.694
Unit edilizie speciali	n.					
ex conventi dei Miracoli	15	15.000		4.800		19.800
convento Missionari	16	10.000		900		10.900
ospizio per vecchi inabili	17	6.200				6.200
ex convento della Pacella	18		3.200			3.200
convento di S. Eframio Vecchio	19	5.468		15.070		20.538
chiese chiuse			4.620			4.620
immobili comunali			15.500			15.500
totale unit edilizie speciali (d)		36.668	23.320	20.770	0	80.758
Totale (e=b+c+d)		434.126	75.320	291.150	14.714	815.310
Saldo (a-e)		369.834	33.132	58.080	11.431	472.477
valutate al doppio ai sensi dell'art.4 del DM.1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup.				
fabbisogno		38.785				
esistente		32.448				
deficit (a)		-6.337				
immobili individuati	12	23.250				
Totale immobili individuati (b)		23.250				
Saldo (a - b)		16.913				

Quartiere S. Carlo nord abitanti 37.956 Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq)							
		Istruzione	Interesse	Spazi	Parcheggi		Totale
			Comune	Pubblici			
deficit pregresso (a)		-132.780	-81.236	-339.860	-82.890		-636.766
immobili individuati	n						
	1			31.640 *			31.640
	2			45.450 *			45.450
	3			4.960 *			4.960
	4			43.950 *			43.950
	5			3.200 *			3.200
stazioni			1.200				1.200
			400 *				400
totale immobili individuati (b)		0	1.600	129.200	0		130.800
Piani urbanistici esecutivi (Pue)		0	0	0	0		0
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	0		0
Unit edilizie speciali		0	0	0	0		0
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0		0
Totale (e=b+c+d)		0	1.600	129.200	0		130.800
Saldo (a-e)		-132.780	-79.636	-210.660	-82.890		-505.966
valutate al doppio ai sensi dell'art. 4 del DM 1444/68							
*non valutate al doppio							
Istruzione Superiore	n	sup.					
Fabbisogno		56.934					
Esistente		0					
deficit (a)		-56.934					
immobili individuati	6	128.323					
Totale immobili individuati (b)		128.323					
Saldo (a - b)		71.389					

Quartiere Vomero abitanti 43.322

Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)

		istruzione	interesse comune	spazi pubblici	parcheggi	totale
deficit pregresso (a)		-170.341	-78.063	-245.076	-77.240	-570.720
immobili individuati	n					
	1			54.000		54.000
	2			10.800		10.800
	3			15.920	4.000	19.920
	4			37.000		37.000
	5			51.710		51.710
	6			3.040		3.040
	7			3.080		3.080
	8			11.840		11.840
	9			1.340		1.340
	10			7.840		7.840
	11				48.000	48.000
	12			3.420		3.420
	13			1.230		1.230
	14			1.250		1.250
	15			1.380		1.380
	D5+D7				18.200	18.200
totale immobili individuati (b)		0	0	203.850	70.200	274.050
Piani urbanistici esecutivi (Pue)		0	0	0	0	0
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	0	0
Unit edilizie speciali		0	0	0	0	0
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		0	0	203.850	70.200	274.050
Saldo (a-e)		-170.341	-78.063	-41.226	-7.040	-296.670
valutate al doppio ai sensi dell'art. 4 del DM. 1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup				
Fabbisogno		64.983				
Esistente		9.681				
deficit (a)		-55.302				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-55.302				

Quartiere Arenella abitanti 68.300 Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq)						
		Istruzione	Interesse	Spazi	Parcheggi	Totale
			Comune	Pubblici		
deficit pregresso (a)		-281.693	-119.837	-643.523	-111.907	-1.156.960
immobili individuati	n.					
	1	10.400				10.400
	2	27.800				27.800
	3				11.000	11.000
	4			406.000 *		406.000
	5				5.800	5.800
	6			3.000		3.000
	7			6.700		6.700
	8			3.400		3.400
	9	5.000				5.000
	10		26.148			26.148
	D				3.400	3.400
	D2				8.400	8.400
totale immobili individuati (b)		43.200	26.148	419.100	28.600	517.048
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
unit morfologica Scudillo				232.000 *		232.000
stazioni					5.400	5.400
totale immobili in Pue (c)		0	0	232.000	5.400	237.400
Unit edilizie speciali		0	0	0	0	0
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		43.200	26.148	651.100	34.000	754.448
Saldo (ae)		-238.493	-93.689	7.577	-77.907	-402.512
valutate al doppio ai sensi dell' art. 4 del DM 1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup				
Fabbisogno		102.450				
Esistente		16.500				
deficit (a)		-85.950				
immobili individuati	11	27.000				
Totale immobili individuati (b)		27.000				
Saldo (a - b)		-58.950				

Quartiere Fuorigrotta abitanti 52.997						
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		Istruzione	Interesse Comune	Spazi Pubblici	Parcheggi	Totale
deficit pregresso (a)		-206.566	-26.038	-473.124	-104.893	-810.621
immobili individuati	n.					
	1			520.000		520.000
	2			2.150		2.150
	3	3.000				3.000
	4			10.200		10.200
	5			12.000		12.000
	6	42.500		5.500		48.000
	7	40.000	80.000		20.000	140.000
	8			19.000		19.000
	9	19.600				19.600
	10			4.800		4.800
	11			2.400		2.400
	12			8.100		8.100
	13			40.000		40.000
	14			53.600		53.600
	15			22.600		22.600
stazioni			3.600			3.600
			1.061 *			1.061
totale immobili individuati (b)		105.100	84.661	700.350	20.000	910.111
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
stazioni					21.600	21.600
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	21.600	21.600
Unit edilizie speciali						
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		105.100	84.661	700.350	41.600	931.711
Saldo (a-e)		-101.466	58.623	227.226	-63.293	121.090
valutate al doppio ai sensi dell'art. 4 del DM 1444/68						
* non valutate al doppio						
Istruzione Superiore						
	n.	sup.				
Fabbisogno		79.495				
Esistente		37.450				
deficit (a)		-42.045				
immobili individuati	17	14.000				
	18	24.197				
Totale immobili individuati (b)		38.197				
Saldo (a - b)		-3.848				

Quartiere Soccavo abitanti 48.423						
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		Istruzione	Interesse Comune	Spazi Pubblici	Parcheggi	Totale
deficit pregresso (a)		-104.295	-94.045	-423.470	-103.298	-725.108
immobili individuati	n.					
	1	7.300				7.300
	2		7.000			7.000
	3		9.200			9.200
	4			240.000		240.000
	5		30.000	46.000		76.000
	6			53.510		53.510
	7		20.000		7.000	27.000
	8		8.000	24.000		32.000
	9		9.200			9.200
	10		70.000		7.600	77.600
	11			26.600		26.600
	12			137.240 *		137.240
	13		14.800	8.400		23.200
	14			17.144		17.144
	15				6.000	6.000
	16				13.200	13.200
	17		21.700		12.000	33.700
	18			25.380		25.380
	19		5.200			5.200
	20		13.600			13.600
	21	2.800				2.800
	22				28.000	28.000
	23			12.200		12.200
	24			96.772		96.772
	25				28.200	28.200
	26	15.800				15.800
	27			41.400		41.400
	28	14.600		3.950		18.550
	29		1.000			1.000
	31			14.200		14.200
	32				20.000	20.000
	33			4.394		4.394
	34		13.400			13.400
	36			7.200		7.200
	37	24.000				24.000
	38			8.902		8.902
	39			15.432		15.432
	40			80.784		80.784
	41			5.360		5.360
	42		30.000	10.000		40.000
stazioni			2.200 *			2.200
totale immobili individuati (b)		64.500	255.300	878.868	122.000	1.320.668
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
stazioni					24.156 *	24.156
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	24.156	24.156
Unit edilizie speciali		0	0	0	0	0
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		64.500	255.300	878.868	146.156	1.344.824
Saldo (a-e)		-39.795	161.255	455.398	42.858	619.716
valutate al doppip ai sensi dell'art. 4 del DM. 1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup.				
Fabbisogno		72.634				
Esistente		33.760				
deficit (a)		-38.874				
immobili individuati	12	30.000				

Quartiere Pianura abitanti 58.767						
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		Istruzione	Interesse	Spazi	Parcheggi	Totale
			Comune	Pubblici		
deficit pregresso (a)		-205.134	-116.860	-486.418	-87.338	-895.750
immobili individuati	n.					
	1			145.100 *		145.100
	2			48.066		48.066
	3				12.800	12.800
	4			8.048		8.048
	5				6.500	6.500
	6		12.100			12.100
	7			174.970		174.970
	8		17.700		10.000	27.700
	9			9.280		9.280
	10		7.000	15.400		22.400
	11			48.400		48.400
	12			10.000		10.000
	13	22.800				22.800
	14	9.200				9.200
	15			2.000		2.000
	16			2.700		2.700
	17				3.600	3.600
	18			6.400		6.400
	19			13.000		13.000
	20				10.200	10.200
	21			5.400 *		5.400
	22		19.000	10.245 *		29.245
	23				4.200	4.200
	24	12.400				12.400
	25			35.570		35.570
	26			16.000	8.600	24.600
	27		11.000			11.000
	28	32.000				32.000
	29			5.400		5.400
	30		12.800			12.800
stazioni			1.200			1.200
totale immobili individuati (b)		76.400	80.800	555.979	55.900	769.079
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
stazioni		0	0	0	52.164	52.164
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	52.164	52.164
Unit edilizie speciali		0	0	0	0	0
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		76.400	80.800	555.979	108.064	821.243
Saldo (a-e)		-128.734	-36.060	69.561	20.726	-74.507
valutate al doppio ai sensi dell'art.4 del DM. 1444/68						
* non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup.				
Fabbisogno		88.150				
Esistente		0				
deficit (a)		-88.150				
immobili individuati	9	38.866				
	31	26.884				
Totale immobili individuati (b)		65.750				
Saldo (a - b)		-22.400				

Quartiere Piscinola Marianella abitanti 27.713

Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)

		Istruzione	Interesse Comune	Spazi Pubblici	Parcheggi	Totale
deficit pregresso (a)		-173	-34.095	-107.330	-61.690	-203.288
immobili individuati	n.					
	1			12.000		12.000
	2			13.630		13.630
	3			10.900		10.900
	4			116.100 *		116.100
	5				16.000	16.000
	6			19.840		19.840
	8				40.400	40.400
	9			4.500		4.500
	10		12.400			12.400
	11			23.200		23.200
totale immobili individuati (b)		0	12.400	200.170	56.400	268.970
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
stazioni					20.358 *	20.358
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	20.358	20.358
Unit edilizie speciali		0	0	0	0	0
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		0	12.400	200.170	76.758	289.328
Saldo (a-e)		-173	-21.695	92.840	15.068	86.040
valutate al doppio ai sensi dell'art. 4 del DM. 1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup.				
Fabbisogno		41.569				
Esistente		1.950				
deficit (a)		-39.619				
immobili individuati	7	18.850				
Totale immobili individuati (b)		18.850				
Saldo (a - b)		-20.769				

Quartiere Miano abitanti 27.073						
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		Istruzione	Interesse	Spazi	Parcheggi	Totale
			Comune	Pubblici		
deficit pregresso (a)		-75.438	-29.061	-251.900	-62.028	-418.427
immobili individuati	n.					
	1			14.400 *	20.000	34.400
	2			19.600	10.000	29.600
	3		63.200			63.200
	4			24.000		24.000
	5		12.000			12.000
	6	18.000				18.000
	7			6.500		6.500
	8			16.000		16.000
	9			5.240		5.240
	10			2.600		2.600
	11		22.600			22.600
	12			24.600		24.600
	13				7.000	7.000
	14			20.390		20.390
	15	10.000				10.000
	16			22.100 *		22.100
	17		36.600	24.000		60.600
	18	14.000				14.000
	19			5.420		5.420
	20				7.600	7.600
stazioni			1.200			1.200
totale immobili individuati (b)		42.000	135.600	184.850	44.600	407.050
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
caserme Secondigliano				30.000 *		30.000
via Montello-Secondigliano,Miano			22.000	20.000		42.000
stazioni					10.800	10.800
totale immobili in Pue (c)		0	22.000	50.000	10.800	82.800
Unit edilizie speciali		0	0	0	0	0
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		42.000	157.600	234.850	55.400	489.850
Saldo (a-e)		-33.438	128.539	-17.050	-6.628	71.423
Valutate al doppio ai sensi dell'art. 4 del DM. 1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup.				
Fabbisogno		40.609				
Esistente		31.600				
deficit (a)		-9.009				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-9.009				

Quartiere Secondigliano abitanti 50.754 Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		Istruzione	Interesse Comune	Spazi Pubblici	Parcheggi	Totale
deficit pregresso (a)		-172.352	-81.927	-429.623	-77.160	-761.062
immobili individuati	n.					
	1		560			560
	2			5.000		5.000
	3		840			840
	4	2.320				2.320
	5			28.800		28.800
	6	2.600				2.600
	7	760				760
	8				6.000	6.000
	9				3.000	3.000
	10			24.000		24.000
	11		25.600			25.600
	12			20.500		20.500
	13			7.200		7.200
	14			38.000		38.000
	15		7.768			7.768
	16	7.000				7.000
	17				1.520	1.520
	18			13.000		13.000
	19			6.700		6.700
	20	3.360				3.360
	21		3.200			3.200
	22		4.800			4.800
	23			5.200		5.200
	24			2.120		2.120
	25		9.600	6.400		16.000
	26			4.600		4.600
	27			20.000		20.000
	28			2.400		2.400
	29			3.200		3.200
	30		25.450			25.450
	31			10.000		10.000
	32			8.000		8.000
	33			16.000		16.000
	34			1.600		1.600
	35			1.600		1.600
	36			3.000		3.000
	37			8.000		8.000
	38			7.200	7.200	14.400
stazioni			1.200			1.200
totale immobili individuati (b)		16.040	79.018	242.520	17.720	355.298
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
via delle Galassie - Secondigliano		30.000	8.000	20.000	0	58.000
caserme Secondigliano				10.000 *		10.000
stazioni					9.000	9.000
totale immobili in Pue (c)		30.000	8.000	30.000	9.000	77.000
Unit edilizie speciali		0	0	0	0	0
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		46.040	87.018	272.520	26.720	432.298
Saldo (a-e)		-126.312	5.091	-157.103	-50.440	-328.764
valutate al doppio ai sensi dell'4 del DM. 1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup.				
Fabbisogno		76.131				
Esistente		0				
deficit (a)		-76.131				

Quartiere Scampia abitanti 46.132						
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		Istruzione	Interesse	Spazi	Parcheggi	Totale
			Comune	Pubblici		
deficit pregresso (a)		-12.540	-8.470	-194.020	-98.880	-313.910
immobili individuati	n.					
	1			33.350		33.350
	2				# 113.500	113.500
	3			46.400		46.400
	4			8.600		8.600
	5			4.500		4.500
	6		8.400			8.400
totale immobili individuati (b)		0	8.400	92.850	113.500	214.750
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
ex centrale del latte Scampia				78.000 *	20.000 *	98.000
Vele Scampia			18.000			18.000
nodo di interscambio a Piscinola			20.000	16.000	10.000	46.000
totale immobili in Pue (c)		0	38.000	94.000	30.000	162.000
Unit edilizie speciali		0	0	0	0	0
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		0	46.400	186.850	143.500	376.750
Saldo (a-e)		-12.540	37.930	-7.170	44.620	62.840
Valutate al doppio ai sensi dell' art.4 del DM.1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup.				
Fabbisogno		69.198				
Esistente		56.530				
deficit (a)		-12.668				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-12.668				

Quartiere Chiaiano abitanti 22.561 Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		Istruzione	Interesse Comune	Spazi Pubblici	Parcheggi	Totale
deficit pregresso (a)		-78.530	-42.030	-101.718	-52.758	-275.036
immobili individuati	n.					
	1		740			740
	2		3.200			3.200
	3		17.180			17.180
	4				1.600	1.600
	5			10.600		10.600
	6	32.000				32.000
	7		28.000			28.000
	8			18.600		18.600
	9			71.800		71.800
	10				7.800	7.800
	11				4.400	4.400
	12			6.000		6.000
	13			15.100		15.100
	14				2.000	2.000
	15		6.000			6.000
	16	4.000				4.000
	17				480	480
totale immobili individuati (b)		36.000	55.120	122.100	16.280	229.500
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
stazioni					5.400 *	5.400
totale immobili in Pue (c)		0	0	0	5.400	5.400
Unit edilizie speciali		0	0	0	0	0
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		36.000	55.120	122.100	21.680	234.900
Saldo (a-e)		-42.530	13.090	20.382	-31.078	-40.136
Valutate al doppio ai sensi dell' art.4 del DM.1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup.				
Fabbisogno		33.841				
Esistente		0				
deficit (a)		-33.841				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-33.841				

Quartiere S.Giovanni a Teduccio abitanti 23.691						
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		Istruzione	Interesse	Spazi	Parcheggi	Totale
			Comune	Pubblici		
deficit pregresso (a)		-47.565	950	-132.137	-16.913	-195.665
immobili individuati	n.					
	1			7.800		7.800
	2			51.000		51.000
	3	48.000				48.000
	4			4.800		4.800
	5			3.000		3.000
	6		10.340			10.340
	7	29.306				29.306
stazioni			2.400			2.400
totale immobili individuati (b)		77.306	12.740	66.600	0	156.646
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
Cirio - Corradini			5.000	50.000		55.000
rione Baronessa - rione Villa			0	14.400		14.400
stazioni					54.306	54.306
totale immobili in Pue (c)		0	5.000	64.400	54.306	123.706
Unit edilizie speciali						
villa Procaccini	8			2.300		2.300
villa Papa	9			5.000		5.000
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	7.300	0	7.300
Totale (e=b+c+d)		77.306	17.740	138.300	54.306	287.652
Saldo (a-e)		29.741	18.690	6.163	37.393	91.987
valutate al doppio ai sensi dell' art. 4 del DM. 1444/68						
* non valutate al doppio						
Istruzione Superiore						
	n.	sup.				
Fabbisogno		35.536				
Esistente		48.207				
deficit (a)		12.671				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		12.671				

Quartiere Barra abitanti 41.241 Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		Istruzione	Interesse Comune	Spazi Pubblici	Parcheggi	Totale
deficit pregresso (a)		-123.545	-47.185	-299.803	-101.063	-571.596
immobili individuati	n.					
	1			33.932		33.932
	2			11.600		11.600
	3		20.080			20.080
	4			7.000		7.000
	5			36.272		36.272
	6	3.800				3.800
	7				16.000	16.000
	8	20.000				20.000
	9				15.200	15.200
	10			28.800		28.800
	11			9.700		9.700
	12		75.160			75.160
	13			19.860		19.860
	14			4.800		4.800
	16			88.400		88.400
	17		2.100	25.000		27.100
	18	10.600		10.630		21.230
	19			3.500		3.500
	20		7.000			7.000
	23			43.840		43.840
	24			14.600		14.600
	26			3.440		3.440
	27			13.200		13.200
	28			6.000		6.000
	29			6.000		6.000
	30			5.300		5.300
	31			48.360		48.360
stazioni			2.400			2.400
			1.200 *			1.200
totale immobili individuati (b)		34.400	107.940	420.234	31.200	593.774
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
via delle Rep. Marinare-via alveo Artificiale		34.000		90.000		124.000
ex campo alloggi bipiano Barra		14.000		6.000		20.000
stazioni					25.200 *	25.200
totale immobili in Pue (c)		48.000	0	96.000	25.200	169.200
Unit edilizie speciali						
Villa Amalia	15			28.000		28.000
Villa Monteleone	21		30.000	110.000		140.000
Villa Giulia	22			46.600		46.600
convento S. Domenico	25	35.230		190.120		225.350
totale unit edilizie speciali (d)		35.230	30.000	374.720	0	439.950
Totale (e=b+c+d)		117.630	137.940	890.954	56.400	1.202.924
Saldo (a-e)		-5.915	90.755	591.151	-44.663	631.328
valutate al doppio ai sensi dell'art. 4 del DM.1444/68						
* non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n	sup.				
Fabbisogno		61.861				
Esistente		13.700				
deficit (a)		-48.161				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-48.161				

Quartiere Ponticelli abitanti 51.361						
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		Istruzione	Interesse	Spazi	Parcheggi	Totale
			Comune	Pubblici		
deficit pregresso (a)		-98.405	-36.430	-424.230	-42.093	-601.158
immobili individuati	n.					
	1			48.000		48.000
	2			3.800		3.800
	3			26.380		26.380
	4			142.000		142.000
	5			4.800		4.800
	6			7.812		7.812
	7			22.940		22.940
	8			7.980		7.980
	9			9.300		9.300
	10		2.480			2.480
	11			7.000		7.000
totale immobili individuati (b)		0	2.480	280.012	0	282.492
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
via Argine		10.000	10.000	28.000		48.000
Pru Ponticelli		100.000 *	60.000 *	120.000 *	65.000 *	345.000
stazioni					31.500 *	31.500
totale immobili in Pue (c)		110.000	70.000	148.000	96.500	424.500
Unit edilizie speciali		0	0	0	0	0
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		110.000	72.480	428.012	96.500	706.992
Saldo (a-e)		11.595	36.050	3.782	54.407	105.834
Valutate al doppio ai sensi dell' art. 4 del DM. 1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n.	sup.				
Fabbisogno		77.041				
Esistente		276.400				
deficit (a)		199.359				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
		0				
Saldo (a - b)		199.359				

Quartiere Poggioreale abitanti 22.346 Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		Istruzione	Interesse	Spazi	Parcheggi	Totale
			Comune	Pubblici		
deficit pregresso (a)		-80.010	31.602	-191.780	-32.053	-272.241
immobili individuati	n.					
	1		4.400			4.400
	2		2.400			2.400
	3			6.330		6.330
	4			62.780		62.780
	5			9.354		9.354
	6			6.270		6.270
	7			42.900		42.900
	8			36.400		36.400
stazioni			1.408			1.408
			1.800 *			1.800
totale immobili individuati (b)		0	10.008	164.034	0	174.042
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
Centro direzionale		47.015 *	23.507 *	460.583 *	195.029 *	726.134
ex raffineria		60.000 *	27.000 *	200.000 *	20.000 *	307.000
Rione S.Alfonso			10.000	200.000 *	10.000	220.000
stazioni					9.000	9.000
totale immobili in Pue (c)		107.015	60.507	860.583	234.029	1.262.134
Unit edilizie speciali		0	0	0	0	0
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		107.015	70.515	1.024.617	234.029	1.436.176
Saldo (a-e)		27.005	102.117	832.837	201.976	1.163.935
valutate al doppio ai sensi dell' art. 4 del DM.1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n	sup.				
Fabbisogno		33.519				
Esistente		10.715				
deficit (a)		-22.804				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-22.804				

Quartiere Zona Industriale abitanti 6.616 Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		Istruzione	Interesse	Spazi	Parcheggi	Totale
			Comune	Pubblici		
deficit pregresso (a)		-26.680	-13.540	-66.160	9.410	-96.970
immobili individuati	n.					
	1		12.000			12.000
totale immobili individuati (b)		0	12.000	0	0	12.000
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
Gianturco Fs		30.000 *	28.100 *	87.000 *	67.000 *	212.100
Mecfond				40.000 *	24.000 *	64.000
Gasometro			2.500 *	2.200 *		4.700
Feltrinelli		20.000 *	30.000 *	80.000 *	35.000 *	165.000
stazioni					31.500 *	31.500
totale immobili in Pue (c)		50.000	60.600	209.200	157.500	477.300
Unit edilizie speciali		0	0	0	0	0
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		50.000	72.600	209.200	157.500	489.300
Saldo (a-e)		23.320	59.060	143.040	166.910	392.330
valutate al doppio ai sensi dell' art. 4 del DM.1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore	n	sup.				
Fabbisogno		9.924				
Esistente		0				
deficit (a)		-9.924				
immobili individuati		0				
Totale immobili individuati (b)		0				
Saldo (a - b)		-9.924				

Quartiere S. Pietro a Patierno abitanti 18.140						
Immobili individuati per attrezzature pubbliche (in mq.)						
		Istruzione	Interesse	Spazi	Parcheggi	Totale
			Comune	Pubblici		
deficit pregresso (a)		-2.447	-28.850	-113.767	-22.640	-167.704
immobili individuati	n.					0
	1			21.600		21.600
	2			2.000		2.000
	4	23.000				23.000
	5		14.000			14.000
	6				6.200	6.200
	7		5.700			5.700
	8			40.000		40.000
	9				4.920	4.920
	10			11.900		11.900
	11	6.000				6.000
	12			900		900
	14		2.560			2.560
	15				5.200	5.200
	16				1.500	1.500
	17				2.500	2.500
	18			4.700		4.700
stazioni			600 *			600
totale immobili individuati (b)		29.000	22.860	81.100	20.320	153.280
Piani urbanistici esecutivi (Pue)						
Mercato dei fiori S. Pietro a Patierno		0	7.600	108.000	0	115.600
stazioni					10.800 *	10.800
totale immobili in Pue (c)		0	7.600	108.000	10.800	126.400
Unit edilizie speciali						
totale unit edilizie speciali (d)		0	0	0	0	0
Totale (e=b+c+d)		29.000	30.460	189.100	31.120	279.680
Saldo (a-e)		26.553	1.610	75.333	8.480	111.976
Valutate al doppio ai sensi dell' art. 4 del DM. 1444/68						
*non valutate al doppio						
Istruzione Superiore						
	n.	sup.				
Fabbisogno		27.210				
Esistente		0				
deficit (a)		-27.210				
immobili individuati	3	17.500				
Totale immobili individuati (b)		17.500				
Saldo (a - b)		-9.710				

4. Le scelte per il centro storico

4.1. Contenuti e obiettivi del piano per il centro storico.

Dalla variante di salvaguardia al piano. I contenuti e gli obiettivi strategici del piano, per il territorio identificato come centro storico, attengono a scelte sostanziali in parte già assunte con la variante di salvaguardia approvata e che pertanto sono a base di uno *strumento urbanistico vigente*. Ci si riferisce in primo luogo al fatto di aver ampliato il perimetro del centro storico e di avervi incluso tutto quanto costruito prima del secondo dopoguerra: atto nuovo e decisivo, con il quale Napoli, nel quadro attuale della pianificazione nazionale, ha anticipato un convincimento oggi sempre più condiviso e che discende dal riconoscere il centro storico come prodotto di regole formative chiare, fino a quando la grande espansione edilizia recente non ne ha contraddetto i criteri ordinati di crescita.

E' opportuno qui ribadire il concetto, perché di fondamentale importanza ai fini della illustrazione della filosofia del piano. Tutto il tessuto urbano appare come il risultato di un sistema produttivo nato essenzialmente in epoca medievale e sviluppatosi con numerose trasformazioni, che tuttavia, a uno sguardo temporale complessivo, possono intendersi simili fino all'età pre-industriale, quando cioè è stato sostituito dal meccanismo immobiliare che ha prodotto la città moderna. La crescita ha perciò caratteri progressivi e pressoché uniformi fino all'epoca

preottocentesca; successivamente, con un forte impatto sulla città preesistente e sulla natura dei luoghi, lo sviluppo otto-novecentesco, comune a molte città europee, si affianca e si sovrappone al tessuto con ordine diverso, perché ancorato a nuove forme economiche di sfruttamento del suolo. Gli interventi otto-novecenteschi sono in questo senso veri e propri disegni urbani e quindi fasi di pianificazione portatrici di regole evidenti e di formazioni tipologiche ben caratterizzate alla scala edilizia. E' su tali considerazioni che si è assunta la decisione di estendere il perimetro del centro storico agli impianti otto-novecenteschi e ai tessuti antecedenti al secondo dopoguerra, oltre i quali c'è la crescita smisurata della città e il dissolversi dell'ordine urbano.

Questa premessa ha una conseguenza rilevante: quella di considerare consolidate e oggetto di conservazione le parti costruite della città che hanno in sé una sostanziale corrispondenza tra gli impianti urbanistici che le hanno generate e l'edilizia che nel tempo vi si è sviluppata, anche se l'inscindibile rapporto che lega le due componenti si è evoluto diversamente nel tempo, rispondendo prima a modi per lo più spontanei di costruire e poi a veri e propri programmi urbanistici o assetti 'disegnati'. Sul concetto si avrà modo di tornare nel corso dell'illustrazione dei contenuti del piano; si precisa sin d'ora che, a parziale correzione del perimetro sancito dalla variante di salvaguardia, la data convenzionale di riferimento per la delimitazione del centro sto-

rico è stata assunta sulla base della ricognizione aerofotografica militare del 1943, anziché su base I.G.M. 1936, perché sostanzialmente più dettagliata. Già vigente è inoltre l'inclusione dei nuclei urbani periferici, gli antichi casali: il piano oggi redatto ne conferma il carattere di tessuti storici, ne allarga i confini con i medesimi criteri di datazione, ne considera anche gli originari e talvolta sporadici prolungamenti lungo i loro stessi assi fondativi, luoghi di storica economia agricola e al tempo stesso percorsi di collegamento extraurbano, e perciò matrici dell'impianto complessivo della città. Il territorio così ricadente nel perimetro del centro storico è di 1917 ha. Tra i fondamentali obiettivi che il piano persegue, va innanzitutto enunciato quello dell'operatività immediata. Anche in questo caso è già conseguita, nella disciplina di salvaguardia, la eliminazione del ricorso obbligatorio ai piani particolareggiati, previsto - com'è noto - nel precedente Prg del 1972. Va ricordato però che la variante di salvaguardia, per sua definizione e natura, ha costituito una tappa intermedia del processo di pianificazione avviato dall'amministrazione nel 1994 e, come tale, non poteva che porsi prime finalità, in attesa di una normativa sistematica e completa, cominciando a consentire gli interventi di restauro, fino ad allora limitati a poche eccezioni e surrogati da quelli di manutenzione straordinaria, nelle more appunto dei piani di dettaglio. La chiara *apertura* della normativa di salvaguardia alle esigenze di intervento è avvenuta nel sostanziale richiamo ad alcuni criteri già contenuti nel piano del 1972 e che espressamente si riferivano agli edifici 'costituenti organismi unitari', per i quali ogni opera o destinazione prevista deve essere compatibile con la tipologia: dove c'è certezza di conservazione, inutile protrarre l'attesa degli interventi. Vice-

versa, per le parti di tessuto ricadenti nel centro storico e realizzate in epoca successiva al dopoguerra, dovendo essere approfondito il tema della loro permanenza, la variante di salvaguardia consente solo manutenzione ordinaria e straordinaria; rinviando al piano per il centro storico, cioè quello oggi redatto, la disciplina definitiva. Il passaggio dallo strumento di salvaguardia al nuovo Prg comporta quindi l'impegno a specificare temi di grande rilievo: cosa si intenda per riconoscibilità tipologica (quali siano i tipi edilizi, come vengono individuati), quali siano puntualmente gli interventi consentiti, fermo restando l'irrinunciabile indirizzo di conservazione, cosa significhi un cambio destinazione compatibile con la tutela dei caratteri tipologici, infine cosa si preveda per i luoghi del tessuto storico in cui gli interventi recenti hanno modificato l'equilibrio e l'assetto originario. La risposta a queste domande è nel piano di cui oggi si dispone, che sviluppa scelte sancite nella fase di salvaguardia, ovvero di *prima tutela* del centro storico. Il percorso che ha condotto al definitivo assetto della disciplina è iniziato con la cosiddetta *Proposta di variante per il centro storico*, presentata insieme a quella per la zona orientale, della quale la Giunta ha preso atto con delibera n.95 del 1996, che apriva la fase di consultazioni con le circoscrizioni, le altre istituzioni, gli enti e gli organismi interessati. La proposta anticipava la necessità di adottare il metodo della classificazione tipologica come fondamento della normativa di dettaglio che si andava a conseguire. Si ipotizzavano le due modalità attuative del piano: l'intervento diretto, quello che consente subito di passare dal Prg al progetto e quindi alla cantierabilità delle opere, e l'intervento indiretto, che invece richiede il passaggio a un atto di pianificazione esecutiva, nel quale si possono

accomunare tutti gli strumenti in tal senso equivalenti (piani particolareggiati, piani di recupero, piani di riqualificazione urbana eccetera), la cui approvazione è preliminare al livello progettuale. Si ipotizzava l'assoluta prevalenza dell'intervento diretto, riservando i piani esecutivi, nel pieno rispetto dei principi della legislazione urbanistica, solo ai casi in cui si richiede trasformazione e non sola conservazione del tessuto, ovvero dove si interviene in condizioni di singolare complessità, come ad esempio nelle aree archeologiche. Il lavoro di analisi puntuale successivamente svolto ha consentito di confermare tutti gli indirizzi fin qui ricordati, naturalmente precisandone ogni aspetto, soprattutto ai fini della costruzione della disciplina completa degli interventi. Vediamo quindi quali ulteriori contenuti sono stati messi a punto con il piano. La combinazione di interventi diretti e indiretti consente di procedere su due livelli contestuali e coerenti di operatività: l'uno affidato alle iniziative, pubbliche e private, sui singoli immobili, l'altro teso ad affrontare temi di maggiore estensione, in cui l'impegno a ripristinare un assetto storico alterato, a trasformare, a conseguire nuove condizioni di vivibilità, va sostenuto dai soggetti istituzionali, ma anche dai proprietari interessati, attraverso azioni congiunte. L'amministrazione ha già promosso progetti su edifici di particolare interesse storico, destinati sin d'ora ad avviare l'indispensabile e urgente recupero di grandi 'contenitori': basti pensare ai programmi formulati per l'Albergo dei Poveri, ai lavori per Palazzo Roccella e Palazzo dello Spagnuolo, al progetto per Palazzo dei Veterani, al ripristino dell'educando di S. Eligio, di alcuni edifici nei quartieri Spagnoli e alla Sanità. La proposta inventariava numerosi casi analoghi, su cui infatti può subito proseguire la strategia di

riqualificazione, avendo presenti anche le dismissioni in atto su proprietà religiose o militari. Tutte queste iniziative sono quindi confluite nel piano. Quanto sta avvenendo per singole opere pubbliche, di valore strategico, e quanto avverrà per immobili privati, ora disciplinati dalla variante di salvaguardia con riferimento all'art. 31 della legge 457/1978, non può che risultare a maggior ragione incentivato dalla normativa tipologica oggi predisposta che, in dettaglio, cura di estendere la gamma degli interventi consentiti sotto il profilo delle trasformazioni fisiche e delle destinazioni compatibili.

I piani urbanistici esecutivi. Si dovrà invece procedere agli approfondimenti necessari per le parti urbane assoggettate a pianificazione urbanistica esecutiva: non solo perché ciascuna di esse ha in sé i caratteri di complessità che inducono a questa scelta, ma anche perché attraverso il loro recupero si configura un insieme di aree di altissima valenza storica, messe in sistema continuo, che si giova della strategia della mobilità su ferro promossa dal piano dei trasporti, già varato dall'amministrazione comunale e che faciliterà la percorrenza dell'intero tessuto storico.

In questo senso, ciascun piano urbanistico esecutivo potrà essere redatto indipendentemente dagli altri, ma dovrà tener conto delle previsioni, a medio e lungo termine, che deriveranno dai progetti dei nodi urbani di accesso. Si tratta di luoghi di grande memoria storica: le aree di piazza Mercato e dell'attuale 'zona degli orefici', entrambi sistemi mercantili di costa, che si prevede di servire con le stazioni della metropolitana Bovio- Nicola Amore; a seguire, le aree di murazione emergente, nei due tratti sud e nord, i cui percorsi si snodano, nelle due rispettive dire-

zioni, da piazza Garibaldi; l'area dell'Acropoli, prospiciente l'antico largo delle Pigne, che accoglie il nodo di scambio di piazza Cavour, accesso strategico, attraverso la stessa acropoli, all'intero impianto greco-romano e quindi ai percorsi pedonali privilegiati per i Teatri, per l'area del complesso di S. Lorenzo, per il parco archeologico previsto nell'area dei Policlinici. L'ingresso ovest allo stesso sistema è invece rappresentato dal nodo di piazza Dante. Infine, il piano prevede il collegamento dei due grandi Musei - Nazionale e di Capodimonte - delineando la zona di intervento interessata alla relativa funicolare in corso di studio.

Si tornerà in seguito sulla descrizione delle connessioni possibili, sul significato strategico dei luoghi e sui contenuti specifici di questi e degli altri piani urbanistici esecutivi individuati. Si sottolinea intanto un'importante valenza del piano: l'aver inteso e promosso come 'trasformazione' non già la sostituzione di nuovi impianti ai precedenti, ma viceversa il riassetto di quelli attuali in favore di quelli originari, puntando su di una rete di accessibilità compatibile e tecnologicamente avanzata, e sulla restituzione alla fruizione pubblica della irripetibile qualità del centro storico.

E' utile subito anticipare che, rispetto a quanto ipotizzato nella *Proposta* del 1996, si sono perfezionati alcuni contenuti ed obiettivi, di seguito accennati.

1) Si riducono i casi in cui il rimando alla pianificazione di dettaglio veniva suggerita dalla constatazione della presenza dei cosiddetti tessuti di margine, ovvero quelli in cui i processi storici di trasformazione hanno lasciato segni meno evidenti di consolidamento e per i quali sembrava più difficile l'individuazione di regole formative chiare e la lettura delle tipologie edilizie da tene-

re a base dell'intervento diretto. In sostanza, proprio lo sviluppo dell'analisi tipologica effettuata ha consentito la più ampia riconduzione anche di questi tessuti complessi ad una casistica riconoscibile.

2) Si ampliano i casi in cui si prevede una stretta connessione tra aree monumentali complesse e grandi opere pubbliche per l'accesso al centro storico. Almeno tre i temi fondamentali che, parallelamente alla redazione del piano urbanistico dell'intera città, sono stati oggetto di iniziative e di approfondimento, che entrano a far parte del quadro complessivo di coerenza: in primo luogo, come si è già accennato, l'avanzamento del programma di mobilità, inoltre il piano per i parcheggi e l'insieme delle iniziative in corso sulla linea di costa. Il centro storico segna di fatto le linee strategiche di contatto con il mare e con il sistema delle colline e sono auspicabili collegamenti emblematici quanto realmente funzionali tra i due estremi in cui è compreso, anche attraverso la riqualificazione di interi sistemi monumentali, intendendo per essi tanto i grandi manufatti storici quanto le emergenze naturali residue. Così i piani urbanistici esecutivi destinati a rivitalizzare la lunga linea delle mura si inseriscono del tutto in un percorso possibile da piazza Mercato a Capodimonte, attraverso la connessione della rete metropolitana su ferro e della funicolare dei musei, passando per il recupero e la valorizzazione della collina dei Miracoli e della Specola; i piani urbanistici esecutivi delle aree archeologiche si strutturano in una maglia centrale servita in testa dalle stazioni previste; i piani urbanistici esecutivi della costa orientale comprendono porzioni significative del tessuto storico, come il ponte della Maddalena, in continuità con l'intero fronte di riqualificazione su cui si snodano la villa comu-

nale, il Molosiglio, piazza Municipio, l'area portuale, il parco della Marinella, il complesso della Corradini. In questo quadro, il piano ha attentamente selezionato le aree che necessitano di interventi subordinati alla redazione degli strumenti urbanistici di dettaglio da quelle che possono conseguire attuazione attraverso progetti diretti.

3) Si confermano sostanzialmente perimetri ed entità dei piani urbanistici dedicati all'archeologia, oggetto della *Proposta* del 1996, grazie alla collaborazione della Soprintendenza ai beni archeologici. Come già allora si sottolineava, il fondamento di queste scelte è nel fatto che la presenza archeologica a Napoli non è fenomeno puntuale e circoscrivibile, ma un intero sostrato, si può dire ininterrotto, nelle parti più antiche della città. L'obiettivo della valorizzazione dei beni archeologici deve necessariamente confrontarsi con le concrete occasioni di mettere in luce reperti che, proprio per l'essere appartenenti a un sistema diffuso, nascosto ma per lo più noto, vanno recuperati alla fruizione pubblica in uno con la scelta di leggerne sia l'originaria consistenza urbanistica, pure in mancanza di una reale percorribilità di impianti estesi, sia i fenomeni di continuità e discontinuità con il tessuto successivo. Questa intenzione, che ben si adatta alla specificità dei luoghi napoletani, appare coerente con la tendenza della disciplina archeologica ad affermarsi come conoscenza della stratificazione insediativa nel suo complesso, da attuare secondo programmi di indagine e di restituzione tempestivamente compresi nella pianificazione urbana. Un obiettivo più concreto deve riconoscersi infatti nel passaggio *dall'archeologia nella città*, solitamente intesa come ricerca di elementi puntuali visibili, *all'archeologia urbana*, affermando l'esigenza di inserire

il tema del sottosuolo archeologico nelle scelte urbanistiche, perché il destino del centro storico invisibile venga trattato insieme a quello dell'insediamento emergente. In questo senso, i piani urbanistici esecutivi proposti promuovono un duplice obiettivo: selezionare le parti per le quali è possibile la messa in luce di reperti e individuare al loro intorno più ampi sistemi, dove non solo la visione del reperto, ma la comprensione dell'impianto antico sia prioritaria. In queste aree è quindi da rimandare a specifici approfondimenti progettuali, espressamente guidati dalla Soprintendenza ai beni archeologici, la scelta di nuovi scavi estensivi e la valutazione della loro compatibilità con l'esigenza di rispetto dei tessuti di successiva stratificazione, cui il piano deve riservare analoghe garanzie di conservazione e di tutela della continuità storica. Emblematico, in questo senso il progetto per i Teatri, già cantierato nel corso di quest'anno.

4) Si aggiungono i piani urbanistici esecutivi di alcuni complessi produttivi dismessi ricadenti nel centro storico, in cui, in coerenza anche con gli obiettivi perseguiti per le aree di archeologia industriale della zona orientale, si prevede la possibilità di un recupero dei caratteri tipologici salienti, senza escludere nuove destinazioni d'uso, accanto al rilancio delle attività artigianali o artistiche presenti. Si può cogliere in tal senso l'occasione per dotare il tessuto storico di aree in parte dedicate al riequilibrio degli standard. In questa categoria rientrano gli interventi previsti nelle ex-fabbriche Chiurazzi-Visconti ai Ponti Rossi e Redaelli a via don Bosco.

Gli interventi diretti e il metodo della classificazione tipologica. La modalità dell'intervento diretto, prevalente nel piano, è destinata ad assicurare l'operatività immediata, tanto per i 'con-

tenitori' storici ed emergenti, tanto per la stragrande maggioranza dell'edilizia residenziale. La scelta della classificazione tipologica non riguarda genericamente l'intenzione di costituire un patrimonio di conoscenza del centro storico capace di meglio indirizzare gli interventi; intende invece seguire un vero e proprio *metodo di lettura* dei tessuti urbani, che rappresenta ormai da alcuni anni una disciplina sviluppata in sede culturale e di ricerca e successivamente entrata nella pratica urbanistica, come fondamento di normative così dettagliate da consentire il passaggio diretto dal piano regolatore al progetto, senza necessario ricorso, come si è detto, ai piani particolareggiati. Sarebbe complesso e forse anche non pertinente riassumere la varietà di orientamenti che hanno caratterizzato il dibattito tra le varie scuole di pensiero nate intorno a questo tema, specialmente se si considera che alcune esperienze di pianificazione così impostate sono tuttora in corso in alcune grandi città italiane. Bisogna in ogni caso distinguere l'analisi tipologica nel suo carattere originario di metodo innovativo nella lettura di un tessuto urbano, da quella che risponde a fini urbanistici. Nonostante la sostanziale convergenza dei due sistemi di approfondimento, l'uno deve privilegiare per sua natura la *conoscenza del processo* attraverso il quale si sono formate e poi trasformate le strutture edilizie nel tempo, l'altro deve osservare il *tessuto attuale*, come concretamente sopravvissuto a quelle trasformazioni ed occuparsi della sua *futura disciplina*, cioè di regolare la conservazione del patrimonio storico, definendo gli indirizzi di ripristino degli assetti alterati e fissando i limiti delle mutazioni possibili, sia in senso fisico che funzionale. In pratica, un piano che voglia arrivare a un livello di operatività diretta, edificio per edificio, non può

fare a meno della lettura dei processi di formazione degli oggetti da disciplinare, ma deve scegliere il modo di ordinare le conoscenze acquisite in funzione del dettaglio normativo che intende raggiungere. Per connettere *conoscenza del processo*, lettura del *patrimonio attuale e futura disciplina*, occorre *classificare* la complessità degli edifici e raggruppare le norme in una casistica riconoscibile. Poiché il metodo della lettura tipologica si basa proprio sulla ricerca delle similarità tra edifici in quanto riconducibili a *tipi* edilizi fondamentali, per ogni periodo e per ogni luogo individuabili, esso è del tutto coerente con l'obiettivo urbanistico di stabilire regole di intervento per casi analoghi. E' questo, come si vedrà nella descrizione del percorso seguito, il primo grande apporto dell'analisi tipologica alla costruzione del piano.

Si tornerà in seguito più volte sul concetto di tipo edilizio, così come definito dalla vasta letteratura esistente, ma che in sostanza risponde a 'una sorta di progetto non disegnato, concettuale, sintesi della cultura edilizia di un luogo e di un'epoca (...)' (Caniggia, Maffei, 1979). In questo senso, *il tipo* è implicito nel modo di costruire, che di volta in volta si materializza attraverso la ripetizione di elementi simili, ma tutti attinenti alla fisicità dell'edificio, nella correlazione tra impianto strutturale, impianto distributivo e composizione del prospetto. Sono infatti i caratteri tangibili, geometrici, dimensionali, reali e perciò *oggettivi* dell'edificio che vengono presi in esame dall'analisi tipologica. Di conseguenza, la classificazione operata ai fini del piano urbanistico, se si avvale proprio della comparazione di quei caratteri, ne conserva l'oggettività, sicché il sistema di norme corrispondenti può articolarsi e incidere sui singoli elementi costitutivi individuati (struttura, distribuzione,

prospetto), senza incorrere in giudizi di valore sul pregio più o meno notevole del singolo edificio.

Da queste considerazioni scaturiscono due ulteriori vantaggi della lettura tipologica: l'effettiva predisposizione dell'analisi al conseguimento di una disciplina dettagliata degli interventi possibili e l'eliminazione dei margini di discrezionalità del piano.

Il metodo, in quanto strettamente finalizzato alla disciplina operativa, prende quindi in considerazione *gli edifici allo stato attuale*, proponendosi di leggerne le reciproche analogie, attraverso cui li raggruppa; estrapola perciò i caratteri ripetitivi e ne osserva la diffusione, cominciando a riconoscere le unità edilizie che nel loro insieme costituiscono il tessuto fondamentale ovvero *di base* della città. Viceversa, è possibile isolare le unità edilizie emergenti, caratterizzate da una propria singolarità, che costituiscono gli elementi *speciali* del centro storico; infine identificare le parti libere dal costruito, le *unità di spazio aperto*, a loro volta confrontabili e riconoscibili per caratteri ripetitivi o per specificità emergenti.

La contrapposizione tra edilizia di base ed edilizia specialistica è assunta dai maggiori cultori dell'analisi tipologica come distinzione tra categorie dai confini non assoluti, ma che in sostanza rappresentano la macroscopica diversità tra edifici residenziali ed edifici originariamente nati per altre funzioni di carattere collettivo. Di base è infatti il tipo che 'per essere destinato alla residenza familiare della maggioranza, (...) conforma in una determinata epoca e in un luogo, la maggioranza degli edifici di un aggregato' (Caniggia, 1979).

Ciascun edificio esistente è composto di caratteri fisici propri (la sua dimensione, la sua pianta, la sua facciata, i suoi materiali), in una combi-

nazione specifica; la sua analisi potrebbe essere spinta in teoria fino alla conoscenza totale dei suoi caratteri, ovvero fino a quel punto di comprensione che ne riconosce l'unicità. Se invece esso viene riguardato nei suoi aspetti salienti e quindi caratterizzanti, che ne consentono l'assimilazione ad altri, lo si può riconoscere come appartenente ad una categoria logica, ad un raggruppamento, tanto più vasto quanto più generali saranno i caratteri analoghi confrontati, e tanto più ristretto quanto più dettagliati saranno gli elementi presi in esame. Una casa a corte può essere così definita in quanto analoga ad altri edifici che racchiudono uno spazio centrale, tra i quali potranno essere selezionati quelli con androne; questi a loro volta possono essere caratterizzati da un sistema di risalita ad unica scala o a più scale; tra le corti a due scale si potranno distinguere quelle che servono due o quattro alloggi, e così via. Aggiungendo ulteriori attributi dell'edificio considerato, si può raggiungere un livello di distinzione o di tipicità sempre più approfondito, utile al processo di classificazione. Ciascun edificio attuale, ricorrente nel tessuto storico, è il risultato di un processo di formazione. Perciò non si può prescindere da una adeguata conoscenza della storia del singolo edificio, che non è mai storia a sé, ma storia del contesto e quindi dell'impianto urbanistico in cui esso è inserito. L'analisi tipologica tiene quindi costantemente conto della sequenza, *tipica* infatti, della crescita di un tessuto edilizio, che di volta in volta, per parti della città, lega l'edificio e i suoi modi di aggregazione ripetitiva lungo assi principali di formazione. Il rapporto tra questi e il singolo edificio, o più ancora l'insieme degli edifici che su di essi si sono progressivamente insediati, varia da forme iniziali più elementari ad altre sempre più complesse ricono-

scibili in ciascuna fase di espansione della città, producendo tessuti urbani e tipi edilizi originari, spesso ancora presenti nella struttura urbana attuale. Ma, specialmente nel caso di Napoli, processi di vera e propria riconfigurazione urbanistica, avvenuti in corrispondenza dei molti governi susseguitisi nella storia, delle relative politiche di sviluppo e delle diverse economie prevalenti, hanno determinato una rapida successione di *regole* urbane, tutte pressoché incidenti sull'edilizia già consolidata, inserendo trasformazioni parziali o sostanziali sulle tipologie d'origine. L'analisi tipologica si occupa quindi di riconoscere le permanenze degli elementi fondativi dell'impianto urbano e degli edifici che vi corrispondono e l'entità delle mutazioni intervenute nelle varie fasce epocali, nonché la progressione con cui sono apparsi, nel tempo, nuovi tipi edilizi, corrispondenti a nuovi modelli dell'abitare, o anche a nuovi modi di concepire e realizzare gli elementi speciali, monumentali e quindi rappresentativi dei luoghi destinati alle funzioni collettive.

Si vedrà, nell'illustrazione più completa del lavoro svolto, come ciascuna di queste considerazioni abbia avuto un ruolo nella costruzione del piano, sia cioè stata finalizzata alla lettura del tessuto storico e contemporaneamente alla formazione della disciplina degli interventi possibili. In questi primi cenni al metodo seguito si vuole solo evidenziare che i due livelli di approfondimento che conducono alla comprensione delle tipologie edilizie - l'analisi dell'edificio attuale come insieme di caratteri fisici propri ma ricorrenti in esemplari analoghi e come risultato di un processo di formazione o trasformazione nel tempo - siano stati contestualmente condotti per approdare poi alla classificazione tipologica e alla conseguente normativa urbanistica.

Il prodotto finale, *la tavola di piano*, è infatti l'elaborato in cui classificazione e norme convergono: ciascuna *unità di spazio*, cosiddetta perché rappresenta un elemento del tessuto urbano caratterizzato dalla sua identità tipologica, costituisce un oggetto classificato in una categoria tipologica e a ciascuna categoria corrisponde una norma di intervento. Quest'ultima riguarda entrambe le sfere d'azione che il governo del territorio deve disciplinare: le trasformazioni fisiche consentite e le utilizzazioni compatibili.

Gli aspetti innovativi dell'intervento diretto.

Prima di passare ad una più ampia illustrazione del piano è utile soffermarsi su alcuni aspetti che lo contraddistinguono e ai quali si può riconoscere un sostanziale significato innovativo, non solo per l'aver perseguito l'obiettivo di una normativa diretta conseguente alla classificazione tipologica, ma anche per l'aver predisposto un supporto di conoscenza puntuale della città a scala edilizia, suscettibile di continua specificazione. A prima vista, potrebbe apparire contraddittorio che uno strumento dettagliato per singoli edifici lasci margini di approfondimento, ma è possibile chiarire il concetto, se ci si sofferma sul sostanziale rapporto che il piano persegue tra amministrazione proponente e soggetti attuatori, pubblici e privati.

La scelta dell'intervento diretto ha comportato, in fase di redazione del piano, un'assunzione di responsabilità, corrispondente all'aver anticipato l'inquadramento degli elementi di conoscenza storica necessari alla datazione del tessuto, alla lettura dei suoi processi di sviluppo, alla classificazione e identificazione delle singole tipologie edilizie. Questa fase di analisi, solitamente rimandata ai piani particolareggiati, è stata invece assunta e preordinata dal Prg, al livello ri-

chiesto dalla finalità normativa. Di conseguenza, costituisce l'atto disciplinare che contempera due evidenti esigenze: consentire subito interventi di restauro e riqualificazione del patrimonio storico e favorire la costante corresponsabilità dell'amministrazione stessa, chiamata a garantire l'attività di conservazione, nel rispetto di ogni altro vincolo di tutela, e degli operatori. Il supporto analitico che il piano predispone non può essere esaustivo e deve contare anche sul concorso dei soggetti proprietari e fruitori che, in attuazione, dovranno produrre elaborati di progetto tesi a verificare il supporto analitico. La normativa infatti è imperniata sulla salvaguardia del carattere tipologico dei fabbricati che, in quanto tale, rappresenta l'insieme degli aspetti formativi e dei connotati fisici di ciascun edificio. Nell'ambito di una categoria tipologica, ciascuna unità edilizia - come si è detto - ha una specificità, che va confrontata e studiata nella sua aderenza o nei suoi scostamenti dal modello ricorrente individuato; perciò, la normativa stessa consente di trattare sotto il profilo progettuale ogni particolarità dell'esemplare su cui si interviene, facendo salva la finalità di conservazione dell'edificio, del ripristino dei suoi elementi alterati e l'opzione per la conferma e il mantenimento di assetti stratificati e consolidati nel tempo, fissando i limiti delle modificazioni consentite, di volta in volta, per ciascun tipo edilizio. In altri termini, la disciplina stabilisce criteri di intervento sufficienti a garantire fini principali di progetto senza limitare l'attività di progetto e consegue un obiettivo di chiarezza per i soggetti operatori, pubblici e privati, proprietari o aventi titolo.

Fissare limiti alle modificazioni consentite non significa però necessariamente restringere le possibilità di intervento: al contrario, il riconoscere

molte categorie tipologiche di riferimento ha permesso di articolare una gamma di *trasformazioni fisiche compatibili con la tutela delle singole tipologie*: è questo un sostanziale ed ulteriore aspetto innovativo del metodo scelto. Il limite oltre il quale non è consentito mutare una preesistenza dipende infatti dal grado di vincolo che i caratteri fisici originari - la distribuzione delle scale, delle maglie strutturali, degli ambienti, degli affacci, delle altezze - impongono in quanto diversamente combinati in ogni tipo edilizio: frazionare in più alloggi una casa a schiera con un fronte di due maglie strutturali, due affacci per piano e un'unica scala di accesso non sarebbe possibile senza trasgredire i caratteri originari della tipologia, mentre frazionare in più alloggi una casa rurale a ballatoio nata per distribuire in modo lineare una pluralità di appartamenti risulta compatibile con il rispetto dell'edificio. Aprire un affaccio su di un pozzo di luce interno, originariamente concepito per esigenze di aerazione e illuminazione, è ben diverso che consentire la realizzazione di una finestra sui prospetti interni a una corte. Nell'ampiezza della classificazione tipologica e nella articolazione di norme differenti per ogni tipo si riconosce quindi l'utilità del metodo, che da un lato evita di ritenere del tutto imm modificabile la configurazione attuale di ogni edificio, dall'altro si occupa di esplicitare quali siano le regole che nel tempo lo hanno conformato e che quindi vanno salvaguardate.

Il risultato che così si consegue è un'articolata regolamentazione dei comportamenti progettuali, ma risponde anche all'obiettivo di superare, proprio per un fine operativo immediato, la generica sintesi operata dalla legge 457/1978, corrispondente all'aver incluso in una sola grande categoria del restauro e del risanamento

conservativo e in una sola grande categoria della ristrutturazione edilizia la svariata casistica reale degli interventi possibili, distinguendo nettamente la conservazione assoluta da una classe di interventi spinti e ad essa contrapposti che include la trasformazione integrale del manufatto edilizio. Non a caso, la legge 457 veniva a suo tempo concepita per regolare piani di recupero, cioè piani particolareggiati, che per le singole parti di territorio interessato postulano il successivo livello di analisi e approfondimento necessari. E' lì che la previsione di restauro o di ristrutturazione va a confrontarsi con i casi concreti. Ma se la disciplina cui si vuol tendere è di tipo diretto, è indispensabile precisare a monte *come* si richiede che venga fatto il restauro e se nella sua fattispecie possano consentirsi alcune limitate modificazioni che rispondono alla salvaguardia e alla promozione della tipologia; viceversa come e perché vadano invece escluse dalla fattispecie della conservazione le trasformazioni sostanziali che ne tradirebbero le finalità. Questo limite, di complessa definizione, non è identico per tutti gli edifici ricadenti nel tessuto storico, e può essere precisato solo a patto di una dettagliata classificazione del patrimonio da conservare. In tal senso la normativa tipologica non contraddice l'impostazione della legge 457, ma predispone, senza ricorso ai piani urbanistici esecutivi, una sorta di sub-articolazione degli interventi che solo a valle dei piani verrebbero scelti.

A ciò si affianca una ulteriore e sostanziale riflessione, strettamente collegata a quanto appena detto. Il centro storico viene identificato, nel piano regolatore oggi redatto per Napoli come in ogni altro piano, come zona omogenea A ai sensi del Dm 1444/1968. Il meccanismo tradizionale, finora ritenuto l'unico possibile, è quel-

lo quindi di assegnare alla zona A una norma sintetica nei contenuti e negli obiettivi conservativi ma automaticamente estesa a una vasta quantità di territorio, prevedere il rimando delle decisioni a piani particolareggiati e in specie a piani di recupero ai sensi della legge 457/1978, e aspettare che intervengano molto più tardi i progetti esecutivi.

Ma il centro storico è un organismo complesso, cui non si addice né l'uniformità di una norma di zona, né la semplificazione ed estremizzazione delle categorie di intervento, compatibili infatti solo con una lenta progressione degli approfondimenti e delle conseguenti procedure attuative. Da qualche anno a questa parte alcune città italiane, cui Napoli oggi si affianca, hanno invertito questo percorso. Il senso innovativo della classificazione e della normativa tipologica, insito nella scelta dell'intervento diretto, è anche quello di incidere sulla prassi di pianificazione corrente, sostituendo al processo deduttivo costituito dalla definizione della zona A di piano, dallo studio particolareggiato delle parti, e infine dalla risoluzione progettuale definitiva, un processo quasi induttivo, che dalla mappa delle singole unità di spazio, costruite e non, ripercorre e ricomponе storia ed essenza della zona A del piano.

Questa impostazione consente di concludere una dettagliata normativa, ma di identificarla anche come un patrimonio di conoscenze proporzionato allo scopo per cui nasce, dando poi corso a fasi di ulteriore regolamentazione e di gestione particolarmente ampie.

E veniamo così ai tre ultimi aspetti rilevanti e innovativi che occorre sottolineare e che si illustrano in chiusura di questo paragrafo, perché in qualche modo si collocano anche 'al di là del piano'.

Il primo riguarda la possibilità che il supporto ordinatorio delle tipologie venga utilizzato per studiare regolamenti attuativi a carattere strettamente esecutivo: il catalogo delle soluzioni conformi, le norme sui singoli materiali da impiegare, la manualistica di settore, in specie quella di tipo impiantistico, argomenti tutti disciplinabili con il regolamento edilizio, che infatti può essere progressivamente aggiornato sulla scorta di ogni approfondimento ritenuto necessario. Si può cioè perfezionare la disciplina attuativa, anche a beneficio degli utenti, lasciando immutata la norma urbanistica.

Il secondo discende dalla predisposizione, insita nel piano, a rispettare indirizzi di gestione anche mutevoli e aggiornati nel tempo, senza intaccare le regole che presiedono alla tutela dell'integrità fisica del patrimonio storico. La lettura di tipologie differenti consente, come si è visto, di disciplinare in modo differenziato l'adattabilità di ciascun manufatto edilizio agli usi moderni. E' infatti evidente conseguenza della classificazione tipologica la possibilità di mettere in relazione le trasformazioni fisiche consentite con le funzioni che gli edifici, nella loro diversa caratterizzazione dimensionale, distributiva, strutturale e compositiva, possono accogliere nel rispetto dei propri connotati. Anche qui, si tratta di sostituire ad una generica e indiscriminata considerazione del cambio di destinazione d'uso, una casistica mirata che non neghi la libertà di utilizzazione del patrimonio costruito, nei limiti che la sua conservazione impone. Perciò ogni funzione moderna non sarà incompatibile se risulterà possibile nell'ambito degli interventi ammessi sulla configurazione fisica dell'unità edilizia. La tendenza a privilegiare le utilizzazioni originarie ne rimane confermata, ma non è esclusiva. Del resto, non potrebbe esserlo, dal momento che

le funzioni che la città deve accogliere sono spesso profondamente diverse dalla loro antica natura storica. In generale, la classificazione tipologica, riconoscendo la sostanziale differenza tra l'edilizia cosiddetta di base, ovvero essenzialmente residenziale, e quella cosiddetta speciale, ovvero essenzialmente emergente nata per usi collettivi specifici, tende a presupporre il naturale 'riallineamento' tra edifici e utilizzazioni originarie. Ma è anche vero che i grandi temi del commercio, della ricettività turistica, dei parcheggi, delle attrezzature pubbliche ad alto grado di specializzazione tecnologica, devono essere inquadrati in una normativa chiara e al tempo stesso incentivante che non può essere rigidamente limitata dalla sola lettura delle destinazioni storiche. La garanzia che il metodo dell'analisi tipologica offre in questo senso, è costituita dal fatto che, una volta fissate le limitazioni alle trasformazioni fisiche degli edifici, imposte dal carattere specifico di ciascun tipo edilizio, è possibile individuare un'ampia gamma di utilizzazioni che risultano ammissibili proprio perché non ne contraddicono l'identità e la salvaguardia fisica. Di conseguenza, mentre il *modo di conservare* l'edificio resta fissato nel tempo dal piano, *il modo di utilizzarlo* può variare nel tempo, a seguito di programmi di iniziativa pubblica, o a seguito delle scelte private, che ne faranno infatti un *uso* commisurato alle esigenze richieste dalla collettività e dal mercato. Perciò, il piano convenzionalmente definisce *utilizzazioni* quelle che la norma consente (gamma più ampia) ed *usi* quelli che l'attuazione e la gestione del piano stesso possono conseguire, a cominciare dalle attrezzature pubbliche necessarie a soddisfare lo standard che sin d'ora (entro la gamma) vengono localizzate e che tuttavia possono essere incrementate nel tempo, nei contenitori che

tipologicamente risultano con ciascuna di esse compatibili.

Il terzo aspetto, di rilevante innovazione, è nella comunicabilità del piano e nel controllo in tempo reale di ogni successivo suo sviluppo. L'impostazione conoscitiva e normativa che a ciascun edificio associa il sistema di regole urbanistiche necessarie ad intervenire, costituisce di fatto una 'scomposizione' del centro storico in singole unità edilizie riconosciute e codificate dal piano, già predisposta ad essere immessa in un sistema informativo nel quale far convergere tutte le informazioni necessarie a soddisfare le domande degli utenti proprietari degli immobili, a favorire tempi e contenuti delle progettazioni esecutive, a snellire le procedure attuative, a consentire l'osservazione degli interventi.

Si è ritenuto utile fornire preliminarmente un quadro complessivo dei contenuti del piano, rimandando alle parti specifiche, di seguito sviluppate, l'illustrazione dei singoli argomenti. Alle fasi di lettura del tessuto storico, in cui interagiscono analisi del processo di formazione tipologica e individuazione dei tipi ricorrenti, è dedicato il paragrafo 2 (il supporto analitico del piano); alle fasi di classificazione dei tipi edilizi e di impianto della relativa disciplina sono dedicati rispettivamente i paragrafi 3 e 4.

4.2. Il supporto analitico del piano: gli assetti progressivi della città, la ricerca dei tipi edilizi prevalenti.

La formazione di tipologie pre-ottocentesche.

Si sono appena illustrati i presupposti dell'analisi tipologica, chiarendo come per tipo edilizio si intenda un riferimento astratto, antecedente alla realizzazione di un edificio, a cui ogni costru-

zione si conforma perché quello è – in un periodo e in un luogo – il modo prevalente di edificare e più in generale di intendere la casa, il convento, il giardino o qualunque altro manufatto. Questo carattere, almeno fino all'età preindustriale, risponde – come si è già accennato – ad una sostanziale progressione dello sviluppo urbano ed ha impresso regole alle parti del tessuto storico: per ciascuna di esse, quello dell'impianto originario è il momento di maggiore aderenza tra tipi edilizi e tessuto. Il rapporto che ne deriva si rilegge facilmente se l'edificazione si realizza in un tempo contenuto, fin quando cioè perdura un criterio costruttivo uniforme; inoltre, perché questo stesso rapporto sia attuale ed esplicativo delle tipologie riscontrabili, è necessario che si sia conservato. In un arco temporale esteso, l'analisi di un organismo urbano è più complessa. Se, come accade a Napoli, il ruolo della stratificazione edilizia è preponderante, gran parte del centro storico è l'esito delle continue modifiche intervenute e i tipi edilizi che ne risultano hanno spesso raggiunto il proprio assetto per sovrapposizioni su tipi anteriori. Assume perciò importanza chiedersi e decifrare quanto un edificio attuale dipenda dalla sua collocazione in un impianto originario o trasformato. Il senso di questo paragrafo non è quindi di tracciare il quadro degli sviluppi della città nella fase preottocentesca, ma solo di scorrele velocemente e per grandi tappe i principali assetti, per far cenno al ruolo che l'osservazione dei tessuti urbani fondamentali ha avuto nel riconoscimento dei tipi edilizi prevalenti.

Non è scontato riflettere, davanti ad un edificio del centro storico, sul come sia nato e soprattutto sul perché sia così, sul modo in cui si presenta simile a quello vicino e diverso da un altro. Far-

sene una ragione significa pensare che quell'edificio, pur nella sua reale identità, rappresenta un tipo edilizio. L'interpretazione è tanto più semplice, quanto più alto è il grado di riconoscibilità del fabbricato in sé (caratterizzato da segni, materiali ed elementi architettonici che lo fanno risalire con evidenza ad una certa epoca) e dell'impianto di appartenenza, costituito da edifici analoghi e confrontabili; è invece meno immediata se l'edificio ha subito trasformazioni o se l'aggregato in cui si colloca non ha più la completezza iniziale, perché interessato da una modifica della strada o da un complessivo intervento urbanistico che ha cambiato la geometria del tessuto.

Gli impianti medievali conservati hanno, ad esempio, un alto grado di riconoscibilità, perché rappresentano, nella conoscenza collettiva, l'immagine di un modo non più attuale di abitare, di solito legato al tipo edilizio a schiera, allineamento di case strette, accostate secondo moduli strutturali di due o tre maglie, destinate alla bottega al piano terra e all'abitazione al piano superiore. La struttura più frequente delle città storiche conserva nel centro dell'impianto aggregazioni a schiera originarie o poco alterate, spesso intorno alle piazze principali, luoghi di centralità altrettanto immutati. A Napoli invece i tessuti di questo tipo sono riconoscibili per lo più in zone decentrate rispetto al nucleo originario. Il momento di fondamentale ridisegno corrispondente all'urbanizzazione costiera tra la vecchia città ducale e il mare segna, già nel periodo angioino, la nascita degli impianti di economia mercantile, destinati a soddisfare più intenti: quello di rimuovere dal centro alcune lavorazioni non compatibili con l'igiene e con il decoro, e quello di accentrare produzioni e attività di scambio lungo la nuova fascia portuale. “ Le

concerie della *regione* di Forcella ebbero la facoltà di trasferirsi *in perpetuum* in una zona libera, il Moricino, vicino alla chiesa di S. Maria dei Carmelitani. Questo suolo confinava su due lati con la strada che portava alla spiaggia, su un terzo lato era delineato dal corso del Lavinarium che scendeva, dall'acquedotto del Formello a mare. Inoltre fu vietato l'esercizio dell'attività di concia in altri luoghi della città”. (De Seta, 1975).

Sulla costa si forma lo straordinario ambiente medievale delle città marittime, con il tessuto urbano mercantile e, all'interno o nelle più immediate vicinanze della murazione, complessi monastici. Questo rapporto, che in chiave tipologica potremmo riconoscere nei termini convenzionali di edilizia di base e di edilizia speciale, è oggi ancora leggibile. Sono i luoghi delle comunità dei mercanti fiorentini, marsigliesi, pisani, ai cui traffici erano dedicate *le logge*. Dei locali porticati cui si deve il termine, restano solo descrizioni, ma il tessuto urbano che intorno alla nuova economia si sviluppa è quello che oggi andiamo ad analizzare. “ Le attività finanziarie, esercitate soprattutto dai banchieri fiorentini e fiamminghi, si svolgevano (...) nella zona, dall'impianto tipicamente trecentesco, compresa tra S. Maria La Nova, via Banchi Nuovi e il sedile di Porto. Accanto ai pubblici edifici, in queste aree di nuova espansione sorsero numerose fabbriche per il culto, ricorderemo tra esse S. Pietro Martire nella regione delle calcaree, S. Maria di Portella, S. Stefano al Mercato, S. Giovanni a Mare (...), i complessi di S. Eligio e del Carmine” (De Seta 1975). Grazie ai rapporti tra clero e dinastia angioina, si delinea contemporaneamente nella zona più interna l'assetto inconfondibile della città claustrale: collegi, case, conservatori per donne – S. Domenico Maggio-

re, S. Pietro a Majella e soprattutto S. Chiara, nel luogo detto “degli orti”. Si è stranamente abituati a pensare che quest’immagine sia da cogliere soltanto nell’iconografia antica, anche se ben successiva all’epoca di cui parliamo. Non si pensa, invece, che la gran parte di questo complessivo assetto, vero e proprio paesaggio trecentesco, è ancora presente. I toponimi attuali aiutano a seguire il percorso che attraversa qualche porzione degli impianti originari, lungo una direttrice continua : Banchi Nuovi, Rua Catalana, piazza Orefici, Loggia di Genova e l’intero tessuto che circonda piazza Mercato, da vico Campagnari al Lavinaio. Il grado di conservazione delle tipologie edilizie corrispondenti non è altrettanto uniforme; molti edifici restituiscono infatti i caratteri delle successive trasformazioni avvenute tra il Cinquecento e il Settecento. E’ invece riscontrabile nella zona del Mercato una sostanziale permanenza di unità edilizie che l’analisi tipologica può riconoscere come ‘elementi di schiera’. Sull’argomento si tornerà in seguito nel paragrafo che illustra la classificazione. Gli edifici conservano qui l’impianto distributivo caratteristico con scala immediatamente collocata a fronte del portone e ad unica rampa, di collegamento tra la bottega del piano terra e la casa elementare sovrastante. Questo connotato si può intendere significativo della sua originarietà, nonostante la crescita verticale dell’unità edilizia, che allo stato attuale si presenta a più livelli, conservando però il carattere di schiera e i rapporti di impianto.

E’ legittimo domandarsi per quale motivo la ripetitività *tipica* della schiera si legge oggi essenzialmente negli impianti di costa e non, almeno in modo così evidente, anche altrove. L’ambiente medievale nel suo complesso era composto solo in minima parte dall’espansione avve-

nuta sul fronte marittimo, con tutti i caratteri ordinati della costruzione d’origine; per il resto si trattava di edilizia già trasformata in progressione a partire dal nucleo greco-romano, maturata su un tessuto precedente. La realtà napoletana è quindi tutt’altra da quelle che consentono una lettura tipologica certa degli assetti medievali, basata - in presenza di prime fondazioni - sul riconoscimento di lotti monocellulari, ortogonali al percorso dell’insediamento, costituenti una fascia di pertinenza edilizia, ai lati della quale si staccano i cosiddetti percorsi di collegamento, fino allo sviluppo completo dell’impianto, con esiti finali regolati da precisi rapporti dimensionali tra fronte dell’insula, profondità del lotto abitativo e fronte della singola cellula. Le regole del tessuto napoletano più antico sono invece predeterminate da *decumani* e *cardi*, a loro volta diversi dalla costruzione canonica conseguita in altre città, perché conformata dall’orografia e più propriamente definibili come un sistema di tre *plateiai*, collocate su terrazzamenti naturali parzialmente modificati con riporti artificiali e monumentali opere in tufo, e attraversate da venti *stenopoi* in direzione nord-sud. Tra via Anticaglia, via Tribunali e via S. Biagio dei Librai, cioè su quella mirabile costruzione, la cui storia è stata già tracciata nel primo capitolo di questo testo, cresce la città successiva, immettendo di volta in volta tipi edilizi diversi, che si adattano e si sovrappongono, rispettando e non determinando le dimensioni e i rapporti d’impianto.

Delle modificazioni intervenute dall’età romana fino a tutto il Medioevo non si hanno elementi certi: attraverso qualche citazione, frammento, nota d’autore, è possibile solo immaginare, senza apporti documentali, il paesaggio della residenza comune verso la fine del Ducato.

E' facile pensare che le case si limitassero ai due piani. In alcune ricostruzioni si fa cenno alla presenza di piani terra (*inferiora cellareum, inferiora terranea*), organizzati in cellari, di piani superiori abitati (*cubiculum, cammarae*), di coperture piane; ma occorre pensare anche alla ridondante presenza delle volte estradossate, per intendere l'espressione di Capasso a proposito del lapillo battuto o *solarium exaerum*, in altri casi detto *l'astracum*. A questo termine, che non può sfuggire, si lega facilmente la fisionomia ricorrente della casa soleggiata e perciò non necessariamente a tetto, in qualunque epoca la si voglia cercare, ma a volte estradossate e a terrazze. Altri cenni sono in una descrizione della casa del XII secolo, ricostruita da Michelangelo Schipa: "Solamente due piani (...) sono rammentati di essa. (...) La porta principale introduceva di solito in una corte dov'erano il pozzo (..), la cisterna (...) e il lavatoio(..). E accanto alla corte si trovava un orto o un orticello." Quindi si passava ai cellari e alle grotte (*gripta*). "Di qui, traversato d'ordinario un atrio o un portico, si passava alla scala, che conduceva al piano superiore. La scala (...) terminava al *ballatorium*, che precedeva gli appartamenti. (...) Aria luce oltre le finestre di cui non si ha menzione, e i *dossicia* o abbaini, davan le terrazze (*solaria*), costruite accanto o sopra le stanze" (Schipa, 1923).

Dell'assetto del Ducato, come pure delle abitazioni due-trecentesche che su di esso si evolvono, non restano tracce tangibili, né i pochi accenni disponibili, fuori da eventuali ritrovamenti, possono concorrere a una vera analisi dei caratteri edilizi della città di allora. Si può tuttavia riflettere sul fatto che la struttura prevalente della casa non sembra essere quella derivante dall'aggregazione di cellule regolari disposte a schiera,

ma già quella che utilizza lo spazio aperto intercluso o adiacente - sia esso una corte o un orto - come elemento essenziale dell'organizzazione degli ambienti. Fondamentale inoltre, per la comprensione dei tipi edilizi successivi, il riferimento ai *solaria*, alle terrazze. E' importante ricordare che l'edilizia civile doveva anche essersi adattata ai dislivelli delle tre platee originarie, che al quartiere costiero erano collegate con *pendini* scoscesi, modellati in scale e gradoni, di cui restano intatti, ancora oggi, alcuni tracciati, come quello di S. Barbara, eccezionale segno originario che conduce da palazzo Penne al prolungamento di via Sedile di Porto. Scomparso invece, per i lavori del Risanamento, il percorso gradonato che dalla quota più alta dell'attuale via Mezzocannone conduceva alla chiesa di S. Pietro e alla zona della calcarea.

Di questo quadro complessivo va colta solo un'idea d'insieme, finalizzata a sottolineare i tanti motivi per i quali si delinea sin dalle epoche più remote la tendenza allo sviluppo di un tessuto che non ha i caratteri tradizionali della composizione a schiera, nei termini in cui si riscontra in altre città italiane per il Duecento e il Trecento, perché a Napoli, nel nucleo più antico del centro storico, la schiera dovrà rapportarsi alla configurazione delle *insulae* di originario impianto e confrontarsi con le preesistenze della *domus*. In un attento studio, Gianfranco Caniggia, tra i massimi cultori dell'analisi tipologica, costruisce un'ipotesi sul come la *domus* dell'impianto napoletano si sarebbe poi trasformata in organismi residenziali più complessi, che condurranno a diverse forme di corte.

Sembra in definitiva possibile annotare tutti quegli indizi che nei secoli successivi confermeranno appunto nella *corte* lo schema tipologico più frequente.

Nell'assetto urbano del Quattrocento, certamente più noto, anche perché ben presente, un nuovo fenomeno concorre alla definizione di tipi edilizi che, nonostante le molte trasformazioni successive, possono riconoscersi come prodotti diffusi e ricorrenti nel tessuto urbano centrale. Dopo il trasferimento delle attività economiche sulla costa, avvenuto nel periodo angioino, è la presenza della famiglia reale a Castel Capuano che richiama la residenza nobiliare lungo i percorsi più antichi. "Ritornare nella città, costruire palazzi nelle platee, tra cardì e decumani, significò dare nuova vita allo stesso ambiente urbano greco-romano" (De Seta, 1975). Una tendenza a costruire secondo criteri di diversa occupazione dello spazio, quasi rifondativa dell'impianto originario, introduce rapporti dimensionali nuovi tra *l'insula* e l'edificio; l'edilizia civile minuta fino ad allora presente è assorbita dai *tipi* residenziali *aulici*. Ad essere interessato dalle fabbriche della nobiltà è soprattutto il decumano inferiore: il palazzo dei di Capua, poi Marigliano, il palazzo dei Carafa di Maddaloni, detto di Diomede Carafa, dei Carafa di Montorio, dei Sanseverino di Bisignano, detto Filomarino, il palazzo Beccadelli, detto del Panormita. La tendenza si espande a tutto il tessuto greco-romano e ai suoi margini (palazzo Como, Gravina, Ventapane). La dettagliatissima letteratura esistente sui singoli episodi architettonici e sul fenomeno nel suo complesso è orientata spesso a coglierne analogie o diversità con la produzione italiana del palazzo rinascimentale. Tra i caratteri particolari degli edifici napoletani si può sottolineare quello di essere diffusi nelle cortine del vecchio impianto, privi delle collocazioni prospettiche che a Firenze rendono il palazzo un esemplare nodale del tessuto, fin dai primi decenni del Quattrocento. Alcuni autori sottoline-

ano tra l'altro come a Napoli sia stata particolarmente netta la cesura tra l'edilizia minore e la residenza nobiliare, senza fasi intermedie e senza che la prima si sia evoluta con caratteri di maggior decoro, per assecondare l'ambiente di alto rango che si andava formando. Anticipando un concetto che sarà ripreso nel paragrafo dedicato alla classificazione tipologica, si può dire che le residenze nobiliari del Rinascimento assumono a Napoli un ruolo più simile a quello dell'edilizia di base che a quello dell'edilizia speciale. L'interpretazione è possibile se si accetta di considerare la mancanza di una chiara intenzionalità di piano, corrispondente, come molti sottolineano, alla incompiutezza del programma di rinnovo urbano di Alfonso d'Aragona, documentata da Summonte all'inizio del Cinquecento. L'aspetto inconsueto del *palazzo* napoletano si manifesterà nel tempo in una gamma vastissima di varianti. Le sue caratteristiche eterogenee risentono anche delle fasi alterne in cui esso appare il prodotto di ambizioni culturali estranee alle consuetudini napoletane e in cui, viceversa, risulta l'espressione tipica e del tutto consona all'antico tessuto urbano.

In epoca vicereale, la produzione residenziale esalta i sistemi costruttivi locali, se non altro a causa della grande quantità delle realizzazioni, proporzionali alla competizione tra le famiglie aristocratiche insediatesi a Napoli. Tuttavia, questo fenomeno viene interpretato non come foriero di regole urbane, ma come risultato di interventi di ristrutturazione e adattamento. Dopo gravi danneggiamenti subiti dalle costruzioni contigue al palazzo Sanchez, ora Giusso, il nobile proprietario procede a indifferenti demolizioni, per aprire una strada che isola il suo edificio. Le famiglie proprietarie di più palazzi su fronti diversi non esitano a scavalcare

la via con collegamenti a ponte tra i due edifici; qualche chiostro viene talvolta inglobato nei massicci rifacimenti di fabbrica, come accade all'Anticaglia per quello delle monache di S.Potito. Questa prassi sembra antagonista dell'ordine urbano, tant'è, è stato affermato, che 'lo sfrenato individualismo dei protagonisti escludeva ogni possibilità di intesa, ogni *adeguamento tipologico* o stilistico' (Labrot, 1986).

Il palazzo è comunque, a partire dal Quattrocento, una grande corte, anche se ha scarsi rapporti di continuità con gli altri edifici che, in tutt'altro senso, si sono formati spontaneamente intorno a uno spazio aperto.

Il divario tra fabbriche minori e grandi episodi edilizi è destinato ad aumentare per tutto il corso del Cinquecento e del Seicento. Nel primo capitolo di questo testo si è brevemente illustrato il quadro complessivo dello sviluppo urbano nel viceregno spagnolo, corrispondente alla crescita demografica, all'inurbamento dovuto sia all'ingresso dei nobili dalla provincia in città, sia all'immigrazione dei ceti deboli sfuggiti alla pressione feudale. Nel corso di circa due secoli Napoli si espande e con l'allargamento delle mura, con la costruzione di via Toledo e con il grande insediamento militare dei quartieri occidentali, modifica profondamente la sua fisionomia. Si accentua, come si è già detto, il diffondersi della residenza nobiliare, ovunque, anche negli spazi salubri che le nuove mura aggregano alla città, mentre il governo tenta di contrastare, con le notissime prammatiche, la costruzione di case oltre la linea di murazione. Al bisogno di case si fa fronte con un imponente intasamento del tessuto e della singola residenza. Gli spazi liberi non sono sufficienti ad assorbire la domanda abitativa e ogni edificio si accresce sul suo stesso sedime di fabbrica. Si tratta di un evento

singolare e di ampia portata, al quale si deve probabilmente la perdita di molti dei caratteri tipologici originari dell'edilizia civile napoletana. La modifica più evidente riguarda il fenomeno delle sopraelevazioni e gli edifici raggiungono i cinque o sei piani, inusuali per l'epoca. Sono i materiali da costruzione locali a consentire il nuovo sviluppo verticale della città. Ne 'il Forastiero', Capaccio rileva, nel 1634, che 'avendo noi la pietra leggerissima, l'arena detta pozzulana (...) che fa le fabbriche forti come il ferro, et la calce delle pietre vive di castel a Mare, di Vico e del contorno, possiamo fabricare in modo verso l'aria, che si alzano gli edifici insino al quinto e sesto solaro, cosa, ch'in nessuna parte del mondo si vede, che perciò Napoli, se non supera di circuito l'altre città, ch'hanno appena gli primi tavolati, come Costantinopoli, e Parigi, le supera però di popolo, per il ristretto e folto modo di abitare'. Le cronache dell'epoca, prima ancora di qualunque lettura tipologica condotta a posteriori, attestano che la storia edilizia di Napoli non è facilmente paragonabile ad altri casi.

Un ulteriore fenomeno, diffuso invece in molti centri italiani, concorre nel corso del Cinquecento e del Seicento a imprimere modifiche sostanziali al rapporto tra impianti urbani ed edilizia esistente. E' il progressivo assorbimento delle fabbriche civili conseguente allo sviluppo incondizionato della proprietà religiosa. L'acquisizione progressiva di fondi intorno alle chiese, fino ad esaurire l'intero spazio delimitato da strade (la prassi che si identifica con l'espressione del 'fare insula') sostituisce una gran parte di case con episodi emergenti, grandiosi, che l'analisi tipologica può riconoscere nella cosiddetta edilizia speciale. I complessi claustrali del Cinquecento e del Seicento rappresentano un nuovo

paesaggio monastico, diverso da quello medievale e destinato a cambiare ancora il volto della città. Il *fare insula* assorbe le costruzioni minori, in un processo simile a quello che anche l'edilizia nobiliare aveva avviato comprando, trasformando e riedificando; ed è proprio l'assetto delle grandi fabbriche, aristocratiche e religiose, quello che oggi, soprattutto nell'antico nucleo greco-romano, sopravvive nei rapporti dimensionali allora maturati.

Parallelamente, nel periodo vicereale, si sviluppa il più grande tessuto regolare che Napoli abbia mai avuto. I quartieri spagnoli, vero impianto di prima fondazione, si compongono di lotti uguali, nati con funzione di alloggiamento militare su sei strade parallele a via Toledo, come appare dalla veduta di Lafrery. Successivamente raddoppiato fino a raggiungere i lembi inferiori della collina di S.Martino, alla quota dell'attuale corso Vittorio Emanuele, l'impianto conserva per poco tempo i rapporti tra l'ampiezza delle strade e l'altezza media di due piani ed è in origine molto più rarefatto di quanto non sia oggi, perchè probabilmente impostato anch'esso su schemi edilizi basati su di uno spazio aperto intercluso nella casa. L'aumento della densità determina la sopraelevazione dei piani e porta presto alla scomparsa delle *insulae* ad orto e dei cortili. L'analisi tipologica deve quindi riconoscere nelle trasformazioni intervenute, consolidatesi a partire dai primi cento anni successivi alla nascita dell'impianto, una involuzione sostanziale dei caratteri costruttivi iniziali. I tipi con struttura a corte sono pochi e la ristrettezza degli spazi d'affaccio - pozzi di luce più che cortili - inducono a leggere le singole parti che compongono l'isolato come schemi a blocco, ciascuno con propria scala, non sempre in relazione attraverso il vuoto centrale.

L'ampliamento delle mura, la proliferazione delle corti nobiliari, la congestione delle residenze minori, l'espansione fondiaria del clero, la nascita dei quartieri: sono questi in definitiva gli eventi per i quali molte tracce delle precedenti regole urbane sembrano essere soppiantate dall'assetto finale seguito a circa due secoli di vicerego; si è portati quasi a pensare che da qui ricominci la storia degli edifici attuali. Volendo schematizzare, sia pure in modo improprio, la planimetria urbana così trasformata, si possono individuare i tre impianti fondamentali che appaiono prevalenti: lo schema mercantile di costa, sopravvissuto negli allineamenti e nella sua composizione a schiera, sebbene anch'esso interessato dallo sviluppo verticale, lo schema del nucleo antico, che regge la gran parte dell'edilizia aristocratica e conventuale espansa sulla vecchia maglia, lo schema nuovo dei quartieri spagnoli, i borghi diventati quartieri con l'espansione vicereale.

Al di là delle mura, infatti, questi borghi, protetti per effetto delle prammatiche, ma nonostante ciò comunque accresciuti, esprimono legami chiari tra le proprie direttrici di impianto e le tipologie edilizie prevalenti. Ad occidente il borgo di Chiaia e i casali di Posillipo rappresentano un esempio di sostanziale rapporto tra gli aspetti morfologici, fondativi del tessuto, e la struttura delle residenze. A Chiaia l'abitato si sviluppa su due direttrici est-ovest, quasi parallele: l'una costeggia il mare, l'altra si snoda dal borgo dei pescatori in prossimità della spiaggia di Mergellina e raggiunge all'interno i conventi di S. Maria in Portico e dell'Ascensione. Ai due assi corrispondono l'ambiente aristocratico della Riviera e l'ambiente mercantile della costa occidentale, che si risolvono rispettivamente nella ripetizione di residenze nobiliari a corte e di sem-

plici schiere. I due insiemi, legati da un tessuto continuo di fondi agricoli e giardini, sono attraversati quasi perpendicolarmente dalle risalite collinari di S. Maria della Neve e delle Mortelle. Ai palazzi seicenteschi della Riviera, poi ristrutturati nel corso del Settecento e dell'Ottocento, si può riconoscere un ordine particolare, 'parata quasi impeccabile di edifici che, rinunciando ad ogni esibizionismo, si fondono in un insieme regolare' (Labrot, 1986). La corte con fronte marittimo è un prodotto strettamente conseguente alla sua collocazione: prospetti allineati, in un unico grande affaccio panoramico sfruttato a tutt'ampiezza, come appare dalla storica veduta del 1697 di Francesco Cassiano de Silva, ed interrotto dalle piccole strade ortogonali che danno all'interno; apertura delle corti sul grande giardino retrostante o sul fondo agricolo, spesso pari all'intero isolato in proprietà.

In altri luoghi si osservano situazioni differenti. Nonostante il blocco edilizio del periodo vicereale, il borgo dei Vergini cresce fino a risalire le pendici di Capodimonte e una notevole attività costruttiva si intensifica anche alla Sanità. Già luoghi storici dell'edilizia assistenziale e di culto, le due 'valli' sono ambite dalle fondazioni religiose in pieno sviluppo. Perciò lo stesso fenomeno che nel centro della città trasforma le regole urbane precedenti finisce per essere fuori le mura fondativo di un nuovo tessuto. Nell'area della Sanità si espandono sedici fabbriche religiose, mentre ai Vergini si ricostruiscono S. Maria della Misericordia, S. Maria Succurre Miseris, l'insula di S. Aspreno. Lo sviluppo dell'assetto residenziale più minuto, così come lo si può osservare a partire dai primi del Seicento, segue un processo formativo interessante sotto il profilo tipologico. In questa parte della città - e nella fase storica che stiamo analizzando - co-

esistono e si intrecciano diverse *regole* di impianto. La prima, quella che si può cogliere in ogni porzione del tessuto napoletano, è di natura morfologica. La maglia viaria coincide con gli impluvi principali delle acque provenienti da Capodimonte, lungo i solchi di via Vergini, via Arena alla Sanità, via della Sanità. Trasversalmente si innestano gli impluvi provenienti dalle direzioni del nucleo dei Cinesi, di S. Gennaro e delle Fontanelle.

L'assetto tipologico dell'edilizia minore si differenzia notevolmente nelle varie parti del borgo, a seconda della regola di aggregazione degli edifici: lineare lungo i percorsi di impluvio; a spina lungo gli assi di raccordo tra percorsi di impluvio. Nel primo caso il tessuto fondamentale è costituito infatti da una sola fila di corti accostate, che di conseguenza assumono la forma planimetrica protesa verso lo spazio libero retrostante, con utilizzo agricolo; nel secondo caso si impianta, trasversalmente alle vie Cristallini e S. Maria Antesecula, un tessuto di *insulae* regolari e compatte e ciascun "comparto" edilizio presenta una composizione a doppia fila di corti, la cui aggregazione a spina determina l'assenza dell'orto. Alla prima fattispecie appartiene l'esemplare allineamento delle corti di vico Lammatari, che si compone di lotti tra loro analoghi, allungati fino al contatto con il grande salto di quota su cui, a monte, si collocano la chiesa e il convento di S. Margherita a Fonseca.

L'aderenza all'orografia dei luoghi appare, almeno inizialmente, l'elemento strutturante dell'edilizia dei borghi nord-occidentali, al quale si associa tuttavia una seconda regola fondativa, meno spontanea, anzi programmata ad hoc: quella che tra il Cinquecento e il Settecento conduce alla formazione ortogonale delle cosiddette *platee* della Costigliola e della Fonseca, il cui im-

pianto complessivo rientra nel processo di frazionamento fondiario della zona iniziato appunto nel periodo vicereale. “L’intera area Fonseca-Materdei (...) è la seconda lottizzazione della città dopo i quartieri Spagnoli “(Cantone, 1990). La zona sub-collinare della Costigliola è compresa tra la salita dell’Infrascata e il Cavone di S. Eframo, mentre la cosiddetta Fonseca coincide con il terrazzamento che si estende dalla collina di S. Teresa fino al grande asse curvilineo della Sanità.

Nella Fonseca la razionalizzazione dei fondi destinati all’edificazione è attestata dalla costruzione di strade “ubicate nelle zone pianeggianti entro venti palmi di distanza tra loro per poter conservare la profondità dei lotti da censuare, abitualmente estesa sessanta palmi, secondo l’ormai consolidata tradizione napoletana”. (Gambardella, Amirante, 1994). Tutti i lotti finiscono per essere destinati alla residenza, senza immissione di strutture pubbliche, ed è possibile osservare – tra il sei e il Settecento - una sostanziale evoluzione del concetto di corte. Il fenomeno riguarda il modo di abitare di una sorta di borghesia nascente, che spesso acquista piccoli edifici esistenti per dar luogo a nuove fabbriche ottenute per fusione o ampliamento, con un prodotto finale di tipo plurifamiliare, corrispondente alla cosiddetta “casa palaziata”.

Il meccanismo sotteso a questa diffusa consuetudine ha una duplice origine. Sui terreni ceduti da privati (come avviene per il caso delle proprietà Carafa e Fonseca) si fa ricorso all’*enfiteusi* perpetua sicchè ‘solo l’assenza di eredi legittimi del censuario o il mancato pagamento del canone comportavano la restituzione del bene agli originari proprietari. (...)’ In tale situazione i beneficiari erano incentivati a realizzare lavori radicali nel cespite del quale venivano in posses-

so, potendo preventivare un godimento del bene stesso per le successive generazioni. Nel caso invece di proprietà di ordini religiosi, le condizioni variavano. (...) I monasteri stipulavano così contratti di cessione di beni immobili (...) per circa cento anni. (...) L’obbligo al pagamento del canone annuale era sempre accompagnato da un impegno del conduttore dell’immobile a realizzare miglioramenti alla proprietà con l’impiego di una somma di denaro preventivamente concordata’ (Amirante, 1995). Le due forme economiche di frazionamento fondiario determinano quindi effetti simili sul piano della consistenza edilizia, destinata ad aumentare progressivamente e in qualche modo liberamente, fino alla ridefinizione della casa in più alloggi per i discendenti. Le conseguenze sotto il profilo tipologico sono da analizzare in più tendenze alternative: o l’accorpamento delle preesistenze in uno stabile unico, con nuovo sistema di distribuzione orizzontale e verticale, o l’intasamento di spazi precedentemente scoperti, con altri corpi di fabbrica, poi collegati da nuove scale. Il modello abitativo plurifamiliare organizzato in questi modi si stabilizza, fino a dar luogo a quella consuetudine costruttiva che nella sua ripetizione può essere colta come esito tipologico conforme in molti esemplari edilizi della città.

‘Di particolare interesse nell’ambito della tipologia a corte l’edificio che Francesco Solimena realizzò per sé alla salita S. Potito agli inizi del XVIII secolo trasformando una casa palaziata consistente, nel 1638, in più e diversi membri inferiori e superiori con giardino; la fabbrica fu ristrutturata e ampliata con l’aggiunta di nuovi vani, secondo la prassi comune in quegli anni (...)’ (Amirante, 1995). Nel caso di Palazzo Solimena, per accedere ai nuovi corpi di fabbrica aggiunti, si colloca una scala tra il se-

condo e il terzo piano. Le soluzioni necessariamente singolari, che di volta in volta si impongono per collegare le parti di un edificio, riguardano soprattutto la ristrutturazione dei sistemi distributivi. A questa esigenza si fa fronte spesso con il ricorso alla cosiddetta scala aperta napoletana, tipica tanto delle costruzioni ristrutturate, tanto degli edifici di primo impianto.

Al tipo palaziato si rapportano molte delle fabbriche fuori le mura. A S. Giuseppe dei Nudi si ristruttura un palazzo per la famiglia Costantino, su una aggregazione di case realizzate a partire dal Seicento. La soluzione finale è quella della scala aperta sul fondo corte, analoga a quella di palazzo Trabucco a via S. Liborio. ‘Nella prima metà del Settecento (..) la città fu interessata da un gran numero di rifacimenti di vecchi edifici, che, già in condizioni precarie, avevano subito ulteriori danni a causa del terremoto del novembre 1732. Tale evento offrì all’emergente classe mercantile, professionale e imprenditoriale l’occasione di portare a termine vantaggiosi investimenti economici, acquistando, per cifre relativamente modeste, immobili molto degradati, che, ristrutturati, assicurarono agli operatori una nuova residenza e, contemporaneamente, un reddito molto vantaggioso dai restanti appartamenti. In altre parole, si registrò il proliferare del tipo edilizio già diffuso della cosiddetta casa palaziata.’ (Fiengo, 1993). La presenza di questo tipo edilizio nella zona piazza Carità ne attesta la diffusione anche in pieno centro. Il fenomeno si può riscontrare qui già molto prima, alla metà del Seicento, su un breve tratto del lato occidentale di via Toledo, con “il completamento dell’unione di due case *congrue* cioè allineate e della stessa dimensione” (Cantone, 1984). Successivamente questa prassi è l’esito della trasformazione di fondachi malsani. Il largo Carità, all’epoca luo-

go di mercato cittadino, è al limite tra il decoro di via Toledo e vicoli densi di vecchia edilizia, costituiti da ‘membri di case’ appartenenti a vari proprietari, ‘aggregati in organismi spesso caotici, con molteplici ingressi e scale. Precisamente in questa tipologia rientravano originariamente gli stabili rifatti, tra il 1732 e il 1738, da Pietro Paolo e Nicola Mastellone e da Tommaso Trabucco’ (Fiengo, 1993).

L’elenco delle informazioni documentate potrebbe continuare a lungo, tanti sono i casi che si possono annotare sotto questa fattispecie tipologica e costruttiva. L’analisi condotta sui rilievi murari ha evidenziato la diffusione delle tante corti che appaiono come prodotto di fusione e ristrutturazione di preesistenze, per essere costituite da parti in cui è ancora riconoscibile, come residuo degli originari corpi di fabbrica, il sistema delle scale proprie di ciascun elemento, che coesistono accanto e in aggiunta a quello progettato successivamente. E’ anche frequente la presenza di corpi laterali, talvolta a maglia tripla, spuri rispetto alla regolarità della corte rifondata dalla fusione. I prospetti sono generalmente unificati, con unico portone o più spesso con doppio ingresso, se l’aggregazione è avvenuta tra due cortili. In ogni caso, è diffusa e conseguente la dissimmetria del fronte, o perché sono presenti ancora diverse altezze di fabbrica, o perché l’ingresso è eccentrico in facciata.

Ma l’aspetto che conviene ancora sottolineare riguarda la tendenza alla moltiplicazione degli alloggi destinati ai familiari o all’affitto, perché, come si vedrà nelle considerazioni che seguono a proposito dell’assetto ottocentesco della città, è questa che comincia a differenziare in modo sostanziale la composizione della corte preottocentesca da quella della corte borghese successiva, determinando nella distribuzione una

forte modifica. La struttura gerarchizzata della corte aristocratica, caratterizzata dalla prevalenza del corpo di fabbrica su strada relativo al piano nobile, è infatti diversa rispetto al tipo plurifamiliare che la corte palaziata anticipa e che lo sviluppo ottocentesco confermerà come tipo edilizio orientato alla rendita immobiliare. Nonostante ciò, l'evoluzione della residenza nei borghi e l'avvio dei processi di diverso sfruttamento del suolo non negano il rapporto con lo spazio aperto che ha caratterizzato l'edilizia preottocentesca. La tipologia a corte si era infatti formata fino ad allora, si potrebbe dire, intorno a un cortile e davanti a un giardino. In una descrizione sintetica, ancora di Labrot, si coglie "l'esistenza di due tipi di giardino: il *frutteto* piantato d'alberi (...) e il *giardino di delizie* (...) Ma in entrambi i tipi si intuisce l'impegno di un'autentica orticoltura, insieme amena e produttiva. (...) Questi giardini possono raggiungere notevoli dimensioni, ma presentano spesso forme irregolari o tormentate che materializzano bene la lotta dell'aristocrazia contro uno spazio ed il suo accanimento a inserire ad ogni costo i propri giardini in un tessuto urbano sempre più congestionato. In queste condizioni, ed in particolare nel centro cittadino, ben più saturo di Pizzofalcone e delle Mortelle, il giardino artificiale pensile (...) costituisce di solito l'unica soluzione". Nelle trasformazioni degli edifici avvenute tra il Seicento e il Settecento fuori le mura, la diffusione di corti con scala aperta, frontale o laterale, adottata come costante tipologica proprio perché accostabile ad edifici preesistenti, lascia, al di là delle quinte scenografiche così ottenute, uno spazio per il giardino, come si può rilevare dalla Mappa del duca di Noja nei rapporti complessivi dell'impianto planimetrico delle zone della Costigliola e della Fonseca.

La ricerca intenzionale dello spazio aperto diventa inoltre la ragione principale dello sviluppo residenziale nei luoghi panoramici più esterni al tessuto storico. Questa tendenza si era già tradotta, nel Seicento, nel "simultaneo possesso di un palazzo in città e di una villa urbana o suburbana", popolando la collina di Posillipo, mentre nel Settecento spinge l'aristocrazia a scegliere per l'impianto delle *ville* la direttrice costiera orientale, lungo la quale nasce la singolare tipologia della villa vesuviana.

Alla fine del XVIII secolo, tipologie edilizie sostanzialmente diverse esprimono i caratteri contrastanti della città: palazzi di nuovo impianto, corti di fusione, ville suburbane, e contemporaneamente abitazioni e fondachi malsani. Napoli si "è tanto ampliata nei borghi, che ha superato il borgo principale della città" (Galanti, 1792). La notevole densità raggiunta determina tutti quei presupposti per la futura evoluzione economica ed edilizia: forte domanda di abitazioni d'affitto, improcrastinabilità dell'ordine urbano e della regolamentazione edilizia, nuove direttrici di sviluppo verso il territorio metropolitano.

Le innovazioni tipologiche nell'assetto della città ottocentesca. Ai processi di sostanziale trasformazione della forma urbana avvenuti in molti centri italiani nel corso dell'Ottocento si riconoscono generalmente matrici e motivi comuni. Affermazione del ceto borghese, avvio delle produzioni industriali, progresso tecnologico sono com'è noto i grandi temi destinati a innovare i modi del costruire e dell'abitare. Si generalizza la tendenza a *teorizzare i modelli costruttivi e a ripeterli consapevolmente*. In questo senso l'Ottocento esprime con particolare evidenza la stretta connessione tra le regole di formazione del tessuto urbano e i tipi edilizi che vi corrispondono.

no. L'espansione richiede modelli urbanistici di riferimento, privilegiando la scelta di direttrici e strade che di per sé facilitano la regolarità dei lotti e dei prospetti. L'equivalenza delle aree di sedime comporta la tendenza a favorire l'isolato e questo, a sua volta, è consono all'edilizia residenziale da rendita, che progressivamente si va affermando. Nello stesso tempo cresce l'attenzione verso gli edifici pubblici, nuovi monumenti urbani, più laici che religiosi - mercati, uffici, teatri - destinati a distinguersi con tipologie specifiche e a marcare piazze e luoghi collettivi, mentre la residenza vi si contrappone con caratteri di uniformità voluta, ma anche richiesta dalla quantità della produzione edilizia. L'interesse per le tecniche costruttive, il superamento di quelle tradizionali, sono l'evidente esito del progresso della città preindustriale, fino alla massima innovazione dell'uso del ferro nell'edilizia speciale e sia pure gradualmente in quella abitativa.

Ci sono quindi tutti i presupposti per un cambiamento della struttura della città e della struttura della casa che, in sintesi, assumono i caratteri del programma. Si avvia infatti la fase storica in cui si può riconoscere il fondamentale passaggio dagli assetti prevalentemente progressivi della crescita urbana preottocentesca a quelli disegnati e ordinati, in un primo tempo per effetto di regolamenti edilizi e più tardi - nella seconda metà del secolo - dei primi piani urbanistici propriamente detti. In questo senso vale la pena mettere in evidenza che, a partire dall'Ottocento, il concetto di tipologia edilizia assume un diverso significato, o quantomeno va inteso in un'accezione diversa. Se in generale, nei suoi connotati più antichi, il *tipo* esprime di volta in volta la tendenza a costruire in un certo modo, reiterando modelli consuetudinari, nella cultura

ottocentesca si avvale ormai di modelli quasi precostituiti, vagliati a priori nel contenuto tecnico e formale, prodotti quindi non più di un'abitudine costruttiva, ma quasi di una disciplina tesa ad ottenere risultati, validi sotto il profilo collettivo (l'opera pubblica) e sotto il profilo individuale (la rendita).

Le tipologie residenziali si evolvono così per assecondare obiettivi economici di profitto della società borghese, uniformandosi a canoni funzionali ed estetici di nuovo stampo. I caratteri prevalenti destinati a connotare i tipi ottocenteschi sono perciò anche legati al diffondersi dell'abitazione plurifamiliare, adatta all'edilizia intensiva oltre che al nuovo mercato edilizio della *casa d'affitto*. Di conseguenza, alla distribuzione gerarchica del palazzo gentilizio, incentrata sull'unicità della famiglia possidente e quindi sui privilegi del piano nobile e sulla subordinazione degli ambienti aggregati, subentra una distribuzione pressoché paritetica di più appartamenti, di uniforme funzionalità, anche se organizzati in dimensioni tra loro diverse per soddisfare una domanda di locazione varia e articolata. Il cambiamento è abbastanza sostanziale e col tempo incide sulla struttura e la forma dei sistemi distributivi verticali e orizzontali. La conseguenza più evidente è il tendenziale abbandono della grande scala di rappresentanza in favore di sistemi più contenuti e razionali che, in base a geometrie semplici e soprattutto simmetriche, riorganizzano l'edificio in due o più alloggi per piano. Contemporaneamente, i nuovi tipi residenziali ottocenteschi ammettono al piano terra la diffusione della bottega e del commercio in luogo dei locali di servizio e rimessaggio propri della casa nobiliare preottocentesca. Ne deriva ancora motivo di serialità e simmetria dei prospetti, organizzati in

maniera rigorosamente regolare ai lati del portone di ingresso. In più la ricerca di similarità degli appartamenti, unita a quella di pari confortevolezza, porta a privilegiare l'adeguata illuminazione e quindi il doppio affaccio dell'alloggio. L'edificio ottocentesco canonico tende quindi alla parità dei fronti e perfino all'impianto quadrato, con un cortile centrale tale da consentire uniformi affacci interni. In sintonia con le regole di formazione razionale e ripetitiva della città di espansione, il tipo edilizio, nella sua forma ideale, è circondato da strade e coincide spesso con l'isolato.

Questi, in termini sintetici quanto noti, i caratteri salienti della città ottocentesca comuni a molti grandi centri urbani e tali da far riconoscere a questa fase storica una precisa autonomia e identità. Le esperienze di analisi tipologica già condotte in altri piani concordano con l'opportunità di isolarne i tipi edilizi come prodotti ben delineati e identificabili nelle loro invarianti fisiche, geometriche, strutturali. E' scontato tuttavia che i processi di riordino urbano o di espansione dell'Ottocento si manifestano in ogni città in maniera propria e originale. E' quindi compito dell'analisi tipologica rilevare, al di là degli aspetti ricorrenti e similari riscontrabili ovunque, i modelli che le tipologie rappresentano in ogni realtà locale.

Più precisamente, va considerato che la complessiva riorganizzazione urbanistica dei grandi centri raggiunge i nuovi assetti in una fase piuttosto inoltrata del secolo, attraverso graduali modifiche. In uno dei più noti e classici saggi sulla città dell'Ottocento, Paolo Sica descrive e generalizza i momenti successivi di questo processo, lasciando trasparire cambiamenti funzionali, ma anche tipologici, sul piano sia urbanistico che edilizio. Accenna a un primo grado di trasfor-

mazioni che 'tocca la forma fisica consolidata ma resta interno alle tipologie abitative (suddivisione dell'abitazione in piani-alloggio, e di un alloggio in più alloggi, sopraelevazioni) o interne agli isolati (saturazione degli orti e dei cortili)', a un successivo stadio che interessa 'all'interno dei nuclei antichi la sostituzione edilizia di alcune parti con manufatti rinnovati (...) l'apertura di alcuni larghi e i primi tagli stradali, mediante demolizione delle strutture più deboli'. Accenna alle modifiche della forma complessiva delle città, 'lungo le vie radiali che si diramano dalle porte' su cui sorgono edifici singoli, residenziali o produttivi, 'che avviano in un secondo tempo ammagliature stradali casuali, per aggregazione successiva, e poi si combinano in lottizzazioni schematiche più regolari'. Prosegue con 'i primi interventi pianificati su una scala spaziale ampliata, fino a considerare la formazione 'edilizio-morfologica strutturalmente in opposizione al centro' che 'amplia la dimensione degli interventi, generalmente caratterizzata da una forte uniformità del tessuto urbano, fino a una ripetizione meccanica di quantità di suolo aggregabili'.

Comprendere in rapporto a questa graduale evoluzione, anch'essa aspetto comune a molte grandi città, come sia realmente mutato il modello abitativo e quindi il tipo edilizio, per quali aspetti, in quali parti del tessuto e in che modo specifico in un determinato contesto che si va ad analizzare, rappresenta un momento importante dell'analisi tipologica, non solo perché è - come per qualsiasi periodo storico - il presupposto di conoscenza del processo di formazione urbana utile all'estrapolazione degli elementi edilizi ricorrenti, ma anche perché questo periodo e non altri contiene in sé il punto di discontinuità con l'equilibrio secolare del tessuto antico.

Per poter analizzare per grandi linee lo sviluppo delle tipologie abitative dell'Ottocento a Napoli è utile fare una considerazione preliminare. In molte altre città che avevano raggiunto sin dal Seicento strutture urbane durevoli, ridisegnando piazze barocche ma conservando a lungo le forme primarie dell'abitare, a loro volta ancorate al tipo monofamiliare e alla prevalenza della casa a schiera di modello medievale, il passaggio all'assetto ottocentesco è forse più drastico e chiaro. A Napoli si interpone con forza originale una cultura del Settecento potente in ogni sua forma e la modifica degli schemi precedenti appare in qualche modo diversa. Si è già visto come siano state notevoli le trasformazioni della città conseguenti all'abolizione delle prammatiche vicereali, che in poco tempo porta fuori le mura, dove prima era interdetta l'espansione, modelli di residenza che innovano e il tipo e il gusto del giardino, mentre si diffonde sin da allora verso campagne e colline la nuova rendita, a Napoli sempre sottilmente legata al concetto di amenità. Si è anche visto come nella città consolidata si siano verificati, fino alla metà del Settecento, processi di fusione dell'edilizia esistente che, per esempio nella cosiddetta 'palaziata napoletana', rappresentano già un modello costruttivo plurifamiliare. All'insieme di questi fenomeni si accompagna una insolita fantasia delle forme, con gli effetti scenografici che derivano dall'aver scelto lo spazio aperto, e dove possibile lo sfondo di natura, per caratterizzare la casa. Abbandonare questi modelli forti, molto radicati nel modo napoletano di vivere all'aperto in una continua scena naturale o costruita, per passare a nuovi assetti improntati alla razionalità, alla geometria e alla funzionalità, non doveva essere facile.

Infatti il modo di costruire resta per molto tempo legato alle tipologie del Settecento, sempre richieste dalla committenza ad architetti illuminati o riprodotte a lungo dalle maestranze che le avevano assimilate. La continuità e il perdurare di quella produzione edilizia sono forse garantiti anche dal fatto che, viceversa, a Napoli matura presto, in una sorta di anticipazione del clima ottocentesco, la tendenza a sviluppare direttrici e assi attraverso cui la città si espande, molto oltre i suoi confini, sicché ai nuovi schemi urbanistici si associano solo molto più tardi nuovi tipi edilizi. "Fin dalla metà del Settecento, la demolizione delle mura e porte di città, l'apertura di nuove strade e piazze, come via Foria e il largo del Mercatello, la costruzione di giardini, come la villa reale di Chiaia, avevano inaugurato un disegno, ancorché frammentario, di saldatura tra la città e i sobborghi" (Villari, 1997). Questo concetto di nuova dimensione urbana prende forma gradatamente, producendo la trasformazione ben comprensibile dal confronto della mappa del Duca di Noja con la carta Schiavoni. Poco più di un secolo, in cui si cominciano a percepire solo tracce delle scacchiere ottocentesche o delle cortine composte di nuovi isolati. Continuano infatti a intrecciarsi due caratteri tipici della storia urbana di Napoli: la tensione a rinnovare ciò che c'è nella città consolidata, sovrapponendo una regola all'altra, e la tendenza a protendere l'edilizia verso la campagna circostante. Di conseguenza, almeno nel primo periodo, le tipologie residenziali stentano a seguire pienamente il rinnovamento ottocentesco e sono di semplice e frammentaria ristrutturazione. Ma anche dopo, quando le direttrici e le nuove strade sono già realizzate, altri motivi non ne consentono mai un completo esito conforme ai canoni delle geometrie regola-

ri, perché l'espansione è soprattutto sulle colline e lì più che mai il modo di abitare si adatta alla conformazione dei luoghi, cogliendone la struttura fisica ma anche la qualità, prima di uniformarsi ai modelli costruttivi dell'epoca.

Ma vediamo concretamente, con qualche riferimento cronologico e qualche accenno ai processi realmente intervenuti nel tessuto edilizio, come si è cercato di osservare, nell'analisi svolta, la graduale comparsa dei tipi edilizi ottocenteschi, isolandone di volta in volta la presenza nel confronto tra le cartografie storiche.

All'inizio del secolo, nel corso del decennio francese, ovvero dal 1806 al 1815, si consolida il programma - già avviato nel Settecento - di apertura al territorio metropolitano attraverso l'intenzione del governo di Giuseppe Bonaparte di promuovere almeno tre direttrici di sviluppo. La prima, verso nord, coincide con la costruzione del corso Napoleone, oggi duca d'Aosta, che comporta soluzioni urbanistiche ardite in contrasto con l'orografia dei luoghi: il disegno di una piazza, l'attuale tondo di Capodimonte, il raccordo con il cavone S. Gennaro, la realizzazione del ponte sulla Sanità, l'abbassamento della quota della salita S. Teresa. Il progetto, noto per aver determinato il grande accesso alla reggia di Capodimonte, persegue obiettivi più vasti, proseguendo e definendo il nuovo confine occidentale del parco e da lì il ponte S. Rocco, per il collegamento a Piscinola e a Melito. Una ulteriore bretella, di cui vengono eseguiti più disegni, costituisce verso est l'attuale tracciato dei Ponti Rossi e di S. Maria ai Monti. Il programma si accompagna alla donazione di 'casini reali' agli ufficiali della corona, con l'impegno di non edificare ulteriormente le propaggini amene della collina.

La seconda direttrice, destinata a rimanere a lungo il fondamentale ingresso in città, consiste nella rettifica di via Foria, nella costruzione della strada di Capodichino e nel raccordo con il prolungamento della via Appia. Il nuovo tracciato, per il quale si susseguono numerosi progetti e complesse polemiche, viene realizzato tra il 1811 e il 1814, incide fortemente sull'orografia e comporta demolizioni finalizzate a raggiungere l'obiettivo dell'allineamento con il tratto esistente di via Foria.

La terza direttrice, voluta da Gioacchino Murat, investe invece la zona occidentale, verso i Campi Flegrei. Anche qui, con straordinaria rapidità e pressoché negli stessi anni, dal 1812 al 1815, si procede al taglio collinare. Il tracciato verrà completato poi nel 1830 con l'apertura di via Coroglio.

Com'è evidente, le opere stradali del decennio francese si limitano a produrre demolizioni in nome di nuovi allineamenti o a predisporre alla residenza luoghi fino a quel momento extra-urbani. Negli anni successivi l'attività edilizia è ancora limitata e diventerà più intensa solo nel periodo post-unitario. I tagli di corso Napoleone e il nuovo assetto di via Foria non producono vere e proprie cortine ottocentesche. Su via Foria era in atto prima del potenziamento ottocentesco un processo di occupazione degli antichi giardini o dei coltivi, con la costruzione di residenze di preciso modello settecentesco, realizzate infatti negli ultimi anni del secolo. Nel confronto tra la mappa del Duca di Noja (1775) e quella del Marchese nell'edizione del 1804 si documenta la comparsa di un intero fronte, prospiciente l'attuale orto botanico, costituito da corti con scala aperta sul fondo, a conferma del fatto che negli anni successivi alla rettifica stradale non si instaurano nuovi tipi edilizi. Anche nel tratto bas-

so dell'asse di Capodimonte si conservano, nonostante le modifiche introdotte nella viabilità, i caratteri preottocenteschi: gli edifici sono ritoccati nell'accesso per effetto dell'abbassamento della quota della strada- basterà ricordare il nuovo basamento della Chiesa di Santa Teresa. Più a nord vengono letteralmente tagliati, con esiti insoliti del fronte, ma conservano l'ingresso dal quartiere di valle, mantenendo per lo più il sistema di distribuzione verticale originario (è il caso di palazzo de Majo sul ponte della Sanità). In altri episodi invece il nuovo tracciato viario comporta la modifica più sostanziale degli edifici preesistenti, il completamento di unità edilizie con nuovi corpi di fabbrica fronte strada, con un processo di diversa occupazione del lotto originario.

Ci si sofferma su questi particolari eventi dello sviluppo ottocentesco della città, perché significativi della lettura che l'analisi tipologica condotta a base del piano dà in presenza di tessuti complessi, dove cioè si alternano tipi edilizi immutati o non oggetto di modifiche sostanziali conseguenti alla trasformazione urbanistica e perciò classificati come preottocenteschi, e tipi di fatto adeguati nella distribuzione e nella forma al nuovo asse urbano e perciò classificati come ottocenteschi di ristrutturazione.

Nel tratto nord di corso Napoleone è possibile trovare qualche episodio di vera e propria edilizia ottocentesca di primo impianto, già improntata ai criteri dell'abitazione borghese plurifamiliare. Il palazzo Mautone, costruito intorno al 1840 per iniziativa di un commerciante nell'obiettivo di investimento immobiliare, su progetto dell'architetto Valente, risponde già ai canoni distributivi della casa da rendita che negli anni successivi si diffonderà come prodotto tipologico della città ottocentesca. ' Palazzo

Mautone si pone come esempio realizzato di quei criteri che Valente si sforzerà di teorizzare, quale insieme di condizioni igieniche e funzionali anzitutto, necessarie al *vivere cittadino*, in grado di tradursi in uno schema formale semplice e iterabile, fondato su poche invarianti, ma suscettibile di differenti declinazioni, sia dimensionali che distributive' (Lenza, 1997). Quindi, siamo proprio alla comparsa di quel *nuovo tipo edilizio* rispondente ad una prefissata convenienza, che determina strutture planimetriche diverse da quelle settecentesche. Lo schema del palazzo Mautone, a corte, vicino a quelli meglio riconoscibili nella seconda metà del secolo, non nasce dalla coincidenza con l'isolato (l'edificio si colloca in un isolato multiplo e costituisce intasamento di un lotto-giardino), tuttavia sviluppa già i caratteri geometrici ottocenteschi: doppio corpo scala, doppia maglia strutturale sui lati - eccetto in questo caso il lato sud confinante con altro edificio - partitura del prospetto a file dispari e simmetrica rispetto al portone, basamento a fasce ad intonaco liscio, bugne d'angolo, finestre-balconi di identica forma ad eccezione del balcone di primo piano a sviluppo lineare sul portone. Ma la chiave di lettura del nuovo concetto di abitazione ottocentesca è essenzialmente nell'*arte della distribuzione*, intesa come risposta al *criterio di massima utilità*, perché *sinonimo di migliore rendita* 'Queste scelte distribuzioni, questo opportuno e comodo collocamento di tutte le parti componenti, questa loro indipendenza cotanto necessaria non puossi diversamente ottenere se non con una doppia fila di camere, che giri dattorno ad angoli; quindi la necessità dei cortili od altro che sia per illuminare le parti interne. E siccome questa duplice fila non puossi ottenere se non sia libero l'aspetto esteriore, perciò si bramerebbero isolati sempre

gli edifici, o pur collocati in modo che tre od almen due dei loro lati rispondessero all'aperto, onde in questi potersi ottenere la doppia fila di camere'. Il brano, più che la spiegazione del progettista dell'epoca, sembra essere il manifesto del nuovo tipo edilizio dell'Ottocento. La distribuzione così teorizzata è in realtà del tutto aderente allo scopo economico: palazzo Mautone presenta per ogni piano quattro appartamenti 'di diversa dimensione e rendita, serviti due a due dalle scale che, con la loro differente configurazione - a quattro rampe quella a servizio degli appartamenti principali a fronte strada, a due rampe quella per gli appartamenti minori sul fronte postico - confermano le relative differenze di valore' (Lenza, 1997).

L'esempio, analogo ad altri sparsi episodi di edilizia ottocentesca del periodo preunitario, è significativo di quel processo già accennato, secondo il quale il tipo edilizio discende ormai da criteri ufficiali, dichiarati e disciplinari che via via ne modificheranno concettualmente il senso, conducendo al programma finalizzato alla rendita immobiliare su ampia scala.

Con la comparsa della nuova casa borghese a corte si diffonde anche un tipo edilizio più 'contratto', ma sostanzialmente analogo e altrettanto improntato alla composizione plurifamiliare dell'edificio oltre che al concetto di rendita: il blocco compatto, privo di affaccio su di uno spazio interno al corpo di fabbrica. Pur nella diversità che la caratterizza, questa tipologia non trasgredisce i canoni progettuali dell'epoca. Almeno due le ragioni più evidenti della sua formazione. In primo luogo la necessità di costruzioni ancora più economiche e semplici, questa volta per lo più con unica scala, che smista simmetricamente i vari alloggi per piano. In secondo luogo la tendenza ad edificare sui tessuti già

urbanizzati che, com'è evidente, non sempre presentano lotti disponibili di profondità idonea alla realizzazione del cortile e del corpo di fabbrica che lo avvolge; piuttosto, si tende ad intasare aree libere di dimensioni ridotte e tali da imporre la contrazione della corte. Non va però trascurato un altro aspetto: anche quando lo spazio a disposizione non è esiguo, si perpetua forse quel concetto precedente e già consolidato di casa, proveniente dalla cultura settecentesca, teso a privilegiare il giardino di fondo. In altri termini, al modello di occupazione del lotto basato sullo sfruttamento di un cortile centrale e sullo sviluppo di corpi di fabbrica equamente disposti all'intorno, come i canoni dell'epoca avrebbero voluto, si preferisce a volte concentrare 'il blocco' sul fronte strada, salvando la pertinenza retrostante. E' solo un'ipotesi, derivata dai numerosi esempi osservati nel corso dell'analisi tipologica condotta, in cui il blocco ottocentesco non sembra essere una costruzione più semplice e più povera della corte, ma spesso un edificio ameno, che non rinuncia a fondarsi sull'affaccio libero, sull'orto o sul giardino, che a Napoli permane dovunque, anche quando la casa si evolve verso i modelli plurifamiliari. Eppure l'orto non è sempre coerente con la ripartizione proprietaria del nuovo condominio borghese; in realtà il blocco ottocentesco è una tipologia variegata, che sfugge all'identificazione e alla classificazione rigorosa. Talvolta è una semplice casa con cortile retrostante ad uso comune, talvolta è un edificio più articolato, con un piccolo fondo agricolo, risparmiato al processo di intasamento delle aree libere, e in uso forse ad una sola delle famiglie che vi abitano; in ogni caso è quasi sempre il prodotto dell'edificazione di lotti residuali, almeno fin quando si sviluppa nella città consolidata; quando invece viene costruito sulle diret-

trici di espansione collinare è - come si vedrà - una tipologia a se stante, espressione singolare della realtà napoletana.

Per continuare a seguire il processo di formazione dell'edilizia residenziale dell'Ottocento e per constatare come si arrivi a modelli abitativi definitivamente diversi dai precedenti, bisogna osservare in modo distinto tre differenti aspetti della trasformazione urbana della città, tutti concentrati nella seconda metà del secolo: lo sviluppo lineare sulle colline, il prosieguo dell'attività di ristrutturazione urbanistica sul tessuto urbano consolidato, i primi programmi di ampliamento ad occidente e a oriente. Cerchiamo qui di accennare ai caratteri che i relativi impianti urbanistici imprimevano alle tipologie edilizie, finendo con il determinare alcune apprezzabili variazioni.

Tra le direttrici di sviluppo collinare, si possono ritenere fondamentali ed emblematiche quella di Posillipo preparata, come si è visto, nel decennio francese e quella del corso Maria Teresa, poi corso Vittorio Emanuele, costruita a partire dal 1853. Nonostante il lasso di tempo che intercorre tra le due realizzazioni, si possono - ai nostri fini - assimilare per grandi linee i tipi edilizi che mediamente caratterizzano i due tracciati, anche perché l'edificazione a Posillipo si sviluppa anch'essa sostanzialmente molto dopo l'apertura della strada. In una descrizione pubblicata nel 1845, Francesco Alvino osserva che 'tutte le case poste a lato della strada furono fabbricate dopo il 1812', e ciò consente di dire che prima della metà del secolo l'edificazione era ben avviata, ma in realtà essa si concentra nel periodo post-unitario. Per entrambe le due direttrici si dà inizio a una pratica costruttiva che, senza tanto negare i precetti ottocenteschi di regolarità geometrica, riceve però dall'orografia e dalla natu-

ra i suoi segni costitutivi. Segni quindi reali, dovuti ai caratteri del suolo, all'andamento altimetrico, all'esposizione prevalente, che entrano a far parte di tipologie edilizie straordinariamente ripetitive nonostante le diversità orografiche puntuali. Il modello di occupazione del lotto non può più essere teorizzato e tanto meno rispondere a quelle condizioni di totale affaccio dei fronti che la pratica architettonica aveva cominciato a privilegiare; quindi non c'è spazio per strutture impennate sulla coincidenza della fabbrica con l'isolato e la grande strada ottocentesca è il complemento della casa sempre e solo su di un lato. E' evidente che il nuovo edificio borghese, che conserva gli obiettivi di razionalità, funzionalità e profitto, deve fisicamente strutturarsi in modo singolare, si confronta con sedimi obbligati e assume il condizionamento della natura tra i caratteri strutturali, distributivi e compositivi.

Per descrivere più a fondo lo sviluppo dell'edilizia collinare, a cui l'analisi tipologica condotta ha riservato particolare attenzione, è utile osservare che gli impianti urbanistici su cui si instaura la nuova 'regola' costruttiva, sono caratterizzati, al momento dell'espansione urbana, da due ordini di condizionamenti: l'uno è appunto quello naturale costituito dalla collina su cui si opera il taglio stradale che, con tornanti successivi, riguadagna grosso modo l'orientamento costiero, l'altro è quello antropico costituito dall'assetto preottocentesco delle risalite, in genere a scale e gradoni, verso i fondi agricoli alti, con edilizia puntuale e sparsa. E' lo splendido patrimonio di segni storici, minutamente rappresentati nella mappa del duca di Noja e nella carta del Marchese, la maglia dei percorsi dalla costa verso monte, che metteva in comunicazione le ville marittime con i rispettivi fondi agricoli, fino

ai borghi di S.Strato e Villanova a Posillipo, o ancora Mergellina con le propaggini della collina del Vomero. Le tipologie edilizie collinari ottocentesche si collocano quindi in un sistema di lotti spesso caratterizzati da limiti analoghi, di cui l'immediato contatto con il costone è senz'altro l'aspetto più evidente, ma tra i quali l'affaccio libero e panoramico e contemporaneamente il rapporto altrettanto ameno con la campagna retrostante non sono per nulla secondari nell'esito evolutivo del tipo edilizio.

Le situazioni sono a loro volta automaticamente diverse sui lati nord e sud del taglio stradale. Sul lato nord prevale l'esigua profondità dei sedimi, compresi tra il filo stradale e le spalle di tufo, sbancate a gradoni o lasciate all'andamento naturale; sul lato sud si conserva meglio il rapporto con il fondo agricolo, che è di valle, coincide con l'affaccio panoramico e lungo il profilo di discesa resta coltivato, specialmente a Posillipo. I fronti laterali degli edifici sono in genere in aderenza ad altre fabbriche, preesistenti o nuove, oppure possono essere contigui a quei percorsi di risalita gradonati cui si è prima accennato e adattarsi al loro tracciato, quasi mai perpendicolare alla nuova strada ottocentesca. Ne derivano forme irregolari e spigoli acuti dell'edificio, che nell'analisi condotta sono state identificate come varianti angolari della tipologia ricorrente. I sedimi devono inoltre seguire i tornanti stradali, da cui nascono a volte prospetti curvilinei. L'aggregazione degli edifici è 'a nastro'. In realtà sono prevalentemente i fronti di monte ad essere costruiti, sia a Posillipo che al corso Vittorio Emanuele, mentre le cortine lato mare sono discontinue o assenti e comunque interrotte da tratti liberi in cui la panoramicità è riservata alla strada. Occorre anche dire che l'edificazione ottocentesca è parziale e che un asset-

to più costruito si raggiungerà solo negli inizi del secolo successivo. Ma a maggior ragione si può immaginare come in un primo tempo dovesse conservarsi una certa identità del paesaggio agricolo, che nei secoli precedenti distanziava senza interruzione, specie per Posillipo, la fascia costiera dalle masserie prossime al crinale della collina. Da questo impianto urbanistico precedente il tipo edilizio, che per sua natura contiene sempre mutazioni 'derivanti dalla quotidianità di relazioni tra la casa e il fruitore' (Corsini, 1998), deriva un rapporto irrinunciabile con lo spazio esterno. La panoramicità entra a far parte dei requisiti della casa collinare, determinandone nuovi caratteri fisici corrispondenti. Quanto sembra accadere a Posillipo va qualche volta oltre l'intenzione di strutturare l'abitazione in modo da guardare bene il mare, perché resta nella distribuzione della casa anche il vincolo per l'accesso al fondo agricolo e quando questo manca, non è improprio dire che si conserva almeno il tendenziale affaccio sulla campagna. I connotati prevalenti che la tipologia assume in rapporto al suo privilegiato orientamento sul mare sono l'arretramento dell'ultimo piano e la formazione di una terrazza panoramica, che ripete in qualche modo l'altrettanto privilegiata veduta dalla strada. Vero è che per molti degli esempi oggi riscontrabili questa particolarità è più il frutto di una successiva sopraelevazione che non di una tipologia originaria, ma il carattere diffuso del grande affaccio incide sull'edificazione della strada di Posillipo in tanti altri modi, come nelle terrazze di copertura di corpi ribassati laterali all'edificio e talvolta di raccordo al costone, o come nella presenza di logge colonnate ai piani intermedi.

Elementi analoghi si ritrovano, sotto altra specie, nella tipologia residenziale individuale - la

villa - che, come si è già visto nella descrizione dell'assetto preottocentesco della città, è l'espressione straordinaria della residenza sulla costa. Nell'Ottocento, sia nei processi diffusissimi di ristrutturazione dei 'casini di delizia' presenti sul mare, o di vere e proprie grandi residenze nobiliari, o ancora in molti episodi di sostanziale sostituzione edilizia delle stesse, si interviene con tutti gli espedienti costruttivi tesi a sfruttare il privilegio dell'affaccio sul mare, spesso rialzando il sedime della fabbrica su di un vero e proprio basamento, valorizzando la forma di per sé prestigiosa della villa, assicurando la disponibilità di un terrazzo giardino e reinterpretando quella che all'origine era una soluzione difensiva della villa-fortezza, come rappresentata a Posillipo nell'antica veduta seicentesca del Baratta.

Fatta eccezione per gli aspetti singolari della villa, ricordati qui solo in modo accidentale, è utile osservare che le particolarità dei tipi ottocenteschi collinari si confermano anche nell'edificazione che, nello stesso periodo o poco più, si sviluppa sul tracciato del corso Maria Teresa (Vittorio Emanuele). Anche in questo caso una lettura sintetica non dà ragione delle lunghe fasi di sviluppo in realtà intercorse, se si pensa che l'apertura della strada, cosiddetta appunto 'delle colline', si effettua dal 1853 al 1873 e quindi la relativa crescita edilizia si colloca in pieno periodo post-unitario. Qui la tipologia presenta però variazioni più articolate e complesse rispetto a quelle di Posillipo. In alcuni casi il taglio della strada produce - come era stato per il tracciato verso Capodimonte - ristrutturazioni di fabbriche già esistenti, sacrificate all'allineamento e alla costanza della larghezza stradale. Spesso la trasformazione non cancella affatto i caratteri degli edifici preottocenteschi su cui va ad incidere

(nell'analisi classificati anche qui come tali, analogamente ai casi di Capodimonte). A volte si procede per sostituzione, con modelli dell'Ottocento. Infine, si impianta in modo diffuso nuova edilizia, sui lotti costretti tra strada e costone tufaceo, essenzialmente sul lato settentrionale. L'aderenza del corso alla città già consolidata avrebbe potuto indurre ad un più intensa edificazione anche dei tratti a valle, nei quali infatti in alcuni punti prevale la tendenza all'intasamento delle porzioni agricole, diversamente da quanto stava accadendo a Posillipo, salvaguardata nella parte marina dalla collocazione marginale sul golfo e soprattutto dall'accentramento delle proprietà nobiliari ed ecclesiastiche in cui sin da epoca antica la collina era ripartita.

L'intenzione di formare per il corso Maria Teresa un impianto urbanistico rispettoso della natura e dei luoghi viene sancita *ad hoc*. 'Il percorso determinerà, già a partire dal 1859, le premesse per la definizione a valle della zona occidentale di un quartiere per la classe aristocratica e borghese; ma l'aspetto più interessante della vicenda è l'emanazione di un rescritto che doveva impedire la costruzione di edifici a valle della strada per salvaguardarne la panoramicità. La via collinare, per tale aspetto ambientale, affacciata sul golfo, viene definita dalle cronache del tempo come *il più bel loggiato del mondo*' (Rossi, 1997). La definizione colpisce soprattutto per quell'uso del termine edilizio - il loggiato - proposto per la strada, perché sembra avvalorare l'interpretazione reciproca, ovvero la tendenza ad assorbire nella casa l'affaccio urbano e l'ampiezza dell'ambiente circostante, come avviene a Posillipo. Questo concetto, 'connotato aggiunto' al rigore delle facciate ottocentesche, porta a trasgredire, come si è visto, qualche canone compositivo dell'epoca e ri-

sponde alla logica della panoramicità intesa come gusto, utilità per l'alloggio, ma certamente già come sostanziale valore economico. Forse anche per tale motivo, la casa plurifamiliare ottocentesca si riproduce facilmente nella sua versione collinare, con propria identità. Sulle due direttrici collinari portate ad esempio, la via di Posillipo e il corso, ma anche su altre strade tracciate nella stessa epoca, di minore estensione ma con caratteristiche analoghe, il tipo edilizio è alternativamente a corte o a blocco compatto, privo di spazi di affaccio interclusi, a seconda che la profondità del lotto tra strada e costone di monte ne consenta o meno lo sviluppo. L'utilizzo più spinto delle terrazze o l'arretramento dell'ultimo piano o ancora la presenza di giardini laterali in quota coincidenti con il terrazzo del primo livello costituiscono a volte una sorta di compenso al mancato sviluppo di corti complete, che non sempre possono formarsi, per l'esiguità del sedime di fabbrica e comunque non possono conseguire affacci laterali su strada, se non in qualche caso, come nelle varianti d'angolo. La corte collinare, quando riesce appunto a 'formare' il cortile, si sviluppa su tre e non su quattro lati, oppure presenta sul fondo un elemento basso a un solo piano o ancora un semplice muro a volte semicircolare, piccola esedra che asseconda il banco di tufo o dà accesso a una porzione ridotta di giardino. I corpi di fabbrica laterali al fronte principale sono brevi, talvolta di lunghezze diverse, a seconda dell'andamento irregolare del costone retrostante, cui l'edificio può anche appoggiarsi perfino inglobando parti di tufo. La maglia strutturale non è sempre doppia sui corpi laterali, come invece i criteri ideali teorizzati per la migliore illuminazione e il migliore smistamento delle camere suggerivano. Le scale, che restano ai lati del portone, si organiz-

zano nelle maglie interne per consentire il massimo sviluppo dell'edificio sul fronte strada illuminato. Almeno sui tratti settentrionali dei tagli stradali, sono questi i caratteri ricorrenti. A valle, le varianti più diffuse invertono il sistema di accesso all'edificio, che rivolge infatti alla strada il fronte non panoramico. Il tipo edilizio è spesso a blocco, accostato al tracciato viario e l'ingresso può avvenire anche dai piani alti, raggiungendo da monte il piano terra.

Fino a questo punto, i modelli edilizi ottocenteschi riconosciuti e descritti, dai primi accenni alle ristrutturazioni edilizie di inizio secolo lungo le direttrici di espansione che cominciano a tracciarsi all'interno della città, ai prototipi originariamente costruiti su lotti liberi secondo criteri già molto vicini ai canoni teorici che si vanno affermando, infine ai tipi collinari variamente composti, hanno in comune un carattere: quello di non appartenere a sistemi di aggregazione lottizzati e interamente definiti da nuove strade, come è invece tipico dell'assetto urbano ottocentesco. Se infatti sono interventi puntuali di ristrutturazione edilizia o di completamento delle precedenti cortine edilizie, hanno all'intorno un tessuto preesistente diversamente regolato; se invece sono interventi di espansione lungo le direttrici collinari, presentano un sistema di aggregazione lineare semplice ad una sola cortina, l'unica possibile, perché limitata dai caratteri fisici della natura circostante. Sono in definitiva pochi, a Napoli, gli impianti urbanistici ottocenteschi esaurienti, ovvero completi di quei caratteri che legano la regolare nuova lottizzazione delle aree ai programmi di assialità delle grandi arterie cittadine e alla nascita degli isolati residenziali borghesi; il fenomeno si svilupperà a fine secolo, con il piano di risanamento e ampliamento della città. Per rin-

tracciare alcuni di questi impianti, occorre esaminare, dopo quello rilevante dei tracciati collinari, il secondo e il terzo filone dell'attività costruttiva dell'Ottocento, cui all'inizio si è accennato: essi riguardano più estese e compiute ristrutturazioni urbanistiche e il contemporaneo avvio dell'espansione 'a tessuto' che prepara, in modo diverso ad occidente e a oriente, la successiva grande crescita edilizia.

Tra i casi più emblematici di trasformazione urbanistica si può ricordare quello del quartiere del Museo, che interessa l'area delle Fosse del Grano, cosiddette perché occupate all'epoca da un edificio per la conservazione delle granaglie, costruito nel periodo del vicereame spagnolo a ridosso delle mura. Il progetto ottocentesco tocca un punto nodale, all'incrocio di due direttrici esterne già di grande rilievo: la strada di Capodimonte appena aperta e via Foria, su cui da decenni si prospettavano rinnovamenti degni del più grande ingresso alla città. Fin dalla fine del Settecento alcuni studi avevano immaginato per il luogo una struttura diversa, con l'idea di uno snodo grandioso tra il Palazzo degli Studi e un Palazzo municipale; si erano proposti un teatro e una piazza e di fatto uno spostamento dei grandi luoghi pubblici al di là della città antica. L'intervento, nella sua soluzione finale, si risolve con la costruzione della galleria Principe di Napoli e risponde innanzitutto al nuovo intento di diffusione degli edifici a carattere collettivo e laico e all'esigenza della loro emblematicità, tipicamente ottocentesca, consentita dalle nuove tecniche del ferro e del vetro. Ma al di là di questo aspetto e della ricerca della migliore soluzione viaria, il disegno urbano dà occasione di realizzare proprio quel *tipo di casa* che riassume il nuovo modo di abitare in città su strade larghe, in alloggi utili, razionali, massimamente sfrutta-

ti nella superficie del lotto e dell'appartamento, equamente illuminati, da costruire, comprare, affittare, per una migliore posizione sociale. 'Nel 1862, infatti, su indicazione della commissione per le opere pubbliche, l'attenzione del consiglio si era estesa non solo al tracciato delle strade, ma più specificamente alla conformazione di un nuovo quartiere per la classe borghese, secondo il nuovo concetto di città quale luogo di produzione della rendita fondiaria' (Alisio, 1978). Il programma di ristrutturazione urbanistica imprime all'area tra l'attuale via Pessina e via Costantinopoli un rapporto tra strada ed edificio diverso dall'assetto precedente, con un certo salto di scala corrispondente all'aver impegnato l'intero spessore tra i due assi viari con due file di grandi isolati. Uno di essi è destinato al grande edificio per l'accademia di Belle Arti, che sostituisce il convento di S. Giovanni delle Monache, in coerenza con l'obiettivo di dotare il tessuto cittadino di fabbriche speciali, monofunzionali, proprie della nuova società civile. Negli altri lotti la nuova corte ottocentesca si organizza, a seconda delle dimensioni degli isolati stessi, in coppie di edifici o a tutto fronte, ciascuna intorno ad uno, due, tre cortili interni, in ogni caso con notevole regolarità degli affacci esterni e interni, con rigorosa analogia della posizione e della forma dei blocchi scala. I caratteri annunciati dai primi esempi della corte borghese, come quelli descritti nel palazzo Mautone, assumono un assetto definitivo e completo. La composizione in isolati determina tra i fronti edilizi opposti una sorta di indifferenza ed esclude il giardino.

La tendenza a costruire nuovi alloggi borghesi accende il dibattito sul bisogno di provvedere al risanamento di quelli più degradati; alla questione il consiglio comunale dell'epoca fa fronte rite-

nendo che ‘ il mettere mano immediatamente a queste opere importerebbe la demolizione di molte case abitate da gente povera il che (...) ne farebbe aumentare le pigioni(..). E’ quindi necessario, prima di procedere al miglioramento dei bassi quartieri della città, costruire nuovi quartieri con abitazioni adatte specialmente alle classi meno agiate. Uno di questi quartieri trovasi già approvato, quello cioè fra Chiaia e il corso Vittorio Emanuele(...). Un altro quartiere fra la strada Garibaldi e quella dell’ Arenaccia è in progetto(...)’. In realtà i due ampliamenti deliberati risponderanno poi a logiche diverse, in seguito stabili e confermate nel periodo ottonevicesco: a ovest quartieri di ceto alto, tipologie a corte o a blocco, questa volta però organizzate in un tessuto edilizio che urbanizzerà, assecondandone i caratteri, il degradare del suolo tra il corso e Chiaia, ripetendo i connotati della casa panoramica; a est quartieri di tipologie più semplici, libere dal condizionamento orografico, ma sempre in rapporto con la natura dei luoghi, poco distanti dalla piana orientale. I due fenomeni vanno qui ricordati perché concorreranno sempre più a determinare modelli diversi di abitare e strutture differenti del tipo di alloggio. Forse non è ancora nella fase ottocentesca che questo esito è del tutto visibile, perché come sempre la maturazione di una tipologia edilizia è successiva alla trasformazione sociale ed economica che l’ha indirizzata. Non essendo evidente nelle fasi iniziali una sostanziale differenza tra il tipo edilizio a corte di iniziativa borghese e quello che comincia ad instaurarsi lungo le cortine dei nuovi tracciati orientali, l’analisi condotta non ne distingue i diversi modelli, ma si limita a registrarne semplici variazioni del tipo; notevoli diversità saranno presenti invece a fine secolo e nel corso degli

ampliamenti urbani di primo Novecento. ‘Si delineavano in tal modo le premesse per la costruzione della società borghese riconoscibile non solo per l’aumento delle densità abitative, programmato nei piani di ampliamento, ma anche per una diversa distribuzione dei ceti, di una nuova geografia sociale che ha ormai pochi legami con la Napoli di *ancien regime* caratterizzata dalla presenza negli stessi luoghi di case per il popolo e residenze nobiliari ‘ (Di Liello, 1997). Questa ‘nuova geografia sociale’ avvia un processo di specializzazione dei quartieri, destinato a ridurre il carattere preottocentesco della frammistione di tipi edilizi, per aprire il capitolo nuovo della città di ampliamento, in cui la ripetitività delle tipologie sarebbe stata, di lì in avanti, sempre più rispondente al costo dell’abitare nelle diverse parti urbane. Lo scarso avvio dell’industrializzazione propriamente detta favorisce a Napoli, nella seconda metà dell’Ottocento, la tendenza a investire nel settore della produzione edilizia: da questo punto di vista sarà sempre più semplice ‘riconoscere’ una tipologia non più come esempio concreto di una idea di casa, resa comune dal rapporto costante tra l’utente e il suo modo di essere, ma come risultato di una ‘produzione’, scelta da altri, pianificata dal finanziatore, dalla società costruttrice che fraziona i suoli e ne traduce le opportunità in un modello di mercato. A queste considerazioni, da cui l’analisi tipologica non può prescindere perché comuni a molti processi di trasformazione ottocenteschi verso gli assetti della città moderna, vanno però aggiunte quelle specifiche, attente alla particolarità dei luoghi reali che concorrono come sempre ai processi di formazione tipologica con forza altrettanto evidente. A Napoli - e sembra che l’analisi condotta porti sempre a questo risulta-

to - il condizionamento fisico del territorio che via via si va ad occupare riemerge ogni volta che si cerca di estrapolare un tipo edilizio come espressione di un tempo, di una economia, di un'organizzazione sociale prevalente.

Così l'idea del nuovo quartiere occidentale borghese, da organizzare sui terrazzamenti a valle del corso Vittorio Emanuele, si struttura almeno nelle prime intenzioni su due assi di mezza costa, con sviluppo ovest-est. Successivamente, nel 1863, a seguito di un concorso-appalto, si avanzano proposte diverse, nel tentativo di sovrapporre alla natura una vera scacchiera ottocentesca per 80.000 abitanti, che dal Corso alla Riviera avrebbe comportato uno sbancamento a monte e una grande colmata a valle. Non mancano nel progetto palazzi in ferro e vetro, porticati, grandi padiglioni. Lunghe vicende burocratiche bloccano l'iniziativa che l'amministrazione municipale ridimensiona e affida in vari lotti a partire dal 1868. L'esito sarà quello della configurazione attuale di via Martucci, via Crispi, piazza Amedeo, più tardi di via Colonna. Per quanto vi sia ricorso al taglio della collina o al riempimento delle quote, i terrazzamenti continuano ad incidere sul tipo edilizio. Si alternano fronti principali sulle nuove strade e la ricerca del fronte sul mare. Lo spessore degli isolati previsti è a doppia fila di palazzi contigui, ma molti di essi saranno realizzati solo a cavallo tra i due secoli, assumendo distribuzioni interne e partiture di prospetto abbastanza diverse da quelle fondamentali dell'Ottocento: perciò l'analisi condotta si atterrà in questo caso al criterio di considerare ascrivibili al periodo ottocentesco solo quelli esistenti nella carta Schiavoni, classificando nel successivo periodo quelli costruiti in seguito, ancorché su progetti precedenti.

La nuova urbanizzazione occidentale a carattere aristocratico e alto borghese modifica sostanzialmente l'assetto pre-ottocentesco, molto chiaro nella mappa del Duca di Noja, basato sull'asse privilegiato della Riviera, cortina continua di chiusura dei fondi agricoli, sull'antichissimo percorso interno e parallelo dell'attuale asse via Palasciano- S.Maria in Portico- via Piscicelli fino al largo Vasto a Chiaia e sulla struttura delle dorsali di risalita collinare di S.Maria della Neve e delle Mortelle (attuale arco Mirelli). L'intera zona, ormai collegata alle parti più antiche della città per effetto dell'abbattimento della porta di Chiaia e dell'apertura di via della Pace (attuale Domenico Morelli), si presta ai processi di espansione pienamente conformi agli obiettivi di rendita. Sulla costa, si conclude il processo di ristrutturazione, iniziato progressivamente e distribuito lungo tutto l'arco del secolo, delle residenze nobiliari della Riviera, per lo più di impianto seicentesco. Alle spalle della cortina, si edificano molti degli splendidi fondi fino ad allora in possesso delle famiglie aristocratiche o delle comunità religiose. Già nella prima metà del secolo era stato sperimentato, secondo i canoni del blocco regolare e simmetrico, il 'casamento d'affitto' alle spalle dell'attuale parco di villa Pignatelli; ma la graduale comparsa della residenza borghese investe una notevole porzione subcollinare, determinando un doppio effetto: l'assorbimento dei giardini e dei coltivi e la trasformazione dell'edilizia minore preottocentesca presente lungo ciascuna delle piccole traverse perpendicolari alla Riviera. Nel salto di quota tra le attuali vie Crispi e Palasciano, si salvano tracce dell'orografia originaria e si impianta qualche episodio di residenza individuale, come villa Quintieri.

Nella fascia immediatamente a monte, è il progetto di urbanizzazione del 1868 a determinare la nuova maglia urbana alternativa al percorso antico di S. Maria in Portico, predisponendo i grandi lotti di intervento poi progressivamente edificati. L'analisi tipologica coglie, ancora una volta, la differenza tra un processo di sostanziale ristrutturazione dell'edilizia esistente, misto a progressivi intasamenti della campagna, che ha come esito finale la residenza ottocentesca sparsa e non sempre aggregata in cortine continue né tanto meno improntata ai nuovi canoni di assialità delle strade e dei prospetti, e un processo viceversa conforme al vero concetto di espansione, che ha come esito finale una nuova struttura urbana, composta da un tessuto disegnato, nel quale si programma l'uso ripetitivo dell'isolato, pur nei limiti brevi imposti dalla situazione collinare. Il limite superiore della nuova fascia da urbanizzare resta il corso Vittorio Emanuele: la sua quota taglia e uniforma gli edifici sottostanti; si salva *il più bel loggiato del mondo*.

In definitiva, nell'espansione occidentale dell'Ottocento, in tutte le sue espressioni, la natura dei luoghi corregge di volta in volta il modello tipologico. E' invece a oriente che si possono sviluppare meglio impianti assiali e continui. Due direzioni principali, via Duomo (per la quale si attuano tre fasi progressive di allargamento) e corso Garibaldi, intendono migliorare il collegamento con la fascia portuale, in direzione nord-sud. Al di là e in aderenza della vecchia cinta muraria, la 'strada dei Fossi' viene realizzata con il riempimento del fossato aragonese, in un programma progressivo che vedrà sempre più le antiche vie d'acqua assorbite dai tracciati viari. Ai margini orientali della città, prima di arrivare alla vera espansione dei quartieri operai, sviluppatasi nella fase otto-novecentesca, si procede

per successive 'rettifiche' urbanistiche'. A volte si effettuano semplici interventi di facciata, come era stato per ampi tratti di via Duomo, lasciando immutate le distribuzioni interne degli edifici preottocenteschi, spesso si procede per sostituzione edilizia, a volte ancora si ristruttura invertendo il fronte di ingresso sulla nuova strada. Gli edifici di nuovo impianto, quando riescono a collocarsi in cortine continue, non riprendono la scelta canonica del grande isolato, perché si adattano agli spessori dei lotti così come il solo asse stradale realizzato e non una complessiva lottizzazione consente. E' il caso del fronte occidentale del corso Garibaldi, dove una sottile fascia parallela alla cinta muraria si struttura assialmente con edifici a pianta rettangolare, affiancati a coppie e di larghezza ridotta, tale da determinare una contrazione del cortile interno e perciò una variazione del modello tipologico a corte.

A conclusione di questo quadro sommario del processo di formazione tipologica dell'Ottocento, non è inutile ricordare che al progredire dello sviluppo di tipi edilizi sempre più conformi ai modelli teorizzati e coerenti con lo sfruttamento fondiario, corrisponde di fatto un processo involutivo del giardino e del fondo agricolo. Poiché tuttavia lo spazio esterno nell'edilizia napoletana è uno dei principali elementi fondativi delle tipologie residenziali, si può anche sostenere che due tendenze opposte devono aver accompagnato nel corso del secolo la formazione del nuovo assetto urbano: da un lato i criteri costruttivi improntati alla rendita, dall'altro la difesa dello spazio libero associato alla casa, carattere più frequente nei modelli abitativi preottocenteschi. Si è osservato come le prime soluzioni ottocentesche di completamento del tessuto abbiano intasato gli spazi liberi residui o i coltivi

fuori le mura. Si è visto come nei casi in cui si costruisce un blocco e non una corte come residenza plurifamiliare, esso sia talvolta impostato su di un modello di occupazione del lotto teso a salvare il giardino retrostante. Si è analizzata la singolarità delle soluzioni collinari, che del rapporto con la natura hanno tratto più che gli aspetti limitativi, l'occasione di rifondare su nuovi e originali criteri il tipo borghese della casa da rendita, includendo tra i possibili valori economici dell'abitazione quello dell'eccellente esposizione e della sostanziale amenità dei luoghi. E' apparso evidente come poche siano state le occasioni di assecondare in pieno e in modo canonico i precetti architettonici della costruzione dell'isolato che escludevano di fatto il giardino a vantaggio della vastità di un cortile interno, strutturato regolarmente dal progetto architettonico. E' possibile sostenere che l'edilizia borghese sviluppata sulle pendici occidentali delle colline abbia salvato talvolta un rapporto con lo spazio esterno. L'estremo limite della residenza di alto ceto, la villa, ha infine esaltato il giardino, teorizzandone l'uso, le forme, i dettagli, e portando anche sui terrazzi costruiti, il gusto dell'abitare all'aperto. L'insieme di tutte queste particolarità, che di volta in volta aggiungono ai connotati edilizi prevalenti della residenza dell'Ottocento un carattere ambientale leggibile, si coglie, complessivamente, nella pianta Schiavoni, che restituisce ancora un'immagine straordinaria della natura in città. Sarà piuttosto il successivo assetto otto-novecentesco a comportare modifiche più sostanziali del rapporto tra tessuto storico e componenti naturali, quando l'espansione urbana assorbirà in modo consistente le colline del Vomero e la piana orientale.

La nuova edilizia dei piani otto-novecenteschi.

A partire dalla fine dell'Ottocento, l'attività costruttiva diventa l'esito di piani complessivi, estesi, destinati a rappresentare fasi di rilevante trasformazione dell'assetto urbano. Le vicende che determinano l'avvio della programmazione in tal senso sono molto note. Uno stato di degrado diffuso viene rilevato ed analizzato sin dal 1861 in un rapporto di Marino Turchi "sull'igiene pubblica della città di Napoli" e successivamente, nel 1867, da Raffaele Valieri che, in un analogo studio, sottolinea la necessità di interventi urgenti, volti alla realizzazione di nuove strade e ad una sostanziale bonifica urbana. L'inventario delle situazioni malsane si sofferma sulle residenze inidonee, sparse un po' ovunque, ma concentrate soprattutto nei cosiddetti quartieri bassi e identificate, in termini che oggi potremmo definire tipologici, nei *fondachi* e nelle *vanelle*. Il colera del 1884 accelera i tempi delle decisioni e nel 1885 viene emanata la "legge per il Risanamento della città di Napoli". L'esecuzione delle opere viene affidata al Municipio. Nell'atto relativo a *Proposte e documenti per la esecuzione del progetto di risanamento delle sezioni di Porto, Pendino, Mercato e Vicaria*, predisposto dall'amministrazione nel 1887, si può intuire tutto il cambiamento che di lì in poi si determinerà nel modo di edificare nel tessuto consolidato. "Demolizione di fondaci e laberinti peggiori. Apertura di strade longitudinali, che squarcino la zona più insalubre, ricostruendola con fabbricati regolati ed igienici, fra i quali possa liberamente circolare l'aria e la luce. Elevazione dei piani stradali dal livello delle acque latenti. A questi criteri assolutamente igienici si è subordinato il concetto edilizio". La citazione fa riflettere: il termine *concetto edilizio* non è infatti equivalente a *tipo edilizio*, così come oggi

viene inteso. Se già a proposito dell'assetto ottocentesco della città si è messo in evidenza quanto diverso sia in confronto al passato il modello abitativo, a maggior ragione si può pensare che un vero e proprio piano urbanistico - com'è quello del Risanamento - produca edifici concettualmente predefiniti, rispondenti a canoni enunciati, di carattere architettonico, funzionale e soprattutto economico. L'impegno è di disegnare parti molto vaste del territorio, in una concatenazione di fasi che investono ogni aspetto dell'urbanizzazione.

I programmi di fine secolo sono quindi di ampia scala e non possono che ipotizzare costruzioni regolari, simili, ripetitive, non solo perché è questo il modo ottocentesco di realizzare parti di città, ma anche perché l'obiettivo da raggiungere è quantitativamente imponente: si prevede, infatti, il graduale spostamento dai vecchi quartieri di ben 87.447 abitanti, di cui, una parte vi farà ritorno e un'altra troverà invece posto nei nuovi rioni. In origine il piano di risanamento prevede una tempistica degli interventi commisurata alla complessità del programma: assicurare l'ampliamento urbano prima di procedere alle demolizioni nei quartieri insalubri. Il Municipio affida a un concessionario le operazioni necessarie, espropri compresi. "Per evitare, poi, che il concessionario, com'era del resto naturale, costruisse prima nei nuovi quartieri, dove il guadagno era certo e non vi erano fabbricati da espropriare (nella realtà si verificherà proprio l'opposto, trascurando le aree di ampliamento e costruendo nelle zone centrali), il Comune s'impegnava a sorvegliare, in tal senso, a che fossero edificate abitazioni economiche nel quartiere orientale" (Alisio, 1997). Progressivamente, l'amministrazione rinuncia al carattere pubblico dell'intervento, che la legge per il

Risanamento della città suppone, e finisce col riservarsi solo le aree per le urbanizzazioni, lasciando che l'uso dei suoli edificabili resti privatistico. Un analogo accordo viene sancito, sin dal 1884 con la banca Tiberina, per la realizzazione del nuovo quartiere del Vomero, il cui programma di edificazione viene poi incluso nel piano generale del 1885, ma che si avvia e si attua in un lungo lasso di tempo successivo.

Il meccanismo economico così definito porta a ripartire di fatto in tre operazioni sostanzialmente differenti il programma edificatorio globale: l'intervento sui quartieri bassi, l'ampliamento orientale, l'ampliamento sulle propaggini occidentali delle colline, in coerenza con quelle direttrici di espansione e con la tendenza a 'specializzare' le parti urbane in rapporto a strutture sociali diverse, delineatasi negli anni immediatamente precedenti alle iniziative del Risanamento e alla quale si è già accennato.

L'edilizia corrispondente alla varie fasi del nuovo sviluppo urbano mostra quindi le diversità che oggi ci consentono di distinguere caratteri tipologici propri di ciascuna zona della città interessata dal piano otto-novecentesco. Molti i fattori che portano alla definizione di interventi edilizi di esito differente.

Nei quartieri bassi i nuovi lotti edificatori sono strettamente relazionati alla scelta prima del progetto: la realizzazione di un nuovo impianto stradale formato dall'arteria principale che avrebbe congiunto piazza Municipio alla piazza di Porto, e di lì, continuando in rettilineo fino all'incrocio con via Duomo, la piazza della stazione. L'arteria prevista è di 27 metri, per tener conto dello spazio da destinare all'impianto delle tramvie a cavallo. Le strade longitudinali, tanto a nord che a sud, si definiscono in 12 metri di larghezza, le minori in 10 metri, e sono "disegnate col concet-

to di seguire, per quanto era possibile, gli andamenti delle attuali, il che permette la economia rispettando i fronti di molti caseggiati, pur lasciando fra questi ed i novelli fronti notevoli distanze”, come si afferma nello stesso atto delle *Proposte e documenti per l'esecuzione del Piano di Risanamento delle sezioni Porto, Pendino Mercato e Vicaria*, predisposto dal Municipio. La funzione delle vie traverse, “normali alla marina” viene esaltata in quanto “rappresentano il veicolo principale di aerazione della zona a monte, (...) i venti foranei del golfo (...) possono penetrare non solo fra le novelle edificazioni, ma ancora presso le vecchie che risultano così bonificate”.

In questa logica, di rilievo pari a quello del Rettifilo è il prolungamento di corso Garibaldi fino a via Foria, con l'aulica prospettiva costituita dall'Albergo dei Poveri, da cui si diramano tre percorsi a raggiera. L'impianto stradale complessivo sancisce ormai la sostanziale corrispondenza tra isolato urbano e fabbricato: il tipo ricorrente che ne consegue tende alla grande dimensione. Per affrontarla è necessario moltiplicare il cortile e quindi anche i portoni d'accesso, i punti di risalita, quindi i blocchi scala. “Gli edifici costruiti in occasione del risanamento - quantunque in buona parte alterati dalle sopraelevazioni effettuate nell'ultimo dopoguerra e nonostante il protrarsi dei lavori negli anni - presentano tutti un carattere abbastanza omogeneo derivante dalle proporzioni pressoché analoghe delle fabbriche, occupanti interi isolati, dall'uniforme tipologia, a cortile chiuso con due appartamenti per scala, ed, infine, dalla comune ispirazione alla corrente neorinascimentale intesa a soddisfare il gusto ed il desiderio di decoro della committenza borghese” (Alisio, 1978). Il tracciato del Rettifilo, in piena coerenza con i

canoni dell'epoca, affermati ormai in altre esperienze europee, nasce dall'intenzione di legare luoghi precisi della città, in prospettive assiali indifferenti all'orientamento delle maglie storiche, che nel corso dei secoli, a partire dalle direzioni del centro greco romano, dall'organizzazione mercantile dell'impianto angioino di costa, dall'inserimento delle *insulae* del Lavinaio parallele al mare e ortogonali alle nuove mura aragonesi, avevano strutturato il tessuto insediativo. I nuovi tagli, che proclamano finalità complessive di igiene urbana, determinano effetti diversi. Sul Rettifilo e nelle parti al suo immediato interno, lotti spesso irregolari, trapezoidali, derivanti dall'intersezione della nuova assialità dei percorsi principali con le direzioni storiche, sicché il tipo edilizio di grande dimensione assume talvolta soluzioni d'angolo, che denunciano il contrasto tra regole urbane profondamente differenti. Nel tratto costiero e soprattutto sui margini nord e ovest di piazza Mercato, l'esito dell'intervento è invece talvolta limitato alla realizzazione di una nuova maglia stradale che, incisa perpendicolarmente alle schiere antiche, introduce in esse ristrutturazioni di testata. Infine, per lo più sostitutivo il programma edilizio sul tridente che si diparte dall'Albergo dei Poveri, con un tessuto che alterna lotti quadrati nelle parti centrali e lotti pressoché triangolari sul bordo degli assi. In questa varietà dei sedimi, si collocano facilmente esemplari edilizi a blocco, che non hanno sempre lo spazio per sviluppare cortili ampi e luminosi, a riprova del fatto che si va a privilegiare la rarefazione dell'impianto urbano, ma non sempre del tipo edilizio.

Alcune sostanziali variazioni tipologiche, riscontrabili nell'attività costruttiva ottonecentesca avviata con il risanamento, sono

nella programmatica scelta di far corrispondere a classi sociali diverse tipi edilizi organizzati in una graduale ampiezza degli alloggi e in una gamma di differenti standard di confortevolezza. Nella relazione municipale di Adolfo Giambarba, si annuncia il criterio “dell’estensione della novella edificazione, tale da rispondere a rapporti convenienti tra superficie di abitato e numero di abitanti”. “Questo secondo punto, tuttavia, non era facilmente definibile, essendo il rapporto vano-abitante strettamente connesso alle possibilità economiche di ciascuna famiglia; la classe agiata poteva, quindi, in linea di massima, ripartirsi nella proporzione del due per cento sulla superficie totale di ogni piano di fabbricato, la classe media nella proporzione del cinque per cento, la povera dell’otto per cento” (Alisio, 1978). I tipi, quindi, cominciano ad essere codificati in base a iniziali concetti di standard, destinati a improntare di lì a poco una notevole parte della produzione, definendo canoni precisi di riferimento per l’edilizia economica.

Il piano di Ampliamento, per far fronte alla riallocazione degli abitanti sfrattati dalle case malsane prevede la realizzazione del quartiere orientale, impostato sulla regolare scacchiera gravitante intorno all’attuale piazza Nazionale, ma si estende anche a Materdei e a S.Eframo, per un totale di 40.000 mq coperti; allo stesso scopo si sarebbero impegnati anche i piani ammezzati dei quartieri centrali. (Quest’ultimo dato, è da ritenersi significativo, perché attesta la definitiva evoluzione dei volumi ammezzati in termini residenziali, con il loro programmatico inserimento nello schema tipologico delle residenze non popolari).

L’abitazione economica del piano di Ampliamento risponde a canoni prefissati e il programma municipale la definisce espressamente: “il tipo

della casa è il fattore più importante della buona riuscita. Esso deve, naturalmente, rispondere a tutte le esigenze dell’edilizia moderna e dell’igiene e deve essere di tali proporzioni da poter conciliare la modicità del prezzo colla comodità dell’abitazione. Il numero delle camere deve variare da uno a tre (...), i cortili devono essere larghi e provvisti di lavatoi”. Gli uffici tecnici municipali raccolgono, nel 1887, sessanta esempi di case economiche, tra cui selezionare veri e propri prototipi da allegare ai contratti di appalto, riservandosi il controllo sull’esecuzione conforme ai tipi prescelti. La composizione di questi alloggi semplici nell’isolato avviene secondo schemi distributivi a quattro o sei cortili, con grande frequenza di vani scala, proporzionali all’esigenza di smistare un gran numero di alloggi per piano. In qualche caso, si ricorre alla costruzione di blocchi, di analoga semplicità costruttiva, per i quali si adottano, per lo più, schemi ad “L”, posizionati ciascuno agli angoli del lotto, in modo da costituire uno spazio centrale aperto. Le sostanziali differenze con il tipo edilizio del Rettifilo sono più che evidenti e, ancora una volta, esse attengono non solo alla struttura multipla dell’edificio, ma anche al rapporto tra questo e l’impianto urbanistico entro il quale si colloca.

L’intenzione di ampliare la città anche sulle colline occidentali risale, come si è detto, al programma originario dei nuovi interventi; ma mentre nel piano municipale del 1884 si prevede “l’impianto di limitati rioni per le abitazioni e per la villeggiatura nelle opportune stagioni”, già un anno dopo la decisione si sviluppa in favore di un consistente insediamento, a maglia ortogonale nelle parti più a sud, a maglia radiale nella zona dell’Arenella. I lavori, iniziati nel 1885, subiscono un notevole rallentamento poco tempo dopo, in coincidenza con la crisi edilizia che in-

torno al 1890 minaccia il regolare compimento dell'intera iniziativa urbanistica, finché nel 1910 interviene, con il *Nuovo Piano di Risanamento ed ampliamento della città*, la ripresa dell'attività costruttiva. Nella concessione iniziale, affidata alla banca Tiberina per 650.000 mq di suoli e da attuarsi in 24 anni, era distinta una zona di lottizzazione cosiddetta obbligatoria, articolata sugli assi delle attuali via Scarlatti e via Bernini (cui in un secondo tempo si aggiunge la previsione dell'asse fondamentale di via Luca Giordano) e una zona, quella dell'Arenella, di cosiddetta lottizzazione facoltativa.

L'impianto progettato appare a prima vista quasi avulso dalla condizione amena dei luoghi, se si considera che la distribuzione delle arterie e dei lotti avrebbe potuto forse ricercare migliori condizioni di panoramicità. Ma a ben vedere, anche in questo caso l'orografia indirizza le scelte di fondo: il tracciato di via Scarlatti si colloca sul crinale della collina che dalle pendici di S.Elmo scende verso Antignano e Case Puntellate. Si tratta di una direzione probabilmente consona anche allo sviluppo delle traverse laterali della scacchiera prevista, improntata comunque al forte sfruttamento dei suoli. Gli insediamenti isolati precedenti a questa fase di urbanizzazione, come quelli lungo calata S.Francesco e le ville, come la Floridiana o villa Belvedere, in una logica del tutto diversa, avevano invece privilegiato l'affaccio sul versante meridionale della collina, che degrada verso Chiaia con dislivelli più forti e con diretto affaccio.

Inizialmente e prima dell'abbandono delle attività da parte della Tiberina, si realizzano gran parte dello schema viario e parte degli edifici della fascia obbligatoria, ovvero gli isolati centrali intorno a piazza Vanvitelli, la cortina su via Scar-

latti, quasi per intero sul fronte nord e non altrettanto sul fronte sud. Per questa prima fascia di intervento è facile constatare "l'adozione di tipologie a cortile chiuso oppure a 'C', predilette dai costruttori dell'epoca: Gli edifici costruiti dalla Banca Tiberina presentano tutti facciate neorinascimentali in stucco, a tre o quattro piani, oltre il basamento bugnato, con balconi dai timpani triangolari o tondi, concluse da aggettanti cornicioni secondo le analoghe soluzioni degli altri quartieri cittadini dell'epoca, sebbene, al Vomero, la veste formale risulti più modesta" (Alisio, 1987).

Il completamento dell'insieme, avvenuto ben più tardi, lascia spazio ad una sostanziale evoluzione dei tipi edilizi adottati. Alla ripresa dell'attività costruttiva, è il Comune, nel corso dei primi trent'anni del Novecento, a provvedere alla realizzazione di molte delle strade trasversali previste nel piano: via Mattia Preti, via Andrea Vaccaro, via Dalbono, via Tito Angelini. La necessità di alienare le proprietà della banca Tiberina e di risolvere la questione dei crediti in atto, porta a frazionare le superfici non ancora edificate in lotti non superiori a 2.000 mq., come risulta dal piano di lottizzazione della Banca d'Italia del 1910. I grandi isolati della scacchiera risultano così ripartiti in quattro o sei appezzamenti ciascuno. "Così frazionate, le aree diedero origine al tipo edilizio di piccole dimensioni (...) più adatto ad incoraggiarne l'utilizzazione, per villeggiatura estiva o per residenza continua (...)" (Cocchia, 1960). Il favore incontrato dal *villino* e la sua rapida espansione nel tessuto del Vomero è da mettere in relazione con le capacità economiche dei singoli privati, subentrati nell'iniziativa edilizia interrotta dalla Tiberina. Il nuovo tipo edilizio novecentesco, con apparato decorativo alternativamente eclet-

tico, neorinascimentale o liberty, è costituito di solito da due o tre piani ed è dotato sempre di piccolo giardino. E' talvolta arretrato sul filo stradale, ma spesso conserva l'allineamento di facciata lungo le vie trasversali, contigue a via Luca Giordano, ricostituendo l'unitarietà dell'isolato originario. L'accesso al giardino può essere laterale, e in ogni caso l'unità edilizia è tendenzialmente autonoma, libera da aderenze con altri fabbricati e dotata di affacci su ogni fronte. Talvolta, come nel caso dei lotti sul lato nord di via Pitloo, i villini si affiancano lungo un vialetto centrale posto all'interno dell'isolato. Oggi, per le numerose sostituzioni avvenute nel dopoguerra, non risulta sempre evidente l'originario carattere *a tessuto* che questi edifici di piccole dimensioni, nuova espressione novecentesca della residenza monofamiliare o bifamiliare, dovevano rappresentare nella loro organica collocazione di piano.

La comparsa del villino è contemporanea in altre parti della città. Il caso del Vomero, in cui il nuovo tipo edilizio si associa ad una organizzazione ortogonale dei lotti, si può considerare autonomo, mentre altrove esso ricorre nelle zone di espansione collinare fondate su strade a nastro, con andamento a tornanti, assumendo caratteri originali, che ne modificano, ancora una volta in base all'orografia, gli aspetti canonici. Sulla collina di Posillipo, oltre ai tanti esemplari sparsi nei luoghi più ameni, sono numerose le iniziative in tal senso. Il piano De Simone, redatto nel 1914 e rimasto inattuato, ne prevede una larga diffusione. Si costruisce, su progetto dello stesso De Simone, il rione Carelli, inizialmente impostato con una incidenza delle aree libere e a giardino superiore al 50% e poi realizzato con rapporti diversi. La cosiddetta *villa liberty* diventa il riferimento privilegiato per le

costruzioni sorte lungo la via del parco Margherita, nuovo collegamento da piazza Amedeo al corso Vittorio Emanuele. Lo stesso tipo si diffonde lungo il nastro di via Tasso, aperta sin dal 1878, su via Aniello Falcone, fino al contatto con la maglia del Vomero, su via Palizzi e ai margini occidentali di S.Martino. Un vero e proprio impianto seriale, ispirato al nuovo villino, sorgerà più tardi nella zona nord-orientale, in via Carlo De Marco.

Ma una più approfondita analisi di questa produzione edilizia, può indurre a non considerarne omogenei i caratteri, non tanto per la evidente varietà dei connotati di facciata, ma per una certa differenza tra schemi distributivi interni effettivamente rapportabili al modello della villa monofamiliare o bifamiliare e schemi invece rapportabili a blocchi edilizi multipiano, che della tendenza costruttiva assumono solo i caratteri stilistici. La caratteristica peculiare dell'edilizia liberty è "(...) la libertà nella distribuzione planimetrica, l'abbandono di ogni assialità e simmetria. A tal proposito nella produzione napoletana (...) va fatta una sostanziale distinzione tra fabbriche che inverano questi principi spaziali ed edifici che (...) adoperano il *floreale* come semplice decoro di facciata" (De Fusco, 1989). Già molti degli edifici di primo Novecento realizzati nell'ampliamento occidentale, basta ricordare le facciate su via dei Mille, adottano sullo schema delle grandi corti o dei blocchi plurifamiliari borghesi apparati decorativi della nuova tendenza. Sugli impianti a nastro (come quelli di parco Margherita, di via Tasso, di via Aniello Falcone, di via Palizzi, del rione Carelli), accade spesso di dover constatare l'alternanza di villini propriamente detti e di edifici multipiano che, in quanto tali, perdono oltre che le dimensioni, anche i connotati singolari della villa, come

ad esempio l'ingresso a piano rialzato, la scala a pianta libera originalmente inserita nell'edificio e spesso denunciata all'esterno con un volume in aggetto, inscindibile dalla distribuzione interna degli ambienti, per privilegiare invece vani scala a pianerottoli che smistano tradizionalmente due appartamenti per piano. Queste variazioni dimensionali e distributive risalgono per lo più al modo di sfruttare di volta in volta il lotto collinare, per conseguire il secondo affaccio sul tornante successivo o anche il secondo ingresso. In qualche caso, al contrario, si verifica un preciso contenimento dello sviluppo altimetrico degli edifici, in base a una regola espressamente dettata. Dopo la delibera comunale del 1886 che affida alla Società Veneta di Costruzioni l'appalto per la costruzione del parco Margherita, il progetto approvato delinea un nucleo residenziale "a villini", modellato dalla sinuosità dei tornanti. "La questione del panorama veniva, d'altronde, posta con consapevolezza alla base della stessa normativa edilizia, che imponeva un andamento degradante dell'altezza del costruito, partendo dai cinque piani degli edifici da realizzare nell'area limitrofa a piazza Amedeo per giungere ai soli due piani dei villini previsti nell'area a ridosso del corso Vittorio Emanuele. Si intendeva in tal senso passare gradualmente dall'alta densità di un nodo baricentrico di questa parte urbana, qual è appunto piazza Amedeo, ad un'architettura via via sempre più diradata ed immersa nel verde" (Gravagnuolo, B, Gravagnuolo, G, 1990).

In ogni caso, sia che abbia utilizzato in pieno la natura dei dislivelli, sia che ne abbia accolto i limiti, anche la tipologia della villa novecentesca, libera da impegni schematici e adattabile ad ogni esigenza compositiva e funzionale, deve in qual-

che modo alla morfologia l'evolversi dei propri caratteri.

Questo continuo adattamento tra tipo edilizio e natura dei luoghi, fatto essenziale che la formazione della città ha mostrato in ogni secolo della sua storia, resta l'aspetto sotteso con il quale l'analisi del tessuto e le norme urbanistiche proposte hanno cercato costantemente di confrontarsi.

Bibliografia del paragrafo 4.2.

- Alisio, Giancarlo, 1978, *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Roma, Officina Edizioni
- Alisio, Giancarlo, 1980, *Napoli e il Risanamento*, Napoli, ed. Banco di Napoli
- Alisio, Giancarlo, 1987, *Il Vomero*, Napoli, Electa Napoli
- Alisio, Giancarlo, 1997, *Il Risanamento, sventramenti e ampliamenti*, in *Civiltà dell'Ottocento - Architettura e urbanistica*, Napoli, Electa Napoli
- Alvino, Francesco, 1991, *La collina di Posillipo*, Napoli, Marotta
- Amirante, Giosi, 1995, *L'edilizia di locazione nei borghi fuori le mura di Napoli* in *L'uso dello spazio privato nell'età dell'illuminismo*, Firenze, Olschki ed.
- Belfiore, Pasquale, Gravagnuolo, Benedetto, 1994, *Napoli architettura e urbanistica del Novecento*, Roma-Bari, Laterza
- Buccaro, Alfredo (a cura di), 1991, *Il borgo dei Vergini- Storia e struttura di un ambito urbano*, Napoli, ER ed.
- Caniggia, Gianfranco, Maffei, Gian Luigi, 1995 *Lettura dell'edilizia di base*, Venezia, Marsilio
- Cantone, Gaetana, 1984, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Napoli, ed. Banco di Napoli
- Cantone, Gaetana, 1990, *L'area occidentale* in *I Beni culturali per il futuro di Napoli*, Napoli, Electa
- Cocchia, Carlo, 1960, *Edilizia a Napoli dal 1918 al 1959*, Napoli, Ed. Società per il Risanamento di Napoli

Corsini, Maria Grazia , 1998, *Tipi e tessuti del centro storico di Roma*, Roma, Edizioni Kappa.

De Fusco, Renato, 1989, *Il floreale a Napoli*, Napoli Edizioni Scientifiche Italiane

De Seta, Cesare, 1973, *Storia della città di Napoli dalle origini al Settecento*, Bari , Laterza

De Seta, Cesare, 1975, *Cartografia della Città di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane

Di Liello, Salvatore, 1997, *Quartieri operai e borghesi* in *“Civiltà dell'Ottocento -architettura e urbanistica* a cura di Giancarlo Alisio, Napoli, Electa

Fiengo, Giuseppe, 1993, *Architettura napoletana del Settecento*, Napoli, Di Mauro

Galanti, G.M.,1792,*Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*

Gambardella, Alfonso, Amirante, Giosi, 1994, *Napoli fuori le mura*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane

Gravagnuolo, Benedetto, Gravagnuolo, Giuseppe, 1990 , *Chiaia*, Napoli, Electa Napoli

Labrot, Gérard, 1986, *La committenza nobiliare e le sue fabbriche* in Gino Doria *I palazzi di Napoli*, Napoli, Edizioni Banco di Napoli

Lenza, Cettina, 1997, *Monumento e tipo nell'architettura neoclassica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane

Rossi, Pasquale, 1997, *Gli interventi urbani da Ferdinando II agli anni postunitari* in *Civiltà dell'Ottocento -architettura e urbanistica* a cura di Giancarlo Alisio, Napoli, Electa

Russo, Giuseppe, 1960, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli, Ed. Società per il Risanamento di Napoli

Russo, Giuseppe, 1960, *Il Risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, Napoli, Ed. Società per il Risanamento di Napoli

Russo, Giuseppe, 1968, *Ettore Vitale ingegnere napoletano (1844-1935)*, Napoli, a cura della Società per il Risanamento di Napoli

Savarese, Lidia, 1991, *Il centro antico di Napoli – analisi delle trasformazioni urbane*, Napoli, Electa Napoli

Schipa, Michelangelo, 1923, *Il mezzogiorno d'Italia anteriore alla Monarchia* , Bari ,Laterza

Sica, Paolo, 1977, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, Bari, Laterza

Strazzullo, Franco, 1968, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, Berisio

Villari, Sergio,1997, *Le trasformazioni urbanistiche del decennio francese (1806-1815)* in *Civiltà dell'Ottocento – Architettura e Urbanistica*, Napoli, Electa Napoli.

4.3.La classificazione tipologica

Dalla lettura del processo di formazione tipologica alla classificazione dei tipi. Al processo storico illustrato finora si è riservato uno spazio particolarmente ampio, al solo fine di riflettere sul rapporto tra crescita degli impianti urbani e scala edilizia, per una comprensione globale e non ancora analitica dei tipi prevalenti. Ogni porzione del territorio storico, così come si è progressivamente aggiunta a ciò che esisteva o come si è nel tempo trasformata al suo interno, segna il processo di formazione tipologica del tessuto. Quando dai meccanismi complessivi, che è possibile leggere, documentare e talvolta solo intuire, si vogliono trarre elementi utili al riconoscimento delle tipologie edilizie, si può certamente constatare che un insieme di edifici rispondono a quel processo formativo e ne conservano i segni caratterizzanti. Questo passaggio richiede però che ciascun edificio si possa analizzare autonomamente, cioè che sia individuato nella sua unitarietà distinta da quella di un altro.

Qualche esempio può chiarire il concetto. Il fenomeno di espansione della città fuori le mura, seguito all'abolizione delle prammatiche vicereali che avevano impedito nuova edificazione esterna, introdusse nella zona della Sanità residenze settecentesche in un ambito precedentemente caratterizzato in specie da edilizia religiosa e da abitazioni a carattere agricolo. L'attuale tessuto

contiene questi tre diversi caratteri dell'edificazione e solo un'analisi puntuale, edificio per edificio, può coglierne le tipologie corrispondenti. I tagli stradali che il piano del Risanamento ha prodotto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento costituiscono un evento globale, che ha investito ampie parti della città. La sua lettura d'insieme dà conto dell'esistenza di tipologie ripetitive, come si è avuto già modo di illustrare, corrispondenti all'isolato e che ne sono un esito certo ed evidente. In quel caso il nuovo impianto urbano isola da sé i tipi corrispondenti. Ma in alcune zone lo stesso piano si sovrappone alla città antica sostituendone marginalmente il tessuto e inserendo 'tasselli' ottocenteschi nelle schiere medievali: per rintracciare le variazioni prodotte, bisognerà delimitare, individuandone singolarmente i confini, le unità edilizie che hanno conservato le matrici tipologiche originarie e quelle che hanno seguito la successiva regola urbana. E' necessaria perciò una scomposizione della città in parti elementari, una *carta base*, su cui registrare progressivamente tutte le informazioni distintive che condurranno alla classificazione.

La costruzione delle unità di spazio. Il supporto cartografico sul quale lavorare, scelto per la classificazione e quindi anche per il piano è, nel nostro caso, ottenuto unendo le due restituzioni più recenti di cui oggi si dispone: il fotopiano realizzato nel 1991 dall'ufficio centrale per i beni ambientali e paesaggistici del Ministero dei beni culturali e ambientali e l'ultima restituzione aerofotogrammetrica del territorio del Comune di Napoli effettuata su volo del 1992 S.T.R. Entrambe le carte sono su supporto informatico e come tali collaudate. La prima è relativa alla sola parte del centro storico individuata nel Prg

del 1972 e perciò è stata integrata dalla seconda per le ulteriori porzioni di territorio ricadenti nel nuovo perimetro approvato con la variante di salvaguardia.

La suddivisione delle unità edilizie o di quelle di spazio scoperto deve necessariamente far capo, almeno nella prima fase ordinatoria, alle delimitazioni di catasto, fonte basilare di riferimento non solo perché istituzionale, ma anche perché per sua natura documento conseguente all'evoluzione storica della proprietà e quindi significativa delle trasformazioni edilizie avvenute. L'informazione catastale non è tuttavia sufficiente a definire l'unità elementare di territorio come unità tipologica. I due concetti sono abbastanza diversi. Ciascuna unità tipologica può infatti coincidere con l'unità catastale, essere un suo sottomultiplo, essere al contrario costituita da un insieme di particelle, o infine coincidere con un limite catastale pregresso. L'informatizzazione del catasto, realizzata anche in questo caso utilizzando il supporto disponibile presso l'ufficio centrale per i beni ambientali e paesaggistici, ha costituito in ogni caso un primo fondamentale criterio per la delimitazione delle unità di spazio da sottoporre ad analisi.

Per confermare le suddivisioni identificate occorre però superare la conoscenza cartografica di insieme ed entrare 'nel vivo degli edifici', attraverso i rilievi murari e l'analisi diretta sul campo. Una ulteriore fase preliminare è costituita quindi nella ricerca e nell'acquisizione degli elementi di rilievo reperibili, capaci di fornire le informazioni necessarie sulla geometria delle unità edilizie, che restituisce, attraverso la reale posizione dei muri tra fabbricati contigui, l'effettiva distinzione di ciascun elemento da classificare. Si sono acquisiti: 1) i rilievi dei piani terra, estesi a tutto il perimetro del centro storico

come classificato dal Prg del 1972, compendiati in un unico assemblaggio realizzato nel corso di quasi vent'anni, da un gruppo di ricercatori coordinati dal prof. Italo Ferraro, docente della facoltà di architettura dell'Università Federico II ; i rilievi della Società del Risanamento, estesi a tutta la fascia centro-orientale della città, effettuati a fini espropriativi in occasione del progetto dell'asse del Rettifilo e del programma di intervento sui cosiddetti 'quartieri bassi', negli anni 1887-1889; i rilievi di numerosi monumenti disponibili presso l'ufficio centrale dei beni ambientali e paesaggistici; i rilievi dei quartieri di edilizia economica e popolare, conservati presso l'Istituto per l'edilizia economica e popolare; i rilievi disponibili presso il Comune di Napoli e relativi agli interventi di riqualificazione delle periferie di Napoli inclusi nel Programma Straordinario di Edilizia Residenziale (Pser), a seguito del terremoto del 1980 ; ogni altra fonte documentale e bibliografica di ausilio.

La costruzione della carta delle unità di spazio, ottenuta via via nei modi descritti, è l'operazione elementare tesa ad isolare le singole componenti del tessuto edilizio, attraverso la quale si arriva a rappresentare graficamente 'dove finisce un edificio e dove ne comincia un altro'. L'insieme complesso del centro storico, distinto in parti ordinate attraverso i confini di ciascuna entità costruttiva, è così predisposto alla *classificazione* specifica degli elementi che lo compongono.

La griglia principale della classificazione, i criteri di riferimento. Nel paragrafo 4.1. dedicato ai contenuti e agli obiettivi del piano e in particolare alla illustrazione del metodo dell'analisi tipologica, si è già chiarito come la fase di classificazione sia l'esito di due approfondimenti

che interagiscono: la lettura dei processi urbani di sviluppo che hanno presieduto alla formazione delle tipologie e la lettura della realtà attuale, di quanto cioè è sopravvissuto e che consente la comparazione dei caratteri fisici ed oggettivi, nei loro aspetti di similarità o distinzione. Nello stesso paragrafo si è illustrato come scopo del metodo sia quello di pervenire alla disciplina urbanistica che, in rapporto ai tipi riscontrati e classificati, articola la gamma degli interventi possibili, in modo da associare ad ogni categoria tipologica una specifica norma. Senza quindi tornare sugli stessi temi, ci si sofferma a ribadire solo su un concetto: il grado di distinzione che la classificazione raggiunge è quello giustificato dalle variazioni della normativa finale, al variare delle tipologie classificate. Si spiega così come e perché dalla lettura della formazione urbana (il processo) e dalla lettura degli edifici (il patrimonio attuale dei caratteri tipologici riscontrabili) si arrivi a una schematizzazione sintetica dei tipi edilizi (la classificazione), che per quanto articolata non sembrerà mai adatta a contenere l'infinita storia delle trasformazioni; dovrà essere invece sufficiente a regolare trasformazioni ed utilizzi futuri. La classificazione si colloca quindi tra l'analisi e la costruzione della norma e costituisce il passaggio essenziale per tradurre la complessità di quanto si osserva in uno schema di riferimento attraverso il quale si possa operare direttamente.

In questo paragrafo si illustra come appunto siano confluite, in un'unica sintesi, le conoscenze provenienti dall'analisi del processo storico di formazione del tessuto urbano e l'osservazione specifica dei singoli edifici o meglio dei loro aspetti distributivi e compositivi desunti dall'analisi diretta e dalla lettura dei rilievi murari. Ciascuna di queste informazioni si riversa nei crite-

ri distintivi utilizzati nella classificazione, qui riassunti.

1) *Il criterio epocale*. L'analisi dei processi formativi, descritta al paragrafo 4.2, permette di conoscere macroscopicamente come sia variato nel tempo il modo di costruire in rapporto ai condizionamenti oggettivi prevalenti (per esempio rispetto alle tecniche di edificazione), in rapporto agli assetti sociali ed economici (per esempio rispetto all'incidenza delle economie agricole, o mercantili, o borghesi sul modello costruttivo) o ancora in rapporto alla cultura architettonica più diffusa. Da queste riflessioni è scaturito il convincimento che un primo sistema ordinario che doveva caratterizzare la classificazione di piano fosse quello cronologico, perché rappresentativo dei modi notevolmente diversi che hanno distinto nel tempo l'espansione del centro storico: la crescita progressiva della città preottocentesca (ripetizione dei modelli, stretta dipendenza del tipo edilizio dalle tecniche costruttive); la crescita organizzata della città ottocentesca (teorizzazione dei modelli, progressivo affrancamento dalle tecniche costruttive semplici, introduzione della regolamentazione edilizia e del programma urbanistico, avvio della società industriale, affermazione della rendita urbana); la crescita pianificata dei grandi disegni urbani otto-novecenteschi (completo adattamento dei modelli al concetto di produzione edilizia, libertà nelle tecniche costruttive, diversa accezione del termine 'tipo'). La storia della città, brevemente ripercorsa attraverso questo taglio, ha messo in evidenza come la suddivisione nelle tre fasce epocali non risponda solo a un'esigenza di datazione, ma contenga anche primi caratteri distintivi utili ad inquadrare le tipologie in rapporto a diverse tendenze di espansione urbana. Si potrebbe sollevare qualche obiezione

sull'ampiezza dei riferimenti temporali, soprattutto se si considera globalmente il periodo preottocentesco, ma è anche vero che ai successivi fini normativi questo accorpamento vasto risponde meglio alla intenzione di accomunare le parti più antiche della città in una categoria nel suo complesso fortemente significativa di un'esigenza di massima tutela, alla quale indirizzare la disciplina degli interventi. In ogni caso, il riferimento cronologico non è che un'iniziale nomenclatura, ancora a monte della classificazione. Inoltre e non secondariamente, un altro risultato consentito da questa distinzione epocale è quello di leggere la datazione della città in funzione dei tre documenti basilari disponibili di cui si è detto, di notevole attendibilità documentale: la Mappa del Duca di Noja, corrispondente all'assetto urbano preottocentesco del 1775, la carta Schiavoni, corrispondente alla situazione registrata dal 1870 al 1882 e la ricognizione aerea del 1943. Sono stati altresì consultati, come riferimenti cartografici di ausilio: la topografia dell'agro napoletano di Rizzi Zannoni del 1793, la carta del Real Ufficio Topografico del 1817/1819, il catasto del 1890, la cartografia I.G.M. del 1907, l'aerofotografia del 1929.

2) *Il criterio distintivo dell'edilizia di base, dell'edilizia speciale, delle unità di spazio scoperte*. L'intero sistema delle unità di spazio si ordina anche secondo la scomposizione tradizionale che il metodo dell'analisi tipologica propone e del quale si è già illustrato il senso: edilizia di base, costituita dal tessuto ripetitivo per lo più residenziale, edilizia speciale, costituito dalle emergenze nate per funzioni collettive, e spazi aperti. Sul tema si tornerà a lungo nel corso di queste pagine.

Da questo doppio ordine di riferimenti elementari, nasce la prima schematica griglia di classi-

ficazione:

- unità edilizie di base preottocentesche, ottocentesche, otto-novecentesche ;
- unità edilizie speciali preottocentesche, ottocentesche, otto-novecentesche ;
- unità di spazio aperto relative all'edilizia di base o all'edilizia speciale.

3) Il criterio della permanenza dei sedimi ovvero del modello di occupazione del lotto. Ad ogni macroscopica categoria così definita corrispondono, per le unità costruite, modelli diversi di occupazione del lotto e, per le unità scoperte, modi diversi di costituire pertinenze degli edifici oppure residui della naturalità e dell'impianto agrario originari.

Ciascun edificio, abbiamo detto, è il risultato di un proprio processo edilizio, strettamente correlato a quello di formazione urbana e in questo senso è caratterizzato dalla maniera di collocarsi solitamente e ripetitivamente sull'area su cui si è impiantato: rispetta l'allineamento stradale, si sviluppa fino a sfruttare l'intera profondità dell'area disponibile, concentra il volume sul fronte principale lasciando alle spalle un'unica pertinenza scoperta, o si organizza intorno a uno spazio centrale aperto, talvolta riservando ancora sul retro un ulteriore spazio libero, o infine copre interamente il lotto, occupa cioè per la prima volta un sedime prima libero. Le caratteristiche originarie di questa collocazione possono essersi conservate del tutto nel tempo, se gli eventuali interventi successivi sono stati trascurabili e non hanno inciso sulla sua posizione, se cioè sono stati effettuati in assenza di demolizioni o ampliamenti sostanziali che abbiano profondamente modificato il rapporto tra costruito e pertinenze. In questo caso l'edificio ha quantomeno conservato il sedime originario

e con esso le strutture murarie, elemento essenziale della sua caratterizzazione tipologica.

Le mutazioni subite dall'unità edilizia possono, anche a parità di sedime, avere inciso su altri connotati principali, come per esempio il sistema distributivo delle scale o il prospetto. Il più delle volte, se il modello di occupazione del lotto è conservato, altrettanto succede per la posizione dei blocchi scala originari; ma può essere accaduto ad esempio che l'apertura di una nuova strada ottocentesca, sul retro dell'edificio, abbia generato una vera e propria inversione della facciata principale e con essa l'introduzione di un successivo elemento di risalita verticale. In tal caso l'edificio, pur conservando lo stesso sedime, si è sostanzialmente configurato con una nuova identità tipologica.

Infine, un edificio può aver cambiato la partitura della facciata: questa condizione incide in modo relativo sul grado di conservazione della tipologia, se di essa permangono sedime e organizzazione distributiva dei corpi di fabbrica; incide in modo più evidente quando invece sia sostanzialmente cambiato il sistema delle aperture, ma ciò corrisponde quasi sempre ad una trasformazione che contemporaneamente abbia investito il complessivo carattere dell'unità.

Secondo questi criteri, un'unità edilizia che oggi presenta caratteri esteriori più recenti può anche essere classificata nella sua fascia epocale originaria, perché di quella invece conserva la struttura tipologica. Alcuni edifici collocati in angolo tra i decumani dell'impianto greco-romano e via Duomo sono il prodotto di vari interventi ed hanno assunto un assetto preottocentesco finale che la sistemazione ottocentesca della stessa via Duomo ha poi mutato solo in facciata. La loro classificazione quindi è di unità edilizie preottocentesche di ristrutturazione, mentre edi-

fici di via Rossaroll che a seguito di analogo taglio stradale hanno subito trasformazioni dell'impianto distributivo, vanno più opportunamente annoverati tra le tipologie ottocentesche.

Le complesse modifiche che sono intervenute sul tessuto napoletano rendono impegnativa l'analisi di queste differenze, non assolute e non sempre evidenti. La griglia schematica di riferimento si arricchisce quindi introducendo il concetto della originarietà o della trasformazione, secondo lo schema seguente : unità edilizie di base, originarie o di ristrutturazione, preottocentesche, ottocentesche, otto-novecentesche ; unità edilizie speciali, originarie o di ristrutturazione, preottocentesche, ottocentesche, otto-novecentesche. Per l'edilizia preottocentesca il grado di trasformazione attuale esclude di poter pervenire ad una effettiva distinzione dei tipi originari, in quanto essi non potrebbero quasi mai definirsi come oggetti assolutamente conservati in tutti i propri caratteri ; anzi il loro assetto, modificato ben oltre il periodo cui sono attribuiti, assorbe anche i casi in cui siano presenti nell'edificio connotati ottocenteschi o successivi, che non abbiano rappresentato modifiche sostanziali. Per l'edilizia ottocentesca o otto-novecentesca è invece possibile distinguere un tipo originario, impiantato cioè per la prima volta in quelle epoche, da un tipo trasformato, sia perché sono ristrette le fasce epocali di osservazione sia perché i connotati originari sono effettivamente sopravvissuti e coincidenti con l'assetto attuale concreto.

4) Il criterio dell'attribuzione dei corpi di fabbrica aggiunti. Collegato al precedente, è l'orientamento che l'analisi tipologica svolta assume nei confronti dell'attribuzione, all'unità edilizia principale, dei corpi aggiunti in epoca successiva. Accade spesso che nell'originario lotto di

pertinenza di un edificio si siano integrate, prescindendo qui dalle superfetazioni recenti, altri corpi edilizi, dei quali il confronto tra le carte storiche è in grado di fornire l'epoca di costruzione. Anche se il caso configura una modifica di sedime, non è detto che ne risulti diverso il modello di occupazione del lotto o l'impianto dell'edificio principale, e la trasformazione può essere letta alla stregua di qualunque altra, per verificare se ne sia derivato un diverso prodotto, cioè un tipo edilizio aggiornato alla seconda epoca di intervento, o meno. Se tuttavia l'intervento ha configurato una distinta unità edilizia, non autonoma sotto il profilo catastale ma tipologicamente diversa, allora questa può costituire unità di spazio a sé e come tale essere classificata.

5) Il criterio del 'ritardo' delle tipologie. La classificazione tipologica tiene conto anche del naturale sfalsamento tra i periodi di formazione degli impianti e la diffusione dei tipi edilizi corrispondenti, ovvero tra progetti e realizzazioni. L'insieme degli edifici di una certa epoca non coincide necessariamente con l'insieme delle tipologie riconducibili a quello stesso periodo. Proprio perché il tipo è significativo di un modo di costruire e di abitare cui la maggioranza degli edifici si conformano progressivamente, è implicita la permanenza nel tempo di quella consuetudine a costruire : perciò i *tipi tardivi* possono essere classificati in base allo schema tipologico cui risultano conformi, indipendentemente dalla loro data di costruzione. Ad esempio, le corti con scala aperta di chiara impostazione settecentesca costruite tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento rappresentano ugualmente unità edilizie preottocentesche. Il riferimento cartografico utilizzato a questo scopo in fase analitica è stato quello

della carta del Marchesi nell'edizione del 1804, indicativa infatti della produzione edilizia compresa tra la Mappa del Duca di Noja e l'inizio del secolo scorso.

Fin qui, i criteri che potremmo definire convenzionali e strumentali, tesi per lo più a garantire indirizzi di lettura uniformi e riduzione dei margini interpretativi che la complessa realtà delle stratificazioni potrebbe porre. Ma la effettiva classificazione inizia con l'analisi dei connotati fisici concretamente riscontrabili, nella loro ripetizione, assimilazione e similarità, capaci di condurre all'identificazione di una tipologia edilizia.

6) *Il criterio della caratterizzazione spaziale.*

Ogni edificio ha una conformazione geometrica, e quindi oggettiva, che ne contraddistingue il rapporto con lo spazio esterno. Questo essenziale carattere si traduce immediatamente nella struttura degli affacci e quindi nelle relazioni con la strada, con le aree pertinenti, con i fabbricati vicini: il tutto confluisce nel sistema di aggregazione che contraddistingue quel tessuto analizzato. L'osservazione elementare dei caratteri geometrici di un'unità edilizia, se questa viene riguardata astrattamente e in modo avulso dal contesto, fa cogliere una immediata distinzione tra gli edifici che *includono* uno spazio pertinenziale scoperto, e quelli che lo *escludono*: secondo una nomenclatura ormai consolidata, i primi si possono definire *a corte* e i secondi *a blocco*. Ma questi termini generali esprimono situazioni ben diverse, corrispondenti a contesti che occorre leggere nel processo di formazione della città. Si è già messo in evidenza che, almeno fino all'assetto preottocentesco, si può riassumere nel concetto di *aggregazione* successiva di un edificio all'altro il modo prevalente in cui il tessuto storico si è andato compo-

nendo. In questo senso *la corte* ha rappresentato un modello edilizio destinato a perpetuarsi in forme sempre più evolute, a partire da quella più elementare agricola, per l'aver in sé il vantaggio di un affaccio interno alternativo a quello esterno, possibile solo sul fronte principale, essendo invece ciechi i muri in aderenza con le altre corti analoghe, che costituiscono l'aggregazione lineare complessiva lungo la strada. Talvolta la serialità delle corti è interrotta da unità edilizie compatte, in cui l'esiguità del lotto disponibile ha consentito fabbricati di piccola dimensione, che non sviluppano al proprio interno uno spazio percorribile, ma solo un pozzo di luce, o che si configurano come semplici tasselli di completamento del tessuto, presumibilmente edificati in ultimo. In questi casi, l'unità edilizia è un blocco minimo, di difficile classificazione, tant'è che il termine può apparire improprio, se si considera che nella nomenclatura corrente lo si attribuisce di solito alla fattispecie, ben più recente, dell'edificio coincidente con l'isolato.

In alcune parti del tessuto più antico, in specie a carattere mercantile, intere aggregazioni lineari si compongono di singoli elementi accostati, di fronte corto e a sviluppo longitudinale, per costituire una schiera - definizione spesso associata alle forme più tipiche dei centri medievali. Anche qui la tipologia è alternativa a quella della corte.

Il riconoscimento dei singoli edifici a corte o a blocco non è immediato, non deriva cioè dal solo fatto di osservare la presenza o meno di un'area scoperta interclusa o viceversa la compattezza del corpo di fabbrica. Per meglio dire, questa diversità resta verificata se ci si limita a considerare solo l'aspetto geometrico dell'occupazione del lotto. Ma se si vuole procedere ad approfondire la caratterizzazione spaziale, dalla quale

L'analisi tipologica non può prescindere, è necessario conoscere gli aspetti distributivi dell'unità edilizia e cioè comprendere se lo spazio-corte ha strutturato l'edificio e ne è quindi una sua parte essenziale e caratterizzante, o meno. In questo caso le sequenze tipiche che consentono di attestare la similarità di più edifici, che potremo definire appunto a corte, sono quelle di portone-androne-cortile-scala o portone-androne-scala-cortile, a seconda che le maglie strutturali distribuite *intorno* allo spazio scoperto siano prevalentemente servite da un sistema di risalita collocato nel corpo anteriore su strada o in quello di fondo-corte. Spesso, i blocchi scala sono due o più e il cortile è necessariamente attraversato come elemento centrale del sistema. In ogni caso la corte è il luogo degli affacci, complementare, se non sostitutivo del fronte principale e capace di garantire illuminazione ad ogni maglia dell'edificio, in modo proporzionale alla dilatazione della corte. Un edificio geometricamente configurato con uno spazio aperto centrale di piccole dimensioni ha molte probabilità di non rispondere a tutti questi requisiti spaziali: ha infatti il suo blocco scala in una maglia chiusa che si raggiunge direttamente dal portone, senza rapporti con l'androne, le sue maglie strutturali prendono luce essenzialmente dalla strada e in modo del tutto ausiliario dal cortile minimo, detto infatti 'vanella', che non è il luogo degli affacci e non ha un prospetto a tale scopo composto e ripartito. In questo caso la struttura edilizia è compatta e ricade infatti nella tipologia del blocco. Per percepire queste differenze, l'analisi tipologica non può che utilizzare i rilievi murari, o almeno schemi planimetrici sufficienti a rilevare i caratteri distributivi dell'edificio.

La contrapposizione tra i tipi a corte e quelli a struttura compatta assume significato diverso

nella città ottocentesca e nei suoi sviluppi di fine secolo. I processi di crescita, già a lungo ricordati, fanno capo a disegni urbani complessivi, che introducono in città due modelli insediativi principali: il primo consiste nell'aggregazione lineare lungo le strade di nuova espansione, sui cui fronti si ripete, in forme nuove, rimodellate rispetto ai tipi più antichi, la regola delle corti in serie, e questa volta anche dei blocchi; il secondo introduce la nuova struttura urbana dei grandi lotti circondati da strade, edificati anch'essi secondo geometrie a corte o a blocco, ma di diverso contenuto tipologico.

Una volta precisato, solo con qualche esempio, il significato che ai termini si intende attribuire, la griglia di classificazione si articola nel modo seguente: unità edilizie di base preottocentesche originarie o di ristrutturazione, a corte, a blocco; unità edilizie di base ottocentesche originarie o di ristrutturazione a corte, a blocco; unità edilizie di base otto-novecentesche originarie o di ristrutturazione a corte, a blocco.

L'insieme di tutte queste unità corrisponde sostanzialmente alla vera e propria edilizia a tessuto, dalla quale si distinguono i tipi isolati, codificabili in rapporto alla loro comune caratteristica di essere autonomi, residenziali, e sostanzialmente suburbani: sono ad esempio le ville lungo la costa o lungo le fasce sub-collinari. La loro configurazione non si rapporta più alla strada e alle sue regole fondative, ma all'ambiente e ne segnano il paesaggio. Solo nello sviluppo novecentesco, le ville si associano, in processi evidenti di espansione e costruzione del tessuto, conservando tuttavia il connotato di edificio indipendente da altri in quanto isolato in un giardino che, il più delle volte, è un lotto preordinato da disegni urbanistici.

Alla classificazione si aggiungono quindi le unità edilizie di base preottocentesche, ottocentesche ed otto-novecentesche a struttura autonoma.

7) *Il criterio delle variazioni dei tipi nel tempo e in uno stesso tempo.* Lo schema di riferimento ha così incrociato caratteri spaziali, derivati dall'osservazione a scala edilizia e a scala urbana, con le fasce epocali entro cui si sono riconosciuti, sia pure in modo sommario, processi di espansione diversi evolutisi dalle fasi più spontanee a quelle espressamente programmate. Le grandi categorie tipologiche della corte, del blocco e della villa contengono quindi un patrimonio di caratteri fisici che ne segnano, nel tempo, differenze sostanziali. Perché queste si possano cogliere, è necessaria una lettura di dettaglio orientata a sapere *come* sono fatti i vari edifici, per esempio quelli a corte, *costruiti nello stesso tempo e come* sono fatti *quelli successivi*, e così via per le tipologie compatte o isolate. A questo punto, la classificazione deve necessariamente orientarsi ad una articolazione più ampia, nella quale il rilievo murario assume carattere decisivo, perché diventa l'elemento concreto attraverso il quale si può esercitare la comparazione dei caratteri similari o distintivi, propri di ciascun periodo e di ciascun luogo della città.

L'articolazione tipologica di dettaglio. Le riflessioni che seguono hanno quindi lo scopo di descrivere i caratteri distintivi dei tipi individuati. E' opportuno precisare che è apparsa scontata la necessità di conseguire un livello di specificazione maggiore nei tipi di base, non solo perché costituiscono per propria natura la gran parte del tessuto storico, ma anche perché rappresentano l'insieme delle unità edilizie in cui la complessità del processo tipologico si esprime in ogni suo aspetto.

I tipi preottocenteschi di base. La classificazione dei tipi preottocenteschi, in coerenza con il carattere di *progressione* della crescita urbana fino alla fine del Settecento, riconosce - come si è già detto - nella *corte* e nella sua continua trasformazione l'elemento fondativo del tessuto napoletano, in quanto presente, nelle sue varie forme, pressoché su tutte le articolazioni d'impianto e in ogni zona della città storica e dei casali periferici. 'E' prevalentemente su ciascun percorso che notiamo un carattere basilare del tessuto, quello di presentare i fronti degli edifici disposti modularmente: sintomo, in realtà, di una globale modularità della conformazione dell'aggregato, dipendente dal fatto che questo risulta connesso dalla fabbricazione, a tempi più o meno ravvicinati, attuata con tipi edilizi analoghi'. (Caniggia, Maffei, 1979). A questa modularità, intesa nel suo significato seriale e non dimensionale, corrisponde quello schema astratto, distributivo, funzionale e formale, individuato convenzionalmente nella classificazione come *corte semplice*. I caratteri essenziali, ripetitivi e costitutivi dello schema sono quelli già descritti e riassunti nella sequenza di androne- cortile e scale. Le variazioni della posizione della o delle scale corrispondono ad altrettante variazioni tipologiche che non mutano l'essenza della corte, perché ne conservano sostanzialmente il carattere distributivo complessivo, orientato il più delle volte ad una gerarchizzazione dei corpi di fabbrica : corpo principale su strada, spesso a maglia strutturale doppia o semplice ma di notevole profondità, e corpi aggregati laterali, chiusi o meno sul quarto lato. La corte semplice può essere pertanto chiusa o aperta. Nel ripercorrere le fasi storiche di formazione della città, si è evidenziato quanto queste diverse configurazioni siano dipese dal modello di aggregazione con-

seguito di volta in volta in tessuti urbani differenti. Altre varianti riscontrate sono quelle in cui l'edificio si struttura ad "L" su due soli lati del cortile, sia in posizione intermedia nella cortina su strada, sia e più spesso nella collocazione d'angolo, all'incrocio tra strade ortogonali, o ancora a spigolo acuto, ricorrente nelle parti della città sviluppatesi su direttrici obbligate dai percorsi di risalita collinare o dalle vie d'acqua.

In esemplari assai diffusi, lo schema della corte semplice si moltiplica con la duplicazione dei cortili all'interno di una stessa unità edilizia. A parte l'evidente considerazione dei rapporti dimensionali che questi tipi edilizi conseguono con il tessuto, i caratteri distintivi, riscontrati nell'analisi dei rilievi architettonici, si possono riassumere in fattispecie diverse: quelli in cui il raddoppio della corte avviene secondo schemi riconducibili a quelli principali, conservando relazioni analoghe tra corpi scala e sequenza delle maglie servite, e quelli in cui il prodotto finale appare come sintesi di tipi semplici preesistenti, successivamente riorganizzati. Questa osservazione conduce a riconoscere le prime come corti formatesi per espansione sul lotto originario o per originaria edificazione secondo misure particolarmente ampie, e le seconde come corti di fusione. La grande varietà di questi edifici con evidente grado di complessità tipologica risponde, in molti casi, al processo di affermazione delle fabbriche nobiliari, che spesso conseguono la proprietà di gran parte dell'*insula*, edificando e riedificando secondo schemi aulici in cui viene esaltata ogni caratteristica costruttiva del tipo: moltiplicate le sequenze dei cortili e con esse le opportunità degli affacci, o dilatata in modo assoluto la dimensione di un'unica corte. Il carattere essenziale che ne risulta confermato è quello della gerarchizzazione dei corpi di fab-

brica, corrispondente alla configurazione principale del corpo contenente il piano nobile rispetto ai volumi aggregati, serviti da scale ausiliarie. Le corti così composte sono definite *complesse* e in questo senso distinte da quelle *palaziate* che, nonostante la similitudine con le prime, se ne differenziano per il fatto di essere effettivamente il prodotto di preesistenze aggregate o ricondotte a unità attraverso un nuovo schema unificante. Le *palaziate* quindi talvolta conservano perfino i vari sistemi di risalita dei singoli volumi originari, talvolta congiungono cortili attigui ricomponendo un'unica facciata a doppio ingresso, sullo stesso fronte o sul fronte principale e su quello laterale. In altri casi conservano prospetti originari distinti, ma costituiscono di fatto un'unica unità immobiliare. Infine possono essere derivate da un'integrale riedificazione di più lotti, con corpo scala aggiunto sul fondo della corte, secondo il modello settecentesco della scala aperta napoletana, dietro la quale continuano a sussistere maglie atipiche, spesso triple, del precedente sedime edificato.

Le corti complesse e palaziate costituiscono sostanzialmente emergenze, distinte per dimensione e forma dalla modularità delle corti semplici che hanno composto l'isolato. La lettura tipologica potrebbe in questo senso essere orientata a considerarne la natura speciale dell'edificazione, piuttosto che quella di base. Ma nella struttura urbana napoletana è invece facile accertare che anche questi tipi esprimono una vera e propria serialità, che ha tutti i caratteri del tessuto. Se infatti l'edilizia di base è quella che per sua definizione costituisce la trama edilizia prevalente, e se i percorsi di impianto edilizio vengono riconosciuti dall'analisi tipologica come quelli che 'nascono in previsione dell'utilizza-

zione edilizia dei loro margini', si può sostenere che a Napoli vi siano interi assi storici lungo i quali l'attuale configurazione dei tipi a corte, anche se riformati nel tempo, è in sequenza continua, generalmente perché il luogo si è 'specializzato' come sede della residenza nobiliare attraverso la progressiva sostituzione di tipi precedenti e minori, ma talvolta anche perché urbanizzato in tal senso con fabbriche di primo impianto.

Al catalogo essenziale delle corti preottocentesche va poi aggiunta la corte rurale, prevalente nei casali periferici, ma riscontrabile anche nel tessuto storico centrale, in specie nei borghi fuori le mura. Il tipo è molto diverso da quello della corte urbana, perché specificamente segnato dalla connotazione agricola. Spesso si configura con impianto parziale ad 'L', per il resto completato dai muri di confine della pertinenza; nell'impianto distributivo ricorrente, la scala è esterna, a rampa semplice ed appoggiata ad uno dei fronti interni; in molti casi compaiono più scale di accesso a ballatoi continui, che seguono l'andamento prevalente del corpo di fabbrica. I tessuti storici dei casali presentano corti generalmente distinguibili almeno in due fattispecie ricorrenti, a seconda se orientate su percorsi d'impianto nord-sud o est-ovest.

Tutti questi accenni alle caratterizzazioni distintive, o per così dire alla *declinazione* delle corti non esauriscono la casistica complessa che si presenta all'osservazione dei rilievi, che potrebbe senz'altro essere affrontata con un diverso grado di dettaglio, se lo scopo fosse esclusivamente quello della lettura tipologica: ma si è ricordato che l'approfondimento si limita alla ricerca di tipi essenziali, che rappresentano il limite oltre il quale la disciplina degli singoli interventi può differenziarsi, per cogliere nei di-

versi caratteri osservati i motivi di una *regola* conservativa diversa, a seconda della *regola* formativa principale individuata.

Per lo stesso motivo, è schematica ed essenziale anche la classificazione dei tipi preottocenteschi non a corte. Una volta riconosciuti i *blocchi con vanella* e quelli *elementari di completamento* dei tessuti dell'isolato, ai quali si è già fatto cenno, si sono raggruppate in un'unica fattispecie - quella del cosiddetto *elemento di schiera* - tutte le variazioni del tipo mercantile aggregato in isolati edilizi continui. L'argomento meriterebbe un approfondimento maggiore, se non altro perché rappresentativo dei modi più antichi del costruire. Ma, a differenza di molte altre realtà italiane, i cui assetti fondativi del duecento e del trecento si sono integralmente conservati in un luogo centrale entro le mura, cui successivamente si sono aggiunti i tessuti di espansione in direzione radiale, Napoli ha subito uno sviluppo, ricordato in molte altre parti di questa relazione, tale da restituire oggi solo pochi tessuti propriamente a schiera, sopravvissuti ai tanti momenti di trasformazione e riedificazione, ma non nel cuore del tessuto storico, dove sono stati assorbiti e sostituiti dai complessi conventuali. La composizione di ciascun elemento di schiera si può facilmente riconoscere nella presenza di una, due o tre cellule affiancate, a loro volta assemblate, lungo i muri in comune, secondo uno schema di aggregazione lineare semplice o talvolta lineare doppio, ovvero a spina. I caratteri distributivi essenziali sono riconducibili alla presenza di una scala ad unica rampa, con accesso diretto dal portone e senza mediazione di androne. Nella configurazione originaria la casa a schiera di carattere mercantile presenta un piano terra a bottega o a magazzino e generalmente due piani superiori d'abitazione, ma gli esem-

plari attuali hanno consolidato la struttura degli sviluppi verticali successivi. I piani terra conservano spesso alcuni segni della gerarchizzazione originaria delle aperture: più grande quella della bottega, più piccola quella della scala di accesso all'alloggio. Del tipo edilizio a schiera l'osservazione condotta sui rilievi mette in luce un aspetto interessante, relativo alle diversità riscontrabili in rapporto ai vari tessuti della città che ne portano ancora tracce evidenti. Almeno tre le varianti tipologiche: quelle dell'impianto del Mercato, quelle legate all'economia di pesca, quelle delle zone più interne, connesse alla produzione artigianale.

I tipi ottocenteschi di base. La classificazione dei tipi ottocenteschi, in coerenza con il carattere dell'*espansione* urbana orientata allo sviluppo o alla riorganizzazione dell'assetto stradale, all'impianto dei nuovi tessuti ordinati secondo primi programmi urbanistici, riconosce nella *regolarizzazione dei tipi edilizi a corte o a blocco* l'aspetto innovativo del processo di formazione tipologica. Si sono a lungo illustrati nelle parti precedenti di questo capitolo i rapporti che legano aspetti urbanistici e sviluppo dei tipi in questa fase storica, rispondendo entrambi a criteri comuni di rendita urbana, di convenienza, di funzionalità abitativa. La *corte ottocentesca* è quindi classificata come tipo profondamente diverso da quello preottocentesco, in quanto improntata a complessive ed evidenti geometrie simmetriche nella pianta, nella distribuzione, nel prospetto: fatto che - come si vedrà nel paragrafo dedicato alla costruzione della normativa - conduce a differenziarne le rispettive discipline ai fini degli interventi possibili.

L'osservazione dei rilievi architettonici ha del tutto confermato la lettura del processo storico formativo. Il tipo sostanzialmente prevalente si

sviluppa secondo la sequenza androne-scale cortile, o androne-cortile-scale, con sostanziale pariteticità delle maglie edilizie, quasi sempre a doppio spessore, servite da sistemi di risalita uguali, con accesso dall'androne o dai due lati del cortile. La corte è quasi sempre completa sui quattro lati, sia quando coincide con i nuovi isolati urbani, sia quando si colloca nel precedente tessuto edilizio.

Anche nell'Ottocento è possibile riscontrare esemplari in cui la corte fondamentale si moltiplica in più cortili, due, o anche tre, in successione lungo lo sviluppo longitudinale del fronte, ma in questo caso l'impianto multiplo non segue l'evoluzione dei tipi complessi o palazati dei periodi precedenti. Manca la tipologia nobiliare propriamente detta e la casa a più cortili è per lo più una variazione della nuova corte plurifamiliare borghese.

Una sostanziale diversità è invece individuata nella *corte di sedime collinare*, che l'analisi dei rilievi architettonici conferma come tipo collocato e ripetuto sulle nuove direttrici di espansione, dove il condizionamento orografico trasforma l'impianto completo della maglia strutturale sui quattro lati in corte aperta, limitata sul fronte posteriore dalla presenza del dislivello. Con analogo procedimento di classificazione, si sono quindi individuati i *blocchi ottocenteschi*, distinti da quelli *collinari*.

I tipi otto-novecenteschi di base. La classificazione dei tipi otto-novecenteschi presenta alcune particolarità che è utile sottolineare. Se già a partire dalla fase ottocentesca i tessuti non costituiscono più il prodotto di una crescita urbana progressiva perché, superato il processo costruttivo avvenuto per addizione di tipi analoghi e ripetuti, si può intendere invece iniziata la transizione verso la produzione edilizia da ren-

dita, a maggior ragione si deve convenire sul fatto che questo aspetto sia consolidato alla fine del secolo. La realizzazione di nuove residenze è infatti ormai allineata con il carattere imprenditoriale delle iniziative e per questo l'edificio è il prodotto di un progetto a scala urbana e non propriamente un esemplare qualsiasi dell'insieme degli edifici presenti nella città con analoghi connotati. A seguito di piani definiti e prescelti, un'unità edilizia pressoché uguale ad un'altra e ad essa vicina è presente *nella stessa area* della città con caratteri certi. Le zone in cui avviene il processo di sviluppo sono omogenee dal punto di vista funzionale e sociale, sono – come si è già visto – ‘specializzate’ e ai loro obiettivi l'edificio si conforma. Il riconoscimento dei tipi non è altro, in questo caso, che la verifica di come un progetto urbano complessivo abbia connotato una parte relativamente recente del tessuto, su cui non sono intervenute ad oggi altre sovrapposizioni. Per di più, al concetto ottocentesco dell'ordine e del decoro urbano, che ha prodotto allineamenti di cortina lungo viali o nuove strade, subentra quello dei nuovi impianti completi, ortogonali o radiali. La classificazione tipologica quindi si orienta a leggere per parti della città l'esistenza dei tipi ripetitivi non in quanto desumibili *a posteriori* dalla realtà osservata, ma in quanto conformi all'idea di edificio e di ambiente urbano espressamente previsti. Per questo, alle nomenclature utilizzate per i periodi preottocentesco e ottocentesco basate sulla evocazione dei soli connotati prevalenti (ad esempio corte semplice, complessa, edificio con vanella, eccetera) si sostituiscono nomenclature riferite anche al luogo in cui quel tipo è riscontrabile e al progetto che lo ha determinato (ad esempio corte del progetto del Risanamento, i cui esemplari sono effettivamen-

te concentrati nei quartieri bassi oggetto dell'intervento, corte del progetto di bonifica e ampliamento, i cui esemplari sono localizzati nei quartieri operai della zona est. e così via).

Il confronto dei rilievi architettonici della produzione edilizia a cavallo dei due secoli mostra sensibili differenze tra gli edifici realizzati nelle varie fasi di espansione urbana. La maturazione della corte plurifamiliare secondo criteri di autonomia dei corpi di fabbrica, ottenuta con la moltiplicazione dei blocchi scala, collocati in vano chiuso e non più spazialmente rivolto alla corte, la distribuzione di pezzature di alloggi di vario taglio a seconda del contesto sociale cui le realizzazioni sono destinate, sono tutti elementi fondamentali della nuova tendenza costruttiva e inducono a riassumere differenze apprezzabili, riscontrate anche negli edifici a blocco, almeno in tre grandi fasce, corrispondenti agli interventi iniziali attuati nei quartieri bassi, a quelli dei quartieri della zona Vasto, per edilizia economica, all'edificazione borghese delle zone occidentali.

La classificazione tipologica distingue quindi corti e blocchi otto-novecenteschi del progetto del Risanamento, del progetto di Bonifica e Ampliamento, e dei numerosi altri interventi di ampliamento che fanno capo ad altrettanti programmi espansivi più o meno tra loro coevi, cui si è fatto cenno nel paragrafo che illustra l'assetto complessivo della città di primo Novecento.

Resta confermata l'esigenza di distinguere, per la particolarità dei connotati fisici dei sedimi, i tipi collinari, sia a corte che a blocco, che rappresentano l'evoluzione novecentesca delle tipologie già ricorrenti sulle strade di mezza costa di impianto ottocentesco.

I connotati dei tipi edilizi che la classificazione ha fin qui utilizzato fanno capo all'insieme dei caratteri strutturali, distributivi e compositivi degli edifici. Non c'è dubbio che le differenze riscontrate e catalogabili si collocano nelle fasce epocali di appartenenza come espressioni tipologicamente diverse di tecniche costruttive tradizionali almeno fino a gran parte dell'Ottocento, poi innovate gradualmente con l'introduzione del ferro. Questa considerazione scontata obbliga però ad isolare del tutto quella produzione edilizia che interrompe drasticamente ogni aspetto evolutivo dei tipi precedenti, innovando il sistema costruttivo con la tecnica del cemento armato. E' evidente - e si è già detto - che non si può più parlare di tipo edilizio nell'accezione fin qui utilizzata, ma di esemplari della residenza moderna realizzati nel periodo antecedente al secondo dopo-guerra. Nella classificazione si è inteso quindi considerare distintamente *corti o blocchi novecenteschi* corrispondenti all'edilizia abitativa per lo più compresa tra il 1920 e il 1940.

I tipi dell'edilizia speciale. Si potrebbero definire intuitive le ragioni per le quali un edificio che non appartenga al tessuto residenziale ripetitivo si distingue nella sua specifica consistenza. Nel metodo dell'analisi tipologica questa intuizione si traduce in una spiegazione logica. L'edilizia speciale non è derivata dall'attività costruttiva seriale ed è invece sostanzialmente intenzionale; i suoi caratteri non sono confrontabili con la generalità dei casi, ma con un numero ridotto di situazioni analoghe, ciascuna singolare. L'unità edilizia è in un certo senso *specialistica* e risponde infatti a funzioni *specializzate*, diverse da quelle dell'abitare, non risponde al concetto di casa, ma al concetto di scuola, convento, ospedale e così via. Per ognun-

no di questi concetti si può riconoscere un processo tipologico che abbia determinato similarità tra episodi coevi e mutazioni tra episodi successivi: quanto più specialistica è la funzione, tanto più esiguo è il campo in cui si possono operare confronti e viceversa. Nell'insieme delle chiese cinquecentesche sarà più semplice ricercare connotati prevalenti e tipizzati, mentre tra gli edifici speciali dell'Ottocento, corrispondenti storicamente a un particolare processo di distinzione e specializzazione dell'edilizia civile (mercati, sedi direzionali, caserme, eccetera), il riconoscimento di un'emergenza coincide con la registrazione di quel singolo episodio, che ha infatti pochi margini di confrontabilità con altri analoghi. L'edificio speciale ha poi un grado di 'personalizzazione' dovuto al fatto che ne è pressochè sempre noto l'autore, il disegno, il committente.

Una volta precisati questi concetti, è evidente che un'analisi orientata alla ricostruzione del processo storico che ha accompagnato l'evolversi di ciascun tipo speciale potrebbe prendere in esame la casistica interna ad ogni categoria funzionale (ad esempio i vari tipi di convento, di caserma, di scuola, in uno stesso tempo o in successione). Ma l'analisi finalizzata alla disciplina degli interventi attuali può selezionare i connotati distributivi e spaziali dell'edilizia speciale anche al di là della funzione originaria caratterizzante, per comprendere il margine entro cui, all'interno di ciascun contenitore, è adattabile o intercambiabile una funzione moderna. Per questo motivo, la classificazione raccoglie, sempre con riferimento alle fasce epocali considerate, l'edilizia speciale in cui ricorre, quale carattere essenziale e prevalente, uno spazio unitario (la chiesa, il teatro), uno spazio modulare fondato sulla distribuzione lineare e sulla sequenza di vani

o parti organizzate pariteticamente, senza forte gerarchia degli ambienti (il convento, la scuola), uno spazio più complesso a carattere misto basato sulla presenza contemporanea di parti modulari e di volumi aggregati, con distribuzioni autonome (il complesso o la cittadella conventuale), uno spazio non riconducibile ad episodi consimili, identificabile con una struttura unica o quasi nel tessuto, per forma e funzione originaria (il castello).

La classificazione si articola quindi nel modo seguente: unità edilizie speciali preottocentesche, originarie o di ristrutturazione, a struttura unitaria, a struttura modulare, a struttura modulare complessa, a impianto singolare o non ripetuto; unità edilizie speciali ottocentesche, originarie o di ristrutturazione, a struttura unitaria, a struttura modulare, a struttura modulare complessa, a impianto singolare o non ripetuto; unità edilizie speciali otto-novecentesche, originarie o di ristrutturazione, a struttura unitaria, a struttura modulare, a struttura modulare complessa, a impianto singolare o non ripetuto.

I tipi dello spazio scoperto. La classificazione è incentrata sul riconoscimento del ruolo fondativo degli spazi aperti nel processo di formazione tipologica dell'unità costruita. Occorre subito fare una precisazione: tutto lo spazio ineditato della città storica rappresenta l'insieme concreto, composto di elementi sia puntuali sia connettivi, riconducibile ai segni che l'orografia originaria ha impresso all'edificazione. Questo rapporto, che di volta in volta appare evidente o sotteso, porta a considerare la categoria delle aree scoperte strutturante e non residuale. Tanto la lettura delle fasi storiche di espansione urbana, quanto l'analisi degli edifici hanno dimostrato come il concetto sia sostenibile; infatti, per la gran parte della città si riconosce nel concorso

di elementi ambientali ricorrenti il motivo di una regola di aggregazione degli edifici o di un'altra, e per la gran parte degli edifici (le corti) si riconosce nella presenza dello spazio centrale aperto il motivo della distribuzione delle maglie strutturali e degli affacci. Si è visto anche che quest'ultimo connotato è talmente intrinseco al *tipo*, da non poter essere scorporato dalla sua identità tipologica, e quindi la corte in quanto unità edilizia comprende il suo cortile, così come un edificio, in specie se collinare, non può che comprendere il suo immediato complemento di area scoperta, in rapporto alla quale ha strutturato la sua organizzazione complessiva. Questa categoria di spazi scoperti, che potremmo definire di stretta pertinenzialità, resta assorbita dalla classificazione tipologica operata per le unità edilizie. Se ne riserva invece specificamente articolata a tutte le altre aree inedificate che di per sé costituiscono *unità di spazio aperto concluse*, ovvero delimitabili in modo autonomo.

Una prima distinzione può essere fatta tra le aree connesse all'edificazione di base e quelle connesse all'edilizia speciale.

L'assoluta prevalenza della corte non è l'unica testimonianza del fatto che Napoli abbia dimostrato in ogni tempo la tendenza a sviluppare modelli abitativi strutturati sullo spazio aperto. All'essere città mediterranea e climaticamente favorita si aggiunge il connotato di essere collinare. In altro capitolo di questa relazione si è dedicato un ampio spazio alla descrizione dei luoghi originari, alle loro trasformazioni, ai rapporti che nel tempo hanno caratterizzato lo sviluppo urbano senza mai negare la sussistenza di uno stato di natura oggi in gran parte conservato nel sistema delle colline e a tratti sulle pendici coltivate anche nelle zone più abitate. Questa stessa realtà, che si può cogliere come immagine

urbana complessiva, è nella struttura minuta del tessuto edilizio storico: i terrazzamenti naturali, vera e propria terra murata, erano in città il retro obbligato della casa, l'orto-giardino che si tende a portare 'dentro la casa' e quindi è l'unità di spazio che può sostanzialmente identificarsi con il coltivo urbano. Nelle forme nobiliari della corte è (o è anche) giardino ornamentale, oppure come tale si è evoluto in tempi successivi attraverso la trasformazione dell'orto.

Quando la struttura originaria dei piccoli o grandi dislivelli non ha assunto o non ha conservato questi caratteri, appare oggi come l'insieme degli spazi residuali dell'originaria morfologia, spesso a copertura vegetale spontanea.

Questa essenziale categoria di spazio scoperto assume connotati propri quando sia stata originariamente compresa nelle pertinenze delle 'cittadelle' religiose, tra le fabbriche monumentali e le mura del convento, divenendone una tipologia complementare, ma ben distinta, che è stato possibile identificare attraverso la lettura delle cartografie storiche del Duca di Noja e dello Schiavoni e come tale classificare, indipendentemente dal suo attuale stato di consistenza.

Nella lettura degli spazi aperti connessi alle unità edilizie speciali è apparso necessario conseguire un sostanziale livello di dettaglio, delimitando anche i chiostri/giardino e i chiostri pavimentati, a loro volta distinti tra quelli relativi ai complessi cosiddetti modulari e quelli relativi agli impianti singolari o non ripetuti e pertanto classificati come singole tipologie a sé. Ricordando ancora una volta che l'articolazione raggiunta è proporzionale al ruolo che i caratteri distintivi identificati rivestono nella costruzione della disciplina degli interventi, è opportuno mettere in evidenza che si è così voluta avviare la costruzione di una carta del verde storico che,

parallelamente all'inventario dell'edilizia speciale cui afferisce, rappresenta l'insieme delle risorse acquisibili o progressivamente convenzionabili, fermo restando che dalla consistenza e identità tipologica in essa rappresentata può derivarsi, per ogni elemento analizzato, il quadro delle compatibilità di utilizzo.

La griglia complessiva della classificazione si completa pertanto come segue. Unità di spazio scoperto concluse: giardini, orti e spazi pavimentati pertinenti a unità edilizie di base; spazi residuali dell'originaria morfologia relativi all'edificazione di base; parchi e giardini a struttura autonoma; chiostri/giardino pertinenti a unità edilizie speciali modulari o modulari complesse; chiostri pavimentati pertinenti a unità edilizie speciali modulari o modulari complesse; spazi dell'originaria morfologia pertinenti a unità edilizie speciali; giardini, cortili e aree pavimentate pertinenti a unità edilizie speciali unitarie, modulari o modulari complesse; giardini pertinenti a unità edilizie speciali a impianto singolare o non ripetuto; cortili e aree pavimentate pertinenti a unità edilizie speciali a impianto singolare o non ripetuto.

Infine, distintamente, sono classificate in un'unica categoria delle cosiddette unità di spazio scoperto non concluse, le strade, le piazze, le scale, le gradonate e ogni altro spazio connettivo delle unità di spazio delimitate.

4.4. La costruzione della normativa

Dalla classificazione alla normativa tipologica.

Il passaggio dalla classificazione alla disciplina urbanistica relativa a ciascun tipo individuato rappresenta l'esito finale del lavoro. L'obiettivo che l'analisi tipologica consente di raggiungere

è infatti quello di costruire una precisa corrispondenza tra gli 'oggetti' da conservare (edifici o spazi scoperti, quindi singole unità di spazio) e norme da applicare in ciascun caso. Ogni oggetto è identificato in base alla sua appartenenza ad una categoria classificata attraverso l'insieme dei caratteri fisici che la connotano; occorre ora disciplinare la categoria per far sì che ciascun edificio o altro spazio in essa compreso ne risulti normato. A sua volta questa si articola in una casistica corrispondente ad ulteriori elementi distintivi e, di conseguenza, ogni edificio avrà una norma specifica se contiene quello stesso grado di distinzione. Tutti i caratteri fisici che la classificazione ha considerato diventano il presupposto di accesso ad una norma o ad un'altra, se sono presenti nell'edificio stesso. In altri termini, i livelli di corrispondenza tra l'astrazione costituita dalla categoria tipologica e i casi reali sono contenuti in uno schema piramidale, che consente di articolare norme generali e norme specifiche, via via che il sistema di riconoscimento dei caratteri ricorrenti può spingersi in dettaglio.

Un edificio trova quindi un suo primo riferimento normativo per l'essere preottocentesco di base, avendone i caratteri del tipo trasformato o quelli originari. Ancora, potrà essere assoggettato a un insieme di regole specifiche in quanto si presenta a corte e perciò dovrà essere mantenuto in quella configurazione tipologica, che ne rappresenta la sua essenza storica, sia a livello edilizio che di aggregato urbano. Inoltre sarà soggetto a una serie di vincoli, ma allo stesso tempo riceverà specifiche opportunità di valorizzazione, per il fatto di essere ad esempio una corte rurale a ballatoio, che trova nel corretto utilizzo dei suoi caratteri fisici il modo di rispettare il modello distributivo originario.

In questo paragrafo si illustra, almeno per linee essenziali, come si è arrivati a strutturare le norme in modo da mantenere una sistematicità aderente a quella della classificazione, perché è in questa corrispondenza che appare possibile assicurare un adeguato livello di chiarezza, quindi di operatività, e soprattutto riscontrare il vantaggio primario del metodo dell'analisi tipologica: ammettere che il sistema di regole necessarie a disciplinare il centro storico discende da quelle che lo hanno formato e che, attraverso il lavoro di riconoscimento analitico, possono essere estrapolate e 'assunte di nuovo'. Non a caso, *la tavola della classificazione tipologica coincide con la tavola di piano* e la normativa, associata e del tutto parallela a ciascuna classe tipologica, ne costituisce l'esplicitazione.

Ogni unità di spazio, singolarmente distinta nell'elaborato di piano, ha una connotazione grafica relativa alla tipologia di appartenenza, cui corrisponde un articolo della disciplina. Basta quindi localizzare un immobile, per individuare ai fini degli interventi possibili la norma da rispettare. E' una norma vasta e articolata, perché deve dar conto di tutto quanto deriva dalla classificazione operata, cioè deve: 1) *definire* l'unità tipologica, 2) *chiarire finalità e modi della sua conservazione*, 3) *elencare* in rapporto alla sua specificità *le trasformazioni fisiche ammissibili*, 4) *fissare le utilizzazioni* che con quei caratteri fisici descritti e con quei limiti di trasformazione consentiti risultano compatibili. Questa norma si può definire principale, per distinguerla da altre specifiche che ne rappresentano l'articolazione interna, si sviluppano nel rispetto della prima e sono destinate a prendere in esame la casistica dei tipi edilizi alternativi che in quella categoria hanno il loro comune denominatore. Un articolo principale, con denomi-

nazione infatti identica a quella indicata nell'elaborato grafico, riguarda ad esempio le unità preottocentesche originarie o di ristrutturazione a corte, ma queste a loro volta sono ulteriormente articolate in tipi diversi, quali la corte rurale, la corte semplice, la corte palaziata, la corte complessa. Ad ognuno di questi casi corrisponde un articolo, che possiamo definire specifico del tipo e che a sua volta, con la stessa sequenza utilizzata per quello principale, ne descrive i connotati ricorrenti, ne disciplina le trasformazioni fisiche *ulteriori* rispetto a quelle ammesse dall'articolo di appartenenza, ne elenca le *ulteriori* utilizzazioni che sostanzialmente si rendono possibili in rapporto alla fisicità del singolo tipo descritto. Quest'ultimo è anche corredato da una schematica esemplificazione grafica contenuta in schede allegate, su cui viene riportata la coppia di articoli –quello principale e quello del tipo specifico– corrispondente alle norme di fatto sufficienti a regolare gli interventi per l'immobile considerato.

I temi della disciplina sulle trasformazioni fisiche. Una volta chiarito il meccanismo dell'analogia tra classificazione e norme, è opportuno soffermarsi su un altro livello di corrispondenza, ancora più sostanziale, rappresentato dal fatto che ciascun articolo assume i caratteri tipologici esaminati nell'analisi e giustificativi della classificazione raggiunta, per metterne in evidenza le potenzialità, ai fini di una ottimale conservazione dei caratteri stessi. E' utile dire che *la norma non è mai concepita come elenco di divieti ad operare, ma come elenco di interventi ammessi*, perché scopo della disciplina non è di comprimere le mutazioni possibili, ma di orientarle verso gli assetti essenziali (fisici e

funzionali) d'origine, rappresentati e sintetizzati dai caratteri tipologici.

Confluiscono quindi nelle norme molti dei temi che hanno indirizzato il processo di lettura e classificazione: vediamo in che modo, ripercorrendoli pressappoco nello stesso ordine con il quale si sono sviluppati nel paragrafo precedente.

1) Al variare della *fascia epocale* di appartenenza degli edifici corrisponde di fatto una gradualità con la quale si ammettono le trasformazioni fisiche: con criteri di maggiore restrizione per le tipologie di origine più antica e di maggiore elasticità per quelle successive. Questo indirizzo apparentemente scontato, va visto con spirito nuovo. Deriva infatti non dall'idea che il patrimonio architettonico più recente abbia minor valore estetico- architettonico (è appena il caso di ricordare che l'analisi tipologica prescinde da ogni giudizio in tal senso), ma dall'oggettiva inidoneità di alcune caratteristiche intrinseche dell'edificio ad essere mutate. L'esempio più classico ed evidente di questa rigidità è dato dalle tecniche costruttive preottocentesche, che sono al tempo stesso motivo di formazione del tipo e motivo della sua scarsa modificabilità. Se dunque la disciplina si muove, nel suo complesso, tra un limite di costante tutela delle originarie quote di impalcato negli edifici antichi a quello estremo della possibilità di modificazioni interne negli edifici degli anni '40, è anche perché prende atto della sostanziale differenza costruttiva, oltre che della intenzione di salvaguardare effettivamente la particolarità dei solai in legno, quale connotato tipologico irripetibile.

2) Il carattere dell'*originarietà di un manufatto edilizio, o del suo grado di trasformazione* nel tempo, è stato uno dei parametri di lettura assunti a fondamento della classificazione, cui si è già accennato a proposito del cosiddetto criterio

di permanenza dei sedimi o della individuazione di corpi di fabbrica aggiunti all'impianto originario. Questi temi si riversano nella struttura della disciplina, definendo un sostanziale indirizzo normativo su cui è opportuno soffermarsi. L'analisi dell'edilizia napoletana porta a considerare i livelli di stratificazione conseguiti nel tempo un carattere evolutivo intrinseco al tessuto. A differenza di molte altre aree urbane in cui i processi di espansione si sono tradizionalmente attuati con progressione oltre le mura, gli interventi si sono qui configurati come sostanziali trasformazioni spesso organiche, sugli stessi sedimi. La norma quindi esclude di poter assumere un indirizzo rigido a favore della reversibilità delle mutazioni intervenute: richiede il ripristino degli assetti alterati dell'edificio, ma ammette la compresenza di più assetti storici, il recupero parziale di alcuni degli elementi preesistenti, o la conferma dell'assetto consolidato, se conseguito organicamente nel tempo.

3) Dalle riflessioni che sono a base della classificazione distintiva tra *edilizia a corte*, *a blocco* e *a struttura autonoma*, nelle varie fasce storiche, la normativa coglie molte occasioni per sistematizzare, in una logica d'insieme che sarà facile cogliere dalla lettura dei singoli articoli, i temi essenziali che solitamente la domanda sociale e l'obiettivo del riuso della città storica non può eludere: il frazionamento delle unità edilizie, l'introduzione di superfici soppalcate, l'introduzione di nuovi collegamenti verticali, l'utilizzo delle coperture. In quali termini la salvaguardia dei caratteri tipologici si oppone a queste mutazioni e fino a che punto invece può ammetterle? In che misura sono giustificate soluzioni differenti al variare dei tipi edilizi? Le risposte che la disciplina fornisce sono strettamente correlate ai caratteri fisici - dimensionali, distri-

butivi, strutturali e compositivi - che l'analisi tipologica individua ed è da questi, ancora una volta, che è possibile trarre i possibili criteri di compatibilità.

Iniziamo dal frazionamento. Non c'è pregiudizio nei confronti della possibilità di frazionare o accorpare unità abitative o adibite ad altra utilizzazione, purché non siano interessate maglie strutturali di una diversa unità edilizia. Ma i modi in cui è possibile operare vanno rapportati al tipo. Una delle finalità essenziali della normativa è quella di conservare i sistemi distributivi verticali e orizzontali, elementi primari della caratterizzazione tipologica: il frazionamento deve rispettarli. La corte preottocentesca è generalmente caratterizzata, come si è visto nell'analisi, dalla gerarchia delle scale, principale ed ausiliarie. Per non trasgredire la regola distributiva legata a questo essenziale connotato, è necessario conservare la riconoscibilità dei singoli corpi di fabbrica costituenti la corte, cioè che ciascuna unità abitativa risultante dall'eventuale frazionamento resti servita dalla scala che originariamente vi afferiva. Questo limite imposto dalla norma non si ritrova invece nel dispositivo che consente di frazionare una corte di epoca successiva. Le geometrie simmetriche e la duplicazione della scala ai lati dell'androne o del cortile, riconosciute come connotato ricorrente delle corti ormai plurifamiliari dell'ottocento, consentono infatti di frazionare l'unità edilizia in modo sostanzialmente congruente con gli aspetti costitutivi del tipo; la condizione è ancora più certa nelle corti otto-novecentesche, dove i corpi scala sono spesso superiori a due, talvolta sono quattro, collocati agli angoli del cortile e pertanto tipologicamente predisposti per una distribuzione lineare delle maglie strutturali a ciascun piano, finalizzate in origine ad ottenere più appar-

tamenti di diversa pezzatura. Modificarne i rapporti interni non solo non contrasta con i caratteri del tipo, ma ne sviluppa le potenzialità già previste. Nell'elemento preottocentesco di schiera, organizzato sul modello mercantile monofamiliare a cellula singola o doppia, non sarà evidentemente possibile consentire alcun frazionamento. Altri tipi preottocenteschi come ad esempio la *palaziata*, nata da fusione di precedenti corpi di fabbrica, può invece risultare coerente l'organizzazione di più alloggi diversi da quelli attuali, se l'operazione tende a rispettare la riconoscibilità degli elementi della corte e dell'originario sistema distributivo.

Un ulteriore esempio può chiarire il tema dei differenti limiti di modificazione imposti al variare delle tipologie considerate. In linea generale, la norma richiede la conservazione delle aperture sulle facciate esterne e interne, o il ripristino di quelle preesistenti scomparse o alterate. Ma la particolarità dello schema tipologico a ballatoio nella corte rurale consente per esempio di ritenere che la predisposizione del tipo a contenere più alloggi per piano lasci modificare una finestra in porta-finestra di accesso all'unità abitativa. Allo stesso modo, anche in qualche altro caso si ammettono modificazioni delle aperture, nei limiti 'controllati' e giustificati dalla tipologia. Il più delle volte, queste possibilità offerte dalla disciplina rispondono all'obiettivo di conseguire un efficace ripristino delle condizioni originarie alterate: l'uso che nel tempo si è fatto di quel tipo edilizio può avere infatti prodotto corpi scala aggiunti di accesso diretto dalla corte all'alloggio, sottraendo al ballatoio la sua funzione originaria di collegamento.

In questa stessa logica la normativa consente l'introduzione di soppalchi. La presenza di superfetazioni, antiche e consolidate, è un dato

dal quale non si può prescindere. Né sarebbe facile, per l'estensione e la diffusione del fenomeno, renderne cogente la demolizione, anche se questa è espressamente contemplata dalla disciplina stessa. L'utilizzo più intensivo del volume interno non contraddice la conservazione dei caratteri tipologici essenziali, sempreché non vengano interessati i vani finestra, le volte, gli archi e ogni altro elemento strutturale, architettonico e decorativo presente. La norma propone che questa possibilità sia prevista in ogni caso, in un limite minimo, che può tuttavia essere superato se a ciò corrisponde, in misura proporzionale, l'eliminazione di superfici superfetate nel tempo. Questo particolare dispositivo, che assume anche un carattere incentivante, si muove quindi nella logica di ripristino delle condizioni fisiche originarie dell'unità edilizia, utilizzando di fatto interventi di ulteriore ma compatibile modifica. Nel processo di classificazione si è riconosciuto come un carattere essenziale del processo di formazione tipologica nel centro storico di Napoli sia rappresentato dal condizionamento della natura sul prodotto edilizio. Più volte, nei riferimenti al progressivo sviluppo urbano, nella lettura dei singoli tipi, nell'illustrazione dei caratteri del sistema degli spazi scoperti individuati e diversamente classificati in rapporto ai caratteri naturali originari, agricoli, ornamentali, si è ritornati su questo tema di grande rilievo. Vale la pena evidenziare come, a differenza di altre esperienze di classificazione tipologica assunte a base di piani urbanistici, questo aspetto sia stato nel nostro caso decisivo per la comprensione dei caratteri prevalenti delle unità edilizie, che dallo spazio aperto hanno mutuato molti dei propri caratteri fondativi (l'orientamento, la struttura a corte, gli aspetti simbiotici casa-orto-giardino, l'organizzazione singolare delle corti o dei bloc-

chi collinari, la struttura terrazzata dei prospetti rivolti alla costa, la struttura basamentale delle ville suburbane). Qui, a maggior ragione, è importante soffermarsi sul modo in cui questi aspetti rilevati, letti, assunti nella classificazione, siano stati recepiti dalla normativa. In sintesi si può dire che l'indirizzo complessivo della disciplina è quello di favorire interventi orientati a migliorare le condizioni di vivibilità dei propri spazi scoperti, concepiti come luoghi essenziali della residenza. Con lievi differenze suggerite dalla specificità dei tipi e dalle caratteristiche architettoniche del periodo di costruzione, si ammette quindi la praticabilità dei solai di copertura piani attualmente non praticabili e di conseguenza limitate opere per l'accesso, oltre che l'inserimento di parapetti. Sempre con un'articolazione di limiti e modalità specifiche per tipi edilizi, si ammette anche la riconfigurazione dei volumi accessori o superfetati in copertura, finalizzata a conseguire un ripristino degli assetti originari o piuttosto un complessivo riordino. Tetti e terrazze degli ultimi piani, percepibili a Napoli quanto e più dei prospetti degli edifici, dalle tante quote di affaccio, lungo le strade o dalle singole abitazioni, dalle pendici di S. Martino, dai tornanti, dai gradoni, o da qualunque altro luogo panoramico collinare, sono segni essenziali della città storica che, insieme alle porzioni inedificate, residuali e spesso ancora agricole, ricostituiscono una continuità di immagine che va tutelata e disciplinata. Tra l'altro, è la stessa impronta del tessuto storico e degli impianti fondamentali che solo a questa differente quota, praticabile continuamente con lo sguardo, si può cogliere e che invece ogni singola prospettiva stradale non contiene con altrettanta ampiezza.

L'attenzione riservata ai caratteri morfologici della città ha consentito di classificare anche le tipologie dello spazio scoperto propriamente dette, come si è avuto modo di illustrare. Vediamo quale è la ricaduta normativa che ne deriva.

La disciplina ripercorre la stessa logica che informa il piano generale della città, riconoscendo nel programma di valorizzazione del grande sistema collinare un elemento essenziale del governo del territorio. Nel centro storico si ritrovano, con diversa dimensione ma con uguale pregio, tutte le componenti naturali e antropiche, costoni tufacei, tratti di vegetazione spontanea e coltivi, che di quella unità originaria rappresentano la parte apparentemente più trasformata, perché assorbita dall'insediamento storico. E' l'interpretazione più consueta, che vede lo spazio scoperto come residuale dall'edificazione. La chiave di lettura che qui si fornisce, derivata anche dall'osservazione dei tessuti urbani e dei tipi che dalla morfologia traggono i motivi della propria struttura, è invece inversa; la classificazione tipologica è infatti di *spazi residuali dell'originaria morfologia*, ad indicare che questo carattere è tuttora permanente e identificabile. La normativa si orienta alla conservazione integrale di questi spazi, del loro valore intrinseco ed anche complementare del tipo edilizio. Non ammette quindi trasformazioni fisiche delle quote, dei profili altimetrici, dell'assetto idrogeologico.

I temi della disciplina sulle utilizzazioni. Un secondo livello di corrispondenza tra classificazione e norme si consegue perché ciascun articolo assume i caratteri tipologici esaminati nell'analisi per metterne in evidenza le potenzialità, ai fini di una ottimale utilizzazione dei tipi edilizi, naturalmente conseguente anche al grado di

trasformazione ammesso. Anche qui, *la norma non è mai concepita come elenco di divieti ad operare, ma come elenco di utilizzazioni possibili*, perché scopo della disciplina non è di comprimere gli usi moderni, ma di orientarne la localizzazione nel rispetto delle tipologie fisicamente idonee ad accoglierli.

A differenza di quanto accade per le trasformazioni fisiche, le norme che riguardano le utilizzazioni possibili per ogni tipo edilizio non trovano sempre limitazioni maggiori nelle fascia epocale preottocentesca rispetto a quelle recenti. In un certo senso, è vero il contrario. La città antica ha un'alta incidenza dell'edilizia cosiddetta speciale, che ne ha caratterizzato la monumentalità, i nodi, le piazze, le centralità del tessuto originario. Nei grandi contenitori storici, che la lettura tipologica distingue essenzialmente in unitari, modulari, o singolari, possono trovar posto le grandi attrezzature collettive di cui la città ha bisogno. La struttura preottocentesca restituisce infatti un equilibrio ben diverso da quello attuale, tra edifici collettivi e residenza di base. La maglia continua delle cittadelle conventuali ne è una prova evidente. Per queste, non si esclude tuttavia un parziale utilizzo residenziale, quando cioè l'originaria presenza di corpi di fabbrica destinati alle comunità o all'affitto rappresenta di fatto la propensione all'utilizzo abitativo, talvolta poi consolidatosi nel tempo su altre parti del complesso religioso.

In linea generale, la norma tende a confermare la residenzialità dei tipi di base e l'utilizzo pubblico dei tipi speciali, ma si spinge anche oltre questa distinzione, se il rispetto della configurazione tipologica lo consente. Un edificio nato per la residenza nobiliare ha, come abbiamo visto, alcune rigidità - conseguenti al suo sistema di

tributivo - che non ammette un frazionamento qualsiasi, a fini abitativi. Viceversa, la sua unitarietà e la sua dimensione potrebbero ammettere una funzione collettiva, con uso prevalente o esclusivo degli spazi. I caratteri distintivi dei tipi edilizi più recenti si evolvono invece - a partire dall'ottocento - verso schemi plurifamiliari borghesi che, sulle piccole come sulle grandi dimensioni, tendono alla struttura condominiale più vicina a quella attuale, in coerenza con la comparsa di un numero maggiore di sistemi di collegamento verticale nell'unità edilizia e della distribuzione 'a pianerottoli', conseguente alla moltiplicazione delle unità abitative al suo interno. La disciplina proposta non esclude per i tipi residenziali ottocenteschi la compatibilità delle funzioni collettive, ad esempio quelle di quartiere. Via via che il tipo si evolve verso i modelli otto-novecenteschi, a più scale e a più cortili, è anzi possibile riconoscere utilizzi anche parziali dell'edificio per funzioni diverse, indipendenti negli accessi. Il vero limite che queste tipologie impongono alla compatibilità delle utilizzazioni deriva dall'assenza dello spazio aperto di pertinenza, che è invece carattere essenziale di quasi tutti i tipi preottocenteschi, residenziali o speciali che siano. Non a caso, nell'analisi del processo di formazione della città si è messa in evidenza la progressione con la quale dalla città dei chiostri, dei giardini e degli orti, si passa alla regressione ottocentesca del verde, corrispondente all'intasamento degli spazi aperti con case d'affitto e allo sviluppo delle corti chiuse con solo cortile, fino alla nascita del grande isolato di fine secolo e alla perdita del giardino come connotato fondamentale della residenza. Perciò, il grado di compatibilità che l'edilizia preottocentesca esprime sia nei confronti degli utilizzi residenziali, comunque certi e alline-

ati con le funzioni originarie, con il solo limite al frazionamento indifferenziato, sia nei confronti delle attrezzature collettive, appare complessivamente più alto perché maggiore ne è la vivibilità, basata sul rapporto intrinseco con gli spazi aperti. Sulla scorta di questa considerazione, la norma si è orientata di volta in volta, per ciascun tipo edilizio, a disciplinare la compatibilità delle utilizzazioni possibili in funzione del rapporto di effettiva complementarità con le aree libere. Due esempi possono valere per tutti gli altri. Si ammette nelle corti la residenza al piano terra, purché con accesso dallo spazio aperto del cortile o del giardino. Non si ammette l'utilizzazione per la scuola dell'obbligo nelle

corti otto-novecentesche coincidenti con l'isolato.

Al termine di questo processo che ha attraversato il centro storico edificio per edificio, ci sembra di poter sostenere che il tema della tutela del patrimonio esistente, spesso confusa con i soli aspetti restrittivi della conservazione, è invece sinonimo di una diversa progettualità, molto impegnativa, affidata alle fasi attuative. Le norme offrono il complessivo grado di garanzia che compete al livello urbanistico delle scelte, destinate a reimmettere nel circuito economico e culturale, che la pianificazione promuove, l'altissima qualità della città storica.

5. Le scelte per l'area industriale orientale

5.1. La riconfigurazione del paesaggio urbano.

Lo stato dei luoghi. La zona orientale è un'area vasta che si caratterizza per una duplice dimensione: porzione significativa ed organica del sistema territoriale e urbano della città metropolitana e, contemporaneamente, unica possibile direttrice di espansione cittadina. Il primo aspetto è costituito in particolare dai centri storici minori che a corona definiscono l'area e che risultano essere le propaggini occidentali del sistema territoriale e in particolare di quello vesuviano e costiero: Ponticelli, Barra, S.Giovanni, Pazzigno. Il secondo aspetto è rappresentato dalla zona industriale che tra la fine dell'ottocento e l'inizio del secolo si è andata a mano a mano localizzando tra l'espansione edilizia otto-novecentesca del centro storico ad ovest, l'area vesuviana ad est, la collina di Poggioreale a nord, il porto e la fascia litoranea a sud.

Da sempre territorio suburbano utilizzato per attività produttive o di servizio, la zona orientale ha acquistato nel tempo, sempre di più, i caratteri di una periferia urbana industriale connotata da un notevole livello di promiscuità, degrado, confusione. Qui si ritrovano quelle strutture che storicamente sono sempre state localizzate *fuori porta*, dove finiva la città: il cimitero, il carcere, i mercati generali, i grandi impianti industriali e tecnologici (depuratori, centrali elettriche, eccetera), le infrastrutture ferroviarie, le

autostrade, il porto, l'aeroporto. Unità urbana autonoma, il Centro Direzionale rappresenta in ordine di tempo l'ultimo tentativo di espansione della città verso oriente.

La logica di intervento che ha presieduto le trasformazioni della zona orientale, caratterizzata dalla progressiva e costante esasperazione del contrasto tra entità urbane e suburbane, causa del declino di quelle preesistenze che costituivano i principali elementi fondativi dell'area e strutturanti la configurazione spaziale del paesaggio (via Poggioreale, via Ferrante Imparato, via Argine, la strada della Marinella con il Miglio d'Oro, eccetera), ha prodotto il diffuso degrado che affligge l'area e che si è ulteriormente evidenziato oggi per effetto della crisi delle attività industriali e per la dismissione di molti impianti produttivi.

Il risultato è un paesaggio tumultuoso e allo stesso tempo monotono; tumultuoso per il disordine, i forti contrasti e la disarmonia delle diverse entità che lo compongono, monotono per la mancanza di relazioni delle parti tra di loro e con il resto della città, per l'assenza di qualità urbana, per il degrado diffuso, per l'abbandono.

Disperse, ma ancora recuperabili e in alcuni casi persino ben conservate, risultano le preesistenze storiche isolate, come le ville suburbane che nel settecento punteggiavano il paesaggio agrario con i loro giardini. Degli orti detti le paludi e dei corsi d'acqua che li irrigavano sopravvivono, attivi

anche se molto degradati, ampi brani di risulta completamente estranei all'ambiente urbanizzato che li circonda o, come nel caso delle infrastrutture, li attraversa e li scavalca.

La riconfigurazione del paesaggio urbano. "Terminata la fase dell'espansione, a partire dagli anni '80, la città ha imboccato la strada della crescita attraverso la trasformazione dell'esistente. E' iniziata la stagione, tuttora in atto, del riuso e della messa in valore di vecchie parti della città secondo principi diversi che in passato: valorizzazione delle diversità, recupero delle testimonianze del passato, ricerca del *genius loci* e delle basi spaziali dell'identità degli abitati, legame del bello con la funzionalità." (Amendola, 1997).

La riconfigurazione del paesaggio urbano della zona orientale ha come obiettivo principale l'integrazione dell'area con il resto della città e con il suo contesto naturale. Un'integrazione da intendersi non solo come il tradizionale miglioramento e sviluppo delle relazioni a tutti i livelli possibili tra centro e periferia o tra città e la più vasta area sovracomunale, quanto piuttosto come il riavvicinamento della zona orientale alla città in termini fisici, spaziali e persino psicologici e la sua ricollocazione paesistica nell'ambiente geografico di cui è parte integrante.

Se le forme di utilizzo del territorio si sono configurate fino al grande salto industriale come partecipi del paesaggio, questa condizione viene ricomposta con il recupero delle potenzialità naturali e la riorganizzazione degli insediamenti produttivi..

I due estremi della naturalità e dell'opera dell'uomo ritrovano quindi, con l'occasione della dismissione di grandi aree industriali, una nuova sintesi. Con la realizzazione del grande parco

sull'area dismessa dall'industria petrolchimica, viene restituita alla piana agricola la continuità del paesaggio che si sviluppava tra l'entroterra e la linea di costa. Viene recuperato l'equilibrio idrogeologico e la presenza anche visiva dell'acqua come spazio di *plaisance*, ma anche come elemento simbolico storicamente caratterizzante i luoghi.

La riorganizzazione dell'apparato industriale avviene in maniera complementare al ripristino ambientale secondo criteri e tipologie che non ripropongono la funzione produttiva come *altro* rispetto alla città e che non sono in antitesi con l'ambiente e con il paesaggio

L'allargamento di orizzonte imposto dalla "città metropolitana" si rivela essere la sola chiave di lettura in grado di focalizzarne la giusta dimensione territoriale di approccio, e cioè il considerare la zona orientale non più come propaggine marginale dell'organismo urbano napoletano, ma come la porzione iniziale di un sistema territoriale vario e complesso: una struttura urbana unitaria che riesca a recuperare, anche se in forme diverse, il legame originario con il territorio verso cui risulta naturalmente proiettata.

Un importante significato acquista la presenza del parco nazionale del Vesuvio e l'attività che l'Ente parco svolge per lo sviluppo di quel territorio e la promozione della sua immagine. Il monumento vulcanico rappresenta con il golfo e i Campi Flegrei il principale fattore di identità geografico dell'area napoletana, fulcro e polo di centralità su cui convergono la conurbazione che si sviluppa al suo contorno e gli ambiti geografici da esso dominati: l'agro campano all'interno, la linea costiera a sud.

Così come si profila con chiarezza il grande tema che appare come la maggior scommessa dei prossimi decenni e che investe in pieno tanto l'orga-

nismo napoletano che i suoi immediati intorno: la riappropriazione del mare da parte di contesti che in esso trovano le motivazioni stesse della loro origine. Ci si riferisce qui in particolare al territorio del Miglio d'oro direttamente interessato dalle grandi innovazioni in campo ferroviario introdotte dalla trasformazione in metropolitana regionale della linea costiera.

La lettura dal territorio verso la città chiarisce lo specifico carattere geografico di *depressione* della piana, complementare alle emergenze orografiche dei sistemi limitrofi urbani e territoriali: un carattere espresso a pieno dalla mappa delle acque e dei sistemi di canalizzazione sommersi e ormai solo in parte affioranti.

Al contorno, il cospicuo patrimonio ancora esistente di orti e serre, acquista il ruolo di vero e proprio sistema unitario, dotato di una intrinseco significato di *pausa strutturante* ai fini della precisazione dei diversi ambiti insediativi; fascia di mediazione tra il territorio dei casali, con le sue discontinuità insediative ordinate dalla griglia centuriale, e l'area delle paludi direttamente interessata dall'espansione della città.

Risultano appartenere a questo sistema anche vaste porzioni di territorio oggi caratterizzate dalla compresenza di campagna, manufatti produttivi e commerciali, archeologia industriale, frammenti di edilizia storica e recente. Se ne rileva infatti in generale come potenzialità strutturante il carattere di rarefazione, la ancora forte e tangibile presenza di aree agricole, in contrapposizione a quelle realtà insediative più esterne che, viceversa, sembrano tendere nella loro nuova dimensione ad una riconfigurazione per nuclei o quartieri.

La piana orientale è intesa dunque come *cerniera-impluvium*, luogo di confluenza e incontro tra le diverse giaciture determinate dai vari sistemi

territoriali e urbani che vanno ad innestarsi sul reticolo a maglie larghe sotteso alla formazione della zona industriale: dai quartieri ottocenteschi a margine della struttura urbana napoletana, alla griglia centuriale comune all'organizzazione delle trame agrarie e ai nuclei della fascia periferica esterna, fino allo sviluppo lineare delle autostrade e degli assi storici che ricalcano i limiti geografici (collinari e costiero) dell'area.

Queste considerazioni anticipano il valore rifondativo attribuito dalla variante al reticolo fascista a maglie larghe, come riferimento ordinatore alla grande scala in grado di bypassare, includendole, le cesure storiche (ferroviarie autostradali ecc.) della struttura urbana, per porsi in diretta relazione con i sistemi che strutturano le discontinuità insediative del territorio circumvesuviano.

Il riordino dell'area produttiva della città parte dal riconoscimento del valore geografico dei sistemi infrastrutturali intesi come concorrenza di strade, canalizzazioni, linee principali e minute di ordinamento del paesaggio agrario, all'interno di un'interpretazione che intenzionalmente colloca sullo stesso piano linee e sistemi antichi e recenti, valutandone i potenziali valori strutturali.

La *metrica* regolare e ripetitiva della griglia urbana si innesta sull'andamento diagonale dei segni geografici naturali della piana, che ridefiniscono il significato della stessa area produttiva introducendo come elemento di centralità il grande parco.

Mediante l'integrazione tra sistemi infrastrutturali e sistemi geografici e agrari è stato dunque possibile precisare la struttura di supporto unitaria in grado di tenere insieme, ma anche di salvaguardare e ridefinire, le diverse identità delle realtà insediative che oggi vengo-

no omologate sotto la denominazione di periferia orientale.

L'obiettivo diviene dunque quello di pervenire ad una riconfigurazione dei contesti periferici mediante la sottolineatura delle identità e logiche insediative che risultano sottese in maniera espressa o potenziale alle varie parti, pur all'interno della consapevolezza di un generalizzato e diffuso grado di frammentazione e frammistione dei caratteri che costituisce il presupposto di fatto della condizione attuale.

I bordi della piana. Nel sistema di orientamento geografico della zona orientale, costituito dalla direttrice nord-sud che collega la collina con la costa e con il mare e dall'asse est-ovest, ideale collegamento visivo tra S.Martino e il Vesuvio, *la collina di Poggioreale* riveste un ruolo topografico importante. E' lo stesso toponimo a evocare il prestigio e la considerazione di cui godeva il sito da cui si dominava il paesaggio agrario della piana orientale. Al piede della collina, in posizione appena sopraelevata rispetto alla zona circostante, Alfonso d'Aragona fece realizzare nel 1487 da Giuliano da Maiano una villa suburbana. Le ultime vestigia della mitica villa di Poggioreale, archetipo del giardino all'italiana poi diffusosi in Francia a opera di giardinieri napoletani chiamati da Carlo VIII di Valois, furono definitivamente cancellate quando l'architetto Stefano Gasse sistemò il cimitero e ne realizzò l'ingresso monumentale con l'emiciclo e l'edificio della dogana.

Per il cimitero la variante prevede un progetto di sistemazione complessiva dell'area, per la costituzione di un parco cimiteriale che comprenda e integri, utilizzando le aree libere al contorno per un ampliamento delle zone verdi: il *nuovo camposanto* di Stefano Gasse, quello delle

trecentosessantasei fosse opera del Fuga, il *cimitero dei colerosi*, il cimitero di S.Maria del Pianto, il nuovo ipogeo e il cimitero israelitico. La loro sistemazione andrà ripensata in funzione del nuovo assetto che verrà dato alla collina di cui, con il recupero e la riutilizzazione, per quelli dismessi, degli impianti cimiteriali storici, si prevede il ripristino ambientale e una sistemazione paesaggistica comprendente oltre alle residue aree ancora coltivate, le entità archeologiche rappresentate dalle cave di tufo in uso nel periodo greco-romano.

L'ipotesi trova un suo complemento in uno specifico programma per le aree cimiteriali, che riguarda anzitutto la riqualificazione e l'adeguamento dei cimiteri di zona.

Altro tema importante nella riconfigurazione del paesaggio dell'area orientale è la riqualificazione della *fascia litoranea del quartiere di S.Giovanni, dal ponte dei Granili a Pietrarsa*, con la costituzione di un sistema di attrezzature di livello urbano e territoriale, oltre che a servizio dell'intero quartiere, e il recupero del rapporto tra il quartiere e il mare, interrotto dalla realizzazione della linea ferroviaria costiera. Le attrezzature previste riguardano il settore della formazione universitaria, anche al fine di anticipare e sostenere la riqualificazione e il rilancio produttivo della zona orientale, e altre attività per i ragazzi, i giovani e più in generale per il tempo libero.

Questo programma che prevede il recupero di complessi ex industriali di valore testimoniale, e il riutilizzo, a seguito di una loro dismissione, di aree occupate da grandi strutture impiantistiche (la centrale elettrica di Vigliena, il depuratore di S.Giovanni) costituisce un primo approfondimento del grande tema della riqualificazione della linea costiera orientale, da S.Giovanni a Torre

Annunziata e a Castellammare, a cui si fa riferimento nel par.3.1.

In particolare, viene confermata la possibilità di recuperare il rapporto tra mare e insediamenti urbani risolvendo per punti la soluzione di continuità della linea ferroviaria. In altri termini le soluzioni progettuali (descritte nello specifico nel par 6.4) hanno individuato quei luoghi che, consentendo l'integrazione tra il nuovo ruolo della ferrovia come linea metropolitana e i tessuti urbani contigui, possono valorizzare il loro significato urbano proprio attraverso la ricongiunzione con il mare.

La nuova zona produttiva. Primo essenziale obiettivo è la riunificazione della città verso est, cioè il ricongiungimento del centro storico, al di là della ferrovia e della zona industriale, con i quartieri orientali, primo fra tutti il centro storico di Ponticelli separato dal centro urbano dalla vasta area industriale e dallo scalo ferroviario. Il nuovo percorso per Ponticelli, un *asse verde* di circa 5 km, pur integrandosi nel nuovo sistema della viabilità, è esso stesso parco e luogo di alta qualità urbana e non mera urbanizzazione: privilegia la pedonalità, accoglie piste ciclabili, assicura il trasporto pubblico tranviario. Procedendo verso est, l'asse parte dalla nuova piazza del terminal dell'alta velocità, che si realizza sull'area dell'attuale scalo merci, e attraversa la zona di Gianturco, delimitata a nord e a est dall'ampio arco formato dal terrapieno delle ferrovie, a ovest da corso Arnaldo Lucci e a sud da via Marina. Qui la città perde tanto rapidamente il suo carattere urbano che già in corso Arnaldo Lucci è possibile distinguere nella cortina sul lato est alcuni episodi come per esempio il deposito dell'ANM e il gasometro, che preannunciano il veloce cambiamento del paesaggio da urbano a

industriale. Tutta questa zona è complessivamente oggetto nella variante di riqualificazione urbanistica, con la destinazione per insediamenti produttivi di beni e servizi. Le testimonianze più importanti dello sviluppo produttivo dell'area, impianti abbandonati o ancora utilizzati che costituiscono esempi di archeologia industriale, vengono conservati recuperandoli a nuove funzioni non solo produttive ma anche di servizio. Il carattere urbano dell'area è testimoniato dalla presenza di un numero di residenti che è circa la metà di quello complessivo dell'intera area interessata dagli insediamenti per la produzione di beni e servizi. La presenza di residenze è diffusa lungo le principali arterie che attraversano la zona, via G.Ferraris, via Gianturco e, soprattutto, lungo le strade che definiscono l'ambito verso il centro storico e la via Marina, dove c'è il quartiere di edilizia pubblica Principe di Piemonte.

La variante inserisce l'area nel ridisegno complessivo della zona orientale, attraverso gli elementi ordinatori principali di scala territoriale che partono e arrivano da e a Gianturco. In particolare: il già citato asse verde che dalla nuova piazza del terminal dell'alta velocità, tagliando il rilevato ferroviario, raggiunge Ponticelli e Cercola, il parco territoriale dell'ex-raffinerie che, seguendo le linee d'impluvio e inglobando il rilevato ferroviario verso sud, arriva sulla via Marina all'altezza del ponte dei Granili, la via Marina dove nel sub-ambito del ponte della Maddalena si prevede la riqualificazione dell'area con il recupero delle parti storiche e monumentali (la caserma Bianchini, il mercato del pesce, la nuova Villa della Marinella, il ponte), che si sviluppano lungo l'area portuale.

Alla scala dell'ambito la variante sviluppa i sistemi di relazione con le parti al contorno consi-

derando la permeabilità dei bordi, agendo sui confini e sulle barriere, ripristinando, riqualificando, integrando le linee di connessione con le aree circostanti: il centro storico ad ovest (l'ex tracciato della ferrovia Napoli Portici), il centro direzionale a nord (la riqualificazione della via Gianturco), la zona orientale a est (nuova stazione di via G.Ferraris che sottopassa il rilevato ferroviario, l'asse verde).

All'interno dell'area sono individuati i sub-ambiti, zone in cui i piani urbanistici esecutivi previsti dalla variante sono finalizzati allo studio e alla soluzione di particolari temi urbanistici quali: luoghi di nuova qualità urbana connessi a stazioni o nodi d'interscambio (sub-ambito Gianturco FS), interventi di recupero di edifici testimoniali dello sviluppo industriale dell'area da destinare a nuove attività (sub-ambito gasometro), area di ristrutturazione urbanistica per nuovi impianti produttivi (sub-ambiti MecFond e Feltrinelli).

Dopo aver attraversato quest'area inglobando nel suo percorso la via Di Tocco, l'asse verde sottopassa il fascio dei binari tagliando il terrapieno e, superando un dislivello di alcuni metri, prosegue il suo percorso riutilizzando il tracciato di via Nuova delle Brecce. Attraversando prima il parco, poi il polo dei nuovi insediamenti produttivi, l'asse confluisce su via Argine, che viene ristrutturata, raggiunge il centro storico di Ponticelli e prosegue oltre i confini comunali arrivando a Cercola, *porta* d'ingresso al parco del Vesuvio. L'asse verde, la cui immagine complessiva si ispira ai grandi viali e alle *promenade* ottocenteschi, trova i suoi caposaldi prospettici a scala paesistica in S.Martino ad ovest e nel Vesuvio ad est.

Passiamo ora a descrivere l'area che è attraversata dalla parte centrale dell'asse verde e che risulta essere la zona su cui la variante prevede gli alti livelli di trasformazione che danno luogo alla riconfigurazione del paesaggio urbano.

L'area si estende per circa 400 ha ed è delimitata a ovest e a nord dal rilevato ferroviario e dal fascio dei binari, a est dall'area agricola delle serre e a sud dalla bretella autostradale che costeggia una fascia mista di aree agricole ed impianti industriali.

Gran parte del territorio, per complessivi 120 ha, è occupato dagli impianti petroliferi; il resto comprende impianti industriali di dimensioni variabili ancora attivi come l'Ansaldo, la Fiat, la Whirpool, nonché impianti in parte dismessi o in via di dismissione.

La riqualificazione ambientale della zona produttiva, condizione necessaria per ogni programma di sviluppo, è inevitabilmente subordinata alla delocalizzazione di tutti gli impianti petroliferi, oltre che alla riconversione produttiva degli impianti industriali dismessi.

La riorganizzazione urbanistica dell'area, e più in generale la riconfigurazione del paesaggio orientale, è affidata alla realizzazione di un grande parco a scala urbana e territoriale e di una adeguata rete infrastrutturale fortemente segnata dalla presenza di alberature, fino a caratterizzarsi come un vero e proprio giardino lineare nell'asse verde che, come sopra descritto, collega il centro della città con Ponticelli.

La variante attribuisce dunque all'area, per la quale è previsto un piano urbanistico esecutivo, un ruolo strategico di vera e propria rifondazione dell'intera zona orientale. Un ruolo connaturato al suo valore geografico e posizionale di cerniera sia rispetto ai contesti immediatamente circostanti (la collina di Poggioreale, il Centro Di-

rezionale, l'area di Gianturco, i quartieri di S. Giovanni e Barra, Ponticelli), che rispetto alla più ampia scala sovracomunale della pianura circumvesuviana occidentale (il territorio del comune di Volla a nord-est, il territorio del comune di Cercola ad est).

Questa duplice scala di lettura si sostanzia nel disegno di riorganizzazione dell'area produttiva che è il risultato del recupero e dell'integrazione delle sue due più importanti matrici fondative: l'una, di tipo urbano, è espressa nella griglia ortogonale sottesa alla localizzazione degli insediamenti industriali; l'altra, di tipo agrario-territoriale, è testimoniata dall'andamento diagonale di alcuni tracciati corrispondenti alle linee fondamentali di *impluvium* delle originarie, e oggi in gran parte cancellate, vie d'acqua. Queste vie congiungevano Volla con la linea di costa e strutturavano l'ordinamento dei campi coltivati attraverso una fitta rete di canalizzazioni secondarie, come testimoniato ancora oggi dalle zone agricole superstiti.

Nel primo caso viene recuperata la matrice urbanistica originaria del piano di sviluppo industriale degli anni '20, di cui si parla specificamente nel successivo paragrafo 5.2, che a sua volta si ricollega a ovest alla maglia dell'espansione otto-novecentesca del Risanamento. In posizione intermedia si colloca il centro direzionale, il cui recente e ancora incompiuto impianto che riprende le principali linee strutturanti l'organizzazione urbana delle due aree limitrofe, è stato riconsiderato all'interno del disegno generale al fine di determinarne l'ordine di relazioni e quindi la permeabilità e la sua possibile integrazione con l'immediato contesto.

Nel secondo caso è la dimensione geografica che è stata riproposta sia per ricollocare l'area nel suo contesto naturale, il bacino idrografico del

Sebeto, sia per stabilire le linee di confine di un grande parco pubblico che, sviluppandosi diagonalmente rispetto alla griglia ortogonale degli insediamenti, recupererebbe la topografia originaria e il percorso delle acque, dalle sorgenti del Volla al ponte dei Granili. Il parco così concepito rievocherà il *genius loci* degli "orti detti le paludi" e della valle del Sebeto, ricollegandosi, anche fisicamente, alle aree ancora coltivate e piene di serre che più a est si sviluppano lungo l'asse autostradale.

La riconfigurazione del paesaggio urbano si basa essenzialmente su due componenti distinte e strettamente interrelate a cui il disegno di variante affida la rifondazione della zona orientale: il parco di scala urbana e territoriale, il nuovo insediamento per la produzione di beni e servizi integrato alle funzioni urbane e residenziali. Due sistemi che a tutti gli effetti sono stati ritenuti strettamente connessi e complementari in coerenza con le attuali previsioni di sviluppo ed evoluzione dei mercati internazionali che vedono la qualità ambientale come elemento concorrente in misura determinante al rilancio dell'attività produttiva, nonché come fattore di per se trainante.

Il parco è dunque concepito come una porzione di territorio in grado di riassumere ed esplicitare la complessa stratificazione tra caratteri agricoli e industriali che connota la storia della piana, ma è anche simbolo e elemento trainante di una nuova fase produttiva che punta sull'integrazione tra i nuovi insediamenti e la realizzazione di una nuova complessiva condizione urbana e ambientale: un parco per il tempo libero, per lo sport, ma anche un parco dotato di tutte quelle attrezzature peculiari per il sostegno di

un'ampia rinnovata concezione della attività produttiva.

Le attività produttive si riferiscono, a loro volta, a una gamma di iniziative molto più ampia che in passato: dalla nuova dimensione di piccole industrie e attività artigianali delocalizzate dal centro storico e con esso interessate a conservare un rapporto funzionale, alle industrie nel settore delle tecnologie avanzate e dell'informatica, ad attività commerciali e di servizio, fino all'incremento e alla valorizzazione di quella tradizione agricola e florovivaistica che continua a sussistere nelle fasce di corona dell'ambito in oggetto e che è suscettibile di un consistente processo di riqualificazione nel settore biologico e agrituristico.

Così come è accaduto in altri paesi, la trasformazione di queste aree ha comportato una diminuzione di suolo impegnato. Tutto quello che ha rappresentato la materialità dell'industria - i grandi capannoni, i piazzali, i depositi per le merci, le ciminiere - costituisce ormai memoria storica e archeologia industriale. Alla fisicità degli impianti di grandi dimensioni, a cui spesso corrispondeva un basso numero di addetti, si sostituisce la compatta dimensione dei nuovi insediamenti più contenuti per la tendenza alla terziarizzazione, all'automazione e, più in generale, alla miniaturizzazione degli impianti. Prende forma così un nuovo paesaggio in cui la qualità ambientale è una condizione indispensabile per promuovere nuovi investimenti. Si afferma un modello di industria pulita; la produzione di beni e servizi di alto livello non è più incompatibile con l'ambiente e si integra con le altre funzioni urbane. Diventa possibile riqualificare le vecchie e degradate aree industriali, conservando ed estendendo le funzioni produttive e, per effetto della riorganizzazione degli spazi, che consente

inoltre di recuperare nuove superfici per la realizzazione dei servizi.

E' in questo quadro di riferimento che si inserisce la nostra ipotesi di ristrutturare le aree ex industriali, conservando le preesistenze di archeologia industriale e gli impianti attivi, ma riorganizzando il tutto in un tessuto misto che dia spazio a nuovi insediamenti produttivi integrati con i servizi e le residenze, che costituiscono una consistente presenza, e di cui va garantita la permanenza.

Il parco di scala urbana e territoriale, è parte integrante della proposta di parco regionale del Sebeto, che comprende tutte le aree ancora coltivate degli "orti detti le paludi" che si estendevano in tutta la zona orientale fino all'inizio del secolo scorso. Tali aree riguardano attualmente circa 350 ha che seguono grosso modo il percorso dell'autostrada e si ricollegano a nord alla piana di Volla. Così come è stato individuato da uno studio specificamente redatto per la variante, l'area di riferimento del parco regionale è quindi il bacino idrografico del Sebeto e il parco delle raffinerie è la parte centrale di questo grande impluvio.

I percorsi delle acque e il parco ristabiliscono il rapporto tra l'entroterra e la zona costiera, tra la campagna e il mare, a meno dell'interruzione costituita dall'area del depuratore di Napoli Est che intercetta i fossi Reale e Cozzone. La soluzione di continuità viene risolta utilizzando l'attività del depuratore, da integrare con il trattamento biologico delle acque, per la costituzione dei bacini e dei corsi d'acqua del parco a fini ludici, gestionali e funzionali, per esempio il recupero industriale delle acque depurate.

L'area del depuratore, che da indagini compiute risulta essere più grande delle dimensioni neces-

sarie all'impianto, potrebbe consentire di collegare il parco con le aree agricole a nord-est del depuratore e quindi di ristabilire la continuità dei percorsi delle acque. Il Cozzone e il Fosso Reale, attraversando l'area del depuratore, raggiungeranno l'area del parco, proseguendo poi fino al ponte dei Granili e al porto: il progetto urbanistico esecutivo dovrà effettuare specifiche indagini a questo riguardo.

Se lo sviluppo del parco nel suo complesso risulta direttamente dettato dalle linee di *impluvium* dei sistemi di canalizzazione, i confini e l'articolazione delle parti che lo compongono scaturiscono dalla ricerca di una sua immediata relazione con i contesti urbani della zona orientale. La parte centrale viene a trovarsi sull'ideale prosecuzione dell'asse principale del centro direzionale determinando in tal modo, oltre che il superamento della barriera del rilevato ferroviario, anche la sua proiezione a livello territoriale: lungo quest'asse si attesta la "porta" sul parco a ridosso del rilevato ferroviario che coincide con una delle nuove stazioni della futura metropolitana regionale. Inoltre, a nord, è il parco stesso che, rigirando, può determinare un nuovo rapporto di integrazione tra l'impianto del centro direzionale e l'asse storico di via Poggioreale.

La parte sud-occidentale ridisegna il limite orientale del quartiere Gianturco: di forma triangolare, include il rilevato ferroviario che viene sottopassato in corrispondenza di via Galileo Ferraris, dove è localizzata un'altra stazione-porta della metropolitana regionale; il parco termina infine sulla via Marina all'altezza del ponte dei Granili dove è collocato l'ingresso sud.

La parte orientale del parco sconfina direttamente nel tessuto agricolo delle serre attestandosi a sud nel punto in cui l'asse verde si innesta su via Argine proseguendo verso il centro storico

di Ponticelli e poi fino a Cercola. Si individua in tal modo un diretto e naturale punto di ingresso al parco da oriente.

I caratteri compositivi del parco tenderanno a riassumere paradigmaticamente le componenti del nuovo paesaggio urbano: l'ambiente fisico - la topografia e le linee d'influvio -, gli aspetti legati alla tradizione agricola della zona, le testimonianze di un recente passato industriale quali strutture e manufatti da conservare, le nuove attrezzature da realizzare per il tempo libero e lo svago.

Il sistema della viabilità formato dall'asse verde, dalle strade principali e da quelle secondarie che in direzione nord-sud delimitano i lotti, costituisce la struttura organizzativa unificante dell'intero tessuto produttivo. A tale struttura è affidato un compito non meramente funzionale o distributivo. La strada è il luogo pubblico che ordina e regola lo spazio privato, la componente strutturante le gerarchie interne al nuovo assetto urbanistico dell'area, l'elemento che media e sancisce le relazioni esterne di questa parte di città con la struttura urbana storica e il territorio circostante.

La rete infrastrutturale stradale costituisce dunque un elemento decisivo dell'intervento pubblico di *riurbanizzazione dell'area*, preordinato alla realizzazione degli insediamenti produttivi. La qualità ambientale della rete stradale è data da un approccio progettuale integrato che prevede, attraverso la caratterizzazione tipologica di ciascun asse, la realizzazione della sede tranviaria sull'asse verde, la mobilità privata, i parcheggi, le piste ciclabili, i percorsi pedonali, i viali alberati che seguono l'intero sistema dei percorsi pedonali e ciclabili.

Le fasce del verde, veri e propri corridoi ecologici che si collegano tra di loro e con il parco, costituiscono uno dei principali caratteri unificanti del nuovo insediamento. Attraverso la linearità, la modularità e l'autonoma caratterizzazione tipologica del sistema viario rafforzata dalla ripetizione di elementi minori ricorrenti dello scenario urbano vengono garantiti quei caratteri unificanti dello spazio pubblico che costituiranno il controcampo di mondi eterogenei sul piano formale e tipologico e di un'interversione tipica dei manufatti produttivi e commerciali che colloca gli spazi di aggregazione all'interno dei singoli lotti.

La caratterizzazione tipologica dello spazio pubblico è stata ritenuta un elemento essenziale per la riuscita stessa del piano infrastrutturale che come si è detto non è altro che la reinterpretazione attraverso il restauro, il completamento, nonché l'ampliamento e la caratterizzazione di quella griglia principale e secondaria già esistente per frammenti non compiuti sul territorio, dovuta alla realizzazione in tempi successivi del piano industriale degli anni Venti.

Sono stati assunti come modelli di riferimento i principali tipi di strade prodotti dalla cultura ottocentesca rielaborandoli alla luce di quelle che appaiono come necessità e caratteristiche peculiari dei paesaggi commerciali e produttivi della città contemporanea.

Si ritiene infatti che costituisca ancora una fondamentale caratteristica di attualità il loro riuscire a configurarsi autonomamente come elementi caratterizzanti ed unificanti dello spazio pubblico, a prescindere dalla qualità e dalla consistenza dell'edificazione al contorno; in altri termini, il loro riuscire a costituirsi come elementi garanti e al tempo stesso trainanti dell'idea complessiva di piano.

Le strade sono state differenziate in due tipologie corrispondenti al ruolo che svolgono all'interno del contesto produttivo e al carattere definito dal piano nella logica urbana generale.

Se i grandi assi costituiscono, insieme al parco, la nuova struttura urbana principale della zona orientale, le strade secondarie in direzione nord-sud risultano caratterizzate proprio dall'assumere il parco come elemento terminale, e, viceversa, come elementi che consentono la penetrazione capillare del verde nel nuovo tessuto produttivo.

Il modello prescelto per questa griglia secondaria è quello della *rambla*, ossia di una fascia centrale a verde, contenente piste ciclabili e luoghi destinati a funzioni varie e due strade laterali. Il loro carattere di "cannocchiali" sul parco è accentuato mediante la prescrizione normativa che impone il mantenimento del filo stradale o attraverso gli stessi manufatti produttivi o attraverso sistemi di recinzione-filtro di cui sono stati regolamentati i tipi e i materiali e in più in generale lo spazio di relazione tra la strada e gli insediamenti privati. In particolare si ritiene che, in analogia ai campi chiusi del paesaggio mediterraneo, un importante valore percettivo assume la sistemazione dei parcheggi, pubblici e pertinenziali con piantumazioni regolari di alberature di altezza superiore ai sistemi di recinzione.

Per le strade di attraversamento veloce che svolgono anche una funzione di connessione tra la seconda fascia periferica e il centro urbano, il modello prescelto è quello del *boulevard*, con strada a due corsie per ogni senso di marcia e controstrade laterali ad una corsia più una per la sosta tra loro separate da una fascia a verde di spessore variabile contenente piste ciclabili e luoghi destinati a funzioni varie (chioschi, edicole, fermate trasporti pubblici, spazi al coperto

per esposizioni, insegne pubblicitarie e segnaletica, ecc.). La normativa prescrive, nei tratti di discontinuità delle cortine sistemazioni a verde di consistenza per lo meno paragonabile a quella stradale di cui devono costituire l'integrazione.

La specificità di ciascun asse nel suo rapporto con il contesto ha determinato la precisazione delle sezioni stradali rispetto allo schema base. L'asse verde presenta un consistente ampliamento della fascia di vegetazione che corre sul lato del parco entro cui è stata collocata la sede del tram, che collega il centro di Napoli con Ponticelli e Cercola, una pista ciclabile, ed un'ampia *promenade* pedonale in diretto contatto con i nuovi insediamenti che sorgeranno nell'area ex-Q8 e con il parco stesso attraverso le fasce a verde che corrono centralmente lungo le strade ad esso ortogonali.

L'asse nord-sud che attraversa l'intera zona industriale, per ricollegarsi a sud con il prolungamento di via Alveo Artificiale e quindi con il nuovo porto turistico di S.Giovanni a Teduccio, presenta l'interruzione delle controstrade e delle fasce a verde in corrispondenza degli accessi al grande parco; la carreggiata centrale invece prosegue, elevandosi sul parco con un tratto a ponte sorretto da una grande arcata a sesto ribassato. Si ottiene in tal modo il duplice obiettivo di salvaguardare la continuità del parco ed al tempo stesso di poter usufruire dall'automobile della sua vista dall'alto.

La via Argine è stata ampliata nel tratto centrale. La sezione trasversale di progetto, pur presentando una carreggiata centrale ridotta rispetto agli altri assi principali, ne riprende lo stesso schema (strada-fasce a verde- controstrade). A partire dall'incrocio con il parco essa è concepita come prosecuzione dell'asse verde: la sua se-

zione si modifica accogliendo nell'ampia fascia a verde centrale la sede del tram.

La via De Roberto presenta una sezione anomala in quanto caratterizzata dalla presenza di un doppio livello sovrapposto che vede correre nella parte superiore la bretella autostradale. In questo caso le fasce a verde sono disposte ai lati, adempiendo anche alla funzione di fasce di rispetto imposte dalla circolazione veloce superiore.

Infine la via Ferrante Imparato costituisce un tipo a sè in quanto, costeggiata in buona parte del fascio dei binari, disegna il bordo del parco sul lato occidentale, presentando una sezione contenuta con ampi marciapiedi ed alberature laterali.

L'attuale percorso è ancora quello della via dello Sperone, lungo rettilineo che collegava via S.Maria del Pianto con S.Giovanni a Teduccio. Essa fu realizzata a partire dal 1840 per volere di Ferdinando IV e rappresentava con la via dei Fossi e dell'Arenaccia il sistema stradale di supporto per il piano di ampliamento ferdinando di cui costituiva l'estremo limite orientale.

La proposta che viene formulata per la riqualificazione di questo importante asse stradale si colloca nel quadro del più complessivo riordino della viabilità che prevede da un lato l'eliminazione di alcune opere infrastrutturali a forte impatto ambientale, dall'altro la riqualificazione e l'integrazione della trama viaria storica.

A sud, la continuità del rettilineo che struttura il tessuto storico viene ripristinata con l'interramento della vesuviana, che consente più in generale di realizzare le condizioni per la riqualificazione ambientale della zona e in particolare del complesso residenziale dell'ex SNIA-VISCOSA e del rione Baronessa. La variante,

confermando quanto previsto dalla proposta di variante per la zona orientale, recupera la lunga prospettiva che unisce la collina con il mare, risolvendo le attuali interruzioni del percorso e attribuendo qualità e carattere cittadino alle aree che la fiancheggiano.

In corrispondenza del parco, la fascia delle FS lasciata libera dall'arretramento dei binari viene destinata ad insediamenti urbani integrati che potranno contenere una buona parte delle residenze previste dal piano urbanistico esecutivo. In questo nuovo insediamento si trova compresa la nuova stazione della linea metropolitana regionale Fs proveniente da Cancelli, linea che verrà attivata con la messa in esercizio dell'alta velocità e il trasferimento del traffico per il sud nel passante ferroviario a nord del Vesuvio. Si otterrà in questo modo un ribaltamento del rapporto esistente tra la zona orientale e la ferrovia, oggi di pura contiguità fisica e non funzionale, una mera occupazione del suolo senza integrazione con il contesto. La realizzazione di una stazione passante sul lato opposto a quello della stazione di testa di Napoli centrale bilancerà l'attuale rapporto tra l'impianto ferroviario e la città, oggi tutto squilibrato verso piazza Garibaldi, costituendo un fronte che partecipa del nuovo carattere di centralità dell'area, riconfigurata dal parco e dalle quinte urbane. La nuova stazione integrata nella variante nel nuovo insediamento urbano, acquista il significato di porta d'ingresso al parco, in particolare dal centro direzionale, e accesso a quest'ultimo dal parco.

I nuovi insediamenti urbani. Gli insediamenti urbani integrati sono stati concentrati in due zone, una a sud e l'altra a nord del parco, e organizzati secondo la rete stradale ortogonale alla

giacitura del parco che definisce la griglia di inserimento dei lotti.

La zona a sud del parco si attesta sull'asse verde che costituisce la spina centrale dell'organizzazione del nuovo tessuto urbano e produttivo.

Il carattere estensivo della piana si ritrova, oltre che nel parco, anche nei nuovi insediamenti produttivi che del parco delimitano i bordi. Queste aree di confine costituiscono uno spazio di relazione risolto con il prolungamento del parco nelle aree di pertinenza degli insediamenti: gli edifici non si affacciano sul parco, ne fanno parte integrante.

E' un dato di fatto la tendenza all'orizzontalità ed alla rarefazione dei paesaggi produttivi contemporanei riconducibile sia dall'applicazione delle normative in materia che alle esigenze funzionali connesse alle attività produttive e commerciali. Una tendenza ad un'urbanizzazione che risulta sempre più vincolata alle necessità di circolazione ed affluenza veloce, ma sempre più svincolata sul piano delle relazioni di tipo urbano.

Il presupposto con cui fare i conti è dunque l'acquisita eterogeneità architettonica, tipologica e dimensionale dei manufatti produttivi, che tendono sempre più a caratterizzarsi come "macchine" introverse precostituite, sia per quanto riguarda le tecnologie di costruzione che per la notevole incidenza sull'assetto urbano complessivo di spazi standard di servizio e funzionamento esterni e interni (grandi parcheggi utenza, scarico merci, lavorazione dei prodotti, esposizione e vendita, uffici ecc.).

Se all'esterno l'immagine è prevalentemente demandata all'impatto percettivo dei richiami pubblicitari, è all'interno che tali insediamenti mostrano una maggiore complessità, presentando spazi aggreganti di notevole dimensione.

In merito a queste considerazioni la variante ha operato tre fondamentali scelte di tipo normativo aventi come duplice fine il cercare di contenere la rarefazione del nuovo paesaggio produttivo e di precisare al tempo stesso le relazioni, sul piano morfologico, dei nuovi insediamenti con l'impianto urbano di cui si è precedentemente parlato.

La prima riguarda la concentrazione del verde e dei parcheggi di standard lungo le strade e nel parco, scelta che garantisce una maggiore qualità delle zone a verde e al tempo stesso un maggiore grado di compattezza dei singoli lotti produttivi.

La seconda è stata quella di consentire, nel rispetto degli indici fondiari previsti, una massima flessibilità compositiva, senza limiti di altezza dei fabbricati; il che giova sia alla rappresentatività degli spazi interni di aggregazione dei singoli manufatti e alla funzionalità degli stabilimenti industriali che al paesaggio produttivo nel suo complesso, che potrà presentare un maggior grado di alternanza tra verticalità ed orizzontalità.

La terza riguarda le prescrizioni tecnico-normative di cui si è precedentemente trattato a proposito della diversa caratterizzazione delle strade, in grado di mediare il carattere urbano e unificante del nuovo tessuto con l'esigenza di questi insediamenti di dotarsi di ampi spazi liberi, parcheggi pertinenziali, eccetera.

La metodologia adottata per la definizione del carattere di questi spazi ed elementi di relazione ha dovuto tener conto di un doppio ordine di variabili: la dimensione dei lotti e la programmata diversità architettonica e tipologica dei manufatti.

Per coprire il salto di scala tra la città e l'edificio si è proceduto simulando la costruzione dei

futuri insediamenti attraverso esempi di autore e tipologie commerciali e produttive ricorrenti. A tal fine l'abaco delle soluzioni architettoniche prescelte è stato volutamente costituito selezionando schemi tipologici tutti diversi tra loro, calati su lotti anch'essi di dimensione diversa. L'obiettivo è stato quello di pervenire ad una immagine complessiva in cui è proprio l'eterogeneità dei caratteri architettonici ad essere valorizzata dalla linearità e dalla ripetitività tipologica e formale dello spazio pubblico.

Questa integrazione dei caratteri d'altro canto non si riferisce solo alle qualità percettive del nuovo del nuovo paesaggio produttivo, ma anche a quella che si ritiene possa costituire la sua connotazione strutturale: gli spazi pubblici troveranno il loro complemento nei mondi interni ai nuovi contenitori che tendono sempre più a caratterizzarsi come microimpiantati urbani organizzati intorno a spazi collettivi di alto valore aggregante.

Il progetto del suolo, la planimetria della nuova città, individua e realizza gli elementi unificanti di una morfologia complessa, radicando i nuovi insediamenti in un sistema urbano e insieme territoriale. Al tempo stesso la realizzazione di spazi di uso pubblico e di gestione privata fa dischiudere nuovi scenari in una molteplicità di microcosmi urbani che, alludendo a realtà sempre più complesse, realizzano frammenti di città nella città.

Infine un argomento di carattere generale riguarda la qualità dei nuovi insediamenti produttivi sotto il profilo ambientale.

L'ambito è nel suo complesso interessato da un processo di riqualificazione e recupero ambientale che non si limita all'allontanamento delle industrie inquinanti o a rischio, alla bonifica dei

terreni inquinati, alla realizzazione di un grande parco sui suoli recuperati, alla riqualificazione dell'agricoltura *degli orti e detti le paludi*; anche i nuovi insediamenti produttivi vengono considerati nel loro complesso come espressione di una nuova sensibilità verso l'ambiente, non più ritenuto un limite allo sviluppo, ma piuttosto una delle variabili competitive imprenditoriali, così come sancito dal *Programma di sviluppo sostenibile e durevole* della Unione Europea pubblicato nel 1993. Tale programma ha individuato due principali filoni d'azione: il primo relativo al prodotto (EcoLabel), il secondo relativo al processo (EcoAudit), quest'ultimo è sostanzialmente un metodo per la valutazione delle capacità del sistema aziendale di gestione ambientale. L'U.E. ha predisposto per il programma EcoAudit un regolamento comunitario (n.1836 del 1993), l'EMAS (Environment management and Audit Scheme), che come tale ha valore di legge per gli stati membri, indipendentemente dal suo recepimento legislativo. Il regolamento EMAS si prefigge, per le imprese che ne sono interessate, a garantire una politica di continuo miglioramento delle prestazioni ambientali che consente alle imprese di utilizzare un marchio che attesti la certificazione ambientale del sito produttivo. La certificazione dà la possibilità all'impresa di godere dei benefici regolamentari, soprattutto basati sulla semplificazione delle procedure autorizzative e di controllo, nonché benefici di carattere economico relativamente alla erogazione di finanziamenti da parte dei ministeri competenti.

5.2 Il processo di formazione della zona industriale

Le paludi e gli acquitrini che in tempi antichi definivano il naturale limite ad oriente di Napoli sembrano aver segnato inesorabilmente il destino dell'unica vasta zona pianeggiante ai suoi confini dove avrebbe potuto espandersi con continuità. Una cesura a livello territoriale tra la città e il suburbio che nei secoli ha continuato a persistere, nonostante l'evidente vocazione dell'area a configurarsi, non solo come parte integrante del tessuto urbano, ma anche come il suo ingresso privilegiato e maestoso. Proposte come quella contenuta nel piano di Vincenzo Ruffo del 1789 e la presenza o l'eco di manufatti eccezionali, quali l'Albergo dei Poveri e i Granili, tangenzialmente alle strade che si aprivano a ventaglio sul territorio rammentano le sorti di un antico progetto urbano di ampio respiro che si è riproposto costantemente nel tempo ma che, puntualmente, è stato stroncato sul nascere.

Tranciata in più parti dall'intricato e caotico sistema di infrastrutture autostradali e ferroviarie, la zona orientale presenta oggi una singolare alternanza di quartieri residenziali, insediamenti industriali, aree dismesse, carcere, cimitero, scasso, macello, mercato ortofrutticolo ed, infine, centro direzionale; una realtà fortemente frammentaria che, nel complesso, viene a costituire una forte interruzione, a livello territoriale, tra Napoli ed i comuni vesuviani. Nei quartieri di "case economiche", realizzate sul finire del secolo scorso, questa realtà mostra le tracce dei vani sforzi di espansione della struttura urbana, ostacolata inesorabilmente dall'ubicazione della stazione ferroviaria e dai fasci di binari, ma anche e soprat-

tutto dalla sua destinazione industriale prefigurata già a partire dal secolo scorso.

Le varie indicazioni programmatiche, succedutesi nel tempo, hanno puntualmente lasciato i loro segni tangibili sul territorio: l'assetto frammentario del sistema infrastrutturale lascia trasparire il conflitto storico tra una concezione della zona industriale come parte di città, sia pur speciale, e, all'opposto, la sua radicale chiusura e separazione determinata dalla crescente dimensione assunta nel tempo dalle raffinerie e dagli stabilimenti industriali.

Un conflitto che sembra fornire una chiave di interpretazione fondamentale sia per la comprensione della storia delle urbanizzazioni di piano e delle proposte urbanistiche che dall'ottocento al dopoguerra si sono poste il problema del rapporto tra zona industriale e città, sia per rintracciare un ordine nel caos dell'assetto attuale. L'analisi attenta e la ricostruzione storica dei processi di formazione di quest'area rivelano infatti che il disordine e l'apparente casualità sono in realtà il risultato di un ordine negato dalle particolari esigenze di una determinata fase produttiva, consentendo di individuare quei sistemi, presenti ma per frammenti, che nella situazione attuale possono costituire le coordinate di riferimento di un radicale progetto di rifondazione.

E' sulla bonifica di quest'area bloccata dalla presenza delle paludi che si proiettano, sin dalla prima metà dell'Ottocento, tutte le aspirazioni di sviluppo produttivo della città: la via dei Fossi, la strada dell'Arenaccia e la via dello Sperone vengono individuati sin dal 1839 da Ferdinando II di Borbone come gli assi portanti di una trama viaria ortogonale più minuta che avrebbe dovuto costituirne la regola generale di urbanizzazione.

E di fatto per tutto il XIX secolo, nella realtà come nei progetti, le varie esigenze residenziali, viabilistiche, commerciali, industriali, ferroviarie trovano o prefigurano la loro concretizzazione in una periferia mista che il piano del 1886 e soprattutto *il piano industriale del 1887* (mai divenuto operante) tentano di ordinare in una logica per isolati, nonostante le cesure determinate dalle linee ferroviarie. Quale elemento unificante delle tre sottoparti in cui il piano del 1887 articolava il Rione industriale era previsto un canale navigabile affiancato da due alzaie che, attraversandolo tutto da nord a sud parallelamente all'andamento dei binari, sfociava in prossimità della scogliera dei Granili: si perseguiva in tal modo il doppio obiettivo di soddisfare le esigenze di comunicazione e di trasporto delle merci e di risolvere il problema della bonifica delle paludi.

La *Legge speciale per risorgimento economico della città di Napoli* (1904), individua l'area fuori della cinta daziaria (2705217 mq), compresa tra il corso Orientale-via Stella Polare e il rilevato ferroviario, come una delle due grandi zone industriali della città, insieme a quella dell'Ilva di Bagnoli; un'area che presenta una dimensione pressochè doppia rispetto alla zona industriale del piano del 1887, sancita peraltro dallo spostamento verso oriente del rilevato ferroviario.

Il programma di infrastrutturalizzazione per isolati, il cui passo risulta circa triplo rispetto alla maglia dei contigui quartieri di lottizzazione sanciti dal piano di Risanamento ed ampliamento del 1886, è formalizzato nel *piano del 1906* ed integralmente riportato nel piano di risanamento ed ampliamento del 1910-11.

Nel 1918 i perimetri della "zona aperta" vengono notevolmente ampliati includendo i bacini

portuali e andando ad inglobare il vasto territorio ad oriente del rilevato ferroviario, in parte a quel tempo ancora di appartenenza dei comuni di S. Giovanni a Teduccio, Barra e Ponticelli. La vecchia area industriale viene così integrata di 4833420 mq.: un enorme salto di scala dell'ipotesi industriale molto lontana dagli isolati "mistici" della periferia ottocentesca, che ne determina la caratterizzazione come entità territoriale strettamente connessa alla realtà portuale (la gestione della nuova zona industriale è affidata all'Ente autonomo per il Porto).

Il piano del 1920-22 ne definisce le regole di urbanizzazione che riprendono peraltro, sia pur in una dimensione territoriale, alcune direttive fondamentali del 1887: la griglia di impianto, il canale navigabile.

L'ampiezza della maglia sembra rapportarsi dimensionalmente alle partizioni centuriali del territorio circostante: il suo innesto su quella prevista dal piano del 1906 per la vecchia zona industriale consente di inglobare i fasci di binari in un reticolo di ordine superiore, bypassandoli in punti determinati e pervenendo a una definizione unitaria di tutta la zona industriale, come parte di città e del territorio al tempo stesso.

Il canale navigabile, la via d'acqua di comunicazione fra la zona industriale e i bacini portuali sempre ipotizzata ma mai realizzata, risulta inglobato nella sezione pressochè tripla dell'asse mediano della nuova grande area, per andare poi a confluire nel tratto terminale del torrente Pollena.

La zona industriale fu ulteriormente ampliata rettificandone i confini all'atto del passaggio all'Alto Commissariato (1926) delle attribuzioni devolute fino a quella data rispettivamente al Comune (vecchia zona industriale) e al

R. Commissariato per il porto (nuova zona industriale).

A quella data, si legge nei resoconti dell'Alto Commissariato, la consistenza del patrimonio stradale, realizzato per la gran parte in Mac-Adam, contava 48 strade per uno sviluppo di 22,6 Km. Nei cinque anni di Alto Commissariato fu incrementato di 10 strade (6km) delle quali, se alcune riguardavano ancora il completamento del programma di infrastrutturizzazione interno alla vecchia zona industriale, altre ebbero un importante significato in quanto segnarono lo scavalco del rilevato ferroviario. L'intero patrimonio stradale fu inoltre oggetto di consistenti opere di miglioramento, restauro e manutenzione che riguardarono tanto le sedi stradali che i sistemi di fognatura e di canalizzazione della piana.

L'aerofotogrammetria del 1943 mostra che alla fine del ventennio fascista cinque quadranti erano stati tracciati o in corso di tracciamento e il grande reticolo avanzava imperturbato con i suoi impianti industriali alla conquista del minuto tessuto agrario della piana, deviandone man mano la rete dei sistemi di canalizzazione.

Tuttavia, se appare con evidenza la forza unitaria di questo disegno infrastrutturale in grado di proiettare la città su una dimensione territoriale è pur vero che proprio in quegli anni viene progressivamente a delinearsi la forzata scissione tra due realtà contigue che lo sviluppo economico vuole in manifesta contrapposizione, pur non riuscendo ad impedirne i condizionamenti e le interferenze reciproche.

L'una, di carattere prettamente industriale, destinata ad accogliere i nuovi stabilimenti e gli insediamenti operai ad essi correlati, che manifesta man mano necessità sempre maggiori di isolamento, ampliamento e connessione diretta

con la realtà portuale e trova definizione autonoma attraverso la successione di piani specifici di cui si è precedentemente parlato.

L'altra, di carattere prevalentemente residenziale, in cui risultano confinate le aspirazioni inerenti un'espansione della città a carattere urbano, che è di fatto sempre più limitata alle aree di bordo ed in particolare agli assi storici che, correndo tangenzialmente alla zona industriale, ne rappresentano la perimetrazione. E' dunque solo a quest'ultima realtà che vengono riconosciute le potenzialità di una reale saldatura, in senso urbano, con quel territorio dei casali su cui erano rivolte tutte le speranze di una Grande Napoli.

Alla vigilia dello scoppio della guerra, quando appare ormai ineluttabile questa scissione tra un'area industriale che va connotandosi sempre più come una sorta di buco nero tra città e territorio e linee, per la verità deboli, di continuità urbana, l'approvazione del *piano Piccinato nel 1939* appare non solo un ripensamento radicale sulla forma urbana, ma una vera e propria critica rispetto alla politica urbanistica del trentennio precedente.

L'ipotesi di arretramento della stazione centrale ai fini di una ridefinizione complessiva della vecchia zona industriale come parte di città dotata di carattere rappresentativo (su cui, già a partire dagli anni '20, insistono gli studi per un piano regolatore generale di Napoli¹), si basa sul presupposto di un'inconciliabilità di fatto tra queste due realtà che anche nella ridefinizione delle linee e delle giaciture di impianto mostrano la diversità dei riferimenti assunti sul piano urbanistico. Se infatti il nuovo centro direzionale viene disegnato in diretta continuità con i tracciati ottocenteschi della struttura urbana, di cui si prefigura una sorta di compiutezza e conclu-

sione, invece la zona industriale, al di là del fascio di binari, è impostata su un reticolo le cui maglie si deformano, perdendo la propria ortogonalità, per adeguarsi alle giaciture suggerite dalle linee di impluvio della piana e rinunciando in tal modo la sua piena appartenenza ad una logica territoriale.

E' nello slancio della ricostruzione dell'immediato dopoguerra che per l'ultima volta, con *il piano del '46*, è registrabile il tentativo della cultura urbanistica, rimasto sulla carta, di rilanciare un concetto di industria che, lungi dal configurarsi come entità separata dalla città, costituisca al contrario il principio trainante di un nuovo sistema di centri di natura territoriale, la ragione primaria della nascita dei nuovi quartieri residenziali satelliti.

Per la zona industriale ad oriente il piano non solo riprende e fa proprio il reticolo infrastrutturale degli anni '20, ma lo incrementa notevolmente estendendolo verso l'entroterra, in direzione di Volla, e rafforzando le sue connessioni con le attività portuali. E' ripreso e potenziato ancora una volta il tema del canale navigabile quale spina portante dei nuovi impianti di fondazione attraverso la sua rielaborazione in un sistema di vie d'acqua che viene adeguato alla nuova rilevante dimensione dell'area produttiva: dal mare ai confini di Ponticelli le vie navigabili vengono fatte coincidere con il torrente Pollena e l'Aveo Artificiale per poi convergere in un grande canale il cui tracciato risulta parallelo al Fosso Reale dettando le giaciture del nuovo reticolo di ampliamento.

Ma dall'aerofotogrammetria del '56 che mostra i lavori in corso per l'installazione della Fiat nella zona nord, già si evince come la grande dimensione degli impianti per la raffinazione dei petroli, che longitudinalmente occupano l'intera

estensione della piana nella sua parte centrale, venga a costituire un insormontabile ostacolo anche per il completamento del piano del periodo fascista: oltre a impedire di fatto la continuità dei grandi assi stradali, l'alto livello inquinante degli impianti segna inesorabilmente quel carattere di chiusura ed isolamento dell'intera zona industriale che si andrà sempre più accentuando nei decenni seguenti.

Tuttavia, pur all'interno di tutto ciò, è rilevabile ad un'analisi attenta la permanenza di un ordine imposto dalla griglia ortogonale, di una *metrica* urbana che anzi, all'interno dei grandi quadranti, tende ad essere riproposta per sottomoduli originando una serie di suddivisioni o percorsi interni in direzione nord-sud, attraverso cui si ristabilisce la continuità, sia pur parziale, con i grandi assi longitudinali (anche questi rimasti monchi) in origine destinati a collegare la città con il territorio vesuviano.

Questo ruolo ordinatore nel tempo del grande reticolo territoriale pianificato negli anni '20, realizzato in fasi successive, lasciato nel disegno di piano intenzionalmente sospeso ai bordi come una maglia in fieri che nel piano Cosenza viene ripresa ed esaltata, costituisce un capitolo della vicenda urbana napoletana che è stato semplicisticamente sottovalutato. Così come la sua capacità di entrare in diretto rapporto tanto con le estreme maglie ottocentesche della struttura urbana che con le partizioni agrarie della *centuriatio* sorreggenti il tessuto minuto dei casali.

Un grande progetto fondativo che nonostante tutto è ancora presente sul territorio in frammenti di strade e in quanto resta dei quadrivi arrotondati che ne disegnavano gli incroci e che oggi costituisce un convincente riferimento per

poter rintracciare un sistema d'ordine nella composizione caotica e frammentaria della zona industriale.

Alla luce delle estese dismissioni in atto e delle prospettive di reinsediamento di nuove attività produttive connotate da caratteri dimensionali e qualitativi profondamente diversi rispetto al recente passato industriale, si configurano potenzialità rifondative tali da rimettere in gioco la possibilità di riconfigurare la periferia industriale ad oriente come il luogo che consente di ridefinire il carattere stesso della città nel suo complesso, nel senso di una sua apertura verso il territorio storicamente sempre negata.

Le questioni che abbiamo di fronte riguardano in primo luogo il ridisegno complessivo della rete infrastrutturale, ed è evidente come la ripresa dello schema di impianto ereditato da questo recente passato costituisca un supporto estremamente utile per una riconfigurazione complessiva dell'area che tuttavia non contrasti, ma anzi risulti coerente, con le esigenze produttive degli impianti ancora presenti e attivi. Consente inoltre di individuare un nuovo sistema di linee di continuità tra città e territorio in grado di sovrapporsi, includendole, alle barriere ferroviarie e autostradali: un nuovo reticolo di strade primarie intese come grandi e permeabili viali urbani che ha costituito una necessaria premessa per la radicale revisione della rete infrastrutturale di accesso alla città.

Ma si configura anche un obiettivo più ambizioso e di più ampia scala, ossia la possibilità di conciliare all'interno della nuova "città produttiva" linee e sistemi di diversa natura e provenienza: la perentorietà dei frammenti fondativi che rinviano ai reticoli urbani pianificati in epoca fascista, può essere combinata con le giaciture diagonali delle antiche e in gran parte

cancellate vie d'acqua che, strutturando le trame del contiguo paesaggio agrario, consentono di riallacciare la piana al suo territorio di appartenenza.

In altri termini, l'obiettivo del ridisegno della zona orientale è risolto non tanto con l'invenzione di un suo assetto ex novo, ma con un progetto fondato sulla riscoperta della complessità di segni e sistemi che in essa confluiscono e che risultano ancora presenti per frammenti non composti.

La reinterpretazione in chiave *geografica* dei sistemi d'ordine urbani consente di prefigurarla al tempo stesso come parte integrante della città e come un pezzo di territorio in grado di recuperare l'antico rapporto di "discontinuità" tra la struttura urbana napoletana e l'articolazione per nuclei della fascia periferica più esterna e, più in generale, della pianura vesuviana.

Riferimenti bibliografici:

Alisio, Giancarlo, 1982, *L'industria dell'Ottocento nella periferia orientale napoletana*, in "Bollettino dell'Associazione per l'Archeologia industriale" nn.2-3, Napoli ;

Buccaro, Alfredo, 1992, *L'area industriale orientale nel secolo scorso: origini dei luoghi e interventi fino all'Unità*, in *Napoli un destino industriale*, Napoli;

Rossi, Pasquale, 1992, *L'area industriale orientale nel secolo scorso: progetti e trasformazioni urbanistiche dopo il 1860*, in *Napoli un destino industriale*, Napoli;

Alto Commissariato per la città e la provincia di Napoli, 1930, *Napoli le opere del regime*, Napoli.

5.3 Gli insediamenti per la produzione di beni e servizi.

Le tendenze in atto. La definizione del piano di riassetto urbanistico dell'area destinata agli

insediamenti per la produzione di beni e servizi, non può prescindere da un esame sintetico delle tendenze generali del sistema produttivo napoletano e dalla conseguente individuazione delle condizioni che possono oggi consentire il rilancio di una zona produttiva.

I dati relativi allo stato attuale e alla dinamica della struttura produttiva nella zona orientale della città, così come nell'intero territorio comunale, illustrati nel paragrafo 1.5., esplicitano il rilevante stato di crisi che attraversa l'economia napoletana. In particolare, lo stato di crisi delle attività produttive, espresso dal saldo negativo tra natalità e mortalità delle aziende, non è dovuto come in generale avviene nelle altre parti del nostro Paese, al maggiore numero delle aziende che chiudono rispetto a quelle che aprono; la crisi napoletana deriva dal fatto che è sostanzialmente pari a zero la natalità industriale. I settori che ancora restano sul mercato sono quelli tradizionali, basati sulla qualità del prodotto e su una domanda consolidata: cartotecnica, moda e abbigliamento, ma anche in questi campi non nascono nuovi produttori.

La situazione di crisi è spiegata anche da un'altra considerazione: l'evoluzione economica che sta alla base delle trasformazioni territoriali si è mossa in questi ultimi anni in Italia, come negli altri paesi europei, con grande celerità; alla fase della grande industria è succeduta quella della piccola-media industria, con elevate capacità di adattamento alle esigenze del mercato interno e con grande capacità di inserirsi nei mercati internazionali. Nell'area napoletana, se escludiamo il settore della moda, che esporta il 40% del fatturato e l'industria dei mezzi di trasporto, gli altri settori industriali si rivolgono tutti solo al mercato interno. Questo spiega perché l'export della Campania, riferito agli abitanti, è bassissi-

mo, inferiore a quello della Puglia, della Sardegna e del Molise ed è pari a meno della metà di quello dell'Abruzzo.

La situazione di crisi spiega anche perché il frequente percorso circolare dell'economia dal settore formale a quello informale, con il successivo rientro nel settore formale, si arresti a metà del percorso; a Napoli gli operatori entrati nell'economia informale quasi mai riemergono, rientrando in quella formale.

Vi è anche un aspetto territoriale di questa condizione dell'industria napoletana che deve essere richiamato. Nel nostro paese vi è stato uno spostamento abbastanza generalizzato della popolazione e delle attività industriali dalle zone urbane centrali verso le aree periurbane, accompagnato da uno sviluppo consistente del terziario nelle aree centrali; le periferie delle città si sono trasformate in conurbazioni con forte concentrazione di attività industriali, determinando spesso veri e propri distretti industriali, cioè aree caratterizzate da una specializzazione produttiva e da un'offerta ampia di suoli, da un'ottima accessibilità, da consistenti servizi di base.

In Campania il processo di trasformazione territoriale ha avuto, nel corso degli anni ottanta, la specificità di un progressivo rigonfiamento degli insediamenti nelle città medie della regione e si è costituito così un sistema urbano che, come è fin troppo noto, non rappresenta una rete equidistribuita di attrezzature urbane ma solo una massa opprimente di residenze e infrastrutture di bassa qualità nell'immediato intorno delle città. La regione, in sintesi, rappresenta l'area a più alta densità di patologie nell'ambito di una vasta circoscrizione territoriale, il mezzogiorno, che rappresenta, a sua volta, la concentrazione delle patologie nazionali.

Nell'area napoletana, in particolare, la delocalizzazione dell'industria non ha investito le aree periferiche della città, per la carenza di spazi, la inaccessibilità, ma soprattutto a causa del degrado ambientale, e si è indirizzata prevalentemente al di fuori dei confini comunali e recentemente, come si è già detto, soprattutto lungo la direttrice per Nola. Non va sottovalutata a questo proposito la ridotta dimensione del comune di Napoli che di fatto sposta alla scala metropolitana i classici rapporti tra centro e periferia. In assenza di una gestione del territorio che offra all'industria i necessari fattori di localizzazione, cominciano peraltro a essere consistenti gli spostamenti degli operatori verso le Puglie o, in alcuni casi, verso il nord Italia.

Un ultimo aspetto del processo di deindustrializzazione in atto deve essere rimarcato: mentre nelle altre grandi città italiane la deindustrializzazione è stata accompagnata da una crescita rilevante, in termini sia quantitativi che qualitativi, del settore terziario, a Napoli il settore terziario ha avuto una crescita dovuta prevalentemente allo sviluppo di quell'ammortizzatore sociale tradizionalmente rappresentato dalla pubblica amministrazione.

Finché mancheranno nell'area napoletana le condizioni di base per la localizzazione di nuovi impianti industriali, con le caratteristiche oggi richieste dai mercati internazionali, non è pensabile che si possa ricostituire a Napoli un sistema produttivo in grado di ridurre l'attuale drammatico livello di disoccupazione e di consentire lo sviluppo economico complessivo della città.

Le condizioni per lo sviluppo. Il traguardo strategico per l'economia meridionale deve essere l'incremento del tasso di internazionalizzazione;

le condizioni capaci di portare a questo traguardo le imprese meridionali, cioè l'espansione delle vendite all'estero e la presenza di investitori stranieri nel capitale dei gruppi imprenditoriali meridionali, riguardano tutti i settori produttivi, ivi compreso il turismo, in quanto la produzione di servizi turistici è equivalente alle esportazioni nella misura in cui i consumatori degli stessi servizi corrispondono il prezzo nelle monete di provenienza. Per quanto riguarda il settore industriale, la dimensione contemporanea della politica economica impone la ricerca di politiche fondate sulla valorizzazione dei mercati e non sulla supplenza coattiva degli stessi: politiche industriali che non espropriano gli attori economici ma che, attraverso idonei sistemi di incentivi e la formazione di opportune economie esterne, attivino il sistema volontario delle relazioni reciproche.

Le linee di una politica industriale nell'area napoletana, che tenga conto di queste esigenze sono state oggetto di numerosi studi e valutazioni svolti in questi ultimi anni; dalle varie analisi è emerso con sempre maggiore chiarezza che l'industria napoletana avrà un futuro solo se riuscirà a innovare i prodotti e l'organizzazione aziendale e, nello stesso tempo, ad aprirsi ai mercati internazionali. E' quindi necessario promuovere attività imprenditoriali che possano determinare processi integrati tra le imprese produttrici di beni, di materie prime, e di prodotti intermedi. Altrettanto necessario è poi realizzare legami permanenti tra il sistema delle imprese, gli operatori pubblici, le università e i centri di ricerca.

Il compito dell'amministrazione comunale non è quello di condurre direttamente una politica di industrializzazione da cui dipende la nascita di nuove imprese e la ristrutturazione di quelle esistenti, e quindi l'aumento della produttività e del-

l'occupazione. All'amministrazione comunale spetta invece di determinare le condizioni territoriali adeguate perché una politica di sviluppo industriale possa avere attuazione e risulti coerente con gli altri obiettivi dello sviluppo urbano.

Nell'area napoletana, una politica territoriale per lo sviluppo delle attività industriali deve assumere anzitutto una logica metropolitana che definisca in tale area, ad altissima densità di popolazione e ricca di valori ambientali e culturali, un uso specializzato dello spazio; così che l'area orientale del comune di Napoli va vista come elemento di un sistema che comprende anche la nuova area produttiva connessa alla ricerca prevista nell'area di Bagnoli, le attività artigiane altamente qualificate e di servizi alle famiglie nell'area urbana centrale e, per le attività industriali che richiedono maggiore disponibilità di spazio e non sono compatibili con l'area urbana, gli insediamenti negli agglomerati industriali Asi.

Industrie di dimensioni maggiori o con ricadute negative sull'ambiente urbano possono infatti essere localizzate all'esterno del comune di Napoli, poiché esistono tuttora nella stessa provincia aree disponibili per insediamenti industriali all'interno degli agglomerati dei consorzi Asi; infatti negli 8 agglomerati esistenti, che prevedono 1.500 ettari per lotti industriali, solo l'87% dei lotti è impegnato da imprese in esercizio dismesse, in costruzione o in programma, mentre 200 ettari sono ancora disponibili.

In questo quadro metropolitano, la nuova area produttiva nella zona orientale dovrà essere concepita come una grande area integrata e adeguatamente attrezzata, in grado di offrire alle diver-

se funzioni dell'artigianato, dell'industria, del terziario produttivo e dei servizi, i fattori di localizzazione oggi richiesti.

Questi fattori si sono negli ultimi anni modificati sostanzialmente. Negli anni sessanta, nel periodo cioè della grande industria di base, il fattore fondamentale di convenienza era costituito dalla disponibilità di rilevanti estensioni di suoli idonei, dotati di opere di urbanizzazione primaria, specie se localizzate in aree con abbondanza di forza lavoro, anche se non qualificata. Negli anni settanta, mentre è gradualmente uscita dal mercato la grande industria di base, si è avviata nell'area napoletana, come nel resto del paese, la crescita delle piccole-medie imprese a limitata domanda di servizi tecnologici, crescita che si è ulteriormente accentuata nel corso degli anni ottanta, determinando, in una situazione di carenza di governo del territorio e di scarso interesse per la qualità dell'ambiente, la proliferazione di insediamenti industriali isolati o frammisti a insediamenti residenziali.

Oggi i fattori di localizzazione sono ulteriormente cambiati, nel senso che è cresciuta gradualmente l'esigenza, al tempo stesso, di servizi di alto livello tecnologico e di una buona qualità ambientale e di un elevato livello di economie esterne, con particolare riguardo all'offerta di lavoro altamente qualificata e all'accessibilità di sistemi di comunicazione per le grandi distanze. Anche la terminologia tende ad adeguarsi ai nuovi contenuti, sostituendo alla definizione di zona industriale quella di parco industriale o, nei casi dove sono prevalenti le attività terziarie, di parchi di attività. In particolare, i nuovi fattori territoriali di localizzazione possono essere così sintetizzati:

a) il primo fattore di localizzazione è la qualità dell'ambiente, riferito alla qualità dell'aria, del-

l'acqua e del suolo, ma anche alla qualità del paesaggio industriale nel senso della integrazione visiva e funzionale dell'area produttiva nel contesto territoriale. Questo secondo aspetto, che ha avuto finora un peso marginale nella progettazione delle aree industriali è, oggi, al contrario, di grande importanza specie quando le agglomerazioni industriali sono inserite nel contesto urbanizzato, e richiede interventi mirati a migliorare il paesaggio urbano, ponendo cioè particolare attenzione alle modalità di localizzazione delle attrezzature sociali e infrastrutture industriali. La zona produttiva deve fornire l'immagine di un'area di pregio e quindi trainante per la riqualificazione urbana di Napoli;

b) il secondo fattore è l'offerta di servizi, che deriva dalle nuove esigenze delle aziende e dalla convenienza al decentramento di funzioni ancora interne alle aziende stesse. Si tratta di servizi di varia natura: tecnici (informazione tecnologica, ricerca e sviluppo, assistenza tecnica, assistenza informatica e banche dati, organizzazione e altri); commerciali (marketing e promozione, ricerca del personale, informazioni sui mercati, segreteria); finanziari-fiscali (assistenza legale, doganale, finanziaria e assicurativa, servizi di contabilità e altro); servizi per la formazione e per l'informazione (centro incontri, centro attività formative, scambi tecnologici, centri espositivi, servizi di certificazione del prodotto e dei processi); servizi generali al territorio (Vigili del fuoco, pronto soccorso, servizi bancari e di assicurazione, servizi di ristoro, servizi di vigilanza, autofficine e carrozzieri). L'insieme dei servizi alle attività produttive va inteso come un sistema articolato nel territorio, caratterizzato cioè da una distribuzione che vede centri di servizi di primo supporto in corrispondenza di ciascun significativo ambito territoria-

le e centri maggiori per il trasferimento tecnologico, l'innovazione e l'incubazione di nuove imprese, in luoghi centrali rispetto a un territorio più vasto;

c) il terzo fattore è la presenza di attrezzature in grado di rispondere alle modifiche in corso nel sistema del trasporto merci, garantendo un'adeguata presenza dei diversi modi di trasporto: stradale, ferroviario, marittimo e aereo. In particolare, si pone l'esigenza di incrementare il trasporto merci su ferro e marittimo, per ridurre l'attuale consistenza del trasporto merci su gomma e per acquisire l'incremento futuro di domanda di trasporto;

d) la realizzazione di incubatori industriali, al fine di fornire alle piccole imprese industriali e artigiane la possibilità di una immediata localizzazione senza un investimento iniziale in opere civili, per rispondere rapidamente, e in termini flessibili, alla domanda del mercato. In questo senso, l'esigenza di rustici industriali, era già presente fin dai primi anni della politica di industrializzazione del mezzogiorno, ma nell'epoca dello sviluppo della grande industria non aveva trovato poi un sostanziale riscontro nella domanda degli operatori. Oggi si ripresenta in termini nuovi, sia per le caratteristiche tecniche degli edifici da prevedere sia per le formule amministrative-finanziarie da definire (a esempio l'affitto o il leasing) per meglio rispondere alla domanda degli operatori.

L'insieme di questi fattori indica l'importanza di aree attrezzate che possano rispondere a queste esigenze. D'altronde il nuovo indirizzo comunitario, tenuto conto della globalizzazione dei mercati, indica che una vera politica industriale non si potrà più fare erogando sussidi ai singoli imprenditori per compensare le loro carenze strutturali, ma garantendo l'offerta di aree "in-

telligenti"; di aree cioè in grado di fornire tutti i fattori esterni che sono oggi necessari all'innovazione e alla nascita di nuove imprese, massimizzando i benefici dell'integrazione tra industria e terziario.

Si può ritenere che la presenza di questi fattori di localizzazione possa favorire l'attrazione di nuove aziende ad avanzata tecnologia, anche esterne alla regione, l'innovazione tecnologica delle imprese esistenti e, infine, la promozione di ulteriori attività di servizio alla produzione.

La zona orientale si colloca al centro di una serie di opportunità di investimento e di espansione economica: il rinnovamento ambientale e funzionale dell'apparato produttivo esistente mediante la delocalizzazione delle attività ritenute incompatibili, a cominciare dagli impianti petroliferi; la formazione di un grande parco urbano; la realizzazione di un parco lineare percorso da una linea tramviaria, per il collegamento diretto tra il quartiere di Ponticelli e la stazione centrale FS; la riqualificazione del sistema della mobilità e dell'accessibilità mediante il rafforzamento delle infrastrutture ferroviarie e la riorganizzazione del sistema stradale; la realizzazione di nodi di interscambio locale; il rebuilding di complessi produttivi e commerciali; la costituzione di una moderata rete di attrezzature telematiche; la riqualificazione degli insediamenti residenziali esistenti da potenziare mediante l'innalzamento dello standard abitativo. A partire da questa complessità di interventi, è possibile offrire un ambiente atto a incentivare la crescita economica e la intensificazione delle attività imprenditoriali.

E' necessario sottolineare che, in futuro, la concorrenza non sarà più soltanto tra imprese, ma anche, e soprattutto, tra aree. La costituzione, a Napoli, di un'area dotata di tutti i fattori di loca-

lizzazione oggi richiesti dalle imprese, insieme alla presenza di attività di ricerca e di un tessuto culturale di livello internazionale, può consentire alla città di ritornare a essere il centro propulsore dello sviluppo industriale del mezzogiorno.

I criteri per il riassetto urbanistico dell'area produttiva. La zona orientale di Napoli rappresenta una decisiva cerniera territoriale tra il centro storico della città, l'entroterra del casertano e del nolano, la piana nocerina e sarnese, la costiera vesuviana e sorrentina. Questo ruolo di cerniera si realizza oggi, impropriamente, attraverso le grandi infrastrutture di trasporto, su gomma e su ferro, e può essere amplificato e riqualificato grazie alla disponibilità di superfici territoriali esistenti nell'area, a seguito delle dismissioni avvenute negli ultimi anni e del previsto allontanamento di tutti gli impianti petroliferi: la valorizzazione delle quali, per finalità direzionali, produttive, commerciali e turistiche, restituirebbe alla città di Napoli la piena funzionalità di motore dell'intera "macchina" metropolitana della Campania. Esistono tutte le premesse per raccordare questo insieme di funzioni nel contesto territoriale della zona orientale di Napoli.

Una prima scelta strategica riguarda la delocalizzazione di tutti gli impianti petroliferi, compreso il terminal petrolifero e gli oleodotti, come condizione fondamentale della riqualificazione della città e in particolare del suo settore orientale. Vi sono ragioni ambientali e di sicurezza che lo pretendono, ma vi è anche la considerazione che essi occupano vastissime aree ma garantiscono una bassissima occupazione. Una volta realizzato questo presupposto sarà possibile procedere a restituire all'area una

condizioni di centralità, mediante la riorganizzazione del sistema delle infrastrutture di trasporto, la costituzione di nuovi luoghi centrali produttivi e di servizi, e la formazione di un ambiente produttivo e un paesaggio urbano di elevata qualità. A questo fine si assumono le seguenti opzioni di base:

- eliminazione delle attività connesse al ciclo del petrolio e quindi della raffineria e dei depositi. Una parte rilevante del terreno che si renderà disponibile sarà destinata alla costituzione del grande parco urbano di Napoli orientale;
- costituzione di una zona franca industriale, per favorire la nascita di imprese industriali orientate all'esportazione;
- specializzazione dell'area orientale nei settori della produzione ad alto contenuto tecnologico, in un quadro di interconnessioni con le altre zone produttive dell'area metropolitana, con le zone del centro storico, con la zona di Bagnoli, con il porto e il sistema ferroviario per gli interscambi con il mondo esterno, e, infine, con gli agglomerati Asi, dove saranno indirizzate le attività industriali che richiedano una maggiore disponibilità di spazio e sono pertanto da localizzare preferibilmente all'esterno dell'area urbana;
- introduzione delle condizioni che rendano vantaggiosa per gli operatori una distribuzione spaziale delle attività produttive coerente con le esigenze dello sviluppo economico e con il miglioramento della qualità urbana dell'intera città.

Un discorso a parte merita la zona franca industriale per la cui costituzione occorre assumere decisioni essenzialmente di natura amministrativa e non urbanistica. La variante ha approfondito pertanto, con riferimento all'area che la proposta della zona orientale indicava come possibile localizzazione della zona franca, le soluzio-

ne per un eventuale collegamento esclusivo con l'adiacente area portuale. Si tratta ora di verificare se, tenuto conto delle caratteristiche del tessuto produttivo napoletano, esistono le condizioni per la formazione di una simile area specializzata. Tali condizioni che riguardano in special modo la sussistenza di un forte interscambio tra l'apparato produttivo locale e i paesi extra comunitari, sembrano oggi particolarmente deboli e ciò suggerirebbe di svolgere verifiche approfondite prima di assumere la decisione di costituzione della zona franca industriale napoletana. Occorre ripetere tuttavia che la variante ha preconstituito tutte le condizioni urbanistiche occorrenti affinché tali decisione possa essere assunta.

Il territorio oggetto della nostra iniziativa è quello che al paragrafo 1.5. è stato individuato, come zona di maggiore concentrazione dell'industria manifatturiera e del commercio all'ingrosso. Esso presenta vistose contraddizioni nell'uso del suolo; affianco all'insediamento ormai abbandonato della Q8, i terreni a bassa densità d'uso per i depositi petroliferi e ad altri impianti dismessi, sono localizzate aziende ad altissima densità edilizia, in alcuni casi con copertura totale della superficie fondiaria e con situazioni di precaria convivenza con insediamenti residenziali: il risultato è un ambiente urbano degradato, inidoneo, come si è visto negli anni più recenti, alla sopravvivenza e allo sviluppo delle attività produttive esistenti e, a maggiore ragione, alla localizzazione di nuove attività produttive.

La zona che la proposta di variante individua per la produzione di beni e servizi coincide quasi con questo territorio e ne comprende comunque tutte le parti a prevalente utilizzazione produttiva, escludendo pertanto gli insediamenti residenziali ivi ricadenti (rione Principe di Piemonte, rione Vecchia Villa, eccetera). E' direttamen-

te connessa con tutto il sistema dei trasporti nazionali e internazionali (porto, aeroporto, ferrovie e autostrade); vi sono insediati in condizioni di grave disagio ambientale e funzionale 10.000 abitanti e circa 20.000 addetti all'insieme di tutte le attività industriali, artigianali e del terziario. Ha un'estensione maggiore di quella con analoga destinazione nel Prg vigente.

Riassumendo i termini del confronto con la vigente disciplina urbanistica, attualmente i terreni destinati ad attività produttive nel settore orientale della città si estendono per circa 440 ettari così suddivisi:

- una zona industriale (zona N) su 350 ettari, con indice di fabbricabilità territoriale non definito;
- una zona per attrezzature e servizi connessi con le attività portuali (zona F2) su 90 ettari, con indice di fabbricabilità territoriale di 3 mc/mq.

La presente proposta di variante riserva invece agli insediamenti per la produzione di beni e servizi una superficie di circa 490 ettari. Con riferimento al Prg vigente la nuova zona comprende la vecchia zona N, quasi tutta la zona F2, nonché alcune zone F1, M e C2, quest'ultima destinata dal vigente Prg al risanamento e alla ristrutturazione edilizia (vedi tab.17).

La variante persegue insomma l'obiettivo di migliorare le condizioni produttive della zona – invertendo l'attuale fase di declino – e al tempo stesso di riqualificarne radicalmente la configurazione urbanistica, condizione essenziale per il rilancio produttivo.

L'area orientale è stata suddivisa nella variante in ambiti, zone omogenee dal punto di vista della definizione spaziale e dei confini, dei rapporti di relazione con le zone al contorno, con il centro urbano e l'area metropolitana, delle

potenzialità di riqualificazione e di ridefinizione del ruolo urbanistico nel complessivo progetto di sviluppo della zona orientale. In particolare gli ambiti che nella variante si caratterizzano per la prevalenza di insediamenti per la produzione di beni e servizi sono: Gianturco, ex-raffinerie, serre Pazzigno, rione Baronessa, Cirio Corradini.

L'ambito di Gianturco è spazialmente definito dall'arco del rilevato ferroviario che lo circonda senza soluzioni di continuità a nord e a est, dal corso Arnaldo Lucci a ovest, dalla via Marina e dal ponte della Maddalena a sud. L'area è fortemente condizionata dalla presenza di infrastrutture ferroviarie e stradali quali: il suddetto rilevato ferroviario, che separa l'area dal centro direzionale e dalla zona orientale, il viadotto autostradale e quello della ferrovia circumvesuviana che, appaiati, tagliano l'ambito trasversalmente in direzione sud-est/nord-ovest. L'area si caratterizza per la rapidità con cui il paesaggio si trasforma da urbano in periferia industriale. Procedendo da corso A.Lucci verso est, la cortina di edifici residenziali, in parte compresi nel centro storico, lascia il posto a edifici di archeologia industriale quali il deposito dell'ANM, il

gasometro, la MecFond, e più in là alle aree dove c'erano i depositi di carburante dell'AGIP, dismessi dopo l'incendio del 1987, alle aree dell'ex industria di legnami Feltrinelli, all'area delle FS utilizzata come terminal-containers.

Il carattere urbano dell'area è testimoniato dalla presenza di un numero di residenti che è circa la metà di quello complessivo dell'intera area interessata dagli insediamenti per la produzione di beni e servizi. La presenza di residenze è diffusa lungo le principali arterie che attraversano la zona, via G.Ferraris, via Gianturco e, soprattutto, lungo le strade che definiscono l'ambito verso il centro storico e la via Marina, dove c'è il quartiere di edilizia pubblica Principe di Piemonte. La variante inserisce l'area nel ridisegno complessivo della zona orientale, attraverso gli elementi ordinatori principali di scala territoriale che partono e arrivano da e a Gianturco. In particolare l'asse verde che dalla nuova piazza del terminal dell'alta velocità, tagliando il rilevato ferroviario, raggiunge Ponticelli e Cercola, il parco territoriale dell'ex-raffinerie che, seguendo le linee d'impluvio e inglobando il rilevato ferroviario verso sud, arriva sulla via marina all'altezza del ponte dei Granili, la via Marina dove

tab.17. Confronto tra le destinazioni d'uso della proposta di variante e il piano vigente

Variante		Prg vigente	
Zone e sottozone	Superficie (ha)	Zone e sottozone	Superficie (ha)
Da	58	N	350
Db	272	F1	8
Dc	28	F2	90
G (attività produttive)	132		
totale	490		448
G (residenza)	27	Altre zone	249
Fc (parco urbano)	160		
Fc (viale urbano)	20		
Totale generale	697		697

nel sub-ambito del ponte della Maddalena si prevede la riqualificazione dell'area con il recupero delle parti storiche e monumentali (la caserma Bianchini, il mercato del pesce, la nuova Villa della Marinella, il ponte), che si sviluppano lungo l'area portuale.

Alla scala dell'ambito la variante sviluppa i sistemi di relazione con le parti al contorno considerando la permeabilità dei bordi, agendo sui confini e sulle barriere, ripristinando, riqualificando, integrando le linee di connessione con le aree circostanti: il centro storico ad ovest (l'ex tracciato della ferrovia Napoli Portici), con il centro direzionale a nord (la riqualificazione della via Gianturco), con la zona orientale a est (nuova stazione di via G.Ferraris che sottopassa il rilevato ferroviario, l'asse verde).

All'interno dell'area sono individuati i sub-ambiti, zone in cui i piani urbanistici esecutivi previsti dalla variante sono finalizzati allo studio e alla soluzione di particolari temi urbanistici quali: luoghi di nuova qualità urbana connessi a stazioni o nodi d'interscambio (sub-ambito Gianturco FS), interventi di recupero di edifici testimoniali dello sviluppo industriale dell'area da destinare a nuove attività (sub-ambito Gasometro), area di ristrutturazione urbanistica per nuovi impianti produttivi (sub-ambiti MecFond e Feltrinelli). In particolare per il sub-ambito Feltrinelli la variante prevede per l'area in adiacenza del rilevato ferroviario, una zona a parco che si collega e si integra al di là del rilevato ferroviario con il parco delle ex-raffinerie. Viene quindi riqualificata la scarpata ferroviaria per tutto l'arco che va dall'area Feltrinelli all'area del tabacchificio

L'ambito ex-raffinerie riguarda un'area di 400 ha delimitata a ovest e a nord dal rilevato ferroviario e dal fascio dei binari, a est dall'area agricola delle serre e a sud dalla bretella autostradale che costeggia una fascia mista di aree agricole ed impianti industriali.

Gran parte del territorio, per complessivi 120 ha, è occupato dagli impianti petroliferi; il resto comprende impianti industriali di dimensioni variabili ancora attivi come l'Ansaldo, la Fiat, la Whirpool, nonché impianti in parte dismessi o in via di dismissione.

La riqualificazione ambientale della zona produttiva, condizione necessaria per ogni programma di sviluppo, è inevitabilmente subordinata alla delocalizzazione di tutti gli impianti petroliferi, oltre che alla riconversione produttiva degli impianti industriali dismessi.

La riorganizzazione urbanistica dell'area, e più in generale la riconfigurazione del paesaggio orientale, è affidata alla realizzazione di un grande parco a scala urbana e territoriale e di una adeguata rete infrastrutturale di cui fa parte l'asse verde che collega il centro della città con Ponticelli.

La variante affida la rifondazione della zona a due sistemi distinti e strettamente interrelati: il parco di scala urbana e territoriale, gli insediamenti urbani integrati e quelli per la produzione di beni e servizi. Due sistemi che a tutti gli effetti sono stati ritenuti strettamente connessi e complementari in coerenza con le attuali previsioni di sviluppo ed evoluzione dei mercati internazionali che vedono la qualità ambientale come elemento concorrente in misura determinante alla riuscita di un'operazione di rilancio dell'attività produttiva, nonché come fattore di per se trainante.

Il parco è dunque concepito come una porzione di territorio in grado di riassumere ed esplicitare una nuova complessiva condizione urbana e ambientale: un parco per il tempo libero, per lo sport, ma anche un parco dotato di tutte quelle attrezzature peculiari per il sostegno di un'ampia rinnovata concezione della attività produttiva. Il parco di scala urbana e territoriale, è parte integrante della proposta di parco regionale del Sebeto, che comprende tutte le aree ancora coltivate degli "orti detti le paludi" che si estendevano in tutta la zona orientale fino all'inizio del secolo scorso. Tali aree riguardano attualmente circa 350 ha che seguono grosso modo il percorso dell'autostrada e si ricollegano a nord alla piana di Volla. Così come è stato individuato da uno studio specificamente redatto per la variante, l'area di riferimento del parco regionale è quindi il bacino idrografico del Sebeto e il parco della Q8 è la parte centrale di questo grande impluvio.

Le attività produttive si riferiscono, a loro volta, a una gamma di iniziative molto più ampia che in passato: dalla nuova dimensione di piccole industrie e attività artigianali delocalizzate dal centro storico e con esso interessate a conservare un rapporto funzionale, alle industrie nel settore delle tecnologie avanzate e dell'informatica, ad attività commerciali e di servizio.

Gli insediamenti urbani integrati sono stati concentrati in due zone, una a sud e l'altra a nord del parco, e organizzati secondo una rete stradale ortogonale alla giacitura del parco che definisce la griglia di inserimento dei lotti.

La zona a sud del parco si attesta sull'asse verde che costituisce la spina centrale dell'organizzazione del nuovo tessuto urbano e produttivo.

Lungo la via Ferrante Imperato, la fascia delle FS lasciata libera dall'arretramento dei binari

viene destinata ad insediamenti urbani integrati che potranno contenere una buona parte delle residenze previste dal piano urbanistico esecutivo.

Il sistema della viabilità, formato dall'asse verde, dalle strade principali e da quelle secondarie che in direzione nord-sud delimitano i lotti, costituisce la struttura organizzativa unificante dell'intero tessuto produttivo. A tale struttura è affidato un compito non meramente funzionale o distributivo.

La rete infrastrutturale costituisce dunque l'intervento pubblico di riurbanizzazione dell'area, preordinato alla realizzazione degli insediamenti produttivi. La qualità ambientale della rete stradale è data da un approccio progettuale integrato che prevede, attraverso la caratterizzazione tipologica di ciascun asse, la realizzazione della sede tranviaria sull'asse verde, la mobilità privata, i parcheggi, le piste ciclabili, i percorsi pedonali, i viali alberati che seguono l'intero sistema dei percorsi pedonali e ciclabili.

L'ambito di serre Pazzigno è costituito da un'area di forma allungata, grosso modo in direzione sud-ovest/nord-est, delimitata a sud dalla linea ferroviaria della Circumvesuviana, a nord dalla bretella autostradale che va al porto e alla via Marina, a ovest dal corso S. Giovanni altezza ponte dei Granili, a est dall'ultimo tratto della strada interquartiere di Ponticelli. L'area fa parte del quartiere Barra, anzi ne costituisce la sua conclusione verso nord. Una zona cuscinetto con un tessuto misto in cui trovano posto abitati storici che si attestano sulla via Ottaviano, che attraversa in direzione sud-ovest/nord-est l'ambito, insediamenti industriali e infine terreni agricoli con serre e orti, i cui storici tracciati hanno influenzato e condizionato anche il tessu-

to urbano per le parti costruite e ne costituisce ancora oggi il vero connettivo. La variante riconosce all'area la sua vocazione di area mista, margine che definisce e completa verso nord la spina di Barra creando una zona intermedia tra l'area che la variante destina alla produzione di beni e servizi lungo la via Argine e il quartiere. Viene incentivata l'attività agricola e delle serre che conferma il carattere estensivo della zona. La variante inoltre prevede la costituzione di un nuovo tessuto formato dalle attività produttive esistenti da potenziare, dai manufatti industriali che rivestono interesse architettonico o tipologico testimoniale da conservare e riqualificare a nuovi usi e da attività produttive da insediarsi al posto di quelle dismesse.

Il sistema di relazione con le aree al contorno e con l'area orientale nel suo complesso è strutturato in direzione nord-sud dallo storico percorso di via Ferrante Imparato, di cui, come già previsto dalla proposta di variante per la zona orientale, viene risolta la soluzione di continuità dovuta all'attraversamento a raso della ferrovia Circumvesuviana; sempre in direzione nord-sud la via Alveo Artificiale che oggi, provenendo dal corso S.Giovanni in posizione intermedia tra Barra e Villa-Pazzigno, s'interrompe ai margini meridionali dell'ambito contro la linea ferroviaria. Di tale strada la variante ne prevede la prosecuzione verso nord con attraversamento nell'area industriale di via Argine prima, del parco delle ex-raffinerie dopo e il collegamento con la via de Roberto, la zona industriale a nord del parco e infine, sottopassando il fascio della ferrovia FS, il suo congiungimento con il nodo d'interscambio ferroviario di via Stadera. In fine via Delle Repubbliche Marinare che attraversa l'area riconnettendo la via Alveo Artificiale con la via Argine, la via Ferrante Imparato e la via

Galileo Ferraris. Il sistema della mobilità su ferro trova in nel percorso della ferrovia Circumvesuviana (Linea 4 della metropolitana), due nuovi punti di riqualificazione urbana e di potenziamento del servizio ferroviario. Infatti l'attuale stazione di S.Giovanni viene trasferita su via F.Imparato, che a seguito dell'interramento della linea ritrova la sua continuità di asse storico dell'area orientale, la nuova stazione viene integrata da un parcheggio di relazione già approvato dal piano parcheggi. L'altra stazione più a est, in testa al quartiere di Barra, viene adeguata consentendo una migliore accessibilità da entrambe le parti della linea e anchessa completata da un parcheggio di relazione.

L'ambito di rione Baronessa. Collegato all'ambito di serre-Pazzigno e strettamente integrato con esso è l'ambito di rione Baronessa, un area che si sviluppa in direzione nord-sud lungo la via F.Imparato e che costituisce area di congiunzione tra il suddetto ambito delle serre-Pazzigno a nord e quello della Cirio-Corradini posto più in basso a sud. L'area è caratterizzata dalla presenza di molti edifici industriali dismessi destinati nella variante a insediamenti per la produzione di beni e servizi, con conservazione dei manufatti industriali che rivestono interesse architettonico o tipologico testimoniale da riqualificare a nuovi usi e da attività produttive da insediarsi al posto di quelle dismesse. La variante persegue l'obiettivo di riconfigurare un sistema di centralità urbana che definisca nuovi rapporti tra gli insediamenti per la produzione di beni e servizi, gli insediamenti di edilizia pubblica di Nuova Villa e Baronessa, il complesso residenziale Snia Viscosa e il nuovo polo universitario da sistemare nell'ambito della Cirio Corradini. A tale scopo la variante prevede la

riorganizzazione e la riconfigurazione del sistema delle urbanizzazioni primarie e secondarie per migliorare e integrare la dotazione di servizi degli insediamenti residenziali esistenti. In particolare l'interramento della linea della ferrovia Circumvesuviana consentirà la riorganizzazione delle urbanizzazioni secondarie e degli spazi pubblici in prossimità del rione Baronessa. Infatti il ripristino della continuità della via F. Imparato a seguito dell'interramento della linea ferrata, consentirà anche l'eliminazione della bretella che scavalca attualmente la ferrovia con via Saverio Granata e via Carlo Martinez. La via Ottaviano viene riqualificata risolvendo la soluzione di continuità dovuta all'attuale attraversamento a raso della ferrovia Circumvesuviana che, come già detto, verrà interrata.

L'ambito di Cirio Corradini riguarda i due ex impianti industriali entrambi con accesso dal corso S. Giovanni, il primo prospetta sulla medesima strada, il secondo si sviluppa al di là della cortina edilizia del corso e al di là della ferrovia, e prospetta sul mare. Per questa zona gli obiettivi che la variante persegue sono la riqualificazione della fascia litoranea del quartiere di S. Giovanni, dal ponte dei Granili a Pietrarsa, con la costituzione di un sistema di attrezzature di livello urbano e territoriale, oltre che a servizio dell'intero quartiere, e il recupero del rapporto tra il quartiere e il mare, interrotto dalla realizzazione della linea ferroviaria costiera. Le attrezzature previste riguardano il settore della formazione universitaria, anche al fine di anticipare e sostenere la riqualificazione e il rilancio produttivo della zona orientale, e altre attività per i ragazzi, i giovani e più in generale per il tempo libero. A tale scopo la variante pre-

vede la costituzione di un insediamento universitario, ai sensi del protocollo d'intesa tra amministrazione comunale, il ministero dell'università, la regione Campania e l'università di Napoli Federico II, sottoscritto il 31 marzo 1998, per ospitare le facoltà di giurisprudenza e di ingegneria dell'università Federico II di Napoli a seguito dello sdoppiamento delle suddette facoltà.

A tal fine si prevede l'utilizzazione dei due complessi ex-industriali Cirio e Corradini; la realizzazione di un approdo per imbarcazioni da diporto nello specchio antistante la Corradini proporzionato per 500 posti barca; la realizzazione di attrezzature e servizi connessi per il quartiere e di tutta la città anche all'attività nautica o di supporto essa, da sistemare in una parte del complesso ex-industriale della Corradini; la ristrutturazione della centrale termoelettrica dell'ENEL a Vigliena, a seguito della sua dismissione, per realizzare una struttura dedicata ai giovani e alla musica; la dismissione dell'impianto di depurazione di S. Giovanni; la costituzione di un centro museale-didattico per ragazzi dedicato alla storia dei trasporti e della mobilità; con annessa attrezzatura ricettiva d'accoglienza la riconfigurazione della spiaggia, dove possibile con il ripascimento, per tutto il tratto di litorale non impegnato dall'approdo.

L'area dell'insediamento dismesso dell'industria alimentare Cirio viene destinata ad ospitare le nuove sedi delle seconde facoltà d'ingegneria e di giurisprudenza dell'ateneo Federico II di Napoli, o analoghi insediamenti per la produzione di beni e servizi, il piano dovrà prevedere la ristrutturazione urbanistica dell'area, recuperando una parte dell'impianto esistente, relativamente agli edifici di archeologia industria-

le, integrando il nuovo insediamento con il contesto urbano e aprendo la nuova struttura verso il quartiere, sia pure nel rispetto delle specifiche esigenze gestionali dell'università. A tale scopo devono essere individuati punti di accesso e di permeabilità sui bordi dell'area, anche sul lato prospiciente la via Villa dove insistono proprietà diverse dall'area Cirio.

L'area dell'insediamento dismesso dell'industria metallurgica e metalmeccanica Corradini viene destinata in parte (area 1a) ad accogliere le funzioni rappresentative (biblioteca, mensa, direzione, sala convegni, eccetera) delle nuove sedi universitarie collocate nell'area Cirio, e in parte (area 1b) ad accogliere attrezzature e servizi connessi alla realizzazione di un approdo per imbarcazioni da diporto nello specchio antistante la Corradini proporzionato per 500 posti barca. Il piano dovrà prevedere il recupero dell'impianto e dei singoli edifici vincolati ai sensi della L1089 del 1939 (sottozona Da), integrando la struttura con il contesto urbano e aprendola al quartiere, nel rispetto delle specifiche esigenze gestionali dell'università. A tale scopo devono essere individuati punti di accesso e di permeabilità sui bordi dell'area verso l'entroterra per recuperare il rapporto tra il quartiere e il mare interrottosi con la realizzazione della ferrovia.

Il sistema della mobilità e dei collegamenti vengono complessivamente intesi dal piano come funzionali al recupero del rapporto tra l'entroterra e la costa, oltre che in generale finalizzati al miglioramento dell'accessibilità al quartiere e, in particolare, all'area della Corradini. Il piano si avvantaggia della prevista trasformazione della linea costiera in linea metropolitana regionale e della realizzazione di un nodo di

scambio intermodale (tram-metropolitana) con relativo parcheggio d'interscambio locale non superiore a 300 posti auto, in conformità di quanto disposto dall'art.39 della normativa parte III, da realizzare ristrutturando l'attuale deposito dell'ANM, posto tra il corso S.Giovanni e la linea ferroviaria. L'intervento consente di realizzare una struttura che scavalca la ferrovia mettendo in relazione il quartiere con l'insediamento della Corradini e quindi con la costa. Altra stazione sulla stessa linea è prevista a Vigliena con parcheggio d'interscambio locale non superiore a 300 posti auto, in conformità di quanto disposto dall'art.39 della normativa parte III. Per l'accessibilità carrabile il piano prevede due collegamenti stradali che sottopassando la linea ferroviaria disimpegnano a ovest l'area dell'università e a est quella per le attrezzature connesse alla nautica da diporto. Per gli accessi pedonali all'area della Corradini il piano prevede: al centro, il collegamento già menzionato a proposito del nodo di scambio intermodale, all'estremità occidentale, il sovrappasso in luogo dell'attuale passaggio a livello in via Vigliena che è abolito. All'estremità orientale della Corradini, il piano prevede l'eliminazione dell'attuale edificio della stazione, per collegare piazza Nardella e il corso S.Giovanni alla spiaggia e all'approdo sotto e sovrappassando la linea ferroviaria con una struttura articolata a vari livelli che possa contenere anche volumi utilizzabili per attrezzature e servizi per il quartiere.

Parametri dimensionali e economici per la determinazione, in sede di rilascio della concessione, del contributo alla realizzazione delle opere di urbanizzazione espresso in £/1999.

1. Urbanizzazioni primarie

I costi unitari delle opere di seguito specificate sono stati ottenuti mediante analisi parametriche su progetti appaltati dall'amministrazione comunale negli ultimi anni e attraverso computi metrici estimativi su schemi di opere corrispondenti alle diverse tipologie di urbanizzazioni primarie.

- a) Sede stradale di sezione media uguale a 15 m comprensiva di marciapiedi, dei relativi sottoservizi e illuminazione pubblica: .. £/mq 250.000
- b) Verde stradale comprensivo di piantumazioni e essenze, percorsi pedonali e piste ciclabili £/mq 100.000
- c) Parcheggio a raso comprensivo di piantumazioni e essenze arboree e relativi sottoservizi .. £/mq 150.000
- d) Parco urbano e territoriale .. £/mq 100.000

2) Urbanizzazioni secondarie.

Per la determinazione del costo unitario, riferito al metro quadro di superficie lorda di pavimento realizzabile, sono stati considerati i costi di realizzazione delle opere comprensivi di oneri di progettazione e direzione lavori corrispondenti alle diverse tipologie di urbanizzazioni secondarie di cui all'art. 3 del Dm 2 aprile 1968 n.1444 (standard urbanistici) nell'ipotesi del numero minimo di abitanti, pari a 3.000, necessari per la definizione quantitativa delle superfici occorrenti alla realizzazione di ogni singola attrezzatura pubblica. Per le tipologie di opere si è fatto riferimento a quelle realizzate dal programma straordinario di edilizia pubblica (Pser) con l'adeguamento dei relativi costi al 1998.

Attrezzature	Superficie del lotto mq	costo in mio £/98	costo in £/mq di lotto
Istruzione: complesso scolastico costituito da un asilo nido, una scuola materna (3 sez.) e una scuola elementare (15 aule)	15.000	8.200	547.000
Interesse comune: centro sociale	7.500	1.500	200.000
Spazi pubblici: parco di quartiere attrezzato e impianti sportivi all'aperto con spogliatoio	30.000	4.200	140.000
Parcheggi a raso	7.500	1.125	150.000
Totale	60.000	15.025	250.400

La superficie totale di 60.000 mq corrisponde ad un insediamento residenziale di 3.000 abitanti (60.000 mq : 20 mq/abitante = 3.000 abitanti), con una superficie lorda di solaio pari 90.000 mq. Pertanto il costo unitario per le opere di urbanizzazione secondaria, riferito ad un insediamento residenziale minimo necessario per la realizzazione delle attrezzature indicate nella tabella, risulta essere pari a £ 166.944 al metro quadro di superficie lorda di solaio.

5.4. Il centro direzionale

Il Piano regolatore generale della città di Napoli, approvato con Dm 31 marzo 1972 n.1829, recepiva l'insediamento di un nuovo centro direzionale confermando le previsioni della variante al Prg del 1939, approvata con Dpr del 7 dicembre 1971 n.1312.

L'intervento interessa un'area di circa 110 ettari una volta impegnata da stabilimenti industriali, posta a oriente del centro storico, delimitata a ovest da corso Malta, a nord da via Poggioreale, a est dal fascio dei binari e a sud da via Taddeo da Sessa.

Il comprensorio viene suddiviso in una zona destinata a "nuova edilizia per funzioni terziarie e di tipo residenziale e misto" oltre che ad attrezzature, servizi ed edifici pubblici e in due zone abitate, l'una lungo la via Nuova Poggioreale e l'altra costituita dai rioni Ascarelli e Luzzatti, destinate a edilizia di conservazione o ristrutturazione. Queste ultime zone, che presentano un'estensione di circa 30 ettari, sono convenzionalmente indicate come *zone rosa*, data la originaria colorazione di rappresentazione.

Nel Dpr n.1312/1971 si stabiliva un indice territoriale indifferenziato per tutto il comprensorio pari a 4,5 mc/mq, che comportava "in via assolutamente orientativa" la possibilità di realizzare un volume totale di mc 6.379.330 di cui 998.874 mc (mq 221.972' mc 4,5) nelle *zone rosa* e 5.380.456 mc (mq. 1.197.657 ' mc 4,5) nelle zone di nuova edificazione.

"Nel corso degli sviluppi progettuali di attuazione si riscontrò che, in funzione dell'effettiva estensione delle aree, nella zona di nuova edili-

zia la cubatura realizzabile era di 4.916.654 mc (inferiore di mc 463.802 a quella orientativamente indicata nel decreto del 1971), da distribuire sulle isole edificatorie" alle quali successive scelte progettuali assegnarono un'estensione globale di 300.535 mq. Ne derivava un indice fondiario medio di 16,359 mc/mq che fu assunto nei citati sviluppi progettuali come indice indiscriminato valido per tutte le 17 isole edificatorie. Ciò vuol dire che i diritti edificatori dei diversi lottizzatori furono misurati, da quel momento, con riferimento ai possedimenti nelle isole edificatorie e non invece con riferimento ai possedimenti in generale. Nelle *zone rosa* la cubatura globale risultò di 1.338.170 mc a fronte dei 998.874 mc indicati nel decreto.

Le prescrizioni generali di piano prevedono l'attuazione per mezzo di lottizzazioni convenzionate nel rispetto dell'indice territoriale e con l'attribuzione degli oneri relativi alle opere di urbanizzazione in funzione della cubatura consentita a carico dei lottizzatori ai sensi dell'art.8 della legge n.765/1967.

Per consentire un assetto articolato del previsto insediamento, lo stesso Dpr n. 1312/1971 prescriveva che le lottizzazioni convenzionate si basassero su piani volumetrici, ciascuno dei quali costituente una soluzione organica dal punto di vista urbanistico, tali da consentire di realizzare - sempre nel rispetto degli indici in precedenza indicati - un'equilibrata distribuzione dei volumi globalmente ammessi dalla variante. Il ricorso allo strumento della lottizzazione convenzionata avrebbe consentito al Comune di porre a carico dei proprietari interessati gli oneri relativi alle opere di urbanizzazione oltre che la cessione gratuita dell'area sulla quale si prevedeva la costruzione del nuovo palazzo di giustizia, che

il decreto disponeva dovesse avvenire. in via prioritaria.

Lo stesso decreto precisava che le infrastrutture da porre a carico dei proprietari delle aree destinate a nuova edilizia per funzioni terziarie e di tipo residenziale e misto, in aggiunta alla cessione gratuita dell'area del palazzo di Giustizia, si potessero convenientemente individuare:

- nella cessione di tutte le aree destinate ad un uso diverso da quello a nuova edilizia per funzioni terziarie e di tipo residenziale o misto;
- nella costruzione delle strade ad esclusivo servizio del centro direzionale, escluse soltanto quelle della grande viabilità e i loro raccordi a terra, la via Emanuele Gianturco e le grandi arterie latitanti (corso Malta, via Taddeo da Sessa e il suo prolungamento fino alla via Traccia e alla via Poggioreale);
- nella intera sistemazione del verde pubblico;
- nella costruzione di tutte le strade pedonali e degli eventuali sottopassaggi;
- nella costruzione della piastra sopraelevata longitudinale, rimanendo di privata proprietà i locali sovrastanti e sottostanti adibiti a servizi;
- nella realizzazione degli impianti sportivi (qualora il Coni non li richiedesse in proprietà);
- nella costruzione dei parcheggi per l'aliquota corrispondente alle prescrizioni di cui all'art.18 della legge n. 765 del 6 agosto 1967 e del Dm n.1444/1968.

Altri punti rilevanti del citato Dpr sono:

- la prescrizione di basare i piani di lottizzazione su piani volumetrici al fine di conseguire un assetto organico e articolato del previsto insediamento;
- una ripartizione dei volumi in ciascun piano volumetrico tra piastre e torri, nella misura rispettivamente del 75% e del 25%;

- la destinazione della cubatura per il 15% ad abitazioni e per l'85% ad attività terziarie.

L'assetto urbanistico del nuovo insediamento, oltre a prevedere la distribuzione delle isole edificatorie, individuava le aree da destinare a grandi funzioni pubbliche, (palazzo di giustizia, uffici comunali, caserma dei vigili del fuoco) o ad urbanizzazioni primarie e secondarie (le aree a verde attrezzato e le aree destinate a impianti sportivi, scuola, centro religioso, eccetera).

La variante assume un calcolo sottodimensionato dei servizi, che verrà ribadito senza correzioni nei successivi elaborati progettuali, come vedremo nel seguito del documento, determinando il grave deficit attuale.

Per l'accesso al centro direzionale la variante prevedeva essenzialmente l'utilizzo dell'asse di supporto di Ponticelli (via Argine - tangenziale corso Malta) collegato a sua volta con il sistema autostradale mediante un complesso svincolo all'altezza di via De Roberto. Su questo asse si innestavano due arterie, l'una seguente il tracciato di via Emanuele Gianturco, l'altra in appoggio al raccordo ferroviario e alla via Guidone. Altri accessi di rilievo al comprensorio erano previsti da corso Malta e da via Taddeo da Sessa. Varianti successive prevedevano poi di servire il comprensorio con linee ferroviarie (circumvesuviana e linea metropolitana urbana di progetto) con due stazioni all'altezza del palazzo di giustizia e della caserma dei Vigili del Fuoco.

Per assicurare una più razionale e armonica distribuzione spaziale dei volumi, il planovolumetrico di Tange consente di distribuire il volume edificabile in proporzioni diverse nelle varie isole edificatorie purché nell'ambito

della stessa proprietà e purché non sia superato complessivamente il volume massimo consentito.

La ripartizione dei volumi tra i principali lottizzatori, prevista dalla variante Tange, è riportata nella tabella a).

Esaminiamo le modalità di attuazione, a cominciare dallo stato di attuazione. Risulta praticamente completato il sub comprensorio occidentale, dove sono stati realizzati gli edifici previsti nelle isole da 1 a 7, il palazzo di Giustizia e parte delle opere di urbanizzazione. Nel sub comprensorio orientale, invece, è stata realizzata la sola caserma dei Vigili del Fuoco e un impianto nel cosiddetto asse sportivo. Le realizzazioni non sono suddivise tra i lottizzatori in proporzione alle quote da essi possedute. Mentre la Mededil ha realizzato tutta l'edilizia a cui aveva diritto (oltre due milioni di metri cubi), il Comune non ha ancora portato a termine alcun intervento di edilizia residenziale o terziaria e i cosiddetti terzi lottizzatori hanno realizzato solo le costruzioni, per circa 50.000 mc, vendute al Comune di Napoli e da questo destinate a sede della procura della Repubblica. La conseguenza di tutto ciò è che, nel momento in cui il Comune (inteso come amministratore e non come lottizzatore) porrà mano alla risoluzione del deficit di servizi determinato dalla passata gestione, se sceglierà di soddisfare nel sub comprensorio orientale tutto il fabbisogno di attrezzature dello stesso sub comprensorio orientale, di quello occidentale, dei grandi impianti

(palazzo di giustizia, caserma dei vigili del fuoco) e delle zone rosa, dimensionandolo come prescritto dalle norme vigenti, si troverà nell'impossibilità di edificare - anzitutto per mancanza di spazio - le volumetrie spettantigli nella qualità di soggetto lottizzatore.

Nel citato rapporto si è già ampiamente evidenziato come la distorta applicazione del principio della lottizzazione fino a oggi adottata, assicurando l'edificazione ai soli proprietari delle isole edificatorie, ha comportato che la sola Mededil abbia edificato nel sub comprensorio occidentale l'intera cubatura di sua competenza che, come visto, risulta superiore a 2 milioni di metri cubi. Il Comune si è ritrovato, così, a dover sopportare costi sociali ed economici (dovuti in particolare agli espropri dei suoli effettuati da destinare ad attrezzature) senza che a fronte di ciò abbia potuto realizzare, fin'ora, un solo metro cubo delle sue previste volumetrie, mentre interventi dei cosiddetti terzi lottizzatori si sono limitati ai soli 50.000 metri cubi realizzati nell'isola 5.

L'impostazione iniziale dell'intervento e le modalità che ne hanno segnato le fasi attuative hanno determinato risultati negativi per le gravi carenze urbanistiche e per la penalizzazione del Comune di Napoli, nella qualità di lottizzatore. Per quel che riguarda l'urbanistica, i difetti del centro direzionale consistono essenzialmente nel suo isolamento dal contesto circostante, che semmai subisce effetti negativi della sua presenza; nella mancanza di adeguate connessioni alla rete

tabella a)

	Residenze	Terziario	Volume complessivo
MEDEDIL	448.000	1.600.409	2.048.409
Comune di Napoli	360.934	842.178	1.203.112
Terzi	202.471	472.421	674.902
totale	1.011.405	2.915.008	3.926.423

su ferro; nella clamorosa insufficienza di servizi, che aggrava le condizioni della zona di Poggioreale, già congestionata e priva di attrezzature urbane. Tuttavia tali condizioni, che perdurano ormai da oltre dieci anni, sono in prospettiva destinate a migliorare, soprattutto grazie alla riforma della mobilità su ferro a scala metropolitana. Il centro direzionale sarà servito infatti da due linee metropolitane: la circumvesuviana, l'Alifana e forse la metropolitana Fs. Collegamenti privilegiati sono previsti anche con la stazione Fs di Gianturco e con la nuova stazione Fs di via Traccia: questa circostanza comporta indubbiamente una riqualificazione urbanistica dell'insediamento. Un altro elemento su cui è indispensabile far leva per determinare tale processo di riqualificazione è il miglioramento della dotazione di servizi.

La risoluzione del *fabbisogno di servizi* è una delle questioni più complesse da risolvere, assieme a quella che riguarda la definizione delle quantità edilizie ancora da realizzare. È bene dire subito che la carenza di servizi nel centro direzionale non può trovare soluzioni stando all'attuale dimensionamento (confini e volumetria previsti). L'insieme dell'edificazione richiederebbe infatti una superficie per servizi che comunque ammonta - come si dimostra nel seguito del documento - ad almeno 117 ettari, mentre l'intera estensione del comprensorio che è di circa 110 ettari

Il dimensionamento dei servizi per il centro direzionale, operato con la variante Tange e tuttora vigente, deriva da alcune scelte difformi da quanto prevede la normativa sugli standard, il Dm 2 aprile 1968, n.1444, sia pure trascurando gli incrementi dei parametri pro capite imposti dalla Lr. n. 14/1882. Basta ricordare in proposito che

il palazzo di Giustizia, la caserma dei Vigili del Fuoco e gli uffici del Comune sono esclusi dalla cubatura massima realizzabile (si noti che se fossero computati come la legge impone di fare, l'indice di fabbricabilità territoriale supererebbe i 6 mc/mq, ben oltre i di 4,5 mc/mq fissati come limite massimo dal decreto 1312/1971). Ne consegue che la quota dei servizi relativi a verde e parcheggi che la legge impone per i nuovi insediamenti terziari, non risulta prevista. C'è di più: le aree impegnate da questi fabbricati sono addirittura computate ai fini degli standard, al pari del verde, o dei parcheggi, scuole o impianti sportivi, in contrasto palese con la disciplina di legge che regola questa materia.

Cominciamo dalla *corretta quantificazione delle superfici da destinare a standard*. Esse vanno riferite, ovviamente, alle quantità edilizie previste, che sono riportate nella tabella a).

Relativamente al fabbisogno di attrezzature delle cosiddette zone rosa si ricorda che la variante Tange fa menzione espressamente di un'aliquota del solo fabbisogno derivante dagli abitanti ivi insediati, la cui soluzione è prevista nell'ambito del centro direzionale. Non indica invece espressamente le modalità con cui risolvere il fabbisogno derivante da eventuali attività terziarie che potrebbero trovare sede negli insediamenti che si formano per effetto della ristrutturazione urbanistica che la norma consente in questa zona. La soluzione che appare più ragionevole è di confermare l'attribuzione del fabbisogno relativo agli abitanti al centro direzionale, caricando invece - come vedremo in seguito - sulle singole operazioni urbanistiche in zona rosa, lo specifico, ulteriore fabbisogno derivante dagli interventi di ristrutturazione urbanistica a carattere terziario.

Cominciamo dal numero di abitanti in zona rosa. La variante Tange assumeva il valore di 11.380 unità. Sarebbe stato in verità più corretto fare riferimento al numero degli abitanti corrispondente ai vani esistenti (assumendo il parametro di 1 abitante per vano, derivante dall'applicazione dell'ultimo comma dell'art. 3 del dm 1444/1968) e che determina la massima capacità insediativa ipotizzabile per l'insediamento preso in considerazione. Per il nostro calcolo assumiamo perciò questo parametro, utilizzando il numero di vani censiti complessivamente in zona rosa al censimento 1991 che risultano essere 7988, per determinare il fabbisogno, in conformità del Dm 1444/1968, come modificato dalla Lr 14/1982, di 159.760 mq.

Al dato relativo alla zona rosa vanno aggiunti gli standard necessari per le residenze aggiuntive da realizzare nel Centro Direzionale, la cui consistenza volumetrica, nella variante Tange, risulta, come già detto, pari a 1.011.405 mc. Ne deriva un numero di vani pari a 10.114 unità (1.011.405/100) che corrispondono, considerando l'indice di affollamento pari a 1, a un eguale numero di abitanti. Conseguentemente, il fabbisogno di attrezzature s'incrementerebbe di ulteriori 202.280 mq.

A questa quantità va ulteriormente sommata quella necessaria, ai sensi dell'art.5 del citato Dm n.1444/1968, per servire i nuovi insediamenti terziari, che risultano pari a 2.915.008 mc.

In definitiva, il fabbisogno di standard derivante dall'applicazione corretta del Dm 1444/1968 risulta in 1.146.740 mq.

Il progetto Tange dimensiona invece il fabbisogno di attrezzature, come da standard, in 669.292 mq.

A fronte di questo fabbisogno, l'offerta di attrezzature che lo stesso progetto prevede di mettere a disposizione ammonta in 827.700 mq.

Tenuto conto che alcune di tali attrezzature sono previste a più livelli, la superficie coperta dagli standard, sommata alle strade, è pari a complessivi mq 792.055.

La quantità di attrezzature previste nella variante, pari a 827.700 mq, deve tuttavia essere corretta in difetto in quanto comprende le superfici relative a grandi impianti pubblici che per legge non concorrono alla formazione dei servizi di quartiere. Si tratta degli uffici comunali, del palazzo di giustizia, della caserma dei vigili del fuoco le cui superfici complessive corrispondono a mq 84.600.

Pertanto le reali superfici che il progetto mette a disposizione per soddisfare il fabbisogno di standard sono pari a 743.100 mq.

Il progetto Tange sottodimensiona pertanto le aree per urbanizzazioni di 403.640 mq. Senza contare che al calcolo del fabbisogno vanno aggiunte le quantità derivanti dalla edificazione del palazzo di giustizia e della caserma dei vigili del fuoco. Se riferiamo questo deficit teorico (relativo all'intera edificazione prevista nel centro direzionale, pari a 4 milioni di mc) ai volumi effettivamente realizzati (2 milioni di mc) abbiamo un valore di 23,1 ettari.

La realizzazione del sub comprensorio occidentale ha pertanto prodotto un deficit di servizi stimato pari a 23,1 ettari circa, la cui risoluzione non può che essere ricercata in sede di pianificazione generale, con il reperimento di tutte le aree circostanti disponibili a tale utilizzazione. Appare evidente, in tale prospettiva, che le prime aree da prendere in considerazione sono proprio quelle del sub comprensorio orientale, la cui realizzazione è pertanto fortemente condizionata

dalle modalità in cui si è sviluppata finora l'attuazione del centro direzionale, nei termini finora descritti.

Passiamo ora a esaminare le modalità con cui sono stati determinati i *diritti edificatori del Comune lottizzatore*. Il Dpr 7 dicembre 1971 n.1312 assegnò, come già detto, a tutto l'intervento del nuovo centro direzionale un indice medio di fabbricabilità comprensoriale pari a 4,5 mc/mq, in funzione del quale veniva calcolata la cubatura massima realizzabile. Il primo planovolumetrico e il conseguente contratto stipulato tra Comune e Mededil, repertorio n.24338 del 1 agosto 1975, suddividono l'intero comprensorio in isole edificatorie per l'edilizia residenziale e terziaria e aree per attrezzature e viabilità.

In base a tale piano alla Mededil, che possiede il 41,66% del totale delle aree, vengono attribuite aree in isole edificatorie per il 75,56%. Al contrario il Comune di Napoli, che detiene il 28,71% delle aree dell'intero comprensorio, risulta invece proprietario del 12% del totale delle stesse isole edificatorie. La distribuzione delle aree per i tre soggetti attuatori dell'intervento risulta dalla tabella b) (riferita al 1975), che dà conto an-

che della ripartizione delle aree destinate ad infrastrutture.

Questo scompenso avrebbe avuto una importanza relativa se le modalità attuative avessero rispettato la disciplina sulle lottizzazioni. I piani di lottizzazione devono basarsi infatti sull'indifferenza del progetto urbanistico rispetto ai diritti dell'insieme dei proprietari, che non derivano dalla attribuzione più o meno vantaggiosa delle destinazioni urbanistiche, bensì dalla distribuzione dei vantaggi e dei costi complessivi tra tutti gli stessi proprietari in proporzione alla quantità di aree da ognuno percentualmente possedute sul totale. Questo scompenso assume invece rilievo nel caso del centro direzionale di Napoli perché le modalità attuative concretamente messe in atto assegnarono, da quel momento, una posizione di privilegio ai proprietari delle isole edificatorie, con una procedura difforme da quella prevista dalla legge sulle lottizzazioni. Ad essi fu attribuito infatti il ruolo di promotori delle lottizzazioni mentre i proprietari di sole aree per attrezzature furono fatti oggetto di procedura espropriativa. La disparità di trattamento tra Comune e Mededil fu all'origine di una operazione di aggiustamento che occorre esaminare con attenzione.

tabella b

	Aree in isole edificatorie		Aree per infrastrutture		Aree possedute in totale	
	(mq)	(%)	(mq)	(%)	(mq)	(%)
Mededil	227.101	(75,57%)	228.101	(28,80%)	455.202	(41,66%)
Comune di Napoli	36.070	(12,00%)	277.608	(35,05%)	313.678	(28,71%)
Terzi	37.364	(12,43%)	286.346	(36,15%)	323.710	(29,63%)
totale	300.535		792.055		1.092.590	

L'individuazione delle isole edificatorie ha consentito, come si è detto, la definizione dell'indice fondiario pari a 16,359, mediante il rapporto tra la superficie totale delle isole edificatorie (300.535 mq) e il volume edificabile in totale (4.916.655 mc). Pertanto la Mededil, che come abbiamo visto possiede aree in isole edificatorie per 227.101 mq, avrebbe potuto realizzare una volumetria pari a 3.715.145 mc (227.101 x 16,359), valore notevolmente più alto di quello spettantegli, 2.048.404 mc, in rapporto alle proprietà globalmente possedute. Tale ipotesi si dimostrò concretamente impraticabile perché avrebbe comportato la cessione di aree per attrezzature in proporzione ossia di un'estensione di circa 60 ha (75,5% di 792.055, pari a oltre 450 mila mq) mentre la Mededil possedeva solo 231 ha in aree per attrezzature

La Mededil aggiusta successivamente tale incongruenza con la cessione di quota delle aree in isole edificatorie al Comune. Tale aspetto è risolto nel contratto n.29443 del 27 dicembre

1978, mediante il quale la Mededil si offre di estinguere i propri impegni di lottizzatore, impegnandosi a cedere al Comune 298.150 mq per la realizzazione delle attrezzature. Di questi circa 98.000 mq ricadono in isole edificatorie. Questo ipotizzato trasferimento consente di portare la quota Mededil in isole edificatorie dal 75,56% al 41,66%, che rappresenta la percentuale di edificazione corrispondente agli effettivi diritti Mededil, portando al tempo stesso la percentuale del Comune al 44,61%. La situazione delle proprietà conseguente a questo impegno di cessione di aree è rappresentata nella tabella c) aggiornata alla data della stesura del planovolumetrico Tange del 1983 (approvato nel 1985).

Tale situazione viene ulteriormente variata nel 1987 quando la Mededil, per effetto di varie acquisizioni di aree, stipula un nuovo contratto con il Comune di Napoli (repertorio n.58974 del 24 dicembre 1987). In esso la Mededil dichiara di aver acquisito terreni per un'estensione di

tabella c)

	Aree in isole edificatorie		Aree per infrastrutture		Aree possedute in totale	
	(mq)	(%)	(mq)	(%)	(mq)	(%)
Mededil	125.211	(41,66%)	326.101	(41,17%)	451.312	(41,31%)
Comune di Napoli	134.070	(44,61%)	179.608	(22,68%)	313.678	(28,71%)
Terzi	41.254	(13,73%)	286.346	(36,15%)	327.600	(29,98%)
Totale	300.535		792.055		1.092.590	

73.456 mq di cui 11.952 ricadono nell'isola edificatoria 4 e 61.504 mq ricadono invece in aree per attrezzature. Per effetto di tale nuovo accordo si ha quanto riportato nella tabella d). Con l'annunciato trasferimento di aree edificatorie dalla Mededil al Comune, la condizione di squilibrio che precedentemente riguardava la citata società viene di fatto posta in capo al Comune, nella sua qualità di lottizzatore. Viene cioè attribuito al Comune il *diritto virtuale* di realizzare il 41,66% della volumetria complessiva, mentre esso risulta invece proprietario di aree pari al 28,71% del totale delle aree del centro direzionale. In pratica il Comune dovrebbe essere titolare di un'edificazione pari al 28,71% di 4.916.655 mc e quindi pari a 1.411.570 mc, mentre risulta invece titolare di diritti edificatori pari al 44,61% di 4.916.655 mc pari a 2.193.319 mc.

A prescindere dai rilievi già espressi in altre occasioni relativamente alla concreta edificabilità delle aree in isole edificatorie cedute dalla Mededil al Comune, occorre esprimere le ulte-

riori seguenti considerazioni. E' evidente che il trasferimento di aree ha posto il Comune-lottizzatore in una posizione identica a quella in cui si era trovata la Mededil subito dopo l'approvazione del planovolumetrico del 1975: si trova cioè nell'impossibilità di realizzare tutte le volumetrie di cui gli atti contrattuali gli attribuiscono la titolarità. La sola differenza tra le due posizioni riguarda il fatto che, mentre la Mededil avrebbe avuto concrete difficoltà a procurarsi le aree occorrenti per le urbanizzazioni, perché avrebbe dovuto acquisirle da proprietari che ambivano invece, a ragione, a partecipare a pieno titolo all'iniziativa di lottizzazione, il Comune avrebbe potuto ricorrere allo strumento dell'esproprio, introdotto dalla difforme procedura adottata, come precedentemente riferito. Il Comune non ha potuto procedere all'edificazione in queste dimensioni e con queste modalità, in quanto avrebbe dovuto disporre di aree per servizi nella stessa percentuale assunta a riferimento per l'edificazione, per far fronte ai propri obblighi di lottizzatore. Dunque, il Comune

tabella d)

		Aree in isole edificatorie		Aree per infrastrutture		Aree possedute in totale	
		(mq)	(%)	(mq)	(%)	(mq)	(%)
Mededil		137.168	(45,64%)	359.649	(45,41%)	496.817	(45,47%)
Comune	di	134.070	(44,61%)	179.608	(22,68%)	313.678	(28,71%)
Napoli							
Terzi		29.297	(9,75%)	252.798	(31,92%)	282.095	(25,82%)
Totale		300.535		792.055		1.092.590	

avrebbe dovuto essere proprietario di aree per servizi in quantità pari al 44,61% di 792.055 mq (restando per ora al dimensionamento della variante Tange, che però è errato per difetto, come abbiamo visto), che fanno 354.000 mq circa, mentre in realtà dispone soltanto di 179.608 mq. Il Comune avrebbe dovuto acquisire le residue aree occorrenti, pari a circa 176.000 mq, dai cosiddetti terzi lottizzatori che, difatti, ne posseggono in quantità esuberanti rispetto alle possibilità edificatorie che i contratti assegnano loro. In particolare, l'eccedenza dei privati è quantificabile in oltre 175.000 mq, valore pressapoco corrispondente al deficit immobiliare del Comune, come precedentemente riassunto. Ad aggravare la situazione interviene il contratto con il quale il Comune si impegna a realizzare 1.000.000 mc circa in meno, pur mantenendo l'obbligo a realizzare tutti i servizi corrispondenti ai diritti edificatori teorici.

La situazione del Comune lottizzatore, desumibile dai contratti vigenti, è la seguente. Il Comune che, in base al totale delle proprietà possedute, potrebbe realizzare 1.400.000 mc circa è invece ritenuto titolare di 2.200.000 mc circa e conseguentemente si obbliga a realizzare attrezzature per la cubatura suddetta, restando impegnato a costruire come deliberato solo 1.200.000 mc circa a fronte dell'immutato obbligo a realizzare attrezzature proporzionali a 2.200.000 mc. Al tempo stesso si è comunque proceduto all'esproprio di molte aree tra quelle destinate a urbanizzazioni, che risultano pertanto già acquisite al patrimonio comunale, in proporzioni la cui quantificazione richiederebbe una puntuale verifica che allo stato non è disponibile. Lo stato avanzato delle procedure non consente ormai di correggerle, perché ciò potrebbe determinare ulteriori squilibri e disparità.

In definitiva, il Comune si è trovato nell'impossibilità di realizzare tutta l'edificazione che gli è stata teoricamente assegnata. In primo luogo, perché avrebbe aggravato ulteriormente il deficit di servizi, mentre invece occorre procedere ora con modalità risolutive dello stesso. In secondo luogo, perché tale prospettiva avrebbe esposto in maniera eccessiva il Comune dal punto di vista finanziario.

Alla luce delle considerazioni finora esposte, affrontiamo il problema delle modalità per realizzare la quota restante del centro direzionale, ricordando preliminarmente quanto è scritto in proposito nella proposta di variante per il centro storico e la zona orientale.

“Ricordiamo anzitutto che nel sub-comprensorio orientale, rimasto ampiamente incompleto, ricadono esclusivamente aree del Comune (una parte delle quali ancora in possesso della Mededil, che deve trasferirle all'amministrazione comunale) e di terzi lottizzatori. Il Comune è titolare di diritti edificatori per circa 2.200.000 mc, a una parte dei quali (circa 990.000 mc) aveva rinunciato nel 1983.

Ferma restando la rinuncia, la realizzazione dei volumi residui - ai quali bisogna aggiungere quelli spettanti ai terzi lottizzatori, pari a circa 400.000 mc, che non sembra né giusto né possibile mettere in discussione - comporterebbe, nel sub-comprensorio orientale, una densità edilizia molto elevata, e resterebbe definitivamente compromessa ogni ipotesi di risolvere almeno in parte la carenza di servizi.

E' allora probabilmente necessario prendere in esame una seconda, dolorosa rinuncia da parte del Comune, per ridurre la volumetria nel centro direzionale a un livello compatibile con una adeguata qualità insediativa, affinché il rapporto tra

edilizia e servizi possa configurarsi in termini più equilibrati. A quant'altra cubatura deve rinunciare il Comune? Qui si fa l'ipotesi di una rinuncia consistente, per circa ulteriori 800.000 mc., fermo restando che la precisa quantificazione sarà definita in sede di variante., con riferimento anche a un alto obiettivo: disporre di una cubatura il cui valore immobiliare consenta di far fronte agli ulteriori oneri che il Comune deve sopportare per il completamento dell'infrastrutturazione dell'intero comprensorio. L'edificazione attualmente prevista nel sub-comprensorio orientale del Centro direzionale ammonta a ulteriori 2.600.000 mc circa. Di questi, 2.200.000 mc circa competono al Comune (1.200.000 circa se si escludono i volumi a cui il Comune ha già rinunciato nel 1983), il resto a terzi lottizzatori. L'ipotesi che si sottopone alla discussione è che, invece, le realizzazioni - nel caso di massima rinuncia da parte del Comune - non superino 600.000 mc (di cui 400.000 mc di competenza di terzi lottizzatori). Ciò determinerebbe - nel sub-comprensorio orientale - un indice territoriale pari a 1,5 mc/mq, ovvero un quinto dell'indice effettivo, pari a circa 6 mc/mq, previsto per il centro direzionale. I volumi andrebbero realizzati su una superficie fondiaria anch'essa ridotta rispetto a quella attualmente disponibile, in modo da aumentare gli spazi per servizi. Nel complesso dei 500.000 mq ancora disponibili, solo un quinto andrebbero impegnati come superficie fondiaria, determinandosi in tal modo un indice fondiario pari a circa 7 mc/mq, anch'esso notevolmente inferiore - meno della metà - di quello originariamente previsto di circa 16,5 mc/mq. Nell'insieme del Centro direzionale, l'indice di edificabilità territoriale si ridurrebbe quindi da 6 a 3,4 mc/mq.

Si avrebbe così un consistente incremento della disponibilità di aree per servizi, da circa 70 fino a 90 ettari. Sarebbe in tal modo possibile la realizzazione di un grande parco centrale, intorno al quale sarebbe disposta una fascia edificata, in cui la densità edilizia sarebbe notevolmente ridimensionata rispetto a quella attualmente prevista e che includerebbe anche i volumi delle attrezzature a servizio dell'edilizia residenziale, compresa quella dei rioni Ascarelli e Luzzatti e quella ubicata su via Poggioreale che, come si ricorderà, costituivano le "zone rosa" del primo progetto del centro direzionale. Le modifiche proposte comporterebbero ovviamente una variazione dell'attuale progetto planovolumetrico." Le ipotesi formulate in sede di proposta richiedono un approfondimento, in primo luogo al fine di determinare qual è la volumetria che il Comune può realizzare. Si tratta in sostanza di ridurre - come ipotizzato nella proposta - la volumetria attualmente prevista per reperire gli spazi occorrenti per il fabbisogno di standard attuali ed ereditati dall'edificazione del sub comprensorio orientale, evitando però di scendere al di sotto del limite che consenta una commercializzazione dei restanti suoli edificatori per reperire le risorse occorrenti a far fronte alle spese per le attrezzature di competenza comunale. Conviene procedere per punti, individuando in primo luogo il valore volumetrico limite per avere quantità adeguate di aree per urbanizzazioni e verificare successivamente se il valore dei suoli edificatori bilancia, almeno in parte, le spese presumibili per la realizzazione dei servizi corrispondenti.

Cominciamo dal primo punto, fissando come ipotesi di lavoro una volumetria comunale pari a 1.203.112 (pari ai diritti che deriverebbero al Comune dopo la rinuncia del 1983) e un indice

fondario pari a quello attuale di 16,359. Questo volume potrà essere eventualmente ridotto al fine di consentire che la realizzazione del sub comprensorio orientale del centro direzionale dia luogo a un'equilibrata dotazione di servizi nel senso esposto nel seguito di questa nota. Assumiamo inoltre, per quanto riguarda la disciplina urbanistica di abbandonare l'uso del piano di lottizzazione per la realizzazione delle opere. Verifichiamo quindi se tali condizioni consentono il reperimento di aree per servizi nelle quantità volute. Ma a quanto ammonta il fabbisogno di servizi che ci si propone di soddisfare - almeno in larga parte - nell'area del sub comprensorio orientale? Si tratta - come si è già detto - della somma di due quantità: il fabbisogno pregresso, che non è stato soddisfatto nel comprensorio sub occidentale e quello derivante dalle nuove realizzazioni nel sub comprensorio orientale.

Per quanto riguarda il sub comprensorio occidentale, si propone che esso vada considerato come gli altri tessuti edilizi consolidati, che esprimono una domanda arretrata, di cui questa variante prevede il soddisfacimento. In questo caso si tratta di cercare anzitutto nell'area del sub comprensorio orientale e nell'area attualmente impegnata dal carcere di Poggioreale, di cui la proposta di variante orientale prevede la delocalizzazione, che è stata pure richiesta con un recente voto del consiglio comunale. Per quanto riguarda invece il sub comprensorio orientale occorre riformulare il dimensionamento, con riferimento all'ammontare delle costruzioni che si intende ancora realizzare. Non avrebbe ancora senso infatti - nel quadro di una nuova soluzione urbanistica, come quella che si va a proporre - fare riferimento alla vecchia determinazione del fabbisogno. Esso deve essere invece ricalcolato, nelle proporzioni previste dal Dm 1444.

Passiamo pertanto a effettuare tale calcolo, ipotizzando la realizzazione di un nuovo insediamento che deve farsi carico del fabbisogno di servizi che esso stesso produce e di un deficit arretrato.

Per quanto riguarda la *zona rosa* si ritiene, come già detto, che la domanda espressa dagli abitanti debba essere considerata come fabbisogno pregresso, un passivo ereditato dalla passata gestione da risolvere possibilmente nel quadro dell'area orientale. Il fabbisogno espresso dalle attività terziarie è opportuno invece che sia posto a carico delle realizzazioni che saranno promosse in tali aree.

In sede di completamento gli standards previsti sono da valutarsi per i soli soggetti che interverranno (Comune e terzi), avendo la Mededil esaurito il proprio compito di lottizzatore. Pertanto la consistenza delle residenze ancora da realizzare risulta equivalente a circa 505.000 mc, distinti in: 361.000 di competenza del Comune e 144.000 dei terzi lottizzatori.

Il numero di vani per abitazioni è pari a 5.047 unità (504.746 / 100) che corrispondono, considerando l'indice di affollamento derivante dal Dm 1444/1968 pari a 1, a eguale numero di abitanti, da cui deriva un fabbisogno di attrezzature per la residenza di circa 100.000 mq.

In sede di completamento anche gli standard previsti per il terziario sono da valutarsi per i soli soggetti che interverranno (Comune e terzi), avendo la Mededil esaurito il proprio compito di lottizzatore. Pertanto i volumi per il terziario, pari a circa 1.178.000 mc, sono così ripartiti: 842.000 mc di competenza del Comune, 336.000 mc dei terzi lottizzatori.

In definitiva, il fabbisogno per attrezzature ai sensi del Dm 1444/1968, considerando di rea-

lizzare i parcheggi su due livelli, risulta nelle quantità riportate nella tabella e).

A tale valore va aggiunta l'aliquota di fabbisogno pregresso del progetto Tange che, considerando di realizzare i parcheggi su due livelli, ammonta a 165.000 mq.

In totale pertanto il fabbisogno di standard, integrato delle quantità occorrenti per le strade, è pari a 581.600 mq.

Passiamo a verificare la reale disponibilità di suoli per la realizzazione degli standard, ferme restando le aree da destinare ai terzi, alle relative attrezzature, alle strade. La superficie del comprensorio orientale del centro direzionale dovrebbe essere complessivamente di 742.000 mq.

Questo valore è però nettamente superiore all'estensione del comprensorio orientale del centro direzionale pari a mq 626.000. Si rende allora indispensabile diminuire la cubatura di competenza del Comune, per aumentare la superficie per servizi e definire un equilibrato dimensionamento dell'intero centro direzionale. Tale valore è stato ricercato con reiterazioni successive determinando la superficie delle isole

edificatorie del Comune in modo tale che le relative aree a standard sommate al valore pregresso nonché alle confermate superfici di competenza dei terzi, sia pari alla superficie di territorio disponibile, cioè 626.000 mq.

La superficie delle nuove isole edificatorie comunali -confermando l'attuale indice fondiario- corrisponde a una cubatura di 966.000 mc: il Comune dovrà quindi rinunciare almeno a ulteriori 250.000 mc circa per un equilibrato assetto del centro direzionale. Da tale valore -966.000 mc- deriva un fabbisogno di aree per attrezzature pari a circa 466.000 mq.

Relativamente ai costi, con l'introduzione della nuova disciplina urbanistica, che escluderebbe come abbiamo anticipato il ricorso alla lottizzazione convenzionata, il riferimento economico è ai costi di esproprio praticati (costo pari a £/mq 390.000, considerato il valore di mercato delle aree circostanti). In definitiva il costo presunto per l'acquisizione delle aree per servizi, di competenza comunale o relative a fabbisogni pregressi di cui il Comune non può non farsi carico, ammonterebbero a un valore stimato di circa 37 miliardi.

tabella e)

Istruzione (mq)	Attrezzature di interesse Comune (mq)	Spazi pubblici (mq)	Parcheggi (mq)
(a)	(b)	(c)	(d)
25.235	43.010	172.041	82.241
totale (a + b + c +d)		mq 322.577	

A tale costo va aggiunto quello occorrente per la realizzazione delle attrezzature, che può essere stimato con riferimento a costi medi degli ultimi anni. Si consideri in proposito che occorre prevedere un costo più alto della media per la realizzazione del parco, trattandosi di un parco urbano presumibilmente ricco di attrezzature, e un costo a parte per la costruzione di un'opera che connetta il sub comprensorio orientale con le nuove realizzazioni nel sub comprensorio orientale. In definitiva, il fabbisogno economico per far fronte alla realizzazione delle urbanizzazioni di competenza comunale può essere stimato in oltre 274 miliardi (tabella f).

Tale fabbisogno economico potrebbe essere in teoria fronteggiato con la vendita di tutte le aree edificabili comunali. Il valore di mercato di tali aree normalmente praticato per il centro direzionale si aggira intorno a £.300.000 per ogni metro cubo di volume edificabile (il valore è comprensivo dei costi per la realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria) e risulta pertanto complessivamente pari a £/mc $300.000 \times 966.169 = £.289.850.000$. Pertanto gli oneri gravanti sul Comune, necessari per il

completamento del centro direzionale risultano di poco inferiori al valore di mercato delle aree edificatorie di sua competenza, anche se questo margine va sottoposto a più attenta verifica e potrebbe comunque concretamente ridursi nel caso che il Comune avesse necessità di utilizzare per sé parte delle aree o anche se la quota di urbanizzazioni a carico del Comune dovesse crescere per effetto di un ampio ricorso, da parte dei terzi lottizzatori, alla procedura transitoria stabilita con deliberazione di giunta comunale n.4649 dell'11 dicembre 1998, che comporta un minor esborso da parte degli stessi per opere di urbanizzazione. E' il caso di rilevare per inciso che questo calcolo - tenuto conto che il Comune è costretto a realizzare solo poco più di metà delle volumetrie a cui aveva diritto - dà anche la misura del danno che l'amministrazione comunale ha subito per le particolari modalità di attuazione del centro direzionale.

Veniamo ora alla nuova disciplina urbanistica per la realizzazione del sub comprensorio orientale. Occorre ribadire anzitutto che non avrebbe senso confermare l'ipotesi della lottizzazione

Tabella f

	Superfici (mq)	Superfici coperte (mq)	Costi (£/mq)	Costo totale (lire)
Istruzione	9.067	3.022	1.300.000	3.929.033.200
Attrezz. Interesse comune	61.440	15.360	1.000.000	15.360.000.000
Spazi pubblici	167.067	167.067	200.000	33.413.400.000
Collegamento				15.000.000.000
Parcheggi	112.798	112.798	1.500.000	169.197.000.000
Espropri	95.752		390.000	37.343.280.000
Totale				274.242.710.000

convenzionata, perché le procedure di attuazione finora praticate non ne hanno di fatto rispettato la normativa. E', al tempo stesso, opportuno confermare, laddove possibile, soprattutto nelle destinazioni, la variante approvata nel 1985. Ciò al fine di assicurare una continuità di indirizzo soprattutto nei confronti dei cosiddetti terzi lottizzatori. Questo orientamento - peraltro sostenuto dall'amministrazione sin dal predetto documento del 1985 - si riflette soprattutto nelle scelte da farsi per l'area del sub comprensorio orientale e per la zona rosa. Con riferimento all'intero comprensorio, si propone la seguente soluzione.

Per quanto riguarda la *destinazione d'uso dei suoli*, con riferimento al sistema di classificazione adottato per la presente variante al Prg si prevede la seguente articolazione:

-zona Bb, per il settore occidentale del centro direzionale: ai fini del completamento del programma definito dalla variante del 1985; con interventi diretti, fino alla ristrutturazione edilizia, con esclusione del cambio di destinazione d'uso e di ogni incremento di superfici e volumi;

-zona Db - ristrutturazione urbanistica, nuovi interventi; per l'area relativa al sub comprensorio orientale. Si confermano le residue capacità edificatorie per i terzi lottizzatori e solo di una parte di quelle comunali, nei limiti precedentemente indicati e si individuano le aree per le urbanizzazioni, nella misura occorrente per il soddisfacimento degli standard previsti dal Dm n.1444/1968, nei termini precedentemente indicati, anche con riferimento al deficit pregresso;

-zona Bb - ristrutturazione urbanistica: coincidente con l'ex- zona rosa. In quest'ambito si confermano le norme previste nel Prg del 1972 e nella variante del 1985, prevedendo la possibilità dell'intervento diretto, con la disposizione che

le nuove iniziative assicurino, al loro interno, un bilancio in pareggio per gli standard urbanistici a norma di legge, relativamente alla quota di edilizia terziaria;

-zona Fe - attrezzature a scala territoriale: comprendente le grandi funzioni pubbliche e le relative attrezzature ai sensi del Dm n.1444/1968. Per quanto riguarda il palazzo di giustizia - che attualmente non è dotato delle attrezzature previste per legge - il fabbisogno potrebbe essere soddisfatto con le aree attualmente occupate dal carcere di Poggioreale.

Per quanto riguarda invece *le modalità di attuazione* si propone una disciplina che combini interventi diretti e indiretti. Gli interventi diretti riguardano in particolare le realizzazioni dei terzi lottizzatori che operano nelle isole edificatorie. Le restanti opere sono invece subordinate a un progetto urbanistico esecutivo che ha il compito di riconnettere, in una nuova configurazione unitaria, le realizzazioni del sub comprensorio orientale, le opere dei terzi lottizzatori che potrebbero avviarsi in fase transitoria o per intervento diretto e l'edilizia nelle isole edificatorie comunali. Il rilascio delle concessioni edificatorie è comunque subordinato alla realizzazione, da parte dei relativi proprietari, delle urbanizzazioni proporzionali ai sensi del Dm 1444/1968, ovvero alla corresponsione di un contributo di urbanizzazione commisurato al costo relativo (acquisizione dell'area e realizzazione delle opere), con una procedura non dissimile da quella di fatto seguita finora, che non può che essere formalizzata da una norma urbanistica ad hoc. La scelta delle *funzioni da assegnare ai volumi* di competenza del Comune, riveste una particolare importanza nel processo di riqualificazione del centro direzionale. L'individuazione di funzione prestigiose può essere favorita dal netto

miglioramento delle condizioni di accessibilità dell'insediamento, determinate dall'attuazione del piano comunale dei trasporti, nei termini ricordati in questo stesso rapporto e dall'iniziativa proposta in questa sede di innalzare lo standard di attrezzature, attualmente gravemente insufficiente. Quale orientamento si può assumere in proposito? Dopo la rinuncia alla localizzazione in quest'area del quartiere generale della Nato, conviene individuare una prestigiosa funzione nazionale o internazionale che vi si possa localizzare in sostituzione. Non dovrebbe mancare in proposito l'appoggio del governo nazionale, tenuto conto degli impegni che erano stati assunti quando fu ipotizzato l'insediamento della Nato. Il periodo che intercorre con l'approvazione della variante definitiva al Prg dovrebbe essere utilizzato pertanto per un'azione

promozionale finalizzata a tale individuazione. Altre possibili funzioni riguardano la sede degli uffici di Comune e Regione. La concentrazione di tutti gli uffici comunali consentirebbero, in particolare, di sgravare il bilancio comunale dagli oneri rilevanti dai numerosi fitti passivi, consentirebbe di rendere più efficienti le relazioni tra i diversi settori della macchina comunale, migliorando la qualità del lavoro e libererebbe molti immobili nel centro della città che potrebbero essere destinati a funzioni più appropriate. Per quanto riguarda infine l'edificazione terziaria prevista nella ex zona rosa, gli interventi sono anch'essi subordinati a piani urbanistici esecutivi di iniziativa privata mediante i quali sarà assicurato, per ognuna, un bilancio in pareggio per gli standard urbanistici, a norma di legge nei lotti di proprietà dei lottizzatori.

6. Le scelte per i quartieri

6.1 La riqualificazione per quartieri della periferia

Se esaminata nella giusta dimensione dell'area metropolitana, la periferia napoletana appare, anche rispetto ad un passato recente, profondamente modificata nel suo ruolo e nei suoi caratteri dal nuovo assetto territoriale dell'organismo urbano.

Da frangia marginale del processo di espansione che dal dopoguerra ha interessato Napoli, a luogo di mediazione tra la città storica e la consistente urbanizzazione recente extracomunale, la periferia vede, nel moltiplicarsi delle relazioni con questa nuova realtà urbana e territoriale esterna, il superamento della sua storica connotazione marginale di dipendenza dal polo napoletano.

Ma i profondi mutamenti registrabili nelle strutture urbane periferiche non sono spiegabili solo attraverso il ribaltamento del loro ruolo posizionale.

La grande dimensione della città attuale implica sempre più l'incidenza dei caratteri storico-geografici del territorio nella strutturazione stessa della città e delle sue diverse parti: nuovi sistemi d'ordine a grande scala investono in pieno le logiche di conformazione e gli equilibri interni di composizione dei vari contesti storici. Parti urbane nate e consolidate come quartieri distinti risultano connotate da nuove condizioni di

unificazione, supportate proprio dalla straordinaria conformazione geografica dei siti o dalle preesistenti trame del paesaggio agrario, attraversate a loro volta dai sistemi infrastrutturali a rete.

Non ha più senso pertanto porre il problema della periferia in quanto tale; è necessario piuttosto fare riferimento alle nuove entità urbane, intese come realtà territoriali, composte da più centri storici e da più periferie. Dove con "più periferie" si vuole indicare sia l'intrinseca eterogeneità, nei caratteri come nelle logiche costitutive, di parti corrispondenti alle varie fasi di espansione della città, che le sostanziali differenze strutturali riscontrabili tra i diversi contesti periferici, determinate dalla loro appartenenza a sistemi territoriali profondamente diversi e autonomi per posizione geografica e condizioni insediative.

D'altro canto, il concetto stesso di periferia, sia nell'accezione geometrico-topografica che qualitativa del termine, ha da sempre assunto nella realtà partenopea una valenza del tutto particolare: se si esclude infatti l'area industriale ad oriente, che è stata l'unica possibile direttrice di espansione in diretta continuità con la struttura urbana, la vera periferia di Napoli è al di là delle colline e degli orti; interessarsi di essa vuol dire interessarsi dei tre contesti - occidentale, settentrionale, orientale, chiaramente definiti dal punto di vista geomorfologico - che costituiscono le

porzioni iniziali di autonomi sistemi urbani e territoriali.

Se si guarda invece alle logiche insediative, si può affermare che a Napoli la periferia storica presenta, più che altrove, alcuni aspetti di continuità, effettiva o potenziale, con le due realtà urbane a essa contigue: il centro e l'hinterland. Da un lato presenta infatti una visibile continuità, in una dimensione spazialmente dilatata, con i principi di urbanizzazione propri della città storica (suddivisione in quartieri, formazione per accostamento di frammenti urbani omogenei). D'altro canto è da sempre proiettata per sua natura, in quanto risulta esserne parte, verso quel territorio esterno che oggi si va sempre più definendo come campagna urbanizzata o città diffusa e che peraltro appare anch'esso punteggiato, fin dall'origine, da una miriade di *casali* la cui consistenza urbana aumentava all'aumentare della distanza dal polo napoletano. E' come se la struttura geomorfologica dei luoghi rappresentasse un sostrato genetico, un denominatore comune così forte da attutire le contraddizioni e i salti tra modelli urbani rispondenti alle fasi o ai momenti di sviluppo congeniale della città.

Queste considerazioni inducono in primo luogo a riconsiderare il concetto stesso di *struttura urbana* rispetto al nuovo ruolo (appunto strutturante nella delimitazione dei vari contesti nel quadro metropolitano) di fatto acquisito dalle emergenze geomorfologiche, tradizionali barriere e cesure della città storica, e da sistemi ordinatori che trovano la loro ragion d'essere originaria nel territorio e nel paesaggio.

Sembra in altri termini giunto il momento di affrontare nuovamente un tema oramai fuori moda che è quello della *forma della città* all'interno della sua rinnovata dimensione territoriale. Ciò

non esclude, anzi contempla come assunzione di fondo, una composizione per frammenti delle varie parti che ammette come approccio una ricomposizione per *collage* tesa a valorizzarne i rispettivi caratteri formativi e le specifiche qualità urbane.

Risulta dunque ancora possibile all'interno di tali contesti parlare di quartieri, intendendo però con questo termine entità urbane non sempre coincidenti con le ripartizioni amministrative in cui è suddiviso il territorio comunale. Il concetto di *quartiere* assume significati profondamente diversi rispetto al passato, non solo rispetto alle sue modalità di delimitazione prevalentemente demandate alla conformazione geografica del territorio, ma anche per la sua strutturazione interna, data dall'accostamento di parti fortemente eterogenee per natura e storia: da antichi casali e aggregati rurali un tempo gravitanti intorno alla città, a brandelli di tessuti ottocenteschi, a impianti industriali e insediamenti di edilizia pubblica, fino all'insieme delle attrezzature di grande e piccola dimensione, ai nuovi manufatti di carattere produttivo, industriale e commerciale, e alle recenti lottizzazioni residenziali.

La riconfigurazione per quartieri della periferia di Napoli si basa, dunque, sul presupposto che il quartiere corrisponda a un preciso ambito geografico e che al suo interno si possa distinguere una struttura per parti fortemente differenziate, che in molti casi risultano generate, almeno in una prima fase, dall'accostamento di pezzi urbani più o meno omogenei alle strutture storiche. Questi insediamenti, per la gran parte di edilizia pubblica, che, come si specificherà nel seguito, possono costituire punti di forza della riqualificazione, risultano oggi offuscati, spesso snaturati, dalla caotica urbanizzazione degli ultimi decenni che è andata a gravare disordinata-

mente con nuove e disomogenee funzioni urbane.

In considerazione di questa premessa, acquista un significato di maggior chiarezza l'obiettivo del piano - esposto nel paragrafo 3.3 - di costituire, attraverso la valorizzazione delle consistenti risorse naturali del territorio comunale, un articolato sistema di parchi a scala urbana e territoriale che consente di ridefinire l'identità e la qualità urbana delle nuove entità periferiche. Questa scelta di fondo, che d'altra parte ha costituito un motivo ricorrente delle proposte più convincenti della vicenda urbanistica locale ed europea, assegna dunque ai grandi spazi verdi del sistema collinare e alle trame agrarie degli orti, a oriente, un fondamentale ruolo urbano di supporto nella ridefinizione della forma della città.

Come non ricordare a tal proposito l'eccezionale esperienza tedesca degli anni venti e trenta dei *parchi per il popolo*, intesi come opera d'arte complessiva e unitaria e, al tempo stesso, come programma sociale globale rispondente a quella concezione dell'organismo urbano che attribuiva al verde un ruolo essenziale in tutti gli aspetti del vivere quotidiano, individuando nella valorizzazione di spazi funzionalmente aperti la possibilità di adempiere al soddisfacimento generalizzato dei bisogni dell'abitante della metropoli. "Nel parco popolare non si prendevano in considerazione soltanto la salute la ricreazione il divertimento e l'istruzione: in esso bellezza e funzionalità non sono in contraddizione. Il parco popolare di Lohrberg a Francoforte conteneva al suo interno frutteti, viali di ciliegi e un vigneto; la Wulheide a Berlino e il Bürgerpark di Brema pascoli di bestiame; il Niddatal a Francoforte, aree destinate all'apicoltura e alla pesca; inoltre quasi tutti i parchi comprendeva-

no zone ad orto". (I.Maass, *Parchi per il popolo in Germania. Città e cultura all'aria aperta*, <<Lotus>> n.30, 1981, p.127).

Una concezione che unifica pertanto l'estetica e la funzionalità ed è contraria a qualsiasi forma di specializzazione dei luoghi destinati al tempo libero, propendendo per una loro sostanziale *genericità* che vede sempre più il parco connatarsi come natura o campagna.

E' il concetto di natura teorizzato dalla cultura moderna, che presuppone un radicale ribaltamento dei rapporti della città storica: la nuova forma urbana è supportata, piuttosto che da tessuti continui di strade e piazze, dalle pause e dalle dilatazioni determinate da grandi parchi territoriali assunti come fondamentali sistemi relazionali della composizione urbana

E' in questa logica che la variante ha colto le forti potenzialità delle specificità orografiche del territorio napoletano di configurarsi come sistemi d'ordine e di relazione, pause strutturanti che definiscono l'organizzazione e la suddivisione per parti dell'organismo urbano, assecondandone la spontanea vocazione ad un *policentrismo naturale*.

Si tratta in altri termini della rilettura in chiave urbana di quegli elementi paesistici e territoriali, naturali e artificiali, che nella pratica hanno già svolto un ruolo primario nei processi di formazione e accrescimento della città: *la geografia* come struttura monumentale di connessione e definizione di parti urbane; i sistemi di *percorrenze* come sottolineatura delle forme del paesaggio; la *centuriatio* intesa nel suo valore, sancito dal tempo, di disegno di piano che riesce ad introitare in un progetto di razionalizzazione unitario e flessibile l'intera complessità orografica del territorio.

Entrando quindi nel merito della strutturazione interna dei vari contesti, i criteri che hanno guidato la riformulazione per quartieri della fascia periferica hanno individuato due distinti ambiti di riflessione progettuale, di cui il primo concerne la dimensione unitaria del quartiere nella sua rinnovata e complessa dimensione geografica, mentre il secondo riguarda l'individuazione delle parti tra loro eterogenee da cui esso risulta costituito e, quindi, le possibilità interne di ricomposizione e di potenziamento di centralità esistenti o sottese.

In questa logica sembrano acquistare una nuova attualità gli studi su *“La scala del quartiere residenziale”*, pubblicati nel 1952 da Adalberto Libera, che individuano quali parametri guida della progettazione urbanistica i concetti di *grado di autosufficienza* e *grado di differenziazione*. Parametri direttamente proporzionali alla sua estensione che rispettivamente sanciscono la dotazione di attrezzature di necessaria pertinenza del quartiere, differenziandole da quelle a scala urbana, e la sua articolazione in più parti, e quindi la formazione di più *centri* o *settori di quartiere*, imposta dall'aumentare della sua dimensione.

Questi concetti, pur se elaborati per i nuovi insediamenti, assumono una notevole importanza anche per la ridefinizione e la sistematizzazione di contesti già esistenti, caratterizzati da un'accentuata eterogeneità e frammentarietà delle parti. Consentono infatti di inquadrare unitariamente la scala urbana e la scala del quartiere e, d'altro canto, legittimano la composizione del quartiere in più parti differenziate e connotate da autonomi centri, ma anche tra loro interrelate attraverso strutture di centralità che si riferiscono alla sua dimensione unitaria.

Alla scala del quartiere occorre assicurare - come si precisa nei paragrafi 3.4 e 3.5 - quel grado di autosufficienza concernente la dotazione delle attrezzature indispensabili nella vita quotidiana dei cittadini, i servizi di assistenza domestica e quelli dedicati a bambini ed anziani. Ma resta la necessità - che in questo caso è un'opportunità - di fare riferimento al contesto più ampio per le attrezzature di carattere urbano, soprattutto per le quantità di verde che non è materialmente possibile reperire nei singoli quartieri e che sono fornite, con soluzioni qualitativamente adeguate, dai grandi parchi territoriali.

L'ipotesi di fondo che ha quindi guidato l'interpretazione dell'attuale assetto urbano di gran parte dei contesti periferici è stata quella di riconoscere e valorizzare in organica combinazione tra loro gli episodi storicamente strutturanti (centri storici dei casali, brani di espansione pianificata in epoca storica, emergenze e complessi monumentali, impianti produttivi di valore testimoniale, grandi attrezzature, assi viari storici) e i quartieri di edilizia popolare, riconoscendo a essi - per i motivi ricordati nel paragrafo 1.3 - un significato di primaria importanza nella riqualificazione della periferia.

La storia urbana recente ha visto emergere, con il fallimento dei più significativi tentativi di pianificazione generale, la logica assistenziale, i provvedimenti speciali o di emergenza, più che lo sviluppo dei fattori produttivi e la valorizzazione delle risorse territoriali. La *città pubblica* ha assunto, in questo contesto più che altrove, un ruolo fondativo e strutturante nei processi di formazione e cambiamento della città contemporanea, fino a divenire un vero e proprio elemento connotativo e caratterizzante dei tessuti periferici. Le fasi che segnano questo processo sono, in un primo tempo, quelle che

sequenzialmente preludono (1910-39) e sanciscono (1940-1964) l'effettivo avvio di urbanizzazione della periferia al di là delle colline. Seguono poi altre due fasi, segnate rispettivamente da un incremento notevole delle quantità edilizie, espresso nel gigantismo imperante nei piani "167" (anni '60 e '70), e dal pragmatismo del programma di straordinario di ricostruzione post-terremoto che infine ha sancito l'inclusione nella *città pubblica* anche dei centri storici periferici.

La constatazione del peso che tali insediamenti rappresentano, dal punto di vista dimensionale e qualitativo, rispetto alla condizione urbana periferica rafforza la scelta di individuare in essi un sistema di frammenti urbani omogenei, sia pure di dimensioni e qualità variabili, che nel loro insieme costituiscono potenziali fuochi di riqualificazione disseminati nelle intricate realtà periferiche. Realizzazioni che esprimono idee di città diverse, magari discordanti; ma che tuttavia in alcuni casi posseggono i requisiti qualitativi per orientare il riordino dei degradati tessuti circostanti.

Questo tipo di considerazioni ha indotto a esplorare il significato strutturante (o potenzialmente tale) di molti di questi insediamenti, riesaminandone le logiche fondative e le originarie intenzioni di stabilire forti relazioni con le preesistenze urbane e paesaggistiche.

Si è ritenuto quindi di cogliere e valorizzare in primo luogo i caratteri di radicamento dei vari insediamenti come soluzioni indubbiamente parziali e localizzate, frammenti realizzati di idee di città che talvolta sembrano conservare ancora il riferimento ai grandi scenari urbanistici da cui derivavano.

Dalla loro evidenziazione all'interno dei tre grandi contesti periferici - occidentale, settentrionale

e orientale - risulta un quadro complessivo costituito da pezzi fortemente omogenei al loro interno, da episodi urbani unitari che assumono nel panorama periferico, insieme agli altri fattori storicamente strutturanti, il ruolo di capisaldi di un'operazione complessiva di rifondazione per quartieri che ne vada a precisare le relazioni reciproche.

Ciò non vuol dire affatto tendere alla continuità urbana, nemmeno nell'interno del quartiere, ma al contrario indicare come possibile strada da perseguire o su cui comunque fondare le ipotesi di riformulazione complessiva, quella logica di sistematica ed ordinata frammentazione e discontinuità che nella realtà napoletana si afferma come connaturato e specifico principio urbanizzatore.

Schematizzando, il programma di riformulazione per quartieri della fascia periferica esterna previsto dal piano può essere descritto, come accennato all'inizio, attraverso un doppio ordine di interventi.

Il primo è volto alla precisazione e alla ricomposizione delle varie parti del quartiere, a loro volta composte da pezzi eterogenei, e quindi al potenziamento in ognuna di esse del significato di centralità di alcuni luoghi individuati a partire dai criteri insediativi specifici che ciascuna di tali parti esprime.

Il secondo riguarda invece la creazione di sistemi di centralità superiori in grado di tenere insieme le diverse parti, di cui si dà per acquisita l'autonomia e l'eterogenità, e al tempo stesso di costituirsi come nuovi luoghi rappresentativi dell'identità del quartiere.

Queste nuove aree di centralità, generalmente interessate da piani urbanistici esecutivi, corrispondono, in alcuni casi, a impianti industriali dismessi o ad aree residuali che sono il risultato

del progressivo avvicinamento tra i quartieri storici determinato dal loro ampliamento a partire dalle strutture dagli antichi casali (Barra - Villa - S.Giovanni a Teduccio - Pazzigno); in altri casi, al potenziamento di sistemi di centralità già insiti nel disegno degli impianti originari (il parco del Traiano per la Conca di Soccavo; la spina del Cis nel caso di Ponticelli; la connessione del parco della 167 con via Miano nel caso del quartiere nord). In molti altri casi ancora riguardano il ridisegno e la riformulazione delle aree di confine del quartiere, in diretta relazione con il sistema di parchi territoriali previsto dalla variante.

In definitiva, l'obiettivo ambizioso che il piano persegue è il profondo ribaltamento di significato delle attuali zone periferiche: da frange marginali di espansione ad una corona di quartieri dotati di alti gradi di autonomia, intesi come porzioni iniziali di ampi sistemi territoriali e urbani ormai parti costitutive integranti della città metropolitana partenopea.

6.2. I quartieri occidentali

Soccavo.

Lo sviluppo storico di Soccavo ha qualche analogia con quello di Pianura. Le diramazioni dell'antico tracciato *Neapolis Puteolim per colles*, poi detto via *Antiniana* in epoca medievale, furono la sede naturale di insediamenti agricoli, per lo più sparsi. Anche qui l'attività estrattiva, richiamata nel toponimo *sub-cava*, deve aver connotato a lungo l'economia locale. I piccoli insediamenti intorno a Torre di Franco e alla chiesa di San Pietro e Paolo, il nucleo di S. Maria delle Grazie e di Casalesio sono segni di una sorta di arroccamento verso la collina, appunto verso le cave, forse in parte dovuto alla com-

plessiva situazione insalubre della zona, sono altresì anche testimonianza di un rapporto sempre esistito con la natura. Nonostante la presenza incombente dei Camaldoli, percorsi storici di notevole suggestione si protendono ancora oggi verso i pochi punti di risalita della collina, senza costituire linee di effettivo accesso. L'immagine dell'insediamento si modifica nel Novecento con la fusione di borghi e masserie.

L'apertura di via Epomeo porta ben presto alla saturazione della porzione a nord della conca con nuova e densa residenza, che finirà col distinguersi sempre più nel suo assetto commerciale. I nuclei storici vengono assorbiti in un insieme non ordinato, misto di tracciati originari e recenti, tra i quali la disponibilità di spazi liberi, protrattasi fino a poco tempo fa e ancora esistente, ha favorito la concentrazione di attrezzature di quartiere, grandi e isolate in lotti squadrati, di difficile integrazione col resto del tessuto. Ancora più a nord, i margini di agricoltura urbana nei luoghi storici alle pendici dei Camaldoli, ora ulteriormente tagliati dalla circumvallazione, sono stati assaliti dall'edilizia abusiva.

E' a partire dagli anni '50 che l'intervento pubblico acquista nella Conca di Soccavo un importante ruolo fondativo, sostanziato dalla "cultura del quartiere" espressa in quegli stessi anni dalle normative Ina-casa.

Il disegno della nuova zona di espansione, a sud della linea circumflegrea, è infatti interamente definito dall'insediamento Cep-Traiano nonché dai quartieri Ina casa di via Piave e La Loggetta che, rispettivamente, si estendono sulle pendici occidentali della collina del Vomero e sul crinale verso Fuorigrotta.

Vero e proprio insediamento di fondazione per una popolazione di 24.000 abitanti (30.000 vani), il Quartiere Cep-Traiano fu concepito da

Marcello Canino come nucleo completamente autonomo, sulla scia delle quasi coeve esperienze che si andavano realizzando in nord Europa e in particolare a Stoccolma. Precedente di circa cinque anni è il progetto della Loggetta (1952) di Giulio De Luca, insediamento di 753 alloggi (3801 vani) ispirato allo schema fusiforme ed alle forme dei borghi medioevali. Molto più mediati appaiono invece i riferimenti urbani del quartiere Ina casa di via Piave (1959) il cui progetto urbanistico, ancora di De Luca, riesce a pervenire ad una sintesi aperta tra elementi viari e corpi edilizi che definisce con precisione l'ordine gerarchico esistente tra le parti dell'impianto.

Tuttavia, nonostante la diversità dei riferimenti, i tre progetti avevano un significativo punto in comune: l'attenzione e l'importanza attribuita alla particolare configurazione geomorfologica del sito nella definizione dell'impianto.

Atteggiamento ancora chiaramente leggibile nella Loggetta, arroccata sul piccolo promontorio prospiciente con un notevole salto di quota su via Terracina, e nel complesso di via Piave, dove il dosso naturale che suddivide centralmente la parte superiore dell'area acquista un ruolo emergente e strutturante, sottolineato dalla presenza di edifici pubblici e in particolare della chiesa. La sensibilità del progetto di Canino nei confronti della conformazione naturale dei luoghi è invece molto meno percepibile nel rione Traiano così come oggi si presenta: durante i tempi della sua realizzazione, discariche abusive hanno modificato irreparabilmente il singolare assetto del territorio, fortemente caratterizzato in origine dalla presenza di profondi valloni alberati con castagni che disegnavano il cuore del grande parco naturale che, da nord a sud, unificava le parti dell'insediamento. Tuttavia l'impianto di Cani-

no aveva il merito di fondare su più elementi la sua futura riconoscibilità: il viale Traiano, concepito come sinuosa strada-parco caratterizzata nel progetto originario dai suggestivi tratti a ponte sospesi sui valloni, riesce in ogni caso ad imporsi come il principale elemento unificante e strutturante del quartiere.

A tutt'oggi l'impianto del Traiano possiede, come si preciserà meglio in seguito, grandi potenzialità per la riqualificazione complessiva dei vari impianti urbani della conca.

Allo stato attuale, la Conca di Soccavo si presenta dunque come una realtà urbana chiaramente definita dalla conformazione geografica e costituita da parti affiancate, caratterizzate da diverse e specifiche logiche insediative.

Obiettivo della variante è la riformulazione della conca di Soccavo come unità urbano-paesistica attraverso la valorizzazione della cornice naturale che delinea con chiarezza i confini del quartiere e la precisazione delle relazioni tra le varie parti di edilizia pubblica e privata che la costituiscono.

Il programma di riqualificazione ambientale inerente le pendici della conca va inquadrato, più in generale, nel sistema di parchi territoriali, già trattato nel paragrafo 3.3.

Il rapporto tra le preesistenze naturali e il quartiere non può oggi intendersi limitato al contatto con il costone dei Camaldoli. Infatti l'estensione attuale dell'abitato porta a considerare un sistema più ampio di relazioni con le risorse ambientali: a est le propaggini più dolci della collina, costituite dallo sperone di Torre S.Domenico, a ovest Monte Sant'Angelo.

L'area della Torre, testimonianza importante di un complesso conventuale del XVII secolo con preesistenze del XIII, è oggi immersa tra i rami

inestricabili degli svincoli stradali recenti. In prossimità di via Pigna, la Tangenziale e la nuova circumvallazione di Soccavo si congiungono, isolando una porzione di territorio suggestiva in cui i rilievi, degradando, raggiungono la città.

La variante intende recuperare la continuità tra luoghi verdi e quartiere, destinando l'area di S.Domenico a parco. L'accesso principale è possibile in corrispondenza della nuova uscita della stessa circumvallazione su via Giustiniano. Un sistema di risalita naturale intorno alla torre consente il collegamento pedonale con il Vomero. Il parco raggiunge una scuola superiore esistente, migliorandone le difficili condizioni di accessibilità. Si prevede anche un parcheggio a monte, su via S.Domenico, a servizio della scuola e del parco.

Sistemando a parco anche la fascia residuale a ridosso della tangenziale, si raggiunge l'obiettivo di sottolineare i confini a nord e a sud dell'insediamento pubblico di via Piave con ampie fasce a verde che possono costituire un elemento fondamentale di valorizzazione del suo impianto urbano.

Anche sul fronte ovest del quartiere, la variante affronta il delicato problema del rapporto tra abitato e ambiente naturale. Il collegamento veloce tra Fuorigrotta e Pianura, lungo via Cinthia, l'insediamento universitario arroccato e quasi estraneo alla città, hanno rotto l'unità fisica originaria, sia tra la piana e monte Sant'Angelo, sia tra questo e la punta estrema dei Camaldoli, laddove una linea fondamentale del paesaggio originario collegava, in un bordo continuo, quel che resta dell'antico sistema vulcanico dell'archiflegreo e i Campi Flegrei propriamente detti. Luogo quindi eccezionale, che richiede una soluzione decisa. L'obiettivo non è eviden-

temente quello di inseguire il paesaggio remoto, ormai modificato da trasformazioni irreversibili. E' possibile però valorizzare il rapporto con l'ambiente originario, non ancora scomparso, e mitigarne la cesura innaturale rispetto al quartiere. La previsione di un parco pubblico nell'area di monte Sant'Angelo, quale parte integrante del complesso universitario, è una scelta che risale alla convenzione tra università e comune di Napoli del 1980. A tutto ciò si deve dar corso, prevedendo un accesso diretto da Soccavo. E' superfluo sottolineare che, come per il parco pubblico proposto a Pianura, si tratta anche qui di aprire all'utenza pubblica punti di affaccio di grande bellezza sulla conca di Agnano, dai quali comprendere l'intera morfologia dei luoghi circostanti, cogliendo contemporaneamente la prospettiva del sistema collinare nord e il crinale dei Camaldoli.

Il fine complessivo, di ripristinare per quanto possibile l'integrità dei luoghi e da qui iniziare la prima essenziale riqualificazione del territorio, passa necessariamente per proposte decise sull'accessibilità.

Soccavo è un quartiere servito da un sistema di percorrenza veloce, costituito dalla Tangenziale e dalla circumvallazione nord, che da via Montagna Spaccata porta allo svincolo della Pigna. La nuova viabilità, di recente entrata in funzione, drena gran parte del traffico di spostamento verso il centro, finora affidato al percorso via Cinthia - Fuorigrotta - Tangenziale, attutendone l'impatto dal punto di vista della viabilità primaria.

La variante prevede pertanto la realizzazione di un sottopasso in corrispondenza della Facoltà di Economia e commercio, consentendo la destinazione ad altre funzioni urbane della viabilità in superficie.

Riguardo a tale soluzione sono ancora in corso le verifiche tecniche richieste dalla difficoltà del tema in gioco: se infatti occorre favorire, in uno con la maggiore continuità con i luoghi di natura, anche l'obiettivo, ragionevole e qualificante, di legare l'impianto universitario alla vita del quartiere è pur vero che resta l'esigenza di garantire, al tempo stesso, la compatibilità dell'interramento con la permanenza dell'attuale livello dell'incrocio viale Traiano- via Cinthia per assicurare il normale scorrimento veicolare verso via Montagna Spaccata. Si potrebbe pensare anche a soluzioni più semplici, che per esempio consentano di interrare via Cinthia con un abbassamento non rilevante della carreggiata, utilizzando ai fini della sua copertura il salto di quota esistente sul fronte del rione Traiano-Cep. In ogni caso, se l'obiettivo di ottenere un nuovo spazio urbano non più tagliato da una strada di collegamento veloce venisse raggiunto, sarebbe possibile valorizzare il viale Traiano come percorso essenziale di relazione tra impianto universitario e quartiere. La ridefinizione come *piazza* del suo terminale occidentale consentirà la qualificazione architettonica di questo nuovo importante luogo di aggregazione del quartiere, *porta* del parco di Monte Sant'Angelo, che risulterà peraltro caratterizzato anche dalla nuova stazione della linea ferrata che collegherà la cumana alla circumflegrea. A questo tema si collega infine l'ipotesi di riservare a nuova residenza universitaria le aree in gran parte già incluse nei programmi di sviluppo dell'impianto di monte Sant'Angelo sul fronte di via Cinthia.

Già dotato di controstrade, alberature, qualità spaziali, il viale Traiano potenzierebbe il suo ruolo centrale e strutturante, attraverso la sistemazione di piste riservate ai pedoni e di una ciclabile e attraverso l'incentivazione di servizi

commerciali - in specie se connessi alla presenza universitaria - nonché di occasioni culturali, anche all'aperto.

Un discorso analogo può essere fatto per il suo terminale ad oriente. L'ampio incrocio con via Giustiniano, caratterizzato dalla presenza di scuole in continuità con la fascia verde a parco che risale le pendici a ridosso della tangenziale, può essere riqualificato come *piazza bassa* del rione di via Piave: un piccolo progetto architettonico attraverso cui è possibile determinare una connessione più diretta tra i due insediamenti, creando al tempo stesso un nuovo significativo polo aggregante della vita del quartiere.

Da quanto detto già si evince quello che può essere considerato l'aspetto più importante dell'impianto del Cep-Traiano, e cioè il suo articolarsi su elementi pubblici la cui valenza fondativa travalica la scala dell'insediamento e che mostrano una chiara vocazione a configurarsi come principali elementi ordinatori ed unificanti anche nei confronti delle altre parti urbane presenti nella conca.

E' proprio questo aspetto che è stato colto e valorizzato nella variante, nell'intento di definire quei *sistemi di centralità* che possono costituire l'ossatura portante unitaria del quartiere di Soccavo in grado di precisare le relazioni tra le diverse parti ma anche di potenziarne le specifiche identità.

La variante individua quale principale elemento di centralità in direzione nord-sud il grande parco, cuore strutturante dell'insediamento mai completato, che nell'assetto attuale può acquisire, estendendosi ulteriormente rispetto al progetto originario, una vera e propria valenza rifondativa nei confronti degli impianti urbani dell'intera conca.

Nella parte centrale di quello che attualmente è un grande vuoto, è in corso da anni la costruzione del polifunzionale che, finalmente in corso di completamento nell'ambito del Programma di recupero urbano del quartiere di Soccavo (Pru), predisposto di recente dall'amministrazione comunale, prevede servizi sportivi e culturali di notevole ricettività; la sistemazione a parco delle aree ad esso circostanti, configura un insieme di forte richiamo che può sottrarre le sedi dell'istruzione presenti ai bordi dell'area all'isolamento che finora ne ha caratterizzato la progettazione, affidando invece all'alta qualità degli spazi liberi e al nuovo polo sportivo e culturale un ruolo formativo integrativo, secondo modelli già collaudati nella cultura europea.

Si rileva inoltre la possibilità di un'estensione del parco a nord, verso il centro storico di Soccavo, grazie alla disponibilità di aree libere preservate come fasce di rispetto cimiteriale. Risolvendo con movimenti di terra e sovrappassi, coerenti con il suo ridisegno complessivo, la soluzione di continuità costituita dalla linea ferrata della circumflegrea, è possibile determinarne la prosecuzione in continuità fino a via Epomeo, proprio in corrispondenza di uno degli antichi percorsi che conducono all'antico centro del casale. E' evidente il profondo mutamento di significato già insito in tale estensione: la presenza di una delle *porte* del parco su via Epomeo, trasforma il "parco del Cep Traiano" nel "parco della conca di Soccavo" che peraltro va a interessare direttamente in tal modo, elevandone lo standard, una zona caratterizzata da un'elevata densità edilizia. Ciò può indurre anche alla riqualificazione della via Epomeo, asse a carattere prevalentemente commerciale di cui la variante, rispondendo anche a esigenze più volte avanzate dalla circoscrizione, ipotizza un uso

pedonale o comunque a traffico limitato. Per rendere possibile questo obiettivo, un sistema di attraversamento in direzione nord-sud connette questa strada al viale Traiano. Si tratta delle strade esistenti, con eventuali lievi correzioni delle confluenze, tutte servite da parcheggi di progetto a ridosso della strada. Inoltre, nell'ambito degli interventi predisposti dal Pru, viene prevista la realizzazione di un polo, artigianale-terziario, con relativi parcheggi e spazi pubblici a verde, in un'area tra via Adriano e la stazione Traiano.

Sul lato sud del viale Traiano la situazione si presenta molto più compromessa. Gli edifici relativi all'intervento di edilizia pubblica da poco completato costituiscono infatti una grave e incoerente soluzione di continuità di quel disegno del verde che nel progetto originario era ottenuto valorizzando la presenza del vallone; tuttavia, per fortuna, la loro giacitura pressochè ortogonale rispetto al viale non impedisce la prosecuzione a sud del parco. Prosecuzione che può costituire un importante elemento di riqualificazione per gli edifici residenziali a sud del Traiano, oggi fortemente marginalizzati, soprattutto se estesa alle aree residuali che sui due lati lambiscono la tangenziale: il verde, se supportato dal potenziamento dell'attuale sovrappasso, può qui acquisire un importante significato relazionale nei confronti dell'insediamento La Loggetta, riqualificando e incrementando le connessioni già esistenti.

Quale altro importante elemento di connessione tra la conca di Soccavo e Fuorigrotta, la variante prevede la risistemazione come spina di nuova centralità delle aree degradate contigue all'asse che, passando al di sotto del viadotto della tangenziale, attualmente connette l'incrocio, tra via Consalvo, via Terracina e via Caravaggio, con il viale Traiano. Si tratta di aree la cui con-

dizione residuale è stata determinata dall'essere spazi di risulta rispetto ai perimetri originali del Cep e della Loggetta, attualmente connotate dalla presenza di scuole e di piccole costruzioni. Esse configurano una grande opportunità, soprattutto se poste in relazione con l'area libera immediatamente a sud di detto incrocio che, per il consistente salto di quota sottostante, consente un'ampia vista sulla piana di Fuorigrotta e sulla collina di Posillipo. La loro risistemazione come fascia attrezzata e a verde, percorribile nella sua interezza, permette di riconfigurare quello che attualmente costituisce il principale accesso al quartiere che risulterà caratterizzato, sul salto di quota, da una nuova suggestiva piazza belvedere. Quest'ultima, oltre a valorizzare la monumentalità del bel campanile in mattoni della chiesa del rione la Loggetta, può consentire attraverso sistemi di rampe la connessione pedonale con l'area sottostante, dove la variante localizza la nuova dotazione di attrezzature previste per il quartiere di Fuorigrotta.

Le tre stazioni della circumflegrea, Piave, Soccavo e Traiano, dovranno essere dotate tutte di adeguati parcheggi. La loro valorizzazione non necessita di grandi interventi ma di un migliore inserimento nell'assetto urbanistico complessivo: in posizione intermedia e strategica tra viale Traiano e via Epomeo, esse risulteranno immerse nei parchi di connessione dell'abitato e ben servite dai percorsi pedonali alberati. Se la stazione del Traiano risulterà connotata dalla contiguità con il grande parco, le altre due stazioni sono direttamente interessate da quanto previsto dal Pru, nella vasta area che è stata oggetto di un concorso internazionale European: un insieme di attrezzature, verde, parcheggi, un edificio per il culto, servizi commerciali, mercato rionale e residenze.

Le tre stazioni non rappresentano dunque solo i luoghi di un razionale riassetto locale. Il quadro complessivo della variante lascia intendere per questi punti di scambio un ruolo urbano destinato a incidere notevolmente sulla riqualificazione del quartiere. E' facile credere infatti che la rete su ferro sia qui di effettiva connessione con gli impianti di proporzioni più vaste: il golf di Pianura, il grande parco di Coroglio, la mostra d'Oltremare nel nuovo assetto approvato con la variante della zona occidentale, le stesse strutture universitarie di monte Sant'Angelo e di Fuorigrotta: sette i minuti di percorrenza per il centro storico, secondo le previsioni del piano dei trasporti.

Per quanto riguarda il potenziamento delle centralità dei singoli impianti urbani della conca si è già detto degli interventi volti ad incrementare la dotazione di attrezzature e di verde ed a valorizzare gli spazi pubblici esistenti, in una logica che assume il quartiere di Soccavo nella sua interezza.

Ad integrazione di ciò ci si limita qui a sottolineare la qualità insediativa di insediamenti come La Loggetta, l'Ina Casa di via Piave e, come si è già ampiamente detto, del Cep Traiano. E quindi la necessità di una politica urbana che piuttosto che puntare sull'introduzione di nuovi invasivi elementi o su interventi radicali di trasformazione, sia sensibile alle profonde esigenze di riqualificazione di questi insediamenti. I loro luoghi centrali, connotati da eccezionali valori posizionali, vedono spesso l'inspiegabile degrado di edifici e spazi pubblici originariamente concepiti e realizzati con meticolosa e attenta professionalità.

Fuorigrotta.

L'area del quartiere di Fuorigrotta inclusa nella variante risulta delimitata a nord dalla tangenziale, a est e a sud dal versante della collina di Posillipo, a ovest da piazzale Tecchio e da via Marconi. La popolazione è di 59.875 abitanti su una superficie di 313 ha, con una densità territoriale pari a 191 ab/ha.

La restante estensione della conca flegrea risulta già disciplinata dalla variante occidentale. Tuttavia, nonostante lo sfalsamento temporale dei tempi di redazione, le due varianti risultano coerenti nelle loro scelte che assumono la Conca Flegrea come un'unità urbanistica chiaramente delineata dalla condizione geografica e connotata dalla presenza di cinque realtà insediative principali.

Allo stato attuale queste cinque parti urbane risultano praticamente slegate l'una dall'altra e chiaramente leggibili per la peculiarità dei rispettivi principi insediativi: l'area dell'ex impianto siderurgico Italsider, Bagnoli, Cavalleggeri Aosta con l'adiacente nucleo di via Campegna, Fuorigrotta, la Mostra d'Oltremare. E' andato infatti perso, con i lavori di "ristrutturazione artistica" di piazzale Tecchio eseguiti in occasione dei mondiali del 1990, anche lo stretto originario rapporto della Mostra con il viale Augusto, cioè proprio con l'asse concepito, nel piano di risanamento del '37, come rappresentativo di quel carattere di "pronaio monumentale" al complesso espositivo che doveva caratterizzare la nuova Fuorigrotta.

E' a questa data, o meglio alla data di inizio dei lavori di realizzazione di questo piano (1939) che avanzarono contestualmente a quelli della Mostra inaugurata nel 1940, che risale la demolizione pressoché totale dell'antico casale di Fuorigrotta, il rione Castellana posto tra la pro-

vinciale per Pozzuoli, la via dei Pilastri, e i poderi agricoli delle aree Canzanella, Pigna, Terracina e Campegna.

Il quartiere di Fuorigrotta viene così riconfigurato su uno schema ad assi quasi paralleli e a funzioni differenziate, viale Augusto e via Giulio Cesare, posti in corrispondenza dei due tunnel di collegamento con il centro della città e confluenti nel grande piazzale dei Campi Flegrei antistante la Mostra. L'asse per il traffico veloce, viale Augusto, collega la galleria di Piedigrotta e l'ingresso della mostra; l'asse per il traffico pesante, via Giulio Cesare, collega il tunnel della Laziale e la stazione Campi Flegrei per poi proseguire fino a Bagnoli.

E' dunque la realizzazione dell'impianto della Mostra d'Oltremare, inteso all'epoca come nuovo parco e centro rappresentativo della piana di Fuorigrotta e Bagnoli, dotato di uno straordinario patrimonio di attrezzature e di verde, a determinare la riconversione lineare dello schema di impianto radiale che, ricalcando le direttrici principali dell'antico casale, costituiva una costante nei piani che dal 1910 si erano posti il problema dell'urbanizzazione del nuovo quartiere autonomo di ampliamento. Schema che nei primi decenni del secolo trova la sua concretizzazione nella zona nord del quartiere gravitante sull'asse di via Leopardi, la cui urbanizzazione fu opera della Società Laziale insieme alla realizzazione della seconda galleria inaugurata nel 1925. E' su quest'asse che si ritrovano i più antichi interventi di edilizia pubblica dell'area (rione Miraglia, Duca d'Aosta ecc.) che, strutturandosi per isolati, ebbero un ruolo trainante rispetto all'urbanizzazione degli stessi tracciati di piano.

Nel ventennio successivo alla guerra tutta l'area viene interessata da un'intensa attività edilizia,

principalmente di tipo residenziale, pubblica e privata, che determinerà, agli inizi degli anni Settanta, la completa saturazione edilizia.

L'edilizia pubblica sperimenta nel primo dopoguerra la costruzione di insediamenti che tendono ad una razionalizzazione del tessuto per isolati di Fuorigrotta, attraverso l'alternanza tra corpi edilizi e verde che reinterpreta con tipologie seriali le grandi corti previste dal piano fascista.

Lo stesso schema è riproposto sul fronte settentrionale di via Consalvo a sottolineare il limite della piana al piede della collina del Vomero e, sul lato opposto, nel piccolo insediamento di via Campegna al piede della collina di Posillipo. L'inizio degli anni '50 vede la costruzione dell'insediamento la Loggetta sul piccolo promontorio a cavallo con la conca di Soccavo, concepito come nucleo autonomo fortemente connotato dalla sua posizione geografica emergente rispetto alla piana.

Ma già dalla metà degli anni '50 si assiste alla saturazione degli isolati lungo gli assi principali di collegamento (viale Augusto, via Leopardi, via Giulio Cesare, via Consalvo) ed alla indiscriminata costruzione di insediamenti residenziali a carattere speculativo, i così detti "parchi" che risentono, oltre che dell'alta densità edilizia, della mancanza di un'adeguata strutturazione sul piano urbano.

All'interno di tutto ciò si registra la presenza di insediamenti come il gasometro, il deposito dell'Anm, il deposito della cumana, l'area militare con il campo profughi: insediamenti attualmente dismessi o immersi in una grave congestione urbana.

La struttura viaria assume caratterizzazioni differenti: la progressiva localizzazione di servizi, pubblici e privati, ha scarsamente interessato l'edilizia centrale del quartiere e si è concentrata

lungo le direttrici via Giulio Cesare e via Leopardi, con risultati di squilibrio e scarsa vivibilità. Al contrario, le aree adiacenti il piazzale Tecchio e la Mostra divengono le sedi delle grandi attrezzature a scala urbana e di importanti edifici pubblici: l'istituto Motori, lo stadio S. Paolo, il nuovo Politecnico e gli istituti universitari di via Claudio, la sede Rai.

Nella variante occidentale sono stati già affrontati gli aspetti di carattere generale inerenti la precisazione della struttura complessiva della piana flegrea, in particolare: il recupero della condizione ambientale della conca, dalla riconfigurazione della fascia litorale, connessa alla creazione di un nuovo grande parco nella zona ex Italsider, alla valorizzazione dei costoni risalenti la collina di Posillipo e i versanti di Agnano; la riconfigurazione dei sistemi di relazione tra le varie parti urbane, tra cui la mostra d'Oltremare con le sue grandi potenzialità in termini di dotazione di attrezzature ma anche e soprattutto nel suo valore di impianto urbano concepito come struttura -parco in grado di dettare le direttrici di riconfigurazione complessiva del quartiere flegreo. Queste riflessioni di ordine generale implicano in primo luogo la revisione del sistema infrastrutturale del quartiere ed in particolare delle reti su ferro, che hanno svolto un ruolo trainante nei processi di urbanizzazione della piana costituendosi però al tempo stesso come cesure storiche di ostacolo ad una soddisfacente interrelazione tra le varie parti. E' infatti sicuramente necessario potenziare la condizione strutturale della piana di luogo di attraversamento e connessione con la città Flegrea, ma al contempo appare ineludibile la soluzione di quei punti o di quei tratti che dovranno determi-

nare una nuova condizione di permeabilità tra le varie realtà insediative.

Rinviando dunque alla variante occidentale per le questioni inerenti l'assetto complessivo della piana, nella presente variante si approfondiscono quegli aspetti inerenti direttamente l'impianto di Fuorigrotta, ossia della parte iniziale della conca che, attestandosi allo sbocco delle grotte, definisce con il suo impianto l'accesso, dal centro urbano, alla piana e più in generale al sistema Flegreo.

Un primo importante obiettivo della variante è quello di ripristinare il rapporto tra le preesistenze naturali, costituite dai versanti delle colline di Posillipo e del Vomero, e il quartiere, attraverso un sistema di relazioni che garantiscano un'idonea accessibilità e una fruizione diretta delle risorse ambientali, anche al fine della valorizzazione dei siti archeologici presenti.

L'ampia area dei suddetti versanti collinari, pari a circa 23 ha e compresa tra via Duilio, via Consalvo e via Manzoni, nonostante sia oggi in uno stato di totale abbandono, conserva al suo interno elementi di suggestiva naturalità e di interesse archeologico (*cripta neapolitana*) e può costituire una importante occasione di connessione tra il quartiere di Fuorigrotta, il rione Villanova, su via Manzoni, e l'area monumentale della tomba di Virgilio a Piedigrotta.

La proposta prevede il recupero dell'intera area a parco, al fine di restituire, nei limiti di accessibilità consentita, la *collina di Fuorigrotta* propriamente detta all'utenza di quartiere.

L'accesso principale potrebbe essere previsto in corrispondenza della *cripta neapolitana*, una galleria di epoca romana che attraversa la collina sbucando in prossimità dell'area monumentale della tomba di Virgilio: lungo questo tracciato

esisteva un ascensore di collegamento con via Manzoni. Potrebbe essere restaurato e consentire un collegamento intermedio con il percorso pedonale che, attraversando in senso trasversale tutta l'area, raggiungerebbe in più punti gli insediamenti residenziali di via Manzoni, anche in corrispondenza delle stazioni delle funicolari di Leopardi Fs-via Manzoni, prevista dalla variante per la zona occidentale, e di Mergellina. Ulteriori accessi al parco possono essere previsti da via Duilio e da via Consalvo. Il ripristino della galleria della *cripta neapolitana* consentirà inoltre l'accesso al parco anche dall'area monumentale della tomba di Virgilio, determinando, in tal modo, una migliore valorizzazione di questa risorsa all'interno di un ricco itinerario turistico-naturale.

Un piccolo parco di quartiere, a servizio degli insediamenti residenziali compresi tra via Leopardi e via Consalvo, è previsto in un'area già assoggettata a salvaguardia, situata ai margini degli insediamenti residenziali, in corrispondenza della Loggetta.

Un secondo obiettivo riguarda la riqualificazione di piazzale Tecchio. E' evidente che gran peso assumerà la riconfigurazione del nodo ferroviario in conseguenza della profonda innovazione del sistema della mobilità, già prevista nella variante della zona occidentale. In questo senso il quartiere di Fuorigrotta usufruirà dell'immediato rapporto sia con l'area di Coroglio, alla quale resta legato sia per effetto del nuovo tracciato della cumana, sia con gli ambiti di Campegna e Cavalleggeri.

Altrettanto decisivo sarà l'impatto con l'area della Mostra d'Oltremare, per la quale, com'è noto, la variante della zona occidentale prevede una fondamentale valorizzazione di tipo turisti-

co congressuale, nell'ambito del più vasto sistema cosiddetto "Mostra-Nato". Le scelte fin qui operate impongono perciò una straordinaria attenzione all'attuale piazzale antistante la Mostra, denso di interventi recenti fortemente legati alla funzionalità del solo stadio e all'attuale uso della Mostra stessa.

Il terzo obiettivo riguarda il riequilibrio, in termini di attrezzature e servizi, delle aree residenziali. Si punta al decongestionamento di via Leopardi, dove tra l'altro la maggior parte delle attrezzature sono in sede impropria e dove è del tutto assente il verde. Si intende poi dotare l'area situata tra via Leopardi e via Consalvo, di funzioni di particolare rilievo e di attrezzature per la residenza.

Si prevede a tal fine l'utilizzazione di due grandi aree libere: l'ex campo profughi della Canzanella e l'area dell'ex gasometro di via Leopardi, in parte dismesso. Per l'ex campo profughi, l'esigenza primaria, del tutto confermata dalle istanze locali, riguarda la razionalizzazione delle attività di mercato, oggi localizzate lungo il percorso di maggiore traffico e congestione nell'area del cosiddetto Cerlone. Si ipotizza la realizzazione di una grande piazza pedonale, con verde e parcheggi, affinché il tessuto delle strade che servono la parte centrale del quartiere possa avere nuovi connotati con percorrenze pedonali. Fondamentale, in questo senso, il migliore rapporto da instaurare con la linea di trasporto su ferro che attualmente partecipa della congestione sul lato sud senza servire adeguatamente la zona residenziale. Infine detta area risulterà direttamente connessa pedonalmente alla conca di Soccavo grazie ad un sistema di rampe immerse nel verde, che consentono la risalita alla piazza belvedere ed alla fascia attrezzata che ridefinisce l'ac-

cesso al Traiano giungendo sul viale in corrispondenza dell'area destinata al nuovo mercato. L'area dell'ex gasometro e quella adiacente, attualmente occupata da capannoni dismessi, vengono riservate all'istruzione. Si prevede di impiantarvi, intorno ad una grande piazza pedonale di nuova formazione, una scuola superiore, intesa come elemento di forte rivitalizzazione, e spazi destinati a verde e allo sport di quartiere. La parte restante dell'area è utilizzata per sopprimere alla carenza di spazi aperti per l'utenza scolastica e per la realizzazione di nuovi edifici scolastici, in sostituzione di quelli inidonei o realizzati in strutture prefabbricate.

Viene prevista, inoltre, la riutilizzazione del vecchio deposito dell'Anm della Canzanella, per la localizzazione di attrezzature di interesse comune.

Pianura. Si tratta del territorio che forse più di ogni altro ha subito l'assalto dell'espansione edilizia: in gran parte compromesso, quindi, l'equilibrio tra l'ambiente naturale e l'abitato, alta la densità territoriale (che raggiunge nei 200 ettari di massima concentrazione edilizia, il rapporto di 218 abitanti per ettaro), gravissima soprattutto l'attività costruttiva illegale, diffusasi ormai in tutte le zone di massimo valore paesistico.

La storia lontana dell'insediamento si discosta in parte da quanto ha caratterizzato lo sviluppo degli altri casali. Il vecchio nucleo, cresciuto ai bordi di un antico quadrivio della via Antiniana, è eccentrico rispetto all'agro. Qui non è stata tanto la via di avvicinamento alla città, con le proprie attività rurali ai margini, a strutturare l'abitato, quanto la presenza di altro tipo di lavoro e di economia, costituiti dal secolare sfruttamento delle cave, situate infatti quasi a contat-

to con il centro storico, ai piedi delle pendici nord dei Camaldoli. La piana compresa tra queste e i rilievi flegrei, in una sorta di conca naturale di particolare bellezza, è rimasta per lungo tempo malsana, tanto da indurre l'ordine dei Camaldolesi, nel XVI secolo, a ricorrere a una residenza estiva per evitare il disagio dell'aria insalubre della pianura sottostante. L'economia agricola deve quindi essersi affermata più lentamente che altrove. La piana, *libera* dal consueto stretto rapporto con gli assi dell'insediamento, con la suddivisione ortiva sul retro delle cortine edilizie e con la più minuta ripartizione dei fondi, ha probabilmente assunto un'immagine propria, lasciandosi progressivamente disegnare dallo sfruttamento agricolo, senza sostanziali interferenze con il nucleo residenziale decentrato. I caratteri di aperta campagna che ne derivavano hanno conservato per lungo tempo l'originario rapporto con il paesaggio craterico, in cui il vuoto e l'arco dei rilievi rimanevano in sostanziale equilibrio. L'immagine si conserva ancora nella carta dell'IGM del 1936. La radicale trasformazione dovuta all'aggressione edilizia degli ultimi anni, tra le più selvagge che si possano immaginare, ha modificato il quartiere in un arco di tempo brevissimo.

Risolvere il profondo contrasto tra amenità e degrado, tra alto valore dei connotati naturali e scarsa qualità edilizia, appare perciò complesso, se si interpreta lo stato dei luoghi come condizione di sostanziale irreversibilità.

La variante parte quindi innanzitutto da un'attenta analisi delle potenzialità naturali che, nonostante tutto, Pianura ancora esprime in misura rilevante quantomeno in termini quantitativi. Basti pensare che, dei 1.144 ha che costituiscono il territorio della circoscrizione, 800 rientrano nelle unità morfologiche dei Camaldoli e del-

la conca dei Pisani, come definite dalla variante di salvaguardia.

Il sistema ambientale. Gli accessi storici verso la collina dei Camaldoli, oggi in stato di notevole degrado, vanno ripristinati, nel rispetto dei tracciati, e fruiti insieme alla fitta rete di attraversamento delle zone agricole ai piedi delle pendici. Tra queste le due più vaste, quella di masseria Oliveto e quella sul lato est di via Cannavino, sono anche comprese nel parco regionale proposto, conservando l'esclusivo uso agricolo a tutela della reale economia della zona. Gli stessi connotati si ritrovano anche nella conca dei Pisani. Al margine ovest del quartiere, la destinazione a parco pubblico, già prevista dalla variante di salvaguardia, dell'area dell'ex discarica viene qui confermata con l'ulteriore specifica destinazione a grande attrezzatura sportiva per la pratica del golf. L'intervento è compreso nel *Programma di sviluppo socio-economico e di riqualificazione ambientale del quartiere di Pianura*, approvato dalla Unione Europea e di cui alla delibera di Giunta Comunale n. 1333 del 15 aprile 1998. L'area misura circa 25 ha ma l'intervento riguarda un territorio più vasto, per complessivi 60 ha, includendo quanto ricade nel comune di Pozzuoli.

A sud-ovest della via Montagna spaccata il territorio è compromesso da edilizia illegale, che ha inesorabilmente consumato luoghi pregiati. Su una delle poche aree di vaste dimensioni non compromesse, la variante prevede un parco di quartiere, una vera e propria *terrazza su Agnano*, di circa 12 ha. Chiusa ormai su tre lati, tra la strada pubblica e le due cortine di edilizia abusiva, la zona ha una certa consistenza arborea, solo in parte produttiva. La conquista di un affaccio sulla veduta di Agnano, e perfino su Bagnoli e Nisida, si unisce, in questo caso, anche alla per-

cezione, da questo luogo, dell'intero rilievo dei Camaldoli. Qui la variante di salvaguardia impone infatti già il vincolo di punto panoramico. Infine, un cenno a parte merita il progetto, già in corso, per l'interramento della Circumflegrea nel tratto intermedio parallelo alla via Montagna Spaccata. La previsione è anch'essa inserita nel Programma di sviluppo socio-economico della comunità europea cui si è accennato. Si propone quindi l'utilizzo pedonale e ciclabile dell'asse, integrato da una serie di interventi ai margini per la realizzazione di parcheggi e di verde di collegamento con l'abitato.

L'accessibilità e la riconfigurazione del quartiere. Il riassetto della circumflegrea comprenderà anche la ristrutturazione della stazione principale di Pianura. E' necessario, che il nuovo manufatto non interrompa la continuità dell'asse pedonale. Un'altra stazione va prevista in corrispondenza dell'impianto del golf. Va anche ricordata la possibilità di connettere il quartiere con uno degli ingressi del parco dei Camaldoli, ipotizzando un collegamento ettometrico.

Per la viabilità carrabile si conferma il completamento a nord dell'anello Montagna Spaccata-via Pallucci-via Monti-via Cannavino, anch'esso inserito nel citato Programma di sviluppo socio-economico. Per la tratta da ultimare sono state individuate nel tempo varie soluzioni alternative, quella con tracciato più esterno non è sostanzialmente coerente con l'attuale regime di salvaguardia delle propaggini dei Camaldoli. L'indicazione cui questa variante si rifà è quindi quella del raccordo più interno al margine dell'abitato, nel maggior rispetto della configurazione dei luoghi. L'anello viario risulterà, una volta ultimato, direttamente collegato con lo svincolo cosiddetto di Montagna Spaccata, che immette nella duplice direzione Fuorigrotta-via

Cinthia e Soccavo-circumvallazione, quest'ultima anch'essa realizzata dal programma straordinario e non ancora in funzione.

Il minor carico di attraversamento dell'abitato, che questo sistema comporta, lascia spazio a ipotesi di riordino della viabilità più interna. Vengono confermati gli interventi, inclusi nel Programma di sviluppo socio-economico, relativi all'ampliamento e il ridisegno di via Provinciale Napoli e di via Campanile che dovrà assumere le caratteristiche di viale alberato, prevedendo la sua eventuale continuazione fino all'incrocio via Montagna Spaccata-via Pallucci. L'ingresso al quartiere avverrebbe perciò secondo le tre direzioni, via Montagna Spaccata, via Campanile, via Pallucci, evitando di consolidare una percorrenza indistinta e a scacchiera per tutto l'abitato. Viene così ad essere compatibile la pedonalizzazione della copertura della circumflegrea. A tutto ciò va aggiunta la proposta di un ulteriore asse in gran parte pedonale, su percorsi già esistenti, dall'estremità sud a quella nord del quartiere, che raggiunga assialmente il complesso di attrezzature, costituito dalla nuova chiesa e dal parco realizzati con il programma straordinario.

E' lungo questo percorso, dove ancora si snodano aree libere, che si ipotizza un intervento incisivo per il tessuto residenziale: la realizzazione di spazi centrali, di cui il quartiere è sostanzialmente privo. Alle *nuove piazze*, sistemate anche a giardino, la variante affida l'obiettivo di un riordino dell'esistente, un segno di regola urbana, dove anche funzioni forti possano trovare collocazione.

I servizi. Tra le funzioni da ubicare nelle nuove piazze, di particolare rilievo appare la scuola superiore. Si è già detto che le prospettive di ri-

forma portano a considerare l'istruzione superiore un servizio diffuso e non episodico. Si è perciò valutata l'ipotesi di manufatti amalgamati ai luoghi residenziali, che possano definire anche nuovi spazi pubblici e nuove piazze, rimanendo tuttavia in stretto collegamento fisico e funzionale con le presenze più consolidate della cultura, anche di tipo universitario. Va infatti tenuta presente la sostanziale continuità che questa localizzazione, per gli istituti superiori a Pianura, garantirebbe con il vicino polo universitario di monte Sant'Angelo, con la ricerca, con le nuove funzioni della Mostra, riservando alla scuola superiore quelle aspettative di liberi rapporti con più ampie strutture dell'insegnamento e della divulgazione.

Per quanto riguarda l'istruzione dell'obbligo, la variante recepisce programmi già in atto, per la copertura del fabbisogno e per la sostituzione delle sedi inadeguate. Come già operato per la variante della zona occidentale, si individuano aree integrative, per servizi centralizzati di verde e sport, rilevando al pari di altre zone della città la prevalenza di lotti con prestazioni all'aperto carenti, a fronte di dotazioni discrete di posti alunno.

Infine, in merito alle altre esigenze primarie del quartiere, viene confermata: la realizzazione di una struttura sanitaria, l'ampliamento dell'area artigianale-produttiva e la realizzazione di un mercato rionale coperto e di un'area per il mercato periodico, interventi previsti dal Programma di sviluppo socio-economico. Per la prima, si conferma la localizzazione, da tempo già discussa, nella zona nord dell'abitato, a ridosso della tratta di completamento della circumsollazione del quartiere e quindi, per quanto già accennato, in collegamento col la grande viabilità urbana. La seconda si inserisce nel più

ampio sistema produttivo-commerciale, costituito dal polo artigianale esistente e dal suo ampliamento. La riqualificazione di Pianura non va disgiunta dall'idea di regolare il sovraccarico commerciale ormai consolidatosi. La riallocazione della piccola produzione, l'area mercatale a più diretto contatto con il percorso pedonale e con un'eventuale pista ciclabile da realizzare sull'asse della circumsollarea, il contestuale progetto della stazione e di una piazza connessa, rappresentano un primo cenno ad ipotesi di riassetto che, senza negare né le esigenze terziarie né quelle di una città completa di ogni moderna funzione, non affidi all'indiscriminata conferma del commercio in ogni luogo l'immagine del proprio sviluppo.

6.3. I quartieri settentrionali

Arenella, Stella, Chiaiano, Marianella, Piscinola, Miano, Scampìa, Secondigliano, S.Pietro. Questi quartieri, in posizione sostanzialmente centrale nel territorio della provincia e, per Arenella e Stella, in posizione intermedia tra il centro storico e la periferia settentrionale, assumono, per effetto di alcune iniziative già avviate e delle scelte delineate con la presente variante, un ruolo importante per il riassetto urbanistico e lo sviluppo economico di tutta la zona nord di Napoli e, nel caso di Chiaiano, Scampìa, Secondigliano, S.Pietro, con riflessi significativi anche sui comuni limitrofi. Ci si sofferma su queste aree con l'intento di illustrare, oltre che soluzioni specifiche che garantiscano una migliore vivibilità, anche e soprattutto alcuni aspetti più salienti della variante destinati ad affrontare la situazione diffusa di disagio, a far sentire i

propri effetti su intorni più ampi, a incidere sui rapporti tra tutti i quartieri settentrionali.

Questi quartieri possono essere raggruppati in due zone, definite in relazione alla loro posizione nel più ampio contesto territoriale e, soprattutto, allo stretto rapporto di integrazione che hanno a sud con il centro storico e a nord con la struttura collinare e il sistema delle aree che nella variante configurano il parco di interesse regionale.

Arenella e Stella. Il primo raggruppamento comprende buona parte del territorio dei quartieri Arenella e Stella-S.Carlo che risulta caratterizzato dalla presenza di ampie zone verdi e di suoli coltivati. In particolare nel quartiere Arenella ricade parte del parco dei Camaldoli e delle sue pendici sud-occidentali (Camaldolilli, la Pigna) nonché una parte dell'area dello Scudillo, destinata a parco dalla variante, per il resto quasi tutta compresa in Stella-S.Carlo, nei cui confini settentrionali ricadono anche circa metà del vallone S.Rocco e tutto il parco di Capodimonte. Questi due quartieri a sud si saldano e si integrano con il centro storico, mentre verso nord gli abitati seguono grosso modo due direttrici che si sviluppano radialmente: la prima dal centro storico alla zona ospedaliera (Arenella), che poi prosegue verso Chiaiano; la seconda dal centro storico a Capodimonte (Stella-S.Carlo), che poi prosegue verso Miano. Queste due direttrici risultano inserite in un sistema di aree ancora libere di: Camaldoli, Scudillo/vallone S.Rocco (che però include nel bel mezzo anche il grosso abitato dei Colli Aminei), dal parco di Capodimonte. La struttura urbana di questi due quartieri può quindi essere letta come il prolungamento del centro urbano che si apre radialmente in direzione nord per accogliere al

suo interno le propaggini del sistema collinare (Camaldoli, Scudillo, Capodimonte). Il sistema nel suo complesso risulta di cerniera tra il centro storico e l'altro raggruppamento di quartieri (Chiaiano, Marianella, Miano Scampia, Secondigliano, S.Pietro) la cui struttura urbanistica, più distante dal centro storico, già partecipa del sistema territoriale settentrionale dell'area sovracomunale.

I due quartieri, per la loro particolare posizione a cavallo tra centro storico e periferia settentrionale, presentano caratteri urbani che si modificano rapidamente procedendo dall'uno all'altro dei due termini estremi, caratteri che si identificano con le parti più antiche del territorio (il centro storico e le aree collinari seminaturali o coltivate) e con l'edilizia di recente formazione, connotata, nel caso del quartiere Arenella, dal carattere speculativo. La variante affida la riqualificazione dei quartieri da un lato al piano del centro storico per quella parte che ne risulta compresa, dall'altro, per le zone di edilizia recente prive di spazi pubblici di attrezzature e di verde, mettendo in gioco le grandi aree verdi collinari: le unità morfologiche (Camaldoli, Scudillo, vallone S.Rocco) che strutturano il territorio di questi due quartieri. Ne scaturisce la possibilità, attraverso la formazione di parchi di scala urbana, di ridefinire, con piani urbanistici esecutivi estesi all'intero ambito, contemporaneamente i confini degli abitati e quelli del parco. Le sottozone Fb (abitati nei parchi) costituiscono oggi zone di frangia dei quartieri, spesso marginali e squalificate, in altre parole il loro rovescio. La variante attribuisce a queste aree un ruolo strategico su cui agire in profondità con la ristrutturazione urbanistica, per conseguire adeguati livelli di recupero ambientale e nello stesso tempo realizzare quelle attrezzature quali

parcheggi, impianti sportivi, alberghi, eccetera, che non posso trovare posto nelle aree protette del parco (sottozona Fa), dove è esclusa l'edificazione, a meno delle specifiche e ulteriori indicazioni contenute negli articoli degli ambiti di cui alla parte III della normativa.

Ritornando ora al tema dei nuovi rapporti di relazione che si stabiliscono tra i quartieri e le aree parco previste dalla variante, risulta evidente il rovesciamento di posizione che si verifica in particolare per l'abitato dei Colli Aminei, una delle aree più congestionate e prive di spazi pubblici, strade comprese. Esso infatti verrebbe a trovarsi circondato a sud e a ovest dal parco dello Scudillo, a ovest e a nord dal parco del vallone S.Rocco, a est dal parco di Capodimonte. Da queste riserve ambientali, essenziali per la vivibilità del quartiere, è possibile attingere per provvedere alla realizzazione di spazi verdi strettamente connessi alle aree più densamente abitate. Due aree di ex campi containers, già di proprietà pubblica, una in via Del Poggio, compresa nell'unità morfologica dello Scudillo, e l'altra in via Nicolardi, compresa nella unità morfologica del vallone S.Rocco, sono entrambe oggetto di due interventi, già programmati da parte dell'amministrazione, per la realizzazione di due parchi di quartiere con piccole attrezzature. I due interventi si inquadrano perfettamente nelle previsioni della variante che come sopra accennato prevede la realizzazione di un sistema di parchi di scala urbana e territoriale di cui fanno parte le unità morfologiche di Scudillo e del Vallone S.Rocco. Sempre nel quartiere Arenella la variante prevede nell'ambito dei Camaldoli, la realizzazione del parco dei Camaldolilli che, oltre all'area dei Camaldolilli, comprende anche l'area del vallone S.Antonio, che, passando al di sotto dei viadotti della tan-

genziale, collega il Vomero con i Camaldoli, e l'area della torre S.Domenico che consente la continuità e il collegamento con Soccavo. Le aree sono in gran parte di proprietà pubblica, in particolare l'area dei Camaldolilli è stata recentemente oggetto di acquisizione da parte dell'amministrazione a seguito dalla demolizione di numerosi immobili abusivi; le aree al di sotto della tangenziale sono pure di proprietà dell'amministrazione essendo state espropriate per il Programma Straordinario di Edilizia Residenziale. Il progetto deve prevedere il restauro ambientale delle aree compromesse, con particolare riferimento all'area dei Camaldolilli, che risulta compresa nel piano paesistico di Agnano-Camaldoli. Al parco si accederà pedonalmente dai quartieri circostanti: Arenella, Vomero e, attraverso la continuità con l'area agricola della Torre S.Domenico, Soccavo. Verrà altresì riqualificata come strada interna al parco la via Pigna, attualmente sostituita come viabilità carrabile dal sistema delle bretelle collegate alla tangenziale. Più in generale con il parco verrà mitigato l'impatto ambientale costituito dal sistema di svincoli della tangenziale, trovando soluzioni progettuali che integrino paesaggisticamente la struttura autostradale nella più complessiva sistemazione a parco dell'area, fino a trasformare, agendo sul contesto, l'attuale struttura esclusivamente viabilistica in una componente del parco. Le aree sottostanti il viadotto e gli svincoli sono costituite da rilevanti superfici, caratterizzate da diffusi processi di degrado vegetazionale ed agronomico, lì dove esisterebbe invece un elevatissimo potenziale di rinaturalizzazione. Nelle attuali sistemazioni a verde ornamentale prevale invece l'utilizzo di specie poco o nulla coerenti con la potenzialità ecologica dei siti. Processi di degrado e di ab-

bandono caratterizzano in generale molte delle aree sottoposte al viadotto.

Altro tema da affrontare con il progetto del parco dei Camaldolilli è la riqualificazione dei margini, compresi nell'area parco, che si trovano a diretto contatto con l'edilizia speculativa degli anni '60. Tali margini sono costituiti dalle aree di risulta che questo tipo di urbanizzazione ha prodotto occupando le aree del vallone S. Antonio, progressivamente riempito con terreni di riporto su cui poggiano gli edifici che altrimenti, là dove manca il riempimento, appaiono sospesi su strutture a vista che poggiano sul fondo del vallone, dove si determinano condizioni di degrado ambientale diffuso e tuttora irrisolte.

I quartieri settentrionali. Il territorio cittadino, al di là della fascia intermedia tra centro storico e periferia nord, costituita, come abbiamo già visto, dai due quartieri “cerniera” Arenella e Stella, comprende i quartieri settentrionali di Chiaiano, Piscinola e Marianella, Miano, Scampia, Secondigliano, S. Pietro. Questi quartieri possono essere visti nel loro insieme come una struttura urbana unitaria che fa già parte del territorio metropolitano. Infatti la loro posizione risulta centrale rispetto alla conurbazione settentrionale, e in particolare rispetto alla prima fascia che, oltre ai quartieri della periferia napoletana, comprende i comuni di Marano, Calvizzano, Qualiano, Villaricca, Giugliano, Melito, Mugnano, Arzano, Casavatore, Casoria, Afragola.

E' possibile definire tale conurbazione mettendo in evidenza la relazione fisica e spaziale che intercorre tra il sistema degli aggregati edilizi e le pause costituite dalle aree ancora inedificate che li delimitano e che realizzando brevi intervalli

nella complessiva continuità dell'edificato. Il limite settentrionale di questa prima fascia di aggregati urbani potrebbe essere identificata superiormente dal percorso dell'Asse Mediano SS 162. Tale strada a scorrimento veloce infatti attraversa in direzione est-ovest le aree-cuscinetto di carattere agricolo, che formano un intermezzo tra la prima fascia della conurbazione sopra descritta e la seconda che, grosso modo, risulta delimitata a sua volta superiormente da altre aree-cuscinetto, simili alle prime ma molto più estese per effetto del maggiore diradamento della conurbazione, che vengono attraversate in direzione sud-est/nord-ovest dall'Asse di Supporto ss7 bis.

Questo sistema longitudinale (est-ovest) di “bacini” entro cui scorrono i nastri autostradali, risulta collegato trasversalmente in direzione nord-sud dall'autostrada Napoli-Roma a est, dalla variante Sannitica ss87 e dall'Asse di andata di Lavoro ss 265 al centro, e infine dalla Circumvallazione Lago Patria ad ovest. Quest'ultima e l'autostrada Napoli-Roma discendono quasi parallelamente da nord a sud per confluire nella Tangenziale, asse che si sviluppa da est ad ovest attraversando la città e le principali aree non edificate (Capodimonte, Scudillo, Camaldoli, Agnano), grosso modo, parallelamente alla linea costiera. Le direttrici che scendono dalla terra di lavoro verso la città trovano nella circumvallazione esterna di Napoli (ex strada degli Americani) un asse su cui confluire che, con il collegamento da Scampia allo svincolo Vomero della tangenziale, previsto dal Preliminare del Piano della Rete Infrastrutturale, costituirà una “gronda” per il drenaggio del traffico veicolare da e per Napoli.

Il sistema dei quartieri della periferia settentrionale cittadina, rispetto al territorio metropolita-

no descritto, coincide quindi con l'inizio della piana Campana, che prosegue verso nord in direzione di Aversa e Caserta, ovvero, rovesciando i termini, con quello che può essere considerato il suo prolungamento all'interno del territorio di Napoli. I quartieri della periferia nord sono un'area di filtro e di passaggio tra la città e alla sua area metropolitana settentrionale, partecipano di entrambe le realtà senza identificarsi completamente con nessuna delle due. Saldati ai comuni a nord del capoluogo, con i quali condivide pessime performance di vivibilità, ne subisce indirettamente gli effetti negativi determinati da un inarrestabile crescita. Assimilabile a questi ultimi e all'insieme della periferia extraurbana per quanto attiene gli indicatori della struttura socio-demografica, resta al contrario estranea all'intero processo di trasformazione sociale ed economica che ne caratterizza lo sviluppo, rischiando paradossalmente di assumere connotati ancora più periferici del territorio immediatamente all'esterno.

Gli insediamenti settentrionali, diversi anche per gli aspetti geomorfologici dai quartieri occidentali di influenza flegrea, esclusi dai programmi di industrializzazione del primo novecento che impressero caratteri produttivi permanenti alla zona orientale, si sono del tutto saldati, negli ultimi decenni, ai comuni della prima corona extra-urbana, che a loro volta andavano confermando una fisionomia produttiva autonoma. Questa fascia della città si è via via caratterizzata per effetto di complessi fenomeni, come luogo spesso dipendente dall'offerta occupazionale esterna, privo di una salda economia commerciale, sostanzialmente estraneo alla domanda abitativa dei ceti medi, nonostante la facile e irragionevole produzione edilizia spontanea che andava a saturarne ogni spazio. L'avvio di un

primo processo di riqualificazione si ha con il piano delle periferie del 1980: per la prima volta si valorizza il patrimonio edilizio storico, si riconosce nell'impianto urbanistico dei casali la chiave del riordino urbano di iniziativa pubblica. L'acquisizione di immobili e gli interventi organici su porzioni unitarie del tessuto, rese possibili dal programma di edilizia residenziale del dopo-terremoto sono l'occasione per intervenire in questi quartieri contestualmente e nel giro di pochi anni. Si riorganizzano parti di città, dove riemergono tipologie compiute e ordinate, prospetti di notevole dignità che sembravano scomparsi: si percepisce in molti tratti una qualità migliore degli insediamenti, anche per effetto di una nuova e discreta dotazione di attrezzature pubbliche. Ma si tratta pur sempre di una risposta limitata alle esigenze locali e soprattutto, per legge, circoscritta al fabbisogno abitativo e di servizi, non può incidere sulla totalità della fascia nord.

Non può sfuggire che, nell'ambito del territorio nord-occidentale, i quartieri di Secondigliano, Scampia, Miano, Piscinola, come pure S. Pietro, rivestono un ruolo particolare di cerniera tra Napoli e i comuni contermini. L'area può essere spazialmente delimitata a nord dalla circumsollazione esterna di Napoli, a est dall'aeroporto di Capodichino, a ovest dalla selva di Chiaiano, a sud verso il centro della città, dal vallone S.Rocco, naturale barriera di separazione tra la città storica e i primi casali della pianura campana.

Il sistema urbano costituito dai quartieri dell'area nord considerati nel loro insieme si è strutturato storicamente lungo i principali assi di comunicazione: corso Secondigliano e via S.Maria a Cubito che, quasi parallelamente in direzione sud-est/nord-ovest, partendo da Capodichino

l'uno e da Capodimonte l'altro, delimitano rispettivamente la conurbazione verso il territorio interno e verso il centro storico. In direzione quasi perpendicolare alle prime due l'altro asse storico che le interseca: la via Miano, la principale strada d'ingresso storica in città da nord. La strada infatti prosegue verso il centro storico, senza cambiare direzione, con il corso Amedeo di Savoia prima, via S.Teresa e via Pessina poi, e infine via Toledo che termina in piazza S.Ferdinando.

La trasformazione degli storici casali in periferia a seguito dell'espansione urbana e della realizzazione dei grandi interventi di edilizia pubblica, ha comportato, insieme alle accresciute necessità di comunicazione da e per l'entroterra, la realizzazione di una griglia viaria che si è sovrapposta a quella storica. Si è trattato spesso di assi stradali di attraversamento tesi alla soluzione viabilistica del traffico tra Napoli e la sua conurbazione, non di programmi integrati che avessero anche la finalità di una migliore accessibilità alla zona, della riorganizzazione e del miglioramento dei sistemi di relazione tra i vari quartieri dell'area settentrionale, della loro riqualificazione urbanistica e ambientale.

La variante urbanistica affronta l'argomento con soluzioni che si integrano con il piano comunale dei trasporti e con il piano della rete stradale, considerando tali piani non soltanto espressione di una politica strutturale per quanto attiene la mobilità cittadina e in questo caso della zona nord, ma anche componente essenziale per la riorganizzazione e il riordino funzionale e spaziale del sistema complessivo e della vivibilità dei singoli quartieri. Così come si è cercato di leggere e di rappresentare la griglia strutturante l'organizzazione territoriale della conurbazione settentrionale attraverso la contemporanea let-

tura degli insediamenti e dei grandi vuoti di origine agricola che li separano delimitandone, ove ancora possibile, i confini, nonché degli assi infrastrutturali che della griglia costituiscono il reticolo, per la periferia settentrionale la variante trova nell'assetto previsto per la viabilità una sintesi del sistema di relazioni tra i quartieri e di questi con il contesto cittadino.

Anche se per la completa comprensione del sistema della viabilità si rinvia al preliminare del piano della rete infrastrutturale stradale e al punto 3.2 (La mobilità) della presente relazione, qui si considerano in particolare le conseguenze sul funzionamento dell'intera area indotte dalla entrata in funzione dell'autostrada urbana, asse perimetrale Scampia-Secondigliano. L'asse collega la circumvallazione esterna, il quartiere Scampia e viale Maddalena e avrà la funzione sia di connettere la viabilità di scorrimento dell'area extraurbana nord e nord-ovest con la viabilità primaria urbana, sia di decongestionare la viabilità locale di Secondigliano e di Scampia. In particolare il corso Secondigliano, da Scampia fino a Capodichino potrà così essere liberato dal traffico dei comuni a nord per accogliere la nuova linea tramviaria. Questo consentirà sotto il profilo urbanistico di decomprimi l'asse di corso Secondigliano e di realizzare una condizione ambientale essenziale per il miglioramento della vivibilità del quartiere e l'avvio del processo di riqualificazione e di recupero del centro storico. Altro importante opera di completamento è l'asse di collegamento della perimetrale Scampia-Secondigliano con la circumvallazione esterna, rotonda di Arzano. L'opera, da realizzarsi in galleria, risulta in effetti la prosecuzione urbana della variante Sannitica ss 87, collegamento tra l'asse di Supporto, l'asse mediano e la circumvallazione esterna.

Infine tra le opere proposte dal piano la strada urbana di scorrimento dall'asse perimetrale di Scampia allo svincolo di via Pigna che, tra gli altri obiettivi, consegue il miglioramento dall'accessibilità della zona ospedaliera e dei parchi urbani di Chiaiano e Camaldoli e la riduzione dei carichi della viabilità ordinaria della zona, con la conseguente riduzione dell'inquinamento acustico e atmosferico.

Se a questo si aggiunge la riqualificazione degli assi esistenti in relazione ad un modello di funzionamento della mobilità veicolare che porta ad una classificazione della viabilità esistente in primaria, secondaria e locale, il piano della viabilità nel suo complesso dovrebbe consentire il miglioramento dei collegamenti della periferia nord con l'area metropolitana e con il centro.

Infine il collegamento della stazione di testa di Piscinola della linea della metropolitana collinare con la nuova linea della ferrovia Alifana che raggiungerà la stazione centrale, consentirà di chiudere l'anello ferroviario e di collegare l'area nord con l'intera rete della mobilità su ferro. A livello locale la variante prevede in particolare lo sviluppo dei sistemi di relazione tra Scampia e i quartieri circostanti (Marianella, Piscinola, Miano), attraverso la riqualificazione e l'integrazione della viabilità locale; in particolare via dell'Abbondanza (Marainella), via Miano (Miano), via Ciccotti (corso Secondigliano).

Un altro tema di carattere generale, specificamente affrontato anche nei quartieri di Pianura, Soccavo e Fuorigrotta, è quello del riordino delle attività artigianali locali e delle strutture di mercato. Qui, nelle more degli approfondimenti necessari sulle ampie possibilità offerte dall'eventuale riuso delle aree delle caserme, ci si limita a segnalare un'occasione importante, di grande significato per lo sviluppo della zona. Si tratta del

recupero dell'impianto della fabbrica Gorgone, sulla via Napoli-Roma, a ridosso della 167 di Scampia, all'altezza della nuova casa circondariale. La struttura, è ormai in gran parte dismessa. L'architettura originaria, in ferro e mattoni, costituita da padiglioni con copertura a *shed*, è un esempio tipico dell'edilizia industriale della prima metà del secolo, dove potrebbero trovare posto funzioni espositive e di mercato, in relazione anche alla forte domanda in tal senso, proveniente soprattutto da parte del settore calzaturiero.

I quartieri considerati non possono, sotto questo profilo, considerarsi omogenei. Una certa dotazione si registra a Scampia: lo sviluppo dell'originario piano ex lege 167, gli interventi del programma straordinario di edilizia residenziale, infine il piano di generale riassetto varato dall'amministrazione comunale in occasione del recupero dell'area delle *vele*, permettono qui un bilancio almeno quantitativamente soddisfacente.

Più carenti i servizi dei quartieri limitrofi, dove l'edificazione ormai ha saturato quasi ogni spazio. Ciononostante le aree destinate ad attrezzature offrono un inventario di piccole risorse, ancora una volta importanti non tanto sotto il profilo quantitativo, quanto in relazione all'obiettivo di soddisfare i bisogni elementari, a stretto contatto con le residenze, con una garanzia di prestazioni diffuse e di qualità. L'esempio di questi quartieri è emblematico. A Secondigliano si sono così ipotizzati oltre 30 interventi di dimensioni anche ridotte, dalle aree di integrazione ai servizi scolastici, ai piccoli giardini, ai parcheggi. Più consistenti alcuni interventi a nord di Miano, dove una vasta area, a ridosso della nuova viabilità in viadotto, consente ancora una

previsione di attrezzature integrate per il verde, lo sport, l'interesse comune.

Il sistema ambientale e i parchi urbani. Passiamo ora ad esaminare come il tema ambientale, e più specificamente il sistema dei parchi di scala urbana e territoriale, incide nella riqualificazione dei quartieri e come questa grande risorsa ambientale viene messa in gioco nella variante per ridare identità alla periferia settentrionale. Il sistema dei parchi in questa zona viene suddiviso in tre unità morfologiche: il parco della selva di Chiaiano, il parco delle masserie di Chiaiano, il parco del vallone S.Rocco. Partiamo da Chiaiano il più occidentale dei quartieri della periferia settentrionale e quello dotato di maggiori superfici in termini di aree ancora naturali e coltivate, esso infatti comprende una porzione del parco dei Camaldoli, e in continuità con questo, la selva di Chiaiano, vincolata ai sensi della L.1497 del 1939, e l'area che dal Frullone si incunea tra Chiaiano e Marianella, dove sono presenti numerose masserie.

Nelle aree parco sono comprese anche parti del territorio, strettamente integrate alla morfologia del sito, caratterizzate dalla presenza di insediamenti che risultano prevalenti rispetto allo stato naturale. Per queste parti la variante prevede la riqualificazione ambientale ai fini del ripristino delle condizioni di continuità delle unità morfologiche. L'argomento è tutt'altro che trascurabile per il quartiere, in quanto queste parti (sottozona Fb), connotate dalla presenza di edilizia recente abusiva, sono particolarmente ampie e si concentrano: nelle immediate vicinanze dei confini nord dell'ospedale Monaldi; lungo la via Orsolona; lungo la via S.Ignazio di Loyola. La via Orsolona costituisce anche il confine nord del piano paesistico Agnano-Camaldoli che per le aree edificate a valle della via Orsolona e la

via S.Ignazio, compresa nel piano, prevede la norma di tutela P.I.R., protezione integrale con restauro paesistico ambientale.

Questa area viene inserita dalla presente variante nell'ambito di piano urbanistico esecutivo dell'unità morfologica dei Camaldoli, che comprende l'attuale parco dei Camaldoli e il suo ampliamento. La porzione che nel territorio di Chiaiano riguarda tale ampliamento si attesta sulla via Orsolona; il suddetto piano prenderà quindi in considerazione questi abitati al fine di ripristinare l'integrità fisica del territorio.

Altro ambito previsto dalla variante è quello del piano urbanistico esecutivo dell'unità morfologica della selva di Chiaiano (ambito 33, scheda 39 della normativa parte III), per la realizzazione di un parco a prevalente funzione boschiva che sviluppi un'azione di promozione per l'uso ricreativo della selva. Per le cave di tufo insistenti nell'area è previsto un apposito progetto, non necessariamente subordinato alla redazione del piano dell'unità morfologica, che, oltre a sancire l'effettiva dismissione delle attività estrattive e la messa in sicurezza delle cave, decida la destinazione d'uso delle cospicue superfici e cubature che si sono determinate a seguito dell'attività estrattiva. In particolare potranno essere localizzate in dette cave attività per il tempo libero come attrezzature di scala urbana per lo spettacolo (teatro, cinema, musica) e attrezzature sportive di scala urbana (piscine, campi da gioco), realizzando interventi che provvedano anche al restauro dell'ambiente naturale. Il piano dovrà altresì prevedere la sistemazione della viabilità di collegamento dei nuclei abitati esistenti nel parco (per esempio Casa Putana), riqualificando a questo scopo la viabilità esistente ai margini dell'area (per esempio la cupa del Cane), e ripristinando la sentieristica di

attraversamento. In questo ambito ricadono le aree di edilizia di recente formazione cui si è già accennato (sottozone Fb), in particolare il nucleo sorto in prossimità di piazza S.Croce alle spalle del Monaldi, e le frange, anche queste piuttosto consistenti, che si attestano lungo il margine nord di via Orsolona. L'area della selva e delle suddette zone edificate sono al di fuori dei confini del piano paesistico, ma ricomprese nel vincolo sulle bellezze naturali ai sensi della legge 1497 del 1939.

Infine la variante individua l'ambito per il piano urbanistico esecutivo dell'unità morfologica del parco a prevalente funzione agrituristica delle masserie di Chiaiano (ambito 34, scheda 40), costituito da un sistema, in parte ancora ben conservato, di vecchie masserie che possono svolgere anche funzioni ricettive. La variante vuole valorizzare e incentivare la presenza della tradizionale coltivazione ortofrutticola, sviluppando il tema della biodiversità con particolare riferimento alle specie di frutta antica ancora coltivate in zona. Con l'istituzione del parco si prevede anche la realizzazione di fattorie modello con scopi didattici, sull'esempio di quelle realizzate nei sobborghi di Londra, dove è possibile anche per i ragazzi che abitano in città soggiornare svolgendo tutte le attività praticabili nelle fattorie quali la coltivazione delle piante, l'accudimento degli animali, eccetera. Quest'area risulta in parte nel quartiere di Chiaiano, e per la maggior parte in quello di Marianella. Questa posizione di pausa e di cerniera tra i due centri storici è sancita dal passaggio delle principali infrastrutture trasportistiche che servono la zona: il viadotto della metropolitana collinare che corre per un tratto parallelamente alla cosiddetta circumvallazione di Chiaiano, e, perpendicolarmente a queste, l'asse storico di via Emilio Sca-

glione/via S.Maria a Cubito. Per questa parte dell'ambito, il punto in cui gli abitati di Marianella e di Chiaiano si avvicinano, ma restano separati da una fascia di aree coltivate attraversate dalla linea della metropolitana e dalla circumvallazione, la variante prevede in corrispondenza della stazione della metropolitana di Chiaiano, la realizzazione di un parcheggio d'interscambio locale, e più in generale la realizzazione di nuovi luoghi di centralità urbana in comune ai due quartieri e che valorizzino la presenza del collegamento ferroviario. Questa area, da cui si potrà accedere ai due parchi della selva e delle masserie, nonché alle attrezzature da localizzare nelle ex cave, costituirà quindi la porta d'ingresso ai due quartieri e in particolare ai due parchi suddetti.

L'altro ambito previsto dalla variante è quello dell'unità morfologica del vallone S.Rocco una profonda incisione orografica che si sviluppa per circa 6 km da ovest a est, dai Camaldoli ai Ponti Rossi, lambendo, con il suo tratto finale costituito dal vallone di Miano, il margine settentrionale del bosco di Capodimonte. In questo suo percorso il vallone attraversa il quartiere di Stella S.Carlo, da cui prende le mosse, Piscinola-Marianella, Miano, per ritornare, circumvallando il parco di Capodimonte, di nuovo nel quartiere Stella. Non ci si vuole soffermare qui sull'eccezionale presenza in area urbana di una delle fondamentali componenti del paesaggio collinare napoletano. Su questo argomento si rinvia al capitolo 3.3, *Il sistema ambientale e la sua riqualificazione*, e all'articolo 37 della normativa parte terza dove si parla specificamente dei piani delle unità morfologiche. In questa sede vogliamo mettere in evidenza il ruolo urbanistico che il parco, in questo caso specifico il vallone S.Rocco, gioca nell'assetto definitivo del quar-

tiere, così come previsto nella variante. Da un lato l'altissimo valore ambientale di questa scelta (per la sistemazione idraulica del vallone e per il suo recupero ambientale è già al lavoro una commissione di tecnici specializzate nelle varie discipline ambientalistiche che ha in corso di elaborazione le indagini preliminari), dall'altro le connessioni che, attraverso le aree di frangia (sottozone Fb, abitati nei parchi), complessivamente caratterizzate da una scarsa qualità urbana e da una posizione strategica tra l'area del parco e le aree di edilizia consolidata, si riescono a stabilire tra il parco e il quartiere. In particolare per il quartiere Stella tali nuclei sono costituiti da abitati che si trovano rispettivamente sul margine meridionale del parco con accesso da viale Colli Aminei, sul margine nord del parco con accesso da via nuova S.Rocco e da via Marco Rocco di Torrepadula, sul margine di confine con il parco di Capodimonte all'incrocio tra via Miano e via Nuova S.Rocco. Per il quartiere Piscinola-Marianella le aree di questo tipo si ritrovano lungo il margine settentrionale del vallone Boscariello, lungo la via Janfolla. Infine sempre lungo il margine settentrionale del vallone si arriva al quartiere di Miano, dove il vallone prende appunto il nome di vallone di Miano e separa il bosco di Capodimonte dal quartiere di Miano. Per l'abitato di Miano il piano dell'unità morfologica prevede la sistemazione del margine che prospetta sul parco di Capodimonte prevedendo un percorso pedonale lungo il bordo, su cui ritrovare gli accessi storici al vallone o identificarne di nuovi. La finalità principale è quella di trasformare quello che oggi risulta essere il rovescio di Miano in un fronte principale tutto dedicato alla valorizzazione della presenza del parco del vallone e, ipotizzando dei collegamenti pedonali che oggi non ci sono,

un ingresso al parco e al museo di Capodimonte da Miano, attraverso lo scavalco del vallone.

Scampia. Passiamo ora a considerare la struttura urbana della periferia settentrionale con particolare riferimento a quello che risulta essere il suo episodio più rilevante, almeno in termini dimensionali: Scampia. La periferia settentrionale si organizza spazialmente intorno al quartiere di edilizia pubblica, che ne costituirebbe pertanto il fulcro se fossero stati sviluppati i sistemi di relazione con il suo più immediato contesto. Scampia è solo leggermente ruotata rispetto alla direzione del principale asse storico dell'area che è il corso Secondigliano, asse che con alterne vicende ha avuto un ruolo di importante comunicazione con l'entroterra. Il suo tratto terminale si chiama ancora oggi via Napoli-Roma e costituiva uno dei tipici percorsi di uscita dalla città che tradizionalmente si identificano con una strada statale (qui la 7 bis) e lungo cui, in ogni schema urbano, i caratteri dell'abitato sfumano nell'aperta campagna: quella che a lungo fu appunto Scampia.

In questo luogo libero e pianeggiante, dove sono ancora visibili, nell'unico lembo agricolo rimasto, tracce delle suddivisioni poderali orientate perpendicolarmente al tracciato storico della strada antica, si è sviluppato il più grande quartiere di edilizia economica e popolare della città. Un *fuori scala*, tipico prodotto di quel modo di realizzare i nuovi quartieri periferici: discusso, contestato, talvolta difeso, con tutti gli svantaggi delle grandi tipologie dell'abitazione collettiva, ma forse con i vantaggi di una qualità ancora possibile, se almeno si è disposti a cogliere il pregio dei grandi spazi liberi. Oggi più che mai isolata a nord dalla circumvallazione esterna e a

sud dalla grande viabilità di raccordo con Capodichino, entrambe strade sopraelevate, Scampìa è quasi un'isola e soffre di una mancata integrazione con il territorio circostante, con scarsi rapporti visivi e funzionali con i centri, pur così vicini, di Marianella, Piscinola, Miano, Secondigliano.

L'obiettivo di determinare le condizioni migliori per accogliere funzioni di rilevanza cittadina, capaci di rivitalizzare questi quartieri, o meglio di aprire alla città e ai comuni contermini risorse rilevanti ha portato a individuare nella variante quattro interventi strategici: la localizzazione di una struttura universitaria nell'area delle *vele* di Scampìa; il riuso delle aree attualmente occupate dalle caserme Bighelli, Boscariello e Caretto per la formazione di un insediamento urbano integrato, come quello previsto nell'area dismessa di Bagnoli, composto da attività terziarie e produttive, in particolare di servizio alle imprese, senza escludere residenze di qualità; la previsione di una grande struttura di interscambio in corrispondenza della stazione della metropolitana di Piscinola; la destinazione ad attività produttive dell'area in corrispondenza dell'immobile originariamente destinato a centrale del latte, mai entrata in funzione.

E' noto che l'amministrazione comunale ha già in corso da tempo per l'area di Scampìa un vasto programma di riqualificazione, che si prefigge il raggiungimento di due obiettivi principali: dare una sistemazione definitiva agli attuali residenti delle cosiddette *vele*, considerato che gli edifici versano in condizioni di forte degrado e non assicurano comfort e vivibilità accettabili, e attivare un processo di rivitalizzazione socio-economica, mediante un insieme articolato di iniziative e di interventi contenuti in un program-

ma unitario e coordinato, con tempi definiti di attuazione.

Per il perseguimento di questi obiettivi, si prevede la costruzione di nuove residenze in aree attualmente libere nello stesso quartiere, la realizzazione di un polo di attività terziarie e di servizi a scala urbana, di una quota contenuta di edilizia residenziale non pubblica che contribuisca a determinare quella articolazione sociale di cui il quartiere necessita.

Per l'attuazione del programma, recepito dalla presente variante, esiste già un finanziamento del ministero dei Lavori pubblici. Si prevede, in particolare, la costruzione di 926 alloggi di edilizia residenziale pubblica a fronte della demolizione delle vele F e G, già effettuata nel dicembre 1997, la ristrutturazione della vela H, da destinare a centro di protezione civile, nonché opere di urbanizzazione primaria. Il costo complessivo è di 175 miliardi.

Con la attuale variante si conferma quanto già ipotizzato con la proposta di variante per la zona nord-occidentale, ovvero di potenziare questo vasto programma con ulteriori funzioni, a carattere urbano e territoriale, capaci di favorire, in tempi relativamente brevi, sia l'immissione di nuove classi sociali, in specie della fascia giovane, sia un diverso e concreto rapporto con il resto della città e dei comuni contermini. Occorrono infatti scelte che facciano di Scampìa la sede esclusiva di una funzione di grande rilievo, necessaria alla promozione culturale e professionale degli abitanti e di un'utenza più vasta, a largo raggio.

L'occasione è data dal programma di *graduale separazione organica delle università*, previsto dal protocollo d'intesa tra amministrazione comunale, il ministero dell'università, la regione Campania e l'università di Napoli Federico II,

sottoscritto il 31 marzo 1998 nel quale si stabilisce tra l'altro, "la localizzazione nella zona di Scampia della facoltà di Agraria e del polo delle Biotecnologie, in ideale e fisico collegamento con l'area di Cappella di Cangiani, entro un quadro prioritario di insediamenti non solo universitari, che garantiscono il recupero della zona". A questo scopo, si può pensare sia alla ristrutturazione di volumi delle vele del lotto M, sia alla loro demolizione e a edifici di nuovo impianto con eventuale quota di residenze universitarie. E' solo il caso di evidenziare che l'intervento si gioverebbe dell'immediato contatto con il grande parco esistente, garantendone una fruizione più costante.

Il secondo intervento di rilevanza strategica riguarda il riuso delle aree occupate dalle caserme Bighelli, Boscariello e Caretto, per le quali è possibile ipotizzare una delocalizzazione almeno parziale delle funzioni attuali, nel quadro del complessivo riassetto già avviato dalle autorità militari nel territorio cittadino. A tal proposito va evidenziato che la possibilità da parte del Ministero della Difesa di un riutilizzo fondiario delle sue proprietà in città potrebbe consentire all'amministrazione comunale di avviare un'intesa con il suddetto Ministero per concordare la possibilità di tradurre gli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria derivanti dagli interventi edilizi a farsi, in cessione di beni patrimoniali di proprietà del medesimo Ministero economicamente equivalenti ai suddetti oneri. Tali beni patrimoniali, localizzati in altre zone della città e segnatamente nel centro storico, dove la mancanza di spazi pubblici è cronica, potrebbero essere opportunamente riutilizzati consentendo di trovare risposte quantitativamente adeguate ai fabbisogni pregressi di attrezzature.

Considerando l'ubicazione centrale delle aree su cui insistono le caserme nei quartieri nord, e la loro consistenza totale (circa 30 ha), l'immissione di nuove funzioni è decisiva per operare un cambiamento sostanziale sia nel disegno urbano, sia nell'assetto produttivo della zona e dell'intero contesto dell'area metropolitana. L'ipotesi è di localizzare qui, insieme a tutto quanto concorre alla realizzazione di un tessuto organico che contribuisca a un nuovo più efficace rapporto tra la 167 di Scampia e Secondigliano (a tal fine l'area della Caretto e della contigua Boscariello è particolarmente idonea), proprio quel supporto di servizi alle imprese, di cui si sottolineano necessità e ruolo strategico. Non si tratta quindi di insediamenti industriali, ma di tipologie sostanzialmente destinate ad accogliere attività terziarie compatibili con le funzioni residenziali e sociali. Ci si riferisce ai cosiddetti *servizi rari alla produzione*, relativi per esempio all'informazione tecnologica, all'assistenza tecnica, alle banche dati, ai servizi commerciali, finanziari e fiscali e a quelli per la formazione e l'informazione. Ancora una volta, si tratta di puntare più che sulla quantità, sulla qualità degli interventi e di rispondere in modo qualificato a una domanda effettivamente presente sul territorio, per stimolare la riorganizzazione del tessuto di piccole e medie imprese già presenti nella fascia nord, soprattutto nei comuni contermini, ai quali Napoli potrebbe in tal senso fornire un valido apporto.

E' facile pensare, quindi, che tali obiettivi si possano perseguire sia nel caso di un pieno riutilizzo delle aree delle caserme, sia per le ipotesi di una loro limitata permanenza, riservando una parte delle medesime superfici alla organica riallocazione delle funzioni militari e al conseguente ammodernamento delle strutture.

L'ipotesi prevede anche la localizzazione di attività artigianali, di centri commerciali comprendenti una pluralità di negozi al dettaglio, di attività ricreative, sportive e di ristoro, e infine una quota di residenze di qualità, per garantire un riequilibrio della struttura sociale dei quartieri interessati. Il ruolo trainante che l'area potrà conseguire nel contesto urbano - in prossimità tra l'altro del quadrivio di Secondigliano ove è in programma il recupero della zona del tragico crollo - sarà facilitato anche dal raccordo della viabilità principale di Scampia, fino all'attuale via Ciccotti, con la conseguente connessione della 167 con Secondigliano e Miano. La localizzazione di funzioni di tanto rilievo nella zona nord deve necessariamente accompagnarsi al potenziamento dei principali nodi del trasporto pubblico. A questo fine, essenziale e decisiva è l'ipotesi di una struttura di interscambio incentrata sulla stazione di Piscinola, un'area per la quale la variante prevede un piano urbanistico esecutivo che ha come obiettivi la trasformazione dell'area della stazione d'interscambio di Piscinola-Scampia in un luogo di grande qualità urbana, la riconnessione dei due quartieri di Piscinola e Scampia, oggi separati dalla barriera delle infrastrutture stradali e ferroviari, l'attribuzione al nodo d'interscambio, oltre che un alto valore strategico trasportistico, anche un ruolo di centralità dal punto di vista urbanistico, la concorrenza all'azione di riqualificazione delle "Vele" di Scampia con la valorizzazione del luogo attraverso l'accessibilità determinata dal nodo d'interscambio.

Altro intervento, sempre connesso alla struttura di interscambio, riguarda l'obiettivo di configurare un asse urbano privilegiato, anche a carattere commerciale, di connessione tra la piazza della stazione e il parco centrale di Scampia,

lungo via Gabetti, superando le barriere costituite dal salto di quota e dall'asse di collegamento a scorrimento veloce, di prossima apertura. Questo salto potrà essere risolto con una soluzione che coniughi l'esigenza di un parcheggio di interscambio con quella di una passeggiata pedonale. Questa riorganizzazione della viabilità assume particolare importanza, se si pensa ai nuovi flussi di utenza indotti dalla nuova sede universitaria.

Un'ultima importante proposta di rilevanza non solo cittadina, ma tesa a rafforzare anche la connotazione industriale del territorio a confine con il comune di Melito, riguarda infine la individuazione di un'area destinata alla promozione e allo sviluppo dell'artigianato e della piccola industria. Si ipotizzano, come già accennato, il riuso dell'edificio della centrale del latte, mai attivata, e l'utilizzo della zona contermina, per un totale di circa 18 ha, ampiamente servita dallo svincolo, non ancora in funzione, che raccorda l'asse mediano con la sopraelevata Secondigliano-Capodichino. L'area può offrire condizioni favorevoli ad aziende di nuova formazione - e delle relative attività di promozione e servizio - con progetti innovativi e programmi di sviluppo più avanzati o anche rispondere adeguatamente alla domanda dei settori manifatturieri già rappresentati nell'intorno, con particolare riferimento a quello alimentare, calzaturiero e dell'abbigliamento in genere. Richiamando considerazioni già fatte nel capitolo dedicato all'analisi della struttura socio-economica e produttiva della zona nord, è appena il caso di accennare l'importanza di localizzazioni che consentano opportunità lavorative ad ampio impiego di manodopera anche non specializzata, capaci di rispondere in loco in specie alla offerta occupazionale femminile.

In definitiva, si tratta di avviare una pluralità di azioni di diverso livello e riferite a una pluralità di soggetti pubblici e privati. L'esito delle azioni proposte sarà comunque fortemente legato alla capacità degli operatori di cogliere le occasioni che il progetto complessivo di riqualificazione nel suo insieme renderà possibile.

Secondigliano. I recenti interventi del programma di edilizia residenziale hanno contribuito, con il recupero di intere cortine di edilizia, alla rivalutazione del ruolo storico delle piazze, e ne hanno realizzate altre ancora, negli ambiti di nuova edificazione, come quella su cui prospettano il nuovo centro circoscrizionale e il poliambulatorio di Secondigliano. Ma la gran parte del rimanente tessuto urbano formatosi negli ultimi decenni è del tutto privo di luoghi significativi, di spazi collettivi all'aperto, dove le funzioni pubbliche, la sosta nei giardini, il commercio possano trovare una razionale sistemazione. La variante, qui come negli altri quartieri, individua nei punti privilegiati del trasporto pubblico e quindi nelle nuove stazioni della linea metropolitana, i luoghi fondamentali della riorganizzazione della maglia urbana. Se ne sono già illustrati gli aspetti più significativi, a Scampìa e a Piscinola, connessi all'immissione di funzioni a più ampia scala.

Ma numerose occasioni vanno colte ancora, a livello locale. L'ipotesi di riuso dell'area della caserma Bighelli offre la possibilità di completare la maglia viaria dell'insediamento di nuova edificazione dei *Censi*: spazi centrali di grande utenza dove potrebbe anche prevedersi la scuola superiore, indispensabile al quartiere.

A Secondigliano è di prossima realizzazione un grande intervento di edilizia scolastica per due sedi di media inferiore, finanziato con la cosiddetta legge Falcucci, in via delle Galassie. Il pro-

getto, già approvato, va integrato con il recupero degli spazi attualmente occupati dagli alloggi bipiano costruiti per l'insediamento provvisorio degli abitanti in mobilità, durante la realizzazione del programma di edilizia residenziale. L'ipotesi è di dar corso a una sistemazione unitaria in cui le scuole, una nuova piazza, la viabilità, lo slargo esistente a confine tra il comune di Napoli e quello di Casavatore, possano costituire un luogo di diversa e equilibrata organizzazione della vita sociale del quartiere.

San Pietro a Patierno. Il quartiere risulta penalizzato dalla localizzazione dell'adiacente aeroporto, il cui muro di confine definisce un lato della strada che costituisce la principale via di accesso da piazza Capodichino. Il quartiere nel suo assetto attuale è composto da parti diverse per origine e morfologia. Si distinguono pertanto: l'impianto regolare di origine ottocentesca; il centro storico, il nucleo originario dell'antico casale, costituito da edifici prevalentemente di tipo a corte; gli interventi di edilizia pubblica realizzati nell'ambito del Programma straordinario di edilizia residenziale, ex L. 219/198; le zone costituite da edilizia abusiva.

La riqualificazione urbanistica di San Pietro a Patierno, è perseguita attraverso la dotazione di attrezzature e servizi e la proposta di un sistema di connessioni, che nascono dai tracciati esistenti, tra le parti urbane centrali e il territorio circostante, al fine di conseguire migliori condizioni di vivibilità nel quartiere. A tale obiettivo fa riferimento la proposta dell'arretramento del muro di confine dell'aeroporto, che permette di migliorare "l'immagine" della principale via di accesso al quartiere: via Nuovo Tempio.

Si prevede la riqualificazione dell'edilizia esistente, con particolare riferimento al centro storico e ai quartieri di edilizia pubblica, attraverso la dotazione di aree pedonali, di verde e di spazi pubblici aperti che abbiano il carattere di luoghi di aggregazione e di scambio sociale, a partire dai quali riorganizzare lo spazio urbano.

L'obiettivo della valorizzazione delle risorse naturali e la difesa dell'ambiente è perseguito, nel quartiere, attraverso il recupero delle aree verdi residue, la tutela del verde agricolo, la costituzione di un parco attrezzato e di un asse di connessione costituito da un percorso verde pedonale con pista ciclabile.

Il quartiere è oggetto di un Programma integrato di Riqualificazione Urbanistica che prevede l'introduzione di attrezzature e di infrastrutture, come quella a carattere sovracomunale del mercato dei fiori, che per dimensione e qualità di intervento incidono sulla riorganizzazione dello spazio urbano e quindi sulla riqualificazione urbanistica e ambientale del quartiere, perseguendo inoltre l'obiettivo del superamento della cesura con i Comuni limitrofi.

Il Programma prevede, in un'area adiacente al Mercato dei fiori e in stretta connessione con questo, la sistemazione di un parco con attrezzature sportive. Il Parco attrezzato migliora la dotazione di attrezzature sportive di quartiere, ma per la particolare collocazione, a confine con un altro Comune, assume automaticamente una valenza territoriale. Un asse verde pedonale e ciclabile collega il parco attrezzato con il centro urbano e serve le attrezzature scolastiche esistenti e di progetto ubicate lungo il suo percorso. Oltre a svolgere la funzione di collegamento, l'asse verde realizza un sistema connettivo di spazi verdi, riqualificante dell'organismo urbano. Il fondo stradale non pavimentato ne permette la

permeabilità e quindi l'auspicata azione di alimentazione della falda acquifera anche nelle aree urbane.

La formazione di uno spazio pubblico, con attrezzatura mercatale, prevista nel Programma, risponde ad una domanda del quartiere e permette di dotare l'impianto di edilizia pubblica del Pser, di uno spazio urbano di relazione attrezzato.

La circumvallazione provinciale di Napoli, costituisce un'importante arteria di collegamento del quartiere. La strada, in parte sopraelevata, non si integra con la zona urbana sottostante, a cui si raccorda tramite una scarpata, la sua conformazione, estranea alla morfologia dei luoghi, fa sì che questa rappresenti un elemento di degrado del quartiere, marginalizzandone la parte a Nord. Oltre al degrado urbano, essa contribuisce al degrado ambientale, per i problemi di inquinamento atmosferico ed acustico che comporta. Al fine di perseguire l'obiettivo della riqualificazione urbanistica ed ambientale del territorio, lungo l'arteria di traffico è prevista la sistemazione, nella fascia di rispetto, di tipi di vegetazione che, sulla scorta degli studi botanico-vegetazionali forniti dall'Università di Napoli, possano svolgere una funzione ecologica di riqualificazione dell'ambiente e di riqualificazione urbana, ponendosi come elemento di integrazione della strada con la circostante area abitata. L'intervento si configura quale studio pilota per la sperimentazione di soluzioni prestazionali conformi, da estendere ad altre parti del territorio.

La Variante conferma quanto previsto nel Programma integrato di Riqualificazione Urbanistica, approvato con Decreto regionale nel novembre '98, prevedendo inoltre la realizzazione di una nuova struttura per il commercio al-

l'ingrosso delle calzature, valorizzando in tal modo le attività che rappresentano una tradizione produttiva del quartiere.

Miano. Il quartiere è caratterizzato dalla presenza di parti che risultano urbanisticamente diverse (il centro storico, l'area di Mianella, la nuova edilizia residenziale realizzata con il PSER, l'area di espansione verso Capodichino) ma separate a causa di alcuni episodi che tolgono continuità all'insediamento: il vecchio tracciato della ferrovia Alifana, oggi in disuso, l'impianto produttivo della Birra Peroni, il viadotto dell'asse perimetrale di Scampia.

La variante intende superare la discontinuità tra questi parti e migliorare inoltre le relazioni del quartiere nel suo insieme con gli insediamenti limitrofi di Scampia e Secondigliano.

A tal fine si prevede la riqualificazione dei tracciati storici esistenti, come l'antica via Miano, e il miglioramento della viabilità più recente di collegamento con il quartiere di Scampia e con il corso Secondigliano. Inoltre è previsto il recupero del vecchio tracciato della ferrovia Alifana, realizzando una strada parallela al Corso Secondigliano, di cui si prevede la riqualificazione.

La variante provvede a dotare il quartiere di attrezzature, anche per lo sport e il tempo libero, ma soprattutto a reperire aree che abbiano il carattere di luoghi per l'aggregazione e lo scambio sociale per i quartieri di edilizia pubblica esistenti, realizzando così le condizioni indispensabili per il miglioramento della vivibilità generale dell'area.

L'area di via Mondello, situata a ridosso del viadotto dell'asse perimetrale di Scampia, è sottoposta a piano urbanistico esecutivo al fine di realizzare un nuovo luogo di centralità urbana per

riconnettere il nucleo di Mianella con l'insediamento storico su corso Secondigliano; a tal fine sono previste attrezzature di quartiere come un mercato rionale, il verde attrezzato, da integrare a residenze da realizzare in sostituzione di quelle che insistono nell'area.

Per l'area delle caserme Boscariello e Caretto è previsto un piano urbanistico esecutivo per la realizzazione di un insediamento urbano integrato, composto da: attività terziarie e produttive, in particolare di servizio alle imprese; residenze e attrezzature per il quartiere. Tale intervento configura un nuovo luogo di centralità urbana la cui funzione si esplica in relazione ad un ampio intorno costituito dai quartieri Miano, Secondigliano e, naturalmente, Scampia.

Altro grande tema, già ampiamente illustrato nella parte che riguarda l'ambiente, è la presenza del grande parco di scala urbana e territoriale del vallone S.Rocco, componente di grande rilevanza del paesaggio collinare il cui recupero consentirà di ridefinire anche i margini meridionali del quartiere che prospettano verso il parco di Capodimonte.

Chiaiano. Passiamo ora ad esaminare Chiaiano il più occidentale e il più isolato dei quartieri della periferia settentrionale, ma anche quello che ha maggiormente conservato l'integrità e l'identità di un territorio ancora molto bello, per il suo centro storico e per una ampia area di boschi e di coltivi che lo connota nella zona occidentale. Nell'attuale forma urbana del quartiere di Chiaiano coesistono gli insediamenti degli antichi Casali di Chiaiano, Polvica e dei centri minori originariamente sparsi nel territorio, e l'abitato sviluppatosi successivamente lungo le nuove vie di collegamento realizzate. Ne risulta una forma urbana non centralizzata, sviluppatasi

secondo le direttrici introdotte dalle principali vie di collegamento. Nel 1870, viene realizzato a Nord il nuovo asse territoriale di collegamento di via S. Maria a Cubito, a cui si attaccano le vie trasversali di collegamento con i nuclei abitati a Sud e con la via di comunicazione con Napoli, il Corso Chiaiano e la via XX Settembre si realizzano infatti tra la fine del XIX° secolo e gli inizi del XX°.

Gli insediamenti originari sono strettamente legati all'economia agricola e quindi alle caratteristiche del territorio Nord-occidentale. Di questo territorio, di grande valenza naturalistica e ambientale, la Variante prevede la tutela e la valorizzazione mediante il recupero delle antiche masserie, la salvaguardia degli insediamenti originari e l'istituzione del Parco della Selva e delle Cave di Chiaiano, volto anche al rilancio di un'economia legata al territorio.

La Variante prevede una nuova viabilità di collegamento del quartiere, attraversato da una strada "di gronda" a scorrimento veloce, che lo mette in connessione a Nord con i Comuni limitrofi e a Sud con lo svincolo della tangenziale di via Pigna. Un'altra strada di progetto, la cui finalità è alleggerire il centro storico dal traffico di passaggio, costeggiando l'abitato, connette le due antiche vie di collegamento: via Nuova Toscanella a Sud, che porta a Napoli, e via S. Maria a Cubito a Nord. Il miglioramento della viabilità del quartiere prevede la dotazione di aree di parcheggio che permettono anche il migliore utilizzo delle attrezzature, come quelle previste a servizio del distretto sanitario di via Arco di Polvica e della scuola Giovanni XXIII. I collegamenti del quartiere, già servito dalla linea 1 della metropolitana, miglioreranno complessivamente con la città e con il territorio come previsto dal piano comunale dei trasporti e per effetto

del programma di integrazione e di collegamento che riguarda messa in rete di tutte le linee ferroviarie cittadine, per la realizzazione di una nuova rete metropolitana.

E' prevista la dotazione di attrezzature scolastiche e la riqualificazione degli spazi urbani attraverso la formazione di aree di verde pubblico e la costituzione di spazi urbani pubblici volti a svolgere quella funzione di aggregazione e scambio sociale che avevano le antiche piazze. A tal fine è prevista la formazione di una piazza nell'area prospiciente l'ingresso della chiesa di S. Giovanni Battista. Nel progetto di potenziamento delle attrezzature esistenti è previsto l'ampliamento del cimitero.

Il recupero del patrimonio edilizio esistente è perseguito sia attraverso la salvaguardia del centro storico, resa possibile con intervento diretto dalla normativa parte II della Variante, sia tramite interventi volti alla riqualificazione dei quartieri residenziali più recenti. Al fine del recupero e della valorizzazione produttiva del patrimonio storico e ambientale è prevista l'acquisizione al patrimonio comunale dell'antica masseria la Paratina con l'annesso giardino, da destinare a centro culturale polifunzionale, e l'utilizzo della cava di tufo, già in gran parte di proprietà pubblica, ricadente nell'ambito del parco della selva, per ospitare grandi eventi di spettacolo cittadini. La riqualificazione del quartiere di edilizia residenziale "Rione 25/80", è perseguita mediante la previsione di interventi volti alla sistemazione degli spazi urbani e la dotazione di un nuovo complesso scolastico.

6.4. I quartieri orientali

Barra, Villa, S. Giovanni a Teduccio, Pazzigno

Gli impianti storici di Barra, Villa, S.Giovanni a Teduccio, Pazzigno, insieme a Ponticelli, costituiscono la porzione iniziale di quel territorio dei casali che, estendendosi verso l'entroterra campano, disegna per "punti" una corona continua intorno alla città, avvolgendo ad oriente l'intero perimetro del cono vesuviano. Più in particolare definiscono l'innesto tra la struttura centuriale agraria dell'entroterra e il sistema costiero orientale disegnato nella sua continuità dall'asse del Miglio d'oro, luogo da sempre privilegiato dalle residenze nobiliari che nella prima metà dell'Ottocento assunsero il significato di un vero e proprio sistema urbano. Le ville vesuviane, con i loro impianti tipologici in grado di relazionare i caratteri urbani degli insediamenti agli straordinari caratteri paesistici dei luoghi, costituiscono ancora oggi un riferimento imprescindibile per la lettura e la comprensione dei processi di formazione di questi contesti.

Già negli anni trenta tali nuclei vennero interessati dallo sviluppo industriale della città di Napoli che comportò l'istallazione di manufatti talvolta complessi e di pregio all'interno di territori fortemente segnati da una stratificata strutturazione agraria.

A partire dagli anni '40, i casali hanno costituito i referenti privilegiati del processo di espansione decentrata della città, fortemente connotato nelle sue fasi iniziali dalla realizzazione di interventi di edilizia pubblica.

La scelta del piano è di riconfigurare complessivamente come unità urbana i nuclei di Barra, Villa, S.Giovanni a Teduccio e Pazzigno, in considerazione di una situazione di fatto che denota uno spontaneo e casuale processo di avvicinamento e saldatura di detti quartieri storici e, viceversa, la persistenza, all'esterno di tali abitati,

di fasce territoriali caratterizzate da matrici insediative di tipo rurale.

Ne consegue la definizione di un unico grande quartiere costituito da parti fortemente eterogenee per formazione e storia delle quali il piano valorizza le specifiche e diverse identità, precisandone al tempo stesso le reciproche relazioni. Le fasce residuali, esistenti tra i vari nuclei, risultato casuale dei rispettivi processi di espansione, sono state riformulate all'interno di questa logica come sistemi di nuova centralità: parchi attrezzati o nuovi complessi contenenti funzioni a scala urbana, che, pur ribadendo l'identità originaria dei diversi quartieri storici, ne determinano una nuova dimensione urbana unitaria.

Il litorale e il sistema di orti e serre (intendendo qui anche quella porzione a nord della linea FS in cui le preesistenze agricole presentano forti gradi di commistione con manufatti produttivi e commerciali) sono stati dunque assunti come i *confini* dell'unità urbana presa in esame. Confini che oltre a sancirne l'unitarietà rispetto al nuovo sistema urbano e territoriale della zona orientale, esplicitano come obiettivo primario la necessità di un recupero del sistema ambientale originario; nello specifico, la valorizzazione del rapporto ancora fortemente presente con l'entroterra agricolo e la riconquista di quell'antico e inscindibile legame con il mare totalmente negato dallo sviluppo industriale ed infrastrutturale di questo secolo.

Le aree di bordo, così definite, sono state dunque intese dal piano come luoghi privilegiati per la ridefinizione dell'identità stessa del quartiere nella sua nuova dimensione.

Il fronte a mare, intercluso dalla linea FS, è fortemente compromesso nel tratto verso ovest dalle aree estreme del porto e dalla centrale elettro-

ca di Vigliena, e in corrispondenza del nucleo di S.Nicandro dall'impianto del depuratore; per il resto appare connotato dalla presenza di manufatti industriali di cui alcuni, come la Cirio di Vigliena e la Corradini a S.Giovanni a Teduccio, di rilevante interesse architettonico e urbano.

E' proprio il tratto interessato dall'impianto dismesso della Corradini ad offrire una grande occasione di riapertura al mare del quartiere.

Come si preciserà meglio nel seguito, la riconfigurazione della fascia litorale punta in primo luogo a determinare una nuova condizione di permeabilità tra quartiere e mare attraverso soluzioni puntuali che sfruttino le opportunità offerte dallo spostamento previsto per la Stazione di S.Giovanni a Teduccio e dalla ristrutturazione del parco binari della Fs, a seguito del programma per la realizzazione dell'alta velocità e della loro ricoverzione come linea metropolitana regionale. La ridefinizione del fronte a mare come luogo rappresentativo e centrale della vita del quartiere vede come operazione principale il restauro dei manufatti della Corradini, e la localizzazione in essi di attrezzature a scala urbana e territoriale (università), di servizi a scala urbana e di funzioni di supporto ad un nuovo approdo turistico per imbarcazioni da diporto. Quest'ultimo è previsto all'interno di un progetto più generale di riqualificazione del lungomare che preveda il ripristino della linea costiera, la bonifica della spiaggia ed eventualmente il suo ripascimento.

I confini verso l'entroterra dell'unità urbanistica risultano fortemente connotati dalla presenza di insediamenti di edilizia pubblica realizzati tra gli anni '40 e '60 che interpretano l'intriseo carattere posizionale di mediazione tra l'urbano e la campagna attraverso tipologie di impianto fondate sull'alternanza tra verde e costruito. Un

carattere che è stato peraltro già ripreso dagli interventi del piano di ricostruzione dopo terremoto del 1980 e che appare estendibile anche ad un programma di riqualificazione destinato a quell'edilizia residenziale privata di recente costruzione che configura i bordi del quartiere.

Le stazioni della circumvesuviana di Pazzigno, Barra e S.Maria del Pozzo vanno intese come punti focali di questa operazione di riformulazione complessiva delle aree a margine degli abitati, che richiede la valorizzazione urbanistica del loro importante ruolo funzionale. In particolare per la stazione di S Maria del Pozzo, che viene a trovarsi in prossimità del casello autostradale della Napoli-Salerno, è previsto il potenziamento come nodo intermodale che consente lo scambio tra le due linee ferroviarie, costiera e interna, della circumvesuviana

Così come per la mobilità su ferro, il piano trasporti prevede il collegamento integrato dei vari abitati con il resto della città e del territorio, un analogo ragionamento è stato fatto sui sistemi di viabilità primaria e secondaria al fine di garantire l'accessibilità e la permeabilità del quartiere nella sua interezza.

In particolare, l'obiettivo principale che si è prefisso il piano è quello del superamento delle soluzioni di continuità del tessuto stradale causate da una politica ferroviaria non coordinata rispetto ad un organico piano della viabilità.

Nello specifico si prevede:

a) la prosecuzione di via Alveo Artificiale al di sotto della linea ferrata della circumvesuviana ed il suo innesto con il prolungamento di via De Roberto; il che significa la connessione diretta del quartiere con il sistema di viabilità previsto per la zona industriale e viceversa, a livello cittadino, la creazione di un importante asse nord-sud che da Poggioreale corre con continuità fino

al nuovo approdo turistico di S. Giovanni a Teduccio;

b) il ripristino della continuità degli assi storici di via Ferrante Imparato e via Ottaviano, reso possibile dal previsto parziale interro della linea della circumvesuviana; il che consente anche: la prosecuzione di via Villa, tramite il suo allacciamento a via Ottaviano, l'eliminazione del complesso sistema di svincolo in sopraelevata e il conseguente ridisegno complessivo dell'area contigua alle residenze della Snia Viscosa;

c) il ripristino della continuità dell'asse storico di via Botteghe-Madonnelle con un sovrappasso pedonale della linea ferrata;

d) la riconsiderazione dell'accessibilità pedonale e carrabile della fascia litorale in corrispondenza della nuova stazione della linea costiera FS a cui già si è precedentemente accennato ed al nuovo significato attribuito dal piano alla fascia litorale di cui si dirà più dettagliatamente nel seguito.

Prima di entrare nel merito degli interventi inerenti il recupero e la valorizzazione delle strutture urbane dei vari quartieri consolidati, è necessario chiarire il quadro generale prefigurato dalla variante entro cui tali nuclei storici si collocano, integrandosi in una dimensione unitaria allargata che assume come sua specifica connotazione la coesistenza delle diverse identità urbane.

In altri termini ci si sofferma su quelle aree, per loro natura residuali o la cui marginalizzazione è conseguenza della dinamica dei processi di infrastrutturalizzazione e sviluppo dei singoli nuclei, individuate e ridefinite dalla variante come sistemi tra loro interrelati di *"nuova centralità"* sottoposti a piani urbanistici esecutivi. Ad essi si attribuisce, oltre ad un importante ruolo di rior-

dino, una vera e propria valenza rifondativa in quanto prefigurano un nuovo ordine superiore di relazioni tra le diverse centralità locali.

- La prima corrisponde alla vasta area a cuneo tra Barra, Villa e S. Giovanni a Teduccio comprendente il parco Troisi e, in continuità con questo, gli spazi residuali intorno allo svincolo tra via delle Repubbliche Marinare e via Alveo artificiale. Connotata superiormente dalla presenza dei due più importanti interventi di edilizia pubblica dell'area, che tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 avviarono il processo di espansione intorno ai casali di Barra e Villa e inferiormente dal parco realizzato con il programma straordinario, si presenta allo stato attuale come una grande slabratura compresa tra le frange marginali degli isolati di Barra e, sul lato opposto, il nucleo Nuova Villa, residui di aree agricole a ridosso degli edifici su corso Protopisani.

L'ipotesi avanzata dal piano è la sua riconfigurazione come prolungamento del parco esistente. Riconfigurazione che contempla: la precisazione dei bordi degli isolati di Barra; la demolizione del piccolo edificio della scuola materna a ridosso del viadotto e la sua ricollocazione nella adiacente maglia libera destinata ad edilizia scolastica; l'eliminazione dello svincolo di uscita di via delle Repubbliche Marinare ed il ripristino della continuità dei tracciati stradali provenienti da Barra. Altra opportunità offerta dal piano è la ristrutturazione urbanistica a parità di volume dei due edifici residenziali in corrispondenza dell'incrocio con corso Protopisani fortemente compromessi dalla eccessiva vicinanza del viadotto.

In sintesi l'obiettivo è dunque ridefinire il rapporto tra Barra e Villa attraverso la creazione di un sistema unitario di verde attrezzato che, am-

pliando quello esistente, acquisti un nuovo significato strutturante nella definizione delle parti urbane. Una grande fascia a verde rispondente ad una concezione “moderna” di centro dove trovano collocazione attrezzature scolastiche, collettive e sportive, difficilmente conciliabili con i tessuti minuti degli antichi casali.

- La seconda fascia di nuova centralità si sviluppa in senso trasversale rispetto al parco, a cui risulta direttamente connessa attraverso quell'area libera precedentemente citata che conserva l'originaria destinazione agricola e vede la presenza dell'antica fabbrica conserviera Lebelle, attualmente dismessa. Riguarda in particolare la ristrutturazione e il recupero del complesso industriale ex Cirio, attraverso cui è oggi possibile prefigurare nuove permeabilità dei tracciati e soprattutto precisare e potenziare il rapporto tra il nucleo storico di Villa ed il rione nuova Villa. Quest'ultimo (realizzato all'inizio degli anni '50 su progetto del gruppo romano capeggiato da Carlo Aymonino vincitore del concorso progettuale bandito dal Genio Civile) fu concepito, sulla scia del Tiburtino, come polo autonomo rispetto al piccolo casale di Villa anche se ad esso direttamente relazionato attraverso uno dei due antichi tracciati su cui era nato il casale: il percorso storico di via Villa su cui già a partire degli anni '30 erano sorti i due complessi industriali su citati.

La destinazione dell'area ex Cirio a polo universitario, ai sensi del protocollo di intesa tra amministrazione comunale, il Ministero dell'Università, la regione Campania e l'Università di Napoli Federico II che la include in un progetto unitario esteso anche a parte della ex Corradini, ne consente una riconfigurazione rispettosa sia del valore architettonico e tipologico di alcuni manufatti industriali che del nuovo significato

urbano che ad essi è stato affidato nella logica generale.

In particolare si dovrà ripristinare la permeabilità degli antichi tracciati che longitudinalmente e trasversalmente attraversavano l'insula aprendo la nuova struttura verso il quartiere, sia pure nel rispetto delle specifiche esigenze gestionali dell'università; dovrà altresì recuperare e valorizzare le archeologie industriali, le antiche ciminiere e tutti quei caratteri che ormai risultano parte del carattere urbano del luogo, segnandone, al tempo stesso, un profondo ribaltamento di senso rispetto al suo significato di relazione tra gli abitati contigui.

- La terza fascia di nuova centralità riguarda le aree a nord-ovest del complesso ex Cirio, fortemente compromesse dal degrado e dalla loro condizione residuale che le vede in gran parte occupate da depositi o manufatti industriali dismessi, e soprattutto profondamente segnate da un progressivo e crescente processo di marginalizzazione che è diretta conseguenza delle cesure dei tessuti e degli stessi assi storici provocate dalla linea Fs della circumvesuviana.

Attraverso il previsto parziale interro della linea Circumvesuviana che, come si è già accennato, consente il ripristino della continuità degli assi storici (via Imperato, via Ottaviano, via Villa) e la riconfigurazione complessiva dei tessuti, il piano definisce una concatenazione di spazi destinati a verde e attrezzature che interessa direttamente gli insediamenti di edilizia pubblica di Baronessa e Nuova Villa, il complesso residenziale della Snia, i manufatti residenziali e industriali prospicienti su via Imperato per riconnettersi, infine, al polo universitario nel complesso della ex Cirio di cui si è appena detto. Oltre dunque a determinare la riqualificazione dei singoli nuclei residenziali attualmente costretti

all'interno di situazioni precarie e di degrado, viene a crearsi tra di essi una nuova spina verde attrezzata che, superando la soluzione di continuità della linea circumvesuviana, li riconnette in un nuovo ordine unitario di relazioni.

- La quarta fascia di nuova centralità concerne, come accennato all'inizio, le aree litorali a cavallo dei binari FS comprese tra corso S.Giovanni a Teduccio e la linea di costa. Oltre all'insediamento dismesso dell'industria metallurgica e metalmeccanica Corradini ed all'antistante spiaggia di S.Giovanni a Teduccio, vi risultano inclusi tra l'altro: gli impianti per la mobilità costituiti dalla linea costiera FS, con la relativa stazione di S.Giovanni a Teduccio e spazi annessi, e il deposito ANM; la centrale Enel di Vigliena; il depuratore di S.Giovanni a Teduccio; il complesso di Pietrarsa costituito dal museo ferroviario e dagli immobili ad esso annessi; ed infine gli insediamenti per la produzione di beni e servizi e l'edilizia residenziale storica e di recente formazione presenti nell'area.

La riconfigurazione della vasta fascia così definita persegue l'ambizioso obiettivo di restituire alla zona orientale un rapporto diretto con il mare pervenendo ad una riqualificazione complessiva e globale della fascia costiera, dal ponte dei Granili a Pietrarsa, con la costituzione di un sistema di attrezzature di livello urbano e territoriale.

Come si è già accennato, i manufatti della ex Corradini sono stati destinati in parte ad accogliere le funzioni rappresentative (direzione, biblioteca, mensa, sala convegni, ecc.) delle nuove sedi universitarie (giurisprudenza ed ingegneria) collocate nell'area dell'ex Cirio, ed in parte alle attrezzature e ai servizi connessi alla realizzazione di un approdo per imbarcazioni da diporto, nello specchio d'acqua antistante la parte

orientale della ex Corradini, proporzionato per 500 posti barca. Ad integrazione delle nuove funzioni, universitaria e turistica, è stata prevista la ristrutturazione della centrale termoelettrica di Vigliena, a seguito della sua dismissione, per la realizzazione di una struttura per musica e spettacoli e l'integrazione del museo ferroviario di Pietrarsa attraverso la costituzione di un centro museale- didattico dedicato alla storia dei trasporti e della mobilità. Quest'ultimo, una volta dismesso il depuratore, risulterà parte integrante del nuovo assetto urbano del lungomare.

Ma, perchè il quartiere recuperi effettivamente il suo rapporto con il mare, è in primo luogo necessaria una riformulazione dei sistemi di accesso pedonali e carrabili che, oltre a soddisfare le esigenze della mobilità bypassando la ferrovia, riesca a proiettare fisicamente sul lungomare i luoghi centrali della vita del quartiere.

In questa logica il sistema della mobilità e dei collegamenti vengono complessivamente intesi dal piano come funzionali al recupero del rapporto tra l'entroterra e la costa, oltre che in generale finalizzati al miglioramento dell'accessibilità al quartiere e in particolare all'area della Corradini. Il piano si avvantaggia della prevista trasformazione della linea costiera Fs in metropolitana regionale e della realizzazione di un nodo di scambio intermodale (tram-metropolitana) con relativo parcheggio d'interscambio locale non superiore ai 300 posti auto, da realizzare ristrutturando l'attuale deposito ANM posto tra corso S.Giovanni e la linea ferroviaria. L'intervento prevede la creazione di una struttura lineare a ponte che, scavalcando la ferrovia, consente la relazione diretta tra la nuova stazione e l'insediamento della Corradini e quindi con la costa. Per l'accessibilità carrabile il piano prevede due collegamenti stradali che, sottopassando la linea

ferroviaria, disimpegnano ad ovest l'area dell'università e ad est quella per le attrezzature connesse alla nautica da diporto. Per gli accessi pedonali all'area della Corradini la variante prevede: al centro, il collegamento già menzionato a proposito del nodo di scambio intermodale, quindi due ulteriori sovrappassi di cui l'uno nella traversa in corrispondenza dell'area Cirio e l'altro, all'estremità occidentale, in luogo dell'attuale passaggio a livello in via Vigliena che si abolisce. All'estremità orientale della Corradini il piano prevede l'eliminazione dell'attuale edificio della stazione, per collegare piazza Nardella e il corso S. Giovanni alla spiaggia e all'approdo, con una struttura articolata a vari livelli che al centro sottopassa i binari prolungando la piazza attuale fino al mare, mentre ai lati si erge fino a coprire la linea ferrata con due terrazze belvedere attrezzate.

Entrando infine nel merito dei *singoli nuclei consolidati*, l'obiettivo principale perseguito dal piano è la valorizzazione delle specifiche identità insediative e tipologiche attraverso:

- il recupero di luoghi di centralità esistenti o potenziali nei tessuti storici come in quelli più recenti;
- la valorizzazione e il recupero morfologico e funzionale dei tessuti storici e degli edifici di notevole interesse con particolare riferimento al sistema delle ville vesuviane e degli spazi ad esse connessi;
- il riordino e la valorizzazione dei rioni di edilizia pubblica, soprattutto laddove questi presentano un interesse architettonico e/o di impianto;
- la regolarizzazione e il completamento di impianti urbani di formazione recente;
- la conservazione ed il recupero delle unità edilizie industriali con caratteri architettonici di

pregio o comunque significative nella storia dello sviluppo urbanistico dell'area;

- la conservazione degli impianti industriali attivi compatibili con le realtà urbane;
- la trasformazione delle aree industriali dismesse in impianti per la produzione di beni e servizi;
- l'adeguamento delle attrezzature di standard relativamente ai confini amministrativi degli abitati compresi nell'ambito.

Nel caso del *nucleo di Barra* risulta confermata e potenziata la maglia ortogonale in quanto matrice insediativa comune sia all'antico casale che alle espansioni ottocentesche e più recenti. Matrice che vede come elementi primari strutturanti le ville sette-ottocentesche la cui rilevanza sul piano urbano è caratterizzata oltre che dalla loro valenza monumentale dalla ancora forte presenza dei grandi giardini monumentali di pertinenza.

L'individuazione e la riconfigurazione come spazi pubblici ed attrezzati dei tasselli liberi nella maglia di impianto consente la valorizzazione di alcune di esse e in particolare di quelle di proprietà comunale contenenti o utilizzabili per funzioni di interesse comune.

Il piano prevede in particolare:

- la riconfigurazione dell'ex campo containers, per costituire uno spazio pubblico delimitato da una scuola di nuova formazione. Tale spazio contiguo a villa Letizia, attualmente utilizzata come "casa della città", costituirà un sistema integrato con il parco già esistente. Si prevede inoltre la connessione diretta del nuovo parco con piazza Parrocchia, ossia con la piazza storica dell'antico casale che mediante tale intervento può potenziare il suo ruolo di centralità. La creazione di questo nuovo polo verde, oltre ad elevare lo standard abitativo, è correlata alla

riqualificazione del tessuto circostante. Si ritiene infatti che, predisponendo un'apposita normativa architettonica, esso possa innescare col tempo il ribaltamento tipologico degli edifici contigui e quindi la riconfigurazione dei fronti prospicienti che attualmente costituiscono i retri di un tessuto di isolati minuti e di scarso livello abitativo.

- il ripristino di una piccola porzione di quello che era il grande giardino botanico retrostante villa Bisignano mediante la demolizione di due edifici del rione Iacp e la riconfigurazione come spazio pubblico a verde dello spazio antistante la villa stessa al di là di corso Sirena.

Quest'ultimo intervento consente anche di riformulare il rapporto tra villa Bisignano e villa Salvetti; anche di tale villa si prevede la sistemazione e la valorizzazione dell'antico giardino nonché la sua utilizzazione come attrezzatura collettiva.

Viene a crearsi in tal modo una concatenazione trasversale di spazi pubblici e a verde che confluisce sul parco Troisi coinvolgendo episodi di natura eterogenea relativi all'espansione recenti di Barra, dal rione di edilizia pubblica M. Pagano, allo stadio, a varie scuole ed attrezzature sportive.

La variante individua in sintesi la possibilità di una riqualificazione complessiva del nucleo di Barra fondata sulla valorizzazione congiunta di edifici monumentali e spazi pubblici e a verde che ne consentano con continuità l'attraversamento pedonale, innescando al tempo stesso il focolaio di un'operazione più diffusa di recupero del pregevole patrimonio storico, ma anche le premesse per il miglioramento di un'edilizia minore di formazione più recente.

In altri termini la variante programmando la riqualificazione dello spazio pubblico auspica

l'innescarsi di meccanismi autonomi di riqualificazione che coinvolgano il patrimonio privato storico e recente.

Per il *nucleo di Villa* la variante, in coerenza con quanto già detto in precedenza a proposito dell'area ex Cirio, prevede il potenziamento della sua struttura bipolare costituita dall'antico casale e il rione di edilizia pubblica Nuova Villa realizzato agli inizi degli anni '50.

Per l'antico casale, oggetto di una consistente ristrutturazione in occasione del programma straordinario post terremoto del 1980, prevede il potenziamento, attraverso percorsi pedonali, del suo rapporto con via Alveo Artificiale e con il parco Troisi.

Per quanto riguarda il rione Nuova Villa si è già detto degli interventi di riformulazione previsti ai suoi bordi. Esso risulta nel nuovo assetto urbanistico contornato ad oriente dal prolungamento di parco Troisi a cavallo di via delle Repubbliche Marinare e di via Alveo Artificiale e, sul lato opposto, dalla concatenazione di spazi a verde che determinano un nuovo sistema di relazioni con gli insediamenti residenziali Baronesse e Snia Viscosa. Interessa qui sottolineare che tali interventi tendono a recuperare il ruolo di centralità del rione che nel progetto originario era inteso come nucleo autonomo e permeabile strutturato dagli assi provenienti rispettivamente dai casali di Villa e di Barra. Di qui l'importante significato connesso al superamento della sua condizione di isolamento, sicuramente influente sul degrado sociale, attraverso la riconnessione dei suoi assi principali al sistema di viabilità generale.

Tali interventi vengono considerati dalla variante la necessaria premessa di un'operazione più generale di riqualificazione del rione che sappia

valorizzarne le intrinseche caratteristiche di centralità. Il potenziamento del ruolo della piazza esistente sita all'incrocio tra i due assi principali e del carattere domestico assegnato alle strade dal progetto originario vanno qui intesi come un'operazione di restauro urbano attenta a riscoprire il potenziale significato dei singoli elementi nella caratterizzazione dello spazio pubblico: gli edifici collettivi, le case, ma anche i giardini privati e i sistemi di recinzione.

Gli impianti lineari di *Pazzigno e S. Giovanni a Teduccio* rientrano a pieno titolo in quanto già detto riguardo alla riqualificazione della fascia litoranea.

Interessa qui sottolineare la rilevanza storica e urbana dell'asse che definisce il primo tratto del Miglio d'oro e l'importanza di una sua riqualificazione che, pur contemplando la sua importante funzione viabilistica e tranviaria, ne potenzi al tempo stesso il significato di centralità sul piano urbano mediante la riconfigurazione di quei punti direttamente interessati dai profondi mutamenti di significato rispetto al rapporto con il litorale prefigurati dalla variante.

Inoltre, quanto indicato a proposito della riconfigurazione della fascia intermedia a cavallo della linea FS, ritorna come opportunità specifica rispetto al recupero delle antiche tipologie degli edifici prospicienti sul corso, che verso mare erano in origine fortemente caratterizzati dalla presenza continua di giardini. Ponticelli

Sito ai confini orientali del territorio comunale, il quartiere di Ponticelli si presenta come una consistente realtà urbana costituita dall'antico casale agricolo con i piccoli aggregati rurali ad esso circostanti e da ampie parti residenziali eterogenee ed incoerenti, risultato quasi esclusivo

di una politica di massicci interventi di edilizia pubblica, sviluppatasi con continuità dagli anni '50 fino ai nostri giorni; interventi che di fatto hanno condizionato, costituendone l'ineludibile struttura di appoggio, anche i pochi brani di lottizzazioni private recenti presenti nel quartiere.

Il centro storico di Ponticelli, uno dei più grandi e strutturati tra gli impianti storici della fascia esterna, costituisce il più importante riferimento urbano di questa estesa realtà periferica.

Al contorno, la mancanza di coesione tra i vari episodi insediativi recenti restituisce una sorta di catalogo tipologico e urbano delle varie ideologie che a partire dal dopoguerra hanno sovrainteso ai processi di espansione nella realtà napoletana: dagli interventi Ina casa e Iacp dei primi anni '50, agli interventi Incis e ai maxi insediamenti "167" degli anni '70, fino alla revisione ed al rilancio del piano di zona compiuta in occasione del programma straordinario post terremoto che, oltre a costruire 4000 nuovi alloggi nell'ambito della "167", ha promosso una consistente operazione di recupero e di ricostruzione tipologica che ha investito il cuore stesso dell'antico casale.

Tuttavia se è vero che allo stato attuale il carattere predominante è quello di un caotico e slabrato mosaico urbanistico è pur vero che tali contesti proprio per le cospicue risorse di spazi pubblici disponibili presentano forti potenzialità di recupero se riesaminati all'interno di una visione che superi la concezione del rione di edilizia pubblica come isola a sè stante (e quindi la sua separatezza rispetto alle urbanizzazioni a carattere privato) ponendosi piuttosto il problema della *rifondazione* del quartiere nella sua interezza. Rifondazione che implica in primo luogo la riflessione sui confini dell'entità urba-

na attuale e l'individuazione di quei sistemi di centralità in grado di sancirne l'unitarietà come quartiere. Al contempo, l'approfondimento delle logiche interne sottese alla formazione dei vari pezzi consente di inquadrare il quartiere di Ponticelli come una struttura urbana costituita da quattro realtà insediative principali.

Consente, in altri termini, l'individuazione di quattro parti tra loro profondamente diverse, nei caratteri come nelle modalità insediative, che tuttavia al loro interno presentano una relativa condizione di omogeneità che consente di rintracciare i loro specifici e potenziali sistemi di centralità.

Questa impostazione assunta dalla variante contiene già di per sé importanti indicazioni in merito alla riformulazione urbanistica del quartiere di Ponticelli: mentre infatti negli altri quartieri periferici l'individuazione di parti differenziate è sostanziata dalla presenza di consolidati o evidenti sistemi di centralità (impianti storici, centri di quartieri di insediamenti di edilizia pubblica unitari), qui sottolinea piuttosto la necessità di rifondare come parti autonome, tra loro interrelate, realtà che allo stato attuale presentano una diffusa e generalizzata condizione di disgregazione. E' solo attraverso la comprensione specifica e minuta delle diverse logiche di formazione di questo patrimonio residenziale recente che è possibile focalizzare i diversi criteri di intervento che possono indurre al potenziamento delle specifiche vocazioni di centralità, determinando l'autonomia delle singole parti in termini sia di dotazione di servizi che di qualità urbana.

Le quattro realtà individuate, che verranno successivamente descritte ed esaminate nel merito, sono le seguenti:

a) il centro storico di Ponticelli a occidente;

b) l'area ad oriente comprendente il quartiere di edilizia pubblica ex lege 167;

c) l'area posta a nord di via Argine, consistente in un insediamento di edilizia residenziale pubblica e privata che comprende il rione Incis e gli interventi realizzati con il programma straordinario post-terremoto;

d) l'area posta a sud di via Ottaviano, comprendente i rioni di edilizia pubblica realizzati negli anni '50 e un'area di recente formazione di edilizia residenziale privata.

Prima di entrare nel merito dell'esame delle diverse parti e dei criteri di intervento specifici previsti dal piano è dunque necessario affrontare quei temi di carattere generale inerenti la *rifondazione* di Ponticelli come quartiere unitario ed autonomo; e quindi, la sua struttura complessiva in relazione al nuovo assetto previsto per la zona orientale e i nuovi sistemi di centralità superiore a cui la variante affida l'unificazione delle quattro realtà che compongono il quartiere.

La definizione della nuova identità dimensionale e morfologica del quartiere si evince innanzitutto da una lettura a scala territoriale: la consistente permanenza ai suoi bordi di un'ampia zona agricola di serre e l'andamento, coerente con tale sistema agrario, dei principali assi infrastrutturali storici e recenti (via Botteghe-Madonnelle, le autostrade provenienti da nord e da Salerno, l'interquartiere, l'asse di connessione con Barra) ne delineano con chiarezza i *confini* sancendo l'unitarietà nella sua rinnovata dimensione. Inoltre, la realizzazione del parco previsto dalla variante sull'area ai confini del comune di Cercola, compresa tra via De Meis e via Argine, in continuità con l'area delle serre e

degli orti, consente di coronare l'intero quartiere con una cintura verde.

All'interno di questi nuovi confini, che definiscono l'estensione attuale dell'ambito urbano, emerge come necessità primaria quella di una riclassificazione e gerarchizzazione della rete viaria interna che allo stato attuale presenta un evidente salto di scala tra le strade storiche e gli assi sovradimensionati delle aree di espansione, eredità dell'*ideologia megastrutturale* che sovraintese al tracciamento del piano di zona. In altri termini il piano limita la viabilità principale alla strada interquartiere che circonda quasi completamente l'insediamento di Ponticelli e che si riconnette a livello superiore alla viabilità di scorrimento veloce (autostrada, tangenziale, SS 268 per i comuni vesuviani), assegnando a tutte le strade interne un ruolo urbano e locale. Individua quindi come necessaria premessa a qualsiasi operazione di riformulazione progettuale una revisione complessiva del sistema di viabilità che pervenga ad un ridimensionamento consistente delle nuove sezioni stradali ed ad una loro ridefinizione tipologica in base allo specifico ruolo urbano che esse devono svolgere nell'ambito del quartiere (viali, strade a passeggio centrale, strade residenziali alberate ecc.)

Il ruolo e le relazioni del quartiere con il nuovo assetto della zona industriale e, più in generale all'interno della riconfigurazione complessiva del paesaggio della zona orientale, sono stabilite dall'innesto di nuovi sistemi a scala urbana e metropolitana con i due nuovi sistemi lineari di centralità superiore, che integrandosi con i principali assi storici, dovranno determinare la rifondazione di Ponticelli come quartiere unitario e autonomo.

- Il primo coincide con la ridefinizione di via Argine come parte dell'asse verde che unisce

piazza Garibaldi con il centro storico di Ponticelli. Il quartiere, attraverso l'asse verde, risulterà collegato, attraverso il tram e i percorsi pedonali e ciclabili, a ovest con il grande parco urbano della zona orientale, e a est con il parco nazionale del Vesuvio, la cui porta di accesso da Napoli è costituita dal comune di Cercola.

Apartire dall'innesto con il grande parco orientale, l'ampia sezione stradale (circa 40m) della via Argine è stata quindi rimodellata, prevedendo un passeggio centrale a verde lambito dalla linea del tram e ridefinendola come asse che svolge un importante ruolo di connessione e centralità urbana tra parti differenti; ruolo che risulta ulteriormente rafforzato dalla previsione di attrezzature di interesse comune nel lotto in corrispondenza dell'incrocio con la spina Cis, e dalla presenza, nel tratto orientale, di una delle cinque stazioni della circumvesuviana che garantiscono il collegamento su ferro del quartiere con l'intera area metropolitana.

- Quale altro nuovo elemento ordinatore e unificante a scala dell'intero quartiere il piano individua la spina di servizi e attrezzature da realizzare nel così detto Cis (centro integrato di servizi); una fascia di rilevante spessore che da nord a sud lo attraversa interamente di cui si prevede l'ulteriore prosecuzione a sud nell'area compresa tra il rione Vesuvio e il De Gasperi attualmente occupata da uno svincolo in sopraelevata mai portato a compimento. Attraverso la ristrutturazione prevista del campo evangelico è possibile inoltre la definizione del suo tratto terminale a sud. Questo elemento, oggetto di un Programma di Recupero Urbano fondato sulla collaborazione tra soggetti pubblici e privati, costituisce la più importante occasione ai fini di una rifondazione del quartiere, se inteso come elemento autonomo che nella sua strutturazione

unitaria riesce a costituirsi, sia sul piano morfologico che funzionale, come il centro moderno di Ponticelli: un parco lineare fortemente caratterizzato dalla nuova e consistente dotazione di attrezzature, servizi, attività produttive di livello urbano e territoriale.

Contrassegnato dalla presenza di tre stazioni della circumvesuviana (Madonnelle, Tropeano, Vesuvio), esso può determinare un vero e proprio ribaltamento dei rapporti urbani aggregando, nonostante la loro acquisita eterogeneità, le quattro realtà urbane che costituiscono il quartiere e dividendolo in *trade union* di una nuova condizione di permeabilità e unitarietà trasversale e longitudinale.

La presenza delle stazioni offre l'occasione urbanistica di garantire la massima accessibilità delle varie parti attraverso un sistema di poli aggreganti connotato da una definita identità morfologica, in grado di risolvere l'attuale mancanza d'integrazione tra i rioni di edilizia residenziale e gli spazi pubblici. Il mosaico dei rioni residenziali, giustapposti, recintati, chiusi al loro interno, la mancanza nel paesaggio urbano di elementi formalmente e funzionalmente capaci di strutturare la gerarchia degli spazi pubblici e di fungere quali elementi di orientamento e di attrazione per la vita del quartiere, sono temi che il piano deve risolvere con soluzioni alle diverse scale.

Il completamento della spina del CIS può dunque costituire il "motore" della riorganizzazione del sistema degli spazi pubblici e della riqualificazione urbanistica del quartiere. L'effetto di questi interventi si riverbera sulla sua complessiva vivibilità e si combina con la più minuta scala degli spazi di relazione degli insediamenti abitativi e in particolare con le aree di pertinenza di queste ultime. Gli accessi, i pro-

spetti, l'utilizzazione dei piani terra, la sistemazione del verde e dei parcheggi dei condomini, riguardati rispetto alla nuova qualità urbana delle parti pubbliche e degli interventi privati ad essi integrati, possono essere adeguati alla nuova condizione, in molti casi rovesciando l'attuale rapporto di esclusione e di segregazione con le zone circostanti.

Nell'ambito della definizione unitaria del quartiere assumono un nuovo ruolo strutturante gli assi storici di via Ottaviano e di via Botteghele Madonnelle.

- La via Ottaviano, sgravata dal traffico di attraversamento assorbito dagli assi di circumvallazione, potrà accentuare la sua già attuale connotazione di viale urbano di connessione tra l'area del centro storico e gli insediamenti a sud di esso. L'inclusione nella zona centro storico anche dei manufatti antichi che si trovano disseminati nel tratto verso Cercola indica la scelta della variante di una sua riqualificazione che ne valorizzi il significato storico anche nei tratti periferici del quartiere.

- Un analogo significato unificante è connesso alla riqualificazione del percorso storico di via Botteghele e via Madonnelle che collega gli antichi insediamenti di Ponticelli con i quartieri di Barra e S. Giovanni a sud e con il comune di Volla a nord. Tale percorso è valorizzato anche in funzione della riqualificazione degli abitati storici della periferia che risultano collegati al percorso principale attraverso una fitta rete di strade trasversali.

Queste ultime, riconnettendosi anche alla trama degli orti e dei campi ancora coltivati al contorno, possono, opportunamente recuperati, ristabilire il legame degli insediamenti con la campagna da un lato, e con la spina del CIS dall'altro,

assolvendo anche alla funzione di corridoi ecologici e assi di verde pubblico.

Definito il sistema generale a cui è stato assegnato il ruolo di struttura portante nel processo di ridefinizione unitaria del quartiere, si procede nel seguito alla descrizione delle quattro parti urbane individuate dalla variante.

1) Caratterizzato da un antico processo di formazione che può farsi risalire al XII secolo il centro storico di Ponticelli ha visto nei secoli la progressiva accentuazione urbana e unitaria della struttura originaria degli antichi casali (Ponticelli Piccolo e Ponticelli Grande), fino ad acquistare il singolare assetto attuale contraddistinto dall'incompiutezza del progetto ottocentesco: il viale Margherita ed il corso Ponticelli si innestano rispettivamente a nord e a sud di Corso Ferrovia alludendo a quello che era un progetto di radicale sventramento del nucleo storico che avrebbe finanche cancellato lo slargo triangolare dell'antico trivio fondativo.

Oggetto di recupero del programma straordinario post-terremoto che ne ha potenziato le caratteristiche di vivibilità attraverso il recupero e la ricostruzione tipologica delle parti antiche più degradate e la creazione di un nuovo parco giardino di connessione con una rarefatta edilizia recente, presenta una forte valenza aggregante costituendosi come polo di riferimento pressoché esclusivo di tutti gli insediamenti di espansione realizzati negli ultimi decenni. E' evidente la proporzione tra le potenzialità della struttura storica e l'entità mastodontica di tali insediamenti, complessivamente di estensione quattro volte superiore che, non supportati da adeguate strutture di centralità, gravano su di essa.

La riqualificazione prevista dalla variante è dunque in primo luogo riconducibile all'effetto indi-

retto di decongestione derivante dal considerarlo come "una" delle parti di Ponticelli, e non più come centro esclusivo, e quindi dal potenziamento dei sistemi di centralità insiti negli ambiti di espansione.

La variante ha inoltre compiuto un'attenta rilettura tipologica dei manufatti costitutivi della struttura del centro storico che trova un diretto riscontro nella normativa parte II che ne regola gli interventi direttamente ammissibili determinandone al tempo stesso la valorizzazione dei caratteri specifici.

Va infine ricordato il potenziamento, rispetto ad una logica urbana più ampia, della stessa struttura storica determinato dall'estensione della zona centro storico alle presenze significative riscontrate su quegli assi territoriali che hanno svolto un ruolo fondamentale nella strutturazione del suo impianto (via Ottaviano, via Botteghele Madonnelle).

2) La realtà urbana a sud di via Ottaviano include i rioni di edilizia pubblica degli anni '50 (S.Rosa, INA casa, De Gasperi) e la lottizzazione per isolati regolari di edilizia privata posta più a sud in contiguità con questi.

Il lato nord è connotato dalla presenza della ferrovia con le relative stazioni. Tuttavia la condizione di rilevato di quest'ultima consente una soddisfacente permeabilità dell'impianto viario attraverso la serie di sottopassi che si innestano su via Ottaviano. Su tale lato il fronte appare dunque connotato dalla presenza di muri controterra sormontati da edifici e da giardini.

I tre rioni di edilizia pubblica, pur concepiti separatamente e con differenti logiche di composizione urbana, presupponevano in origine una continuità di impianto che è stata negata nei fatti dalla chiusura determinata dalle loro rispettive recinzioni.

Se ne rileva allo stato attuale il forte livello di frammentazione conseguente a questa condizione persistente di isole affiancate e fisicamente delimitate che impedisce i più elementari gradi di integrazione tra una parte e l'altra, determinando finanche l'ingiustificata soluzione di continuità delle strade al contorno o di relazione tra le varie parti.

E' tuttavia riscontrabile come carattere di omogeneità comune ai vari pezzi la dimensione contenuta e controllata degli edifici e degli spazi pubblici che sembra assumere come riferimento proporzionale i rapporti presenti nell'antico casale, così come il carattere estensivo dell'edilizia residenziale determinato dalla diffusa presenza di verde e dall'alternanza tra case e giardini privati.

Più in particolare, entrando nel merito della composizione urbana dei vari rioni, si riscontrano le potenzialità insite nell'impianto Inacasa di configurarsi come centro dell'intero ambito con il suo impianto urbano articolato su tre poli: piazzette commerciali, e luoghi destinati ad attività religiose e scolastiche conformi alle dimensioni tipiche dei piccoli centri; si riscontra altresì lo stato di profondo degrado del rione S.Rosa concepito nel progetto di Luigi Cosenza come parco unitario in cui gli edifici si collocano come corpi liberi unificati dal curato disegno del verde.

In altri termini, la variante riconosce la possibilità di una consistente riqualificazione di questa realtà urbana attraverso interventi che puntino alla valorizzazione delle qualità e potenzialità già sottese nei singoli impianti.

Schematicamente possono essere indicati i seguenti criteri guida di un'operazione complessiva di riqualificazione:

a) eliminazione dei recinti e riconnessione delle varie parti, al fine di determinare un'integrazione tra edilizia pubblica e privata fondata sulla valorizzazione ed il riordino delle rispettive logiche insediative;

b) integrazione e completamento dei sistemi di viabilità pedonale e carrabile; in particolare si sottolinea la soluzione di continuità facilmente superabile dell'anello che unifica il S.Rosa e l'Inacasa, o il mancato completamento dell'asse compreso tra l'Inacasa e il De Gasperi.

c) integrazione tra edilizia pubblica e privata attraverso la sottolineatura dei luoghi di centralità già insiti nell'impianto Inacasa e il potenziamento delle attrezzature esistenti;

c) ripristino del rione S. Rosa valorizzando i caratteri del progetto originario; in particolare la connotazione dei corpi edilizi determinata dal loro risultare immersi nel parco; quest'ultimo potrebbe inoltre estendersi nell'area a sud connotata dalla presenza di una masseria storica;

d) riformulazione del De Gasperi come impianto "permeabile", attraverso il potenziamento delle sue connessioni, da un lato, con il nuovo asse che ne può determinare lo stretto rapporto con l'impianto del rione Inacasa e, dall'altro, con la spina del Cis.

In sintesi, la variante ridefinisce unitariamente tali realtà come una parte urbana definita e connotata da una sua autonomia, ma anche strettamente relazionata ai principali sistemi di centralità del quartiere: attraverso la via Ottaviano, riqualificata come asse a carattere urbano, vede infatti potenziata la sua relazione con il centro storico; mentre la riqualificazione del De Gasperi ne consente un rapporto diretto con la spina Cis, centro moderno del quartiere. I due restanti bordi risultano invece connotati dal verde: ad occidente, il parco del S.Rosa e la

masseria storica; a sud l'area cimiteriale e quella agricola del Siepone che definiscono su tale lato i confini del quartiere.

3) La realtà urbana a Nord di via Argine include: i piccoli aggregati storici ancora esistenti lungo l'antico asse territoriale di via Bottegghelle-via Madonnelle (inclusi dal piano nella zona centro storico), il rione Incis, gli alloggi realizzati con il programma straordinario post-terremoto e, frammisti ad essi, brani di piccola dimensione di lottizzazioni di edilizia privata e costruzioni varie.

A differenza dell'ambito a sud di via Ottaviano dove gli impianti dei rioni presentano una loro specifica strutturazione conclusa, è qui riscontrabile la persistenza di una matrice di origine agraria e quindi la stretta continuità tra le giaciture assunte dagli interventi residenziali recenti e le linee di ordinamento del paesaggio costituito da quel sistema di orti e serre che permane immutato al di là della strada interquartiere. E' altresì rilevabile, come già accennato all'inizio, il parallelismo tra l'asse storico di via Bottegghelle-via Madonnelle e l'andamento dei nuovi assi viari che in direzione nord sud solcano il territorio.

Il livello generalizzato di frammentazione e di rarefazione e la conseguente dimensione dilata e incontrollata degli spazi liberi, se da un lato sono causa di una condizione generalizzata di periferizzazione, dall'altro determinano l'opportunità di una sostanziale operazione di riqualificazione che miri innanzitutto ad accentuarne il suo peculiare carattere di continuità con la consistente realtà agricola esterna.

In sostanza la variante individua quale nuovo sistema portante dell'ambito la doppia orditura derivante dalla riqualificazione dell'asse storico di via Bottegghelle-via Madonnelle e dal

potenziamento delle trasversali che, intersecando quest'ultimo, determinano una diretta connessione tra la spina del Cis e la campagna. La loro risistemazione a parchi di quartiere attrezzati può connotarli come "raggi" verdi che, dipartendosi dalla spina del Cis, costituiscano un sistema cadenzato di "cannocchiali" verso la campagna, e attraverso di essa, con il grande parco orientale.

Anche in questo caso si perviene dunque alla definizione di un ambito autonomo e concluso, con una propria identità urbana, e, al tempo stesso, strettamente interrelato con il suo limite naturale, la campagna, e con i sistemi di centralità superiore del quartiere: la spina del Cis e la via Argine ridefinita come asse verde.

4) Infine la vasta area ad oriente comprendente il quartiere di edilizia pubblica ex lege 167, inserito nei confini del PRU, è quella a cui sono affidate molte delle possibilità di riscatto in senso urbano del quartiere di Ponticelli. Interessata a sud dalla previsione di un polo ospedaliero a scala urbana e territoriale e compromessa fortemente dalla costruzione di edifici residenziali di grandi dimensioni, pone oggi il problema del suo completamento. Un completamento che deve necessariamente farsi carico di ciò che già c'è determinandone l'integrazione e il rapporto con i nuovi insediamenti.

Tuttavia il vantaggio rispetto al passato risiede nella consapevolezza dell'importante ruolo che questa nuova parte può assumere all'interno della logica generale che presiede al nuovo assetto urbanistico del quartiere prefigurato dalla variante: una parte urbana in diretto contatto con la via Argine e con la spina Cis, ossia con i due principali sistemi rifondativi a scala dell'intero quartiere, che deve configurarsi come una rico-

noscibile identità insediativa attraverso propri e autonomi sistemi di centralità.

Ciò presuppone come condizione inderogabile la definizione di una struttura di impianto che precisando il rapporto con quanto già c'è, riveda profondamente il significato del piano di zona trasformando in una parte di città uno dei suoi brandelli più degradati di periferia. La presenza al suo interno della stazione della circumvesuviana di via Argine così come l'esistenza del parco nel settore centrale (nonostante il suo discutibile disegno) costituiscono impor-

tanti riferimento per individuare le coordinate strutturanti di un nuovo assetto complessivo.

La considerevole dimensione delle aree (che vede ogni settore di estensione pressochè pari al rione in casa) consente un ampio margine di scelta riguardo alle tipologie insediative, rendendo possibile anche un'edilizia a carattere estensivo fondata sull'alternanze tra case e giardini che determinerebbe una profonda inversione di rotta rispetto al gigantismo che ha imperato negli ultimi decenni.

7. La gestione del piano

Le modalità di gestione del piano attengono a tre questioni principali: la normativa d'attuazione cioè le regole che governano l'esecuzione degli interventi previsti, le modalità per il finanziamento degli interventi pubblici, l'organizzazione della struttura tecnico amministrativa comunale per un'efficace gestione del piano.

Cominciamo dalla *normativa d'attuazione*. Occorre ricordare preliminarmente una novità rispetto al piano regolatore attualmente vigente, quello del 1972, che si riforma con il presente strumento. Si tratta degli *interventi diretti*, quelli cioè che sono disciplinati direttamente con lo strumento generale, ossia con questa variante, e non richiedono pertanto la preventiva elaborazione di strumenti urbanistici esecutivi (la definizione onnicomprensiva di strumento urbanistico esecutivo è stata scelta per avere un riferimento a tutta la gamma degli strumenti attuativi previsti dalla legislazione, dai piani di recupero, ai piani d'insediamento produttivo, ai programmi integrati di riqualificazione urbana, eccetera). Il Prg del 1972 praticamente limitava questa possibilità a una trascurabile percentuale di casi e subordinava tutto il resto all'approvazione di piani urbanistici esecutivi: in quel caso si venivano espressamente indicati i piani particolareggiati esecutivi.

La presente variante prevede invece un ampio ricorso alla modalità dell'intervento diretto. Vi sono anche aree in cui l'intervento diretto si associa alla previsione di piani urbanistici esecuti-

vi: si può citare il caso dell'ambito territoriale delle ex raffinerie, nella zona orientale, dove in attesa del piano urbanistico esecutivo, in tutte le aree esenti da bonifica, possono avviarsi immediatamente interventi di trasformazione urbanistica. La previsione di una pianificazione successiva, di dettaglio, non limita quindi - come sarà meglio precisato in seguito - le possibilità di intervento immediato, ma serve piuttosto a perfezionarne e amplificarne gli effetti verso l'obiettivo auspicato della variante.

In definitiva le aree in cui ogni intervento - tranne quelli di manutenzione ordinaria e straordinaria - è subordinato alla redazione di piani urbanistici esecutivi rappresentano appena il 13% del totale.

La modalità diretta corrisponde, di norma, come si dice in altra parte della relazione, agli interventi di *conservazione*. Quella indiretta agli interventi di *trasformazione*. Il primo dei due termini riguarda essenzialmente il patrimonio storico e ambientale; il secondo si riferisce agli insediamenti realizzati dopo il secondo conflitto mondiale e, soprattutto, alle aree industriali dismesse e in dismissione. Sono stati invece espressamente esclusi gli interventi di *espansione*, ritenuti inconciliabili con l'obiettivo prioritario, fissato dal documento di *indirizzi*, di procedere con l'esclusiva riqualificazione del patrimonio esistente, per tutelare l'integrità fisica e recuperare l'identità culturale della città.

Rientrano nella modalità d'intervento diretto le aree che la variante individua per la realizzazione di attrezzature pubbliche, con l'evidente eccezione di quelle che saranno reperite in sede di pianificazione esecutiva e che, come si illustra nel paragrafo 3.5, compaiono in una voce distinta nelle tabelle che danno conto della copertura del fabbisogno di servizi. Tale circostanza favorisce l'amministrazione comunale, consentendogli una politica di programmazione poliennale nella realizzazione delle attrezzature pubbliche: formando una *banca di progetti* mediante la quale accedere ai finanziamenti nazionali e internazionali, organizzando i programmi annuali in base alle disponibilità finanziarie e soprattutto rendendo più rapide le procedure di approvazione, senza bisogno del continuo ricorso a varianti in corso d'opera che hanno rappresentato e rappresentano tuttora la prassi corrente nell'approvazione dei singoli progetti.

Torniamo alla combinazione di interventi diretti e indiretti. Le modalità per la *formazione dei piani urbanistici esecutivi* non ricalcano quasi mai, nella disciplina di questo piano, la tradizionale procedura cosiddetta dei *piani a cascata*, per la quale tutti gli interventi sono subordinati alla preventiva approvazione del piano urbanistico esecutivo in cui rientrano: questa era l'impostazione del Prg vigente, prima della revisione che ne ha operato la variante di salvaguardia. La nostra normativa propone invece, dovunque è possibile, una diversa procedura - che potremmo definire di *sussidiarietà pianificatoria* - che sostanzialmente inverte la successione delle fasi, rendendo immediatamente possibile l'attuazione degli interventi consentiti dalla normativa di zona e considerando - di norma - il piano urbanistico esecutivo come l'atto conclusivo, non propedeutico, del processo di pianificazione, al

quale spetta il compito di riconnettere e valorizzare il complesso delle realizzazioni che intanto avranno luogo. Questa procedura non è estensibile a tutte le aree assoggettate alla redazione di piani esecutivi; in particolare, essa non è prevista laddove il piano propone una completa riconfigurazione, come nell'esempio già citato dell'area degli impianti petrolchimici soggetti a bonifica. Trova applicazione, invece, nei luoghi in cui la trasformazione urbanistica non mette in discussione lo schema infrastrutturale fondamentale e nelle aree di riqualificazione ambientale dove, in attesa del piano per il *parco delle colline*, non solo dev'essere possibile effettuare gli altri interventi previsti dalla variante, a cominciare da quelli indicati nella normativa di zona, ma è indispensabile che ciò accada ai fini della tempestività nell'azione di salvaguardia. In tutte queste circostanze, il piano non dev'essere subito, ma auspicato dai diretti interessati perché da esso possono dipendere benefici economici a sostegno dell'iniziativa privata.

La strutturazione delle *norme di attuazione* corrisponde all'impostazione appena descritta, che combina interventi diretti e indiretti. Le norme si compongono infatti di quattro parti: le prime due, rispettivamente normativa di zona e normativa tipologica per il centro storico, disciplinano gli interventi diretti; invece, la terza si occupa degli ambiti interessati da specificazioni normative e, quindi, soprattutto della disciplina per le aree dove gli interventi sono subordinati al piano urbanistico esecutivo. Per gli immobili che ricadono in questi ambiti, la disciplina urbanistica si ricava dalla lettura combinata della normativa di zona o tipologica e della normativa d'ambito.

Per quanto riguarda la *classificazione in zone*, si ricorda che il piano, confermando

L'impostazione assunta con le varianti di salvaguardia e per la zona occidentale, prevede una soluzione in analogia alle definizioni del Dm 2 aprile 1968, n. 1444. Le zone A e B riguardano, come nel decreto, i territori edificati. La zona E include non solo il territorio agricolo, come per la corrispondente zona del decreto ministeriale, ma anche tutte le aree di pregio ambientale e naturalistico, che tuttavia ricadono ora anche e soprattutto nelle sottozone della F (spazi e attrezzature pubbliche nel citato decreto) riservate al parco territoriale di Napoli. Si tratta, quindi, delle parti del territorio non urbanizzate per le quali sono previste modalità diversificate di tutela. La zona D riguarda, poi, le altre aree specializzate oltre la F: quelle per la produzione di beni e servizi. E' il caso di sottolineare che, diversamente da quanto previsto dal Dm 1444/1968, le zone D non si riferiscono a nuovi insediamenti produttivi, ma alla riconversione delle attuali aree industriali, per le quali s'intende confermare il prevalente carattere produttivo. Si è ritenuto, tuttavia, di utilizzare ugualmente questa classificazione per segnalare la profonda azione di rinnovamento che interessa questi insediamenti e, in tal modo, per distinguerli da quelli collocati nel tessuto consolidato, del quale assumono la denominazione di zona.

La preminente esigenza di tutela delle aree non urbanizzate, che rappresenta un indirizzo di fondo della nostra pianificazione urbanistica, rende inutile la zona C, che nel citato decreto ministeriale è quella destinata all'espansione edilizia. Altra differenza riguarda l'introduzione della zona G – insediamenti urbani integrati. L'aggiunta di questa nuova zona a quelle previste dal Dm 1444/1968 testimonia in un certo senso una novità – le aree industriali dismesse da riconvertire a nuovi usi – rispetto all'epoca

in cui fu stabilita la disciplina sulla zona omogenea. La suddivisione in zone adottata nella pianificazione di Napoli coincide pertanto con l'individuazione di zone omogenee previste dallo stesso decreto, considerando la zona G come parte della zona omogenea tipo B: riguarda, infatti, anch'essa territori prevalentemente edificati.

Veniamo ora alla seconda questione, le *modalità per il finanziamento degli interventi* previsti dalla variante, ossia dei dispositivi che si prevedono per il reperimento delle risorse economiche occorrenti per realizzare le iniziative comunali e in particolar modo le opere di urbanizzazione.

La nuova pianificazione della città non prevede - come si è visto - una crescita della popolazione residente e la relativa urbanizzazione di aree libere a scopi residenziali. I fabbisogni di attrezzature riguardano pertanto un *limitato fabbisogno aggiuntivo*, scaturente dalle nuove attività che si formano nelle aree oggetto di trasformazione urbanistica, e soprattutto un *rilevante fabbisogno arretrato* per far fronte al grave deficit degli insediamenti esistenti. In molti casi le due iniziative si intrecciano, nel senso che proprio nel quadro delle operazioni di riconversione urbanistica è possibile, oltre che indispensabile, reperire parte delle aree occorrenti per far fronte agli enormi deficit arretrati, in particolare di verde.

Su chi ricadono gli oneri per far fronte a questo impegno particolarmente gravoso? Specie in considerazione dell'entità del fabbisogno arretrato? L'amministrazione pubblica deve farsene carico per intero oppure vi può essere una partecipazione dei soggetti privati che sono impegnati nelle iniziative a reddito che il piano prevede? Il principio a cui fare riferimento in linea generale può

essere così riassunto: ogni operatore deve farsi carico dell'onere per le opere di urbanizzazione che la legge prevede di realizzare per quella tipologia d'intervento - urbanistico o edilizio - di cui è titolare.

Come può essere applicata questa regola di carattere generale alla presente variante? Una prima distinzione che viene in evidenza a questo fine riguarda le tipologie dell'intervento urbanistico-edilizio, che possono essere ricondotte a due fondamentali raggruppamenti.

Il primo raggruppamento è quello delle *estese operazioni di riconversione di aree dismesse o in dismissione*, essenzialmente le produttive a oriente e le militari a nord e nel centro della città, quelle che sono state classificate come zone omogenee Db o G. La quantità di servizi che la variante prescrive negli ambiti assoggettati a piani urbanistici esecutivi risponde essenzialmente a esigenze urbanistiche: può essere pertanto di entità superiore o inferiore a quella prescritta dal Dm 1444/1968 che, com'è noto, fissa il proporzionamento tra edilizia e servizi. Questo piano stabilisce pertanto la quantità di aree per servizi che deve essere reperita nelle singole operazioni di ristrutturazione urbanistica e stabilisce separatamente l'onere di urbanizzazione che va posto a carico degli operatori, indicando per tutti lo stesso riferimento minimo agli obblighi stabiliti dalla legge, che richiede tuttavia la definitiva statuizione con una convenzione al momento dell'approvazione del progetto o piano d'intervento. Si tratta pertanto di due distinte decisioni che operano a una diversa scala amministrativa. La prima, quella relativa alla quantità di servizi che sono compresi in una determinata operazione, è una scelta del piano che può essere modificata solo con una variante urbanistica. La seconda attiene invece all'ambito di

gestione del piano e può subire variazioni anche con provvedimenti amministrativi appropriati, che non configurano variante urbanistica. Il piano stabilisce insomma le modalità per calcolare l'onere di partecipazione alle spese di urbanizzazione, ma consente che la relativa misura possa subire variazioni in sede di gestione. Tale onere è indicato inizialmente come somma del valore - a prezzo di esproprio - delle aree occorrenti per i servizi in proporzione all'entità dell'insediamento, ai sensi del Dm 1444/1968 e del costo di realizzazione delle relative opere. In questa relazione, al paragrafo 5.3, sono indicati i costi attuali delle opere di urbanizzazione ai fini della determinazione, in sede di convenzione, dell'onere da porre a carico dell'esecutore dell'intervento edilizio. La determinazione di tale valore dev'essere fissata in sede di attuazione dell'intervento, in ragione all'andamento congiunturale dei prezzi o in ragione delle caratteristiche qualitative che l'amministrazione vuole conseguire con la realizzazione delle opere di urbanizzazione, oppure perché il comune intende offrire agevolazioni per promuovere o accelerare la realizzazione di iniziative che producono vantaggi, per esempio in materia di occupazione. Il costo delle opere in un determinato ambito di trasformazione urbanistica potrebbe essere inoltre, in tutto o in parte, scomputato del valore - a prezzo di esproprio - di immobili che l'operatore decidesse di cedere all'amministrazione, per la realizzazione di urbanizzazioni, in aggiunta a quelli a cui è tenuto per la realizzazione dei servizi nella proporzione stabilita dal Dm 1444/1968, a cominciare dalle aree comprese nel proprio ambito d'intervento.

Questa modalità può favorire l'obiettivo prevalente dell'amministrazione di acquisire nel più breve tempo possibile tutti o gran parte degli

immobili occorrenti per le opere di urbanizzazione previste dal piano. Essa consente infatti agli operatori che possiedono immobili tra quelli che il piano destina a servizi su tutto il territorio cittadino - è il caso a esempio delle autorità militari che sono titolari dell'operazione di trasformazione urbanistica cosiddetta *delle caserme* nella zona nord - di evitare con la loro cessione l'esborso delle somme occorrenti per far fronte agli oneri di urbanizzazione previsti dal piano urbanistico.

In definitiva, la variante prevede che, nel quadro degli interventi di riconversione urbanistica delle aree dismesse, possano essere tendenzialmente soddisfatte tutte le limitate esigenze di fabbisogni aggiuntivi di servizi, contribuendo in misura ragguardevole alla risoluzione del fabbisogno arretrato, senza aggravio economico per il comune. Per tutti questi casi la spesa a carico pubblico è limitata in linea di massima, per ogni piano, alle quantità di servizi che la variante dimensiona in eccedenza rispetto al limite minimo fissato nel Dm 1444/1968, assunto come riferimento perequativo tra tutte le operazioni previste.

Resta il problema del finanziamento delle urbanizzazioni che non ricadono nei piani urbanistici esecutivi e non si avvantaggiano pertanto del meccanismo di finanziamento appena descritto. E' possibile e in che misura che il loro costo venga posto a carico dei restanti interventi, cui il piano attribuisce l'onere di contribuire economicamente alla realizzazione delle opere di urbanizzazione? Questa *seconda categoria* di iniziative comprende interventi che vanno dalla fascia più alta del tipo *diretto* nel centro storico, come disciplinati dalla normativa tipologica, alla ristrutturazione urbanistica nei quartieri prevalentemente residenziali realizzati nel secondo dopoguerra, le parti

che il piano classifica come zona Bb. Si tratta insomma, prevalentemente, di operazioni nelle zone classificate come A e B. Tutte queste opere riguardano immobili nei quali l'iniziativa di riqualificazione - non solo quando rientra nella fascia della conservazione come nel centro storico, ma anche quando comporta opere di ristrutturazione urbanistica - non sempre produce spazi aggiuntivi da offrire per la realizzazione di servizi pubblici. In questo caso, pertanto, la partecipazione economica dei soggetti preposti alla realizzazione degli interventi non può che essere, di norma, quella del *contributo alle spese di urbanizzazione* previsto all'art 3 della legge 28 gennaio 1977 n. 10 che, com'è noto, è stabilito con deliberazione del consiglio comunale sulla base delle tabelle parametriche istituite dalla Regione in relazione alle classi d'ampiezza e ad altri parametri caratterizzanti i singoli comuni. L'ultima delibera regionale di revisione e aggiornamento delle suddette tabelle parametriche risale al 1985. La sua applicazione nella nostra città comporterebbe valori oscillanti tra 3.880 £/mc e 19.400 £/mc. In definitiva, per gli interventi che non comportano aumenti di superficie o ne prevedano soltanto di lieve entità, come nel caso che abbiamo in esame, il contributo agli oneri di urbanizzazione non può superare, allo stato attuale, per la nostra città un valore di 3.880 £/mc.

Si pongono a questo punto due problemi solo apparentemente contrapposti. Il primo è di avviare un confronto con la Regione al fine di pervenire a un aggiornamento dei suddetti parametri, affinché sia possibile la determinazione del contributo agli oneri di urbanizzazione maggiormente vicino ai costi effettivi che il Comune dovrà sopportare per adeguare i servizi pubblici per gli immobili e gli insediamenti oggetto degli

interventi in questione a standard, qualitativamente e quantitativamente, aggiornati. Il problema opposto è di adottare opportuni criteri che consentano, eventualmente, di correggere in decremento tale valore dove e quando ciò sia ritenuto necessario, per esempio in aree particolarmente svantaggiate dal punto di vista del degrado o della composizione sociale; ovvero nei casi in cui l'interesse pubblico è di accelerare l'esecuzione degli interventi. Si tratterebbe anche qui di decisioni appartenenti alla sfera amministrativa della gestione del piano, la cui modifica, che in questo caso va considerata di misura e non di contenuto, non comporta variazione urbanistica. Queste eventuali determinazioni potrebbero essere assunte pertanto dal consiglio comunale, nell'ambito delle competenze che la legge assegna a questo organismo in materia di oneri di urbanizzazione e che sarebbe opportuno specificare ulteriormente in sede di legislazione regionale.

Questa forma di finanziamento non potrà comunque coprire - bene che vada - se non una piccola quota della spesa occorrente per far fronte alla realizzazione di tutto il fabbisogno arretrato, nelle ingenti quantità calcolate al paragrafo 3.5. Occorre pertanto mettere in campo ulteriori iniziative di sostegno all'azione pubblica, che resta però insostituibile nel perseguimento dell'obiettivo di attrezzare adeguatamente la città. Non si deve dimenticare infatti che il soddisfacimento del fabbisogno di servizi nei termini fissati dalla legge è uno dei principali compiti pubblici e merita conseguentemente investimenti anche rilevanti.

E' importante certo che il meccanismo che fa crescere tale fabbisogno - perché non stabilisce rigidi criteri di controllo per le nuove iniziative, come purtroppo è accaduto nel passato anche a

Napoli, per esempio nella realizzazione del centro direzionale - sia interrotto e possa essere pertanto precisamente calcolato e bloccato il fabbisogno pregresso. Una volta assunta questa importante decisione è possibile programmare la risoluzione di tale fabbisogno pregresso sulla base dei finanziamenti pubblici di cui la città può disporre per trasferimenti statali, oltre che per gli oneri di urbanizzazione versati dai privati nei termini che abbiamo appena descritto.

Ma resta la necessità di un sostegno all'azione pubblica nella realizzazione delle attrezzature: quali possono esserne le forme? Nel nostro caso non sembra possibile un ricorso esteso alla cosiddetta *perequazione urbanistica*. Questa soluzione in verità è sostanzialmente praticata nelle aree di riconversione produttiva. Per esempio lo è nell'area di Bagnoli disciplinata dalla variante per la zona occidentale, dove per l'attuazione del piano è stata decisa la costituzione di una società di economia mista ai sensi dell'art. 17 della legge 127/1997, che rappresenta indubbiamente una forma efficace di perequazione urbanistica. Altrettanto può essere fatto con soluzioni identiche o analoghe nelle aree oggetto di riconfigurazione urbanistica. Questa soluzione non può essere però estesa a includere tutte le urbanizzazioni previste dal piano, essenzialmente per due ragioni. La prima è che il piano - configurato come è stato su obiettivi di qualità urbanistica - non prevede nuove iniziative in quantità sufficiente a compensare il complesso delle spese previste per opere pubbliche; nè sarebbe ragionevole incrementare tale previsione, per esempio aumentando gli indici di edificazione nella zona orientale o addirittura attribuendo edificabilità a nuove aree, per la sola ragione di finanziare le realizzazioni pubbliche. Si tratterebbe, come è facile comprendere, di un atteggiamento

giamento che potremmo definire *simoniaco*, un atteggiamento che deve restare estraneo alla corretta amministrazione urbanistica. Il perseguimento dell'equilibrio finanziario resta indubbiamente un importante obiettivo delle previsioni urbanistiche che - come la nostra - intendono assumere precisi requisiti di concretezza. Questa modalità è già contemplata infatti a Bagnoli, nei termini di cui si è detto, e il piano intende estenderla anche ad altre importanti operazioni di trasformazione. Ma essa non può e non deve condizionare entro un certo limite la qualità delle realizzazioni.

La seconda ragione è di carattere pratico. Mettere in relazione, connettere indissolubilmente, l'attuazione di operazioni diverse per tipologia, spesso anche inevitabilmente distanti sotto il profilo fisico come la realizzazione di una scuola o di una piscina e la costruzione di un complesso di edilizia commerciale, comporta difficoltà operative rilevanti - come si sta evidenziando in alcune città che hanno deciso di sperimentare questo metodo - che possono determinare il rallentamento o addirittura il blocco di entrambe le iniziative.

Vediamo allora quale soluzione il piano prevede per determinare un sostegno finanziario all'impresa pubblica di adeguamento degli standard urbanistici. Una prima possibilità riguarda la *titolarità pubblica* delle realizzazioni. La nostra ipotesi è di prevedere che alcune tipologie di attrezzature si realizzino per iniziativa privata, determinando in tal modo un risparmio per l'erario. Questa possibilità non può ovviamente riguardare tutte le attrezzature: non può riguardare per esempio gli impianti scolastici o quelli sanitari che rappresentano un'esclusiva prerogativa pubblica. Nè può riguardare il sistema del verde diffuso, i giardini di quartiere per il gioco

dei bambini e la sosta degli anziani. Questa possibilità può essere invece praticata per quelle attrezzature dove già oggi è molto esteso il ricorso all'iniziativa privata per la loro gestione: l'esempio più evidente è quello delle *attrezzature sportive*. Per il funzionamento di quelle esistenti il Comune si rivolge spesso, com'è noto, a soggetti privati che garantiscono la manutenzione degli impianti e la fruizione pubblica - con modalità convenzionalmente concordate - in cambio di una parziale utilizzazione a fini commerciali dell'opera. Dev'essere allora possibile, oltre che conveniente, che l'iniziativa privata entri in campo sin dall'inizio, promuovendo la stessa realizzazione dell'opera che dovrebbe comunque avvenire in regime convenzionato per garantire le forme di uso collettivo a fronte delle quali, oltre all'autorizzazione comunale alla realizzazione, potrebbe anche essere previsto un sostegno economico da parte dell'amministrazione pubblica in forme diverse da stabilire. L'onere economico per il Comune si potrebbe comunque ridurre in misura considerevole senza che ciò comprometta in alcun modo i risultati di gestione.

Un altro settore di applicazione dell'iniziativa privata convenzionata che il piano ipotizza è quella relativa ai *grandi parchi*. Come abbiamo visto al paragrafo 3.3, la realizzazione del sistema di parchi di cui il piano prevede la costituzione non comporta necessariamente l'esproprio preventivo degli immobili interessati. L'esproprio preventivo sarà preferito in tutti i casi in cui si dimostrerà inevitabile per conseguire l'obiettivo, ma la sua generalizzazione è considerata addirittura controproducente in linea di principio perchè comporterebbe l'espulsione dal grande sistema verde di quelle attività - in primo luogo l'agricoltura - la cui permanenza e sviluppo

rappresenta invece uno degli elementi qualificanti del parco. Anche in questo caso, perciò, il piano prevede di procedere mediante forme d'intesa con l'iniziativa privata, sostenendo le attività esistenti e quelle che si prevede di introdurre - nel campo del tempo libero, dello sport e del turismo innanzitutto - che svolgono anche un'insostituibile funzione di presidio per questi luoghi, e ricevendone in cambio forme concordate di fruizione pubblica. A sostegno di quest'orientamento vi è la motivazione, esposta al citato paragrafo 3.3, che giudica il *vincolo di assoggettamento all'uso pubblico* altrettanto efficace, dal punto di vista giuridico, dell'acquisizione, per assicurare la funzione pubblica del bene.

Ci resta da trattare, per concludere, il tema delle *iniziative istituzionali* che l'attuazione del piano suggerisce e in qualche modo pretende. Un primo livello d'iniziativa riguarda i rapporti tra il nostro Comune e le altre amministrazioni pubbliche territoriali: la Regione Campania, in primo luogo, la Provincia e gli altri Comuni che, in modo diverso, sono interessati e coinvolti nell'attuazione delle iniziative previste dalla variante. L'argomento è stato già affrontato al paragrafo 3.1, dove sono state sommariamente descritte le proiezioni alla scala metropolitana delle decisioni di politica territoriale che qui si propone di assumere per il comune di Napoli. Esse richiedono necessariamente di assumere un'ottica di concertazione istituzionale che - sulla base del programma di interventi previsti dalla variante - può essere impostata in termini sistematici e di programma, anticipando per quanto è possibile il funzionamento di quell'organismo di governo metropolitano che resta un obiettivo fondamentale per la politica urbanistica napole-

tana e del quale però purtroppo non si dispone ancora.

Quest'ottica di concertazione assume una rilevanza tutta particolare nei rapporti tra Comune e Regione che sono decisivi per l'attuazione del piano. Qui non si fa riferimento al dialogo che sarebbe opportuno tenere in fase d'istruttoria da parte della Regione ai fini dell'approvazione: in questo caso si tratta peraltro di un rapporto che è già in atto e che occorre solo intensificare in questa delicata fase conclusiva. Le esigenze di un dialogo più intenso vanno al di là di questo pur decisivo periodo e riguardano la gestione del piano in alcuni aspetti di particolare rilievo tra i quali, in questa sede è sufficiente ricordarne due.

Il primo concerne *il parco regionale delle colline di Napoli* che - come si è detto al paragrafo 3.3 - rappresenta uno strumento decisivo per attuare le decisioni che la variante propone in materia di tutela e valorizzazione del patrimonio di particolare pregio paesistico e ambientale della nostra città. La formazione del parco, con l'istituzione del relativo organismo di gestione, richiede una legge regionale ad hoc che in questo caso potrebbe avrebbe una gestazione particolarmente semplice e rapida in quanto nasce da una richiesta del Comune interessato o di quello principale, nell'ipotesi auspicabile che il confine del parco possa spingersi al di là dei nostri confini comunali. Il secondo aspetto riguarda invece la definizione dei parametri per l'aggiornamento degli oneri di urbanizzazione, la cui determinazione è ferma, come abbiamo visto, a più di dieci anni addietro. Anche in questo caso c'è bisogno di un provvedimento regionale affinché il Comune disponga di strumenti per governare adeguatamente, dal punto di vista economico - molto più di quanto non possa fare oggi - le ini-

ziative di riqualificazione che il piano intende attivare.

L'altro livello di iniziative istituzionali che è opportuno richiamare in questa sede è quello inerente *l'organizzazione della macchina comunale* per la gestione del piano. E' necessario essere fino in fondo consapevoli delle novità che il piano introduce dal punto di vista dei compiti comunali e trarne le dovute conseguenze organizzative, per sfruttare in pieno i benefici che la sua approvazione può determinare.

La questione in termini generali riguarda il diverso ruolo che questo piano attribuisce all'iniziativa comunale in generale e agli uffici comunali in particolare, rispetto al precedente. Non bisogna dimenticare infatti che per quasi trenta anni i nostri uffici sono stati abituati a considerare lo strumento urbanistico vigente come un sistema di vincoli, una carta dei divieti, per il fatto che la quasi totalità degli interventi erano subordinati alla preventiva approvazione dei piani particolareggiati che, come si sa, non si è mai verificata. Con l'approvazione della variante, questa situazione cambia radicalmente. Prendiamo il caso del centro storico dove prevarranno gli interventi direttamente consentiti dal piano. La disciplina tipologica che regola questo procedimento è un testo complesso, anche perchè

supera i tradizionali steccati delle modalità d'intervento introdotte dalla legge 457/1978: la manutenzione ordinaria, straordinaria, il restauro, eccetera. Non è difficile immaginare che gli uffici che esaminano le richieste di autorizzazione e concessione edilizia saranno sommersi di pratiche da esaminare, progetti di restauro che per la prima volta sfuggono alle definizioni della suddetta legge 457/1978. Si tratta di un impegno che, se non per quantità certamente per qualità, va considerato più gravoso di quello ancora in atto per l'esame delle domande di condono.

Noi pensiamo a una *gestione amichevole di questo piano* e, in questa direzione, sarà di straordinaria utilità l'informatizzazione già impostata di tutti gli elementi costitutivi della variante, che consentirà ai cittadini un accesso diretto a tutte le informazioni urbanistiche necessarie.

Questo nuovo piano postula insomma, al tempo stesso, un ruolo attivo, promozionale dell'azienda comunale e una sua rinnovata e rafforzata capacità di indirizzo e controllo. Si tratta di questioni che richiedono anzitutto approfondimenti nelle sedi appropriate e quindi conseguenti decisioni amministrative in tempi utili. Il periodo che intercorre tra l'adozione e l'approvazione del piano dovrebbe essere impiegato per dar corso a questa importante riforma.

